

FROM THE RED PLANE



(FRIEDRICH NIETZSCHE)

INATTUALE - VALE A DIRE CONTRO IL TEMPO E, IN QUESTO MODO
SUL TEMPO, E, SPERIAMO, A FAVORE DI UN TEMPO A VENIRE.

MARXIAN

CONSECUTIO RERUM
MARX INATTUALE (ANNO III, N. 5)

CONSECUTIO RERUM

MARX INATTUALE

**a cura di Riccardo Bellofiore e
Carla Maria Fabiani**

Direttore editoriale:

Roberto Finelli

Vicedirettore:

Francesco Toto

Comitato scientifico:

Emmanuel Barot (Univ. Toulouse), Luca Basso (Univ. Padova), Riccardo Bellofiore (Univ. Bergamo), Jose Manuel Bermudo (Univ. Barcelona), Jacques Bidet (Univ. Paris X), Laurent Bove (Univ. Amiens), Giovanni Bonacina (Univ. Urbino), Giorgio Cesarale (Univ. Venezia), Mariannina Failla (Univ. Roma Tre), Francesco Fistetti (Univ. Bari), Lars Lambrecht (Univ. Hamburg), Christian Lazzeri (Univ. Paris X) Mario Manfredi (Univ. Bari), Pierre-François Moreau (ENS Lyon), Vittorio Morfino (Univ. Milano-Bicocca), Stefano Petrucciani (Univ. Roma-La Sapienza), Francesco Piro (Univ. Salento), Pier Paolo Poggio (Fondazione Micheletti-Brescia), Emmanuel Renault (Univ. Paris X), Massimiliano Tomba (Univ. Padova), Sebastian Torres (Univ. Cordoba).

Redazione:

Miriam Aiello, Sergio Alloggio, Luke Edward Burke, Matteo Caiazzzi, Luca Cianca, Marco Costantini, Marta Libertà De Bastiani, Carla Fabiani, Valeria Finocchiaro, Pierluigi Marinucci, Jamila Mascat, Emanuele Martinelli, Luca Micaloni, Oscar Oddi, Gianpaolo Pepe, Giacomo Ruggetti, Michela Russo, Marco Solinas, Laura Turano.

Anno 3, n. 5, Ottobre 2018, Roma

a cura di Riccardo Bellofiore e Carla Maria Fabiani

Progetto grafico a cura di Laura Turano.

Immagine di copertina: Marco De Luca – Marx Cosmonauta. Per gentile concessione dell'autore.

Rivista semestrale con peer review.

ISSN: 2531-8934

www.consecutio.org

Marx Inattuale

a cura di Riccardo Bellofiore e Carla Maria Fabiani

Editoriale

- p. 9 Riccardo Bellofiore, *C'è vita su Marx? Il Capitale nel bicentenario*

Questioni di metodo

- p. 69 Michael Heinrich, *Rileggendo Marx: nuovi testi e nuove prospettive*
- p. 91 Tommaso Redolfi Riva, *A partire dal sottotitolo del Capitale. Critica e metodo della critica dell'economia politica*
- p. 109 Frieder Otto Wolf, *Systematic Theory Building and Empirico-Historical Argument in Marx's Capital*
- p. 129 Stefano Breda, *La dialettica marxiana come critica immanente dell'empiria*
- p. 151 Elena Louisa Lange, *The Proof is in the Pudding. On the Necessity of Presupposition in Marx's Critical Method*
- p. 173 Bob Jessop, *'Every beginning is difficult, holds in all sciences'. Marx on the Economic Cell Form of the Capitalist Mode of Production*
- p. 193 Vittorio Morfino, *Le note del Capitale su Lucrezio e Darwin*

Rileggere il primo libro del *Capitale*

- p. 205 Werner Bonefeld, *Abstract Labour and Labouring*
- p. 225 Frank Engster, *Il Capitale e il suo punto cieco: il denaro come tecnica di misura*
- p. 245 Massimiliano Tomba, *‘La bestia è l’azienda non il fatto che abbia un padrone’. Commento al quinto capitolo del Capitale*
- p. 259 Maria Grazia Meriggi, *La giornata lavorativa*
- p. 271 Maria Turchetto, *La scoperta del plusvalore relativo*
- p. 285 Luca Micaloni, *Dall’anima semovente al ‘soggetto automatico’. Stratificazioni filosofiche nel concetto di ‘capitale’ e nell’analisi marxiana del sistema di macchine*
- p. 301 Carla Filosa, *Tempo di lavoro e salario*
- p. 317 Roberto Fineschi, *Una storia complessa. La teoria dell’accumulazione in Marx*
- p. 337 Guglielmo Forges Davanzati, *La teoria marxiana dell’esercito industriale di riserva come teoria della politica economica*
- p. 355 Sebastiano Taccola, *L’accumulazione originaria: genesi del modo di produzione capitalistico tra storia e struttura*
- p. 371 Carla Maria Fabiani, *Da Hegel a Marx: fenomenologia dello Stato moderno capitalistico*
- p. 389 Edoarda Masi, *Divagazioni intorno al 25° capitolo del I libro del Capitale*

Lecture

- p. 407 Rebecca Carson, *Money as Money: Suzanne de Brunhoff's Marxist Monetary Theory*
- p. 429 Etienne Balibar, *Some Additional Reflexions on the Viewpoint of Suzanne de Brunhoff about the Critique of Political Economy*
- p. 435 Gianluca Pozzoni, *Il mondo mistico del Capitale. Scienza, critica e rivoluzione in Lucio Colletti*
- p. 475 Luca Micaloni e Christopher J. Arthur, *The Logic of Capital. Interview with Chris Arthur*
- p. 485 Chris O'Kane, *Moishe Postone's New Reading of Marx. The Critique of Political Economy as a Critical Theory of the Historically Specific Social Form of Labor*
- p. 503 Riccardo Bellofiore, *The Adventures of Vergesellschaftung*

Editoriale

C'è vita su Marx? “Il Capitale” nel bicentenario

Abstract: The article suggests a reconstruction of Marx's Critique of Political Economy as a macro-monetary theory of capitalist production. The first part of what follows will provide a sort of methodological introduction to *Das Kapital*. I am questioning the meaning of critique versus criticism, the distinction between fetish-character and fetishism, the role of dialectics, and the difference between reading, interpretation and reconstruction. I will focus especially on *Volume I*. At the centre of the discussion are: the multiple meanings of abstract labour and socialization, the role of money as a commodity for the labour theory of value, the “method of comparison” in grounding valorisation (the emergence of gross profits) as the constitution of capital from class struggle in production, the unity of absolute and relative surplus value extraction, the key notion of «*Technologie*» in the real subsumption of labour to capital, the law of the tendential fall in relative wage, Marx's two notions of «competition», and the macro-monetary class perspective in capitalist reproduction crucial to *Capital, Volume I*. Some considerations are devoted to the transformation problem, the so-called New Interpretation, and crisis theory.

Keywords: Abstract Labour; Method of Comparison; Real Subsumption of Labour to Finance; Tendential Fall of The Relative Wage; Competition; Transformation Problem; Crisis Theory.

Marx pubblicò la prima edizione del *Capitale* nel 1867, circa 150 anni fa, e quest'anno cade il bicentenario della sua nascita¹. Sembra dunque essere

¹ Questo scritto è stato presentato, sotto titoli diversi, a Varsavia nell'ottobre del 2017, su invito di Janusz Ostrowski, e a Patna (India), nel giugno del 2018, come Maurice Dobb Memorial Lecture al convegno *Karl Marx: Life, Ideas and Influence. A Critical Examination on the Occasion of the Bicentenary*. Ma anche a Roccella Jonica (luglio 2018, Scuola Estiva di Alta Formazione in Filosofia Giorgio Colli) e Roma (novembre 2018, al convegno *Marx e la critica del presente*), e in precedenza al *Corso di perfezionamento di Teoria critica della società* a Milano e a Piacenza per *Cittàcomune*. Il saggio viene pubblicato nell'originale inglese in *PSL Quarterly Review*, vol 71, n. 287 (2818), con il titolo «Forever Young? Marx's Critique of Political Economy after 200 years», reperibile online a questo url: <https://ojs.uniroma1.it/index.php/PSLQuarterlyReview/>. Viene qui ottimamente tradotto da Luca Micaloni, che ringrazio, assieme a Carlo D'Ippoliti di PSL, anche per l'attenta lettura e le osservazioni di merito. Mi è stato giustamente fatto

questo un momento opportuno per tracciare un bilancio di quanto vi è di vitale e illuminante nell'eredità marxiana. Propongo qui una ricostruzione della critica dell'economia politica di Marx come teoria macro-monetaria della produzione capitalistica. La prima parte di quanto segue fornirà una sorta di *introduzione metodologica* al Capitale. In seguito, *mi concentrerò soprattutto sul primo libro*, toccando tuttavia anche alcuni temi trattati nel secondo e nel terzo: in particolare, discuterò alcuni punti rilevanti per il *problema della trasformazione* ed esporrò la mia prospettiva riguardo *la teoria della crisi*.

La mia generazione – ho iniziato il mio studio delle teorie economiche nel 1973, ma avevo in qualche maniera familiarizzato con la teoria marxiana già sul finire degli anni '60 – si è formata sulla grande tradizione di Maurice Dobb e Paul M. Sweezy. Certo, giungere a maturazione e guadagnare autonomia teorica ha significato per noi commettere una sorta di parricidio nei loro confronti. Come emerge da quanto segue, non rinnego il mio percorso intellettuale: vi è una significativa distanza rispetto alle posizioni prevalenti negli anni '60 riguardo la rilevanza di Marx per la teoria economica. Parimenti, però, percepisco con il passar del tempo che la mia generazione ha perduto qualcosa di importante: personalmente, ho sempre tentato di sottolineare non soltanto la discontinuità, ma anche la continuità rispetto a Dobb e Sweezy. Si trattava di giganti, anche nel più ampio contesto della discussione in economia: come Sraffa, erano rispettati e citati nel dibattito *mainstream*. Erano inoltre capaci di comprendere i differenti linguaggi delle teorie concorrenti, un'arte che pare ormai perduta. Con pochissime eccezioni, i marxisti della mia generazione sono diventati individui isolati – quando non hanno dato luogo a vere e proprie sette – che hanno costruito un mondo idiosincratico (anzi, a ben vedere *molti* mondi incommensurabili), rivelandosi poco avvertiti delle altre teorie, e non di rado perfino incapaci di comunicare tra loro.

Ma vi è un elemento più sostanziale, che tocca in modo diretto questo lavoro. Nel 1964 Maurice Dobb scrisse un'introduzione alla ristampa della traduzione italiana del *Capitale* curata da Delio Cantimori; il saggio fu poi pubblicato nell'originale versione inglese nel 1967 in *Science & Society*, in occasione del centenario della pubblicazione della prima edizione del primo libro del Capitale (Dobb 1967). In quella sede, Dobb presenta una tesi

notare che il titolo del fascicolo che ho suggerito, *Marx inattuale*, capita che sia identico al titolo di un volume di Costanzo Preve. Mi onoro di essere stato amico di Costanzo, nonostante la lontananza sempre più abissale dalle sue posizioni. Il disegno comunque di questo numero è talmente distante dalla sua prospettiva interpretativa da fugare qualsiasi dubbio di contiguità, almeno per quel che mi riguarda.

che non è troppo distante da un punto che rientra nella mia esposizione: che i valori siano introdotti da Marx al fine di mostrare come lo sfruttamento dipenda dalle condizioni e dalle relazioni di produzione in una società di classe come quella capitalistica; e che la successiva introduzione dei prezzi di produzione sia solo una modifica dei rapporti di scambio che non mette in discussione la struttura logica che va dal rapporto di capitale ai prezzi individuali. Nel mio approccio, lo sviluppo di questo argomento, ferma restando la crucialità dei valori per la comprensione dello sfruttamento, è molto diverso. Mentre in Dobb abbiamo una teoria *dualistica* del sistema dei prezzi (*dual-system interpretation*), nel mio approccio vi è una fondazione “macro” (monetaria e di classe) della teoria *unitaria* del sistema dei prezzi (*single-system interpretation*). Si conserva, però, la crucialità dei valori come espressioni monetarie del (tempo sociale di) *lavoro contenuto* nelle merci – e dunque del saggio del plusvalore in termini di *lavoro contenuto* – cosa che è assai difficile trovare nelle prospettive contemporanee.

1. Il significato di ‘critica’

Il mio discorso prende avvio con il tentativo di comprendere quale sia il significato del sottotitolo del Capitale: «Critica dell'economia politica». In primo luogo, occorre capire che cosa significhi per Marx «Economia politica», e successivamente di cosa significhi *Critica* in quest'espressione.

Marx distingueva l'*economia volgare*, o economia politica volgare, da un lato, e l'*economia politica* (classica), dall'altro, L'economia volgare – un'etichetta che si applica alla gran parte della scienza economica dal 1870 a oggi – si ferma alle apparenze superficiali: queste apparenze non sono che *parvenza* (e dunque illusorie). Nel lessico marxiano, si tratta di esempi di *Schein*. L'economia volgare si concentra sulla circolazione, e manca di riferirsi alla produzione.

L'economia politica (classica) è una cosa del tutto diversa. Per Marx, essa si compone di contributi effettivi alla conoscenza *scientifica* del capitale. Secondo Marx, l'economia politica si inaugura con William Petty. In seguito, il suo lungo sviluppo teorico si compie – con poche eccezioni – sotto il segno della teoria del valore-lavoro. I protagonisti principali di questa storia furono François Quesnay e i fisiocratici, Adam Smith, ma soprattutto David Ricardo. E si trattava di una scienza (*Wissenschaft*). Sebbene recasse un'impronta borghese, l'economia politica classica forniva elementi essenziali che consentivano una comprensione del capitalismo. In particolare Ricardo legava il valore al lavoro contenuto nelle merci, e

tentava di costruire una coerente teoria del valore come teoria dei prezzi – anche se, secondo Marx, questo tentativo fu in ultima analisi fallimentare².

Il punto in questione è dunque che l'economia volgare si arresta alle «parvenze», al mondo superficiale della circolazione, mentre l'economia politica classica consente di iniziare a discernere l'intima connessione del capitale, e si spinge al di là della circolazione, per raggiungere il terreno della produzione. Si tratta, tuttavia, di un progetto scientifico *incompiuto* e *limitato*. Ed è per questa ragione che Marx ritiene che esso debba essere sviluppato criticamente, al fine di sfruttarne pienamente il potenziale scientifico: secondo Marx, l'economia politica deve mutarsi in una *economia politica critica*.

Con l'«economia politica critica» non ci troviamo ancora al livello concettuale della critica dell'economia politica. Costituisce un momento essenziale del discorso di Marx la tesi che la prospettiva scientifica dell'economia politica deve essere sviluppata e migliorata, e questa prosecuzione è fornita da Marx stesso nella sua economia politica critica, in modo da poter mettere in campo una critica dell'economia politica: la scienza deve essere *completata*, affinché quella stessa scienza sia *posta in questione*.

Mostrerò tuttavia che è altresì vero che l'economia politica critica è possibile *soltanto* dal punto di vista della critica dell'economia politica: la scienza del capitale può, cioè, essere completata solo nella misura in cui si è assunto il suo carattere *storicamente parziale e determinato*.

L'economia politica, così come l'economia politica critica, affronta la questione: «In che modo produce il capitale?». La domanda più fondamentale che costituisce il punto d'avvio della critica dell'economia politica è invece «in che modo il capitale viene prodotto?». Questo significa che l'esposizione non comincia con il capitale *già* costituito, ma mostra i passaggi del suo *processo* di costituzione: questo è esattamente il perno del primo libro. In qualche misura, l'economia classica va al di là della parvenza (*Schein*) e si avvicina, senza mai raggiungerla, all'apparenza come *manifestazione fenomenica* (nel lessico marxiano, l'*Erscheinung*). Vale a dire, essa va al di là del mero strato superficiale della circolazione, puntando al livello della realtà più profonda; ma non è in grado di connettere i due momenti nell'esposizione (nel lessico marxiano, la *Darstellung*)³. Questo è ciò che si compie davvero con la critica dell'economia politica. Come mo-

2 Sul rapporto tra Marx e l'economia politica classica si vedano le considerazioni di Elena Louisa Lange nel saggio contenuto in questo numero della rivista.

3 In questo lavoro faccio spesso riferimento al significato che Marx assegnava ad alcuni termini tedeschi, gran parte dei quali sono già presenti in Hegel. Significato che quasi sempre va perduto nelle traduzioni. Su questo punto, rinvio a Bellofiore 2013.

strerò in seguito, Marx sostiene anche che, nascosto nella *Darstellung*, vi sia un movimento *dall'interno all'esterno*: all'interno della «esposizione» della totalità, che si presenta come *circolare* (il capitale produce il capitale), dobbiamo scoprire una «espressione» che è invece *lineare* (il lavoro produce il capitale).

Questo metodo rappresenta, certo, il debito contratto da Marx nei confronti di Hegel, sebbene con alcune modifiche fondamentali, sulle quali tornerò in seguito. Per ora vorrei invece soffermarmi piuttosto su un momento “kantiano” nel significato di «critica». In Marx, «critica» si riferisce infatti anche alla ricerca delle *condizioni di possibilità* dell'economia politica⁴. Non si tratta di una posizione kantiana in senso pieno, dal momento che in Marx la critica non è trascendentale. Le condizioni di possibilità alle quali egli si riferisce hanno una dimensione storicamente determinata: sono *in relazione a una struttura specifica*, alla quale Marx, seguendo Hegel, si riferisce con la locuzione «determinazione di forma». Le condizioni di possibilità hanno in primo luogo a che fare con il mercato, con l'*universalizzazione dello scambio* – dello scambio *di merci* – in quella che sin dall'inizio è un'economia essenzialmente *monetaria*. È, questo, un punto su cui insistono numerosi interpreti: basti menzionare soltanto Rubin (1976), Adorno (2004 e 2002) e la *Neue Marx-Lektüre*, Colletti (1969a e 1969b) e Napoleoni (1973a)⁵. E questo conduce direttamente alla connotazione della teoria del valore di Marx come teoria *monetaria* del valore(-lavoro).

C'è tuttavia un secondo punto riguardante la nozione di «critica», al quale ho già accennato, e che deve essere preliminarmente chiarito. La critica dell'economia politica non è soltanto un “progresso” interno all'economia politica come scienza (*Wissenschaft*), non è meramente un sinonimo di economia politica critica. L'economia politica critica è solo una componente del *Capitale*. Chi scrive non si colloca, certo, tra le fila di quanti ritengono che tra critica dell'economia politica ed economia politica intercorra una cesura tanto radicale da escludere ogni sovrapposizione. Credo invece che i due momenti della critica debbano essere articolati in maniera congiunta. Si perde certamente tutta la novità di Marx se non si coglie il fatto che la critica dell'economia politica non può essere ridotta – come invece accadrebbe se essa fosse fatta coincidere con l'economia politica critica – a una versione particolare, migliorata, dell'economia politica. Non v'è dubbio che ci troviamo qui di fronte a una circostanza che agli occhi di

4 Sulle questioni su cui intervengo in questa parte della introduzione si veda, in questo numero della rivista, il saggio di Tommaso Redolfi Riva.

5 Una figura controversa e spesso mal compresa è quella di Lucio Colletti. Si veda in questo stesso numero il saggio di Gianluca Pozzoni.

economisti e scienziati sociali risulta enigmatica: il fatto che Marx, nell'atto stesso di approfondire la conoscenza scientifica del capitale, proceda anche alla *critica di quella stessa scienza*; e che, attraverso questa critica del terreno teoretico ed epistemologico dell'economia politica, egli proponga al tempo stesso *una critica del suo oggetto*, e in ultima analisi una critica *del capitale stesso come realtà*. Marx apre di fatto un nuovo continente teorico. Dal mio punto di vista è importante comprendere che Marx non opera una rottura a tutto tondo con l'economia politica classica e con Ricardo, e che dunque è importante riconoscere anche gli elementi di *continuità*. Ma la discontinuità è altrettanto importante, e forse più essenziale, dal momento che è la discontinuità a consentire di mettere a fuoco i risultati raggiunti da Marx proprio sul terreno dell'economia politica come scienza. Non si riesce a comprendere la continuità di Marx con l'economia politica classica (culminante nell'economia politica critica) se non la si inquadra a partire dalla *discontinuità* che Marx introduce.

Terza importante qualificazione: la critica non coincide col muovere critiche, la *Kritik* non è *Kritizismus*. La distinzione è difficile da rendere in italiano, dal momento che non si dispone, come invece il tedesco e l'inglese, di due termini distinti, ma del solo lemma «critica». In sintesi: per «critica¹» bisogna intendere l'indicare *difetti, errori categoriali e contraddizioni* nella teoria dell'avversario. E buona parte dei marxisti, siano essi economisti o filosofi, intendono la critica dell'economia politica in questo senso. Ma ciò è scorretto. «Critica²», al contrario di «critica¹», riconosce anche l'*intima verità* dell'economia politica, e non si limita a rilevarne i difetti. Effettivamente, se si legge attentamente Marx, si vede che, per quanto nettamente egli si opponesse agli economisti politici «volgari», nondimeno prendeva sul serio anche loro, e da loro era pronto a imparare. Vengono subito in mente, a tal proposito, i nomi di Malthus e Samuel Bailey.

Svolte queste tre annotazioni preliminari, muoviamo a considerare un punto più sostanziale: perché è necessaria una critica dell'economia politica, e quali sono i limiti fondamentali che l'economia politica non può oltrepassare? Il ragionamento di Marx può essere restituito nel modo seguente. La critica dell'economia politica ha come perno la *duplicità* del lavoro, lavoro concreto e lavoro astratto, che corrisponde alla duplicità della merce come valore d'uso e valore di scambio; Marx vede nel valore di scambio la *forma del valore* come tale. L'economia politica classica, e in particolare Ricardo, accennava (sia pure confusamente) al concetto di «sostanza del valore», e di qui alla grandezza del valore, ma non era in grado di sviluppare una teoria della forma di valore. In tal modo, l'economia politica classica e lo stesso Ricardo non furono capaci di pervenire a un concetto adeguato

né di «lavoro» né di «denaro» – requisiti preliminari di un'indagine sullo scambio capitalistico di merci a carattere universale e monetario. Dietro questi due difetti agisce poi una terza inadeguatezza fondamentale: l'economia politica classica non ha mai compreso adeguatamente la distinzione tra *forza-lavoro* e *lavoro vivo*.

Ci troviamo qui in un territorio più noto, e in certo modo familiare. Ciò che è meno evidente è che in Marx «lavoro» si riferisce a tre polarità, non soltanto a due: la forza-lavoro, il lavoro vivo e – in modo cruciale – ai lavoratori come *esseri umani portatori viventi della forza-lavoro*. Questa triade è fondamentale nella critica dell'economia politica, nel momento in cui si ha a che fare con la costituzione del capitale come relazione sociale. Ma su questo punto tornerò con maggiore dettaglio nel mio commento al primo libro.

Il quarto fallimento dell'economia politica classica risiede nell'assenza di una *teoria della crisi* come qualcosa di inevitabile con il capitale. Si potrebbe dire che vi sia, alternativamente, o l'idea che la crisi è concettualmente estranea al capitale, che sarebbe fondamentalmente un dominio di *equilibrio* (ed è questa la prospettiva di Ricardo e Jean-Baptiste Say), o l'idea che la crisi è talmente connaturata al capitale, che sarebbe allora fondamentalmente un dominio di *non-equilibrio* (la prospettiva di Malthus e di Sismondi): al punto che sarebbe effettivamente impossibile il darsi del capitalismo stesso nella sua forma pura, e si formula non una teoria della crisi ma una teoria del *crollo*. In tal modo, si espunge la crisi dal capitalismo: il capitale può sperimentare perturbazioni minori, immediatamente corrette dal mercato, oppure non può *tout court* esistere senza collassare immediatamente.

Se questi sono i tratti essenziali della critica dell'economia politica, appare chiaro perché essa è una critica della *scienza* del capitale come scienza *borghese*. Cogliere la triade del «lavoro», dove la forza-lavoro è «attaccata» ai lavoratori come portatori viventi della capacità di lavoro, e concepire questi ultimi come i soggetti («liberi» e «uguali») che effettivamente prestano lavoro vivo come messa in atto della potenzialità insita nella forza-lavoro, significa comprendere il capitale come una realtà storicamente specifica segnata da alienazione, reificazione e sfruttamento. La critica dell'economia politica non è *immediatamente* una critica del capitale stesso. Marx pensa che gli «oggetti reali» possano essere appropriati solo come oggetti teorici, «oggetti di conoscenza». Al tempo stesso, questa critica logico-teoretica dell'economia politica fornisce gli strumenti necessari tanto alla *conoscenza* del capitale, quanto al suo *rovesciamento pratico*.

Per essere più precisi: Marx non è né un pensatore materialista nel senso tradizionale, né un pensatore idealista. Il suo approccio è quello di un materialista pratico (era, questo, un punto cruciale nella riflessione di Alfred Schmidt 2018, 1972). Il termine «pratico» ci riporta alle *Tesi su Feuerbach*, e in particolare alla seconda: «La questione se al pensiero umano spetti una verità oggettiva non è questione teoretica bensì una questione pratica. Nella prassi l'essere umano deve provare la verità, cioè la realtà e il potere, il carattere immanente del suo pensiero». Ciò significa che l'esposizione (*Darstellung*) può essere compiuta in modo critico solo dal punto di vista di una radicale trasformazione della realtà in senso emancipativo. Ma la prassi non è solo l'*orizzonte* della critica: essa è, in parte, anche una sua *precondizione*, nella misura in cui Marx poté costruire la sua critica teorica dell'economia politica classica perché nella prassi le lotte dei lavoratori avevano iniziato a revocare in questione il carattere naturale delle relazioni sociali capitalistiche, e anche la tecnologia capitalista (questo punto è stato molto ben argomentato da Wal Suchting, e da un diverso punto di vista anche da Edward P. Thompson nel suo libro *The Making of the English Working Class*)⁶.

Ho già anticipato che l'esposizione (*Darstellung*) di Marx è dialettica⁷. Questo metodo dialettico include la *Forschung*, una ricerca analitica, attraverso cui Marx giunge al punto in cui la totalità può essere esposta (*dargestellt*) come un sistema strutturale, che dà l'idea di essere in sé conchiuso. Questo metodo, come dicevo, risale a Hegel (è ciò che Finelli denomina metodo del «presupposto-posto»)⁸. Qualcosa di simile, in un quadro concettuale molto diverso ma in qualche modo paragonabile, si trova in *Lire le Capital* (Althusser, Balibar 2006). È qui particolarmente rilevante il saggio di Rancière (1973) contenuto nella prima edizione, che getta una sorta di ponte verso la terminologia hegeliana). Gli althusseriani parlano tuttavia di «struttura» piuttosto che di «determinazione di forma». In entrambi i casi abbiamo a che fare con un «processo senza soggetto». Il punto di Althusser è *epistemologico*, e in qualche misura astorico. Nella costellazione di pensatori francofortesi è invece presente l'idea di una specifica totalità capitalistica, dell'Intero come Non-vero, e la sua validità è limitata a *quella* realtà storica. Nell'uso marxiano di Hegel vi è un Soggetto dietro il processo senza soggetti, e questo Soggetto è il capitale (omologo al *Geist* di Hegel).

6 Cfr. Suchting (1995) e Thompson (1978).

7 Sulle questioni della dialettica marxiana e del rapporto con l'empiria si vedano in questo numero i contributi di Frieder Otto Wolf e di Stefano Breda.

8 Cfr. Finelli (1987).

È opportuno svolgere a questo punto qualche altra considerazione, poiché si giunge qui al significato più profondo della critica dell'economia politica. Secondo Marx, il capitale è *un feticcio*, ma un feticcio *automatico*, che si rivela essere un Soggetto dominante che abbraccia e sussume tutti i momenti della totalità (*das übergreifende Subjekt* nel capitolo 4 del primo libro). Una chiave per capire il *Capitale* è cogliere la distinzione fondamentale tra *carattere di feticcio* e *feticismo*, che non vanno identificati. Il capitale come cosa (anzi, come *la Cosa*, il feticcio automatico, il Soggetto), proprio come il valore e il denaro, è *effettivamente* dotato di poteri sociali. Pertanto, l'attribuzione di poteri sociali al capitale (al denaro, al valore) non è illusoria: è invece un'apparenza, nel senso della *manifestazione fenomenica* (*Erscheinung*) delle "cose come sono", ma solo di come sono nella loro determinatezza storica specificamente capitalistica. La mistificazione, l'illusione, il feticismo, coincidono con la *naturalizzazione* di questi poteri sociali che pertengono alle cose in quanto cose: questa è una parvenza (*Schein*), che certo è generata proprio dal «carattere di feticcio» del valore, del denaro e del capitale. Ne segue che le relazioni tra persone appaiono (il verbo qui è *erscheinen*: si manifestano fenomenicamente) come relazioni tra cose – che è proprio ciò che di fatto è.

Tuttavia, questa è solo metà della verità. La critica dell'economia politica risponde non soltanto alla domanda «*come* il capitale?», cioè alla domanda sulla sua capacità di autovalorizzarsi, ma anche alla domanda «*perché* il capitale?», cioè alla domanda sull'*origine* della valorizzazione. Il capitale come realtà non umana è ricondotto a una qualche pratica umana *nasco*sta dietro il capitale come cosa: il capitale come relazione sociale, nel cui nucleo vi è la *lotta di classe*, e più specificamente la lotta di classe *nella produzione* (un punto opportunamente sottolineato da Balibar 2005). Molta parte del primo libro del *Capitale* è dedicata a questo tema.

Da ultimo, occorre dire che la dialettica sistematica non è per Marx un metodo universalmente valido: esso può essere adeguatamente applicato *soltanto* al capitale. Si tratta di ciò che Helmut Reichelt (1973) chiama «metodo della revoca» (*Methode auf Widerruf*). Non c'è spazio in Marx per il *Diamat*, per un materialismo dialettico nella sua variante leninista-stalinista. Non c'è neppure l'idea di una validità universale storica della logica hegeliana della posizione dei presupposti. La dialettica pertiene a quell'oggetto *strano e paradossale* – ciò che Hans-Georg Backhaus (2016) chiama forme «spostate» – costituito dal capitale, dal denaro e dal valore. In altri termini, il riferimento alla dialettica non è solo epistemologico, ma anche *ontologico*: è l'ontologia del capitale in quanto omologo allo Spirito Assoluto. La dialettica scomparirà con la scomparsa del capitale.

2. Leggere, interpretare, ricostruire

Consideriamo ora il libro primo del *Capitale*⁹. Per farlo in modo appropriato e utile dobbiamo venire in chiaro circa la differenza tra “leggere”, “interpretare” e “ricostruire”. Con *lettura* intendo una considerazione del testo che non ne rimuove le ambivalenze e le ambiguità – e talvolta le incoerenze¹⁰. Un livello più sofisticato corrisponde a ciò che chiamo *interpretazione*, termine con cui mi riferisco al tentativo di ricostruire il sistema marxiano mantenendosi vicini a quella che si riconosce essere la sua logica interna: rileggere *Marx secondo Marx*, per usare il titolo di un saggio di Cesare Luporini (1974). Su questa linea si colloca la convinzione che le ambivalenze, le ambiguità e le incoerenze possano essere risolte e superate senza nessuna rottura con Marx e senza alcuna revisione del suo impianto. Mi sono però da tempo convinto che né la lettura né l’interpretazione sono in grado di sciogliere le difficoltà e le contraddizioni che gravano sulla critica dell’economia politica nella forma in cui l’abbiamo ereditata. Occorre compiere un terzo passaggio: *la ricostruzione*. Ricostruzione significa non di rado – impiego qui una felice espressione di Backhaus – «andare *con Marx contro Marx*». Ambiguità e ambivalenze, difficoltà e contraddizioni possono essere vinte soltanto opponendosi ad alcune proposizioni di Marx, usando Marx stesso: sfruttando appieno, cosa che Marx non fece, l’unicità della sua teoria monetaria del valore(-lavoro), volgendola in una teoria macro-monetaria della produzione capitalistica del (plus)valore. Uso qui l’espressione «teoria macro-monetaria» in un senso radicalmente diverso da Fred Moseley (2015). L’intera portata di questa tesi diverrà più chiara verso la fine dell’esposizione. In ogni caso, la mia discussione si colloca al crocevia tra interpretazione e ricostruzione, e presuppone una attenta lettura.

A mio giudizio, andare con Marx contro Marx è precisamente la maniera contemporanea di essere *marxiani* – e non marxisti. Questa distinzione fu originariamente formulata da Maximilien Rubel, il quale riteneva che tutti i marxisti deformassero il messaggio di Marx (cfr. Rubel 2000). L’eccezione era rappresentata da “marxiani” come Rosa Luxemburg, Henryk Grossmann, Paul Mattick (sr.), Karl Korsch¹¹. Dal mio punto di vista,

9 Chi volesse, ha a disposizione una lettura ravvicinata del primo libro nel ciclo di letture che ho tenuto per *Noi Restiamo Torino* disponibile su youtube: <https://www.youtube.com/playlist?list=PL5P5MP2SvtGh94C81IekSb83uO7nLgHmL>

10 Condivido qui il giudizio di Michael Heinrich nel saggio in questo numero della rivista.

11 I riferimenti più rappresentativi sono Luxemburg (1970), Grossmann (1971), Mattick (1972) e Korsch (1969).

come dicevo, essere marxiani significa fornire una critica dell'economia politica *dopo Marx*, e misurarsi con il capitalismo *contemporaneo*. I marxiani non possono, dunque, semplicemente attenersi a ciò che ha scritto Marx, e c'è bisogno di *innovazioni concettuali* che vadano oltre Marx. Marx è stato il primo a tentare un'impresa simile, revisionando costantemente il primo libro, e non completando l'opera perché, diceva, doveva ancora apprendere e metabolizzare la lezione dei mutamenti del capitalismo degli anni '70 dell'800.

Sono d'accordo con Karl Korsch sul fatto che la teoria di Marx deve essere 'storicizzata' e letta retrospettivamente a partire dai problemi attuali. Non mi dilungherò su questo punto, ma il lettore avvertito riconoscerà che i punti d'attacco della mia ricostruzione sono la crisi della fine degli anni '60 e dei primi '70 del secolo scorso (in particolare, ciò che ho potuto imparare dai lavoratori negli anni delle intense lotte di classe alla FIAT), cioè la crisi sociale della Grande Stagflazione, e l'attuale crisi strutturale, cioè la cosiddetta Grande Recessione (o meglio, la «*Lesser Depression*»). Si tratta di una posizione propriamente marxiana: leggere gli autori del passato in maniera retrospettiva, *a ritroso*, a partire dalle proprie domande, distillate dalla propria valutazione del dibattito scientifico, e procedere oltre, è ciò che Marx fece nelle *Teorie sul plusvalore* (e troviamo lo stesso metodo nella *Storia dell'analisi economica* di Schumpeter, ma anche in *Capitale e interesse* di Böhm-Bawerk o nelle *Lectures on the Advanced Theory of Value* di Sraffa). Non si ricorre al *Manoscritto 1861-63* per sapere che cosa hanno davvero detto Smith o Ricardo...

Nel mio caso, non si tratta tuttavia di una lettura arbitraria: mi limito a estrarre ciò che è già presente nei testi e che può essere mostrato in modo rigoroso.

Il paradosso è che, procedendo per questa via, ciò che riesco a fornire sono soltanto – parafrasando di nuovo Hans-Georg Backhaus – dei *frammenti di un ragionamento sistematico*. Credo che la ragione di questo risultato risieda nel fatto che Marx, nonostante gli sforzi, non riuscì a essere compiutamente sistematico. La sua intenzione è tanto importante quanto il suo fallimento. Ho potuto osservare le migliori menti tra i marxisti “hegeliani”, alcuni dei quali miei amici, cimentarsi nel tentativo di “riscrivere” Marx in una maniera hegeliana, spesso ricalcando la *Scienza della logica*. E tuttavia, si possono contare tante letture hegeliane del *Capitale* quanti sono gli autori: anzi, in realtà anche di più, dato che alcuni hanno sottoposto ad auto-critica i loro precedenti tentativi e hanno prodotto ulteriori e più

raffinate versioni del loro Marx “hegeliano”. Qui mi separo da loro, perché ritengo che siamo invece costretti a permanere in questa lettura frammentaria di Marx. Il punto è che questo frammento di un ragionamento sistematico è essenziale per comprendere il capitale, e per combatterlo.

3. Merce e denaro. Il ruolo essenziale del ‘denaro come merce’ nell’esposizione dialettica di Marx

Il Capitale inizia con *la merce*¹². Ho già ricordato che la merce è articolata in una dualità interna: *valore d’uso* e *valore di scambio*. Quando consideriamo il valore di scambio, *sembra* che esso si riduca alle proporzioni quantitative in cui i valori d’uso “fisici” sono scambiati sul mercato, e che queste proporzioni possano essere alquanto arbitrarie, in base alle perpetue oscillazioni della domanda e dell’offerta. Questo è esattamente il punto di vista dell’economia politica volgare, secondo la quale non c’è alcun valore *assoluto* (o *intrinseco*) dietro il valore di scambio. Marx indica chiaramente che questa negazione del valore assoluto dipende dal prendere per buona la *parvenza* della circolazione. Ma questa è solo la *prima* definizione del «valore di scambio». Per giungere a una definizione più appropriata del «valore di scambio» dobbiamo guardare al *valore* riposto all’interno della merce – dove «valore» significa qui la virtù della *scambiabilità universale* nello scambio generale di merci. Il lavoro come *attività*, il «lavoro vivo», produce al tempo stesso valore d’uso (come *lavoro concreto*) e valore (come *lavoro astratto*). Chris Arthur solleva a tal proposito un dubbio: egli crede che Marx introduca troppo precocemente il lavoro nel sistema teorico, e che il valore sia soltanto una forma ideale. Confesso però di non essere così ardito, e preferisco attenermi su questo punto all’esposizione di Marx¹³.

Marx assume qui che la maggior parte delle merci sia prodotta dal lavoro e che esse siano riproducibili, e così inizialmente semplifica la sua tesi, mancando di considerare le (poche) merci che non sono prodotte da lavoro. Stiamo dunque considerando lo scambio universale di merci come scambio universale dei *prodotti* del lavoro destinati a essere scambiati sul mercato. Sorge tuttavia un problema: se prendiamo la merce singola e la analizziamo attentamente, non siamo in grado di scorgere il valore, e vediamo soltanto il *corpo* del suo valore d’uso. Finora, ci sta dicendo Marx, il valore è soltanto un *fantasma*. Detto senza mezzi termini: a rigore, a questo

12 Si legga il contributo in questo numero di Bob Jessop.

13 Cfr. soprattutto Arthur (2002). In questo numero è contenuta una intervista a questo autore di Luca Micaloni.

stadio dell'esposizione, il valore *non esiste*; è un'entità *eterea*. Ma Marx è un materialista: sostiene che per esistere, come è necessario, il fantasma deve *prendere possesso di un corpo*. Siamo dunque capitati in un racconto di fantasmi? Ebbene sì, ci troviamo precisamente nel bel mezzo di un romanzo gotico. Suggerisco, a tal riguardo, di leggere almeno il bel saggio del teorico della letteratura Franco Moretti (1983), *Dialettica della paura*. Questi elementi gotici non sono, a mio avviso, da interpretare come metafore. Essi rappresentano effettivamente *le cose come sono*: ci forniscono in fondo le categorie scientificamente necessarie ad afferrare lo strano e folle oggetto indagato Marx.

Il termine tedesco che Marx usa per il “prendere possesso” di un corpo è *verkörpern*. Si tratta di un primo senso di «incorporazione» (più avanti ne incontreremo un altro). Riesce dunque il valore a impossessarsi di un corpo? Vi riesce, già nel primo capitolo del *Capitale*. Il “valore come fantasma” prende possesso di un corpo attraverso la sua incorporazione nel *denaro come merce*.¹⁴ Preferisco l'espressione «denaro come merce» all'espressione «merce-denaro» per distinguere la teoria non-quantitativa del denaro di Marx (in cui l'oro o l'argento come merci sono denaro nella misura in cui sono “escluse” dal mondo delle merci) dalla teoria quantitativa del denaro di Ricardo (dove oro e argento sono denaro restando merci al pari di tutte le altre). Nello scambio universale di merci il denaro è oro, mentre l'oro non è in sé stesso e in generale denaro al di fuori di questa specifica situazione storica: è, questo, un esempio particolarmente eminente della distinzione tra carattere di feticcio (il denaro è realmente dotato, come cosa, di poteri sociali, in quanto denaro nel capitalismo come scambio universale di merci) e feticismo (l'attribuzione di poteri sociali all'oro come metallo al di fuori di questa determinata società è una parvenza illusoria).

Consideriamo, dunque, che il denaro sia *valore incorporato*.

Nel primo capitolo Marx muove dal *valore come contenuto*, che discute nei primi due paragrafi del capitolo 1, al *valore come forma* (un termine che dovremo immediatamente chiarire) e alla *forma di valore* (e dunque

¹⁴ Una distinzione fondamentale, senza la quale si capisce ben poco della teoria marxiana del valore, è quella tra *denaro* e *moneta*. Essa sfugge purtroppo a molti interpreti, anche dei più sofisticati (uno dei pochi a coglierne la rilevanza è Graziani 1986: purtroppo nella traduzione inglese di questo saggio la distinzione è andata persa). Non ho in questo scritto lo spazio per trattare anche di questo tema, salvo segnalare che la moneta è il “rappresentante” che fa le veci del denaro. Mi limito ad avvertire che quando uso invece termini come analisi *monetaria*, teoria *monetaria* del valore, e così via, il termine monetaria può coprire tanto il denaro quanto la moneta.

alla seconda definizione del «valore di scambio») nel terzo paragrafo.¹⁵ Effettivamente, se ci si arresta ai primi due paragrafi, come fanno molti marxisti, si può legittimamente ritenere che il valore non sia altro che lavoro contenuto. Una parentesi: quasi tutti gli autori parlano di un «lavoro *incorporato*»: ma Marx non ha mai impiegato quest'espressione tanto diffusa in tutte le traduzioni del mondo, a proposito del lavoro *astratto*. Soltanto il lavoro *concreto* finisce per essere «incorporato» nel valore d'uso che ne risulta (il verbo tedesco è qui *verkörpern*). Per il lavoro astratto Marx impiega piuttosto l'espressione «lavoro contenuto» (il verbo tedesco è qui *enthalten*)¹⁶. Abbiamo dunque il «denaro come merce» in quanto valore incorporato: il lavoro concreto produce il denaro-oro, ovvero il valore d'uso che nello scambio monetario di merci «riflette» il lavoro astratto che è contenuto in queste ultime.

Di conseguenza, sebbene si possa ben comprendere su quale base i marxisti che si attengono ai primi due paragrafi del primo capitolo concludono che il lavoro che è *sostanza* delle merci («valore come contenuto») si riduce al lavoro come dispendio *fisiologico* di energia, quando passiamo al terzo paragrafo, dedicato alla forma di valore e alla derivazione dialettica dell'equivalente – singolo, dispiegato e infine equivalente universale – ci si trova in un quadro argomentativo decisamente più complesso, e il lavoro astratto non può essere, per così dire, semplicemente condensato nel lavoro fisiologico.

Il valore come fantasma è ora esposto (*dargestellt*) nel valore d'uso dell'oro come merce. Ma che cos'è il *lavoro astratto* delle merci¹⁷? Esso si presenta, a questo livello dell'esposizione, come quel lavoro che *non è immediatamente sociale*. Come lavoro *immediatamente privato*, il lavoro speso dai produttori singoli che vendono sul mercato deve *divenire* sociale nella circolazione monetaria di merci. Occorre notare subito che si tratta di una genesi *processuale* del lavoro astratto e del valore: il lavoro astratto come *non-ancora-sociale* diviene lavoro astratto come lavoro *mediatamente sociale*. Guardando retrospettivamente, il lavoro *astratto* è quel lavoro che

15 Sui primi capitoli del primo libro, si rimanda il lettore anche al saggio di Frank Engster.

16 Come ribadisco nel corso del testo, è soltanto il lavoro con le sue proprietà concrete che genera il *corpo* della merce, ed è dunque «incorporato» nel valore d'uso prodotto. Il valore, risultato del lavoro astratto come attività, è l'*anima* della merce, «contenuto» in quest'ultima ma non tutt'uno con il corpo della medesima. Sussiste piuttosto un'opposizione, perfino una contraddizione, tra lavoro concreto e lavoro astratto, e tra valore d'uso e valore. Nel valore della singola merce non entra un atomo di materia, è «immateriale», e necessita di prendere possesso di un corpo, attraverso il valore di scambio, cioè il denaro, che è «valore incorporato». Su questo punto, vi saranno ulteriori considerazioni in quanto segue.

17 Su questa questione interviene nella rivista Werner Bonefeld.

è *divenuto* sociale sul mercato finale attraverso la metamorfosi delle merci con l'oro come valore d'uso ("incorporante" valore): vale a dire, nell'equiparazione che si dà nello scambio monetario di quel lavoro astratto immediatamente privato con il lavoro *concreto* che produce l'oro (quale equivalente universale). Questa parte dell'argomentazione di Marx è del tutto dialettica e hegeliana.¹⁸

È importante notare che il lavoro concreto che produce l'oro, che qui è «denaro come merce», è l'*unico* lavoro immediatamente sociale. Perciò dobbiamo scrupolosamente distinguere il lavoro astratto *nascosto* ("conficcato") all'interno delle merci come lavoro *non immediatamente* sociale dal lavoro concreto che produce il denaro come merce come lavoro *immediatamente* sociale. Ed è importante comprendere che Marx non si sta riferendo a uno scambio generico e astratto, ma a uno «scambio di merci» (*Warenaustausch*) universale, che ai suoi occhi non può che darsi come *immediatamente* monetario. Marx propone una prospettiva che era completamente nuova per l'epoca, e che è abbastanza unica anche ove comparata ai paradigmi successivi (vi sono alcuni accenni in questa direzione in Keynes e in alcuni post-keynesiani¹⁹, ma la loro argomentazione è abbastanza rudimentale): un'*analisi monetaria* che opera una rottura con l'*analisi reale* (traggo questa distinzione dalla *Storia dell'analisi economica* di Schumpeter), dove il denaro è introdotto già all'inizio della teoria, e lo scambio universale di merci si presenta appunto come immediatamente monetario; e dove, soprattutto, non solo il denaro "esprime" il valore, ma anche la categoria stessa di «valore» sarebbe deficitaria se non integrasse sin dall'inizio il denaro nella sua definizione più compiuta. Per usare una felice espressione di Geert Reuten, il denaro è «elemento costitutivo del valore».

Nella storia dell'analisi economica si incontrano numerose teorie non-monetarie o pre-monetarie del valore. Prima e soprattutto dopo Marx incontriamo eresie monetarie, ma in generale coloro che sottolineano il ruolo del denaro lo fanno *contro* il valore (una prospettiva abbastanza radicale a riguardo è quella di Benetti, Cartelier 1980, ma una conclusione

18 Al di fuori di una prospettiva del denaro come merce, la lettura di Tony Smith si caratterizza per l'unilaterale accento sul lavoro astratto come lavoro che è *già* divenuto sociale perdendo l'altrettanto essenziale momento del lavoro astratto come lavoro *nel corso* della sua socializzazione dalla produzione immediata alla circolazione mercantile.

19 Come Vicky Chick, che durante i dibattiti ha spesso tenuto a ricordarmi come nella *Teoria generale* Keynes avallasse una sorta di teoria del valore-lavoro. In una lunga tradizione che risale a Dudley Dillard, probabilmente il miglior articolo che propone una lettura della teoria del valore-lavoro di Marx con temi postkeynesiani (e soprattutto minskiani) è Wray (1998), in un volume collettaneo da me curato.

simile poteva essere raggiunta da Aglietta già a partire dai primi anni '80 nei suoi lavori con Orléan: cfr. Aglietta, Orléan 1982).

A questo punto dell'argomentazione, che copre l'intera prima sezione del primo libro, il «lavoro astratto» e il «valore» sono categorie che, se si guarda alla merce singola, hanno natura fantasmatica. Essi vengono pienamente a essere attraverso un processo che implica l'intero «mondo delle merci», e potrebbe dunque generarsi l'impressione che l'oggettualità sociale del valore e il lavoro astratto si diano *soltanto* nella circolazione finale delle merci. Questo è certamente parte dell'argomentazione di Marx: ciò che Michael Heinrich (1999) chiama la socializzazione *ex post*, la *Nachträgliche Vergesellschaftung*, del lavoro astratto contenuto nelle merci. Ma questa socializzazione *a posteriori* deve essere considerata più attentamente di quanto non sia nella prima sezione, poiché è più complessa di quanto abitualmente si tenda a rilevare. Mostrerò che la *Vergesellschaftung* del lavoro assumerà una determinazione ulteriore al livello della sussunzione reale del lavoro sotto il capitale: al punto che le stesse nozioni di «lavoro astratto» e «valore» risulteranno radicalmente arricchite nel corso dello stesso primo libro.

Di sicuro abbiamo assistito a un *miracolo*: il fantasma ha realmente *preso possesso di un corpo*. Questa «incorporazione» è non a caso raffigurata da Marx come un'«incarnazione» (*Inkarnation*) e perfino come una «transustanziazione». La terminologia *teologica*, esattamente come il lessico da romanzo gotico, è essenziale per comprendere Marx come scienziato sociale. Se si vuole, il valore nascosto come fantasma nella merce può essere concepito come Dio in forma di Spirito Santo, il valore d'uso con la sua natura corporea come l'essere umano, e il denaro come unità di essere umano e natura divina, cioè come il Cristo²⁰. Soprattutto nel terzo paragrafo Marx mostra che questo “prendere possesso di un corpo”, questo romanzo gotico dell'incorporazione che corrisponde al discorso teologico sull'incarnazione, va in parallelo con la nozione di «denaro come denaro».

Marx definisce il denaro anche come una *crisalide*: qui, dopo il Marx romanziere gotico e il Marx teologo cristiano, incontriamo un Marx *entomologo*²¹. L'incorporazione di ricchezza astratta è “congelata” e tenuta da parte dal possessore di denaro come «tesaurizzatore». Il tesaurizzatore vorrebbe possedere più ricchezza astratta, accumulando denaro in maniera illimitata. Ma questo processo si autodistrugge. Nella modalità della tesaurizzazione, infatti, si può acquisire più denaro solo astenendosi dal consumarlo. La sfida teorica è ora quella di riuscire a sviluppare il «denaro

20 Cfr., per uno dei luoghi in cui Marx ragiona lungo la linea qui accennata, i *Grundrisse* (Marx 1976, 285-286).

21 Su tutti questi rimandi, si veda Bellofiore (2011a).

come denaro» nel «denaro come capitale», la crisalide in *farfalla*: il denaro come denaro anticipato, come capitale che *genera* più denaro, valore che *valorizza* sé stesso figliando plusvalore, in una *spirale* continua. Ma come è possibile ciò?

Prima di rispondere a questa domanda, dobbiamo brevemente considerare la duplice prospettiva che Marx persegue in questa sede, e che sfugge alla gran parte degli interpreti. Basti dire che nella prima sezione, e già nel primo capitolo, Marx presenta simultaneamente due argomentazioni, che potrebbero sembrare contraddittorie, ma non lo sono. La prima è che il lavoro astratto e il valore esistono soltanto nell'*unità* di produzione e circolazione, ma di fatto nel *momento* dello scambio di merci. La seconda è che il lavoro astratto e il valore che, per così dire, si “materializza” nella circolazione finale delle merci, esprimono un movimento *dall'interiore all'esteriore*. Il termine tedesco che Marx impiega è *Materiatur*, lemma piuttosto obsoleto al tempo stesso di Marx e già a quello di Hegel: significa che il «materiale» che espone il valore (si ricordi che il denaro è «valore incorporato») deve possedere alcune caratteristiche particolari che lo rendono adatto a esprimere adeguatamente il valore stesso, a essere un'appropriata manifestazione fenomenica del valore («apparenza» come *Erscheinung*). Abbiamo qui una *espressione* (in tedesco, *Ausdruck*) in senso forte: l'*esteriorizzazione* di qualcosa di *interno*, qualcosa che – elemento cruciale – è *già* commensurabile, è almeno virtualmente sociale, *prima* dello scambio finale; e che costituisce un'*oggettualità* sociale, che deve in qualche modo avere una esistenza in quanto tale, non soltanto all'interno dello scambio finale, ma anche prima che esso si dia.

L'apparente contraddizione si dissolve se riconosciamo che, contrariamente a quanto ritiene la maggioranza degli interpreti, «il denaro come merce» deve essere letto non come assunzione inessenziale dipendente da contingenze storiche (dal sistema monetario vigente all'epoca), bensì come un momento *essenziale* della teoria del valore(-lavoro) di Marx, come la categoria cruciale che lega il valore alla determinata forma sociale del lavoro. Il denaro *deve* essere una merce perché esso è l'*unica* incarnazione dell'universale reale nella forma dell'oro, che si oppone a ed è escluso dal mondo delle merci.

Se si accoglie questo punto, capiamo che quando le merci sono prodotte per lo scambio universale esse giungono sul mercato con apposto un *prezzo* (assoluto), un «nome-denaro»: questo *nome-denaro* omogeneizza già socialmente (*ex-ante*) le merci. Marx aggiunge, nel secondo e nel terzo capitolo che questo nome-denaro si accompagna a un «valore del denaro» *già dato*: il valore dato del denaro è fissato in corrispondenza del “buco”

dove l'oro prodotto si immette come merce nella circolazione. Quando l'oro viene venduto in cambio di tutte le altre merci – questa è la posizione di Marx, presentata senza ambiguità nel primo libro – lo scambio di merci con oro *non* è ancora monetario, è propriamente parlando un semplice *baratto*, perché all'ingresso dell'oro nel circuito monetario il denaro va ancora considerato come una merce in senso stretto, non già denaro-merce. Abbiamo a che fare con un *unmittelbare Produkten-austausch*; si tratta sì di uno scambio, ma a rigore abbiamo a che vedere con un mero scambio di *prodotti*, non di merci: perché essere «merce» significa essere scambiata con denaro, e qui lo scambio non è ancora *mediato* dal denaro. Questa autentica *vendita senza compera* “fissa” quei rapporti di scambio che consentono all'apposizione di un prezzo di fornire, prima dello scambio finale, una determinazione quantitativa del valore. Come dice Marx, in forza dello scambio *immediato* di prodotti quando le merci sono vendute in cambio di oro, quest'ultimo *diventa* denaro che «esponde» sempre il prezzo (già!) realizzato di qualche merce.

Per concludere il discorso sulla prima sezione, possiamo dire che il grande risultato conseguito da Marx è stato quello di provare a presentare una *teoria monetaria del valore*. Dal mio punto di vista, la debolezza risiede nel fatto che questa teoria monetaria del valore si fonda su un baratto originario (paradossalmente, vi è qui un possibile punto di contatto con il pensiero di Ludwig von Mises: che non lo si dica però ai marxisti, non comprenderebbero). Effettivamente l'argomentazione di Marx è, fino a un certo punto, legittima. Nei primi tre capitoli, e in realtà fino al capitolo quinto (il settimo nell'edizione inglese), Marx tratta di merci che sono già state prodotte. A partire dal capitolo quinto, invece, egli affronta il processo (capitalistico) di produzione delle merci: dobbiamo a quel punto muoverci verso una *teoria monetaria della produzione* di (plus)valore, basata sulla *forma* capitalisticamente determinata del lavoro, che è storicamente specifica, e la cui specificità è quella di essere lavoro astratto, lavoro che produce (plus)valore. Ecco perché prediligo di gran lunga l'espressione «*value theory of labour*», di difficile resa in italiano, per alludere alla circostanza che la teoria del valore-lavoro in Marx, *contra* Ricardo, tiene nella stretta misura in cui si accompagna alla determinazione storica del lavoro astratto: una determinazione tanto specifica che a mio giudizio la teoria, e lo stesso lavoro astratto, pertengono esclusivamente al capitalismo²². Quando l'indagine si volge a considerare le merci che devono essere prodotte, in un'economia

22 L'espressione «*value theory of labour*» fu introdotta da Diane Elson, che sfortunatamente sostiene una lettura astorica o metastorica del lavoro astratto. Cfr. Elson (2016).

veramente monetaria ciò implica che la produzione deve essere finanziata monetariamente in anticipo.

Tornerò in seguito su questa validazione sociale monetaria *ex ante* (un punto sottolineato, per vie diverse, da de Brunhoff 1973, 1979 e Graziani 1986). È evidente che se imbocchiamo questa via, che da Marx fu solo accennata, dobbiamo ricostruire la teoria marxiana come teoria (macro) monetaria della produzione di neovalore contenente plusvalore: produzione capitalistica di merci a mezzo di merci tramite lavoro; produzione di (più) denaro a mezzo di denaro. Se il denaro è merce, ciò significa che anch'esso deve essere prodotto, e dunque anche la sua produzione deve essere finanziata *ex ante*. Si tratta di un circolo vizioso. Se il capitalismo viene interpretato come l'*unica* economia monetaria di circolazione universale delle merci, occorre rigettare la *teoria monetaria del credito* in favore di una *teoria creditizia della moneta* – per usare nuovamente il lessico di Schumpeter. La moneta è essenzialmente moneta-credito, una relazione *trilaterale* debito-credito, dove il finanziatore agisce come una banca²³.

4. La valorizzazione come emersione di profitti lordi originari: il 'metodo della comparazione' e la 'costituzione del capitale'

Possiamo ora tornare alla questione: *come fa la crisalide a mutare in farfalla?* La domanda è insomma: come avviene la transizione categoriale *dal «denaro come denaro» al «denaro come capitale»*? Il denaro come denaro, sappiamo, è *valore incorporato*: l'oro è un *Wertkörper*, un corpo che è incarnazione del valore, l'esistenza reale dei valori-fantasma delle merci come si dà nell'equivalente universale «denaro come merce». D'altra parte il denaro come capitale non è soltanto depositario del valore²⁴, è denaro che produce denaro, o meglio denaro che genera più denaro. Come è possibile ciò?

Soprattutto nel capitolo 4, Marx parla del capitale come di un enorme feticcio che è anche un enorme Soggetto, o *Subjekt*. Dato che le iniziali

Il saggio fu originariamente pubblicato nel 1979, e rappresenta una delle migliori risposte a *Marx after Sraffa* di Steedman (1980), all'epoca suo marito.

²³ Il riferimento qui è alle tesi di Graziani sul capitalismo come *economia monetaria di produzione*.

²⁴ Come mostro nel testo, il denaro come denaro – come risultato (e presupposto) dello scambio universale nell'economia monetaria – è una crisalide, nella misura in cui è la «incarnazione» del valore come fantasma. La crisalide deve mutarsi in farfalla, il denaro come denaro deve svilupparsi in «denaro come capitale». Questo può tuttavia accadere, *da un punto di vista sistematico*, esclusivamente quando il «fantasma» del valore diventa un *vampiro*, capitale (o piuttosto Capitale, con la maiuscola, il Soggetto) che «succhia» lavoro vivo (ai soggetti) nel processo «immediato» di valorizzazione.

dei sostantivi in tedesco sono in maiuscolo, il termine *Subjekt* viene abitualmente tradotto con «soggetto», con la 's' minuscola. Ma in questo caso usare la lettera maiuscola è del tutto appropriato, a me pare. Marx parla di un Soggetto nello stesso senso in cui il *Geist* hegeliano è Soggetto²⁵. Il riferimento a Hegel è *ontologico*, non soltanto epistemologico. Marx usa l'espressione «übergreifenden Subjekt»: abbiamo a che fare con un «soggetto onnicomprensivo e dominante». Nella traduzione inglese della *Logica* (Hegel 1991) curata da T.F. Geraets, W.A. Suchting e H.S. Harris, il termine proposto è *overgrasping*, a designare il Soggetto che comprende e raccoglie l'opposizione dei momenti della totalità. Ma occorre notare che nell'uso marxiano, materialistico e non meramente speculativo, l'uso di *übergreifen* veicola l'idea di una "violenza" propria di questo Soggetto nei confronti dei momenti: vi è dunque un elemento di dominio.

Per Marx, nel valore che si valorizza, nel denaro come capitale, il capitale è valore *circolante*: valore in processo. Si tratta di un punto colto assai bene da Backhaus sulle orme di Adorno: il capitale come valore in processo è valore *assoluto* in movimento. Come tale, sebbene in sé stesso etereo, il valore assoluto nella produzione – per quanto, a rigore, esso non sia ancora una realtà monetaria, ma solo *idealità* monetaria – è, proprio come l'*ens realissimum*, la cosa massimamente reale in tutto il *Capitale*. Essendo «circolante», il capitale non è né valore né denaro in sé stessi, ma entrambi: si converte dall'una nell'altra forma, in un circolo a spirale. Ecco perché la lettura puramente fiscalista-sostanzialista di Marx è sbagliata, al pari della visione puramente monetaria-formalista. Come ho anticipato, questo Soggetto «onnicomprendivo e dominante» pone i propri presupposti. In questa nuova realtà, che emerge dalla merce come tale e dal denaro come tale, ma è ben diversa da entrambi, la destinazione del processo di produzione non è più il valore d'uso (come nella circolazione semplice), né la ricchezza concreta (*Reichtum*), bensì il valore (*Wert*): se si vuole, ricchezza sì, ma astratta, l'opposto di *Reichtum*. Così il valore in processo è ricompreso nel termine «valorizzazione» (*Verwertung*).

Nel seguito del capitolo 4 Marx si domanda: in che modo esattamente questa strana farfalla, che è il capitale, ha preso vita, evolvendosi dalla crisalide? Egli procede allora a esporre gli argomenti *apologetici* dell'economia *volgare*, in base ai quali si pretende che il capitale maturi "per natura" un profitto, e li demolisce uno dopo l'altro. Alla fine dello stesso capitolo 4 inizia poi a fornire la risposta. Il capitale è stato sufficientemente fortunato

25 Su questo punto, la mia interpretazione converge con quelle di Arthur (2002) e Postone (1993) ma si veda anche Micaloni (2017). Su Postone, in questo stesso numero, si veda il contributo di Chris O'Kane.

da trovare una merce *speciale*, quella *forza-lavoro* che è “attaccata” ai lavoratori come esseri umani, *portatori viventi di forza-lavoro*, lavoratori che erogano *lavoro vivo* all'interno del processo di produzione immediato.

Ma su questo dirò di più tra breve. Vorrei ora invece compiere un salto fino al capitolo successivo, il 5, il cui secondo paragrafo è un perno molto importante della mia interpretazione (e ricostruzione)²⁶. Nel primo paragrafo di quel capitolo si trova il discorso generale di Marx sul *processo di lavoro* in quanto tale. Nel secondo paragrafo è invece messo a tema il *processo di valorizzazione*. Qui Marx fornisce la risposta al problema che l'economia politica volgare non ha posto e che l'economia politica classica non ha saputo risolvere: da dove emerge il plusvalore, il *profitto lordo*. È una sorta di argomento “genetico” riguardo l'origine del plusvalore. A mio modo di vedere, *non* si tratta di una derivazione dialettica, *né* l'argomentazione di Marx è qui completamente coerente con il metodo di Hegel.

Abbiamo piuttosto una rottura della totalità “chiusa” capace di porre pacificamente i propri presupposti, che osservavamo all'inizio del capitolo 4. Nel capitolo 5 vi è piuttosto un processo di costituzione (*Konstitution*) che infrange la totalità chiusa²⁷, ed è fondato sulla *lotta di classe nella produzione*: questo processo “apre” la totalità, ed esclude la determinazione *ex ante* della configurazione produttiva (ciò che Sraffa chiama «metodi di produzione», ovvero input ed output *dati* – un punto di partenza legittimo nella misura in cui egli guardava al processo capitalistico *after the harvest*, “dopo il raccolto” e prima della vendita del prodotto). Si tratta di un punto molto ben compreso da Rosa Luxemburg nella sua *Introduzione all'economia politica*, e impiegato da Bob Rowthorn (1974) nella sua critica ai neo-ricardiani. Il tema della «costituzione» fu già sollevato in Germania negli anni '60, sia dal movimento degli studenti, sia dai teorici. Nella mia impostazione, la costituzione non si riferisce soltanto alla pratica umana che soggiace allo scambio universale (come in Adorno e nella *Neue Marx-Lektüre*), ma a ciò che accade *nel processo di lavoro capitalistico*.

Il secondo paragrafo del capitolo 5 deve essere letto guardando con attenzione a quello che definirò il marxiano *metodo della comparazione*. In quel capitolo Marx confronta due configurazioni. La prima *pare* essere ipotetica, ma di fatto raffigura un tratto molto rilevante della realtà *effettuale*

26 Sul capitolo 5 è presente in questo numero la lettura di Massimiliano Tomba.

27 Si potrebbe sostenere, come mi ha scritto Chris Arthur in una conversazione privata, che «Hegel ha molto a cuore l'idea che lo Spirito riproduce sé stesso attraverso un conflitto costante, ma è in qualche modo già sempre garantito nel suo prevalere sulla sua alterità». La questione del superamento della refrattarietà alla sussunzione è cruciale, sebbene non esaurisca la problematica della costituzione. Nella teoria marxiana questo punto è sfortunatamente poco sviluppato.

del capitalismo. La seconda introduce un *mutamento* dinamico. In filosofia della scienza lo si potrebbe pensare come un argomento “controfattuale”, un ragionamento “ipotetico”: ma il punto è che esso non è fino in fondo ipotetico, perché *entrambe* le configurazioni sono *reali* e *immanenti* nella realtà capitalistica. Non sono il primo a usare l'espressione «metodo della comparazione». Se si legge il Rubin dei *Saggi sulla teoria marxiana del valore*²⁸, e si guarda il capitolo dedicato alla trasformazione dei valori in prezzi, si trova un riferimento al metodo comparativo. Vi era qualcosa di simile anche in Benedetto Croce (2001) e in *Produzione di merci a mezzo di merci* di Sraffa. Sebbene io tragga l'espressione da Rubin, il senso in cui la impiego è molto diverso dal suo, come da quello di Croce e dello Sraffa del 1960. Vediamo perché.

Benedetto Croce legge la spiegazione marxiana del plusvalore attraverso quella che egli chiama una “comparazione ellittica”. Si immagini una società di soli lavoratori senza capitale: il prodotto netto va ai lavoratori, in modo tale che non vi è né plusvalore né sfruttamento. Si alteri poi questa raffigurazione puramente “economica” di una società immaginaria o ideale priva di sfruttamento, inserendo un elemento “sociologico”: una deduzione dal salario, tale da consentire profitti lordi. Stiamo paragonando un'ipotetica economia non capitalistica con un'economia capitalistica. Secondo Croce, l'economia marginalista è adeguata all'economia non capitalistica. La novità di Marx è allora vista risiedere nell'analisi “sociologica” dell'origine del plusvalore, quel *minus-salario* che consente di comprendere la genesi del plusvalore.

Il metodo della comparazione nella prospettiva “sociologica” di Rubin è piuttosto diverso, ma non abbastanza. Sin dai primi capitoli del suo libro, Rubin sostiene che nel capitalismo come società dello scambio universale di merci vi sia una relazione sociale: la *relazione tra produttori di merci*. Ma, dice Rubin, all'inizio della ricerca non sappiamo ancora che i produttori sono in realtà capitalisti. Pertanto, lo scambio di merci avviene secondo rapporti di scambio in cui non è ancora concettualizzato il profitto: avviene secondo i cosiddetti «valori» (prezzi diretti o semplici, a profitto nullo). Ci troviamo in una situazione analoga a quella descritta da Croce, sebbene il primo termine del paragone non sia una generica economia metastorica, ma un'economia di scambio universale. Purtuttavia, in quest'ultima si ha che il prodotto netto spetta interamente ai lavoratori. In seguito, vi è una deduzione dal salario dei lavoratori, e questo minus-salario dà conto dell'origine dei profitti lordi. Il saggio del profitto è ovviamente diffor-

28 Cfr. Rubin (1976), sfortunatamente una traduzione soltanto parziale della terza edizione (1928).

me nei diversi rami d'industria. Se si tengono in considerazione le diverse condizioni di produzione – l'ineguale composizione del capitale – i prezzi vigenti con un saggio di profitto eguale non possono essere i prezzi semplici o diretti, proporzionali al lavoro contenuto nelle merci scambiate; essi debbono essere i prezzi di produzione capitalistici (prezzi semplici o diretti sono i termini impiegati rispettivamente da Anwar Shaikh 1977 e Michel de Vroey 1979 per indicare i prezzi proporzionali al lavoro contenuto nelle merci scambiate). Tuttavia, nel metodo della comparazione del capitolo 5 Marx si tiene fermo ai prezzi semplici o diretti. Per quale ragione? Perché vuole procedere per gradi nell'indagine *logica*: inizialmente, investiga l'*origine* del plusvalore complessivamente inteso; in seguito, mostrerà come la determinazione capitalistica dei prezzi vada di pari passo con la *suddivisione* del plusvalore in profitto d'impresa, interesse, rendita etc.

Occorre rifiutare non soltanto la comparazione ellittica di Croce ma anche il metodo comparativo di Rubin. Dal mio punto di vista, il metodo della comparazione di Marx è diverso, e a ben vedere *non* è controfattuale. Egli parte da un'economia in cui gli "aspiranti" capitalisti anticipano denaro nella speranza di ottenere più denaro. Comprano forza-lavoro, corrispondendogli un salario (capitale variabile), e acquistano mezzi di produzione (capitale costante), ma estraggono dai lavoratori un lavoro vivo pari al *lavoro necessario* – il lavoro necessario a riprodurre la loro sussistenza. In questa situazione, ovviamente, non ci sono profitti: si tratta di quadro simile al *flusso circolare* di Schumpeter (una riproduzione semplice marxiana in cui è assente il plusvalore), dove i prezzi non possono che essere proporzionali ai valori (prezzi semplici o diretti). Si noti che questa situazione, che si presume ipotetica, delinea come si è detto una situazione reale e del tutto significativa, cioè configura un sistema economico capace di riprodurre i lavoratori secondo il «lavoro necessario», inteso come grandezza quantitativa definita. Marx espone poi il repertorio argomentativo impiegato dall'apologetica capitalistica volgare per sostenere l'esistenza di profitti positivi: l'astinenza dell'imprenditore dal consumo, la capacità di organizzare i processi produttivi, e così via. Come dicevamo, Marx respinge uno ad uno questi argomenti, per poi rivelare che si trattava di una messinscena. I capitalisti sono ben consapevoli di poter estrarre dai portatori umani di forza-lavoro *più lavoro vivo* del lavoro necessario, *prolungando* il primo oltre la misura del secondo²⁹.

Il punto cruciale del metodo della comparazione di Marx, contrapposto a quello di Croce, Rubin o Sraffa, è che il secondo passaggio della

29 Per comprendere quale sia la posta in gioco è sufficiente guardare il passo che attirò l'attenzione di Sraffa nel 1940, tratto dal capitolo 14 (il 16 dell'edizione inglese citata

comparazione non si basa su una «deduzione» *smithiana* dai salari, ma sul *prolungamento* effettivo del tempo di lavoro oltre la configurazione immaginata nel primo passaggio. Può essere sorprendente per molti interpreti, e certamente per i marxisti, che uno dei pochissimi autori a cogliere nitidamente la natura e l'originalità del metodo comparativo di Marx sia stato lo stesso Sraffa nel 1940, in una nota *Sull'uso della nozione di 'plusvalore'*³⁰. Fui del resto sorpreso io stesso quando a metà anni '90 consultai gli *Sraffa papers* alla Wren Library di Cambridge. Sraffa era internato sull'Isola di Man. Non conoscendo la durata del periodo di detenzione, portò con sé due libri voluminosi: *Guerra e pace* di Tolstoj e il primo libro del *Capitale*. Leggendo Marx, riscontrò – in termini sovrapponibili a quelli da me impiegati – il metodo della comparazione di Marx e rilevò, esattamente come ho appena proposto di fare, che entrambi i termini del paragone raffigurassero situazioni reali (la riproduzione dei lavoratori effettivamente impiegati, e lo sfruttamento di quei lavoratori). Marx mostrerà poi nel capitolo 8 come la durata della giornata lavorativa (e lo stesso vale per il salario reale di sussistenza) sia determinata dalla lotta di classe. Ora, nel capitolo 5, egli accenna al fatto che il lavoro vivo prestato dai lavoratori dipende dalla lotta di classe che si svolge all'interno del processo di produzione immediato e che come dicevo è, *ex ante*, ancora *indeterminata*.

Marx insiste sul fatto che il capitale si trova a fronteggiare una nuova situazione storica. I lavoratori, i soggetti (con la 's' minuscola), nel capitalismo sono «liberi e uguali». Nonostante vi sia molta ideologia dietro questa espressione, la finzione dell'eguaglianza è potente e reale. Il capitale

dall'economista italiano) del libro primo del *Capitale*: «Prolungamento della giornata lavorativa oltre il punto in cui il lavoratore avrebbe prodotto solo un equivalente del valore della sua forza-lavoro». (Marx 2011, 556) Questo corrisponde all'estensione del lavoro vivo oltre il lavoro necessario (pagato). Il passo continua così: «e appropriazione di questo pluslavoro da parte del capitale, questa è la *produzione del plusvalore assoluto*» (Marx 2011, 556, corsivo nel testo). La definizione appena fornita, però, comprende a ben vedere sia il plusvalore assoluto, sia quello relativo. Con il plusvalore relativo il saggio del plusvalore può aumentare grazie a una diminuzione del lavoro necessario determinata da una più alta intensità della prestazione lavorativa o da un'accresciuta forza produttiva del lavoro, il che di nuovo corrisponde a un prolungamento del lavoro vivo al di sopra e al di là del lavoro necessario (pagato). In un caso il prolungamento è effettivo o assoluto, nell'altro è virtuale o relativo. Di fatto lo stesso Marx scrive, poco oltre: «Da un certo punto di vista la distinzione fra plusvalore assoluto e relativo pare in genere illusoria. Il plusvalore relativo è *assoluto* perché provoca il *prolungamento assoluto della giornata lavorativa* oltre il tempo di lavoro necessario all'esistenza del lavoratore stesso. Il plusvalore assoluto è *relativo*, perché provoca uno sviluppo della produttività del lavoro che permette di limitare il tempo di lavoro necessario a *una parte della giornata lavorativa*» (Marx 2011, 558).

30 Cfr. il mio capitolo in Bellofiore e Carter (2014).

deve estrarre lavoro vivo da lavoratori potenzialmente riottosi³¹. Il capitale può produrre soltanto se è capace di “usare” i lavoratori. Su questo punto Marx non è per nulla ambiguo: come scrive nel capitolo 5, nel capitalismo la produzione non è altro che *consumo* dei lavoratori: il neovalore prodotto in un periodo dato dipende strettamente dal lavoro vivo estratto dai portatori umani della forza-lavoro. L'unico altro autore che, a mia conoscenza, sottolinea con forza pari alla mia questo punto è Massimiliano Tomba (2011). Non è possibile nessuna teoria del plusvalore in termini di noccioline invece che del lavoro, come nel marxismo analitico. Questa, e nessun'altra, è la spiegazione marxiana dell'origine del plusvalore. Questo è il *fondamento ultimo della teoria del valore-lavoro*, che riconduce il (neo) valore al lavoro (vivo). L'elemento *fluidido* del lavoro vivo, quando diviene oggettuale e “fissato” nella merce, può essere definito «lavoro *diretto*»: una nozione che è spesso confusa con il lavoro *vivo*. Il lavoro diretto è in sé pur sempre lavoro ormai *morto*: il lavoro vivo, in Marx, inteso come *attività* del lavoratore (e a questo si riferisce sempre Marx quando nel *Capitale* scrive *Arbeit*) è un elemento per sua natura *variabile*. Questo è, di nuovo, e del tutto a ragione, il punto ricordato da Rowthorn.

Questo è il *primo* significato di *sfruttamento*: la determinazione non soltanto “quantitativa” ma anche “qualitativa” di *tutto* il tempo di lavoro effettivo erogato dai lavoratori nella giornata. Quantitativa: *quanto* tempo di lavoro è estorto ai lavoratori. Qualitativa: per poter praticare quell'estorsione, il capitale deve comandare i lavoratori determinando *tecnologicamente* il processo di lavoro, e dunque imprimendo il suo segno sulle tecniche produttive e sull'organizzazione del lavoro – fatto che, di nuovo, rappresenta un'assoluta, totalmente inedita, novità nel corso della storia. È questa una visione dello sfruttamento centrata sulla *produzione*. Lo sfruttamento è invece inteso tipicamente in modo *distributivo* dai neoricardiani: plusprodotto, da un lato; salario, dall'altro. Ma quella comunemente circolante tra i marxisti è parimenti una nozione di «sfruttamento» non meno distributiva, checché essi credano: pluslavoro versus lavoro necessario. Ed esiste anche una torsione distributiva che è tipica degli approcci monetari a Marx e all'economia politica: i profitti lordi monetari versus il monte-salari monetario. Non vi è, dopotutto, una gran differenza di principio.

31 Il punto è molto ben colto anche da Yanis Varoufakis, nel quarto capitolo («The Trouble with Humans: The source of radical indeterminacy and the touchstone of value») del suo libro di testo scritto con Joseph Halevi e Nicholas Theocarakis. Cfr. Varoufakis, Halevi, Theocarakis 2011. D'altra parte, sfortunatamente, nella versione di Varoufakis l'argomento di Marx viene frainteso assimilandolo a un argomento “umanista” in linea con il giovane Marx feuerbachiano.

Il concetto distributivo dello «sfruttamento» è, nella mia visione, *derivato* e *secondario* rispetto al concetto *primario* e *fondamentale*, che insiste sulla contesa, conflittuale o perfino antagonistica, intorno al «lavoro vivo». Periodo dopo periodo, logicamente, il “consumo” dei portatori viventi della forza-lavoro *non* può essere dato per scontato dal capitale: le precondizioni sociali dell’*uso* della forza-lavoro devono essere costantemente riprodotte. Da questo punto di vista vi è davvero una “trasformazione” dei valori in prezzi, che è in un certo senso storica ma è interna al periodo considerato, e deve essere concepita *logicamente*: cosa che Marx fa in verità nel primo libro. Per due terzi di quel libro, Marx procede alla definizione (qualitativa e quantitativa) dei *dati* di partenza della determinazione dei prezzi di produzione *attraverso la lotta di classe*; al tempo stesso, egli ha di mira la determinazione (macro-)sociale del lavoro diretto attraverso l’estrazione del lavoro vivo, e la determinazione (macro-)sociale del lavoro necessario.

Al contrario di quanto crede Fred Moseley, insomma, il plusvalore nel primo libro del *Capitale* non è affatto un dato, esso è piuttosto un *risultato* (cfr. di nuovo, per l’argomento che critichiamo, Moseley 2015): Marx determina come esito della sua indagine, da un lato, il neovalore aggiunto nel periodo (derivante dal lavoro vivo *totale*, estratto dal capitale *come un tutto* dalla *classe* lavoratrice) e, dall’altro lato, il valore della forza-lavoro della *classe* lavoratrice (cioè il lavoro contenuto nella sussistenza). Il plusvalore (e dunque il pluslavoro) è la *differenza* tra due variabili, una volta che siano fissate dalla lotta di classe nelle sue varie determinazioni.

Ma di questo diremo meglio più avanti.

5. Sulla *New Interpretation*

Prima di proseguire, alcune osservazioni riguardo il punto a cui siamo giunti. Nelle pagine precedenti ho proceduto dall’*interpretazione* alla *ricostruzione* – nei termini in cui le ho definite. Dal punto di vista dell’interpretazione, l’argomento nel capitolo 5 è formulato in termini di capitalisti singoli e lavoratori singoli. Dal punto di vista della ricostruzione, deve invece essere ritradotto in termini di macro-fondazione del comportamento individuale: il ragionamento sul capitalista singolo va incluso dentro il discorso dal punto di vista della *totalità* (capitale totale versus classe lavoratrice). In un quadro “macro”, troviamo da un lato la *classe* capitalistica complessivamente considerata, e dall’altro la *classe* dei lavoratori complessivamente considerata. Si tratta in realtà di un’operazione compiuta da

Marx stesso proprio nel primo libro, nella sezione settima dedicata alla Riproduzione. Ma su questo punto torneremo più avanti.

La seconda cosa che vorrei aggiungere riguarda il modo in cui ciò che propongo si rapporta all'interpretazione di Marx avanzata dalla cosiddetta *New Interpretation*³². La mia interpretazione/ricostruzione getta le basi per ciò che Foley e Mohun (il testo di Duménil del 1980 aveva una più ampia articolazione) chiamano il «postulato» dell'*identità* tra il «valore aggiunto» monetario, da un lato, e il lavoro diretto moltiplicato per l'espressione monetaria del tempo di lavoro (socialmente necessario), dall'altro. In questa misura, dunque, concordo con la *New Interpretation*. La proposizione fondamentale della teoria marxiana del valore è che tutto il neovalore espresso nel denaro è generato da nient'altro che dal lavoro vivo. Il punto è che, per questi autori, non abbiamo qui a che fare tanto con un enunciato teorico, quanto con un'assunzione. Pertanto, essi finiscono, come i neoricardiani e buona parte dei marxisti, per abbandonare la ricerca riguardante lo *Arbeits* propriamente inteso, cioè il lavoro *come attività*: il lavoro *vivo* non può che essere considerato *variabile*, come è infatti in gran parte del primo libro del *Capitale*. In tal modo, come io sostengo, la teoria del valore come (plus)valore – quella teoria che è in effetti coincidente con la teoria dello sfruttamento evidenziata dal metodo comparativo nel capitolo 5 – semplicemente scompare dall'orizzonte.

Occorre ora aggiungere una terza considerazione, che non può in questa sede essere approfondita come meriterebbe. Il lavoro diretto non si misura in riferimento al tempo empiricamente speso, ma come «tempo di lavoro socialmente necessario». Ciò apre un intero campo problematico. Cosa dobbiamo intendere per «*socialmente necessario*»? Se ne può dare quella che potremmo chiamare una definizione *tecnica*, corrispondente appunto al lavoro che è «contenuto» nelle merci secondo una prestazione media riconducibile ai metodi di produzione. Allora dovremmo affrontare il problema di come costruire questa media tecnica. Vi è però un secondo significato di «tempo di lavoro socialmente necessario», un secondo significato già annunciato nelle ultime battute del primo capitolo del primo libro. La merce ha un valore e un valore d'uso: per essere una merce, deve cioè avere valore d'uso *per altri*. Se la merce non viene venduta non è, propriamente parlando, una merce: il prodotto non ha valore. Quando si parla di tempo di lavoro socialmente necessario si parla allora del «tempo di lavoro che è stato speso in ottemperanza di un qualche *bisogno sociale*». In questa seconda definizione, è la domanda a guidare la produzione. Il

32 Il riferimento è all'interpretazione proposta da Duncan Foley (1986), Gérard Duménil (1980) e Simon Mohun (1994).

punto fu sottolineato da Rosa Luxemburg, ed è esplicito nella *Introduzione all'economia politica*: la produzione capitalistica dipende dal mercato, e deve seguire la domanda. Dopo il terzo capitolo del primo libro Marx assume che tutte le merci prodotte siano vendute: egli ha tuttavia chiarito già nei primi tre capitoli che non c'è ragione perché ciò sia vero. *La legge di Say non è valida*. Il problema concernente la possibilità di una *carenza di domanda effettiva* ritorna nel secondo libro (l'equilibrio come «un caso», nel capitolo sugli schemi di riproduzione: l'equilibrio come *bilico*, scrisse Giorgio Lunghini) e nel terzo libro (negli stessi capitoli dedicati alla caduta tendenziale del saggio di profitto).

Questa seconda maniera di concepire il «tempo di lavoro socialmente necessario» porta con sé un'importante conseguenza. Se esso non è definito semplicemente dalla media tecnica entro una specifica branca della produzione ma anche dalla soddisfazione del bisogno sociale, e se a ciò aggiungiamo che in Marx vi sono brani che alludono alla circostanza che la media tecnica stessa non si definisce indipendentemente dalla domanda, si può trarre una conclusione radicale. È vero che il concetto di «capitale come totalità» viene ridefinito ai diversi livelli argomentativi del *Capitale*. Tuttavia, una volta che la «domanda ordinaria» – un concetto cruciale introdotto da Marx nel *Libro terzo* – è data, la macro-analisi di classe concernente il valore come risultato dell'estrazione di lavoro vivo e la sua distribuzione tra l'intera classe capitalistica e la classe dei lavoratori in termini di lavoro contenuto *non appare scalfita in alcun modo* nel passaggio dal primo al terzo libro. Le grandezze chiave – in termini, ripeto, di lavoro contenuto – sono state definite alla fine del primo libro, e restano da quel punto di vista *immutate*. Nel *Capitale* la produzione del (plus)valore è guidata dalla domanda, mentre l'estrazione del lavoro vivo dipende dalla lotta di classe nella produzione (e da tutti i fattori che la influenzano). Una volta che l'analisi teorica è impostata in modo tale che le aspettative di breve periodo che le industrie maturano rispetto alla domanda effettiva risultino confermate, il neovalore atteso è interamente neovalore che viene concretamente alla luce, o «realizzato». Abbiamo qui qualcosa di simile alla prima modellizzazione keynesiana delle aspettative nella *Teoria generale*, secondo cui le previsioni di breve periodo sulla vendita del prodotto vengono confermate dal mercato. Ciò risulta compatibile con mutamenti radicali della domanda effettiva nel lungo periodo, e con la ricorrenza di crisi periodiche. Di nuovo in questo senso, il processo immediato di produzione del plusvalore nel primo libro rimane fermo come il *nucleo fondamentale* dell'analisi economica del capitalismo. Se è vero che il *Capitale* non può essere compreso

se non considerando i tre libri insieme, rimane vero che il primo libro costituisce il suo *centro*. Torneremo su questo punto nel paragrafo 7.

La quarta considerazione da aggiungere è che nella presunta identità del neovalore (il «valore aggiunto» in termini monetari) e del lavoro diretto speso nel periodo che veniva posta dal marxismo sino agli anni '60 e '70, i due termini della relazione di identità *non sono omogenei*. Sul lato sinistro abbiamo grandezze monetarie, mentre sul lato destro troviamo ore di lavoro. La *New Interpretation* insiste giustamente sul fatto che l'identità, già in Marx, si basa sull'espressione monetaria del tempo di lavoro (il punto era stato già anticipato, in italiano, da Messori 1978). L'*espressione monetaria del tempo di lavoro* (socialmente necessario) è data dal neovalore monetario diviso per il tempo di lavoro diretto. Se tutti i lavoratori impiegati fossero "produttivi", essa ammonterebbe al rapporto fra il reddito nazionale prodotto e le ore spese dai lavoratori impiegati nella produzione. Se si vuole, è una misurazione della "produttività" del lavoro diretto in termini monetari.

Se si inverte la "espressione monetaria del tempo di lavoro", al numeratore si ha il lavoro diretto espresso in un'unità di misura data, poniamo ore, e al denominatore si ha il "valore aggiunto" nel periodo, una grandezza monetaria. Quindi la frazione esprime quanto lavoro diretto è "contenuto" in un'unità monetaria. Questo è ciò che la *New Interpretation* chiama *valore del denaro*.

Vorrei infine accennare qui una prima considerazione sul celeberrimo *problema della trasformazione* dei valori (di scambio – ovvero, i cosiddetti prezzi semplici o diretti) in prezzi di produzione. Nel corso di questo scritto, il problema non è affrontato in modo diretto, ma vi sono alcune digressioni che lo riguardano come conseguenze della linea principale del ragionamento³³. Il mio modo di *fondare* il «postulato» che riconduce il neovalore al lavoro vivo attraverso la costituzione del rapporto di capitale nel processo immediato di valorizzazione³⁴ e attenua fortemente la rilevanza del problema della trasformazione. Certamente, se il neovalore è ricondotto al *consumo* dei portatori viventi della forza-lavoro, questo neovalore *deve* rimanere il medesimo qualunque sia la forma-prezzo che lo esprime. Non c'è un problema, ma solo una *metamorfosi* della forma di valore. Il punto di questa metamorfosi *non* è "dimostrare" la legge del valore, ma comprendere *quali siano i "dati"* in questa trasformazione, e *quali ne siano le implicazioni*. Ed è tutto fuorché certo che Marx avesse pienamente comprese queste ultime, avendo lasciato il discorso a metà.

³³ Sulla trasformazione, cfr. Desai (1998a).

6. La giornata lavorativa, la divisione manifatturiera del lavoro e la sussunzione reale del lavoro al capitale nella produzione: la *Technologie* e la legge della caduta tendenziale del salario relativo

Il capitolo 8 è dedicato alla fissazione della durata della giornata lavorativa³⁴. Sulla base dell'equo scambio di merci, tanto i lavoratori quanto il capitale possono avanzare rivendicazioni legittime: tra diritti eguali, decide la *forza* (il concetto, non facile da tradurre, di «*Gewalt*»). È il conflitto sociale a determinare i limiti e la durata legale della giornata lavorativa (come anche quanto lavoro vivo debba essere reso *liquido* dai portatori umani di forza-lavoro)³⁵. E si tratta di un conflitto *tra classi sociali*: qui la prospettiva “macro” emerge in tutta la sua evidenza.

Vediamo ora i capitoli successivi, sino al 10³⁶. In questi capitoli, Marx analizza l'estrazione del plusvalore assoluto e del plusvalore relativo. Nell'indagine sull'*estrazione del plusvalore assoluto* si assume che il salario reale dei lavoratori e i metodi di produzione siano dati. Il lavoro contenuto nel valore della forza-lavoro è allora una grandezza nota, è il *lavoro necessario* (che nel primo libro è il lavoro richiesto *per la produzione* dei mezzi di sussistenza dei salariati). Seguiamo l'esempio quantitativo di Marx: sia

34 Il capitolo 8 è presentato in questo numero da Maria Grazia Meriggi.

35 Secondo Marx, «La forza-lavoro umana allo stato fluido (*flüssigen Zustand*), ovvero il lavoro umano, costituisce valore, ma non è valore», come scrive nel primo capitolo (61). La giornata lavorativa non è una quantità fissa ma fluida (*fließende Größe*), come è scritto nel capitolo 10 (252). «Il capitale non si preoccupa della durata della vita della forza-lavoro. Quel che gli interessa è unicamente e soltanto il massimo di forza-lavoro che può essere resa liquida (*flüssig gemacht*) in una giornata lavorativa. Esso ottiene questo scopo abbreviando la durata della forza-lavoro, come un agricoltore avido aumenta i proventi dal suolo rapinandone la fertilità» (288). Questa «fluidità» è esattamente connessa a quanto lavoro vivo può essere reso “liquido” dalla forza-lavoro attaccata ai lavoratori come portatori umani della capacità di lavoro. Fluido e liquido sono qui sinonimi. Senza questa dimensione di «fluidità» e di liquidità variabile del lavoro estratto dai lavoratori, resta precluso l'accesso alla specificità della teoria del valore-lavoro di Marx, e quest'ultima diviene *ridondante*. Ecco perché la “fotografia” di Sraffa nel testo del 1960 avrebbe potuto essere letta come una critica a Marx – cosa che non è, se la fotografia viene reinserita nel contesto teorico complessivo dell'evoluzione del discorso di Sraffa dagli anni '20 agli anni '50 del secolo scorso. Come mostro nel testo, Sraffa ne era cosciente, e di fatto non ha mai giustapposto i suoi risultati alla teoria del valore-lavoro di Marx o alla prospettiva marxiana sull'origine del plusvalore (e sicuramente non dagli anni '40). Si noti che questo argomento non ha a che fare con temi presenti nel libro secondo e terzo, ma anzi con il primo libro, e non può essere ridotto alla linea Dobb-Meek, come pure alcuni interpreti hanno fatto. Su questo, si veda di nuovo il mio contributo in Bellofiore, Carter (2014).

36 Il capitolo 10 è letto in questo numero da Maria Turchetto. Nel capitolo 7 si trova una nota su Lucrezio a partire dalla quale Vittorio Morfino, nel saggio raccolto in questo numero, innesta un discorso in merito ai rapporti tra Marx e, non solo Lucrezio, ma anche Darwin e sullo sfondo Spinoza.

la durata iniziale della giornata lavorativa 12 ore, di cui 6 di lavoro necessario. In questa situazione, se il capitalista intende estrarre una quota maggiore di plusvalore deve estendere in modo “assoluto” la giornata lavorativa, il numero di ore lavorate. Se la durata della giornata lavorativa passa da 12 a 15 ore, vi è un incremento del saggio del plusvalore (il rapporto tra il plusvalore e il valore della forza-lavoro). L'interesse individuale del capitalista singolo ad accrescere il pluslavoro in modo diretto è chiaro ed evidente. La fissazione legale della giornata lavorativa sbarra però questa via di acquisizione del plusvalore. Se fosse perseguita incessantemente, produrrebbe l'olocausto della classe lavoratrice, e la fine del capitale stesso. È per tale ragione che Rosa Luxemburg sosteneva che la vigenza effettuale della teoria del valore lavoro richiede la presenza dei sindacati. Attraverso il conflitto sulla giornata lavorativa e sul salario reale, essi costringono il capitale a non abbassare permanentemente il prezzo della forza-lavoro al di sotto del suo valore.

L'*estrazione del plusvalore relativo* può provenire da un'aumentata *intensità* del lavoro: nelle stesse ore, viene *reso fluido* più lavoro dalla forza-lavoro vivente; un'ora di lavoro vivo, raddoppiando la prestazione, cioè avendo intensità doppia, ammonta a due ore di lavoro erogato all'intensità precedente. Se il salario reale non cambia, il capitalista produce allora in tre ore la stessa quantità di mezzi di sussistenza che produceva in sei ore prima che l'intensità del lavoro raddoppiasse. Anche se la durata della giornata lavorativa è data, vi è un incremento «relativo» del plusvalore: relativo, poiché stavolta, essendo data la durata legale della giornata lavorativa, è il lavoro necessario a decrescere. L'ulteriore mezzo di estrazione di plusvalore relativo è il mutamento delle tecniche attraverso l'*innovazione* e il *progresso tecnologico*. In questo caso vi è un incremento della *forza produttiva* del lavoro (*Arbeitsproduktivkraft*). Nella mia impostazione, una variazione della forza produttiva del lavoro deve essere distinta da una variazione della *produttività* del lavoro (*Arbeitsproduktivität*): un plusvalore più elevato, e perciò un lavoro più “produttivo” nella giornata lavorativa (lavoro che produce maggiore plusvalore), può essere il risultato di un'aumentata intensità, o anche di una giornata lavorativa più lunga. È dunque possibile avere un incremento della produttività di plusvalore anche se la forza produttiva del lavoro rimane costante. Marx, tuttavia, non è sempre coerente con la distinzione che sto qui suggerendo. Una più elevata forza produttiva del lavoro significa che nell'unità di tempo considerata vengono prodotti più valori d'uso. Come in precedenza, partendo dalla stessa situazione iniziale,

si consideri un raddoppiamento della forza produttiva del lavoro: 6 ore di lavoro necessario sono di nuovo ridotte a 3 ore di lavoro necessario³⁷.

Nell'operaismo italiano è assai diffusa l'idea che il plusvalore assoluto riguardi una fase storica superata, quella della cosiddetta sussunzione formale del lavoro al capitale. La transizione alla sussunzione reale del lavoro sotto il capitale si accompagnerebbe invece all'estrazione di plusvalore relativo. Ma si tratta di una sorta di *filosofia della storia*, basata peraltro su una sequenza storica di dubbia validità. A mio modo di vedere, la sussunzione formale del lavoro al capitale non si riferisce principalmente o esclusivamente al primo capitalismo. È infatti primariamente proprio la *soggezione monetaria* dei lavoratori alla forma-salario che consente il comando del capitale nella produzione. Questo punto è sottolineato in *Relire Le Capital* da Tran Hai-Hac (2003). Inoltre, a proposito della sussunzione reale del lavoro al capitale, Maria Turchetto ha giustamente osservato che essa deve essere letta come l'*approfondimento* dello specifico modo di produzione capitalistico, quel *salto* che il capitale deve periodicamente intraprendere ogni volta che si sia stabilizzata un'era tecnologica (Turchetto 1981a, 1981b). In ogni caso, dovrebbe essere a tutti evidente che l'estrazione di plusvalore assoluto è ancora viva e vegeta: si pensi alle riforme del sistema pensionistico a partire dagli anni '80, tese a estendere in modo sistematico la quota di tempo di lavoro nel ciclo vitale della persona.

Un altro punto su cui Marx si esprime in modo cristallino (a differenza delle confusioni introdotte dai marxisti e in generale dagli interpreti) è nel contestare l'idea che il plusvalore assoluto e il plusvalore relativo siano mezzi di incremento del plusvalore reciprocamente alternativi; né vi sono due modi alternativi di ottenere l'estrazione di plusvalore relativo. È anzi proprio il contrario. Quando introduce nuove macchine al fine di massimizzare l'uso dell'aumentata forza produttiva, il capitale tenta anche di allungare la giornata lavorativa, e in ogni caso l'intensità del lavoro. Il plusvalore assoluto e il plusvalore relativo sono *compresenti*, e lo stesso può dirsi riguardo la *concomitanza* di una più alta intensità del lavoro con una più alta forza produttiva del lavoro. Questo punto teorico è utile a chiarire perché la narrazione ordinaria circa il taylorismo e il fordismo, in cui il primo precede il secondo, e che troviamo in Benjamin Coriat o di nuovo nell'operaismo, è fuorviante. Anche la lettura di Maria Turchetto, che in-

37 Marx osserva che egli impiega il termine «tempo di lavoro necessario» per indicare il tempo necessario alla produzione di qualunque merce entro condizioni sociali date. Ma dovette usarlo anche per indicare il tempo necessario alla produzione della particolare merce forza-lavoro. Nel capitolo 7 egli nota che l'uso di uno stesso termine tecnico con diverse accezioni è, per quanto sconveniente, inevitabile, e che nessuna scienza può esserne del tutto esente.

terpreta l'introduzione delle macchine come successiva alla divisione del lavoro, può essere accettata solo fino a un certo punto (cfr. ancora Turchetto 1981a e 1981b). L'idea è che il capitale *scomponga* la performance lavorativa dei singoli lavoratori in compiti differenziati, rendendo il loro lavoro più "meccanico"; e che successivamente il capitale *riunisca* nella macchina questi compiti differenziati, svolti ora da molti lavoratori, attraverso la meccanizzazione-automazione dei processi. Ma questa è in realtà più la posizione di Adam Smith che non quella di Marx. O almeno, non del Marx che nel corso della sua indagine ha raggiunto lo stadio della sussunzione reale del lavoro al capitale. Nella sussunzione reale, è preminente il cambiamento *tecnologico*. Ecco perché, da *questo* luogo dell'argomentazione, vedo il fordismo (logicamente) piuttosto come precedente la compiuta introduzione del taylorismo (e di analoghe innovazioni organizzative): ed è ciò che è effettivamente accaduto nella storia. La catena di montaggio mobile ha reso efficace il taylorismo: prima, come ben sanno gli storici del lavoro, la precoce introduzione dello *scientific management* negli Stati Uniti incontrò serie difficoltà in quanto generò un diffuso conflitto sociale. L'impostazione marxiana spiega perché: una più alta intensità del lavoro entro lo stesso quadro tecnologico rese *trasparente* lo sfruttamento, e promosse l'agitazione dei lavoratori (stante una composizione della classe lavoratrice che vedeva una prevalenza di operai di mestiere). Il taylorismo (assieme ad altre coeve innovazioni organizzative) poté alla fine affermarsi in forza di due circostanze: la Guerra, che impose una sorta di unità nazionale; ma anche l'introduzione della tecnologia fordista. La pressione sullo "sforzo" lavorativo, e la maggiore intensità del lavoro, apparvero come un progresso "scientifico", non solo come qualcosa di imposto da una gestione aziendale autoritaria attraverso rigide misurazioni dei tempi. La tecnica, introdotta attraverso l'innovazione tecnologica, si accompagnò a una nuova organizzazione del lavoro.

Per un corretto inquadramento di questi punti credo siano molto utili i saggi di Guido Frison sulla *Technologie* in Marx, distinta dalla *Technik* (si veda in particolare Frison 1993). Scrive Marx che il principio perseguito dalla "industria moderna" è quello della risoluzione di ogni processo nei suoi movimenti costitutivi, *senza riguardo per la loro possibile esecuzione da parte della mano dell'essere umano*. La nozione di «*Technologie*», ci dice Frison, risale al Cameralismo. La descrizione tecnologica della produzione è condotta dal punto di vista di coloro che dirigono il processo, ma per Marx si tratta di «maschere di carattere». La *Technologie* definisce una *possibile* relazione tra la forza-lavoro e i suoi mezzi, ed è dunque strettamente connessa all'*innovazione*. Il "disegno" tecnologico tratta la forza-lavoro e i

suoi portatori *come una «cosa» al pari delle altre*. Assistiamo qui a un ulteriore esempio di prospettiva *naturalistica*: si intende, uno dei molti esempi del «carattere di feticcio» del capitale (in questo caso, nel processo immediato di produzione) che scivola poi nel *feticismo*: i poteri sociali creati dal capitale sono attribuiti alle cose (qui, i mezzi di produzione) in quanto tali, in quanto appunto oggetti naturali. La *Technik* riguarda invece le relazioni tra la forza-lavoro e i mezzi di produzione, e concerne le *prescrizioni d'uso* relative ai mezzi di produzione. L'*organizzazione del lavoro* ha a che fare con *le relazioni tra lavoratori* nel processo produttivo. Nei termini di Frison, la tecnologia è un bisogno potenziale che diviene una realtà probabile grazie al conflitto tra forza-lavoro vivente e imprenditori, e alla concorrenza tra imprenditori.

Vorrei, prima di proseguire, sottolineare – contro una ben tradizione interpretativa di lungo corso, che è stata rispolverata anche in vista della realtà empirica contemporanea, e ciò non di meno sbagliata – che in Marx non si trova alcuna profezia circa l'immiserimento *assoluto* della classe lavoratrice. Piuttosto, è il contrario. Si immagini, come prima, una situazione in cui il lavoro necessario sia (l'espressione monetaria di) 6 ore, e il pluslavoro sia (l'espressione monetaria di) 6 ore; e che, come prima, si verifichi un raddoppiamento della forza produttiva del lavoro. Seguendo la logica di Marx si può mostrare che in un caso siffatto sarebbe possibile avere un incremento del salario reale e/o una riduzione della giornata lavorativa (conquistata attraverso il conflitto esercitato dai lavoratori) che lascerebbe spazio a un aumento della quota del plusvalore entro il neovalore prodotto nel periodo. Se si guarda al capitalismo *dal punto di vista del valore d'uso*, sono del tutto possibili politiche *reformiste* (una migliore distribuzione del reddito, ore di lavoro più corte). Cosa invece impensabile se si guarda al capitalismo *dal punto di vista del valore*, in cui ciò che il capitale guadagna è perduto dai lavoratori in quanto lavoratori. Di nuovo, è questo un punto colto con acume da Rosa Luxemburg nella *Introduzione all'economia politica*, in particolare nel capitolo sul Salario. Non era affatto convinta della legge della caduta tendenziale del saggio di profitto. Riconosceva invece in Marx un'altra legge, quella della *caduta tendenziale del «salario relativo»*.

Che cos'è il «salario relativo»? L'espressione non si trova nel primo libro del *Capitale*, ma è presente in *Lavoro salariato e capitale*. In quella sede, il «salario relativo» è una categoria *ricardiana*. È la quota dei salari percepiti dai lavoratori diviso i profitti lordi, o meglio il valore della forza-lavoro posto in relazione con il neovalore complessivo. È chiaro che l'estrazione di plusvalore relativo implica che una quota minore della giornata lavorativa sarà devoluta in forma di merci ai salariati. Se il salario reale cresce e/o la

giornata lavorativa si riduce, la riduzione della quota di neovalore che va ai lavoratori sarà minore rispetto a una situazione in cui il salario reale e le ore lavorate restassero costanti. Ciò che Marx mette in evidenza è che sotto il capitale è assai improbabile che il risparmio di tempo che si ottiene grazie all'aumentata forza produttiva del lavoro sia distribuito proporzionalmente ai lavoratori. Il salario relativo *deve* decrescere. Ma questo non coincide con una profezia circa l'immiserimento assoluto della classe lavoratrice: si tratta piuttosto di una *tendenza* all'immiserimento *relativo*.

Secondo molti autori, critici di Marx o anche marxisti, nel corso di un secolo il salario sarebbe cresciuto più o meno di pari passo con la produttività in termini di valori d'uso fino agli anni '60/'70 del '900: non si può tuttavia accettare questa conclusione, perché essa assume che tutti gli occupati fossero «produttivi» nel senso marxiano. Parte della massa salariale (presuntivamente crescente in parallelo con la produttività in termini di valori d'uso) è andata in realtà anche a lavoratori improduttivi.

7. La concorrenza 'dinamica' all'interno dell'industria, macchine e grande industria, e il *capitale* come mostro automatico

Nel capitolo 10 Marx fornisce la risposta a una questione cruciale. Come ho anticipato in precedenza, il meccanismo "microeconomico" che conduce al risultato "macro" dell'estrazione di plusvalore assoluto è di facile comprensione, e di evidente razionalità individuale. È nell'interesse del capitalista singolo estendere in senso «assoluto» la durata della giornata lavorativa, perché più impone pluslavoro al lavoratore, più ottiene profitti. Le cose non stanno così con il plusvalore relativo, perché il plusvalore relativo è qualcosa che si determina soltanto a livello *sistemico*, in seguito al *ridursi del valore della forza-lavoro*. Se c'è un aumento generalizzato della forza produttiva del lavoro, ciò che ne segue è una riduzione del valore delle merci che entrano nel salario: quando il valore della forza-lavoro scende, il plusvalore all'interno del neovalore sale "relativamente". Si può sostenere lo stesso riguardo un aumento dell'intensità del lavoro. Questo risultato "macro", questo nuovo equilibrio in seguito a un'innovazione tecnologica e/o organizzativa, non è perseguito *intenzionalmente* dai singoli capitalisti, e non guida il loro comportamento individuale.

Originariamente, Marx intendeva dar conto della logica del capitale in due tempi: il primo passo era la ricerca sul *capitale in generale* (tutto ciò che è "comune" ai diversi capitali); il secondo passo era la ricerca sui *molti capitali* (la concorrenza tra capitali). Questo secondo passaggio avrebbe dovuto

essere affrontato solo dopo aver completato il primo: ma Marx finì per includere la concorrenza già nel primo libro, proprio nel capitolo 10. Per capire perché, occorre domandarsi che cosa sia la «concorrenza» per Marx.

La *concorrenza* ha in Marx un significato *duplici*, tanto che nelle interpretazioni i due sensi del termine concorrenza non sono adeguatamente compresi, dando luogo ad una grave confusione. Credo invece che debbano essere *distinti* con cura, e che questa distinzione possa in qualche caso diventare anche una *opposizione*. Da un lato, Marx assunse la nozione di «concorrenza» prevalente in Ricardo e nei classici: essa si riferisce alla tendenza del saggio di profitto a raggiungere un comune valore di “equilibrio” tra le diverse branche della produzione, in virtù della *mobilità del capitale*. Troviamo un’idea di eguaglianza del saggio del profitto, per ragioni diverse, in Walras, e ancor più in Marshall. Questo tipo di concorrenza dà luogo alla discrepanza tra i prezzi singoli o diretti (i prezzi proporzionali al lavoro contenuto nelle merci) e i prezzi di produzione (i prezzi capitalistici che incorporano un eguale tasso di profitto). Questa concorrenza sarà oggetto di discussione nel terzo libro. Nel primo libro abbiamo invece una nozione di «concorrenza» piuttosto dissimile, in base alla quale i molti capitali conducono tra di loro una lotta mortale per il tramite dell’innovazione.

Il prezzo (anche i prezzi singoli o diretti) è fissato come *valore sociale* o come *valore di mercato* – questi sono i due termini impiegati da Marx, il primo nel *Libro primo*, il secondo nel *Libro terzo* – come espressione monetaria del tempo di lavoro socialmente necessario, che può ben essere differente dal *valore individuale* determinato dal tempo di lavoro individuale contenuto. Coloro che introducono un nuovo macchinario, una nuova organizzazione del lavoro, etc. abbassano il proprio tempo di lavoro individuale al di sotto della soglia del tempo di lavoro socialmente necessario: di conseguenza, il loro valore individuale scende al di sotto del valore sociale (o di mercato), e generano un *extra-plusvalore*. Lo stesso procedimento può essere replicato per i prezzi di produzione. Gli innovatori possono muovere guerra alle altre imprese, che producono gli stessi valori d’uso, iniziando ad abbattere il prezzo di vendita, in tal modo sottraendo quote di mercato agli altri capitalisti. Una concorrenza spietata: la concorrenza tra i molti capitali che lottano per assicurarsi un plusvalore extra – e non possono sottrarsi alla concorrenza interna al settore, pena l’essere estromessi dal mercato.

Come vedremo, nella settima sezione dedicata alla riproduzione, Marx mette in luce la fondazione macrosociale (monetaria e di classe) del processo capitalistico, concepito come estrazione forzata di lavoro vivo dai lavoratori, da cui il neovalore (e dunque anche l’estrazione di plusvalore). Qui, nel capitolo 10, Marx espone il meccanismo “micro” che fonda

l'esito "macro" dell'estrazione del plusvalore relativo. La *concorrenza delle imprese all'interno dell'industria* dà ragione della *razionalità* di quell'agire *individuale* che conduce all'affermarsi (in una spirale, come giustamente afferma Turchetto) di quello che Marx chiama il modo di produzione specificamente capitalistico, fondato sull'interazione tra estrazioni «relative» e «assolute» di plusvalore. Vi furono certamente anticipazioni di questa dinamica nei classici, ma erano tutto sommato marginali rispetto alla linea principale del discorso imperniata sull'altra visione della concorrenza, cioè la concorrenza che si esaurisce nell'eguaglianza del saggio di profitto *tra le diverse industrie*. Tra gli interpreti l'autore che ha meglio compreso l'originalità di Marx e anche la sua cesura rispetto alle altre teorie, fondata su questa visione della concorrenza all'interno delle industrie come lotta per l'ottenimento di un extra-plusvalore è stato Henryk Grossmann nel suo *Marx, l'economia politica classica e il problema della dinamica* (vedi il già citato Grossmann 1971).

Come Grossmann sapeva bene, c'è stato un altro autore che ha tratto da Marx questa seconda visione della concorrenza e l'ha eletta a principio fondamentale del suo sistema, insieme alla teoria creditizia della moneta: Joseph Alois Schumpeter. Il suo debito nei confronti di Marx veniva apertamente riconosciuto nell'introduzione alla traduzione giapponese in quello che amava citare come il suo libro del 1911 (anche se il copyright è del 1912), *La teoria dello sviluppo economico*, e poi nella prima parte di *Capitalismo, socialismo e democrazia*, uscito in prima edizione nel 1942. Vi è ovviamente uno scollamento, ma anche un'aderenza, tra Marx e Schumpeter. Schumpeter attribuisce la sua concorrenza «dinamica» solo alla *rivalità tra capitali singoli*, oltre che – soprattutto nella prima edizione del libro del 1911 – a una sorta di impulso vitalistico-nietzscheano alla leadership. In Marx essa scaturisce invece dal seno stesso del *rapporto di capitale*, cioè dall'antagonismo intrinseco tra il capitale complessivo (il capitale collettivo) e la classe lavoratrice (il lavoratore collettivo): si badi, non come mera *reazione* del capitale ai conflitti agiti dai lavoratori, ma anche e in primo luogo come necessità *interna* al capitale di «comandare», controllare, i portatori umani di forza-lavoro, e dunque dalla sua primigenia natura di «vampiro» – dalla spinta inesauribile a *succhiare* lavoro vivo. È questo il tema dei capitoli dall' 11 al 13.

Prima di addentrarci nella discussione, occorre introdurre la seconda digressione sul *problema della trasformazione*. Può qui essere utile far riferimento ad Anwar Shaikh. Nel suo recente libro, Shaikh (2016) mette opportunamente in contrasto quella che chiama la «concorrenza *reale*» con la concorrenza *perfetta* – astratta e teorica – di stampo neoclassico e alla

probabilmente più realistica concorrenza *imperfetta*. Egli mantiene però una stretta connessione tra i due generi di concorrenza che ho distinto in Marx, tale per cui il suo progresso rispetto agli argomenti cosiddetti “sraffiani” rischia di ridursi al fatto che i prezzi di produzione alla Garegnani come centri di gravitazione (cfr. Garegnani 1981) diventano semplicemente centri di gravitazione “mobili”.

Inoltre, Shaikh sembra accettare una lettura invalsa di Schumpeter come teorico che fornisce una spiegazione dello *scostamento* da un qualche equilibrio walrasiano della concorrenza perfetta che costituisce il punto di riferimento attorno a cui si oscilla. Credo che Schumpeter vada ben oltre ciò. L'economista austriaco mostra infatti che la concorrenza dinamica, ovvero la rivalità tra imprese *all'interno* di una certa industria, cioè la tendenza alla *differenziazione* del saggio di profitto, può essere fortemente dominante nei confronti della tendenza all'*equiparazione* del saggio di profitto *tra* industrie. Schumpeter si spinge a sostenere che in alcuni periodi la stessa tendenza all'*equiparazione* del saggio di profitto è semplicemente assente. Solo quando si arresta la spinta all'innovazione quella tendenza può divenire operativa e il sistema perviene a un nuovo intorno di equilibrio (a un nuovo *flusso circolare*): quell'equilibrio è il risultato di un percorso *fuori dall'equilibrio*. Se, come me, si giudica questa raffigurazione come essenziale per comprendere il capitalismo alla Marx, è forse più interessante vedere i prezzi di produzione come un punto di riferimento *ideale*, come è in Pasinetti (1989), piuttosto che come centri di gravitazione alla Garegnani. La *dinamica* del valore colta attraverso la coppia categoriale «*lotta di classe*» (l'antagonismo capitale-lavoro) e «*lotta di concorrenza*» (il conflitto tra capitali) è ciò che definisce gli sraffiani «metodi di produzione», gli input e gli output *dati* a partire dai quali si determinano i prezzi di produzione, senza necessariamente passare attraverso una qualche dimensione immediatamente evidente dei prezzi di produzione stessi.

I capitoli dall'11 al 13 riguardano la *cooperazione semplice*, la *divisione del lavoro nella manifattura e macchine e grande industria*. Con le macchine e la grande industria raggiungiamo lo stadio della *sussunzione reale del lavoro al capitale*, e quindi il *modo di produzione specificamente capitalistico* in cui le tecniche e la natura stessa del lavoro sono determinati in base alla «forma», dunque alla struttura sistemica indagata dal punto di vista della totalità³⁸. Abbiamo, cioè, un quadro in cui il valore d'uso è, per così dire, “modellato” dal valore, e *la dualità interna alla merce di valore e valore d'uso viene ricomposta in unità sotto il dominio della forma di*

38 Affronta il nodo del sistema automatico di macchine alla luce dell'analogia tra capitale e Soggetto il saggio in questo numero della rivista di Luca Micaloni.

valore: Le figure sempre cangianti del lavoro concreto sono “segnate” dal processo “pratico” di astrazione reale del lavoro³⁹. Questo momento dello sviluppo concettuale nel *Capitale* è troppo spesso assente nella *Neue Marx-Lektüre*. Con la conduzione mediante macchine i lavoratori diventano tecnicamente un'appendice delle condizioni materiali di produzione. Vero è che nel *Capitale* non è più presente la nozione giovanile di «alienazione»; nondimeno, si può leggere l'alienazione dei *Manoscritti economico-filosofici* retrospettivamente a partire dal *Capitale*⁴⁰. La merce è il prodotto del lavoratore *socializzato* (un'altra categoria chiave in Marx, ma misconosciuta, è proprio quella della «*vergesellschaftete Arbeit*»⁴¹): il singolo lavoratore è un lavoratore il cui lavoro non è più concreto, perché il singolo lavoratore non può più produrre da solo la merce singola. La merce è il prodotto di un «lavoro immediatamente socializzato» *nella produzione immediata*. Il lavoro astratto è ora risignificato come lavoro *vivo* dei lavoratori *salariati* all'interno delle unità di lavoro *collettivo* organizzate e pianificate da imprese in lotta di concorrenza. Il lavoro *immediatamente socializzato* è il lavoro *immediatamente privato* dei produttori (capitalistici!) che devono *divenire* sociali sul mercato finale delle merci nello scambio contro denaro.

Abbiamo qui il paradosso di un lavoro «immediatamente socializzato» *ex ante* che deve ancora mostrarsi come «lavoro sociale» *ex post*. Questo non significa affatto, come sostiene invece Roberto Finelli (2014), che il lavoro astratto cancella la dimensione del lavoro concreto. I capitalisti devono sempre vendere le merci, che devono dunque essere «valori d'uso per altri». Come tali, dunque, le merci devono possedere proprietà (*Eigenschaften*) concrete, e il lavoro che le produce deve anch'esso avere proprietà concrete. Queste proprietà concrete sono tuttavia realizzate dal lavoratore collettivo, e provengono loro, per così dire, *dall'esterno*: provengono cioè

39 Sulla natura «pratica» dell'astrazione del lavoro come astrazione reale insiste, del tutto a ragione, Chris Arthur, come anche Patrick Murray. Si vedano di quest'ultimo i lavori ripubblicati nella collezione *The Mismeasure of Wealth* (Murray 2016).

40 Ribadisco che adotto qui la maniera di Sraffa di leggere gli autori passati *a ritroso*, cioè dal punto di vista di una interrogazione che noi formuliamo a partire dallo stato problematico della discussione cui partecipiamo: in questo senso, come scrisse Croce, *ogni storia è storia contemporanea*. Effettivamente, si può trovare lo stesso metodo di fare storia dell'analisi economica in economisti molto diversi tra loro come Marx, Schumpeter, Böhm-Bawerk, Keynes e altri. Una lettura di questo genere, *retrospettiva*, è appropriata nel caso dell'evoluzione del pensiero di Marx perché mostra come certi concetti non furono né semplicemente mantenuti, né del tutto abbandonati, ma radicalmente trasformati: la sterile opposizione tra continuismo e discontinuismo, spesso circolante tra gli interpreti di Marx, andrebbe del tutto superata.

41 Si veda il mio saggio in questo numero su *The Adventures of Vergesellschaftung* (Bellofiore 2018a). In italiano ne è appena stata stampata una versione molto più ampia in forma di libro: si veda Bellofiore (2018b).

da una volontà e da una conoscenza che sono la volontà e la conoscenza del capitale – dal fatto che è il capitale stesso a promuovere la cooperazione tra i lavoratori. Ancora una volta la tesi post-operaista, presente soprattutto in Hardt e Negri, secondo cui il capitale si appropria di una sorta di cooperazione sociale “naturale” dei lavoratori, è profondamente sbagliata. Nel contesto della sussunzione reale del lavoro sotto il capitale, il *Reichtum*, la ricchezza come ricchezza *concreta*, è in effetti prodotta sempre e solo *dal capitale*, non dal lavoro. Il Capitale progetta tecnologie, rende operative le tecniche, costruisce un’organizzazione del lavoro: il lavoro come lavoro *concreto* è un mero *ingranaggio* di questo meccanismo, parte del capitale. Ma questo Feticcio non è a sua volta in grado di produrre alcunché se non si muta in Vampiro – se, cioè, non riesce a «succhiare» lavoro vivo dai lavoratori. Questo lavoro vivo, che genera ricchezza *astratta* (valore e plusvalore in forma monetaria), riguardato da questo punto di vista, è lavoro *astratto*, un lavoro tanto generico quanto lo sono il denaro e il plus-denaro che produce.

Mentre la produttività *in termini di valore d’uso* è da ricondurre *interamente* al capitale, la produttività *in termini di valore* va *integralmente* ricondotta al lavoro vivo (astratto): più precisamente, al successo del capitale nel vincere la lotta di classe nella produzione. Concordo su questo punto con Chris Arthur: il capitale deve *incorporare* lavoratori (la «forza-lavoro vivente») come un’*alterità che è resa interna* (di nuovo, il riferimento è ad Arthur 2002). È questo il secondo significato della «incorporazione» che troviamo in Marx: non si tratta qui di prendere possesso di un corpo (e abbiamo visto che per indicare quel processo Marx impiega il verbo *ver-körpern*); si tratta piuttosto dell’essere interiorizzati come parte del “corpo” del capitale (il verbo tedesco usato da Marx è infatti diverso: *einleiben*). Ma che cosa è questo “corpo” del capitale, che è certo anche il corpo lavorante, il corpo del lavoratore collettivo «immediatamente socializzato»? Grazie alla compera e vendita della forza-lavoro, il capitale inserisce gli esseri umani portatori viventi di forza-lavoro in un macchinario automatico «mostruoso», e li dispone al lavoro. Marx scrive che il capitalista trasforma valore, cioè lavoro passato, in una forma oggettivata e «morta», in capitale propriamente parlando. Il capitale è valore che mette *lui* in atto il processo della *propria* valorizzazione: è *il* Soggetto che, una volta interiorizzate le forze-lavoro viventi, inizia, come un mostro animato, «a lavorare *come se avesse amore in corpo*». L’espressione citata proviene dal *Faust* di Goethe, dalla scena nella Cantina di Auerbach presente nella prima parte, in cui un topo viene avvelenato ed è attraversato da spasmi, appunto «come se avesse amore in corpo» (*Als hätte sie Lieb im Leibe*). Il topo, come il lavoro, passa

dalla vita (il lavoro *vivo* come *fluido* che scorre nel corso della produzione) alla morte (e diventa il lavoro *diretto*, cioè lavoro ormai morto nella merce prodotta, dopo la produzione).

L'ispirazione per questa analogia tra il Capitale e il Mostro proviene, credo, dal *Frankenstein* di Mary Shelley. E potremmo, come fa Franco Moretti nel suo già menzionato saggio, leggere il *Capitale* anche in riferimento al *Dracula* di Bram Stoker, nonostante quest'ultima opera sia stata scritta alla fine del diciannovesimo secolo. Abbiamo visto, comunque, che il riferimento al «vampiro», come del resto quello al «lupo mannaro», è già presente in Marx. In effetti, il capitale è un *morto vivente* che può seguitare a vivere solo fintantoché *succhia* lavoro vivo dai lavoratori: è, in fondo, nient'altro che uno *zombie*. E queste, è il caso di ribadirlo, non sono intese da Marx come brillanti metafore letterarie: sono anzi pienamente adeguate a raffigurare la *Sache selbst*, l'ontologia della realtà indagata.

8. La prospettiva 'macro-monetaria' di classe sulla (ri)produzione capitalistica

Riguardo la sezione settima mi concentrerò essenzialmente, sebbene non esclusivamente, sul capitolo 23, dedicato alla *Legge generale dell'accumulazione capitalistica*, dove Marx introduce il concetto di «*esercito industriale di riserva*» dei lavoratori⁴². Questa parte è stata letta dagli interpreti come una *teoria del ciclo*, o perfino come parte di una *teoria della crisi*. Il capitale dapprima cresce con una *composizione di capitale data*: i capitalisti investono sempre nella stessa proporzione in capitale costante e in capitale variabile, acquistando gli stessi mezzi di produzione e le stesse forze lavoro. A un dato momento, l'esercito di riserva dei lavoratori *si esaurisce*, e i *salari salgono*. Il capitale *reagisce* con innovazioni, introducendo macchine e incrementando il capitale costante in rapporto al capitale variabile. Ne segue la potenziale *espulsione di lavoratori dal processo di produzione*. L'esercito industriale di riserva è come un «polmone» che si gonfia e si sgonfia durante il ciclo. Questa *potrebbe* diventare una teoria della crisi, come effettivamente fu interpretata nei tardi anni '60 e nei primi anni '70, del genere del cosiddetto *profit squeeze*, una contrazione del profitto dovuta alle lotte salariali. Vi sono situazioni sociali in cui i salari, grazie alla forza dei

⁴² La sesta sezione tratta del salario. Ne discute in questo numero Carla Filosa. Alla teoria dell'accumulazione in Marx è dedicato il saggio di Roberto Fineschi. La categoria marxiana di «esercito industriale di riserva» viene rivisitata da Guglielmo Forges Davanzati come «teoria della politica economica».

sindacati sul mercato del lavoro, salgono al punto tale che i profitti sono compressi e si genera una crisi.

In realtà il capitolo 23 non aveva lo scopo di presentare una teoria della crisi, né per così dire una teoria del ciclo. La legge dell'accumulazione rappresentava piuttosto l'*alternativa marxiana alla legge della popolazione di Malthus*. Il capitale è capace di "produrre" qualunque cosa tranne la sua alterità interna, rappresentata dai portatori di forza-lavoro, e l'alterità esterna (la natura). Qui Marx si concentra sulla prima: dalla *forza-lavoro*, dalla «capacità di lavorare» come la definisce nei *Grundrisse*, si sprigiona *lavoro vivo*, attività umana nel processo di produzione: e, come abbiamo detto, la capacità di lavorare è "attaccata" ai lavoratori come *portatori viventi della forza-lavoro*. Nel capitolo 23 Marx mostra che il capitale è però pur sempre capace di *porre i propri presupposti*, nella misura in cui riesce a creare un esercito industriale di riserva, e a rinnovarlo quando e quanto è necessario. Ancora una volta Marx introduce qualcosa di completamente nuovo nella teoria economica: sostiene infatti che nel mercato del lavoro il capitale agisca *sia sul lato della domanda, sia sul lato dell'offerta*. Naturalmente vi è una *riproduzione «sociale»* dei lavoratori, su cui giustamente insiste il femminismo: il lavoro necessario non è soltanto lavoro necessario retribuito, ma anche lavoro necessario *non* retribuito, nella misura in cui si compone anche di *lavoro domestico* e *lavoro di cura*⁴³. Ma in un certo senso, grazie all'influenza esercitata attraverso il ricambio dell'esercito industriale di riserva, è il capitale a *determinare* l'offerta di lavoratori. *Les dés sont pipés*, scrive Marx: «i dadi sono truccati».

Claudio Napoleoni (1973b), in un intervento alla Fondazione Agnelli in merito al vivace dibattito allora in corso sul mercato del lavoro italiano, notava che, in *determinate* condizioni sociali, la dipendenza dell'offerta di lavoro dalla domanda di lavoro del capitale *potrebbe* invertirsi, e proponeva una visione *non-distributiva* della crisi di fine anni '60-inizio '70. La

43 Secondo Marx, il valore della forza-lavoro è in ultima analisi determinato dall'insieme di valori d'uso che occorre per la riproduzione della forza-lavoro. In tal maniera si dà conto delle merci acquistate dai lavoratori e del lavoro necessario (retribuito) che entra nella loro produzione: il *lavoro necessario* di Marx si riduce in ultima analisi al tempo di lavoro socialmente necessario a *produrre* le merci che sono beni di sussistenza. Tuttavia, la «riproduzione sociale» della forza-lavoro richiede lavoro domestico e lavoro di cura, che molto spesso costituisce un lavoro necessario non retribuito. Abbiamo qui a che fare con processi *non capitalistici* ed *estranei alla forma di merce*. Questo lavoro necessario non retribuito, sebbene *non sia direttamente* «produttivo» (di valore e plusvalore) è non di meno *essenziale* per il capitalismo, nella misura in cui "produce" i portatori umani della forza-lavoro. Il «lavoro necessario» deve dunque essere definito in modo più ampio di quanto evidentemente accade nel primo libro del *Capitale*, e definito in modo tale da consentire la sua suddivisione in una parte retribuita e in una parte non retribuita.

contrazione del profitto era reale, ma proveniva principalmente non (sol) tanto dalle lotte sul salario, pur vivaci, quanto piuttosto dalle lotte sulla prestazione lavorativa nel processo *immediato* di produzione⁴⁴. Vale la pena di riportare una citazione da un altro intervento di quegli anni (Napoleoni 1973c):

La lotta operaia è venuta assumendo caratteri tali per cui essa non è stata più né semplicemente redistributiva né semplicemente normativa, ma è diventata *politica* in un senso più stretto, in quanto cioè ha indebolito spesso profondamente, una delle condizioni necessarie alla realizzazione del rapporto capitalistico, ossia la subordinazione, la mancanza di autonomia, della classe operaia *all'interno del processo produttivo* [...] la crisi economica, e sociale, è dovuta essenzialmente a questa spinta operaia, nel senso che il processo accumulativo, già colpito dai successi ottenuti, al principio degli anni '60, sul terreno della distribuzione, è stato poi ancor più duramente colpito da quella conquista di autonomia operaia che ha fortemente *limitato* la possibilità di risposta del capitale in termini tradizionali, in termini cioè di aumento del grado di sfruttamento.⁴⁵

Vi sono, insomma, situazioni in cui i lavoratori possono controllare il «fluido» di lavoro vivo che il capitale estrae da loro. Concordo con coloro che vedono in questo un elemento cruciale per comprendere la Grande Stagflazione, ovvero la crisi capitalistica tra la fine degli anni Sessanta e gli anni Settanta: un'idea che deve essere letta in stretta continuità con la tesi avanzata da Rosa Luxemburg, secondo cui la legge della caduta tendenziale del salario relativo può essere contrastata a livello sistemico soltanto attraverso l'attività rivoluzionaria⁴⁶. L'interpretazione proposta da alcuni sraffiani, secondo i quali il «salario» può essere visto come variabile *indipendente* ed è virtualmente possibile imporre ai capitalisti *qualunque* assetto distributivo, è impossibile da accettare da un punto di vista marxiano. Ed effettivamente, proprio nel capitolo 23 Marx insiste sul fatto che è il salario ad essere la variabile dipendente, e che quella indipendente è il tasso di accumulazione.

Ci sono in questa settima sezione altri due punti che occorre mettere in luce. Il primo consente di ampliare la ricostruzione che ho anticipato, secondo cui troviamo in Marx una fondazione macro-sociale e monetaria dell'indagine sul processo capitalistico. Si tratta, come è ovvio, di un palese

⁴⁴ Questo accento su un rallentamento della produttività piuttosto che sull'incremento dei salari si trova anche in Aglietta (1976) e nella prima école de la régulation, come anche in Andrew Glyn (2007).

⁴⁵ I corsivi sono miei.

⁴⁶ Napoleoni scrisse proprio in quegli anni circa la necessità di costruire una «via d'uscita politica» dal capitalismo. Cfr. Napoleoni (1974).

anacronismo: la macroeconomia, strettamente intesa, non esisteva al tempo di Marx e fu “inventata” da Keynes negli anni '30. Il punto è però che nella sezione dedicata alla riproduzione Marx considerava il rapporto di capitale da una prospettiva che poneva al centro dell'analisi l'intera classe capitalista da un lato e l'intera classe lavoratrice dall'altro. Il punto era colto bene da Maurice Dobb, come notavo all'inizio. Ma la prospettiva macro va ben oltre quello che Dobb intendeva sostenere.

Una prima conseguenza abbastanza esplicita del nuovo punto di vista guadagnato da Marx – una conseguenza che, di nuovo, va perduta in gran parte delle interpretazioni – è che la logica “macro” – meno anacronisticamente e con più fedeltà all'autore, la *logica della “totalità”* – non è solo diversa, ma *peculiare e opposta* a quanto “appare” dal punto di vista della logica “micro”, la *logica “individuale”*. Ciò che nelle prime sezioni costituiva una *manifestazione fenomenica* (ovvero, un *Erscheinung*), si rivela ora essere *parvenza illusoria* (ovvero, un *Schein*). A questo punto dobbiamo dunque ripercorrere la via sin qui battuta, e leggere il primo libro del *Capitale* anch'esso «a ritroso».

Marx aveva iniziato con merce e denaro, per considerare poi il capitale – in altri termini, *in che modo il capitale viene a costituirsi*. Il capitalista singolo era assunto come *rappresentante medio del capitale totale*. Quanto al mercato del lavoro, la manifestazione fenomenica non poteva che dirci che i lavoratori e i capitalisti sono soggetti *liberi e uguali*. Il che non era falso, a quello stadio della esposizione. Ma quando si giunge alla riproduzione e si assume il punto di vista della totalità, l'esposizione è trapiantata in una prospettiva “macro”, *di classe*, direttamente *sociale*. Si tratta però di un'impostazione molto diversa da quella dei cosiddetti approcci “macro-monetari” di certo marxismo contemporaneo: la logica lì adottata è una logica di *aggregazione*. Il fatto che in Marx la fondazione “macro” conduce a conclusioni opposte rispetto alla logica “micro” è evidente nel fatto che la classe lavoratrice è legata al capitale complessivo da una relazione di *schiavitù*: la libera ed egualitaria contrattazione del lavoratore individuale era soltanto una *oggettualità illusoria*, non di meno necessaria. Quando si legge Marx bisogna essere avvertiti del fatto che il significato delle categorie viene *alterandosi* lungo il percorso espositivo della *Darstellung*. Questo non significa che il precedente significato di una categoria venga semplicemente rimosso; si tratta piuttosto di una più comprensione più profonda che conduce a un «toglimento» (*Aufhebung*), nel quale il senso precedente è superato e conservato.

La seconda conseguenza riguarda il salario, ed è particolarmente rilevante in ordine agli attuali dibattiti su Marx in generale e per una corretta

valutazione del problema della *trasformazione* dei valori in prezzi di produzione in particolare. Per capire quanto segue è necessario saper cogliere quanto nella settima sezione Marx giunga ad anticipare la *macroeconomia monetaria "eretica"* del ventesimo secolo. Mi riferisco a Wicksell, Schumpeter, il Keynes *del Trattato sulla moneta*, e infine alla contemporanea *teoria del circuito monetario*. La differenza che intercorre tra Marx e questi autori è che, come sottolineava Suzanne de Brunhoff⁴⁷, Marx si collocava prevalentemente nella tradizione della *teoria monetaria del credito*, mentre questi teorici eretici erano e sono (come del resto sono io stesso) legati alla visione alternativa di una *teoria creditizia della moneta*. Ciò che è invece simile è che il ragionamento riguardante la relazione e la divisione tra classi è *esplicitamente* collocato in un quadro macro-monetario *sin dall'inizio*. Il capitale complessivo *anticipa* in forma di moneta il monte-salari come finanziamento alla produzione per acquistare la forza-lavoro dei lavoratori. Nel capitolo 21 Marx è cristallino nel chiarire che per avere una adeguata comprensione di ciò che realmente accade con il capitale si deve abbandonare la prospettiva centrata sui *singoli* capitalisti e sui *singoli* lavoratori, e volgersi invece a considerare la *classe* capitalista nel suo complesso e la classe lavoratrice *nel suo complesso*. La classe capitalista *anticipa* ai lavoratori *assegni monetari*, ovvero titoli di debito che vengono poi restituiti dai lavoratori ai capitalisti al fine di ottenere una quota di quanto hanno prodotto: «La classe dei capitalisti dà costantemente alla classe dei lavoratori, in forma di denaro, *assegni* su una parte del prodotto che è stato prodotto da quest'ultima e di cui si è appropriata la prima. Questi assegni, il lavoratore li rende altrettanto costantemente alla classe dei capitalisti sottraendovi la parte del proprio prodotto che gli spetta» (Marx, *Capitale* Fineschi, 631). In questa transazione, il "velo" monetario svolge in modo massimamente efficace una funzione essenziale, che già conosciamo: il capitale incorpora nel proprio meccanismo i lavoratori *come alterità interna*, e i mezzi di sussistenza come capitale variabile gli procurano *forza-lavoro vivente*.

Nei *Risultati del processo di produzione immediato* ragiona nello stesso modo, e scrive che non sono tanto i lavoratori ad acquistare i mezzi di sussistenza, quanto *i mezzi di sussistenza a comprare i lavoratori*. Anche qui Marx non è per nulla ambiguo nel chiarire che *ciò che deve essere assunto come dato è il salario reale del lavoratore collettivo*, cioè della classe lavoratrice complessivamente intesa. I lavoratori individuali possono avere libertà di scelta riguardo il loro paniere *individuale* di beni di consumo. Ma questo è decisamente falso per i lavoratori *come classe*: essi possono acquistare

⁴⁷ Sul contributo di Suzanne de Brunhoff si può leggere in questo numero il saggio di Rebecca Carson seguito da un contributo di Etienne Balibar.

esclusivamente ciò che la classe capitalista lascia loro. È la stessa conclusione degli eretici monetari in questione, ma anche la stessa conclusione che discende dalla visione keynesiana degli investimenti come autonomo elemento motore della domanda effettiva dei privati; ed è ancor più la conclusione di Kalecki. Nel caso di Marx si tratta, senza dubbio, di una teoria macro-monetaria della produzione e distribuzione capitalista del neovalore e del plusvalore.

Il punto che avanzo riguardo il salario è, va riconosciuto, alquanto controverso nel marxismo odierno. La *New Interpretation* e molti approcci marxiani contemporanei sostengono che ciò che è dato nella trasformazione è il salario *monetario*, e non il salario reale. In tal modo ci si oppone opportunamente alla posizione del marxismo tradizionale, ma non si considera che nella fondazione autenticamente macro-monetaria di Marx, l'unica corrispondente alla prospettiva della totalità, il punto non è che il salario reale individuale è dato e poi aggregato; è piuttosto che il salario reale è dato per tutti i lavoratori insieme, per la classe lavoratrice, e che dunque questo deve essere considerato nel computo in una prima approssimazione ai prezzi capitalisti. Nel 2000 Foley fece riferimento a un saggio inedito di Robert F. Brinkmann in cui l'autore – tenendo ferma la *composizione* del prodotto netto, come faccio io – propone una distinzione anch'essa parallela alla mia, tra «valori-lavoro» (che io preferisco tradurre concettualmente piuttosto come *prezzi semplici o diretti*) e «valori essenziali» (*prezzi di produzione*)⁴⁸. Questa distinzione consente di fondare, come nel mio approccio, una differenza tra il *lavoro necessario* (secondo il lavoro *contenuto* nelle merci che costituiscono i beni salario) e il *lavoro pagato* (ovvero il lavoro *comandato* sul mercato delle merci dal monte-salari monetario).

La maggior parte dei nuovi approcci alla trasformazione tenta di evitare la discrepanza che non può non derivarne tra, da un lato, la coppia plusvalore e valore della forza-lavoro (concettualizzati l'uno e l'altro come l'espressione monetaria del lavoro *contenuto* nelle merci ottenute rispettivamente dai capitalisti e dai lavoratori) e, dall'altro, il lavoro *comandato* (ovvero, acquisito sul mercato) dai profitti lordi e dai salari monetari tenendo conto di un certo valore del denaro. Il punto, comunque, è che questa discrepanza – assente nella trasformazione di Marx, lasciata a metà dall'autore – *rivela un aspetto importante del processo capitalistico*. I prezzi individuali *non* influiscono sull'indagine macro-sociale riguardante lo sfruttamento (ed era il punto di Maurice Dobb!). Quei prezzi *non* possono mutare il *lavoro vivo totale* che il capitale collettivo è stato capace di estrarre

48 Cfr. Foley (2000).

dalla forza-lavoro vivente vincendo la lotta di classe nella produzione: ovvero, il lavoro *contenuto* nel neovalore prodotto nel periodo. E *neppure* quei prezzi possono mutare la quantità di lavoro diretto che il capitale totale deve dare indietro al lavoratore collettivo affinché si riproduca la capacità di lavoro: ovvero, il lavoro *contenuto* nelle merci che tornano alla classe lavoratrice, in seguito al conflitto sul salario.

Il *lavoro vivo totale* e il *lavoro necessario totale* (retribuito!) sono appunto i *dati* che Marx determina *nel corso del* primo libro, e che restano *immutati* nei libri successivi: ma la *loro espressione monetaria in forme del valore più concrete può cambiare*. I prezzi individuali incidono invece su quanto lavoro i singoli capitali in concorrenza sono in grado di «comandare» sul mercato. La discrepanza tra lavoro *necessario* e lavoro *pagato* è esattamente uno stadio *ulteriore* della *mistificazione* del rapporto di capitale, che ben si accorda con la visione della *dialettica come dissimulazione* tanto cara a Roberto Finelli. Come sostiene Graziani (1997), la dimensione microeconomica dei prezzi individuali (solo parzialmente esposta nel terzo libro) non influenza direttamente l'indagine macro-sociale di classe riguardante lo sfruttamento (pienamente esposta nel primo libro).

Simon Mohun (1994) sostiene che la nozione di «salario reale di sussistenza», che effettivamente troviamo in Marx sulla base del fatto che la forza-lavoro sarebbe una merce, è incoerente e va rigettata. La forza-lavoro, sostiene, non è *prodotta* in modo analogo alle altre merci, ma riprodotta nella dimensione «domestica» – in quello che Giovanna Vertova (2016) chiama il *sistema di welfare privato*: e si dovrebbe qui far riferimento di nuovo alla riproduzione sociale e al lavoro domestico (non retribuito) di cui abbiamo parlato in precedenza. Personalmente credo che la visione “macro” che sto esponendo possa essere in ultima istanza ritenuta indipendente dalla nozione di «salario di sussistenza»: come ho scritto in precedenza, ciò che è sufficiente è un argomento keynesiano-kaleckiano, in base al quale *gli investimenti capitalistici determinano la composizione del prodotto netto*. E credo che sia giusto integrare la teoria marxiana della forza-lavoro vivente con la teoria della riproduzione sociale. Detto questo, resta però vera l'affermazione di Marx secondo la quale la forza-lavoro è una merce, se la si comprende alla luce di un concetto meno rigido di «merce» di quanto non coltivi Mohun. In una definizione *allargata*, e del tutto legittima di «merce», merce è «ciò che viene comprato e venduto, non esclusivamente qualcosa di *prodotto* da lavoro nel quadro di un processo di lavoro *capitalistico*».

9. Teoria della crisi

Finora mi sono concentrato sul *primo libro*, con qualche accenno alla trasformazione dei valori in prezzi che si trova nel *terzo libro*⁴⁹. Vorrei concludere con alcune considerazioni sulla teoria della crisi (cfr. Bellofiore 2011b, Desai 1998b)⁵⁰. Alcuni cenni a una teoria della crisi si trovano già nel *primo libro*. Nei primi tre capitoli Marx sostiene che fin dalla circolazione semplice M-D-M': merce, denaro, merce – la vendita può non essere seguita dalla compera. La possibilità *formale* della crisi è presente sin dall'inizio del *Capitale*, ma dopo il terzo capitolo è *congelata* (in forza dell'assunzione che le merci prodotte siano tutte vendute sul mercato delle merci al valore atteso), e tale rimane per larga parte dell'esposizione.

Per ulteriori sviluppi sulla crisi dobbiamo guardare al secondo e al terzo libro, e completarne la lettura con le *Teorie sul plusvalore*. Alla fine del *secondo libro* Marx tratteggia il suo personale *Tableau Économique*. Il *Tableau Économique* di Quesnay rappresentava per Marx la scoperta più brillante dell'economia politica: essa era stata frettolosamente dimenticata, al punto che non se ne trovava più traccia né in Smith né in Ricardo. Marx la scoprì un secolo dopo Quesnay, e vi apportò cambiamenti significativi trasformandolo nei propri schemi di riproduzione. È comunque importante notare, contrariamente a una lunga tradizione interpretativa, che in Marx gli schemi di riproduzione non hanno nulla a che fare con l'immagine di una crescita *bilanciata in equilibrio*. Il problema affrontato da Marx è piuttosto diverso.

Come ho anticipato, prima di lui Say e Ricardo avevano sostenuto l'*impossibilità* di un universale sovrapproduzione di merci (un *general glut*), mentre Malthus e Sismondi ritenevano che i profitti fossero pressoché integralmente risparmiati, e che essendo i risparmi reddito *non* consumato, ne risultasse per necessità che il reddito prodotto fosse per necessità più alto della domanda di merci, che per loro si esauriva nel consumo. Ciò si identifica evidentemente in una teoria del crollo di natura *sottoconsumistica*. Per Say e Ricardo una crisi dovuta ad una generale insufficienza della domanda effettiva è impossibile, mentre per Malthus e Sismondi ad essere

⁴⁹ In questo numero il capitolo 24 del primo libro (sulla cosiddetta accumulazione originaria) è presentato da Carla Maria Fabiani e Sebastiano Taccola. Sul capitolo 25 (sulla teoria della colonizzazione) si pubblicano le note di Edoarda Masi per il seminario sul *Capitale* dal 2005 al 2014, che tenni fuori dai *curricula* universitari (che queste cose non consentono più) con alcuni giovani valorosi, ma anche con Edoarda, Vittorio Rieser e Maria Grazia Meriggi. Altri contributi di questo numero trovano lì la loro origine, come i saggi di Tomba e Meriggi.

⁵⁰ Non è invecchiata la classica rassegna di Colletti e Napoleoni (1970).

impossibile è in fondo il capitalismo stesso. Scartando dall'una e dall'altra posizione, Marx mostra che l'equilibrio tra domanda e offerta è *possibile*, ma è *un caso*. Gli schemi di riproduzione illustrano che ogni elemento di cui si compone l'offerta è anche un elemento componente della domanda. È dunque vero che il capitale suscita la propria domanda: non c'è però garanzia alcuna che la struttura della domanda *corrisponda* alla struttura dell'offerta. Il punto è espresso con chiarezza ancora maggiore nei *Grundrisse*. Le condizioni di produzione del valore non sono le condizioni della realizzazione del valore. Dunque, è il caso di ribadirlo, gli schemi di riproduzione hanno a che fare con la teoria della crisi in modo molto preliminare, e sono in verità ancora un ulteriore sviluppo dell'indagine concernente la mera *possibilità* della crisi.

La teoria del valore di Marx diventa una teoria della crisi nel *terzo libro*, con i capitoli dedicati alla *caduta tendenziale del saggio di profitto* e con la discussione di alcuni elementi della *crisi da realizzazione*. Concordo con Michael Heinrich sul fatto che Marx avesse probabilmente abbandonato l'idea di una caduta del saggio del profitto mentre scriveva il primo libro⁵¹, e concordo con Geert Reuten (2004, e con Peter Thomas 2013) sulla tesi che la tendenza alla caduta del saggio di profitto era espressa, nei *Grundrisse*, in modo molto più meccanico, come teoria del crollo e non come teoria del ciclo. Allo stesso tempo ritengo che, andando *oltre* Marx, sia interessante ridefinire la caduta tendenziale del saggio di profitto come *meta-teoria* della crisi: una teoria della crisi che progressivamente include al suo interno le controtendenze: quando le controtendenze prevalgono sulla tendenza la natura della crisi risulta mutata. Nel ventesimo secolo le controtendenze prevalgono *sistematicamente* sulla tendenza, ma questo prevalere è comprensibile soltanto *all'interno* della ricorrenza della crisi innestata sul movimento della caduta tendenziale del saggio di profitto, che crea contraddizioni ulteriori.

Seguendo questo sentiero argomentativo, la mia "ricostruzione" converte la teoria marxiana della crisi in una teoria *stadiale* del capitalismo. La *Lunga Depressione* alla fine del diciannovesimo secolo può essere interpretata secondo la versione canonica della caduta tendenziale del saggio di profitto: la composizione del capitale aumenta a tal punto che il plusvalore diviene insufficiente a valorizzare il capitale. Si trattava di una *crisi da insufficiente profittabilità lorda*, imperniata su una "troppo esigua" estrazione di plusvalore. La transizione da un regime di "libera" concorrenza al capitalismo trustificato, e l'introduzione del fordismo e del taylorismo, somman-

51 Una posizione che Michael Heinrich ribadisce nel saggio contenuto in questo numero della rivista.

dosi ad altri fattori (incluso l'imperialismo), determinò una crescita del saggio del plusvalore che *più che compensava* la crescita della composizione organica. La tendenza alla caduta del saggio di profitto si mutò così nella *crisi da realizzazione* degli anni '30, il cosiddetto *Grande Crollo*, come lo definì John Kenneth Galbraith: una crisi dovuta in questo caso ad una *eccessiva profittabilità lorda potenziale*, ovvero ad un potenziale "eccesso" di plusvalore. Si noti, tuttavia, che questa crisi da realizzazione *non* deve essere letta attraverso le lenti del *sottoconsumo*: Marx, e ancor di più Rosa Luxemburg, proponevano semmai una teoria della crisi che tradotta in termini a noi contemporanei va definita come crisi da *sotto-investimento*. Il crack successivo al 1929 fu superato, in primo luogo grazie alla *distruzione di capitale*, in cui la Seconda guerra mondiale ebbe un ruolo cruciale, e in secondo luogo mediante il «keynesismo realmente esistente» dei primi decenni del secondo dopoguerra. In realtà, la cosiddetta *Golden Age* del capitalismo era trainata da quelli che Michał Kalecki chiamava «esportazioni interne», militarismo e spreco⁵².

Questa linea di pensiero mostra che il keynesismo fu per qualche tempo efficace nel dar linfa alla profittabilità e all'espansione della produzione (anche capitalistica). Paul Mattick (1972) aveva tuttavia ragione quando sottolineava che durante i *Trente Glorieuses* una quota crescente della produzione era rivolta non alla produzione *di capitale* ma alla produzione *in quanto tale*, cioè alla produzione di valori d'uso. Ciò significa che stava crescendo la quota di lavoratori *non direttamente produttivi* di plusvalore. Paul Mattick non vedeva a sufficienza come la crisi poteva essere *comunque* evitata finché il saggio del plusvalore cresceva e lo sfruttamento della quota relativamente decrescente di lavoro produttivo veniva intensificato in misura adeguata. Per ragioni storiche e sociali, questo non fu più possibile dalla metà degli anni '60 in poi. La crisi imminente era evidente già nei tardi anni '60 e nei primi anni '70, *prima* dell'aumento del prezzo del petrolio. Come ho anticipato, e come vide bene Claudio Napoleoni (si rilegga la citazione di qualche pagina fa) le lotte *interne* al processo di produzione sulla valorizzazione *immediata*, sebbene non fossero l'unico fattore, furono il fattore chiave che condusse alla cosiddetta *Grande Stagflazione*, che altrove ho chiamato la «crisi sociale». Si trattava di nuovo di una crisi dovuta ad una *insufficiente profittabilità lorda*, cioè a "troppo poco" plusvalore (o meglio, al troppo poco plusvalore raccolto dai capitalisti produttivi): ma il

52 Cfr. Kalecki 1975. Le esportazioni interne possono essere tradotte nella spesa pubblica in disavanzo, finanziata dal sistema bancario, un equivalente delle esportazioni nette luxemburghiane. In entrambi i casi l'area capitalistica fa profitti monetari realizzandoli in parte nell'area non capitalistica.

fattore principale della caduta del saggio di profitto non era la composizione del capitale crescente, bensì il rallentamento (e in qualche caso, come in Italia, l'inversione) della dinamica positiva del saggio del plusvalore.

La fase cosiddetta *neoliberista* deve essere concepita come reazione alla crisi del Fordismo (nel senso che viene dato al termine dalla scuola regolazionista)⁵³. La via d'uscita ha poggiato su due gambe. Da un lato, la *decostruzione del lavoro* e la *precarizzazione dell'occupazione*: ciò che, richiamando una espressione attribuita in alcuni aneddoti ad Alan Greenspan, ho definito come «la figura del *lavoratore traumatizzato*». Dall'altro lato, ciò che ho definito come la *sussunzione reale del lavoro alla finanza e al debito*. Il riferimento è principalmente al *money manager capitalism*, il «capitalismo dei gestori finanziari» di cui parla Hyman Minsky (2009): uno stadio del capitalismo che vide anche il prevalere della *centralizzazione senza concentrazione* delle imprese non finanziarie e alla *concorrenza distruttiva* di cui parla Jim Crotty (2000). Ho esposto in numerosi scritti la mia analisi di questa più recente fase del capitalismo: vorrei in questa sede ricordare soltanto che questi fenomeni hanno fatto sì che quelli che ho chiamato *i risparmiatori maniaco-depressivi* abbiano cavalcato l'*inflazione del mercato dei capitali* (ovvero, la lunga ondata di continua crescita del prezzo delle «attività» sul mercato azionario e nel mercato immobiliare). In forza di ciò, si è generata una situazione in cui i risparmi, i *savings* (ovvero il valore delle attività accumulate *nel passato*) salivano di valore, mentre il *saving* (ovvero la proporzione del risparmio sul reddito *corrente*) si riduceva, sino a divenire in alcuni paesi negativa. Jan Toporowski (2010) ha opportunamente notato che l'inflazione del mercato di capitali e la proprietà inflazionata hanno agito come surrogato del *welfare state* nel «sedare» il ceto medio. La visione consolidata di questa configurazione capitalistica come ritorno all'era del *laissez faire* è, a mio parere, piuttosto fuorviante. Il neoliberalismo realmente esistente è stato invece una configurazione del capitalismo dove la politica economica, e dunque anche la forma dell'interventismo statuale, era estremamente *attiva*, con politiche (*in primis*, ma non solo, delle banche centrali) volte a indurre un aumento della domanda effettiva attraverso l'instaurazione di un inedito *keynesismo privatizzato* di natura finanziaria.

La crisi seguente, la *Grande Recessione* o *Depressione Minore*, era di nuovo dovuta a una *profittabilità potenziale troppo elevata*, cioè ad un «eccesso» di plusvalore. Come sempre, la crisi si rese evidente in prima battuta come *crisi finanziaria*. Questa volta però, è poco sensato, da parte dei marxisti

⁵³ Su quanto segue, si veda il capitolo a mia firma in Bellofiore, Vertova (2014), come anche Bellofiore (2011c).

come dei keynesiani, separare crisi reale e crisi finanziaria, vedendo nella crisi finanziaria soltanto un velo della crisi reale. I fattori finanziari sono stati *essenziali* nell'ascesa e nel collasso di quella forma di capitalismo: l'economia reale non poteva prosperare senza bolle, e senza questa finanza patologica. Il capitale fittizio ha dato forma a una realtà non fittizia: ha costretto i lavoratori e le famiglie a *lavorare di più e più intensamente*, ha finanziato innovazioni che hanno condotto a una *maggiore forza produttiva del lavoro*, ha *spinto la domanda verso l'alto proprio grazie all'aumento dell'indebitamento*, e così via.

10. Marx inattuale

I centenari – figuriamoci i bicentenari – sono tempi in cui si stilano “bilanci”. Come lo è stato, evidentemente, per eventi come la caduta del muro di Berlino, nel 1989, o il collasso dell'URSS. Questo scritto, come ho detto nella nota iniziale, compare in forma diversa in inglese sulla *PSL Quarterly Review*. Il lettore potrebbe essersi chiesto per cosa stia la sigla PSL. Sta per Paolo Sylos Labini, uno dei grandissimi della “tradizione italiana” in economia politica. Ebbene, Sylos Labini nei primi anni Novanta si distinse per un articolo sul *Ponte*, che poi divenne un libro per Laterza con il titolo del pezzo che aprì il dibattito: *Carlo Marx: è tempo di un bilancio*. A Marx si imputava in modo insensato di tutto e di più, con uno sguardo (alquanto disinformato) dal buco della serratura. Mi spiace dire, non una delle sue cose migliori. Era previsto un mio intervento nella discussione, ma per varie ragioni non lo feci: una delle ragioni, e non la minore, fu la tristezza rispetto ad un Maestro. Eppure Sylos Labini aveva scritto in precedenza cose egregie su Marx, e in particolare negli anni '50 del Novecento aveva aperto la discussione in Italia sul rapporto stretto che lega Schumpeter a Marx sul terreno della teoria dello sviluppo.

Ciò che scrissi all'epoca per me, allo stato di bozze, fu poi pubblicato anni dopo dall'amico Marco Melotti su *Vis-à-Vis*, e fece da base per un altro scritto su *Trimestre*, e in inglese per un saggio co-firmato con Roberto Finelli destinato agli atti di un convegno che avevo organizzato nel 1994. Un altro centenario, di nuovo: quello della pubblicazione da parte di Engels del *Libro terzo* del *Capitale*. La penso come allora. Sono stato un allievo di Norberto Bobbio (e resto orgoglioso di esserlo stato, pur con tutte le differenze e distanze). Bobbio vedeva in Marx un “classico”: un autore classico, pensava, è chi ha costruito teorie-modello di cui ci si serve continuamente per comprendere la realtà, anche una realtà diversa da quella da

cui le ha derivate e a cui le ha applicate, e che hanno finito con l'assurgere a vere e proprie categorie mentali. Non si può comprendere la realtà senza Marx, ma questo è vero in fondo anche per Platone o Aristotele, Hobbes o Kelsen. Nessuno statuto *privilegiato*, qui. Non possiamo, secondo il filosofo torinese, stare *né con Marx né contro Marx*.

Anche qui, la tesi nobile e suggestiva (e alta) non mi convince. Così come non mi convince la più volgare (e bassa) moda di alcune biografie recenti, quella di *rinchiudere* Marx nel diciannovesimo secolo, una visione che è giustamente contrastata da Michael Heinrich in quella che promette di essere la più bella biografia su Marx (che temo mai vedrà la luce in Italia, per l'inerzia delle case editrici), dove Marx è qualificato come pensatore *della nascita della modernità*, e per questo ancora nostro contemporaneo. Il punto di vista da cui mi colloco può essere colto facilmente pensando al titolo di un convegno in cui questo lavoro verrà presentato, proprio mentre chiudo questo scritto: *Marx e la critica del presente*. È un titolo felice. Ma è al tempo stesso un titolo *sbagliato*. Manca un accento: Marx è la critica del presente. Molto semplicemente, per come è costruito il metodo di Marx, che è tutt'uno con il contenuto, Marx o è quello o non è. Per quel che mi riguarda, l'interesse di questo pensatore diverrebbe molto minore, e per buttarla sull'autobiografico avrei fatto altro nella vita. Se si adotta il mio sguardo, Marx è e resterà per un'opera sola, *Il Capitale*: un'opera, abbiamo visto, *molto* limitata nel (e dal) suo oggetto peculiare. Ed è un'opera in cui il suo materialismo resta definito come *orientato ad una prassi trasformatrice*, come ho detto in questo scritto.

Marx non potrebbe essere più chiaro. Ho già citato la seconda delle sue *Tesi su Feuerbach*, che si conclude con una frase che è una sentenza di morte anticipata sulla gloriosa, ma al tempo stesso autodistruttiva, traiettoria della *trappola* epistemologica: la disputa sulla realtà o meno di un pensiero isolato dalla prassi è una questione puramente *scolastica*. Il punto, a me, pare essere molto contiguo ad aspetti della riflessione di Wittgenstein e Freud, e persino Keynes (e ne ho trattato altrove). Non esiste la coppia oggettività-soggettività, l'una "autonoma" rispetto all'altra, precostituite nella loro opposizione, se non da un punto di vista *metafisico*. Soggettività e oggettività si danno soltanto nella loro *relazione*. La questione è sintetizzabile in modo estremo nel titolo di un bel libro di Ian Hacking, secondo cui la scienza è *Representing and Intervening*. La conoscenza è, insomma, integralmente *logica* nella sua giustificazione (il che conduce dritto dritto alla *Darstellung* di Marx, ma anche Hegel prima di lui). Ma è conoscenza di qualcosa di esterno, e ciò si fa valere nella dimensione *sperimentale* della teoria. E questa dimensione in Marx è, *anche*, da un lato, *l'inchiesta "ope-*

raia” e, dall’altro lato, la lotta di classe. Per questo, come scrive Schmidt, Marx è e *non* è “realista”. E per questo, possiamo dire appellandoci ancora a Hacking, possiamo vedere in Marx un pensatore che rigetta il realismo *delle teorie* e accetta il realismo *delle entità*, “manipolabili” sperimentalmente e *praticamente*.

Alfred Schmidt critica del tutto a ragione la rozza immagine della conoscenza come *copia*, nella quale oggetto e coscienza sono contrapposti, e rimanda invece al ruolo della prassi, che è *costitutivo per l’oggetto*: e con questo tanto marxismo è giudicato, quali che siano i suoi meriti rispetto alla riflessione postmoderna. Compito della conoscenza, scrive Schmidt è *non capitolare dinanzi alla realtà*. Per questo, sostiene, il concetto più importante della conoscenza, la «prassi», si rovescia nel concetto di «*azione politica*». È evidente che una prospettiva teorica di questo genere è massimamente *fragile*. Non mi riferisco al marxismo, mi riferisco a Marx, autore che non può che essere *permanentemente “in crisi”* fino a che il capitale si presenta come realtà *data e naturale*. Non ha senso cercare di “salvare” Marx dai fallimenti dei marxismi reali con i sotterfugi, né (come fa in fondo anche la MEGA²) rivendicarne le “mani pulite”. Tanto meno lo si può isolare dalle difficoltà che incontriamo nel *nostro* presente.

Ho detto in queste pagine del ruolo cruciale che ha in Marx la categoria di «*lavoratore immediatamente socializzato*». È una socializzazione che senza dubbio reca l’impronta indelebile del disegno *tecnologico* sotto il capitale. Quella socializzazione è per Marx però anche la *condizione* del conflitto e dell’antagonismo. La «centralizzazione senza concentrazione» pare segare il ramo su cui il discorso marxiano si erige a questo punto. Che ne è di tutto ciò quando, come ai nostri giorni, il capitale sembra in grado di connettere i lavoratori dal punto di vista della loro prestazione senza metterli in relazione tra di loro, facendo vivere *un solo lato*, quello “cattivo”, della socializzazione del lavoro? Capita che nella triste quotidianità in cui siamo gettati, uno debba incontrare una lettura intelligente di questi fenomeni dove quasi non ce lo si aspetterebbe. Nel mio caso, è il *Financial Times*, dove l’8 settembre del 2016 è comparso un luminoso articolo di Sarah O’ Connor, intitolato «When your boss is an algorytm», in cui, trattando in specifico di Uber e Deliveroo, la giornalista indaga il lavoro quando esso viene «comandato» dalla logica alfa-numerica del computer⁵⁴. Gli algoritmi, sostiene l’autrice, danno luogo ad *un controllo e a una sorveglianza tale che neppure il più indurito dei tayloristi avrebbe potuto desiderare*.

⁵⁴ L’articolo di Sarah O’ Connor si trova a questo link: <https://www.ft.com/content/t/88fdc58e-754f-11e6-b60a-de4532d5ea35>

Parrebbe una prospettiva disperante, e lo è. Pure, i lavoratori di Uber e Deliveroo hanno scioperato. Non potendosi connettere *immediatamente* sul luogo di lavoro, sono diventati consumatori di se stessi: ordinando per via informatica a quelle ditte, sono stati in grado di comunicare agli altri lavoratori che li “servivano” della lotta in corso, che si è allargata a macchia d’olio, è finita in tribunale (rivelando la falsità della natura “autonoma” del loro lavoro), e che ha finito con il vincere notevoli battaglie, testimoniate in importanti sentenze. La realtà del capitale di oggi presenta una *sfida*, e quella sfida non troverà soluzione in nessuna fine elaborazione che non la prenda di petto. E lì Marx rimane, come direbbero i francesi, *incontournable*.

Per questo Marx, *questo* Marx – il Marx che ho ripercorso in queste pagine – *non* è attuale, è al contrario massimamente *inattuale*. Nel senso, almeno, che fu dato a questo termine da Nietzsche: «inattuale - vale a dire *contro* il tempo e, in questo modo *sul* tempo, e, speriamo, *a favore* di un tempo a venire».

Riccardo Bellofiore

Bibliografia

- Adorno, Th.W. (2004) [1966], *Dialettica negativa*, Petrucciani, S. (a cura di), Lauro, P. (traduzione di), Torino: Einaudi.
- Adorno, Th.W. (2002) [1968], *Introduction to Sociology*, Stanford: Stanford University Press.
- Aglietta, M. (1976), *A Theory of Capitalist Regulation: The US Experience*, London: New Left Books.
- Aglietta, M. et Orléan, A. (1982), *La Violence de la monnaie*, Paris : Presses Universitaires de France.
- Althusser, L. *et al.* (2006) [1966], *Leggere il Capitale*, Maria Turchetto (a cura di), Milano: Mimesis.
- Arthur, Ch.J. (2002), *The New Dialectic and Marx's "Capital"*, Brill: Leiden.
- Backhaus, H.-G. (2016) [1997], *Ricerche sulla critica marxiana dell'economia. Materiali per la ricostruzione della teoria del valore*, Bellofiore, R. e Redolfi Riva, T. (a cura di), Milano: Mimesis.
- Balibar, É. (2005) [1993], *La filosofia di Marx*, Roma: Manifestolibri.
- Bellofiore, R. (2009) «Marx e la fondazione macro-monetaria della microeconomia», Bellofiore, R. e Fineschi, R. (a cura di), in *Marx in*

- questione. Il dibattito 'aperto' dell'International Symposium on Marxian Theory*, Napoli: La Città del Sole, 151-207.
- Bellofiore, R. (2011a), «La crisalide e la farfalla. Una rilettura della teoria economica marxiana e un bilancio delle discussioni dagli anni '60 ad oggi», in Cingoli, M. e Morfino, V. (a cura di), *Aspetti del pensiero di Marx e delle interpretazioni successive*, Milano: Unicopli, 185-200.
- Bellofiore, R. (2011b), *La crisi capitalistica, la barbarie che avanza*, Trieste: Asterios.
- Bellofiore, R. (2011 c), *La crisi globale. L'Europa, l'euro, la sinistra*, Trieste: Asterios.
- Bellofiore, R. (2013), *Il Capitale come Feticcio Automatico e come Soggetto, e la sua costituzione: sulla (dis)continuità Marx-Hegel*, in «Consecutio Temporum», 3(5): 43-78, <http://www.consecutio.org/2013/10/il-capitale-come-feticcio-automatico-e-come-soggetto-e-la-sua-costituzione-sulla-discontinuita-marx-hegel/>.
- Bellofiore, R. (2018a), «The Adventures of Vergesellschaftung», in Bellofiore, R. e Fabiani, C.M. (a cura di), *Marx inattuale*, Roma: Efestò, 503-540.
- Bellofiore, R. (2018b), *Le avventure della socializzazione*, Milano: Mimesis.
- Bellofiore, R. and Carter, S. (2014), *Towards a New Understanding of Sraffa. Insights from Archival Research*, Basingstoke: Palgrave Macmillan.
- Bellofiore, R. and Vertova, G. (2014), *The Great Recession and the Contradictions of Contemporary Capitalism*, Aldershot: Edward Elgar.
- Benetti, C. et Cartelier, J. (1980), *Marchands, salariat et capitalistes*, Paris : La Découverte.
- Colletti, L. (1969a), *Ideologia e società*, Roma-Bari: Laterza.
- Colletti, L. (1969b), *Il marxismo e Hegel*, Roma-Bari: Laterza.
- Colletti, L. e Napoleoni, C. (1970), *Il futuro del capitalismo. Crollo o sviluppo?*, Laterza: Bari.
- Coriat, B. (1979), *La fabbrica e il cronometro: saggio sulla produzione di massa*, Milano: Feltrinelli.
- Croce, B. (2001) [1900], *Materialismo storico ed economia marxistica*, Napoli: Bibliopolis.
- Crotty, J. (2000), *Slow Growth, Destructive Competition, and Low Road Labor Relations: A Keynes-Marx-Schumpeter Analysis of Neoliberal Globalization*, PERI Working Paper, 6.
- De Brunhoff, S. (1979) [1976], *Stato e capitale. Ricerche sulla politica economica*, Milano: Feltrinelli.
- De Brunhoff, S. (1973) [1967], *La moneta in Marx*, Roma: Editori Riuniti.

- De Vroey, M. (1979), *Travail abstrait, valeur et marchandise. Une réinterprétation de la théorie de la valeur de Marx*, 1ère partie, Cahiers du département d'économie de l'Université de Montréal 7912, 1-50 ; 2e partie, Working-paper de l'Institut des Sciences Economiques del Université Catholique de Louvain, n° 7915, 1-199.
- Desai, M. (1998a), «Profitability, Prices and Values», in *Marxian Economics: A Reappraisal. Volume 2 Essays on Volume III of Capital Profit, Prices and Dynamics*, Bellofiore, R. (ed.), Basingstoke: Macmillan, 3-13.
- Desai, M. (1998b), «Profitability and the Persistence of Capitalism», in Bellofiore, R. (ed.), *Marxian Economics: A Reappraisal. Volume 2 Essays on Volume III of Capital Profit, Prices and Dynamics*, Basingstoke: Macmillan, 291-303.
- Dobb, M. (1967), *Marx's Capital and Its Place in Economic Thought*, in «Science and Society», 31(2): 527-540; pubblicato per la prima volta in traduzione italiana nel 1964 come «Introduzione» al primo libro del *Capitale*.
- Dobb, M. (1972) [1937], *Economia politica e capitalismo*, Torino: Boringhieri.
- Dobb, M. (1974) [1973], *Storia del pensiero economico. Teorie del valore e della distribuzione da Adam Smith ad oggi*, Roma: Editori Riuniti.
- Duménil, G. (1980), *De la valeur aux prix de production : une réinterprétation de la transformation*, Paris : Economica.
- Elson, D. (2016) [1979], *Value: The Representation of Labour in Capitalism*, London: Verso.
- Finelli, R. (1987), *Astrazione e dialettica dal Romanticismo al capitalismo (saggio su Marx)*, Roma: Bulzoni.
- Finelli, R. (2014), *Un parricidio compiuto. Il confronto finale di Marx con Hegel*, Milano: Jaca Book.
- Foley, D. (1986), *Understanding Capital. Marx's Economic Theory*, Cambridge: Harvard University Press.
- Foley, D. (2000), *Recent Developments in the Labor Theory of Value*, in «Review of Radical Political Economics», 32(1): 1-39 (March).
- Frison, G. (1993), *Linnaeus, Beckmann, Marx and the Foundation of Technology. Between natural and social Sciences: A Hypothesis of an Ideal Type. Second and Third Part: Beckmann and Marx. Technologie and Classical Political Economy*, in «History and Technology», 10(3): 161-173.
- Garegnani, P. (1981), *Marx e gli economisti classici: valore e distribuzione nelle teorie del sovrappiù*, Torino: Einaudi.
- Glyn, A. (2007), *Capitalismo scatenato. Globalizzazione, competitività e welfare*, Milano: Francesco Brioschi.

- Graziani, A. (1986), «La teoria marxiana della moneta», in Mancina, C. (a cura di), *Marx e il mondo contemporaneo*, Roma: Editori Riuniti.
- Graziani, A. (1997), «Riabilitiamo la teoria del valore», in *I conti senza l'oste*, Torino: Bollati Boringhieri, 235-240; originariamente pubblicato in *L'Unità*, 27 luglio 1983.
- Grossmann, H. (1971) [1941], *Marx, l'economia politica classica e il problema della dinamica*, Roma-Bari: Laterza.
- Hai-Hac, T. (2003), *Relire "Le Capital": Marx, critique de l'économie politique et objet de la critique de l'économie politique*, 2 volumes, Lausanne : Page Deux.
- Hegel, G.W.F. (1991), *The Encyclopaedia Logic: Part I of the Encyclopaedia of Philosophical Sciences with the 'Zusätze'*. Translated from the third edition (1830) by Geraets, T.F., Suchting, W.A. and Harris, H.S., Indianapolis: Hackett.
- Heinrich, M. (1999), *Die Wissenschaft vom Wert. Die Marxsche Kritik der politischen Ökonomie zwischen wissenschaftlicher Revolution und klassischer Tradition*, Münster: Westfälisches Dampfboot.
- Heinrich, M. (2013), *Crisis Theory, the Law of the Tendency of the Profit Rate to Fall, and Marx's Studies in the 1870s*, in «Monthly Review», 64:11 (April).
- Kalecki, M. (1975) [1967], «Il problema della domanda effettiva in Tugan-Baranowski e in Rosa Luxemburg», in Kalecki, M., *Sulla dinamica dell'economia capitalistica, Saggi scelti 1933-1970*. Torino: Einaudi.
- Korsch, K. (1969) [1938], *Karl Marx*, Roma-Bari: Laterza.
- Luporini, C. (1974), *Dialettica e materialismo*, Roma: Editori Riuniti.
- Luxemburg, R. (1970) [1925], *Introduzione alla politica economica*, Milano: Jaca Book.
- Marx, K. (1976) [1857-1858], *Lineamenti fondamentali della critica dell'economia politica*, 2 voll., Torino: Einaudi.
- Marx, K. (2011) [1867], *Il capitale*, libro primo, Fineschi, R. (a cura di), Napoli: La città del sole.
- Mattick, P. (1972) [1969], *Marx e Keynes. I limiti dell'economia mista*, Bari: De Donato.
- Messori, M. (1978), *Sraffa e la critica dell'economia dopo Marx*, Milano: Angeli.
- Messori, M. (1986), *Innovation et profit chez Marx, Schumpeter et Keynes*, in « Cahiers d'économie politique », 10/11 : 229-256.
- Micaloni, L. (2017), *Logica hegeliana ed economia capitalistica. Il nesso Hegel-Marx tra ontologia e metodo*, «Politica&Società», 3: 485-508.

- Minsky, H.P (2009) [1975], *Keynes e l'instabilità del capitalismo*, Bellofiore, R. (introduzione di), New York: Columbia University Press.
- Mohun, S. (1994), *A re(in)statement of the labour theory of value*, in «Cambridge Journal of Economics», 18(4): 391-412.
- Moretti, F. (1987), «Dialettica della paura», in *Segni e stili del moderno*, Torino: Einaudi, 107.
- Moseley, F. (2015), *Money and Totality. A Macro-Monetary Interpretation of Marx's Logic in Capital and the End of the 'Transformation Problem'*, Leiden: Brill.
- Murray P. (2016), *The Mismeasure of Wealth: Essays on Marx and Social Form*, Leiden: Brill.
- Napoleoni, C. (1973a), *Smith, Ricardo, Marx*, seconda edizione modificata, Torino: Boringhieri
- Napoleoni, C. (1973b), *Intervento*, Fondazione Agnelli, mimeo.
- Napoleoni, C. (1973c), «Risposta al questionario sul quotidiano», *il manifesto*, 28 aprile.
- Napoleoni, C. (1974), «Lotta politica e 'leggi' economiche, *il manifesto*, 5 maggio.
- Negri, A. (1979), *Marx oltre Marx. Lezioni sui "Grundrisse"*, Milano: Feltrinelli.
- Pasinetti, L. 1989. *Lezioni di teoria della produzione*, Bologna: Il Mulino.
- Postone, M. (1993), *Time, Labor and Social Domination. A Reinterpretation of Marx's Critical Theory*, Cambridge: Cambridge University Press.
- Rancière, J. (1973) [1966], *Critica e critica dell'economia politica. Dai "Manoscritti del 1844" al "Capitale"*, Milano: Feltrinelli.
- Reichelt, H. (1973) [1970], *La struttura logica del concetto di 'capitale'*, Bari: De Donato.
- Rowthorn, B. (1974), *Neo-Classicism, Neo-Ricardianism and Marxism*, in «New Left Review», 86: 63-87 (July-August).
- Reuten, G. (2004), «Zirkel vicieux» or Trend Fall? *The Course of the Profit Rate in Marx's Capital III*, in «History of Political Economy» 36: 1 (March).
- Rubel, M. (2000) [1974], *Marx critique du marxisme*, Paris : Payot.
- Rubin, I.I. (1976) [1928], *Saggio sulla teoria marxiana del valore di Marx*; traduzione parziale dall'inglese, dalla terza edizione, Milano: Feltrinelli.
- Rubin, I.I. (2018) [1926-1928], «Essay on Marx's Theory of Money», in Day, R.B. and Gaido, D. (eds.), *Responses to Marx's Capital: From Rudolf Hilferding to Isaak Illich Rubin*, Leiden: Brill, 619-727.

- Schmidt, A. (2018) [1962, 1965], *Il concetto di 'natura' in Marx*, ristampa con nuovi materiali e introduzione di Bellofiore, R., Milano: Punto Rosso.
- Schmidt, A. (1972), *Storia e struttura: problemi di una teoria marxista della storia*. Bari: De Donato.
- Shaikh, A. (1977), «Marx's Theory of Value and the Transformation Problem», in Schwartz, J. (ed.), *The Subtle Anatomy of Capitalism*, Santa Monica, CA: Goodyear Publishing Co.
- Shaikh, A. (2016), *Capitalism: Competition, Conflict, Crises*, Oxford: Oxford University Press.
- Sraffa, P. (1960), *Produzione di merci a mezzo di merci*, Torino: Einaudi.
- Steedman, I. (1980) [1977], *Marx dopo Sraffa*, Roma: Editori Riuniti.
- Suchting, W. (1995), 'Critique', 'Ideology', and 'Science' in Marx, mimeo.
- Sweezy, P.M. (1970) [1942], *La teoria dello sviluppo capitalistico. Discussione del pensiero economico marxiano*, Napoleoni, C. (a cura di), Torino: Boringhieri.
- Thompson, E.P. (1969) [1963], *Rivoluzione industriale e classe operaia in Inghilterra*, Milano: Il Saggiatore.
- Thomas, P.D. and Reuten, G. (2013), «Crisis and the Rate of Profit in Marx's Laboratory», in Bellofiore, R., Starosta, G. and Thomas, P.D., *Marx's Laboratory. Critical Interpretations of the Grundrisse*, Leiden: Brill, 311-328.
- Tomba, M. (2011), *Strati di tempo. Karl Marx materialista storico*, Milano: Jaca Book.
- Toporowski, J. (2010), *The Wisdom of Property and the Politics of the Middle Classes*, in «Monthly Review», 61(4): 10-15 (September).
- Turchetto, M. (1981a), «L'organizzazione del lavoro nella dinamica attuale del modo di produzione capitalistico», in Turchetto, M. et al., *Lavoro, scienza, potere*. Milano: Feltrinelli.
- Turchetto, M. (1981b), «La macchina divisa: crisi capitalistica e organizzazione del lavoro», in AA.VV., *Una crisi di sistema. La rottura degli assetti economici del dopoguerra negli anni '70. Quaderno di Metamorfosi*, n. 1., Milano: Franco Angeli, 138-168.
- Varoufakis Y., Halevi, J. and Theocarakis, N. (2011), *Modern Political Economics. Making Sense of the Post-2008 world*, London: Routledge.
- Vertova, G. (2016), «Crisis, Policy Responses and Gender: The Italian experience», in Bargawi, H., Cozzi, G. and Himmelweit, S. (eds.), *Economics and Austerity in Europe: Gendered Impacts and Sustainable Alternatives*, London: Routledge, 59-75.

Rileggendo Marx: nuovi testi e nuove prospettive*

Michael Heinrich

Permettetemi di iniziare con un'osservazione personale sulla mia lettura de *Il capitale*. Sono circa 43 anni che leggo *Il capitale*, e devo dire che non mi sono ancora annoiato. Leggerlo è come compiere un avventuroso viaggio intellettuale, ma per godere appieno di quest'esperienza è richiesto un tipo di impegno diverso da quello a cui ci ha ormai abituato il sistema universitario europeo, per il quale «leggere» significa solamente individuare in maniera grossolana alcune delle tesi principali esposte in un'opera.

Leggere *Il capitale* significa comprenderne la struttura argomentativa, i diversi livelli di astrazione e, non da ultimo, per un autore come Marx, riconoscere il ruolo giocato dalle metafore all'interno del testo. Marx non ha utilizzato come fonti solo economisti, ma anche filosofi, teologi, e scrittori come Shakespeare e Goethe. Non si tratta solo di abbellimenti destinati al pubblico più colto: molte di queste metafore sono cruciali per comprendere i ragionamenti marxiani.

Di seguito, parlerò in primo luogo di una nuova interpretazione di Marx, e poi di alcuni nuovi testi e intuizioni che potremmo ricavare dalla nuova *MEGA*.

1. Le vecchie interpretazioni

Se si parla di nuove interpretazioni, devono certamente essercene di vecchie. Le vecchie interpretazioni che ho in mente, sono le letture de *Il capitale* dominanti nella prima metà del XX secolo. Queste vecchie letture dipendevano dall'intera situazione politico-sociale, dallo stato delle lotte di classe e così via, ma mi limiterò a circoscrivere tre delle caratteristiche che le hanno contraddistinte.

Hochschule für Technik und Wirtschaft Berlin (michael.heinrich@htw-berlin.de)

* Questo articolo deriva dalla trascrizione di due conferenze tenute da Michael Heinrich nel 2017: *The actuality of the Capital after 150 years* (Brasile); e *New readings and new texts Marx's Capital after MEGA2* (Atene). La trascrizione è stata fornita da Emanuele Martinelli ed è curata da Riccardo Bellofiore. Traduzione di Matteo Caiazzì.

Anzitutto, quando parliamo de *Il capitale* abbiamo in mente i tre volumi, ma l'influenza del primo volume è sempre stata preponderante, essendo esso apparso con quasi trent'anni di anticipo sul terzo. Il primo volume venne accolto come un'analisi della produzione capitalistica, il secondo come una semplice appendice e del terzo furono presi in considerazione solo alcuni singoli punti che sembravano interessanti. Raramente fu riconosciuta la connessione sistematica che lega i tre volumi.

Il secondo aspetto che mi preme sottolineare è che si parla di tre volumi de *Il capitale* quando, in realtà, Marx ne prevedeva quattro. Il quarto volume avrebbe dovuto essere una storia delle teorie economiche. Ciò che spesso si è preso come un sostituto del volume mancante sono le *Teorie sul plusvalore*, che tuttavia non compensano affatto l'assenza di una storia della teoria. In primo luogo, le *Teorie sul plusvalore* si occupano principalmente di una sola categoria, il «plusvalore»; in secondo luogo, le *Teorie sul plusvalore* attengono al processo di formazione delle idee di Marx: sono più il registro di un'attività di ricerca sulle categorie economiche, che una presentazione della storia delle dottrine economiche, la quale si dovrebbe basare su una compiuta comprensione delle suddette categorie. Mancandoci per certo questo quarto volume, ci manca anche il punto di vista conclusivo di Marx in merito ai classici, per sottolineare le differenze tra il suo e il loro pensiero. Naturalmente possiamo trovare molte osservazioni a riguardo ne *Il capitale*, e possiamo ricostruire queste differenze, ma penso che la mancanza di una presentazione di Marx stesso abbia avuto profonde conseguenze sul dibattito posteriore.

Il terzo punto è forse il più importante. Finora è stato trascurato quanto la nascita delle teorie dell'utilità marginale abbia influenzato la ricezione de *Il capitale*, subito dopo la comparsa del primo volume. Marx ha dato a *Il capitale* il sottotitolo di *Critica dell'economia politica* e l'obiettivo polemico di questa critica era l'economia politica classica: Adam Smith, David Ricardo e simili. La sua stessa teoria del valore – Marx non ha mai utilizzato l'espressione «teoria del valore-lavoro», ha sempre parlato di «teoria del valore» – dovrebbe essere intesa come una critica della teoria del valore dei classici. Dopo l'ascesa della teoria dell'utilità marginale alla fine del XIX secolo, è emersa una nuova linea di demarcazione tra la teoria del valore-lavoro da un lato e la teoria del valore fondata sull'utilità marginale dall'altro. Poiché anche Marx, come la scuola classica, sottolinea la connessione tra valore e lavoro, la posizione di Marx è stata spesso considerata come una variante particolare dell'economia classica. Questa era l'opinione diffusa tra gli economisti borghesi, e tuttavia anche molti marxisti accettarono questo punto di vista, sostenendo il carattere scientifico non solo della

teoria di Marx, ma anche dell'economia politica classica in contrasto con la teoria neoclassica – la quale venne considerata come una sorta di versione «volgare» dell'economia borghese.

La differenza tra Marx e gli autori borghesi è stata in buona sostanza ignorata, e questo ha condizionato il dibattito in maniera così forte che la teoria economica di Marx è stata frequentemente considerata come una variante alternativa dell'economia ricardiana: una variante migliorata, ma pur sempre una variante. L'opinione generale sulla teoria di Marx era che il processo di produzione determina il valore e che denaro e credito non sono altro che una mera appendice della produzione capitalistica di merci. La produzione capitalistica è già di per sé il contenuto “essenziale” che deve essere compreso, mentre denaro e credito non hanno grande importanza teorica. In modo corrispondente la teoria della crisi si basava soltanto sullo stato della produzione capitalistica.

Queste opinioni hanno regnato incontrastate nella prima metà del XX secolo, influenzando così anche le prospettive sul socialismo e il comunismo. Il socialismo venne visto come il risultato necessario della contraddizione tra la produzione capitalistica privata (con l'accento di nuovo posto sulla produzione) e la natura sociale della produzione, ma, allo stesso tempo, nonostante fosse la forma privata della produzione capitalistica a dover essere abolita, si fece davvero poco per metterla in discussione, tanto è vero che, ciò che dopo venne chiamato socialismo in Unione Sovietica, ebbe molte caratteristiche in comune con forme di produzione schiettamente capitalistiche.

2. Le nuove interpretazioni

A partire dagli anni Sessanta fanno la loro comparsa, specialmente in alcuni paesi europei, diverse nuove interpretazioni de *Il capitale*: in Francia la scuola fondata da Louis Althusser ed Etienne Balibar, in Italia l'operaismo di Mario Tronti, e nella Germania Ovest quella che è stata poi definita «*Neue Marx-Lektüre*» – la nuova corrente esegetica inaugurata da Hans-Georg Backhaus e Helmut Reichelt. Poco dopo anche nel mondo anglosassone si sviluppò un nuovo modo di leggere *Il capitale* e, tra la fine degli anni Settanta e gli anni Ottanta, anche nella DDR e in Unione Sovietica, in concomitanza con la pubblicazione della nuova *MEGA*, sorse una specie di nuovo filone interpretativo. Tutti questi tentativi portarono a una comprensione sempre più profonda dell'opera di Marx.

Vorrei concentrarmi sulla *Neue Marx-Lektüre* e sottolineare alcune delle sue caratteristiche principali. Dalla fine degli anni Sessanta, nel corso del dibattito tedesco occidentale, si è sostenuto che – contrariamente a quanto affermavano le vecchie letture – non è possibile parlare di una sorta di “economia marxista” che altro non sarebbe se non una versione alternativa della scienza economica. Si è invece sottolineato come Marx avesse fornito una critica delle categorie fondamentali dell’economia borghese e non solamente dei suoi risultati. Quel che Marx chiama «critica dell’economia politica» non è semplicemente una critica di specifiche teorie, ma dell’intero paradigma della scienza economica borghese. Una critica che comincia già con l’esposizione delle stesse categorie fondamentali di «merce», «valore», «denaro». In questo contesto, la teoria del valore-lavoro non fu più vista principalmente come uno strumento per spiegare le relazioni tra i prezzi, ma piuttosto come una teoria su come si costituisca una società di produttori privati, su come sia possibile che – in una società in cui ciascuno dipende da tutti gli altri, attraverso la divisione del lavoro – la produzione si organizzi su base privata e i produttori si comportino come tanti Robinson Crusoe solitari.

Nel dibattito tedesco, due concetti, che fino ad allora erano stati trascurati, divennero molto importanti. Il primo era il concetto di «feticismo»: feticismo inteso non solo come feticismo delle merci – qualcosa che era già noto a partire dagli studi di Lukács degli anni Venti – ma anche come feticismo del denaro e feticismo del capitale – collegato a ciò che Marx chiamava mistificazione – ai quali si vanno ad aggiungere la mistificazione del valore della forza lavoro come valore del lavoro e la mistificazione della rendita fondiaria. Tutte queste mistificazioni si congiungono, alla fine del terzo volume, in quella che Marx chiamava la «formula trinitaria». Questo significa che non si deve isolare il primo volume de *Il capitale* dagli altri due, come invece è accaduto per lungo tempo. È necessario leggere i tre volumi insieme, solo così è possibile cogliere la vera importanza di una nozione come il «feticismo».

Il secondo importante concetto che riaffiorò dalle nuove letture tedesche di Marx era la «forma di valore». Le interpretazioni classiche si erano incentrate principalmente sul lavoro come contenuto del valore, sul valore come determinato dal tempo di lavoro socialmente necessario. Ma sebbene tutto ciò sia vero e non vada trascurato, quando si apre il primo volume de *Il capitale* e si osserva il primo capitolo, il più ampio dei suoi quattro paragrafi è il numero tre: quello sulla forma di valore. Proprio questo paragrafo fu a lungo ignorato e considerato come una sorta di sintesi del processo storico da cui è emerso il denaro. Eppure, il paragrafo sulla forma

di valore non ha nulla a che fare con un tale processo storico, è un capitolo sul rapporto che intercorre tra le categorie di un'economia capitalista. La questione, infatti, è la seguente: perché la categoria «valore» rende necessaria l'apparenza di una forma di valore autonoma? E, inoltre, perché questa forma di valore indipendente deve apparire sotto forma di denaro?

Nel primo capitolo notiamo unicamente la necessità strutturale della forma denaro, e il denaro riappare nel secondo capitolo, come risultato dell'azione dei proprietari di merci. All'interno del dibattito tedesco era molto importante distinguere l'analisi della forma – l'analisi delle forme economiche – dall'analisi dell'azione economica. Ogni teoria economica borghese, infatti, parte dall'azione dell'*homo oeconomicus* e presuppone una qualche razionalità. Nell'approccio marxiano, orientato alla forma, la razionalità dei proprietari di merci non è una sorta di razionalità naturale, come nelle teorizzazioni borghesi: è invece il risultato di una certa forma economica entro la quale vivono gli agenti.

Un terzo concetto molto importante per il dibattito tedesco – ne parlo qui solamente di passaggio – è stato quello di «capitale» in quanto sistema sociale di dominio impersonale. Il dominio impersonale, specifico del modo di produzione capitalistico, è profondamente diverso dal dominio personale presente in tutte le società precapitalistiche. Torneremo più avanti su questi tre punti.

La mia chiave interpretativa de *Il capitale* affonda le sue radici nella *Neue Marx-Lektüre*, sebbene io me ne discosti su alcuni punti. Nel dibattito tedesco, è stato riconosciuto che non è possibile considerare *Il capitale* un progetto finito e completo. Secondo un'espressione in voga negli anni Settanta, occorre «ricostruire la logica de *Il capitale*» a partire sia dai suoi manoscritti preparatori, sia da manoscritti come i *Grundrisse*. Dubito fortemente che una tale opera di ricostruzione sia davvero possibile. Attraverso il mio lavoro ho cercato di dimostrare che ne *Il capitale* possiamo trovare profonde ambiguità anche in categorie base come «valore» e «merce», quindi non c'è proprio niente da ricostruire: non esiste un nucleo nascosto che possiamo, alla stregua di cercatori di tesori, estrapolare da tutto il resto. Queste ambiguità non possono essere ignorate, e, secondo la mia opinione, sono radicate nel fatto che, ne *Il capitale*, possiamo trovare due differenti «discorsi» che si intersecano costantemente: il discorso di una rivoluzione scientifica, che opera una rottura con il campo dell'economia classica, e un discorso invece ancora intrappolato in quel campo. Questi due discorsi non sono semplicemente paralleli o successivi, bensì intrecciati, e producono problemi specifici. È, per esempio, da questo intreccio che, a mio vedere, emerge il celebre problema della trasformazione.

3. La nuova *MEGA*

Ora vorrei passare alla nuova *MEGA*, la *MEGA*², che soprattutto per quanto concerne le discussioni in Germania ha reso possibile grandi passi avanti. Devo dire che tutto ciò che ho scritto su Marx negli ultimi quarant'anni non sarebbe stato possibile senza di essa. *MEGA*², grazie alla sua sempre più ampia diffusione a livello mondiale, ha permesso la pubblicazione di nuove edizioni de *Il capitale*. Esempio di ciò sono le nuove traduzioni apparse in Grecia, in Italia (per mano di Roberto Fineschi), in Brasile, in Slovenia e così via: tutte hanno utilizzato i nuovi testi pubblicati nella *MEGA*². La caratteristica più importante della *MEGA*² è che si tratta di un'edizione storico-critica. Ciò significa che la *MEGA*² non ha la pretesa di presentare un testo quasi finito a partire da alcune bozze: quando si hanno solo bozze, un testo finito non esiste. Quello che la *MEGA*² si impegna a fare è presentare lo *sviluppo* dei testi. Ogni volume ha infatti un apparato contenente tutte le variazioni e le correzioni emerse durante il processo di scrittura.

Ma quali sono i risultati raggiunti dalla *MEGA*² per quel che riguarda *Il capitale*? Dalle discussioni degli ultimi anni sono state approfondite soprattutto due problematiche. La prima riguarda la relazione intercorsa tra Marx come autore ed Engels come curatore. Ora che abbiamo i manoscritti originali di Marx per i volumi II e III de *Il capitale*, sappiamo che molti sono stati gli interventi compiuti da Engels al fine di agevolarne la comprensione e la leggibilità, modificando, talvolta, la struttura stessa del testo originale. Ad esempio, se si prende in mano la classica edizione del terzo volume, la maggior parte dei titoli dei capitoli e dei sottocapitoli sono stati ideati da Engels. Anche la divisione tra alcuni capitoli e sottocapitoli è stata fatta da Engels, il quale ha, in alcuni casi, rimosso diverse parti del testo, alterato la struttura interna dei capitoli e cambiato molte formulazioni. Non c'è quasi nessuna frase che non abbia subito almeno qualche piccola modifica da parte di Engels, e, sebbene la maggior parte di queste modifiche abbia effettivamente migliorato di molto l'intelligibilità del testo, in alcuni casi, esse ne hanno anche profondamente alterato il significato.

Il secondo punto riguarda invece l'idea stessa con cui la *MEGA*² ha avuto inizio, secondo la quale ci sono tre bozze de *Il capitale*: i *Grundrisse* 1857-1858, il Manoscritto del 1861-1863 – con le *Teorie del plusvalore* come sua parte – e il *Manoscritto* del 1863-1865. Dopodiché inizia la stesura de *Il capitale*, portando alla pubblicazione dei tre volumi redatti da Marx ed Engels. Credo che questa congettura si sia dimostrata sbagliata. Non abbiamo, semplicemente, *Il capitale* e tre bozze databili a partire dal

1857, ma dobbiamo distinguere due progetti principali. Il primo, il progetto di una critica dell'economia politica in sei libri (1857-1863) con il testo de *Il capitale* concentrato intorno al concetto di «capitale in generale» contrapposto alla competizione tra i molti capitali. Il secondo, il progetto in quattro volumi de *Il capitale* (1863-1881), non più legato al piano dei sei libri e soprattutto non più connesso al concetto di «capitale in generale». Marx abbandona il concetto di «capitale in generale» dopo il 1863. Esso non appare più nei manoscritti, nelle lettere o in nessun testo pubblicato. Secondo la mia opinione, esso è stato rimpiazzato dall'analisi della relazione tra il capitale individuale (*individuelles Kapital*) e il capitale sociale totale (*gesellschaftliches Gesamtkapital*) su differenti livelli di astrazione, cosicché non esiste soltanto una divisione tra capitale individuale e capitale sociale totale, ma diverse divisioni a diversi gradi di astrazione.

Fin qui ho parlato solamente delle conseguenze del rapporto Marx-Engels e dello sviluppo dei testi, ora vorrei riportare anche alcune prospettive riguardanti il contenuto della teoria che possiamo ricavare dalla *MEGA*².

Una di queste è importante e riguarda la teoria del valore. Nel 1887 venne pubblicato per la prima volta il manoscritto del 1871-1872, in cui Marx rielaborava la prima sezione in vista della seconda edizione de *Il capitale*. Si tratta di un manoscritto molto importante per una più profonda comprensione della teoria del valore. In primo luogo, esso mostra con quanta meticolosità Marx abbia rielaborato l'esposizione della teoria del valore. Inoltre, in quattro pagine di questo manoscritto possiamo trovare una sorta di "auto-commento" di Marx, possiamo osservare il Marx lettore di Marx. Marx riconosce che la propria presentazione del valore nelle prime pagine della prima edizione era fuorviante, in quanto si poteva avere l'impressione che il valore fosse un attributo di una singola merce. In questo manoscritto di rielaborazione Marx afferma molto chiaramente che non si può nemmeno parlare di una singola merce: «Un prodotto del lavoro considerato per sé, isolatamente, non è dunque valore, quanto non è merce. Esso diventa *valore* solo nella *sua unità* con altri prodotti del lavoro, ovvero nel *rapporto* in cui prodotti del lavoro diversi, come cristalli *della stessa unità* di lavoro umano, sono reciprocamente posti uguali» (Marx 2011b, 1158).

Dove avviene questa equiparazione? Può aver luogo solo nello scambio, e ciò significa che senza scambio non possiamo parlare né di merce né di valore. Il valore non è solo il risultato della produzione capitalistica: è il risultato della produzione *e dello scambio* capitalistici, come è affermato molto chiaramente in questo manoscritto di revisione, molto più chiaramente che in qualsiasi altro luogo di Marx che io conosca.

La riflessione contenuta nel *Manoscritto 1871-1872* ha influenzato il testo della seconda edizione de *Il capitale*. Marx introdusse alcune modifiche. Per esempio, nella sezione sul feticismo c'è un famoso paragrafo in cui si dice che solo quando i prodotti sono scambiati acquistano un valore oggettivo. Prima dello scambio, ovviamente, questo valore oggettivo non esiste se non nella testa dei produttori, che producono perché vogliono produrre valore. Solo attraverso lo scambio si verifica l'esistenza oggettiva del valore (cfr. Marx 2011a, 84). Questa aggiunta è frutto del lavoro di emendazione.

Se uno degli argomenti su cui possiamo imparare molto attraverso la nuova edizione è la teoria del valore, un altro è senza dubbio la teoria della crisi, sulla quale non intendo qui dilungarmi. Quando si discute la teoria della crisi di Marx, quali testi vengono utilizzati? Di solito si utilizzano il terzo libro de *Il capitale* e le *Teorie sul plusvalore*. Il terzo volume si basa sul manoscritto degli anni 1864-1865; le *Teorie sul plusvalore*, invece, sono state scritte tra il 1861 e il 1863. Tuttavia, Marx continuò a lavorare sulla teoria della crisi anche dopo il 1865. Già nel 1866, infatti, in Gran Bretagna scoppiò una crisi che fece cambiare, in una certa misura, il punto di vista di Marx sulla teoria. Fino ad allora, Marx aveva sempre considerato le crisi finanziarie come una sorta di epifenomeno di ciò che accadeva a livello essenziale nella produzione, e quella fu la prima volta in cui si rese invece conto di trovarsi di fronte a una crisi finanziaria, la quale, solo in seguito, aveva contagiato il settore produttivo. Dopo aver appreso che esisteva anche questa possibilità, Marx iniziò a trascrivere numerosi brani sulla finanza e sul mercato monetario, brani finora inediti che appariranno nella sezione quarta della *MEGA*². Grazie ad essi sappiamo che l'attività di ricerca di Marx sulla crisi non si arrestò nel 1865, come vorrebbe la lettura tradizionale, ferma ai manoscritti di quell'anno.

L'ultima questione che vorrei ricordare, sulla quale i testi della *MEGA*² sono in grado di dirci molto, riguarda la validità della famosa «legge della caduta tendenziale del saggio di profitto». Si è discusso molto sul se questa legge possa essere realmente provata, se Marx sia riuscito a darne prova, e se, in caso contrario, sia possibile apportarvi qualche modifica. Ho anche pubblicato su questo argomento. Personalmente ho grandi dubbi, e penso che la validità di questa legge non possa esser data per scontata. Ad ogni modo, dalla *MEGA*² possiamo apprendere almeno che ci sono alcuni indizi del fatto che Marx stesso dubitasse della validità di questa legge.

Per prima cosa, l'ultima volta che Marx menzionò la legge della caduta tendenziale del saggio di profitto fu nel 1868, in una lettera ad Engels, nella quale forniva una panoramica generale del terzo libro, ma, in tutte le

discussioni sulla crisi degli anni Settanta del XIX secolo, nelle sue lettere e nei suoi manoscritti, egli non farà mai più riferimento a questa legge.

Secondo, dopo il 1867, Marx scrisse alcuni brevi autografi in cui fece calcoli sul rapporto tra tasso di plusvalore e tasso di profitto, e, nel 1875, emerse anche un corposo manoscritto con molti esempi matematici. In questo manoscritto, diventa piuttosto evidente che, anche assumendo con Marx una crescita della composizione organica [del capitale], una caduta del saggio di profitto non seguirebbe necessariamente.

Come terzo indizio, abbiamo un'annotazione, ampiamente trascurata nei dibattiti, inserita a mano da Marx nella sua copia della seconda edizione del primo volume (Engels riproduce questa osservazione come nota a piè di pagina, si veda Marx, 2011a, 696-697, n. 77c). Nella nota, Marx dichiara che il capitale con una composizione organica maggiore otterrebbe un maggiore tasso di profitto¹: esattamente il contrario di quanto affermato nel terzo volume de *Il capitale*, nel 1865.

4. L'attualità de *Il capitale* di Marx

Possiamo a questo punto volgerci a considerare più in dettaglio l'attualità de *Il capitale*. Molti critici sostengono che forse nel XIX secolo poteva anche essere un libro interessante, ma che, da allora, l'economia è cambiata così profondamente che non possiamo più imparare granché dalla sua lettura. Una simile critica conduce alla seguente domanda: quale è l'oggetto d'indagine de *Il capitale*? È il capitalismo britannico di metà XIX secolo? Se così fosse allora sarebbe vero che *Il capitale* è ormai un testo superato, una sorta di reperto storico. Tuttavia, Marx nella sua *Prefazione* all'edizione del 1867 afferma che gli esempi che ha preso dall'Inghilterra dovrebbero solo illustrare lo svolgimento della sua teoria e che l'oggetto de *Il capitale* non è l'evoluzione del capitalismo, i suoi stadi, più o meno avanzati, ma le leggi che vi si celano dietro (cfr. Marx 2011a, 10).

Nel manoscritto per il terzo libro de *Il capitale*, scritto due anni prima di questa *Prefazione*, Marx utilizza una felice espressione per caratterizzare il suo progetto, affermando di voler presentare ne *Il capitale* il modo di produzione capitalistico nella sua «media ideale» (Marx 2013, 1025). Che

1 Si tratta di una nota alla terza edizione. Nella copia personale di Marx si ha qui la seguente osservazione a margine: «Da osservare a questo punto per quanto si dirà poi: se l'ampliamento è solo quantitativo, in una stessa branca d'affari, con un capitale maggiore o minore, i profitti saranno nella stessa proporzione delle grandezze dei capitali anticipati. Se l'ampliamento quantitativo agisce qualitativamente, salirà allo stesso tempo il saggio del profitto per il capitale maggiore» {F. E}.

cosa significa «media ideale»? Qualcosa che non si deve confondere con una media empirica: Marx non ha confrontato paesi con un capitalismo avanzato per la sua epoca – come Inghilterra, Francia e Germania – per poi raccoglierne i tratti comuni. Questa sarebbe una media empirica. Ciò che Marx aveva intenzione di presentare era una media ideale: ciò che appartiene di necessità al capitalismo, le sue dinamiche di base. Se viviamo ancora oggi nel capitalismo, e se Marx è riuscito almeno in parte ad analizzare questa media ideale, allora *Il capitale* è ancora un testo importante. Proprio a causa di questo suo livello di astrazione molto alto, dovuto al fatto che Marx non tentò di offrirci una rappresentazione del capitalismo britannico a lui contemporaneo, ma tentò di tratteggiare questa media ideale, *Il capitale* risulta oggi ancora utile.

Ad ogni modo, questo aspetto positivo de *Il capitale* presenta anche i suoi svantaggi, visto che, per questo suo alto grado di astrazione, non è in grado di spiegare i dettagli empirici di quanto accade oggi. La maniera in cui il capitale si manifesta empiricamente è chiaramente mutata nel corso degli ultimi 150 anni, e inoltre esistono diverse differenze regionali: il capitalismo dell'America Latina non è uguale a quello dell'Europa occidentale o del Nord America. Per cogliere tutte queste differenze e manifestazioni empiriche non basta *Il capitale* di Marx, abbiamo bisogno di condurre una nostra indagine su queste differenze, ma *Il capitale* è perlomeno in grado di fornirci gli strumenti di base per portare avanti una simile indagine. Adesso delinearò alcune caratteristiche del modo in cui Marx ha analizzato questa media ideale.

5. Ancora sulla critica dell'economia politica

Ho già sottolineato come la critica dell'economia politica miri alla critica di un'intera scienza. Ciò significa non semplicemente criticare alcuni risultati di questa scienza, ma soprattutto mettere in discussione le categorie di base e il genere di domande che pone. Possiamo trovarne un buon esempio nel primo capitolo de *Il capitale*, dove Marx tratta della connessione tra valore economico e lavoro. Marx ammette che la scuola classica di Adam Smith e David Ricardo ha già scoperto che il contenuto del valore è il lavoro umano e non critica questo risultato. Critica il fatto che gli autori classici non si siano chiesti *perché* il lavoro assuma la forma di valore e *perché* il tempo di lavoro impiegato assuma la forma della grandezza di valore (Marx 2011a, 92). Marx critica l'assenza di una domanda. Perché quest'assenza è così cruciale? Mancando questa domanda, la differenza tra

forme economiche che possiamo trovare in tutte le società umane e forme sociali specifiche, che possiamo trovare solo in determinate società, risulta confusa. Adam Smith, per esempio, vede nella produzione di merci la differenza che intercorre tra l'essere umano e l'animale. Mentre gli uomini producono merci e si scambiano merci, nessun animale è stato mai osservato commerciare qualcosa. Implicitamente, produzione e scambio di merci vengono da Smith considerati come una sorta di forma sociale naturale degli esseri umani, Marx, invece, vede la produzione di merci come una specifica forma storica e sociale di produzione. Questa differenza ha conseguenze politiche: quando vuoi cambiare la società, puoi, ovviamente, cambiare solo ciò che viene prodotto come forma sociale specifica. Quando qualcosa è una forma naturale necessaria all'uomo, come, ad esempio, la produzione di cibo, non può essere abolita. Ma il fatto che la produzione di cibo assume la specifica forma sociale della produzione di merci, può ben essere modificato. Il fatto che questa distinzione tra forma naturale e forma sociale specifica non sia stata fornita dall'economia politica classica, non è il risultato di un errore individuale, di un limite personale di Adam Smith o David Ricardo.

Marx cercò di dimostrare che la produzione capitalistica di merci – ossia la forma di produzione di merci più avanzata – contiene un certo grado di feticismo. Il feticismo come inteso da Marx non è da confondere con il feticismo nel significato datogli da Sigmund Freud, il feticismo come ossessione. Nel XIX secolo con «feticismo» ci si riferiva ad alcune religioni cosiddette primitive, secondo le quali determinati prodotti di legno o di cuoio erano in grado di esercitare un potere magico a cui ci si doveva sottomettere. È un feticismo di questo genere quello che Marx vede all'opera nella produzione capitalistica di merci. Le merci dall'essere un nostro prodotto divengono autonome: i produttori non entrano in relazione tra loro direttamente, ma soltanto attraverso le merci e la loro proprietà oggettiva, il valore. Sono le relazioni di scambio ad essere importanti, non io o l'altro in quanto produttori. Sotto le condizioni della produzione di merci, siamo noi ad essere dominati dalle nostre produzioni. Marx dimostrò come anche società capitalistiche apparentemente illuminate, che ritengono di aver compiuto enormi progressi rispetto alle società dette primitive, sono affette da feticismo.

In termini contemporanei, potremmo dire che la critica marxiana dell'economia politica, ossia la critica della scienza economica in quanto tale, conduce a una critica epistemologica del sapere nella società moderna. Il feticismo che Marx ha rivelato non è una forma di ideologia, e nemmeno di manipolazione. Marx lo ha definito come «forma oggettuale di una

cosa» (Marx 2011a, I, 93): la forma oggettuale di una cosa prodotta dalla struttura sociale di produzione di merci.

Altra questione: nella *Prefazione* al primo volume de *Il capitale* del 1867, Marx scrive che le figure del capitalista e del proprietario terriero non emergono molto positivamente dalla sua rappresentazione, ma che il vero oggetto della sua ricerca non è costituito dagli individui, i quali contano unicamente in quanto personificazioni di categorie economiche (Marx 2011a, 12). Ciò è molto importante per comprendere il metodo adottato da Marx. C'è una differenza fondamentale rispetto all'impostazione adottata dall'economia moderna, e in particolar modo da quella neoclassica. I neoclassici e gran parte della sociologia moderna seguono quello che oggi si chiama «individualismo metodologico»: si ragiona partendo dal singolo individuo e dai suoi attributi e si suppone che attraverso l'interazione tra gli individui si producano tutte le strutture sociali. Marx afferma il contrario: egli considera gli individui nella società capitalistica come personificazioni di categorie economiche, che seguono una certa razionalità imposta loro dalle categorie che rappresentano. Mediante il loro comportamento, guidato da questa razionalità, gli individui riproducono la struttura sociale data.

Questa impostazione metodologica ha profonde conseguenze sul modo di esposizione: il primo capitolo de *Il capitale*, volume I, ha come titolo «La merce». Permette di imparare molto in merito alle determinazioni formali della merce: la merce è una peculiare forma sociale del prodotto del lavoro: ha un valore d'uso e un valore di scambio. Questo suo doppio carattere dipende dal doppio carattere del lavoro che produce la merce, e così via. Tuttavia, in questo capitolo nulla viene detto in merito al proprietario della merce, e si dovrà attendere il secondo capitolo, intitolato *Il processo di scambio*, affinché la figura del proprietario finalmente si palesi. La prima frase del secondo capitolo è molto famosa: «*Da sole, le merci non sono capaci né di andare al mercato né di scambiarsi. Ci dobbiamo rivolgere quindi ai loro tutori, i possessori di merci*» (Marx 2011a, 97). Solo nel secondo capitolo sono analizzate le azioni degli individui, e in ogni caso queste azioni si svolgono all'interno della cornice delle determinazioni formali analizzate nel primo capitolo. Ciò che si legge nella *Prefazione* è solo un'anticipazione astratta: gli individui sono la personificazione di determinate categorie economiche. Se ciò è vero, allora deve essere possibile analizzare le determinazioni formali economiche senza riferirsi alle azioni dei singoli individui. Inoltre, dovrebbe essere possibile dimostrare che la struttura di base delle azioni individuali non è altro che il risultato delle forme economiche già analizzate. Quanto ho appena detto ha conseguenze enormi, che spesso vengono fraintese. Per esempio,

il denaro gioca un ruolo molto importante sia nel primo che nel secondo capitolo, e alcuni lettori potrebbero per questo pensare che si tratti di una semplice ripetizione. Si tratta, tuttavia, di una impressione erranea. Il primo capitolo tratta della necessità della forma denaro, cioè del fatto che il valore ha bisogno di una forma indipendente e generale. Il secondo capitolo tratta del denaro reale e mostra che il denaro reale è il risultato necessario delle azioni dei proprietari che agiscono sotto le determinazioni formali della merce.

Possiamo trovare la medesima struttura argomentativa anche in altre parti del testo, come ad esempio nel capitolo quattro, dove Marx introduce la categoria di «capitale». Solo dopo aver analizzato le determinazioni formali del movimento $D - M - D'$, Marx passa a considerare la figura del capitalista. In che modo? Il capitalista non viene descritto come il proprietario del capitale. La proprietà è di secondaria importanza. Il capitalista viene piuttosto descritto come il «portatore cosciente» del movimento di capitale, come la persona che assume come scopo soggettivo lo scopo oggettivo della valorizzazione del capitale (Marx 2011a, 169). Cosa sia un capitalista dipende dal capitale, e non da qualificazioni soggettive, come ad esempio, l'avidità.

Tutto ciò determina importanti conseguenze politiche, come era già stato per il feticismo. Una volta comprese le determinazioni formali della produzione capitalistica di merci, capiamo che la critica politica del modo di produzione capitalistico non può essere svolta come una critica dei capitalisti, ma deve essere portata avanti come una critica del capitale in quanto tale. La critica di Marx non è una critica degli individui, è una critica delle strutture. Quando si vuole cambiare qualcosa a livello fondamentale, non basta sostituire le persone, per cui, diciamo, al posto dei proprietari privati poniamo un proprietario statale o collettivo. Occorre cambiare la logica stessa della produzione capitalistica, indipendentemente da chi se ne ritrova al vertice. Ciò che all'inizio sembrava estremamente astratto ha invece implicazioni politiche dirette.

6. Sfruttamento e dominio di classe: quale è il carattere specifico della produzione capitalistica?

È ampiamente riconosciuto che ne *Il capitale* Marx analizza il dominio della classe capitalista e lo sfruttamento dei lavoratori. Lo sfruttamento e il dominio di classe esistono in ogni società di classe: così come è esistito lo schiavismo nell'antica società greca, è esistito il servaggio nella società me-

dievale ed esistono classi e sfruttamento nella società capitalistica. Non è tanto interessante che lo sfruttamento e il dominio di classe esistano, quanto quali siano le forme specifiche che essi assumono nella moderna società capitalista. È una specificità della società moderna post-feudale il fatto che non esistano, di norma, forme di dipendenza personale come quella istituita attraverso la schiavitù, nella quale lo schiavo è di proprietà del padrone. Nell'era moderna, solitamente, all'interno di una società capitalistica le persone sono considerate cittadini giuridicamente liberi e uguali. Sappiamo che il capitalismo si è servito anche della schiavitù – negli Stati Uniti è stata abolita solo a metà del XIX secolo – ma, per quanto possa farne uso, non ne è dipendente: il capitalismo può sopravvivere senza schiavitù. Ciò fa sorgere la seguente domanda: come sono possibili lo sfruttamento e il dominio di classe in una società in cui i cittadini sono liberi e uguali? Un sostenitore del libero mercato potrebbe rispondere che, quando le persone sono giuridicamente libere e uguali, questo dimostra già di per sé che non può esistere né sfruttamento né dominio di classe.

Al contrario, Marx ne *Il capitale* tenta di dimostrare che la dipendenza personale e il dominio personale sono stati sostituiti da una forma di dominazione impersonale e anonima. Cosa significa tutto ciò? Guardiamo alla sua analisi dello sfruttamento. I lavoratori sono liberi e uguali. Il singolo lavoratore o la singola lavoratrice stipulano con il capitalista un contratto, con il quale vendono la propria forza-lavoro come merce. Quando questa merce viene venduta al suo valore, come è possibile lo sfruttamento? Marx insiste sul fatto che il lavoratore non vende lavoro: il lavoro non è affatto una merce, ma un determinato processo. Il lavoratore vende la propria forza-lavoro. La forza-lavoro è una merce molto speciale, una merce che ha bisogno di certe condizioni storiche per esistere. Affinché la forza-lavoro sia vendibile come merce è necessario, da un lato, che il lavoratore sia libero in senso giuridico e che, dall'altro, sia libero anche in senso materiale, cioè privo di ogni mezzo di consumo e di ogni mezzo di produzione. A causa di tutto ciò, il lavoratore libero, mosso dalla pressione di queste specifiche condizioni sociali, è costretto a vendere l'unica cosa di cui dispone: la propria forza-lavoro. Il lavoratore in quanto libero cittadino è costretto a sottomettersi allo sfruttamento esercitato dal capitale, non a causa di una dipendenza personale, ma grazie al dominio impersonale delle condizioni storiche.

Lo stesso discorso, d'altra parte, può essere applicato anche ai capitalisti. I capitalisti secondo Marx costituiscono la classe dominante, ma pur essendo classe dominante, sono essi stessi sottoposti a un dominio di tipo impersonale: i capitalisti sono governati dalla forza della concorrenza. De-

vono massimizzare i profitti non perché sono avidi. L'avidità può essere una loro caratteristica aggiuntiva, e forse ci sono capitalisti avidi, ma non è questo il punto principale. Anche nel caso in cui un capitalista non fosse affatto avido, anche nel caso in cui avesse studiato approfonditamente Marx, se volesse sopravvivere in quanto capitalista dovrebbe comunque cercare di massimizzare i profitti, per non essere distrutto nella competizione. I membri della classe dominante non sono liberi nell'esercizio del loro dominio: devono seguire una certa logica del sistema. A ogni modo, la logica favorisce la loro classe. Quando il processo di produzione capitalistico procede senza intoppi, i lavoratori ne escono esattamente come sono entrati: «doppiamente liberi». Giuridicamente e politicamente liberi, ma necessitati materialmente a vendere la propria forza lavoro. I capitalisti, invece, escono dal processo con più denaro e con la possibilità di acquistare ulteriore forza-lavoro.

Se si vuole cambiare qualcosa nella società capitalistica non basta riconoscere che essa è caratterizzata da sfruttamento e dominio di classe, è necessario riconoscere quale sia la specificità del dominio e dello sfruttamento moderni.

In sintesi, possiamo affermare che *Il capitale* è molto più di un'opera economica, nel senso attuale del termine: esso ci offre una teoria della società moderna e delle forme moderne di dominio. È questo modello analitico che rende *Il capitale* un'opera veramente importante per lo studio della contemporaneità, come ho affermato all'inizio.

7. Ricezione incompleta, costruzione incompleta

Fin qui è stata la parte celebrativa del mio intervento, e forse mi chiamerete dogmatico. Effettivamente, io sono un allievo molto dogmatico di Marx. Nella *Prefazione* del 1867 si legge: «sarà per me benvenuto ogni giudizio di critica scientifica» (Marx 2011a, 13). Se Marx ha chiesto delle critiche scientifiche, è opportuno che ne riceva un po'.

Per prima cosa, è da sottolineare il fatto che nel 1867 apparve solo il primo volume de *Il capitale* e che questo volume continua a dominare ancora oggi sulla percezione dell'intera opera. Ci sono ancora persone che dicono: «ho letto *Il capitale* di Marx», sarebbe a dire: «ho letto il primo volume de *Il capitale*». La lettura isolata del primo volume non è solo incompleta, ma risulta addirittura fuorviante. I tre volumi de *Il capitale* formano un'unità inscindibile, come si vede già dai titoli che sono, rispettivamente, *Il processo di produzione del capitale*, *Il processo di circolazione del*

capitale e *Il processo complessivo della produzione capitalistica*. Ovviamente, queste parti non sono indipendenti e sono indispensabili tutti e tre i volumi. Se ci si ferma al primo, forse si potrebbe confondere il valore con il prezzo di mercato, oppure il plusvalore con il profitto, senza contare che interesse, capitale bancario e capitale azionario non figurano nel primo volume, appartenendo anch'essi al terzo.

Seconda questione: dovremmo ricordare che il secondo e il terzo volume non sono stati pubblicati da Marx, ma dal suo caro amico e compagno *Friedrich Engels* dopo la sua morte. Dobbiamo essere molto grati a Engels che, mettendo da parte la propria attività di ricerca e di pubblicazione, si è dedicato alla redazione del secondo e al terzo volume; tuttavia, dobbiamo anche essere critici: Engels non ha pubblicato esattamente ciò che ha trovato, ha cercato di rendere le bozze più leggibili, più chiare per il lettore. Come ho già detto, però, con l'aiuto della *MEGA*², che ha pubblicato i manoscritti originali, si può riconoscere che Engels, in alcuni casi, ha modificato il significato o la direzione seguita dal testo originale. Non si è trattato di manipolazione: dove Marx incontrava un problema, Engels a volte proponeva una soluzione, solo che non sappiamo se questa soluzione sarebbe stata accettata da Marx.

Per darvi un esempio del perché è così importante visionare le differenze tra il manoscritto originale di Marx e l'edizione di Engels, diamo un'occhiata alla teoria della crisi. Tutti gli economisti borghesi affermano che in realtà le crisi economiche non costituiscono un problema congenito del capitalismo. Gli economisti neoclassici affermano che un sistema di mercato è di per sé stesso stabile e solo uno *shock* causato dall'esterno potrebbe determinarne la crisi. Gli allievi di Keynes ci dicono che se uno Stato applica politiche economiche corrette, allora è possibile evitare crisi. Solo Marx ci dice che quando si ha il capitalismo si hanno anche crisi, che le crisi non sono semplicemente frutto di errori, ma appartengono al normale funzionamento del capitalismo: i mezzi utilizzati per massimizzare i profitti sono gli stessi mezzi che generano le crisi. Tuttavia, ne *Il capitale*, non incontrerete un capitolo intitolato *Teoria delle crisi*. La trattazione più ampia in merito alle crisi è quella che si può trovare nel terzo volume, al capitolo quindici, che segue la presentazione della famosa «caduta tendenziale del saggio di profitto». Il quindicesimo capitolo è intitolato *Sviluppo delle contraddizioni interne della legge*. Molti lettori del terzo volume pensano che la teoria della crisi di Marx sia una conseguenza diretta della legge della caduta tendenziale del saggio di profitto. Quest'opinione è diffusa da circa un secolo. Tuttavia, non appena si confronta il manoscritto di Marx con l'edizione di Engels, si vede come già il titolo del capitolo quindici, che

sembra collegare la legge sul saggio di profitto con la teoria della crisi, non sia di Marx. Inoltre, come entità a sé stante, quel capitolo quindici non esiste neppure. Quel che nell'edizione di Engels sono i capitoli dal tredici al quindici, nel manoscritto di Marx sono un unico capitolo, senza sottotitoli. Marx sviluppò le argomentazioni a favore della caduta tendenziale del saggio di profitto e, poi, alla fine, scrisse alcune osservazioni riguardo alla crisi. Non si trattava di una trattazione molto sistematica: si era limitato a redigere qualche appunto in vista di future elaborazioni. Engels prese questi appunti, riordinò il materiale, li abbreviò, li riformulò, fece in modo che sembrassero più coerenti e coesi, e, infine, formulò il titolo che allude alle contraddizioni interne della legge.

L'impressione che la teoria della crisi di Marx dipenda fortemente dalla legge della caduta tendenziale del saggio di profitto è stata prodotta dall'edizione di Engels, e ciò ha influenzato le discussioni del XX secolo. La legge della caduta tendenziale del saggio di profitto è stata una delle questioni più dibattute, e molti marxisti l'hanno difesa, ritenendola il fondamento indispensabile della teoria della crisi. Questa considerazione è del tutto errata, senza contare che, lo stesso Marx, in una serie di bozze risalenti alla fine degli anni Sessanta e agli anni Settanta – ora pubblicate nella *MEGA*² – svolse alcune considerazioni sulla relazione tra il saggio del plusvalore e il tasso di profitto. Al contrario di quanto ipotizzato da Marx nel manoscritto del terzo volume, risulta ovvio che non è affatto facile dimostrare che vi sia una tendenza alla caduta del saggio del profitto.

Vi sono alcune indicazioni sul fatto che lo stesso Marx nutrisse alcuni dubbi in merito alla validità di questa legge: in una bozza del 1875, nella quale voleva esporre le «leggi di movimento» del tasso di profitto, non compare più alcun riferimento in merito a una «legge della caduta tendenziale del tasso di profitto» (cfr. Marx 2003, 129).

Leggendo le osservazioni sulla teoria della crisi nel manoscritto originale del terzo volume de *Il capitale*, risulta chiaro che la teoria della crisi è incompleta. In questo manoscritto e anche nelle precedenti *Teorie sul plusvalore* la teoria della crisi è fortemente centrata sulla produzione, mentre il settore bancario e il credito non vi giocano un ruolo rilevante. Nella sezione dedicata al credito nel terzo volume, Marx menziona la crisi, senza però fornirne un'esposizione sistematica.

Marx stilò il manoscritto del terzo volume nel 1864-65, ma almeno fino al 1881 fu molto attivo nella ricerca, e il suo punto di vista sulla crisi si sviluppò oltre quanto incluso nel manoscritto del 1864-65. Già nel '66, appena terminata la fase di scrittura, scoppiò una nuova crisi economica in Gran Bretagna, la quale aveva – come disse Marx – «un carattere prevalen-

temente finanziario» (Marx 2011a, 739). Marx fu talmente impressionato da questa nuova crisi economica che si affrettò a inserire una mezza pagina a riguardo nel manoscritto del primo volume, pubblicato nel 1867. Più avanti, riempì le pagine di un interno quaderno con i dettagli della crisi del '66, e nel corso degli anni Settanta del XIX secolo, studiò nuovi fenomeni di crisi: la sua teoria della crisi nel 1865 non era affatto completa.

8. Ambizioni crescenti, frammenti geniali

Un altro punto che voglio menzionare, ha a che fare con la domanda: «Perché Marx non ha finito *Il capitale*?». Chiaro, Marx era un attivista politico, era impegnato con la Prima Internazionale, anzi, era l'intellettuale a capo della Prima Internazionale. Nel 1871 interruppe il suo lavoro su *Il capitale* al fine di scrivere – come dichiarazione ufficiale dell'Internazionale – *La guerra civile in Francia*, la sua analisi, poi divenuta celebre, della Comune di Parigi, nella quale Marx vide i germi di una incipiente società comunista. Un altro fatto che impedì a Marx di completare *Il capitale* fu che le sue condizioni di salute durante gli anni Settanta peggiorarono, e ci furono lunghi periodi durante i quali non era in grado di lavorare. Quando si guarda l'ultima foto di Marx del 1882, nella quale aveva all'incirca 64 anni, lo si stima molto più vecchio.

In ogni caso, credo che queste due ragioni – l'attività politica di Marx, e la sua cattiva salute – non siano da sole sufficienti a spiegare perché non abbia finito *Il capitale*. Alla fine degli anni Sessanta del XIX secolo, dopo la pubblicazione del primo volume, era giunto piuttosto vicino alla fine. Aveva redatto un nuovo grande manoscritto (il cosiddetto «Manoscritto II per il volume II») e aveva già iniziato a rielaborarlo per darlo alle stampe («Manoscritto IV per il volume II»). Se avesse continuato a lavorare in questo modo, avrebbe potuto finire il secondo volume nei primi anni Settanta, ma poi dovette abbandonare il lavoro, da un lato per scrivere *La guerra civile in Francia*, dall'altro per preparare la seconda edizione tedesca del primo volume, oltretutto per controllare la traduzione francese del medesimo. Quando Marx riprese a lavorare sul secondo e sul terzo volume, nella metà degli anni Settanta, non si limitò semplicemente a tentare di completare quanto iniziato. Nel mentre, aveva allargato il suo campo d'indagine, ed era consapevole del fatto che nuovi sviluppi fossero in arrivo. Ci sono sempre nuovi sviluppi nel capitalismo, e questi sviluppi influiscono sempre sulla rappresentazione della così detta “media ideale”, come ho detto all'inizio. Ciò vale anche per la crisi. Marx osservò che nella seconda

metà degli anni Settanta del XIX secolo, si stava verificando un nuovo tipo di crisi. Nei decenni precedenti le crisi economiche erano state piuttosto brevi, e la ripresa era stata sempre rapida. Alla fine degli anni Settanta, però, iniziò la prima crisi di stagnazione di lunga durata, connotata da una lenta ripresa. La nuova crisi aveva, inoltre, un carattere internazionale. I tassi di cambio e le politiche delle banche nazionali svolgevano un ruolo cruciale. Marx riconobbe che doveva sia estendere la sua analisi al credito e al sistema bancario, sia ampliarne il raggio geografico. Negli anni Sessanta del XIX secolo, la base empirica dei suoi studi era stata il sistema finanziario della Gran Bretagna, la *City of London*. Negli anni Settanta del XIX secolo, Marx studiò molto intensamente l'economia degli Stati Uniti, che ebbe una rapida espansione. Come annunciato in un'intervista del 1870, rilasciata a John Swinton, Marx voleva utilizzare il sistema bancario statunitense come base empirica per presentare il sistema creditizio.

Oltre a questo, negli anni Settanta Marx studiò intensamente lo sviluppo della proprietà fondiaria in Russia – studio che era destinato a rientrare nell'esposizione della rendita fondiaria nel terzo volume de *Il capitale*. Il motivo di ciò risiedeva nel fatto che la proprietà fondiaria in Russia aveva forme e sviluppi molto differenti rispetto alla proprietà fondiaria in Europa occidentale. Questo significava che l'emergere del capitalismo assumeva forme molto diverse e che, forse, anche il superamento del capitalismo avrebbe assunto forme diverse in contesti sociali differenti.

Ci sono altri esempi. Negli anni Settanta del XIX secolo, Marx si occupò di scienze naturali e tecnologia, e in particolare della tecnologia delle comunicazioni, nella quale individuò una sorta di rivoluzione in atto. Prestò molta attenzione ai primi esperimenti sulla trasmissione dell'energia elettrica che iniziarono nei primi anni Ottanta, perché pensava che tutto questo avrebbe potuto portare a una rivoluzione dei processi produttivi.

Per farla breve: cosa fece Marx negli anni Settanta? Ampliò enormemente il campo di ricerca ed il materiale che avrebbe dovuto essere incluso ne *Il capitale*, e ciò diventerà chiaro, una volta che saranno pubblicati tutti i suoi quaderni nella *MEGA*². Ritengo che Marx abbia ampliato a tal punto il suo campo d'indagine che non gli fu più possibile gestire da solo una simile ricerca, nonostante il suo genio.

Nella sua edizione del secondo e terzo volume de *Il capitale*, Engels tentò di riunire insieme tutti i frammenti raccolti, in modo che formassero un'unità. Non voglio criticare Engels: fece il miglior lavoro possibile, solo che, nel dibattito del XX secolo, questa apparente unitarietà de *Il capitale* portò al dogmatismo tra i marxisti. Sembrava, come se tutti i principali problemi fossero risolti, che fosse sufficiente leggere *Il capitale*. Se si aveva

un'altra opinione, allora si era o male informati, o stupidi, o agenti della borghesia. Naturalmente un atteggiamento così dogmatico ha portato a molte sconfitte: sconfitte politiche e sconfitte scientifiche, perché è chiaro che non tutti i problemi riguardo alla comprensione del funzionamento del capitalismo sono stati risolti.

9. Il comunismo

Infine, voglio parlare di un tema, che di solito non è spesso legato a *Il capitale*: il comunismo, perché *Il capitale* è anche una fonte per comprendere il significato del comunismo. Penso che questo sia un punto importante, soprattutto considerando la situazione politica contemporanea. Oggi ci troviamo di fronte a una nuova ondata di movimenti populistici di destra in tutta l'Europa occidentale e negli Stati Uniti, come testimoniato dai risultati elettorali. Questi movimenti hanno saputo rivolgersi a molte persone deluse, offrendo una loro sorta di utopia, un'utopia molto arretrata: l'utopia di uno Stato nazionale simpatico, che potrà risolvere tutti i problemi una volta che i rifugiati e le persone secondo loro non appartenenti al nucleo della nazione verranno espulsi. La sinistra è brava a criticare questa utopia. Tuttavia un'utopia non è fatta solo di argomenti ma anche di speranze. Quest'utopia di destra dà speranza a molte persone. Credo che le buone argomentazioni che le si oppongono non siano sufficienti a combatterla, e che anche la sinistra abbia bisogno di una sua utopia. Esistono già, in questa direzione, alcune formulazioni, a dire il vero piuttosto discutibili, ma io preferirei iniziare con una riflessione su quel comunismo di cui Marx fornisce alcuni indizi ne *Il capitale*. Questo comunismo non è né quello del cosiddetto "socialismo reale", per come è esistito in Unione sovietica, il quale è stato un esperimento assolutamente fallimentare, né è un comunismo in un senso puramente filosofico. Abbiamo bisogno, credo, di una discussione su un comunismo che si ponga come un concreto progetto sociale. Ne *Il capitale* di Marx possiamo trovare una serie di suggerimenti per costruire una società che sappia andare al di là della forma di merce, al di là del denaro e del potere statale. Un dibattito su questa utopia comunista ispirata da *Il capitale* dovrebbe essere incluso in una nuova interpretazione sia di quest'opera, sia del pensiero di Marx, fornendoci la possibilità di trascendere dispute puramente accademiche e di intervenire nel processo politico. Era questo che Marx aveva in mente, quando chiamò *Il capitale* (in una lettera a Becker del 17 aprile del 1867) il più «terribile

ordigno» mai scagliato contro la borghesia, ed è appunto come ordigno che dovremmo utilizzarlo.

10. Outlook

Con la nuova *MEGA* si apre la possibilità di cominciare da capo. La *MEGA*² è un'edizione scientifica, e non un'edizione di marxisti per marxisti. È un'edizione critica – così come lo sono le edizioni critiche di Hegel, di Leibniz, di Aristotele – fatta prendendo in considerazione tutti i testi, le loro varianti, il loro sviluppo e così via. La *MEGA*², pur essendo un'edizione puramente scientifica, ha un impatto politico diretto: permette di leggere Marx oltre ogni dogmatismo, di conoscerlo come produttore di frammenti, di frammenti estremamente utili. Il compito principale ora non è quello di fare ricerche su questi frammenti – cosa che comunque deve essere fatta, e che porto avanti con il mio lavoro – ma di utilizzarli allo scopo di aggiornare l'analisi sul capitalismo e sui modi di superarlo. Un'analisi su cosa significhi socialismo o comunismo oggi, al di là delle esperienze autoritarie del XX secolo. La scienza e la critica si incontrano. La frase che ho citato prima dalla *Prefazione* de *Il capitale*, «ogni opinione basata sulla critica scientifica è ben accetta», non è solo un invito da parte di Marx, ma ciò che è necessario per rendere utile Marx oggi.

Bibliografia

- Marx, K. (2003), *Manuskripte und Redaktionelle Texte zum dritten Buch des „Kapitals“. 1871 bis 1895*, in *MEGA*, II, 14, Berlin: Akademie Verlag.
- Marx, K. (2011a), *Il Capitale. Libro primo*, Fineschi, R. (a cura di), in Marx, K. e Engels, F., *Opere Complete*, vol. XXXI, Tomo I, Napoli: La Città del sole.
- Marx, K. (2011b), *Manoscritto 1871-1872*, a cura di Roberto Fineschi, in Marx, K. e Engels, F., *Opere Complete*, vol. XXXI, Tomo II, Napoli: La Città del sole, 1123-1194.
- Marx, K. (2013), *Il Capitale, Vol. III*, a cura di Bruno Maffi, Torino: UTET.

A partire dal sottotitolo del *Capitale*: Critica e metodo della critica dell'economia politica*

Tommaso Redolfi Riva

Abstract: The aim of the paper is to explain the concept of «critique of political economy» (CPE) in Marx's mature work. Starting from the different meanings CPE assumes, I will try to explain the peculiarities of such a critical project. In particular, I will focus the attention on CPE as a critique of capital as objective-subjective totality: on the one side, as a system of social production whose aim is the valorisation of capital, based on the appropriation of unpaid labour and generating a system of socialisation of production increasingly becoming autonomous from the social agents which establish it; on the other side, as the place of constitution of the categories of political economy, whose defect cannot only be brought back to the methodological lack of the economists because such categories, as a part of the capitalistic reality itself, are products of capitalistic social relationships. What emerges from this perspective is that CPE, as the presentation of the system of capitalistic relationships, is the critique of a specific *science* put forth by means of the critique of its own specific *object*.

Keywords: Marx; Critique of Political Economy; Method of The Critique; Theory of Value; Fetishism.

«Il metodo della dialettica, che cerca di andare al di là della prospettiva specialistica e circoscritta della logica e dell'epistemologia, consisterebbe nel non accontentarsi della semplice individuazione del punto che richiede di essere criticato e poi affermare: 'Guarda, qui c'è un errore nel ragionamento, sei caduto in contraddizione – quindi tutta la cosa non vale nulla', bensì [...] nell'indicare perché, nella costellazione di questo pensiero, certi errori e certe contraddizioni sono inevitabili, che cosa li ha generati nel movimento di tale pensiero e in che senso quindi essi si mostrano significativi, nella loro falsità e contraddittorietà, nella totalità del pensiero».

Adorno 2010, 222-3

redolfiriva77@yahoo.it

* Una prima versione di questo contributo è stata presentata nel giugno del 2017 al Corso di perfezionamento in Teoria critica della società dell'Università degli Studi di Milano Bicocca. Ringrazio vivamente Vittorio Morfino e gli organizzatori per l'invito.

1. Introduzione

Le categorie dell'economia politica rappresentano per Marx il luogo di accesso privilegiato alla realtà del modo di produzione capitalistico, non soltanto in quanto momenti di una teoria che rappresenta «il tentativo di penetrare nell'intima fisiologia della società borghese», ma anche in quanto esse sono una prima «nomenclatura» dei fenomeni «economici» che sono così riprodotti nel «processo di pensiero» (Marx 1993b, 168-169). Se è vero che l'oggetto della teoria di Marx è il modo di produzione capitalistico, l'accesso a tale oggetto passa necessariamente attraverso la mediazione concettuale (cfr. Schmidt 2017 e Fineschi 2006, in particolare 131-136). L'economia politica rappresenta proprio questa mediazione concettuale ed è per questo che il confronto con gli economisti assume una tale centralità nell'opera marxiana. Tuttavia, il rapporto che Marx sviluppa con le categorie dell'economia politica è eminentemente critico. In primo luogo, la critica delle categorie economiche si presenta come il ricondurre le elaborazioni teoriche degli economisti alle condizioni storiche dell'accumulazione capitalistica, mostrando lo sviluppo delle idee nella sua stretta connessione con lo sviluppo reale del modo di produzione: in questo modo Marx riconduce le riflessioni teoriche al «nocciolo terreno» da cui si dipartono. Ma questo ricondurre il condizionato alla condizione, seppur imprescindibile, è ancora soltanto generico: poiché «l'unico metodo materialistico» consiste nello «*sviluppare* dai rapporti di vita di volta in volta effettivi le loro forme trasposte in cielo» (Marx 2011, 407), la critica dell'economia politica quale «critica delle categorie economiche» (Marx e Engels 1973, 577-578) deve essere in grado di pensare le categorie come «modi d'essere, determinazioni d'esistenza» della «moderna società borghese» (Marx 1997a, 34), deve essere, quindi, critica del sapere dell'economia che si costituisce a partire dall'esposizione dell'oggetto di questo sapere, e, da esso, desumere le categorie come momenti della totalità capitalistica stessa. In questo modo l'insufficienza teorica della riflessione dell'economia politica non è più generica, è bensì un portato specifico dell'oggetto stesso a cui l'economia politica si applica.

2. Le condizioni di possibilità dell'economia politica come sapere autonomo

Per comprendere analiticamente il modo di procedere della critica è necessario, in un primo momento, riferirsi all'*oggetto* della critica e chiedersi perché per Marx sia necessario, per comprendere la forma di moto della

società moderna, rivolgersi all'economia politica. Si tratta cioè di dare profondità concettuale all'asserzione marxiana, presente nella *Prefazione* a *Per la critica dell'economia politica*, secondo cui «l'anatomia della società civile è da cercare nell'economia politica» (Marx 1979, 4).

Una prima approssimazione al concetto di «critica dell'economia politica» può essere raggiunta a partire dalla comprensione delle condizioni di possibilità dell'economia politica quale sapere autonomo. In questo senso, per Marx, riflettere sulla costituzione dell'economia politica come sfera separata del sapere della società non è semplicemente il pensare la storia e lo sviluppo della scienza sociale, dal quale facilmente si conviene che sin dall'antichità esiste un sapere che si occupa della sfera della produzione e riproduzione degli uomini in società, che poi giunge alla propria classicità con l'economia politica. Per Marx, il costituirsi dell'economia politica quale sapere autonomo significa – materialisticamente – riflettere su come si sia determinato, nella realtà effettuale, un segmento isolabile al quale ci riferiamo come sfera dei rapporti economici. La storicità del sapere dell'economia, il suo sorgere come sapere autonomo, come *il* sapere della società moderna, deve essere quindi ricondotto al presentarsi dei rapporti materiali di esistenza come sfera autonoma della società. La scienza che deve indagare *le origini e le cause della ricchezza* può nascere soltanto nel momento in cui la produzione della ricchezza, la sfera dei «rapporti materiali di esistenza», si sgancia dai vincoli politici e etici che caratterizzano le forme economiche precapitalistiche. L'economia politica come scienza può, quindi, nascere solo laddove il suo oggetto ha assunto una sua discretezza e una sua specifica autonomia¹.

Da questa prospettiva, il significato dell'espressione «l'anatomia della società civile è da cercare nell'economia politica» assume un significato più preciso, che non rinvia ad una generica e transtoricamente applicabile «concezione materialistica della storia (*Die materialistische Anschauung der Geschichte*)» (Engels 1974, 256) – che proprio in quella *Anschauung* lascia presagire un procedere tutto spostato sul lato del soggetto che discerne, distingue e sceglie nella enorme congerie dei fenomeni sociali –, tanto meno rimanda alla costruzione di un canone storiografico – come nella nota interpretazione critica di Croce (1921, 79). L'espressione allude, invece, al costituirsi autonomo di una sezione della realtà: quella dei «rapporti materiali dell'esistenza», di cui l'economia politica si presenta quale sapere.

1 Sul tema della «deduzione materialistica» dell'economia politica risulta imprescindibile la riflessione di Lorenzo Calabi (in particolare 1976b), a cui è propedeutica la recensione critica al volume *Valore* di Claudio Napoleoni svolta in Calabi (1976a).

Tuttavia, per Marx, questa autonomizzazione non implica che i rapporti materiali di esistenza siano compresi al di fuori di una dimensione statale oppure al di fuori di una dimensione politica o giuridica, quanto che, nel modo di produzione che caratterizza la società moderna, la determinazione dei rapporti di proprietà e di distribuzione, nonché l'allocazione del lavoro sociale, ha luogo al di fuori della sfera della deliberazione politica e all'interno di un sistema di processi di produzione privati, autonomi e indipendenti l'uno dall'altro, che non riceve coordinazione alcuna che non sia quella che scaturisce da un sistema di scambi di merci prodotte privatamente².

In questo orizzonte, le pagine del *Manoscritto 1857-1858* sulle «forme che precedono la produzione capitalistica» si mostrano un luogo privilegiato di accesso al problema. Per Marx, è necessario delineare i presupposti sui quali si fonda il rapporto sociale capitalistico e comprendere la sua *specificità* rispetto alle forme economiche che lo precedono³.

La produzione, nelle epoche che precedono il modo di produzione capitalistico, non è mai un segmento discreto rispetto agli altri momenti che caratterizzano i rapporti tra gli uomini. La produzione ha come finalità la riproduzione della comunità, che precede e veicola la produzione stessa. È la comunità che, fuori e prima della produzione, determina i rapporti di proprietà, la distribuzione delle risorse, l'allocazione del lavoro.

Prescindendo da come viene caratterizzata caso per caso la relazione tra produzione, rapporti materiali di esistenza, e totalità sociale, per Marx, nelle forme di produzione precapitalistiche lo scopo della produzione risiede fuori dalla, e prima della, produzione stessa. Meglio: la produzione è sempre produzione per uno scopo sociale che la precede. Alla produzione è presupposta una condizione sociale e politica che essa deve riprodurre: la produzione è mezzo di un fine che le sta alle spalle. Nelle forme che precedono il modo di produzione capitalistico, infatti, «lo scopo economico è la produzione di valori d'uso, la *riproduzione dell'individuo* nei rapporti determinati con la sua comunità, nei quali esso rappresenta la base della comunità stessa» (Marx 1997b, 108).

2 Come afferma Ellen Meiksins Wood: «il punto è spiegare come e in che senso il capitalismo abbia determinato una cesura tra l'economico e il politico – come e in che senso questioni essenzialmente politiche come il potere di controllare la produzione e l'appropriazione o l'allocazione del lavoro sociale e delle risorse, siano state rimosse dalla arena politica e dislocate in una sfera separata» (Meiksins Wood 2016, 20).

3 È in questo senso, e non come primo tentativo di analisi storiografica dell'antichità, che le pagine delle *Formen* continuano ad essere significative. Su questo, con accenti e prospettive differenti, cfr. Cazzaniga (1981), Meiksins Wood (2008), Basso (2008).

Posto che la produzione è mezzo per un fine che la precede e la veicola, un'analisi della sfera economica come sfera separata dalle altre sfere sociali non trova realtà storica documentata. L'economia politica come sapere della società non esiste né può esistere come sapere separato:

Presso gli antichi non troviamo mai un'indagine su quale forma di proprietà fondiaria, ecc., crei la ricchezza più produttiva, la massima ricchezza. La ricchezza non si presenta come scopo della produzione. [...] L'indagine è sempre volta a stabilire quale forma di proprietà crei migliori cittadini. La ricchezza come fine a se stessa si ritrova solo tra i pochi popoli commerciali [...] che vivono nei pori della società medievale. (Marx 1997b, 112)

Solo laddove la valorizzazione del capitale diviene l'impulso fondamentale del processo di produzione e riproduzione, l'economia politica si costituisce come sapere indipendente:

L'economia politica, che prende piede come scienza autonoma solo nel periodo manifatturiero, considera la divisione *sociale* del lavoro, in genere solo dal punto di vista della divisione del lavoro di *tipo manifatturiero* come mezzo per produrre più merce con lo stesso quantum di lavoro e quindi per ridurre le merci più a buon mercato e accelerare l'accumulazione del capitale. In opposizione stringente a questa accentuazione della *quantità* e del *valore di scambio*, gli scrittori dell'antichità classica si tengono esclusivamente alla *qualità* e al *valore d'uso*. (Marx 2011, 402)

Nella produzione capitalistica lo scopo non risiede al di fuori della produzione materiale, nella riproduzione della società o di una configurazione sociale che precede l'atto produttivo. Scopo della produzione è la ricchezza nella sua forma astratta, denaro, produzione di più denaro rispetto a quello anticipato: D-M-D'. Per dirla con le parole di Marx: «impulso movente e scopo determinante del processo di produzione capitalistico è in primo luogo la maggiore *autovalorizzazione* possibile *del capitale*, cioè la maggiore produzione possibile di plusvalore» (Marx 2011, 363).

L'economia politica può determinarsi come sapere autonomo solo nel momento in cui i rapporti materiali di esistenza si rendono autonomi, quando lo scopo della produzione è la produzione stessa, quando cioè il processo di produzione è processo di valorizzazione. Solo perché la produzione capitalistica è produzione di plusvalore, e in quanto tale non ha altro «impulso movente e scopo determinante» al di fuori della valorizzazione stessa, essa è *ab-soluta* e quindi autonoma.

3. Critica del modo di produzione capitalistico *juxta propria principia*

A partire dalla produzione capitalistica come produzione di plusvalore è possibile comprendere una seconda determinazione che assume il concetto di «critica dell'economia politica». Ciò che per Marx caratterizza la produzione capitalistica è la forma specifica che il lavoro assume in quanto lavoro salariato:

Il fatto che il lavoratore trovi già le condizioni oggettive del lavoro come separate da lui, come capitale, e il capitalista trovi già l'operaio privo di proprietà, come lavoratore astratto [...] presuppone un processo storico [...] che costituisce la storia genetica del capitale e del lavoro salariato. (Marx 1997b, 113)

Tale genesi storica dei rapporti sociali è nello stesso tempo «*genesì storica*» dell'economia borghese, delle forme di produzione che sono espresse teoreticamente o idealmente dalle categorie dell'economia politica» (Marx 1997b, 114).

La genesi storica dell'economia politica quale sapere separato, che può studiare i rapporti materiali di esistenza nella loro purezza, nel loro costituirsi quale sfera autonoma, ha come presupposto la genesi storica del modo di produzione capitalistico, che Marx individua nella polarizzazione tra le condizioni soggettive e le condizioni oggettive della produzione: «ciò che [dunque] caratterizza l'epoca capitalistica è che la forza-lavoro riceve per lo stesso lavoratore la forma di una merce che gli appartiene, quindi il suo lavoro riceve la forma di lavoro salariato. D'altro lato, la forma di merce del prodotto del lavoro si universalizza solo da questo momento» (Marx 2011, 187 n.).

È proprio a partire dalla produzione capitalistica quale fase determinata della produzione dell'umanità nella natura e dal lavoro salariato come forma storica specifica di esistenza delle condizioni soggettive della produzione, che Marx riesce a comprendere ed esporre il processo di produzione quale processo di valorizzazione e a risolvere il problema fondamentale a cui l'economia politica non era stata in grado di dare risposta: come fosse possibile, a partire dallo scambio di equivalenti sul mercato, la formazione di un profitto. Messa in discussione la teoria preclassica del *profit upon alienation*, cioè del profitto che proviene da uno scambio tra merci nel quale si scambia più valore contro meno valore, con Ricardo l'economia politica classica era giunta a legare il profitto alla grandezza del capitale anticipato, ma non era riuscita a legare tale proporzionalità alla legge del valore – anzi,

tale mancanza di relazione era diventato il limite che metteva in discussione il sistema di Ricardo e la sua legge del valore.

Posto che le condizioni oggettive (mezzi di produzione) e le condizioni soggettive (lavoratore) della produzione sono strutturalmente separate, il processo produttivo, che presuppone l'unione di tali condizioni, può attuarsi solo attraverso uno scambio tra il possessore di capitale e il lavoratore. Il rapporto di scambio non è tra capitale e lavoro, come invece è concepito dall'economia politica, poiché il lavoro esiste solo in potenza nel lavoratore (non potendo egli esercitare la sua capacità lavorativa su alcun mezzo di produzione). Il rapporto di scambio si determina tra capitale e forza-lavoro, ovvero tra capitale e capacità lavorativa. Un tale scambio è riconducibile allo scambio di equivalenti, dato che il salario che il lavoratore riceve è proporzionale alla quantità di lavoro necessaria alla riproduzione del lavoratore stesso. Tuttavia, è solo attraverso l'uso da parte del capitale della merce forza-lavoro acquistata che si determina la formazione del plusvalore: il capitale acquista la merce forza-lavoro al suo valore, ma la fa lavorare un numero di ore maggiore rispetto alle ore necessarie alla riproduzione del salario.

Solo l'ingresso nel «laboratorio segreto della produzione» permette a Marx di comprendere la formazione del plusvalore e, nello stesso tempo, di sviluppare una critica immanente delle leggi che sorreggono la circolazione delle merci. In questo senso, la critica dell'economia politica è critica del sistema capitalistico e della sua autorappresentazione come «*Eden dei diritti innati*», luogo di vigenza di «*libertà, uguaglianza, proprietà*» (Marx 2011, 193). L'equivalenza che caratterizza lo scambio tra le merci sul mercato capitalistico è sorretta dalla produzione di plusvalore, dall'appropriazione da parte del capitale del pluslavoro erogato dalla forza-lavoro oltre il lavoro necessario alla riproduzione del lavoratore stesso: «dalla parte del capitalista, la proprietà si manifesta come il *diritto* di appropriarsi di *lavoro altrui non retribuito*, ossia del prodotto di esso, e, dalla parte del lavoratore, come impossibilità di appropriarsi del proprio prodotto. La *separazione fra proprietà e lavoro* diventa conseguenza di una legge che parventemente partiva dalla loro *identità*» (Marx 2011, 647-648).

È, quindi, in base ai principi stessi su cui si fonda lo scambio che il modo di produzione capitalistico diviene oggetto di critica: la circolazione mostra il proprietario dei mezzi di produzione e il proprietario della forza-lavoro come persone libere ed eguali. Il loro scambio ha la forma di uno scambio di equivalenti, ma, dal punto di vista della produzione, esso non è che appropriazione di pluslavoro erogato dalla forza-lavoro oltre il lavoro

necessario alla riproduzione della forza-lavoro stessa⁴. L'equivalenza è, perciò, soltanto parvente e la critica dell'economia politica diviene *autocritica*, cioè critica del modo di produzione capitalistico *juxta propria principia*⁵.

4. Critica dell'assolutizzazione dei rapporti sociali capitalistici

Come abbiamo visto, la modernità capitalistica è il terreno nel quale sorge e solo può sorgere l'economia politica quale sapere autonomo. Essa si determina, per Marx, come *scienza della società civile* nel duplice senso del genitivo soggettivo e oggettivo: da un lato, quale scienza che studia il modo di produzione capitalistico, dall'altro, quale scienza che è prodotto del modo di produzione capitalistico ed è, quindi, incapace di sollevarsi al di sopra del suo punto di vista⁶. In quest'ottica possiamo intendere la

4 Su questo punto è molto interessante la riflessione sviluppata da Ellen Meiksins Wood. La studiosa mostra che nei modi di produzione precapitalistici l'appropriazione del prodotto del lavoro altrui si fonda sull'esercizio di un potere extraeconomico (militare, politico ecc.), mentre nel modo di produzione ciò che garantisce tale appropriazione è il rapporto stesso tra capitale e lavoro salariato, il quale, solo dal lato della forma, si presenta come un contratto tra persone libere ed eguali. Tale contratto, nel riprodurre da un lato il lavoratore libero (in quanto persona e in quanto privo dei mezzi su cui poter esercitare la propria forza-lavoro) e dall'altro il detentore dei mezzi di produzione, riproduce il rapporto stesso di capitale. Nel modo di produzione capitalistico non è dunque possibile pensare il processo di produzione come mero momento tecnico: esso, fin dall'inizio, si costituisce quale rapporto sociale, nella cui attuazione concorrono elementi politici e giuridici. L'aspetto politico del rapporto di produzione non può essere, quindi, considerato momento accessorio o sovrastrutturale posto che «la 'sfera' della produzione è dominante non nel senso che è separata o che precede queste forme giuridico-politiche, ma piuttosto nel senso che queste forme sono proprio forme della produzione, gli *attributi* di un particolare sistema di produzione» (Meiksins Wood 2016, 27).

5 È proprio a questa critica immanente che si riferisce Adorno quando afferma che lo scopo della teoria critica è quello di «misurare 'ciò che è' [*der Fall ist*] nella società, come l'avrebbe messa Wittgenstein, con ciò che la società afferma di essere [*was es zu sein beansprucht*], in modo da scoprire in questa contraddizione il potenziale, le possibilità per cambiare l'intera costituzione della società» (Adorno 2003, 31), «chiedere se la società è conforme alle proprie regole, se la società funziona in base alle leggi che essa afferma essere le proprie» (Adorno 1997, 506). Per Adorno il modello di una tale critica della società rimane la critica dell'economia politica di Marx, la quale appunto «procede a dedurre, dallo scambio e dalla forma di merce e dalla loro contraddizione immanente, 'logica', quel tutto di cui deve essere criticato il diritto all'esistenza. L'affermazione dell'equivalenza di ciò che viene scambiato, base di ogni scambio, è sconfessata dalle sue conseguenze. In quanto il principio di scambio si estende, in forza della sua dinamica immanente, al lavoro vivente degli uomini, esso si inverte necessariamente, nell'ineguaglianza oggettiva, quella delle classi. Esprimendo in modo pregnante la contraddizione: nello scambio tutto è in ordine, eppure gatta ci cova» (Adorno 1972, 36).

6 Questa duplicità dell'economia politica si riscontra già in Hegel nella nota al paragrafo 189 dei *Lineamenti di filosofia del diritto*: «è questa una delle scienze che sono sorte

critica dell'economia politica come critica dell'assolutizzazione e della naturalizzazione dei rapporti sociali capitalistici.

L'analisi di Marx non sta *a parte subiecti*: come la comprensione del costituirsi dell'economia politica quale scienza autonoma non trova risposta nell'analisi storiografica della scienza sociale e del suo sviluppo diacronico, così, la mancanza di storicità dell'economia non è un errore del sapere dell'economia politica. Per Marx, l'insufficiente elaborazione concettuale dell'economia politica è, piuttosto, il portato dell'oggetto a cui essa si rivolge e può essere spiegato soltanto attraverso l'esposizione di tale oggetto.

L'autonomizzazione dei rapporti materiali di esistenza, della sfera economica, si rende esplicita nel momento in cui riflettiamo sul fatto che gli oggetti che ci circondano appaiono predicabili di una proprietà sovrasensibile – il valore – e che in base a questa proprietà essi sono scambiati, comperati e venduti. Il valore è la dimensione costitutiva della scienza economica⁷. Così come la fisica fronteggia corpi che hanno massa, l'economia politica fronteggia merci, oggetti che hanno valore: essa concepisce il valore come una dimensione naturale, costitutiva del rapporto che si istituisce tra gli uomini e gli oggetti. Questo vale sia per l'economia politica classica che per l'economia marginalistica.

L'economia classica concentra l'attenzione sul momento produttivo: il valore di un oggetto è determinato dalla quantità di lavoro erogato nella sua produzione. Nelle «robinsonate» di Smith e di Ricardo troviamo infatti il cacciatore e il pescatore primigeni che si scambiano i loro prodotti quali valori e lo scambio avviene in proporzione al tempo di lavoro oggettivato in questi oggetti. Per l'economia classica gli oggetti sono valori proprio in quanto sono concrezioni di lavoro, a prescindere dalla forma sociale del lavoro, a prescindere dalla forma sociale specifica nella quale sono prodotti.

L'economia marginalista concentra, invece, l'attenzione sul momento del consumo e il valore dell'oggetto è determinato dall'utilità marginale. Il valore è costitutivo del rapporto tra uomo e cosa al punto che essa si

nell'età moderna come il loro terreno. Il suo sviluppo mostra lo spettacolo interessante di come il *pensiero* (v. *Smith, Say, Ricardo*) movendo dall'infinita moltitudine di fatti singoli, che si trovano dapprima davanti ad esso, rintraccia i principi semplici della cosa, l'intelletto che è attivo in essa e che le governa» (Hegel 1999, 160). Ciò che per Hegel l'economia è in grado di cogliere, riportando la molteplicità dei fatti singoli all'unità della legge, è «l'intelletto della cosa», ovvero le determinazioni fisse di ciò che è presupposto all'analisi, di ciò che è oggetto, di ciò che è dato. E proprio l'assolutizzazione del dato e dell'oggetto, l'impossibilità di ricostruirne la genesi a partire dalla specificità dei rapporti sociali, costringe l'economia politica al ruolo di intelletto del sistema dei bisogni.

⁷ Su questo è di fondamentale importanza la riflessione di Hans-Georg Backhaus, in particolare il saggio *Il 'rivoluzionamento' e la 'critica' dell'economia compiuti da Marx: la determinazione del loro oggetto come totalità di forme impazzite* presente in Backhaus (2016).

autorappresenta – con Robbins, nel famoso saggio sulla natura e il significato della scienza economica (Robbins 1953) – come la scienza che studia la condotta umana come una relazione tra scopi e mezzi scarsi applicabili ad usi alternativi. Tuttavia, ciò che trascende completamente la riflessione teorica dell'economia politica come scienza è la forma di valore stessa: il valore come dimensione e non come grandezza.

Quando l'economia si trova di fronte alla spiegazione dello scambio di due oggetti, essa cerca di ricondurre la proporzione in cui essi si scambiano ad una variabile esterna rispetto allo scambio stesso, quella che potremmo definire variabile indipendente e che dovrebbe essere in grado di dare ragione della proporzione⁸ – nel caso dell'economia classica il lavoro oggettivato nel prodotto e nel caso dell'economia marginalista l'utilità al margine nel consumo. Essa, tuttavia, non si accorge del fatto che in primo luogo gli oggetti devono essere valori, devono cioè essere predicabili di una proprietà che non li caratterizza nella loro oggettualità materiale e che, invece, è una proprietà sovrasensibile. Ciò che rimane al di fuori del discorso teorico dell'economia è proprio la forma di valore.

Pensare la forma di valore significa pensare le condizioni di possibilità in base alle quali un oggetto sia predicabile di una qualità sovrasensibile: il valore. Ciò comporta concepire la forma merce, la forma che la ricchezza assume nelle società in cui domina il modo di produzione capitalistico, come il portato di una forma specifica di organizzazione della produzione nella società.

Per Marx, la forma di merce può universalizzarsi solo laddove anche la forza-lavoro riceve tale forma e il lavoro diviene lavoro salariato, la produzione capitalistica è quindi produzione di merci in quanto presuppone una specifica forma di organizzazione dell'erogazione e della socializzazione del lavoro. Quando Marx parla di merce, egli non parla immediatamente di un oggetto, di un prodotto del lavoro; parla di un prodotto che è esito di una forma particolare di organizzazione del lavoro della società:

Oggetti d'uso divengono, in genere, merci, perché sono prodotti di lavori privati condotti indipendentemente gli uni dagli altri. Il complesso di questi lavori costituisce il lavoro sociale complessivo. Poiché i produttori entrano in contatto sociale solo attraverso lo scambio dei prodotti del loro lavoro, anche i caratteri specificamente sociali dei loro lavori si manifestano fenomenicamente solo entro questo scambio. Ovvero: i lavori privati si attuano, di fatto, come anelli del lavoro sociale complessivo solo attraverso le relazioni in cui lo scambio traspone i prodotti del lavoro e, mediante essi, i produttori. (Marx 2011, 84)

8 Cfr. Dobb (1972), in particolare il capitolo «I requisiti di una teoria del valore».

Per poter pensare la merce è necessario pensare ad unità produttive separate, autonome l'una dall'altra, che producono in vista dello scambio. Il rapporto tra le varie unità produttive, tra le differenti erogazioni private di lavoro, tra i singoli processi di valorizzazione, è determinato dallo scambio delle merci tra loro. Non esiste un'organizzazione anteriore della produzione sociale. Il lavoro erogato nella produzione delle merci è un lavoro immediatamente privato che diviene lavoro sociale, quindi parte del lavoro sociale complessivo, solo attraverso lo scambio che si determina tra gli oggetti prodotti sul mercato. Una tale organizzazione della produzione e della socializzazione del lavoro è storicamente determinata: essa appartiene al modo di produzione capitalistico ma sono possibili altre forme di socializzazione⁹.

Marx tratteggia diverse forme di socializzazione del lavoro in cui il prodotto del lavoro non assume la forma di merce¹⁰. La differenza fondamentale che caratterizza queste forme di socializzazione da quella capitalistica risiede proprio nel fatto che i prodotti hanno già un carattere sociale *ex ante*, nella produzione, mentre i lavori erogati, sebbene siano momenti della divisione sociale del lavoro, hanno una coordinazione anteriore alla circolazione che li rende immediatamente sociali.

Nel modo di produzione capitalistico, invece, la produzione è produzione di merci. Il rapporto sociale, che lega le unità produttive l'una all'altra e che determina la socializzazione del lavoro erogato nella produzione, si attua attraverso lo scambio delle merci prodotte. Meglio: attraverso un sistema di scambi tra merce e denaro, separati gli uni dagli altri. Non esiste, perciò, un'organizzazione dell'allocazione dei lavori precedente alla produzione: il lavoro si determina come lavoro sociale – cioè lavoro che la società valuta necessario alla propria riproduzione – solo quando la merce prodotta si scambia con denaro, quando il lavoro concreto erogato nella produzione di quella merce assume la forma di valore divenendo lavoro astratto. A differenza di quanto affermato dall'economia politica classica, la sostanza di valore non è il lavoro concreto erogato nella produzione, bensì il lavoro astratto, cioè il lavoro che attraverso lo scambio con denaro si conferma come parte del lavoro sociale complessivo.

9 Sulla specificità della socializzazione del lavoro nel modo di produzione capitalistico Cfr. Fineschi (2001, 48-66), Heinrich (1999, 196-251 e 2017). Merita attenzione lo sforzo compiuto da Riccardo Bellofiore (2017) di far interagire la socializzazione *ex-post*, che egli chiama «validazione monetaria finale», con il «lavoro immediatamente socializzato» di cui parla Marx nel capitolo sul *Macchinario e grande industria*, mostrando le diverse torsioni che la categoria di «lavoro sociale» assume nella sistematica marxiana.

10 Per esempio nel paragrafo sul carattere di feticcio della merce.

La forma di valore che i prodotti del lavoro assumono è, quindi, il portato di quella forma particolare di organizzazione della produzione nella quale esiste un'universale dipendenza delle unità produttive, ma nella quale ogni unità produttiva eroga lavoro in modo indipendente dall'altra. Esiste, cioè, una divisione sociale del lavoro che è priva di coordinazione antecedente alla produzione stessa. L'assunzione della forma di valore da parte dell'oggetto prodotto, il fatto cioè che quell'oggetto prodotto sia venduto, è il modo nel quale il lavoro erogato nella produzione si dimostra socialmente necessario: è il modo nel quale il lavoro erogato da quella unità produttiva si pone in rapporto con le altre unità produttive.

L'economia, che concepisce il valore quale elemento costitutivo del rapporto (produttivo o di consumo) tra uomo e cosa, si rivela incapace di concepire la genesi del valore, cioè l'origine di quella specifica organizzazione della produzione il cui fine è la valorizzazione.

5. Le categorie dell'economia politica come momenti della realtà sociale

La riflessione di Marx non si limita alla constatazione dell'assolutizzazione del rapporto di capitale, egli procede ulteriormente e si chiede che cosa conduca l'economia politica a naturalizzare le forme specifiche in cui si attua la produzione capitalistica; perché l'economia politica sia vittima del carattere di feticcio della merce e dunque preda del feticismo; da dove sorga l'assolutizzazione delle forme specifiche del modo di produzione capitalistico. Per Marx, la naturalizzazione, l'assolutizzazione e il feticismo dell'economia politica dipendono direttamente dalla forma di cosa che il rapporto sociale assume: il feticismo dell'economia politica non è quindi solo errore metodologico della scienza. Lo scambio di cose che si determina sul mercato fa apparire i caratteri specifici della produzione capitalistica, la sua specifica forma di socializzazione del lavoro, come caratteri oggettuali dei prodotti del lavoro, una «proprietà sociale di natura di queste cose»:

[La forma di merce] riflette agli uomini, come in uno specchio, i caratteri sociali del lavoro come caratteri oggettuali dei prodotti stessi del lavoro, come proprietà sociali di natura di queste cose; dunque riflette anche il rapporto sociale dei produttori con il lavoro complessivo come un rapporto sociale di oggetti che esiste al di fuori di loro. (Marx 2011, 83)

Il rapporto sociale che lega le unità produttive l'una all'altra si attua per mezzo di uno scambio di cose. Esso, cioè, assume una forma oggettuale

che sta di fronte agli agenti sociali, ed è proprio in questa forma oggettuale che risiede l'eternizzazione compiuta dall'economia politica del modo di produzione capitalistico.

Il dislocamento del rapporto sociale tra le unità di produzione in un rapporto sociale tra oggetti è appunto «un rovesciamento e fa apparire [*erscheinen lässt*] i rapporti fra persone come proprietà di cose e come rapporti fra le persone e le proprietà sociali di queste cose (Marx 1993c, 543). È, quindi, il carattere di feticcio della socializzazione capitalistica del lavoro che porta la riflessione economica al feticismo, alla naturalizzazione dei rapporti sociali capitalistici, al concepire come naturale la forma di valore che i prodotti del lavoro assumono¹¹.

In questo senso, la critica dell'economia politica è, da un lato, critica del feticismo, e dall'altro, deduzione di tale feticismo a partire dall'esposizione dell'oggetto a cui il sapere dell'economia si rivolge: il carattere di feticcio che assume la socializzazione del lavoro nel modo di produzione capitalistico, il suo carattere oggettuale, è l'origine del feticismo dell'economia politica.

6. Critica dell'economia politica e critica del valore

Se riflettiamo ancora sulla teoria del valore e lasciamo da parte le feticizzazioni dell'economia politica, è possibile scorgere un ulteriore senso della *critica* marxiana. Una volta che il valore è, con Marx, compreso quale rapporto sociale è possibile sviluppare una critica dell'economia politica come critica del valore, cioè critica di un rapporto sociale di produzione che è istituito attraverso le azioni degli agenti sociali ma che si impone loro come una legge di natura a cui sono soggetti¹².

La legge del valore, quale rapporto fondamentale che regola la forma di moto della società capitalistica, non è fatta valere consapevolmente dagli scambianti¹³ – come invece suggerisce l'idea smithiana del lavoro come

11 La distinzione tra feticismo e carattere di feticcio è stata sottolineata con forza in vari lavori da Riccardo Bellofiore, cfr., su tutti, Bellofiore (2013 e 2014). Nella stessa direzione sembra muoversi Ingo Elbe quando afferma che «vanno distinte 1. la *reale* reificazione e autonomizzazione dei rapporti sociali nel capitalismo e 2. la reificazione *ideologica* (feticizzazione, mistificazione) di questi rapporti in proprietà naturali delle cose o in modelli di socializzazione storico-universali», Elbe (2017, 96).

12 L'espressione «critica del valore» è qui utilizzata nel senso di critica del modo di produzione capitalistico e della sua specifica forma di socializzazione, e non come rimando al *corpus* teorico sviluppatosi attorno alla rivista *Krisis* e a Robert Kurz.

13 «Gli uomini non riferiscono, dunque, l'un l'altro i prodotti del loro lavoro *come valori* perché queste cose [*Sache*] valgono per loro come *involucri meramente cosali* [*sachli-*

pena e come sacrificio a cui spesso le esposizioni della teoria del valore, in ultima istanza, rimandano – è, bensì, un processo sovraindividuale che si attua obiettivamente rispetto alla coscienza degli scambianti e a cui ogni singolo agente sociale è soggetto. Ogni singolo capitalista, che ha come obiettivo la massima valorizzazione del proprio capitale, organizza il processo di produzione in base alla tecnica di cui dispone e alle informazioni relative alla domanda di quel prodotto. Determina, in questo modo, quanto lavoro concreto devono contenere le proprie merci. Tuttavia, quanto di quel lavoro erogato si confermi nella circolazione come lavoro astratto, lavoro socialmente necessario, quindi valore, egli non può saperlo prima della vendita della propria merce: se il lavoro concreto è presente alla considerazione cosciente del produttore, il lavoro astratto rinvia a un processo sovraindividuale che si attua nella circolazione e che si impone obiettivamente agli agenti economici come media che agisce dopo e indipendentemente dalla erogazione individuale.

La teoria marxiana, quindi, consiste nello «svolgere *come* la legge del valore si impone» (Marx e Engels 1975, 598), comprendere cioè quel processo obiettivo che si attua al di fuori della possibilità di controllo degli agenti sociali: in questo senso, la critica dell'economia politica rappresenta l'«anamnesi della genesi» dell'autonomizzazione dei rapporti sociali e rimanda alla necessità di una riappropriazione della forma di moto della società¹⁴.

7. Conclusione

Il concetto di «critica dell'economia politica» che abbiamo cercato di enucleare permette di sviluppare alcune considerazioni relative al metodo della critica. Ciò che vale la pena sottolineare è la natura ancipite del metodo della critica marxiano. Se, da un lato, è critica delle categorie, quindi critica del sapere dell'economia politica, dell'elaborazione concettuale del modo di produzione capitalistico prodotta dalla scienza, essa è sempre critica di un *sapere* determinato che è tale perché è sapere di un *oggetto* determinato. La critica del sapere diviene perciò critica dell'oggetto del sapere e comprensione delle condizioni sociali oggettive che hanno originato quella for-

ch] di lavoro umano di genere uguale; vice- versa: in quanto nello scambio essi pongono l'un l'altro uguali, come valori, i loro prodotti di genere diverso, essi pongono l'un l'altro uguali, come lavoro umano, i loro lavori diversi. Non lo sanno ma lo fanno» (Marx 2012, 85).

14 «Anamnesi della genesi» è l'espressione con la quale Adorno (1989, 223) definisce il materialismo storico in un dialogo con Sohn-Rethel, cfr. Reichelt (2008), Redolfi Riva (2013), Bellofiore e Redolfi Riva (2015), Taccola (2018).

ma specifica di sapere. Potremmo dire che la critica dell'economia politica è critica del capitale quale totalità oggettiva e soggettiva: da un lato, quale sistema della produzione come «scopo a se stessa» che si basa sull'appropriazione di lavoro non pagato e che dà vita a un sistema di socializzazione della produzione che si rende autonomo dagli agenti sociali che lo istituiscono; dall'altro, quale luogo di costituzione delle categorie dell'economia politica la cui inadeguatezza non è solo riconducibile alla mancanza di senso teorico degli economisti proprio perché le categorie sono riflesso, espressione e prodotto dei rapporti sociali capitalistici: esse sono un momento della realtà sociale stessa. Ed è proprio in quanto esse sono «forme di pensiero socialmente valide, dunque oggettive, per i rapporti di produzione di *questo* modo di produzione sociale *storicamente determinato*» (Marx 2011, 87) che Marx può descrivere il proprio lavoro sia come «critica delle categorie economiche» che come «sistema dell'economia borghese esposto criticamente», cioè, «esposizione del sistema e critica dello stesso per mezzo dell'esposizione» (Marx e Engels 1973, 577-578).

Bibliografia

- Adorno, Th.W. (1972) [1969], «Introduzione», in Adorno, Th.W. *et al.*, *Dialettica e positivismo in sociologia. Dieci interventi nella discussione*, Torino: Einaudi.
- Adorno, Th.W. (1989) [1965], «Notizen von einem Gespräch zwischen Th.W. Adorno und A. Sohn-Rethel am 16.04.1965», in Sohn-Rethel, A., *Geistige und körperliche Arbeit. Zur Epistemologie der abendländischen Geschichte*, Weinheim: VCH, 1989.
- Adorno, Th.W. (1997) [1962], «Theodor W. Adorno über Marx und die Grundbegriffe der soziologischen Theorie. Aus einer Seminarmit-schrift im Sommersemester 1962», in Backhaus, H.-G., *Dialektik der Werform. Untersuchungen zur Marxschen Ökonomiekritik*, Freiburg i.Br.: Ça ira, 1997, 501-513.
- Adorno, Th.W. (2003) [1968], *Einleitung in die Soziologie*, Frankfurt: Suhrkamp.
- Adorno, Th.W. (2010) [1958], *Einführung in die Dialektik*, Frankfurt: Suhrkamp.
- Backhaus, H.-G. (2016), *Ricerche sulla critica marxiana dell'economia. Materiali per la ricostruzione della teoria del valore*, Milano: Mimesis.
- Basso, L. (2008), «Tra forme precapitalistiche e capitalismo: il problema della società nei "Grundrisse"», in Sacchetto, D. e Tomba, M. (a cura

- di), *La lunga accumulazione originaria. Politica e lavoro nel mercato mondiale*, Verona: Ombre Corte.
- Bellofiore, R. (2013), *Il Capitale come Feticcio Automatico e come Soggetto, e la sua costituzione: sulla (dis)continuità Marx-Hegel*, in «Consecutio Temporum», 3(5): 43-78, <http://www.consecutio.org/2013/10/il-capitale-come-feticcio-automatico-e-come-soggetto-e-la-sua-costituzione-sulla-discontinuita-marx-hegel/>.
- Bellofiore, R. (2014), «Lost in Translation: Once Again on the Marx-Hegel Connection», in Moseley, F. and Smith, T. (eds.), *Marx's "Capital" and Hegel's "Logic": a Reexamination*, Leiden-Boston: Brill.
- Bellofiore, R. (2017), «Le avventure della socializzazione. dalla teoria monetaria del valore alla teoria macro-monetaria della produzione capitalistica», in Garofalo, P. e Quante, M. (a cura di), *Lo spettro è tornato! Attualità della filosofia di Marx*, Milano: Mimesis, 147-168.
- Bellofiore, R. e Redolfi Riva, T. (2015), *The Neue Marx-Lektüre. Putting the Critique of Political Economy back into the Critique of Society*, in «Radical Philosophy», 189: 24-36.
- Calabi, L. (1976a), *Il 'valore' secondo Napoleoni*, in «Rinascita», 29: 23-4.
- Calabi, L. (1976b), *Adam Smith e la costituzione dell'economia politica*, in «Critica marxista», 3/4: 213-253.
- Cazzaniga, G.M. (1981), *Funzione e conflitto. Forme e classi nella teoria marxiana dello sviluppo*, Genova: Liguori.
- Croce, B. (1921) *Materialismo storico ed economia marxistica*, IV edizione riveduta, Roma-Bari: Laterza.
- Dobb, M. (1972) [1940], *Economia politica e capitalismo*, Torino: Boringhieri.
- Elbe, I. (2017), «Il concetto di reificazione nella critica dell'economia politica di Marx», in Garofalo, P. e Quante, M. (a cura di), *Lo spettro è tornato! Attualità della filosofia di Marx*, Milano: Mimesis, 95-108.
- Engels, F. (1974) [1878], *Antidübring*, in Marx, K. e Engels, F., *Opere Complete*, vol. XXV, Roma: Editori Riuniti.
- Garofalo, P. e Quante, M., a cura di (2017), *Lo spettro è tornato! Attualità della filosofia di Marx*, Milano: Mimesis.
- Fineschi, R. (2001), *Ripartire da Marx. Processo storico ed economia politica nella teoria marxiana del "Capitale"*, Napoli: La Città del Sole.
- Fineschi, R. (2006), *Marx e Hegel. Contributi a una rilettura*, Roma: Carocci.
- Hegel, G.W.F. (1999) [1821], *Lineamenti di filosofia del diritto*, Roma-Bari: Laterza.

- Heinrich, M. (1999), *Die Wissenschaft vom Wert. Die Marxsche Kritik der politischen Ökonomie zwischen Wissenschaftlicher Revolution und klassischer Tradition*, 4. Auflage, Münster: Westfälisches Dampfboot.
- Heinrich, M. (2017), «Socializzazione *ex post* e carattere monetario del valore», in Garofalo, P. e Quante, M. (a cura di), *Lo spettro è tornato! Attualità della filosofia di Marx*, Milano: Mimesis, 133-146.
- Marx, K. (1979) [1859], *Per la critica dell'economia politica*, Roma: Editori Riuniti.
- Marx, K. (1993a) [1861-63], *Storia dell'economia politica. Teorie sul plusvalore*, vol. 1, Roma: Editori Riuniti.
- Marx, K. (1993b) [1861-63], *Storia dell'economia politica. Teorie sul plusvalore*, vol. 2, Roma: Editori Riuniti.
- Marx, K. (1993c) [1861-63], *Storia dell'economia politica. Teorie sul plusvalore*, vol. 3, Roma: Editori Riuniti.
- Marx, K. (1997a) [1857-58], *Lineamenti fondamentali della critica dell'economia politica*, vol. 1, Firenze: La Nuova Italia.
- Marx, K. (1997b) [1857-58], *Lineamenti fondamentali della critica dell'economia politica*, vol.2, Firenze: La Nuova Italia.
- Marx, K. (2011) [1867-80], *Il capitale. Critica dell'economia politica*, Libro Primo, Napoli: La Città del Sole.
- Marx, K. e Engels, F. (1973), *Opere Complete*, vol. XL, Roma: Editori Riuniti.
- Marx K. e Engels F. (1975), *Opere Complete*, vol. XLIII, Roma: Editori Riuniti.
- Meiksins Wood, E. (2008), «Historical Materialism in 'Forms which Precede Capitalist Production'» in Musto, M. (ed.), *Karl Marx's Grundrisse Foundations of the Critique of Political Economy 150 years later*, London New York: Palgrave.
- Meiksins Wood, E. (2016) [1981], «The Separation of the 'Economic' and the 'Political' in Capitalism», in Meiksins Wood, E., *Democracy Against Capitalism. Renewing Historical Materialism*, London-New York: Verso.
- Redolfi Riva, T. (2013) *Teoria critica della società? Critica dell'economia politica. Adorno, Backhaus, Marx*, in «Consecutio Temporum», 3(5), <http://www.consecutio.org/2013/10/teoria-critica-della-societa-critica-delleconomia-politica-in-adorno-backhaus-marx/>.
- Reichelt, H. (2008), «Oggettività sociale e critica dell'economia politica: Adorno e Marx», in Pastore L. e Gebur, T., *Theodor W. Adorno. Il maestro ritrovato*, Roma: Manifestolibri.
- Robbins, L. (1953) [1932], *Saggio sulla natura e l'importanza della scienza economica*, Torino: Utet.

- Schmidt, A. (2017) [1968], «Sul concetto di conoscenza nella critica dell'economia politica», in Schmidt, A., *Il concetto di natura in Marx*, Milano: Edizioni Punto Rosso.
- Taccola, S. (2018), «The Anamnesis of the Genesis and the Critique of Politics», *paper* presentato alla 10th International Critical Theory Conference, John Felice Center of Loyola University, 10-12 maggio, Roma.

Systematic Theory Building and Empirico-Historical Argument in Marx's *Capital*

Frieder Otto Wolf

Abstract: Marx's conception of the ideal average provides an approach to a productive re-discussion of Marx's epistemological practice in *Capital*. As a specific approach to systematic theory-building underlying Marx's *critique of political economy* it opens a way, with the implied distinction between systematic theory building and empirico-historical exemplification and analysis, it makes it possible today to reconstruct Marx's «materialist dialectics». More specifically it is claimed, that Marx's insights into the «limits of dialectical presentation» should be interpreted in a way that makes his «dialectics» compatible with modern, post-fregean logic. This is then taken as the basis for the argument that there is a need for and a possibility of specifically analysing the *lacunae* and *blind spots* in Marx's elaboration, making them starting-points for a further elaboration of his unfinished theory of the domination of the capitalist mode of production in modern bourgeois societies, as well as for new perspectives of criticizing modern bourgeois economics. Furthermore, it is argued, that this reading of *Capital* makes it possible also to think the mutual over-determination of different structures of domination within modern bourgeois societies, which are articulated with, but remain distinct from the capitalist mode of production.

Keywords: Theory and History in Marx; Limits of Dialectical Presentation; Materialist Dialectics; Materialist Feminism; Political Ecology.

Those in the know will tend to think that this is just another attempt to disentangle the knots which have made the debate on “the historical” and “the logical” in Marx's *Capital* so difficult and – at least in important respects – so inconclusive. I shall at once assure them that this is not what I shall try to do.

I shall rather try to start the debate from a different angle – indicated by my choice of words in the title of this essay: instead of getting involved, once again, in the difficult, but unproductive debate on the value of Hegelian logic after the impressive development of modern formal logic since Boole and Frege, on the one hand, and on the “historical” character of Marx's *critique of political economy*, I shall start from a certain under-

standing of Marx's theoretical reconstruction¹ of the "ideal average" of the capitalist mode of production (*MECW* 37, 831), as it dominates modern bourgeois societies – and I shall develop an argument on how Marx's specific way of systematic theory building makes it possible for him (and his eventual followers) to make use of the results of empirical and historical enquiries in a theoretical constructive way, without ever falling into historicism and empiricism.

1. Asking for Marx's Specific Way of Systematic Theory Building

Reading Marx's *Capital* in this sense as a contribution to systematic theory building has three immediate implications: *first*, it goes beyond just asking for Marx's theory by asking for a kind of theory building that is objectively justified independently from Marx's personal views and eventual short-cuts and errors; *second*, it is based upon the assumption that this theory brings out something real (especially regularities and explanations) which can be grasped beyond mere sensory impressions or immediate practical experience, and, *third*, it implies that this theoretical construction has to be understood and applied to reality in further research by starting from its most developed level, i.e. by reading its theoretical developments from the point of view of its most elaborate and most complex determinations.

This line of argument on Marx's theory-building, according to which each new level of theory-building in Marx's *critique of political economy*² sheds retrospectively a new light on all of the preceding levels³, has important consequences, which seem to go radically beyond pre-dominant Marxist traditions.

1 Which takes up the final result of Althusser's (2015, 434 ff., esp. 436–437) critique of this very notion correcting its rather common empiricist misunderstanding.

2 The perspective taken and pursued here makes two substantial assumptions: *One*, it assumes that Marx, in his *critique of political economy*, has indeed realised a breakthrough in the analysis of a specific field of historical reality, namely by reconstructing the reproduction of the capitalist mode of production in its "ideal average", as well as its domination in modern bourgeois societies (as they continue to exist today); and, *two*, it accepts the diagnosis that Marx's later *critique of politics* (cf. Balibar *et al.* 1979) is relatively autonomous from this critique on which the Marxist tradition has overly concentrating its efforts of continuing Marx's scientific work.

3 Cf. independently, Wolf (2006, esp. 179 ff.), and, applied to the relation between *Capital* and *Grundrisse*, Bellofiore (2013). Stefano Breda (2017) has presented a systematic elaboration of such an approach to re-reading *Capital*, as it were, "backwards".

To begin with, what Marx has discussed under the heading of the “limits of dialectical presentation” should be more fully understood as a determinate number of specific points where Marx’s systematic theory has to refer back to basically contingent empirico-historical facts which it cannot, in principle, fully reintegrate into its systematic argument. In this perspective, it is very well possible to determine which contingent *lacunae* and systematic *blind spots* in Marx’s actual argument (or in Engels’s redaction of it) could be elucidated by additional conceptual developments and should therefore be included in a more complete systematic theory of the capitalist mode of production, i.e. in a theory which succeeds in systematically elaborating further concepts of «capital», «capitalist accumulation» and «capitalist exploitation» which Marx had not yet included in his systematic reconstruction of the categorical forms of this mode of production. Moreover, after acknowledging the finite and specific character of Marx’s theory of the capitalist mode of production, as it dominates modern bourgeois societies, it is not a problem anymore for upholders of Marx’s theory (whether they call themselves “Marxists” or “Marxians”) to understand or to “concede” that the historical, i.e. effective reality of modern bourgeois societies is not only determined – in many cases – by an “articulation of different modes of production”⁴, but – in a much more elementary way – by an over-determination of different structures of domination⁵ (which have nothing of a mere supra-structure [Überbau]⁶ or of anything secondary⁷).

As I insist on arguing that these elementary moves actually serve to bring out what has been valid in Marx’s (and Engels’s) theorizing in the first place, my claim goes beyond some actualizing of Marxian theory. What I claim is nothing less than to bring out and develop the valid core of Marxist scientific theory today – thereby, at once, opening new potential horizons for political deliberation and helping to define the political task of making them real.

4 As Jean-Philippe Rey has first systematically articulated it within early Althusserianism (Rey 1969), cf. the discussion in Terray (1969 and 1972), as well as in Godelier (1969).

5 Of which I take *international dependency* and *gender hierarchy* to be the most elementary structures, cf. Wolf (2012; esp. 387 ff.), while ecological materiality is better understood as being present within all structures of historical reality, including the domination of the capitalist mode of production, cf. Wolf (2012). On the massive presence of ecological concerns within Marx’s later research cf. Saito (2017).

6 As it has been attempted to think within the first lines of constructing a Marxist “orthodoxy”, especially by Karl Kautsky (cf., retrospectively, Kautsky 1927).

7 As it has been thought in the line of Marxist contributions on “primary” and “secondary” contradictions (e.g. by Lenin and Mao, cf. Althusser 1969, 94 ff.).

2. The Issue of the Limits of Dialectical Presentation as Characteristic of Marx's 'Materialist Dialectics'

Marx's specific way of making use of "dialectics" in his method of presentation presents a number of riddles – which I think may best be solved by rethinking them as a way of presenting the results of his scientific enquiries by making use of a non-contradictory notion of «contradiction» (cf. Wolf 1983; 1991). Accordingly, it is not to be read as an attempt to construct an alternative to modern "logic"⁸ by studying the exemplary case of modern political economy, but rather as an alternative to modern *theories of history and society* which fail to address the specific dynamics constitutive of modern societies under the domination of the capitalist mode of production, as these are, in reality, driven by class antagonism (as well as by other elementary antagonisms of domination and resistance).

Marx has had – to make a long story very short – two *good* reasons for making use of Hegelian dialectics in his presentation of the *critique of political economy*, and one rather *bad* one. I shall first address the *good* reasons. To begin with, Hegel's elaboration of classical logic has offered a reasonably clear and complex way of dealing with relations (which had not been addressed as such in the kind of Aristotelian logic, as it was still being taught in German universities at the end of the 18th century) and thereby

8 As it has been attempted by a whole group of efforts to present traditional "Aristotelian logic", or the specific development given to it by Hegel, as an *alternative* to "modern mathematical logic" (exemplified by Freytag-Löringhoff 1955 or by Wolff 2017), instead of reconstructing these specific "logics" as specific ways of applying modern logic to areas, in which it makes sense to talk about real antagonisms (to be distinguished from always self-destructive formal contradictions). Although they are not formally impossible, they do not present any real answer to the elementary philosophical question of equal access to argument which I take to be constitutive for rational discourse (cf. Wolf 1983) – and they do open a really problematic "window of opportunity" for authoritarian language games of the Humpty-Dumpty type, allowing the authorised speaker to decide upon sense and meaning in an arbitrary fashion. Accordingly, Wolff's central argument against Frege – that he (in his distinction between «*Begriff*» and «*Eigenname*») has "misunderstood" the traditional notion of «*Begriff*», which had always already included its individual "instantiations", should be turned the other way round: By radically separating the reference to individuals and their classification under concepts Frege has made it possible radically to separate logical analysis and argument from all references to the subjects who actually argue in specific situations by referring to other individuals and to individual cases. Thereby, Frege has not only overcome, once and for all, the spectre of "psychologism" as it has been haunting the traditional philosophy of logic, he has made it possible of constructing types of logical analysis which can acknowledge the principle of equality of all possible subjective carriers of argument, cf. also Mras (2001) problematization of Frege's «radically de-subjectivised concept of 'thought'» who raises interesting problems, but fails to see this central point.

made it possible to very lucidly present the conceptual development of the «forms of value», as they effectively presented themselves at the “surface” of commodity exchange, and the theoretical reconstruction of money⁹. Moreover, Marx makes reasonable use of Hegelian dialectics in referring back within the entire theoretical construction of the *critique of political economy* to the underlying class antagonism, reconstructing the sequence of its dialectical “forms of movement” as the method of presentation of his results of inquiry, while at the same time refusing to give it any “dialectical sublation” which could avoid its necessarily destructive overcoming. This gives Marx’s “materialist’ dialectics” a double edge: due to its capacity of reconstructing – from historico-empirical materials analysed – customary and new “forms of movement” for this class antagonism, combined with its theoretical insistence on the impossibility of ever “closing the circle” in the way of evasion to “higher spheres of reality”¹⁰ characteristic of idealist dialectics – thereby, in principle, combining the capacity to reconstruct the historical forms in which capital is ever again reproducing its domination within modern bourgeois societies with the theoretical insight into the provisional and precarious character of all these reconstructions of the domination maintained by the capitalist mode of production¹¹.

The *bad* reason, on the other hand, has been, most unfortunately, rather closely linked to the second good one: Marx’s insight into the irretrievably antagonistic character of modern societies as it is continuously deriving from their being dominated by the capitalist mode of production, seems to have engendered in Marx a permanent tendency of expecting their final, revolutionary implosion – continued in the tendency of Marxists to discover general or final crises of “capitalism”¹² at each and every critical turn of capitalist reproduction.

9 How far this usage of Hegelian logic by Marx in his reconstruction of the “forms of value” has been rendered obsolete by the development of an explicit logic of relations within modern formal logic should be discussed in reconstructing Marx’s argument in this respect within such a logic (cf. Kirchhoff and Reutlinger 2006).

10 Hegel’s own practice certainly is more complex in this respect: on the one hand, it has justly been stressed that he has refused to construct a specific way of “sublating” the antagonism of modern bourgeois society embodied by the existence of the «working poor» (*Pöbel*; cf. esp. Ruda 2011); on the other hand, however, he has propagated the modern state as in principle capable of overcoming *all* the contradictions engendered by modern bourgeois societies.

11 In the dominant practice of classical German social democracy in the years before the First World War this division had been reified to the point of giving rise to what has been pertinently been dubbed «revolutionary attentism» (Groh 1974).

12 The spread of the usage of the term “capitalism” – which is rare and non-theoretical in Marx (cf. Wolf 2009, 1) – in Marxist literature has at least indicated a remarkable loss of interest in effectively addressing the specific historical situations of the complex,

This outlook may, indeed, provide a good starting point for political deliberation – at least on actions within (at least potentially) “revolutionary situations” or on strategies for contributing to creating such situations or preparing for them, but it is failing to take into account the effect of “inertia”, according to which the structures of domination effective in place tend to reproduce as such, even by transforming themselves in “passive revolutions” – which has to be understood and studied in any scientific analysis of societal reality.

The “dialectical method of presentation”, as Marx makes use of it in a materialist way, differs from Hegelian “idealist” or “spiritualist”¹³ use of dialectics at least in one central point which Marx himself has designated as the “limits of dialectical presentation”: the dialectical development of the concept of «capital» as it is methodically «unfolded» cannot be closed upon itself, but has to remain dependent on a number of historical *facts* which remain outside the scope of its theoretical development – even though, in later stages of Marx’s theoretical argument, they may be, at least partially, re-integrated into it: the existence and availability of gold in a sufficient quantity to serve as money¹⁴, the historical availability of labour power as a commodity¹⁵, and in sufficient quantity and quality¹⁶, or simply the exis-

overdetermined modern bourgeois societies, instead of remaining on the general level of the capitalist mode of production dominating them. Lenin’s and other soviet Marxists’ insistence on the soviet model of socialist transition (theoretically justified by the assumption of a “general crisis” which seemed to make it superfluous to dwell on the specificities of particular societies) made it seem justified to talk about a perspective of socialist transition in general – whereas, as notably Balibar has shown, real transitions and transformations can only occur on the level of particular, indeed singular, formations of society. *On the other hand*, Lenin’s stressing that «the most essential thing in Marxism, the living soul of Marxism, is the concrete analysis of concrete conditions» (quoted from Tse-Tung 1965, 251, fn. 10), and the comments by Althusser (1969) effectively suffers from asking something from theoretical analysis as a definite result which can only be produced, as an approximative anticipation, within political deliberations on strategies.

13 This is a distinction which has played an important role in 19th century Hegelianism (cf. Guyer and Horstmann 2018). Still, I am not convinced by Andreas Arndt’s (cf. e.g. in Arndt and Jaeschke 2000) insistence that this is a decisive distinction.

14 To acknowledge this role of gold in Marx’s development of the concept of «capital» does not imply that it would be impossible, within an extended framework of the systematically structured theory initiated by him, to think of a kind of money not directly based upon a money-commodity (cf. Breda 2017, 303-389).

15 With the important counter-examples of classical Athens (Wood and Wood 1978) and classical Rome (Marx’s famous letter to the Editor of *Otechestvennyye Zapiski*, in *MECW* 24, 196), where the existence of a large mass of poor without any property, as well as of large fortunes capable of paying their labour-power, did not produce a transition to capitalist wage labour.

16 As it is erroneously isolated and “absolutised” in Malthusian and neo-malthusian approaches, which ignore or neglect the important «gift of nature to humankind» (Lipietz

tence of a sufficient development of the productive forces to make surplus labour possible¹⁷, can at once be referred back to as such facts which lie outside the “limits of dialectical presentation” carefully respected in Marx’s exposition of his theory of capital. This can also be said, in a closely comparable way, to the relations between the accumulation process of capital and the capacity of the Earth to sustain the reproduction of human life, as it is indirectly reflected in the fact of an “absolute ground-rent”: although these relations seem remote, already the crises of agrarian fertility experienced before the general availability of industrial fertilisers in the later 19th century, or that of sufficient forest supply to satisfy a fast growing demand for wood, as it has become visible in Western Europe already in the 18th century, have clearly shown its undeniable reality.

This fact of including an awareness of its own limitations due to its dependence on pre-given “facts” which it cannot theoretically reconstruct or practically reproduce as its own results, does not take away the systematic character of Marx’s critique of political economy. Quite to the contrary, the awareness of its historically given limits heightens the very awareness of the task of systematically reconstructing the general structures and tendencies constitutive of the capitalist mode of production as such. Marx has called this the «dialectical development» of the concept (of «capital», in the case of his *critique of political economy*) – which seems to invite a Hegelian misunderstanding. The problem here is constituted by the very notion of the «concept» Marx makes use of in reflecting his theory – which, although it is taken, indeed, from Hegel’s *Logic* with its blurring over the elementary distinction of proposition and «concept» most clearly introduced by Frege¹⁸ and, more importantly, its in-built neglect of the singular

2000) which consists in its flexibility to cope with human usage of its ecological capacities – which remains, however, clearly, if not minutely, limited in significant ways.

17 This condition is often played down, because it seems almost self-evident in the economic relations existing since the age of the tributary empires, cf. Amin (1976 and 1989). And yet it should not be taken for granted: In dark ages of declining productive powers it may very well be a critical reality blocking any move towards capitalist relations of exploitation. And feminist writers have pointed to the illusion underlying even this self-evidence: if the reproduction of labour power would have to be completely achieved by the consumption of commodities (goods and services) bought at their value, it still would be dubitable today that a relevant amount of surplus-production could be achieved. Only by not calculating all the goods and services provided within the household, with especially the labour of women occasioning no labour costs, the relative cheapness of labour power, which has been the central historical condition for the emergence of the domination of the capitalist mode of production in modern societies, has become possible in historical terms.

18 E.g. in the three papers on *Function and Concept* (1891), *Meaning and Reference* (1892a) and *On Concept and Object* (1892b) published by Frege in German.

(according to Frege, then, to be addressed by proper names, or by “descriptions”¹⁹), does not take over the properly “idealist” impulse of Hegel’s *Logic*, that is: of considering dialectical mediation (or the infinite judgment of immediately transiting from the finite to the infinite)²⁰ as the only possible result of a “dialectical contradiction”, which has, therefore, always already to be anticipated). Instead, is notion, in Marx’s usage, conscientiously limits dialectical mediation to its specific forms, as they can actually be found in the material that has been investigated²¹. This makes it possible, as I should like to defend here, to articulate Marx’s underlying materialist approach not in terms of «concept» – with all its harking back to Hegel’s dialectics – but in terms of “theory”: accordingly (as it has indeed been done very broadly) Marx’s *Capital* can be quite adequately be read as a *general theory* of the capitalist mode of production in its domination of modern bourgeois societies, and Marx’s “developing of the concept” of capital can (and should) be read as systematically articulating the respective levels of this general theory which consecutively sheds unrealistically simplifying assumptions and takes up additional and specific determinations (found out by preceding empirico-historical research) of this general theory. I tend to think that in such a perspective it is easier to understand Marx’s double notion of «systematically building» his theory of the capitalist mode of production on the basis of the results of his research (and not deductively²², although this research is eminently «theory-guided», its methodology is beyond the classically established deductivist/inductivist

19 The difficulty this distinction has raised for philosophers from Bertrand Russell (1905) to P.F. Strawson (1959) has been the impossibility of completely reproducing acts of pointing out, naming, introducing or recognizing individuals to any “complete” description. Putting the problem this way, presupposes, however, as I tend to think, a profound misunderstanding of the so-called “deictic” function of speech acts: It immediately functions as such and needs no proper “grounding” by descriptions – which just have the function to replace proper names, whenever something can be gained from adding a context of meaning to their purely deictic function. Aristotle’s reluctance to admit «singulars» to scientific treatment seems to go back to the same group of problems – i.e. not accepting the own right of the practical activities of human beings which unavoidably take place on the level of such “singularities”.

20 These two most elementary operations in Hegel’s dialectics have been clearly exposed by Hermann Schmitz (1957).

21 In this respect Marx clearly follows a realist epistemology, which acknowledges the existence of real structures and tendencies of development which are experienced within human practice, although he is very far from being an empiricist (cf. Lindner 2013).

22 Marx importantly stresses that his theoretical presentation only *seems to be* a construction *a priori* (MECW 35, 19), implying, as I take it, that it is a result of experiential and historical research – although this certainly is not and cannot be restricted to the collection of sense data and their inductive generalization, as “empiricism” would have it: It includes an active and constructive elaboration of theories (including their constitutive

dichotomy) and of reading his own theory backwards, when applying it to an analysis of real developments, than in a perspective of the “development of the concept” which ties him, at least verbally, to the Hegelian illusions of ever completing such a development or of simply and continuously “unfolding” what is already somehow contained in the notion this very development starts from.

3. The *Lacunae* and *Blind Spots* in Marx’s Elaboration to be Addressed by Further Elaborating his Theory of the Domination of the Capitalist Mode of Production in Modern Bourgeois Societies, and the new Perspectives of Criticizing Modern Bourgeois Economics It Provides

Marx’s presentation of *Capital* is not only incomplete, even after Engels has attempted to complete it as far as possible (cf. Rojas 1989). It also contains a small, but significant number of contingent *lacunae* to be filled in by further theoretical research, as indicated more or less clearly by Marx himself, as well as some systematic *blind spots*, of which he did not seem to be aware.

The most relevant *lacunae*, to my mind, *on the one hand*, seem to be linked to his theory of labour power: In *Capital I*, Marx switches – without any explanatory argument, maybe even without noticing this transition – from defining the value of labour power in terms of the commodities consumed in its process of reproduction (*MECW* 35, 180-181; cf. 398, with fn. 1, 519) to considering the male worker, relying on his family in his individual reproduction process (*MECW* 35, 399 fn. 1); and in *Capital II*, he begins to distinguish between the metamorphoses of variable capital and the metamorphoses of labour power but omits to address the metamorphoses occurring in the reproduction process of labour power itself. *On the other hand*, if we look more closely at Marx’s sketches on the problematics of capitalist credit²³, we shall find a comprehensive new perspective opening for looking at Marx’s theoretical development of the very concept of «capital» which makes it possible to deeply rethink such issues as the reality of value production, the class character of capitalist domination or the role of the state, and of politics, within the very processes of the reproduction

concepts, of course), claiming to reconstruct the very structures and tendencies to be found in reality.

23 As Stefano Breda (2017) has convincingly done it, disentangling Marx’s still inchoative and sketchy argument from its simplifications imposed by Engels’s redaction.

and accumulation of capital²⁴. Looking at these sketches more closely and reconstructing the underlying systematic problematics will allow a new reading of *Capital* – simply by shedding new light on Marx’s argument on the preceding more simplifying levels of abstraction.

The systematic *blind spots* Marx himself seems to have been unable to address specifically, when developing his argument in *Capital* (in *Volume One* as well as in all further manuscripts for *Capital*), concern, *first*, the role of gender domination and the modern family in the reproduction of labour power, and *second*, the ecological conditions of reproduction, as contained, as it were, at least to some degree, in the use value of commodities, as well as in the conditions for a healthy reproduction of the societal labour force and in the availability of “the Earth” as a living space for human beings and as a source of “natural products” to serve as use values in their production and consumption processes. *Third*, there is the problem of the constitutive role of politics and of the state in the very reproduction and accumulation process of capital which Marx had failed to address: already in his account of money he seems to fail to address the additional role (and the resulting leeway for action) accruing to state-run central banks. And in his account of the struggle for the “normal working day” he has to rely on the function of «compulsory laws» (*Zwangsgesetze*) (*MECW* 35, 167 ff.) imposed by the state, without a systematic development of the regulatory and political function of the modern state as a relatively autonomous agency. Indeed, there are so many points in *Volume One*, where Marx’s exposition of his theory has to rely on some function of the state, that an entire debate has emerged in the 1970s which tried to find the groundwork for a developed Marxian theory of the state in *Capital I*. This “state derivation debate”, however, lastly only has succeeded in exposing the unelaborated character of Marx’s critique of political economy in this respect – by falling back, in the end, into re-reading the main positions of modern political philosophy, from Hobbes, Spinoza and Locke to Kant and Hegel, via Pufendorf and Rousseau, into Marx who, indeed, had been referring back to them all – without ever really elaborating his critique. And such an elaboration, according to the way in which Marx has worked as a materialist scientist, could not have been achieved just by reading the philosophical classics, even critically, but would require a critical review of historical experiences with effective state action²⁵, resulting in a theoretical reconstruction of the specific forms and tendential effects of the guarantees, form definitions

²⁴ I can here refer to the details in Breda’s path-breaking study.

²⁵ Of which Marx has at least delivered a first instalment in his analysis of the struggle for the limitation of labour time (cf. Wolf 2004). – The very enormity of this

and interventions emanating from the modern state within the very process of the reproduction and accumulation of capital²⁶.

As I already have argued, Marx's construction of his critique of political economy is based on the procedure of "dialectically developing" its concepts – which I have translated and, as it were, re-defined, as systematically building his theory and reading it backwards in analysing real processes (and actions): this also defines a specific task of building in new, additional categories into Marx's development of the critique of political economy, namely (1) a more comprehensive notion of the «role of the state on all levels of "Capital"», i.e. as well in the production process, in the reproduction process and in the comprehensive process of capital²⁷; (2) the elaboration of the metamorphoses of variable capital and of labour power Marx had left out in his presentation, including their gender and ecological dimensions, which would help us to understand and to articulate the hidden presence of class struggle even in the most "superficial" relations between capital and labour; and (3), the full inclusion of the ecological aspects of the reproduction processes of modern societies dominated by the capitalist mode of production, as they present themselves for capital and labour, in distinct, as well as in common ways²⁸.

requirement may serve as a first explanation for Marx's attempt to build his theoretical reconstruction of the capitalist mode of production without systematically including the mediating and implementing role of the state – as an admissible simplification to be resolved in the "planned book" on the state (of which never a single line has been written). At the very latest, however, when the empirically grounded, but theoretically misleading debates on "monopoly capitalism" (Hobson, Lenin, Hilferding) began to address the issue of "state monopoly capitalism" (Vargas), this very "heroic abstraction" of leaving the modern state out of the reconstruction of the general concept of «capital» has turned into a stumbling block and hindrance for an adequate theoretical development of Marxist theory. – Heide Gerstenberger (2016) has elaborated a first comprehensive and critical overview of the historical developments and debates to be critically reviewed for that purpose.

26 In addressing this task, it will be helpful to look back in some detail to the «state derivation debate» (cf. Elbe 2010, 319-443).

27 Such an exposition could start by elaborating the role of the state in stabilizing the money form of the commodity, and go on to determine the ways the state functions are presupposed by the methods of surplus production developed by capital, including the achievement and stabilization of the very class compromises that have made it possible and interesting for capital to rely significantly on the methods of relative surplus production – with all its important repercussions on the development of the material reproduction of the working-class which have ended the general tendency towards a growing immiseration of the working class and thereby, at the very least, heavily complicated the issue of the «revolution in the West» (Gramsci 1917) and provoked Lenin to embark on the ad-hoc theory of a «workers' aristocracy» (cf. *LCW* 23, 102-118).

28 A realistic evaluation of the impact of capitalist accumulation on the ecological systems of the planet Earth – more or less speculatively integrated into the concept of the

At the same time, I should like to add here, acknowledging this task, i.e. the task of completing the theoretical development of a comprehensive theory of the ways in which the capitalist mode of production dominates modern bourgeois societies²⁹ – opens new critical perspectives of the Neo-classical turn of political economy, as well as of its Keynesian corrections: as e.g. in Walras's foundational argument the perspective of the "auctioneerprices" (*commissaire-priseur*) gradually establishing prices by taking bids is clearly taken³⁰ by the theoretical argument, a development of the dominant line of political economy which bypasses the important intuitions Marx has had about the workings of credit and financial capital in an economy based on the modern impersonal firm of "shareholders" (or comparable functional roles, reducing capitalists to managers of their invested money). Only a specific critique of this new turn (cf. Hunt, Lau-tzenheiser 2011, 247-248) of the "utilitarianism" of the vulgar economy despised (and, accordingly, neglected) by Marx will be capable of developing a comparable critique of the Neo-Classics, as Marx has been capable of doing it with regard to Classical Political Economy. And, likewise, after properly understanding the constitutive role of the state within the reproduction process of the capitalist mode of production, it will be possible to understand more profoundly what Keynes has been proposing, also making use of the critical debates on his theoretical achievements, as initiated by Sraffa and Kalecki³¹.

«biosphere» (Vernadsky 1926) – will have to distinguish general impacts on humanity, specific impacts on singular populations, and specific impacts on particular classes or other societal categories. It is, therefore, neither helpful to oppose a «class ecology» to the general «ecology of humankind» (Paust-Lassen, Wolf 2001), nor to ignore the issue of addressing and countering these specific impacts.

29 Which provides an alternative to the various attempts at "historicizing" Marx's general theory of the capitalist mode of production – starting with Engels's misleading "historico-logical" reading of *Capital*, and continued in a broad variety of "stage theories of capitalism" (most prominently monopoly capitalism, organised capitalism, state monopoly capitalism, but also e.g. Negri's and Hardt's "empire") which all have in common that they divide into evolving "stages" of history, what should be integrated into Marx's theoretical construction of the *critique of political economy* as further, additional moments of the development of the very concept of «capital», according to Marx's method of a materialist "dialectical development" of its categories.

30 Walras (1873), strongly simplified by Samuelson (1941); for a critical perspective cf. Kraft (2005).

31 In this respect, ample material for an in-depth debate has been provided by Riccardo Bellofiore (2018).

4. The Mutual Over-determination of Structures of Domination within Modern Bourgeois Societies

The concrete historical reality of modern bourgeois societies is deeply gendered, determined by international relations of hierarchy and by a very dynamic ecological “underground” actively present within all relations of domination and exploitation. It is, therefore, quite counter-intuitive to assume that all these relations can be reduced to or developed out of the categories of «capitalist domination». In actual real societal processes and actions we find these structural categories “always already” overdetermining each other.

Although it will be necessary, for the sake of their adequate scientific reconstruction, to study each of them in their “idealised” specificity, this should not lead to the error of superficiality as committed by the “intersectionality” approaches³² – which do point correctly to the plurality involved, but tend to restrict their analysis to relations of relative power and discrimination, and therefore neglect the central dimension of historical reality constituted by domination. Accordingly, they do not address the task of determining the relative causal weight of the diverse structures and processes³³, while they tend to isolate the different “sections” from each other, instead of looking at the situation specific ways in which they are “overdetermining each other” – thereby encouraging, in actual practice, a concentration on each specific field which neglects or refuses to take account of the real combinations as they are frequently occurring, e.g. between class, race and gender, or, as it still often the case, omits the consideration of class relations, as they seem to be part of the established order of reproduction – and therefore considered to be without any interesting subversive potential (cf. Gorz 1980) or are said to be just another discursive effect (cf. Laclau and Mouffe 1985).

Of course, the difficult task to be addressed here is the analysis of the specific ways in which these forms of domination interact within the different historical formations of society, with their specific histories and struggles, e.g. in the US or in the EU (with its more autonomous nation states). Unfortunately, it does not seem feasible to study these processes of overdetermination, as it were, in general or in respect to their “ideal average”: there is no alternative to studying them in their concrete histor-

³² Cf. the critical oversight, recapitulation and review by Becker-Schmidt (2007).

³³ Which cannot be determined in general, as the late Engels has it, but have to be understood in their situative reciprocal action, as Mao has begun to articulate it (cf. Althusser 1969, 95, fn. 6).

ical processes – with all the consequences of fuzziness and unpredictability resulting from their complexity. Scientific research, therefore, without taking recourse to deliberative assumptions and anticipations about possible futures, will only be capable of studying such developments retrospectively in the hope of contributing, at least, starting points and “food for thought” for scientific «future studies» and, before everything else, for political deliberation processes which will have to be developed specifically in their broadest possible sense: not in the sense of privileging unfounded decisions, but rather in the sense of opening the horizon of political deliberation for integrating relevant scientific insights, as well as for a specific understanding of given situations of action stemming from practical experience.

List of abbreviations

LCW = *Lenin Collected Works* (1960-1970), 45 Voll.

MECW = *Marx-Engels Collected Works* (1975-2015), 50 Voll.

MEGA² = *Marx-Engels Gesamtausgabe* (1975-).

Bibliography

Althusser, L. (1969), *For Marx*, London: Penguin.

Amin, S. (1976), *Unequal Development: An Essay on the Social Formations of Peripheral Capitalism*, New York: Monthly Review Press.

Amin, S. (1989), *Eurocentrism*, New York: Monthly Review Press.

Amin, S. (2014), *Theory is History*, Heidelberg: Springer.

Arndt, A. und Jaeschke, W. (2000), *Materialismus und Spiritualismus: Philosophie und Wissenschaften nach 1848*, Hamburg: Meiner.

Balibar, É., Luporini, C. et Tosel, A. (1979), *Marx et sa critique de la politique*, Paris : Maspero.

Becker-Schmidt, R. (2007), «,Class‘, ,gender‘, ,ethnicity‘, ,race‘: Logiken der Differenzsetzung, Verschränkungen von Ungleichheitslagen und gesellschaftliche Strukturierung», in Knapp, G.-A. und Wetterer, A. (hrsg.), *Achsen der Differenz. Gesellschaftstheorie und feministische Kritik 2*, Münster: Westfälisches Dampfboot, 56-83.

Bellofiore, R. (2013), «The “Grundrisse” after “Capital”, or How to Re-read Marx Backwards», in Bellofiore, R., Starosta, G. and Thomas, P.D. (eds.), *In Marx’s Laboratory*, Basingstoke: Brill, 15-42.

- Bellofiore, R. (2018), «Taking Up the Challenge of Living Labour», in Dellheim, J. and Wolf, F.O. (eds.), *The Challenge of the Incompleteness of the "Third Volume" of "Capital" for Theoretical and Political Work*, Basingstoke: Palgrave Macmillan, 31-90.
- Bennholdt-Thomsen, V. (1981), «Subsistence Production and Extended Reproduction», in Young, K., Wolkowitz, C. and McCullagh, R. (eds.), *Of Marriage and the Market: Women's Subordination in International Perspective*, London: Routledge & Kegan Paul, 16-29.
- Boserup, E. (1965), *The Conditions of Agricultural Growth: The Economics of Agrarian Change Under Population Pressure*, London: Allen & Unwin.
- Boserup, E. (1975), *The Impact of Population Growth on Agricultural Output*, in «The Quarterly Journal of Economics», 89(2): 257-270.
- Breda, S. (2017), *Kredit und Kapital. Kreditsystem und Reproduktion der kapitalistischen Vergesellschaftungsweise in der dialektischen Darstellung des „Kapital“*, Berlin: Freie Universität Berlin (Diss.).
- Breda, S., Boveiri, K., Wolf, F.O., hrsg. (2017), *Materialistische Dialektik bei Marx und über Marx hinaus*, Berlin: Freie Universität Berlin, <http://www.diss.fu-berlin.de/docs/servlets/MCRFileNodeServlet/FUDOCSS_derivate_000000008468/10.07.xMaterialistischeDialektik_END_Band.pdf>.
- Dalla Costa, M. (1972), «Donne e sovversione sociale», in Dalla Costa, M., *Potere femminile e sovversione sociale. Con "Il posto della donna" di Selma James*, Padova: Marsilio, 13-48; eng. trans. by Dalla Costa, M. and James, S., «Women and the Subversion of the Community», in *The Power of Women and the Subversion of the Community*, Bristol: Falling Wall Press, 21-56.
- Delphy, Ch. (1982), *Un féminisme matérialiste est possible*, en «Nouvelles questions féministes», 2(4) : 50-86.
- Elbe, I. (2008), *Marx im Westen. Die neue Marx-Lektüre in der Bundesrepublik seit 1965*, Berlin: Akademie Verlag.
- Engels, F. (2001) [1890], *Letter to Joseph Bloch in Königsberg, 21-22 Sept. 1890*, Ross, P. and B. (transl. by), in *MECW*, vol. 49, Moscow: Progress Publishers, 33-37.
- Frege, G. (1891), *Function und Begriff, Vortrag gehalten in der Sitzung vom 9. Januar 1891 der Jenaischen Gesellschaft für Medizin und Naturwissenschaft*, Jena: Verlag Hermann Pohle; eng. trans. «Function and Concept», in Frege, G., *Translations from the Philosophical Writings of Gottlob Frege*, Oxford: Blackwell, 1952.
- Frege, G. (1892a), *Sinn und Bedeutung*, in «Zeitschrift für Philosophie und philosophische Kritik», 100: 25-50; eng. trans. «Meaning and

- Reference», in Frege, G., *Translations from the Philosophical Writings of Gottlob Frege*, Oxford: Blackwell, 1952.
- Frege, G., (1892b), Über Begriff und Gegenstand, in «Vierteljahresschrift für wissenschaftliche Philosophie», 16: 192-205; eng. trans. «On Concept and Object», in Frege, G., *Translations from the Philosophical Writings of Gottlob Frege*, Oxford: Blackwell, 1952.
- Gerstenberger, H. (1990), *Die subjektlose Gewalt. Theorie der Entstehung bürgerlicher Staatsgewalt*, Münster: Westfälisches Dampfboot.
- Gerstenberger, H. (2017), *Markt und Gewalt. Die Funktionsweise des historischen Kapitalismus*, Münster: Westfälisches Dampfboot.
- Godelier, M. (1969), *Rationalité et irrationalité en économie*, Paris : Maspero.
- Gorz, A. (1980), *Adieu au prolétariat : Au-delà du socialisme*, Paris : Galilée.
- Gramsci, A. (1917), *Una rivoluzione contro il "Capitale"?*, in «Avanti», December 24th (repr. in *Opere*, vol. 8, *Scritti giovanili 1914-1918*, Einaudi: Torino, 1958, 149-153).
- Groh, D. (1974), *Negative Integration und revolutionärer Attentismus. Die deutsche Sozialdemokratie am Vorabend des Ersten Weltkrieges*, Berlin: Ullstein.
- Guyer, P. and Horstmann, R.-P. (2018), «Idealism», in Zalta, E.N. (ed.), *The Stanford Encyclopedia of Philosophy*, forthcoming.
- Haug, F. (1999), *Feministisch arbeiten mit Marx*, in «UTOPIE kreativ», 109-110: 125-137.
- Hoff, J. et al., hrsg. (2006), *Das Kapital neu lesen. Beiträge zur radikalen Philosophie*, Münster: Westfälisches Dampfboot.
- Hunt, E.K. and Lautzenheiser, M. (2011), *History of Economic Thought: A Critical Perspective*, Milton Park: Routledge.
- Kautsky, K. (1927), *Die materialistische Geschichtsauffassung dargelegt von Karl Kautsky*, Berlin: Verlag J.H.W. Dietz Nachf.
- Kirchhoff, D. und Reutlinger, A.C. (2006), «Vorarbeiten zu einer relationslogischen Rekonstruktion der marxischen „Wertformanalyse“», in Hoff, J. et al. (hrsg.), *Das Kapital neu lesen. Beiträge zur radikalen Philosophie*, Münster: Westfälisches Dampfboot, 200-227.
- Knittler, K. und Birkner, M. (2006), «Frau am Herd & Arbeitswert. Zur Geschichte und möglichen Zukunft feministischer Auseinandersetzungen mit der marxischen Kritik der politischen Ökonomie», in Hoff, J. et al. (hrsg.), *Das Kapital neu lesen. Beiträge zur radikalen Philosophie*, Münster: Westfälisches Dampfboot, 324-349.
- Kraft, M.G. (2005), *Ökonomie zwischen Wissenschaft und Ethik: eine dogmenhistorische Untersuchung von Léon M.E. Walras bis Milton Friedmann*, Frankfurt a.M.: Lang.

- Kusch, M. (2015), «Psychologism», in Zalta, E.N., *The Stanford Encyclopedia of Philosophy*, <<https://plato.stanford.edu/archives/win2015/entries/psychologism/>>.
- Laclau, E. and Mouffe, C. (1985), *Hegemony and Socialist Strategy*, London-New York: Verso.
- Lenin, V.I. (1964) [1916], *Imperialism and the Split in Socialism*, in *LCW*, vol. 23, Moscow: Progress Publishers, 105-120.
- Lenin, V.I. (1966) [1920], «KOMMUNISMUS. Journal of the Communist International for the Countries of South-Eastern Europe (in German), Vienna» (review note from 12.06.1920), in *LCW*, vol. 31, Moscow: Progress Publishers, 165-167.
- Lindner, U. (2013), *Marx und die Philosophie: Wissenschaftlicher Realismus, ethischer Perfektionismus und kritische Sozialtheorie*, Stuttgart: Schmetterling.
- Lipietz, A. (1999), *Livre-Qu'est-ce que l'écologie politique ? La Grande Transformation du XXIe siècle*, Paris : La Découverte.
- Marx, K. (1953/1987) [1858], *Original Text of Second and the Beginning of Third Chapter of Contribution to the Critique of Political Economy*, in *MECW*, vol. 29, Moscow: Progress Publishers, 430-507.
- Marx, K. (1886/1989) [1877], *Letter to Otechestvennyye Zapiski*, in *MECW*, vol. 24, Moscow: Progress Publishers, 196-201.
- Marx, K. (1887/1996), *Capital: A Critical Analysis of Capitalist Production*, vol. I, Moore, S. and Aveling, E. (trans. by), Engels, F. (overseen by), *The Process of Production of Capital*, in *MECW*, vol. 35, Moscow: Progress Publishers.
- Marx, K. (1907/1997), *Capital: A Critical Analysis of Capitalist Production*, vol. II (based on the eng. trans. by Untermann, E., Chicago: Charles H. Kerr & Co., 1907), *The Process of Circulation of Capital*, in *MECW*, vol. 36, Moscow: Progress Publishers.
- Marx, K. (1909, 1998), *Capital: A Critical Analysis of Capitalist Production*, vol. III (based on the eng. trans. by Untermann, E., Chicago: Charles H. Kerr & Co., 1909), *The Process of Capitalist Production as a Whole*, in *MECW*, vol. 37, Moscow: Progress Publishers.
- Meillassoux, C. (1975), *Femmes, greniers et capitaux*, Paris : Maspero ; eng. trans. *Maidens, Meal and Money: Capitalism and the Domestic Community*, Cambridge: Cambridge University Press, 1981; deut. Übersetz. *Die wilden Früchte der Frau. Über häusliche Produktion und kapitalistische Wirtschaft*, Frankfurt a.M.: Suhrkamp, 1983.
- Mras, G. (2001), *Wahrheit, Gedanke, Subjekt. Ein Essay zu Frege*, Wien: Passagen.

- Notturmo, M.A., ed. (1997), *Perspectives on Psychologism*, Leiden: Brill.
- Paust-Lassen, P. und Wolf, F.O. (2001), *Ökologie der Menschheit*, Berlin: Heinrich-Böll-Stiftung.
- Pelletier, F.J., Elio, R. and Hanson, P. (2008), *Is Logic all in our Heads? From Naturalism to Psychologism*, in «*Studia Logica*», 88: 3-66.
- Rath, M. (1994), *Der Psychologismustreit in der deutschen Philosophie*, Heidelberg: Alber.
- Rey, P.-P. (1969), *Articulation des modes de dépendance et des modes de reproduction dans deux sociétés lignagères (Punu et Kunyi du Congo-Brazzaville)*, in «*Cahiers d'Études africaines*», 35 : 415-440.
- Rojas, R. (1989), *Das unvollendete Projekt. Zur Entstehungsgeschichte von Marx' „Kapital“*, Berlin/Hamburg: Argument Verlag.
- Ruda, F. (2011), *Hegels Pöbel: Eine Untersuchung der „Grundlinien der Philosophie des Rechts“*, Konstanz: University Press.
- Russell, B. (1905), «On Denoting», in *Foundations of Logic*, London-New York: Routledge, 415-427.
- Saito, K. (2017), *Karl Marx's Ecosocialism: Capital, Nature, and the Unfinished Critique of Political Economy*, New York: Monthly Review.
- Samuelson, P.A. (1941), *The Stability of Equilibrium: Comparative Statics and Dynamics*, in «*Econometrica*» 9(2): 97-120 (repr. in Samuelson, P.A., *Foundations of Economic Analysis*, Cambridge, MA: Harvard University Press, 1947, 1983²).
- Schmitz, H. (1957), *Hegel als Denker der Individualität*, Meisenheim: Hain.
- Secombe, W. (1974), *The Housewife and her Labour under Capitalism*, in «*New Left Review*», I (83): 3-24.
- Strawson, P.F. (1959), *Individuals: An Essay in Descriptive Metaphysics*, London: Routledge.
- Stütze, I. (2006), «Die Frage nach der konstitutiven Relevanz der Geldware in Marx' Kritik der politischen Ökonomie», in Hoff, J. et al. (eds.), *Das Kapital neu lesen. Beiträge zur radikalen Philosophie*, Münster: Westfälisches Dampfboot, 254-286.
- Terray, E. (1969), *Le Marxisme devant les sociétés "primitives"*, Paris : Maspéro.
- Terray, E. (1972), *Marxism and 'Primitive' Societies*, New York: Monthly Review.
- Tse-Tung, M. (1965), «Problems of Strategy in China's Revolutionary War», in *Selected Works*, vol. I, Beijing: Foreign Languages Press.
- Vernadsky, V.I. (1926), *Biosfera*, Leningrad; eng. trans. *The Biosphere*, Oracle, AZ: Synergetic, 1986 (New York: Copernicus, 1996).

- Vogel, L. (2001), «Hausarbeitsdebatte», in Haug, W.F. (hrsg.), *Historisch-kritisches Wörterbuch des Marxismus*, vol. 5, 1186-1195; eng. trans. *Domestic-Labour Debate*, in «Historical Materialism», 16: 237-243.
- von Freytag-Löringhoff, B. (1955), *Logik. Ihr System und ihr Verhältnis zur Logistik*, Stuttgart-Köln: Kohlhammer.
- Walras, L. (1874) [1873], *Principe d'une théorie mathématique de l'échange*, in « Séances et travaux de l'Académie de sciences morales et politiques, séances des 16 et 23 août 1873 », 1(1) : 97-116 (réimpr. dans Walras, L., *Théorie mathématique de la Richesse Sociale*, Paris : Economica, 1993).
- Walras, L. (1874), *Éléments d'économie politique pure, ou éléments de la richesse sociale*, Lausanne : F Rouge.
- Wolf, F.O. (1983), «Schwierigkeiten mit der materialistischen Dialektik», in Wolf, F.O., *Umwege. Politische Theorie in der Krise des Marxismus*, Hannover: SOAK, 100-125; neu hrsg. in Wolf, F.O., *Umwege². Der Tod der Philosophen und andere Vorgriffe*, Berlin: Freie Universität Berlin, 2008. <https://refubium.fu-berlin.de/bitstream/handle/fub188/16927/Frieder_Otto_Wolf_Umwege2_elektron_08_edg.pdf>).
- Wolf, F.O. (1991), «Für einen widerspruchsfreien Begriff des ‚Widerspruchs‘», in Gebhardt, B. (hrsg.), *Das Denken des Widerspruchs als Wurzel der Philosophie (Festschrift Camilla Warnke)*, Berlin: Zentralinstitut für Philosophie, 47-60.
- Wolf, F.O. (2006a), «Marx' Konzept der ‚Grenzen der dialektischen Darstellung‘», in Hoff, J. et al. (hrsg.), *Das Kapital neu lesen. Beiträge zur radikalen Philosophie*, Münster: Westfälisches Dampfboot, 159-188.
- Wolf, F.O. (2006b, September 29-October 3), «Zur Frage der materialistischen Dialektik nach der Postmoderne», paper presented at the seminar *Wiederentdeckung der Dialektik im Neoliberalismus*, held by *Bund demokratischer Wissenschaftlerinnen und Wissenschaftler*, Marburg.
- Wolf, F.O. (2009, April 24-25), «What 'capitalism' is, what it means to be against it, and what it takes to end it: Some remarks to prevent a renewal of blind alleys», paper presented at the conference *Kapitalismustheorien*, Österreichische Gesellschaft für Politikwissenschaft and Deutsche Vereinigung für Politikwissenschaft, Vienna. <https://www.academia.edu/570884/What_capitalismis_what_it_means_to_be_against_it_and_what_it_takes_to_end_it_Some_remarks_to_prevent_a_renewal_of_blind_alleys> (a revised version from 2011:

- <<http://ifg.rosalux.de/files/2014/06/Frieder-Otto-Wolf-Capitalism-Farris-2012-2.pdf>>).
- Wolf, F.O. (2012), «Nachwort 2010/2011: Die ‚Rückkehr des Staates‘, die Intersektionalität der Kämpfe, das Gemeinsame der Neuen Zeit und die Suche nach gemeinsamen Perspektiven», in Wolf, F.O., *Rückkehr in die Zukunft – Krisen und Alternativen*, Münster: Westfälisches Dampfboot, 366-424.
- Wolff, M. (1981), *Der Begriff des Widerspruchs. Eine Studie zur Dialektik Kants und Hegels*, Berlin: Eule der Minerva.
- Wolff, M. (1995), *Die Vollständigkeit der kantischen Urteilstafel: Mit einem Essay über Freges Begriffsschrift*, Frankfurt a.M: Klostermann.
- Wolff, M. (2004), *Abhandlung über die Prinzipien der Logik. Mit einer Rekonstruktion der Aristotelischen Syllogistik*, Frankfurt a.M: Klostermann.
- Wolff, M. (2006), *Einführung in die Logik*, München: Beck.
- Wolff, M. (2014), «Dialektik – eine Methode? Zu Hegels Ansichten von der Form einer philosophischen Wissenschaft», in Koch, A.F. *et al.* (hrsg.), *Hegel – 200 Jahre Wissenschaft der Logik*, Hamburg: Meiner, 71-86.
- Wood, N. and Wood, E.M. (1978), *Class Ideology and Ancient Political Theory: Socrates, Plato and Aristotle in Social Context*, Oxford: Oxford University Press.

La dialettica marxiana come critica immanente dell'empiria

Stefano Breda

Abstract: The paper aims to show that a materialist understanding of the method followed by Marx in his critique of political economy requires going beyond both the traditional logical-historical interpretation of dialectics and the logical-systematic interpretation developed within the *Neue Marx-Lektüre*.

Keywords: Marx; Dialectics; Materialism; *Neue Marx-Lektüre*; Immanent Critique.

1. Un campo di tensione teorica

La questione della specificità del metodo dialettico seguito da Marx nella sua critica dell'economia politica rispetto a una dialettica idealista è stata al centro di accesi dibattiti fin dalla prima pubblicazione del primo libro del *Capitale*. L'inconsistenza della celebre metafora del capovolgimento attraverso la quale Marx definiva il rapporto tra il suo metodo dialettico e quello di Hegel è stata convincentemente messa in luce da Althusser (1965, 87 ss.), il quale, però, non ha fornito alcuna vera alternativa complessiva. Indicazioni più concrete si possono trovare in alcune fondamentali intuizioni di Adorno e nella loro elaborazione da parte della *Neue Marx-Lektüre*, la nuova lettura di Marx sviluppata in Germania a partire dagli anni Sessanta del secolo scorso. Se si seguono tali indicazioni, il rivoluzionamento della dialettica da parte di Marx non consiste in un capovolgimento di soggetto e predicato rispetto alla sua forma hegeliana, bensì nel riconoscimento del fatto che la dialettica *tout court* non è che l'espressione filosofica di quegli specifici rapporti sociali in cui soggetto e predicato si presentano *oggettivamente* capovolti: i rapporti capitalistici (cfr. Reichelt 1970, 81)¹. Se dunque la dialettica, nella sua forma hegeliana, presenta un mondo capovolto, non

Freie Universität Berlin (bredaste@gmail.com)

¹ Si fa qui specialmente riferimento al capovolgimento risultante dal fatto che i rapporti sociali capitalistici, pur essendo prodotti e riprodotti costantemente dall'agire soggettivo, retroagiscono su di esso, predeterminandone le forme. A questa autonomizzazione effettuale dei rapporti sociali nei confronti dei soggetti che li producono si riferiva Adorno con l'appropriata espressione «oggettività sociale» (Adorno 1969, 84).

la si rimette coi piedi per terra rovesciandola in quanto sistema di pensiero, ma svelandone l'oggettivo radicamento nei rapporti capitalistici e criticando un rovesciamento operante in tali rapporti. Da rovesciare, al più, sono allora i rapporti sociali materiali, non la dialettica: essa va piuttosto demisticizzata, de-naturalizzata, individuandone i presupposti storicamente determinati. Molto più appropriata di ogni immagine legata al capovolgimento è dunque un'immagine legata alla *delimitazione*: «la forma dialettica d'esposizione è corretta solo se conosce i propri limiti» (*MEGA* II.2, 91)², ovvero i punti nei quali la dialettica, da *explanans*, diviene essa stessa parte dell'*explanandum*, in quanto prodotto storico bisognoso di una spiegazione altrettanto storica.

Tutto ciò, però, rimane solo un'astratta concezione generale della dialettica finché non si sia data una risposta soddisfacente al problema fondamentale sollevato da Althusser: demisticizzare la dialettica non significa solo pensarla in termini diversi, ma, al contempo, trasformarne i principi operativi. Ora, se la demisticizzazione della dialettica corrisponde ad una sua limitazione, il problema si pone in questi termini: che cosa significa, *operativamente*, utilizzare la forma dialettica d'esposizione conoscendone i limiti?

Si vuole qui sostenere che per rispondere a tale domanda occorra superare alcuni limiti di fondo delle proposte meta-teoriche della *Neue Marx-Lektüre*, la cui concezione della dialettica rimane troppo conforme al progetto hegeliano di conoscenza assoluta. Si tratta di lavorare dentro quello che Cesare Luporini (1974, VIII) chiamava il «campo di tensione teorica» generato dall'accostamento dei due poli «dialettica» e «materialismo». Per ottenere le coordinate di questo campo di tensione è utile chiedersi cosa, secondo l'auto-comprensione metodologica di Marx, caratterizzi il suo procedimento come dialettico e che cosa ne marchi la distanza rispetto a un procedimento idealistico. Partendo dal secondo punto, dalle affermazioni di Marx si possono estrapolare le seguenti linee oppositive:

<i>Dialettica materialista</i>	<i>Dialettica idealista</i>
Sviluppo della «logica peculiare dell'oggetto peculiare» (<i>MEW</i> 1, 296)	Applicazione di un «sistema della logica bell'e pronto» (<i>MEW</i> 29, 275) ad un determinato oggetto
Ricostruzione <i>a posteriori</i> di questa logica	«Costruzione a priori» (<i>MEW</i> 23, 27)

2 Tutte le traduzioni sono a cura di chi scrive.

Appropriazione del «concreto come un concreto pensato» (<i>MEW</i> 13, 632)	«Processo di formazione del concreto stesso» (<i>MEW</i> 13, 632) o sua ricostruzione.

Tabella 1

Allo stesso modo si possono identificare i seguenti punti di continuità tra il metodo di Marx e quello di Hegel:

- a. «Il concreto è concreto in quanto è la sintesi di molteplici determinazioni, cioè unità del molteplice» (*MEW* 13, 632). L'appropriazione del concreto “come concreto pensato” ha dunque, come nel metodo sintetico di Hegel, il compito di «cogliere la molteplicità delle determinazioni nella loro unità» (Hegel 1812-1816b, 511);
- b. Svolgere questo compito significa ricondurre le «forme fenomeniche dei rapporti» (che si ritrovano tal quali nel «punto di vista del piccolo-borghese e dell'economista volgare») al loro «nesso interno (*innerer Zusammenhang*)» (*MEW* 31, 313), alla loro intima struttura;
- c. Questa appropriazione concettuale del concreto dato è organizzata in modo tale che «nella comprensione positiva dell'esistente» è compresa «allo stesso tempo anche la comprensione della sua negazione» (*MEW* 23, 28).

Il passaggio dall'immediatezza delle singole determinazioni alla loro mediatezza reciproca avviene dunque, per Marx, tramite una critica immanente delle categorie dell'economia politica (cfr. Backhaus 1997, 505), ovvero una critica fondata non sulla negazione assoluta di tali categorie, ma sulla loro «negazione determinata» (cfr. Hegel 1812-1816a, 49).

Sulla base di queste coordinate, nei prossimi paragrafi si sosterranno, circa la specificità della dialettica marxiana in quanto dialettica materialista, due tesi (corrispondenti, in particolare, rispettivamente alla terza e alla seconda riga della *tabella 1*):

1. Lo sviluppo dialettico, in sé, si svolge interamente sul piano *logico*;
2. Lo sviluppo dialettico *non è chiuso sul piano logico*.

Dalla combinazione di queste caratteristiche segue che:

1 + 2. Lo sviluppo dialettico *non è chiuso su se stesso*.

La prima tesi può essere considerata il fulcro della *Neue Marx-Lektüre* (cfr. Elbe 2010, 88 ss.) L'accettazione di questa tesi implica il rifiuto della concezione logico-storica del metodo fondata da Engels, secondo la quale l'esposizione dialettica sarebbe un'esposizione concettuale dello sviluppo storico, spogliato «della forma storica e delle casualità interferenti» (*MEW* 13, 475).

La seconda tesi porta però anche oltre la concezione logico-sistematica del metodo elaborata dalla *Neue Marx-Lektüre* e implica il rifiuto della cosiddetta «dialettica della cellula germinale» (*Keimzellendialektik*), secondo la quale Marx avrebbe individuato una categoria iniziale a partire dalla quale sarebbe possibile dedurre la totalità concettuale del modo di produzione capitalistico attraverso la progressiva lavorazione delle contraddizioni immanenti a tale categoria.

2. Sulla prima tesi: logico e storico

Conformemente alla prima riga della *tabella 1*, in Marx lo sviluppo dialettico non può che essere lo sviluppo dialettico di un «oggetto peculiare»: il concetto di «capitale». Lo sviluppo dialettico del concetto di «capitale» ha il compito di cogliere concettualmente (*begreifen*) il «modo di produzione specificamente capitalistico» (*MEW* 23, 533, 652, 653, 657) *nella sua specificità*. Svolgere questo compito non significa giungere ad una comprensione adeguata delle singole società capitalistiche storicamente e geograficamente determinate (cfr. Fineschi 2003, 10), ma neanche della formazione sociale capitalistica nel suo complesso, significa solo portare alla luce la struttura economica di questa formazione sociale, il suo modo specifico di erogazione e socializzazione del lavoro. L'oggetto dell'esposizione marxiana, espresso nel concetto di «capitale», è dunque un oggetto *logico*, che non può esistere come tale nella temporalità storica. Oggetto di una indagine storica possono essere solo le diverse modalità con le quali il modo di produzione capitalistico si è affermato e sviluppato nelle diverse società: una storia dei «capitalismi». Inoltre, perché lo sviluppo dialettico non si risolva in una *petitio principii*, la delimitazione del suo oggetto (la sua storicizzazione) non può avvenire *a priori*, tramite un confronto storico con altri modi di produzione. In tal

caso, infatti, si porrebbe arbitrariamente come premessa ciò che si tratta invece di individuare, ovvero la specificità del modo di produzione capitalistico. La delimitazione dell'oggetto dello sviluppo dev'essere quindi un *risultato* dello sviluppo stesso.

Sviluppo dialettico e indagine storica hanno dunque oggetti differenti, e porre correttamente l'oggetto della seconda è possibile solo in seguito al primo (cfr. *MEGA* II.1, 369, 42; si veda anche Luporini 1974, 385-387).

Tuttavia, uno sviluppo implica in ogni caso un qualche tipo di temporalità. Nei *Grundrisse*, infatti, Marx si riferisce all'oggetto della sua esposizione anche con l'espressione «storia contemporanea (*kontemporäre Geschichte*)» (*MEGA* II.1, 368) del capitale, opponendo quest'ultima alla storia della costituzione del capitale e identificandola invece con il «sistema effettuale del modo di produzione dominato [dal capitale]». È chiaro dal contesto del passaggio, dedicato alla distinzione tra presupposti storici e presupposti logici del capitale, che Marx con «storia contemporanea» non si riferisce alla storia recente del capitale, interpretazione che porterebbe a leggere la critica dell'economia come uno studio di fase³. Una banale riflessione sull'etimologia dell'aggettivo *kontemporär* – dal latino *cum-tempus*, corrispondente letteralmente al greco *syn-chrónos* – ci suggerisce il significato da dare all'espressione: essa non si riferisce ad un «modo della storicità», come afferma invece Wolfgang Fritz Haug (2003, 386), sostenitore di una lettura storicizzante del *Capitale*, bensì ad un modo della temporalità, ovvero la *sincronia*. La parola «storia» esprime qui una maniera peculiare di trattare questo modo della temporalità: scrivere la storia di una sincronia significa svolgere tale sincronia come uno sviluppo, schiudere la temporalità interna di un oggetto logico. Questo è esattamente il significato dell'espressione «sviluppo dialettico».

Lo sviluppo dialettico del concetto di «capitale» è dunque il dispiegamento della sua *temporalità logica* (cfr. Fineschi 2008, 148). Tale dispiegamento assume la forma di una successione di transizioni categoriali. Queste non corrispondono ad eventi che siano avvenuti o che possano avvenire nel corso del divenire storico dei rapporti capitalistici, bensì a nessi logici costantemente presupposti dall'esistenza stessa di quei rapporti. L'unica storia oggetto dello sviluppo dialettico è quella che «va in scena ogni giorno identica davanti ai nostri occhi» (*MEW* 23, 161), non una storia fatta di eventi unici successivi, quindi, ma un insieme di elementi che si riproduce sempre secondo lo stesso ordine strutturato.

3 Il termine tedesco per «storia contemporanea» come branca delle discipline storiche sarebbe «*Zeitgeschichte*», o «*zeitgenössische Geschichte*», ma il concetto stesso non si era ancora stabilmente affermato all'epoca di Marx.

Leggere lo sviluppo delle categorie economiche nel *Capitale* come se corrispondesse ad uno sviluppo nella temporalità storica è, afferma esplicitamente Marx, non solo sbagliato, ma «infattibile» (MEGA II.1, 42), perché «la più semplice categoria economica [...] non può mai esistere che come relazione astratta, unilaterale, di un intero concreto e vivente già dato». (MEGA II.1, 36-37). Le categorie che si susseguono nel *Capitale* esprimono allora momenti astratti di un intero assunto come dato. Il loro carattere astratto deriva dal fatto che esse sono sì forme di espressione di quell'intero, ma possono esprimerlo sempre solo in maniera unilaterale. L'intero va invece considerato come concreto in quanto esprime tali momenti coappartenentesi nella loro unità. Nel corso dello sviluppo il concetto di «capitale» deve esprimere proprio quegli specifici nessi tra le diverse forme fenomeniche dei rapporti capitalistici senza i quali nessuna di queste forme fenomeniche potrebbe darsi; in breve, deve esprimere la *struttura* dei rapporti capitalistici. Si tratta di un concetto dialettico nella misura in cui possiede una temporalità interna nello svolgersi della quale categorie economiche diverse tra loro si rivelano progressivamente essere suoi momenti astratti.

Un primo limite del metodo dialettico consiste dunque nel fatto che la validità della dialettica dev'essere limitata al piano *logico*. Lo sviluppo dialettico può definirsi materialista solo se, in quanto dialettico, è inteso a scoprire l'intima struttura, e quindi la specificità, di un oggetto di ricerca preso come divenuto, e non a spiegare il divenire storico di tale oggetto. Trasferire il carattere logicamente necessario dello sviluppo categoriale sul piano dello sviluppo storico conduce inevitabilmente a filosofie della storia di stampo determinista. Un metodo dialettico che si voglia distinguere da un'idealizzazione della storia può fornire una chiave per la comprensione del divenire storico solo in quanto permette di identificare i presupposti *logici* per l'esistenza del divenuto, e consente quindi, in un secondo momento che già si situa al di là del metodo dialettico in sé, di identificare anche quali passaggi dello sviluppo storico sono stati quelli decisivi affinché esso risultasse in ciò in cui è di fatto risultato. Spiegare come e perché quei passaggi storici siano avvenuti rimane con ciò un compito aperto, da risolversi non con gli strumenti della dialettica, ma con quelli della storiografia (cfr. MEGA II.1, 369).

3. Dalla prima alla seconda tesi: logico e dialettico

Se il compito dell'esposizione (*Darstellung*) dialettica è definito come sopra, è chiaro che essa non può essere una mera presentazione dei risultati della ricerca (*Forschung*). L'esposizione va piuttosto intesa come un nuovo lavoro sul materiale proveniente dalla ricerca, dal quale devono emergere informazioni di nuovo tipo su questo materiale, non accessibili prima dell'esposizione. In altre parole, scopo dell'esposizione non è semplicemente esprimere la "logica peculiare dell'oggetto peculiare", ma anche *scoprire* tale logica. La tesi sul carattere logico dell'oggetto dell'esposizione ha però spesso portato a un malinteso: definire il *metodo* seguito da Marx come «metodo logico» o «logico-sistematico» (si vedano, ad esempio, Reichelt 1970, 126; Schmidt 1971, 74; Elbe 2010, 67 e Wolf 2008, 10 ss.). Ma che l'oggetto dell'esposizione sia un oggetto logico non significa che il metodo vada definito alla stessa maniera. L'unico motivo per cui risulta naturale definire il metodo d'esposizione come logico è che logico – anziché storico – è l'*ordine* in cui le categorie vengono esposte. Ma definire il metodo dell'esposizione sulla base dell'ordine in cui le categorie vengono esposte equivale ad affermare che la logica peculiare dell'oggetto peculiare è già determinata *prima* dell'esposizione, e che si tratta solo di seguire il criterio fornito da tale logica senza smarrire il filo rosso che lega già in partenza le varie categorie tra loro. La definizione del metodo dovrebbe infatti fare riferimento a come vada *scoperta* questa "logica della cosa stessa". L'aggettivo più calzante rimane in questo senso l'aggettivo «dialettico». Non si tratta di una questione meramente definitoria, perché non distinguere dialetticità del metodo e logicità dell'oggetto porta facilmente a interpretare lo sviluppo dialettico del concetto di «capitale» come un «circolo avvitato su se stesso» (Hegel 1812-1816b, 571), alla maniera della conoscenza assoluta hegeliana; questo è proprio ciò che è spesso avvenuto nell'ambito della *Neue Marx-Lektüre*, la cui concezione logico-sistematica del metodo implica una «dialettica della cellula germinale» per cui la logica interna del concetto di «capitale» sarebbe da determinarsi seguendo questa logica stessa nel suo proprio sviluppo. Il concreto, ovvero la molteplicità delle determinazioni nella loro unità, sarebbe allora già contenuto *in nuce* nella categoria iniziale in quanto determinazione astratta, e sarebbe da svelare seguendo appunto lo sviluppo logico proprio di questa categoria. Lo sviluppo dialettico diventerebbe insomma l'auto-sviluppo della logica del concetto di «capitale». Ma un tale auto-sviluppo presuppone l'identità di soggetto, oggetto e metodo dello sviluppo, quale si realizza nel «concetto» hegeliano. Identificare oggetto (logico) e metodo (dialettico) dell'esposi-

zione di Marx significa dunque far valere anche per essa l'identità di soggetto e oggetto e interpretarla dunque nei termini della conoscenza *assoluta* hegeliana, auto-conoscersi dell'oggetto di conoscenza, conoscenza priva di presupposti in quanto in grado di trascendere il proprio carattere posto e farsi conoscenza *a priori*. Una simile interpretazione contraddice la seconda tesi qui avanzata sul carattere materialistico dell'esposizione di Marx.

4. Sulla seconda tesi: logico ed empirico

La seconda tesi può essere considerata una clausola restrittiva della prima: sebbene lo sviluppo dialettico del concetto di «capitale» si svolga interamente sul piano logico, esso non è chiuso sulla logicità, non è quindi chiuso su se stesso.

Notoriamente l'esposizione di Marx non comincia con un concetto, ma con un determinato risultato dello sviluppo storico presentato «nella forma in cui si manifesta» (*MEW* 19, 369): la merce in quanto forma in cui la «ricchezza delle società nelle quali domina il modo di produzione capitalistico si *manifesta* [...]» (*MEW* 23, 49; cors. agg.). La categoria iniziale di Marx ha dunque il carattere di una categoria empirica, *a posteriori*. Ciò non va però inteso in senso positivistico, perché tale categoria non è posta né come «concetto» né come descrizione positiva di un fenomeno. Piuttosto, essa corrisponde alla *forma* in cui un fenomeno sociale viene *percepito* dai soggetti che ne fanno esperienza. L'empiria con cui Marx comincia il proprio lavoro sono dunque i rapporti economici così come essi si manifestano agli occhi dei soggetti coinvolti e dei teorici di tali rapporti. Le categorie dell'economia politica rappresentano quindi, per Marx, l'auto-comprensione delle società borghesi. La chiave che mette in moto lo sviluppo dialettico marxiano è la problematizzazione dell'esperienza empirica espressa dalle categorie economiche (cfr. Estabiet e Macherey 1965, 65), ovvero la domanda «com'è possibile quest'esperienza? A quali condizioni il fenomeno economico può manifestarsi così come si manifesta?».

Il punto è che, una volta posto un determinato dato esperienziale come categoria iniziale, dalla sua problematizzazione non può generarsi l'intera catena delle transizioni categoriali come uno sviluppo logico *assoluto*, ovvero indipendente da ulteriori presupposti storico-empirici, così che sarebbe in grado di trascendere il proprio carattere *a posteriori* giungendo alla fine del processo a porre come risultato del suo movimento autonomo lo stesso dato empirico da cui aveva preso le mosse. Una simile trasformazione di un processo conoscitivo *a posteriori* in uno sviluppo categoriale *a priori*

presupporrebbe, di nuovo, l'identità di soggetto e oggetto dello sviluppo⁴. Al contrario, il carattere materialistico dello sviluppo dialettico marxiano risiede nel fatto che non solo il cominciamento del movimento dialettico, ma *ognuno* dei suoi passaggi fondamentali è caratterizzato da una assimilazione e trasformazione di dati storico-empirici, senza la quale lo sviluppo dialettico delle categorie non potrebbe avanzare⁵. Il processo conoscitivo non trascende dunque mai il suo carattere *a posteriori*, anzi: col procedere dello sviluppo dialettico l'esposizione si carica di sempre nuovi presupposti empirici.

Il fatto che l'esposizione si sviluppi interamente al livello della temporalità logica del suo oggetto non significa dunque che la dimensione storica venga espulsa dal metodo di Marx. Ad essere espulsa è solo la *temporalità* storica. La dimensione storica entra invece costantemente nell'esposizione sotto forma di empiria, cioè sotto forma di risultati dello sviluppo storico presi nelle loro forme fenomeniche. Solo in questo modo l'esposizione marxiana può raggiungere i propri scopi scientifici. Infatti, l'esigenza di oltrepassare il punto di vista empirista e l'impossibilità di uno sviluppo categoriale indipendente dall'empiria originano entrambe dal nuovo tipo di problema che si trova ad affrontare Marx e che informa lo specifico terreno epistemologico della critica dell'economia politica: non basta, per cogliere i rapporti capitalistici nella loro intima struttura, emanciparsi dall'ideologia soggettivamente intesa e osservare il mondo empirico «*per come esso si offre* a chiunque vi si approcci senza fantasticherie idealistiche preconcepite» (MEW 21, 292; cors. agg.)⁶, perché il contenuto ideologico delle categorie dell'economia politica origina esso stesso dall'oggettività sociale dei rapporti capitalistici. A questo si riferisce Marx con l'espressione «mistificazione reale» (MEGA II.2, 128). Nelle loro forme fenomeniche i rapporti definiti dalle categorie di «valore», «denaro», «merce», «lavoro» e «capitale» non si manifestano nei loro nessi reciproci, al contrario: così come oggettivamente si manifestano essi non si presentano neanche come rapporti, ma piuttosto come «cose». Ciò che è falso nelle categorie dell'economia politica è dunque esso stesso parte della verità dei rapporti

4 In Hegel è solo in quanto è «il puro concetto che ha se stesso come oggetto» che esso è in grado di «superare la propria posizione di contenuto e oggetto» (Hegel 1812-1816b, 572).

5 Così, ad esempio, il passaggio dalla sfera della circolazione semplice a quella del capitale non potrebbe avvenire senza introdurre nell'esposizione, *dall'esterno*, il lavoro salariato, l'acquistabilità della forza-lavoro come merce (cfr. Wolf 2006).

6 Questa concezione positivista del materialismo in Engels ha evidentemente giocato un ruolo fondamentale nella sua interpretazione dell'esposizione di Marx come rispecchiamento concettuale del divenire storico.

capitalistici. Marx, quindi, non può semplicemente mettere da parte gli errori dell'economia politica e rivolgersi direttamente ai puri "fatti", perché la verità dei rapporti capitalistici si comprende solo comprendendo la falsità delle categorie dell'economia politica e, ad un tempo, il radicamento effettuale, oggettivo, di tale falsità. Ecco perché *esposizione* del modo di produzione capitalistico e *critica* dell'economia politica sono in Marx inscindibilmente legate. Se questo è il problema che deve affrontare Marx, il rifiuto dell'empirismo e l'adozione di un procedimento dialettico è scelta obbligata. D'altro canto, però, attraverso l'esposizione dialettica Marx deve ricondurre le categorie dell'economia politica prese come «forme di pensiero socialmente valide, dunque oggettive» a quelle specifiche «forme della vita umana» (MEW 23, 90) sulla base delle quali è stato possibile lo sviluppo *post festum* di quelle forme oggettive di pensiero; deve cioè individuare i presupposti concreti e *storicamente determinati* di quelle forme oggettive di pensiero che di quei presupposti storicamente determinati non recano in sé alcuna traccia, presentandosi invece come universali. È solo in questo modo che Marx può storicizzare le categorie dell'economia politica in maniera immanente. La domanda fondamentale che deve guidare l'esposizione di Marx è dunque: quali risultati dello sviluppo storico presuppone l'esistenza empirica delle forme oggettive di pensiero corrispondenti alle categorie dell'economia politica? A tale domanda non potrebbe rispondere uno sviluppo logico chiuso su se stesso, il cui andamento sia indipendente dal dato esperienziale. Da un lato, infatti, le categorie che vanno progressivamente poste come determinazioni del concetto di «capitale» devono essere forme di pensiero oggettive, rilevabili come risultati dello sviluppo storico; dall'altro lato queste categorie vanno sviluppate riconducendo ognuna di esse ai propri presupposti storicamente determinati, anch'essi dunque dati empirici risultato dello sviluppo storico. Se l'intero sviluppo categoriale fosse contenuto *in nuce* già nella categoria iniziale, ciò significherebbe che i rapporti capitalistici nella loro intima struttura sarebbero già riflessi in questa prima forma di pensiero; solo, vi sarebbero riflessi in maniera inconscia e inespressa, e andrebbero portati a espressione sviluppando le contraddizioni immanenti a tale categoria. Ma questa «dialettica della cellula germinale» nega esattamente il problema che rende necessario un procedimento dialettico: il fatto che i rapporti capitalistici, per come si manifestano *oggettivamente*, dunque *in primis* per come si manifestano nelle categorie dell'economia politica, non sono i rapporti nella loro intima struttura. Per coglierne l'intima struttura occorre andare *oltre* le categorie che esprimono tali rapporti e identificare i loro presupposti storicamente determinati.

Il raggiungimento degli scopi della critica dell'economia politica implica dunque il ricorso effettivo ad una ricerca empirica che, in sé, non ha nulla a che fare con lo sviluppo dialettico. Ricerca ed esposizione vanno dunque considerate come due momenti epistemologicamente e metodologicamente ben distinti, non tuttavia contrapposti cronologicamente, in quanto i risultati della ricerca devono entrare *costantemente* nell'esposizione come elementi estranei ad essa, che essa *non* potrebbe produrre da sé, per diventarne poi parte integrante. Ecco, dunque, un secondo limite del metodo dialettico in Marx: il carattere dialettico del metodo dev'essere limitato al modo d'*esposizione*.

5. Una ricostruzione *a posteriori* dei presupposti del dato

Occorre ora definire un principio interpretativo unitario che permetta di leggere l'esposizione di Marx in maniera tale che essa soddisfi entrambe le condizioni suddette. In tal senso si propone qui di leggere l'esposizione dialettica del modo di produzione capitalistico come una *ricostruzione a posteriori dei presupposti del dato*. Tale formulazione si riferisce sia al rapporto tra l'esposizione dialettica nel suo complesso e il suo intero oggetto di sviluppo, sia al modo in cui avvengono i singoli passaggi concettuali dello sviluppo: da un lato, lo sviluppo dialettico del concetto di «capitale», nel suo complesso, ricostruisce l'insieme delle condizioni d'esistenza dei rapporti specificamente capitalistici. Dall'altro lato, tale sviluppo consiste in una catena di transizioni categoriali nella quale ogni categoria esprime le condizioni d'esistenza dei rapporti espressi dalle categorie precedenti.

Secondo quanto sostenuto nei paragrafi precedenti, infatti, l'esposizione dialettica del modo di produzione capitalistico ha il compito di ricostruire quello specifico modo di *erogazione e socializzazione* del lavoro che *deve* stare alla base delle società borghesi affinché i rapporti sociali capitalistici *possano* manifestarsi così come *di fatto* si manifestano. Ciò significa non solo che il modo di manifestazione dei rapporti capitalistici viene assunto come dato nell'esposizione, e, dunque, che lo sviluppo nel suo complesso avviene *a posteriori*, ma anche che questo carattere *a posteriori* non viene trasceso in nessuna fase dello sviluppo dialettico, in quanto *ogni* categoria che si presenta nel corso dello sviluppo è assunta come oggettiva forma fenomenica data dei rapporti capitalistici. In altre parole, ogni categoria corrisponde ad un contenuto esperienziale trovato da Marx «alla superficie del mondo borghese» (MEGA II.1, 174) ed espresso nelle teorie degli economisti. Il compito che lo sviluppo categoriale di Marx deve assolvere

non è dunque quello di *dedurre* una categoria dall'altra, bensì quello di stabilire rapporti di implicazione tra le categorie, ovvero tra i contenuti esperienziali in esse espressi. Nella transizione da una categoria all'altra il contenuto della seconda non viene dedotto dalla prima, bensì viene trovato anch'esso "alla superficie del mondo borghese", ma viene dimostrato essere condizione logicamente necessaria perché il contenuto della prima categoria si manifesti così come si manifesta in quella categoria. Se si intende con "empiria" non solo i dati empirici immediati, ma anche le forme oggettive di pensiero cristallizzate nelle categorie dell'economia politica, si può allora parlare dello sviluppo dialettico come di una critica immanente dell'empiria. *Critica* dell'empiria, perché nega l'immediatezza dei diversi rapporti oggetto delle categorie dell'economia politica («scambio universale di merci, «valore», «circolazione monetaria», «lavoro», «capitale», «credito» ecc.) ovvero nega il modo in cui tali rapporti si manifestano oggettivamente nell'empiria. *Critica immanente* dell'empiria, perché il modo in cui i rapporti borghesi si manifestano empiricamente è criticato attraverso l'identificazione di nessi logicamente necessari tra diversi contenuti esperienziali, che risultano così essere forme fenomeniche di un intero; l'immediatezza di un dato contenuto posto empiricamente è dunque negata sempre mostrando un altro contenuto posto empiricamente come sua condizione d'esistenza. È in questo modo che Marx svela, tra diversi fenomeni, quei nessi specifici senza i quali nessuno di quei fenomeni potrebbe darsi: svela dunque il loro costituire manifestazioni parziali, unilaterali, di un complesso strutturato.

Questo schema interpretativo fornisce una risposta all'annosa questione circa i criteri sulla base dei quali va selezionato il materiale empirico da includere nell'esposizione del modo di produzione capitalistico (cfr. Luporini 1974, 166 ss.). Per esporre il modo di produzione *specificamente* capitalistico, infatti, Marx deve delineare, di tale modo di produzione, esclusivamente la struttura invariante, implicata logicamente dal modo in cui i rapporti capitalistici si manifestano in *qualsiasi* società borghese. Per questo l'esposizione dialettica nel suo complesso deve essere ristretta alle sole condizioni d'esistenza dei rapporti capitalistici. Il rispetto di questa esigenza è garantito dal modo in cui, secondo lo schema interpretativo descritto, i contenuti fenomenici entrano nello sviluppo dialettico: un determinato dato empirico – ad esempio l'acquistabilità della forza-lavoro nel mercato delle merci o la presenza di una circolazione monetaria – risulta essere parte della struttura del modo di produzione capitalistico nella misura in cui la sua esistenza risulta essere condizione necessaria per l'esistenza dei rapporti precedentemente esposti. Altri dati altrettanto empiricamente

riscontrabili – ad esempio la preponderanza del lavoro di fabbrica o la presenza o meno di un sistema aureo – vanno invece considerati come figure storiche delle forme strutturali (cfr. Fineschi 2008, 154), e non possono dunque avere un ruolo specifico nell'esposizione dialettica. Quali risultati della ricerca debbano essere integrati nell'esposizione, e quale ruolo vi debbano giocare, si decide dunque nel corso dell'esposizione stessa. Ciò non significa però che l'esposizione segua un proprio corso logico indipendente dalla ricerca; in primo luogo, perché il nesso logico tra due categorie non potrebbe essere stabilito se il nesso tra i rapporti espressi da tali categorie non fosse già un risultato fattuale dello sviluppo storico; in secondo luogo – e questo è il punto fondamentale – perché il movimento dialettico da una categoria all'altra non potrebbe avvenire senza un ricorso *effettivo* a dati di fatto che non potrebbero essere in alcun modo dedotti dalla prima categoria. Lo sviluppo immanente della prima categoria, di per sé, porta solo al riconoscimento della non-autosufficienza logica della stessa, ma gli elementi necessari al superamento di tale categoria non sono contenuti in essa e non possono, dunque, essere sviluppati logicamente da essa (per alcuni esempi si veda Wolf 2006).

6. Per una lettura materialista dell'analisi della forma-valore

Il vero banco di prova delle tesi meta-teoriche fin qui espresse è, chiaramente, il terreno teorico. Dovendo scegliere un singolo esempio per mettere in luce la rilevanza teorica del principio interpretativo proposto, è opportuno fare riferimento all'analisi della forma-valore svolta da Marx nella terza parte del primo capitolo del *Capitale* (cfr. *MEW* 23, 62 ss.), in quanto essa costituisce il terreno principale sul quale la *Neue Marx-Lektüre* ha sviluppato la propria concezione metodologica.

Secondo lo schema interpretativo presentato, l'analisi della forma-valore ha il compito di identificare le condizioni necessarie affinché il lavoro astrattamente umano possa fungere da sostanza di valore (il che, a sua volta, era stato dimostrato essere una condizione necessaria alla scambiabilità universale delle merci) [cfr. *MEW* 23, 56 ss.]. In effetti, ciò che Marx dimostra, sviluppando la forma-valore dalla sua forma semplice (o casuale) alla sua forma universale, o forma di prezzo, è che la scambiabilità universale delle merci presuppone la circolazione monetaria. Su questa dimostrazione vanno fatte due osservazioni: (1) Marx non deduce l'esistenza della «circolazione monetaria» dalla categoria della «circolazione universale delle merci», né deduce la seconda dalla prima. Nemmeno può dirsi che egli de-

duca entrambe le categorie da un terzo fattore, ad esempio dal concetto di «valore». Circolazione universale delle merci e circolazione monetaria sono assunte da Marx come contenuti esperienziali, entrambi ben presenti nelle teorie dell'economia politica. Ciò che è assente (quando non esplicitamente negato) nelle teorie degli economisti classici, perché non manifesto nei fenomeni corrispondenti, è il *legame intrinseco* tra circolazione universale delle merci e circolazione monetaria. Questo legame è ciò che Marx deve ricostruire sul piano logico e ciò che di fatto si limita a ricavare dallo sviluppo categoriale. (2) Mentre lo sviluppo categoriale conduce dal valore al denaro, il suo contenuto esplicativo muove a ritroso, dal denaro al valore.

Da una lettura dell'analisi della forma-valore come ricostruzione *a posteriori* dei presupposti del dato segue dunque una interpretazione della teoria del valore di Marx come teoria *monetaria* del valore. Si tratta di una linea interpretativa che nel marxismo occidentale è stata inaugurata da Hans Georg Backhaus⁷, uno degli autori-simbolo della *Neue Marx-Lektüre*. Secondo tale linea interpretativa la teoria del valore di Marx va distinta nettamente dalla dottrina del valore-lavoro nella sua forma ricardiana, che è stata invece il modello secondo il quale la teoria del valore marxiana è stata universalmente interpretata fino agli anni Sessanta del Novecento e secondo il quale viene tuttora interpretata da sostenitori della concezione logico-storica della dialettica come W. F. Haug. Proprio prendendo ad esempio gli approcci di Haug e di Backhaus si vuole qui però mostrare come sia la concezione logico-storica sia quella logico-sistematica del metodo dialettico portino ad una lettura idealistica dell'analisi della forma-valore, in quanto trascurano rispettivamente il primo e il secondo dei limiti identificati nei paragrafi precedenti.

La concezione metodologica di Haug è incompatibile con la prima tesi qui presentata, secondo la quale lo sviluppo dialettico ha per oggetto esclusivo la temporalità *logica* del concetto di «capitale». Per Haug (2001, 261) l'analisi delle forme in Marx segue un «metodo genetico-ricostruttivo», volto appunto alla comprensione dell'elemento genetico, ovvero l'elemento «storico compreso in maniera modellizzante, per così dire 'in coltura pura' da laboratorio» (Haug 2003, 384). L'analisi della forma-valore sarebbe allora il modello concettuale della genesi storica del denaro e condurrebbe, quindi, da date premesse alle necessarie conseguenze. Per Haug l'analisi della forma-valore non fonda dunque una teoria monetaria del *valore*, bensì una teoria «forma-valoriale» del denaro, una «*wertformanalytische Geldtheorie*» (Haug 2007, 562), ovvero una teoria che spiega la mediazione

⁷ Un precursore di tale linea interpretativa è stato l'economista sovietico Isaak Rubin.

monetaria dello scambio dei prodotti con la forma-valore degli stessi. Se si assume fino in fondo tale teoria occorre concludere che i soggetti dello scambio possono far ricorso alla mediazione del denaro perché scambiano prodotti che sono oggetti di valore, in quanto prodotti di lavoro astratto e dunque, fin dal principio, commensurabili e interscambiabili. Una teoria monetaria del valore afferma l'esatto opposto, ovvero che il lavoro astratto può essere sostanza di valore – e i prodotti del lavoro, di conseguenza, essere scambiati come merci – solo se i soggetti dello scambio fanno ricorso alla mediazione del denaro. Ecco dunque la differenza fondamentale tra i due approcci: per una teoria monetaria del valore la forma-valore dei prodotti del lavoro dipende (non solo, ma non da ultimo) da un modo particolare di scambiare i prodotti, e, più precisamente, da quel modo in cui i prodotti vengono *di fatto* scambiati nelle società borghesi empiricamente osservabili. Per una teoria forma-valoriale del denaro, al contrario, il modo in cui i prodotti del lavoro vengono di fatto scambiati dipende dal fatto che i prodotti di lavoro sono in quanto tali oggetti di valore, dal che occorre dedurre che il lavoro umano avrebbe la naturale proprietà di essere sostanza di valore. Una simile visione, che spiega la forma sociale data dei prodotti, e dunque i rapporti sociali dati, sulla base di proprietà dei prodotti, sarebbe classificata da Marx come una visione feticistica, il che non significa altro che una visione ingabbiata nell'oggettivo carattere di feticcio delle merci, incapace cioè di andare oltre il modo in cui i prodotti del lavoro si presentano oggettivamente all'osservazione empirica. Una teoria forma-valoriale del denaro fa quindi l'esatto contrario di ciò che si propone Marx: prendere la forma in cui i prodotti del lavoro si manifestano nelle società borghesi – la forma-merce –, mostrare che tale forma fenomenica implica la forma-valore, e individuare i presupposti storicamente determinati di tale forma fenomenica. La forma-valore è insomma per Marx l'*explanandum*, non l'*explanans*. Questo capovolgimento dei propositi scientifici di Marx è però perfettamente coerente con una concezione metodologica per la quale l'esposizione dialettica dovrebbe fornire un modello concettuale dello sviluppo storico e, quindi, dei fatti empirici; una tale modellizzazione concettuale non potrebbe, infatti, che basarsi su una teoria del valore posta aprioristicamente come principio-guida dell'esposizione, invece che come suo risultato.

Ma ad una interpretazione similmente feticistica arrivano anche letture dell'analisi della forma-valore conformi alla prima ma non alla seconda delle tesi qui presentate. È questo il caso di Backhaus. Considerato il padre della scuola "logicista", Backhaus rifiuta ovviamente la concezione logico-storica del metodo marxiano e quindi la lettura lineare dell'analisi della

forma-valore propria dell'interpretazione di Haug. Poiché però trascura il carattere *a posteriori* dei singoli passaggi concettuali dell'esposizione, commette l'errore opposto: pensa l'esposizione dialettica come uno sviluppo logico che dovrebbe procedere con necessità logica *assoluta*, attraverso passaggi categoriali non condizionati da presupposti empirici. Backhaus confonde così uno sviluppo categoriale che *riguarda* la temporalità logica del concetto di «capitale», consistente nel disvelamento di nessi logicamente necessari tra categorie che però non sono esse stesse dedotte per via logica, con uno sviluppo logico delle categorie, ovvero con la deduzione per via logica di una categoria dall'altra. Tale *quid pro quo* si ritrova in molti sostenitori della concezione logico-sistematica del metodo marxiano. Secondo gli autori di *Krise und Kapitalismus bei Marx*, ad esempio, lo sviluppo dialettico avrebbe il compito di portare alla luce l'essenza dei rapporti capitalistici e di «dimostrare che l'essenza è l'organizzatrice dei fenomeni, che è in essi contenuta e che li determina» (Bader *et al.* 1975, 73), fornendo così la «spiegazione della necessità dell'esistente». Per assolvere ad un tale compito, tuttavia, lo sviluppo dialettico dovrebbe essere come una macchina che, una volta messa in moto, è poi in grado di svolgere il proprio lavoro senza ulteriore intervento esterno – dovrebbe essere, letteralmente, uno sviluppo *autonomo*, cioè unicamente determinato dalle proprie stesse regole di movimento; tale movimento dovrebbe dunque essere, di nuovo in senso letterale, *assoluto*, libero da ogni condizionamento esterno. L'esposizione di Marx dovrebbe avere allora uno svolgimento *assolutamente* necessario. Proprio come in Hegel essa dovrebbe essere in grado, secondo gli autori citati, di «compiersi con moto implacabile, puro, senza introdurre nulla dall'esterno» (Hegel 1812-1816a, 49; cit. in Bader *et al.* 1975, 95). È proprio su tale interpretazione del procedere dialettico che si basa la tesi di Backhaus secondo la quale nel passaggio tra la seconda e la terza parte del primo capitolo del *Capitale* lo sviluppo dialettico presenterebbe una frattura, a causa della quale, per Backhaus, «la 'deduzione' del valore non è proprio più concepibile come movimento dialettico» (Backhaus 1969, 130). Per esprimere questa diagnosi Backhaus si basa sulla definizione marxiana del «valore di scambio» come forma fenomenica (*Erscheinungsform*) del valore, deducendone che il valore sarebbe l'essenza del valore di scambio. La frattura nello sviluppo dialettico consisterebbe nel fatto che la «mediazione di sostanza e forma di valore» non si presenta come «transizione *necessaria*» (Backhaus 1969, 131). Marx non ha infatti risposto alla domanda che Backhaus reputa decisiva: «Come avviene che il valore si trasforma in valore di scambio e in prezzo? Perché e in che modo il valore si è sublimato (*aufgehoben*) nel valore di scambio e nel prezzo come modi del suo 'es-

sere altro da sé?» (Backhaus 1969, 130 ss.). Secondo Backhaus, quindi, per procedere in modo rigorosamente dialettico Marx avrebbe dovuto dimostrare che l'essenza «valore» deve assumere necessariamente la forma fenomenica «valore di scambio» e fornire una spiegazione causale di tale necessità. Ma secondo il principio interpretativo qui proposto Marx può benissimo non rispondere alla domanda di Backhaus, anzi: *deve* non farlo. Dopo aver mostrato che, affinché i prodotti del lavoro possano avere un prezzo, lavori qualitativamente eterogenei devono essere messi in relazione tra loro come diverse quantità di lavoro umano indifferenziato, cioè dopo aver dimostrato che il valore è una condizione necessaria per l'esistenza del valore di scambio, la quale è assunta come un fatto empirico, non deve poi dedurre nuovamente questo fatto empirico dal concetto di «valore». Può invece proseguire, senz'altra mediazione, la problematizzazione di questo stesso fatto empirico, passando dall'analisi della sostanza a quella della forma di valore, per mostrare a quali *condizioni* lo scambio può realizzare una relazione di valore universale tra i prodotti. In nessun modo Marx deve spiegare *perché* la sostanza di valore assuma la forma di valore. Se questa forma non fosse constatabile come fatto empirico, infatti, il lavoro astrattamente umano non sarebbe sostanza di valore, anzi: non esisterebbe alcun lavoro astrattamente umano. Dalla prospettiva di una dialettica materialista non ha dunque alcun senso aspettarsi una transizione logicamente necessaria in avanti, dalla sostanza di valore alla forma di valore. Si tratta piuttosto di riconoscere il valore di scambio (che si manifesta empiricamente come proprietà dei singoli prodotti) come forma di valore (cioè la forma di una *relazione* tra merci come oggetti sociali) e, *a ritroso*, ricondurre la sostanza di valore alla forma di valore. Nel corso dell'analisi della forma-valore Marx dimostra infatti: (a) che il valore di scambio non può essere una proprietà di una singola merce e che può invece «manifestarsi [come proprietà delle singole merci; SB] solo nel rapporto sociale tra merce e merce» (MEW 23, 62; si veda anche MEW 19, 358 e MEGA II.6, 29 ss.); (b) che questo rapporto sociale presuppone la circolazione del denaro. Il corso ulteriore dell'esposizione proseguirà poi la ricostruzione dei presupposti, definendo dapprima il denaro presupposto dalla circolazione universale delle merci quale denaro specificamente capitalistico e portando poi oltre la sfera della circolazione, giungendo progressivamente a dimostrare come la forma-merce, quale forma universale e caratteristica in cui si manifesta il prodotto del lavoro, presupponga un complesso strutturato di rapporti di produzione e di circolazione: il modo di produzione specificamente capitalistico.

Se Marx avesse dedotto logicamente la forma-valore dalla sostanza di valore, come pretende Backhaus, sarebbe egli stesso caduto nel feticismo delle merci. Non è un caso che Backhaus, nel formulare la domanda per lui fondamentale, tenda a ricadere nella concezione logico-storica della dialettica, come se lo sviluppo categoriale corrispondesse ad uno sviluppo nella temporalità storica: «Perché e in che modo il valore *si è sublimato* nel valore di scambio e nel prezzo [...]?»⁸. Questo lapsus è indicativo del fatto che la concezione logico-sistemica, nella misura in cui assume una chiusura dell'esposizione sul piano logico, finisce inevitabilmente per entrare in contraddizione anche con la tesi della logicità dell'oggetto, riproponendo gli stessi problemi già visti nel caso della lettura logico-storica. Per rispondere alla domanda di Backhaus e spiegare causalmente una «transizione necessaria» dalla sostanza di valore alla forma di valore, Marx avrebbe infatti dovuto assumere come variabile indipendente, e come *explanans*, la proprietà del lavoro di essere sostanza di valore, e dedurre da tale proprietà del lavoro la necessità dei rapporti dati. Una tale deduzione sarebbe però l'esatto contrario di ciò che Marx intende dimostrare con la sua critica del feticismo, ovvero che la proprietà del lavoro di essere sostanza di valore dipende da rapporti di scambio storicamente determinati e storicamente datisi, non viceversa. Su questo Marx è piuttosto esplicito:

Gli uomini non rapportano tra loro i prodotti del loro lavoro come valori perché considerano questi oggetti come involucri meramente materiali di lavoro omogeneamente umano. Al contrario: in quanto nello scambio equiparano i loro prodotti eterogenei come valori, equiparano i loro diversi lavori come lavoro umano. Non lo sanno, ma lo fanno. (*MEW* 23, 88)

In questo passo Marx afferma esattamente che il movimento esplicativo non procede parallelamente all'esposizione, dalla sostanza alla forma di valore, ma a ritroso, dalla forma alla sostanza. Sebbene altre affermazioni, alle quali Backhaus può legittimamente richiamarsi, vadano in direzione differente (cfr. *MEW* 23, 53 e 109), è questo procedimento di fondazione a ritroso che Marx sembra avere effettivamente seguito. Backhaus è insoddisfatto di tale procedimento perché pretende da un'esposizione dialettica che il movimento esplicativo sia valido in entrambe le direzioni: il primo capitolo del *Capitale* dovrebbe fondare, per lui, sia una teoria monetaria del valore sia una teoria forma-valoriale del denaro. Ma se avesse dimostrato una simile dialettica *assoluta* tra sostanza e forma di valore Marx avrebbe postulato una necessità altrettanto assoluta dei rapporti di scambio capita-

8 Vedi sopra (cors. agg.).

listici (avrebbe, in effetti, spiegato «la necessità dell'esistente»)⁹. Tali aspettative idealistiche si basano sulla concezione dello sviluppo dialettico come sistema logico chiuso su se stesso, che dovrebbe quindi trascendere il carattere *a posteriori* dei propri presupposti. Per Backhaus il metodo dialettico «non si può limitare a ricondurre la forma fenomenica all'essenza: deve anche mostrare *perché* l'essenza assume proprio questa o quella forma fenomenica» (Backhaus 1969, 132; cors. agg.). Ma, ammesso e non concesso che il lavoro astratto possa essere considerato come l'essenza dei prezzi delle merci, non è possibile dimostrare attraverso un metodo dialettico materialista perché quest'essenza si sia concretizzata proprio nel modo in cui si è storicamente concretizzata. Una simile spiegazione causale richiederebbe un metodo storico. In questo caso, però, la dimostrazione non potrebbe esibire quella «necessità interna» (Backhaus 1969, 130) di cui Backhaus è alla ricerca. Ma vi è di più: in questo caso l'esistenza dell'«essenza» – il lavoro astratto come sostanza di valore – si spiega solo col manifestarsi di «proprio quella forma fenomenica» – il valore di scambio –, ovvero col fatto che la forma merce si è storicamente affermata quale forma universale e caratteristica dei prodotti del lavoro. Poiché Backhaus rimane fedele alla concezione causale della coppia concettuale «essenza/fenomeno», esige la spiegazione inversa, esige cioè che un determinato fenomeno empiricamente osservabile venga spiegato dal suo essere la forma fenomenica di una essenza nascosta che può manifestarsi solo in quello e non in altro modo.

In conclusione, se il metodo dialettico marxiano viene interpretato come una critica immanente dell'empiria occorre respingere l'idea diffusa che lo smascheramento marxiano delle concezioni ideologiche borghesi si basi sul disvelamento di rapporti essenziali celati dietro ai rapporti manifesti – o, con le parole di Luporini (1974, 238), sulla «scoperta [...] dei 'moti reali' dietro i 'moti apparenti'» –, ad esempio il lavoro astrattamente umano dietro ai prezzi monetari, la circolazione del capitale dietro la circolazione universale delle merci, o il rapporto asimmetrico capitalista-lavoratore dietro al rapporto simmetrico tra possessori di merci. A rigore, *tutti* questi fenomeni, processi e rapporti costituiscono *forme fenomeniche* dei rapporti capitalistici; forme fenomeniche che Marx assume come tali, come forme empiricamente date. *Nessuna* delle categorie dello sviluppo dialettico (non tra le più sviluppate, e tanto meno tra quelle iniziali) esprime in sé una verità nascosta dietro alle proprie forme fenomeniche. Ciò che nessuna forma fenomenica dei rapporti capitalistici manifesta di per sé, e, in tal senso, ciò che ognuna di esse nasconde, sono *i nessi strutturali che la legano*

⁹ Vedi sopra.

necessariamente alle altre. Questo tessuto di nessi è ciò che più si avvicina all'idea di "essenza" dei rapporti capitalistici, in quanto si distingue da ognuna delle forme fenomeniche degli stessi. L'essenza della quale Marx è alla ricerca non consiste dunque in un singolo elemento al quale andrebbe ricondotta la totalità delle forme fenomeniche, bensì risulta dal coappartenersi delle forme fenomeniche, dal loro costituire un intero strutturato.

Bibliografia

Scritti di Marx ed Engels (tavola delle abbreviazioni):

<i>MEGA</i> II.1	Marx, K., <i>Ökonomische Manuskripte 1857–1858</i> , in Marx-Engels-Gesamtausgabe ² , sez. II, vol. 1, Berlin: Dietz Verlag 1976.
<i>MEGA</i> II.2	Marx, K., <i>Zur Kritik der politischen Ökonomie. Urtext</i> , in Marx-Engels-Gesamtausgabe ² , sez. II, vol. 2, Berlin: Dietz Verlag 1980.
<i>MEGA</i> II.6	Marx, K., <i>Ergänzungen und Veränderungen zum ersten Band des „Kapitals“ (Dezember 1871 – Januar 1872)</i> , in Marx-Engels-Gesamtausgabe ² , sez. II, vol. 6, Berlin: Dietz Verlag 1987.
<i>MEW</i> 1	Marx, K., <i>Zur Kritik der Hegelschen Rechtsphilosophie</i> , in Marx-Engels-Werke, vol. 1, Berlin: Dietz Verlag 1976.
<i>MEW</i> 13	Marx, K., <i>Einleitung zur Kritik der Politischen Ökonomie</i> , in Marx-Engels-Werke, vol. 13, Berlin: Dietz Verlag 1961. Engels, F., <i>Karl Marx, „Zur Kritik der Politischen Ökonomie“</i> , in Marx-Engels-Werke, vol. 13, Berlin: Dietz Verlag 1961.
<i>MEW</i> 19	Marx, K., <i>Randglossen zu Adolph Wagners „Lehrbuch der politischen Ökonomie“</i> , in Marx-Engels-Werke, vol. 19, Berlin: Dietz Verlag 1962.
<i>MEW</i> 21	Engels, F., <i>Ludwig Feuerbach und der Ausgang der klassischen deutschen Philosophie</i> , in Marx-Engels-Werke, vol. 21, Berlin: Dietz Verlag 1962.

- MEW 23 Marx, K., *Das Kapital. Kritik der politischen Ökonomie. Erster Band*, in Marx-Engels-Werke, vol. 23, Berlin: Dietz Verlag 1974.
- MEW 29 Marx, K. und Engels, F., *Briefe. Januar 1856 – Dezember 1859*, in Marx-Engels-Werke, vol. 29, Berlin: Dietz Verlag 1963.
- MEW 31 Marx, Karl und Engels, F., *Briefe. Oktober 1864 – Dezember 1867*, in Marx-Engels-Werke, vol. 31, Dietz Verlag, Berlin 1965.

Opere di altri autori:

- Adorno, Th.W. (1969), *Soziologie und empirische Forschung*, in Adorno, Th.W. et al., *Der Positivismusstreit in der deutschen Soziologie*, Neuwied-Berlin: Luchterhand.
- Althusser, L. (2005) [1965], *Pour Marx*, Paris : La Découverte/Poche.
- Backhaus, H.-G. (1971) [1969], *Zur Dialektik der Wertform*, in Schmidt, A. (hrsg.), *Beiträge zur marxistischen Erkenntnistheorie*, Frankfurt a.M: Suhrkamp Verlag.
- Backhaus, H.-G. (1997), *Dialektik der Wertform. Untersuchungen zur Marxschen Ökonomiekritik*, Freiburg: Ça ira Verlag.
- Bader, V.-M. et al. (1975), *Krise und Kapitalismus bei Marx*, vol. 1, Frankfurt a.M: Europäische Verlagsanstalt.
- Elbe, I. (2010), *Marx im Westen. Die neue Marx-Lektüre in der Bundesrepublik seit 1965*, Berlin: Akademie Verlag.
- Establet, R. et Macherey, P. (1973) [1965], *Lire le Capital IV*, Paris : Maspero.
- Fineschi, R. (2003), “*Il capitale*” dopo la nuova edizione storico-critica (MEGA²). *Pubblicazione e teoria*, <https://www.scribd.com/document/36926784/Roberto-Fineschi-Il-capitale-dopo-la-nuova-edizione-critica-Pubblicazione-e-teoria> (consultato il 09/04/18).
- Fineschi, R. (2006), *Marx e Hegel. Contributi ad una rilettura*, Roma: Carocci.
- Fineschi, R. (2008), *Un nuovo Marx. Filologia e interpretazione dopo la nuova edizione storico-critica* (MEGA²), Roma: Carocci.

- Haug, W.F. (2001), *Genesis*, in *Historisch-kritisches Wörterbuch des Marxismus*, vol. 5, Hamburg: Argument Verlag.
- Haug, W.F. (2003), *Historisches/Logisches*, in «Das Argument», 251.
- Haug, W.F. (2007), *Die ‚Neue Kapital-Lektüre‘ der monetären Werttheorie*, in «Das Argument», 272.
- Hegel, G.W.F. (1969) [1812-1816a], *Wissenschaft der Logik I*, in *Werke*, vol. 5, Frankfurt a.M: Suhrkamp.
- Hegel, G.W.F. (2003) [1812-1816b], *Wissenschaft der Logik II*, in *Werke*, vol. 6, Frankfurt a.M: Suhrkamp.
- Luporini, C. (1974), *Dialettica e materialismo*, Roma: Editori Riuniti.
- Reichelt, H. (1972) [1970], *Zur logischen Struktur des Kapitalbegriffs bei Karl Marx*, Frankfurt a.M-Wien: Europäische Verlagsanstalt/Europa Verlag.
- Schmidt, A. (1971), *Geschichte und Struktur. Fragen einer marxistischen Historik*, München: Carl Hanser Verlag.
- Wolf, D. (2008), *Zur Methode in Marx' „Kapital“ unter besonderer Berücksichtigung ihres logisch-systematischen Charakters. Zum Methodenstreit zwischen Wolfgang Fritz Haug und Michael Heinrich*, in Elbe, I., Reichardt, T., Wolf, D., *Gesellschaftliche Praxis und ihre wissenschaftliche Darstellung. Beiträge zur Kapital-Diskussion*, Hamburg: Argument Verlag.
- Wolf, F.O. (2006), *Marx' Konzept der ‚Grenzen der dialektischen Darstellung‘*, in Hoff, J. et al. (hrsg.), *„Das Kapital“ neu Lesen, Beiträge zur radikalen Philosophie*, Münster: Westfälisches Dampfboot.

The Proof is in the Pudding

On the Necessity of Presupposition in Marx's Critical Method

Elena Louisa Lange

Abstract: Marx's labour theory of value cannot be understood without the critique of the value theories of classical political economy, especially that of Adam Smith and David Ricardo. It is therefore by necessity inflicted with the presupposition of its own intellectual context. Presupposition however is not only central to the formation of the labour theory of value as «analogous to Newton's Laws in mechanics» (Duncan Foley) in the realm of social science. Presupposition, a strong Hegelian *topos*, also basically informs the level of Marx's critique as the critique of the forms, and hence, the fetish-character of value, as they appear within the bourgeois economic horizon. However, it is precisely the unfolding of the presuppositions of «simple exchange», «money», «profit» etc. that puts Marx's method in contrast to the apotheosis of “given data” that informs «economics» today. First, I will first recapitulate the aporias in the theories of value of the classics to show how Marx developed the original *labour* theory of value. Second, the demand of “presuppositionlessness” and the “proof” of the LTV that has (mis)informed approaches in Marxian value recently, will be critically targeted.

Keywords: Marx's Method in *Capital*; Labour Theory of Value; (Presupposition in) Hegel's *Science of Logic*; Adam Smith; David Ricardo.

1. Introduction: The Proof is in the Pudding

Marx's method in *Capital* belongs to the most researched and simultaneously most obscure topics in present-day Marxian scholarship worldwide. This is all the more strange since a simple look at the full title of the great Trien's magnum opus – *Capital. A Critique of Political Economy* – could provide a useful hint at Marx's method. Yet, bizarrely, many authors elaborating on Marx's central theorems or “dialectical method” forget that *Capital* was, first and foremost, a comprehensive critique of conventional political economy as a science, and thus, for Marx, «without question the most terrible

University of Zurich (elena.lange@aoi.uzh.ch)

* A version of this essay forms the introductory chapter of my forthcoming monograph *Value without Fetish. Uno Kōzō's Theory of Pure Capitalism in Light of Marx's Critique of Political Economy*, Historical Materialism series, Leiden: Brill, 2019.

Consecutio Rerum. Anno III, numero 5

MISSILE that has yet been hurled at the heads of the bourgeoisie (landowners included)» (Marx 1987a, 358)¹. Arguably, even more bizarre in this context is the omission of *Capital's* full title in translations. For example, in the conventional Japanese translation of *Capital* (published by Iwanami in 9 volumes)², but also the Chinese, Korean and Thai translations, the full title is missing³. We never hear that, indeed, Marx's first and foremost intention was to criticise the political economic ideas of his time. Why then should we proceed to make up for this lacuna by choosing such a scandalously trivial title – The Proof is in the Pudding – to describe something as theoretically elaborate as Marx's Critique of Political Economy?

It is worth to take a step back here: to say «the proof is in the pudding», is, strictly speaking, not correct. The original proverb says: «The proof of the pudding is in eating it». According to the *Cambridge Dictionary*, it trivially means that you can only «judge the quality of something after you have tried, used, or experienced it»⁴. For the present context, our investigation into Marx's critical method, this proverbial wisdom provides a very useful insight. Because if we assume that Marx had developed a methodological tool for revealing political economy's blind spots and failures, then *by necessity* it starts from the presupposition of this very tool. It is a specific theoretical inquiry that constitutes it this analytical tool and therefore also demarcating the *novelty* of Marx's approach: what is the *social form* labour assumes under specifically capitalist relations of production? By defining the substance of value as the specifically social form of labour, i.e. abstract labour, and socially necessary labour time in the average as defining its magnitude, Marx was the first to have established a consistent, social, and consistently social labour theory of value in the history of economic thought. One of the assignments of this essay is to show how the theoretical formation of the labour theory of value resulted from Marx's critique of the value-theoretical elaborations of his predecessors.

The novelty of Marx's approach is however not exhausted in making the social form of labour the object of inquiry. It also asks *why* the specific form

1 Marx in a letter to Johann Phillip Becker, April 17th, 1867. *Capitals* in the original.

2 Translated by Sakisaka Itsurō and first published in 1969.

3 We could only confirm that the full title is not translated in the standard translation in these languages, while the translations in the Roman and Slavic languages, as well as the standard Farsi translation, includes the subtitle. We think that a general survey on the state of the worldwide translations of the full title of *Capital* could serve as an indicator of how the work has been received in the different cultural traditions. (Hindi: will get answer today?)

4 <https://dictionary.cambridge.org/de/worterbuch/englisch/proof-of-the-pudding-is-in-the-eating>, Oct. 23rd, 2018.

of labour, as an object of study, evades the theoretical endeavours of the classics. This of course concerns the problem of the fetishisms of the bourgeois relations of production the political economists, their “interpreters”, are entangled in. Briefly put: Marx thinks this problem in terms of substance and form. Because the specificity of abstract labour as the *substance* of value for Marx consists in the fact that it by necessity hinges on a specific form of its appearance = namely the *value forms* of the «commodity», «money», «capital», «wage», «profit», «price», «interest» and «rent», categories that comprise the “science” of political economy – it is always *systematically obfuscated* from the minds of the economists. Yet, it is precisely this phenomenological state of things – that the essence or substance itself cannot appear but in an *inverted, distorting, and altogether spurious form* – that goes unnoticed in the elaborations of classical political economy (not to speak of neoclassical theories after the demise of the Ricardian School). In other words, before Marx, the science of political economy was solely concerned with the *forms* of value as value’s mere *appearance* – without giving a thought to the specific *substance*, i.e. the *general social form of labour*, that gives rise to these categories at all. Indeed, without giving any thought to an “epistemological cleft” between the appearance and the essence of specific value forms at all, the classics had to remain on a level of abstraction that has to tautologically resort to explaining form by form itself.

The common grounding nexus (*Begründungszusammenhang*) of the seemingly disparate categories of political economy in the specific social form of labour is the novelty of Marx’s approach. This we can call Marx’s “pudding”, the central claim linking method and object in the study of political economy. The crucial insight into the presupposition of the labour theory of value however lies in the *method of its proof*, i.e. in the very *process of the critical analysis* of the categories and contentions of political economy: in “eating the pudding”. In other words: the “proof” of the “pudding” – the labour theory of value – is in “eating it”, i.e. reviewing the contentions, convulsions and conventions of the theoretical interpreters of the bourgeois relations of production, the political economists, at every level of the unfolding of their categories. The “eating of the pudding” is therefore precisely the critique of political economy, for which Marx’s labour theory of value re-enacts the process of its own proof. In other words, it cannot be proven without the process of its own implementation that must pass through the *totality* of capitalist social relations and its conventional interpretation. To therefore demand the labour theory of value should be proven without “eating the pudding”, i.e., without criticizing political economy, is absurd.

Yet, this is what many present-day Marxian commentators believe is the only correct method. This essay will therefore not only consider the status of Marx's critique, but evaluate claims in present-day Marxian value theoretical scholarship that Marx's method should be *presuppositionless*, that it should start from an «absolute beginning without imposed conditions» (Arthur 2004, 158). In effect, this line of Marx scholarship demands to prove the pudding without eating it. This new dogma of a “presuppositionless” beginning, requiring to start with the mere “forms”, instead lends itself to the fetishistic convulsions Marx precisely set out to dismantle.

Attacks against the labour theory of value Marx presents right at the beginning of *Capital*, as the “positing of the presupposition”, have been abound in the last decades of Marx scholarship. Recently, David Harvey claimed Marx had “refused” the labour theory of value which Harvey contends is a Ricardian, not a Marxian, topic (cf. Harvey 2018). This amounts to saying Marx had “refused” his own intervention against Ricardo. As we will see soon, neither Smith, nor Ricardo in fact had developed a consistent labour theory of value at all. In the same vein, this essay will show that we can bury Marx's insights for good if we don't take the specificity of his labour theory of value seriously – precisely because, by unfolding its own presupposition at every level of the analysis, it delivers a critical informative content with regard to the categories of political economy it criticises. In other words, the proof of the labour theory of value is the *work* or the *labour* of the analysis of capital itself. This is why we have to eat the pudding in order to prove it.

To understand the specificity of Marx's intervention, I will first give an overview of the theoretical formation of the labour theory of value by Marx's critique of the value-theoretical aporias of classical political economy, notably Adam Smith and David Ricardo, in 2. *Smith's and Ricardo's Aporia and the Birth of Marx's Value Theory as Critique*. Marx's labour theory of value therefore by necessity results from the presupposition of its own intellectual context. Second, in 3. *The Illusion of Presuppositionlessness*, I will briefly present the claims of recent Marxian scholarship that Marx's method was insufficiently rigorous in presenting a “presuppositionless” theory of value, i.e. without relation to (abstract) labour, and criticise it. Finally, in 4. *The Anti-Dogmatism of Marx's Method*, I will demonstrate why only with the nexus of the unfolding of its presupposition through the critique of political economy, Marx's method is anti-dogmatic, i.e. critical, and how the negligence of this crucial aspect leads to recent scholarship's «fetishisations of appearance» quite similar to the ones Marx has thoroughly criticised.

2. Smith's and Ricardo's Aporia and the Birth of Marx's Value Theory as Critique

Of all the classical economists, Adam Smith and David Ricardo – along with William Petty and Benjamin Franklin⁵ – were the most revered, but also the ones most elaborately criticised by Marx. The praise they received was owed to their attempts to systematically link a (albeit vague) concept of «value» to an (equally vague) concept of «labour». The criticism was owed to their respective failures to be *consistent* in doing so. This, for Marx, was not a mystery, but accounted for in Smiths and Ricardo's «bourgeois consciousness» (Marx 1976, 175) that is oblivious to the analysis of the social form of labour, predominantly in the form of money and capital, i.e. the form of appropriation of alien labour without an equivalent, necessitated by these forms. In fact, as we will see, because of their failure to consequently establish the link between a social form of wealth and the labour that produces it, neither Smith nor Ricardo can be said to have had any consistent labour theory of value at all⁶. This is especially true for Ricardo who never proposed an “embodied labour” or “substantialist” theory of value, but was interested solely in *cost* and *production prices* (in Marx's terminology) from the offset of his theory. Ricardo's investigation hence only revolved around *magnitudes* of «relative values». In their respective theories of value, therefore, *precisely because they disengaged their discussions from a coherent and unified ground of value in social labour*, they resorted to aporia, exemplified, as I will show, in their tautologies to explain labour values through the «value of labour» (Smith), or in their circular production price-determined understanding of value (Ricardo), that effectively led to the collapse of a meaningful link between value and the labour that produces it. Their endeavors finally resorted to explaining the economic form of capitalism based on the theoretical framework of the circulation, not the production sphere. What is more, the claim that Marx's labour theory of value is merely to be regarded as a «Classical residue in Marx's value theory» (Itoh 1976, 312)⁷, a myth that haunts Marxologist debates even

5 For a discussion of Marx's reception of Petty and Franklin in light of the new *MEGA*, see Hoff (2010).

6 If it can be shown that neither had a consistent labour theory of value, one may also argue that they had none to speak of in the first place. A good theory generally is a consistent theory.

7 This view was arguably inherited from Itoh's teacher Uno (1973, 158): «[...] by directly developing the labour theory of value, the historical viewpoint formally established for the first time by Marx, falls back into the 'failings' of classical political economy and cannot even escape its dangers». The same argument is made by Arthur (2006, 10):

today, must be abandoned: not only on the basis of showing that Marx's theory was «social» and «historically specific» while Smith's and Ricardo's were not, but on the basis of showing that Smith and Ricardo, in contrast to Marx, *ultimately* did not hold a labour theory of value at all. The same is true for Marx's concept of «abstract labour» as «the particular form which labour assumes as the substance of value» (Marx 1989, 399) that the classics had no notion of. Hence, authors that claim Marx's concept of the «substance of value» in abstract labour or the labour theory of value were altogether «derived» (Reuten 1993, 89) from classical political economy, are shown to be wrong. This is all the more the case as, curiously, none of these interpreters engages with the “classics” at all, which makes the thesis of the «classical residue» even more strange.

This section will demonstrate Smith's and Ricardo's «circle of reasoning (*Begründungszirkel*)» (Brentel 1989, 64) in their respective theories of value, in all brevity. Only Marx, as I will show, had a *consistent, social*, and a *consistently social* labour theory of value, a theory taking its vantage point from the «double character» of the labour represented in the commodity, a theory that, in the concept of «abstract labour» as the specific social form of value, gives coherence to both his critique of the “classics” as well as his analysis of the capitalist mode of production.

2.1. Conflicting Conceptualisations of Value in “The Wealth of Nations (1776)”

Already in the *Theory of Moral Sentiments* (1759), Smith was concerned with an objective measure of value more profound than the notion of «utility», positioning himself against David Hume. Nevertheless, the “new” principle of value he determines as «the machine or economy by means of which [the harmonious movement of the system] is produced» (Smith 2004, 216), and therefore the concept of «productive activity», is derived from a strong subjectivist-ethical criterion, namely «approbation». Yet, Smith was the first to move economic theory away from a «use value»-centered standpoint to a theory linking «productive activity» with value.

In *The Wealth of Nations* (1776), Smith undertakes three considerable modifications of his earlier subjectivist-ethical qualification as labour as

«[...] the introduction by Marx of a posited ground for labour before the form of value is fully theorised represents a residue of classical political economy» and Reuten (1993, 89): «[Marx's] linking it [the 'metaphor *substance of value*'] to embodiment seems to derive from classical political economy».

the sole standard for value. Here, next to a theory of the «toil of labour»⁸, he holds a theory of «relative prices» (of which more below), from which follows a «component parts»-theory of value. Ricardo will later resort to considerable modifications as well, but in a different vein. To understand Ricardo's and Marx's critique of Smith, let us first look at the problems in Smith conceptualisations.

Early in *The Wealth of Nations*, Smith draws a close relation between the value of a good or produce, and the labour time necessary to produce it:

In that early and rude state of society which precedes both the accumulation of stock and the appropriation of land, the proportion between the quantities of labour necessary for acquiring different objects seems to be the only circumstance which can afford any rule for exchanging them for one another. If among a nation of hunters, for example, it usually costs twice the labour to kill a beaver which it does to kill a deer, one beaver should naturally exchange for or be worth two deer. It is natural that what is usually the produce of two days or two hours labour, should be worth double of what is usually the produce of one day's or one hour's labour (see Smith 1846, 21-22).

But this relation is only valid in an "early and rude state of society", a pre-capitalist society. For Smith, it was only *before* «the accumulation of stock and the appropriation of land» that «labour», measured in expenses (time), could meaningfully yield the standard of the proportions in which «different objects» could be exchanged for another. But this is not the conceptualisation of value Smith has in mind for the liberal-bourgeois society he investigates. In it, the concept of «value», and therefore the relation between «labour» and «value», becomes dramatically different:

Every man is rich or poor according to the degree in which he can afford to enjoy the necessities, conveniences, and amusements of human life. But after the division of labour has once thoroughly taken place, it is but a very small part of these with which a man's own labour can supply him. The far greater part of them he must derive from the labour of other people, and he must be rich or poor according to the quantity of that labour which he can command, or which he can afford to purchase.

The value of any commodity, therefore, to the person who possesses it, and who means not to use or consume it himself, but to exchange it for other com-

8 «The real price of every thing, what every thing really costs to the man who wants to acquire it, is the toil and trouble of acquiring it. What every thing is really worth to the man who has acquired it, and who wants to dispose of it or exchange it for something else, is the toil and trouble which it can save to himself, and which it can impose upon other people. What is bought with money or with goods is purchased by labour, as much as what we acquire by the toil of our own body» (Smith 1846, 13).

modities, is equal to the quantity of labour which it enables him to purchase or command. Labour, therefore, is the real measure of the exchangeable value of all commodities (cf. Smith 1846, 13).

In bourgeois society, the value of commodities is no longer measured in the labour expenses objectified in the commodities, but in «labour commanded», in the quantity of labour which can purchase or «command» a commodity. And this is an entirely different thing than to say that the value of a commodity consists in the labour «that it costs»: for now, it is the *value of labour someone can command, and not labour values*, that govern exchange relations. Marx sees Smith's tautology in the fact that Smith does not consistently follow the concept of the «quantity of labour» as the immanent measure of value in units of time contained in a commodity and instead takes refuge in a concept of «the value of labour» which *already contains* a value-determined quantity. As wage labour, «labour» (labour power as a commodity) *has* value. But in consequence, it cannot itself *determine* value: «The value of labour, or rather of labour capacity, changes, like that of any other commodity, and is in no way specifically different from the value of other commodities. Here value is made the measuring rod and the basis for the explanation of value – so we have a *cercle vicieux*» (Marx 1988, 378). As a general logical prerequisite, it is obvious that what *accounts for* an «entity» must be of a different category and quality *than the entity itself*. In the view of Helmut Brentel, we are here confronted with the «circle of reasoning in classical theories of value» (Brentel 1989, 64), but we will see that present-day Marxologists stick to the same illogical schema.

Needless to say, for Marx, Smith's original conception of value as «labour commanded» (= the value of labour) is not only tautological, but anachronistic. Smith's peculiar inversion of historical relations consists in that, on the one hand, he assumes an objective theory of labour values in social relations in which the conditions for production and reproduction have *not yet been subsumed under «objective» exchange relations*, i.e. exchange relations governed by social labour as the sole measure of value – but as soon as he describes *capitalist relations*, this determination no longer holds. Under *capitalist relations*, in which the «produce of labour does not always belong to the labourer» therefore, Smith merely assumes *production prices*, that must «yield», i.e. substitute «the profits of the stock which advanced the wages and furnished the materials of that labour», invested by the «owner of the stock» (Smith 1846, 23). Accordingly, we find here a further specification of his «labour commanded» theory of value:

The real value of all the different component parts of price, it must be observed, is measured by the quantity of labour which they can, each of them, purchase or command. Labour measures the value not only of that part of price which resolves itself into labour, but of that which resolves itself into rent, and of that which resolves itself into profit. (Smith 1846, 23)

In every society the price of every commodity finally resolves itself into someone or other, or all of those three parts; and in every improved society, all the three enter more or less, as component parts, into the price of the far greater part of commodities. (Smith 1846, 23)

Wages, profit, and rent, are the three original sources of all revenue as well as of all exchangeable value. (Smith 1846, 24)

The reason is that Smith «goes positively mad (*es ihn förmlich irremacht*)» (Marx 1956, 53) over the problem of the exchange between capital and labour as a mere exchange of equivalents. Something else aside an exchange of equivalents – an exchange of labour with the products it «buys» – is happening here. Smith senses, although he cannot account for the reasons, that the law of value is transformed into a law of appropriation:

[Smith] senses that somehow – whatever the cause may be, and he does not grasp what it is – in the actual result the law is suspended: more labour is exchanged for less labour (from the labourer's standpoint), less labour is exchanged for more labour (from the capitalist's standpoint) [...]. It obviously perplexes him... that when the conditions of labour assume an independent existence over and against labour itself – something new occurs, apparently (and actually in the result) the law of value changes into its opposite. (Marx 1988a, 393)

It is *this very circumstance*, this confrontation with an *antinomy* – how the exchange between capital and labour can be explained on the basis of the exchange of equivalents – that induced Smith to modify his initial value theory, away from a theory of *labour objectified* towards a theory of *labour commanded* that is itself wanting of an explanation and caught up in circular reasoning.

This further specification is, again, tautological: because allegedly, under capitalist relations, an explanation of «price» based on labour values seems no longer possible, Smith holds the view that the «price or exchangeable value» of a commodity must be resolved into price-*constituents*: wages, profits, rent. Again, we are confronted with the tautology that the explanans is already contained in the explanandum; price is explained by price. In both cases of circular reasoning, the theory of value is dissolved into a

theory of relative price that already encompasses the market and *presupposes* a general rate of profit. It thereby resorts to the explanatory framework of the circulation sphere; yet another inconsistency with regard to the initial claim. In consequence, Smith's conceptualisation of «natural price», resolving into (the price) of labour, capital and land (i.e. wages, profit, and rent), has given the incentive to the (Sayian) theory of the «factors of production» – the «Trinity Formula» in Marx's dictum – that no longer sees «labour» as the source of value. The *necessary* unity of the substance and the measure of value given in Marx's labour theory of value therefore remains completely unreflected in Smith's theory. To the contrary: Smith abandons his initial determination of an *immanent* measure of value for an *external* measure of value in a theory of «relative price». Accordingly, by abstaining from a reflection of *inner coherence* and sticking to the phenomenal form of price, Smith (and Ricardo) were unable to develop a theory of *value forms* as the qualitative theory of the determination of money and price.

2.2. Ricardo's Conceptual Confusions

Ricardo's improvement in value theory as against Smith's concept of «value» as «labour commanded» or the value of labour is obvious from the very first line of his *Principles of Political Economy and Taxation* (1817):

The value of a commodity, or the quantity of any other commodity for which it will exchange, depends on the relative quantity of labour which is necessary for its production, and not on the greater or less compensation which is paid for that labour. (Ricardo 1969, 5)⁹

This indeed seems closer to Marx's view. But other than Smith whose main aporia is owed to an anachronistic view of capitalist society, the precariousness of Ricardo's theory is owed to missing conceptual differentiations resulting from a *conflation of different levels of abstraction*. From the start, Ricardo *identifies* concrete and abstract labour (all labour is concrete labour), labour and labour power, surplus value and profit, and – following from his inability to understand the specificities of value-creating labour in the production process – constant and variable capital. Instead, Ricardo merely differentiates between «fixed» and «circulating» capital, «*different forms arising out of the process of the circulation of capital*» (Marx 1989, 401) – which effectively leads to Ricardo's failure to explain the emergence

9 Marx praises Ricardo as having thus established «a unified theoretical holistic view of the abstract general basis of the bourgeois system» (Marx 1956, 54; own translation).

of a uniform rate of profit on the basis of his own value theory. The conflation of these terms can be deduced to Ricardo's incomprehension of 1) the *specificity* of value- and surplus value producing labour in the production process, *measured in a variable working day*¹⁰, i.e. in *wages* which represent *necessary labour* as against *surplus labour*, and whose *quantitative difference* is the source of surplus value and, in deduced form, profit, 2) in consequence, the unequal exchange between capital and labour. All in all, Marx's accusation of a «lack of the power of abstraction» weighs heavy on Ricardo's economic theory. This becomes obvious right at the beginning of Ricardo's analysis where the rate of profit is “smuggled in” – without a previous explanation of the *basis of profit* in the first place. For it is entirely unclear how, from Ricardo's concept of «value» – depending on «the relative quantity of labour which is necessary for its production» – we should come to profit at all:

All Ricardo's illustrations only serve him as a means to smuggle in the *presupposition of a general rate of profit*. And this happens in the first chapter *On Value*, while WAGES are supposed to be dealt with only in the 5th chapter and profits in the 6th. How from the mere determination of the ‘value’ of the commodities their surplus value, the profit and even a *general rate of profit* are derived remains obscure with Ricardo. IN FACT the only thing which he proves in the above illustrations is that the *prices* of the commodities, in so far as they are determined by the general rate of profit, are entirely different from their *values*. And he arrives at this difference by postulating the *rate of profit* to be LAW. One can see that though Ricardo is accused of being too abstract, one would be justified in accusing him of the opposite: lack of the power of abstraction, inability, when dealing with the values of commodities, to forget profits, a FACT which confronts him as a result of competition. (Marx 1989, 416)

The real problem, according to Marx, is that, because Ricardo already confuses value and production prices from the beginning of his inquiry, he never arrives at the analysis of *value*. His vantage point is *belated*, so to speak, in taking off from the superficial forms of appearance of value

¹⁰ Ricardo's failed attempts to find an «invariable measure of value» (see Ricardo 1969, Section VI, 27-30) for which he had been mocked by Bailey, has its source ultimately in understanding the characteristic of wage labour as value productive that is necessarily tied to a *variable* measure, i.e. the working day. Ricardo instead conflates «invariable» with «absolute» while forgetting that an *absolute* measure of value – hours of labour expended in production – can be *variable* (i.e., with regard to the variable lengths of the working day, and the variable relations of «necessary» and «surplus labour» of which he had no concept).

– «cost price»¹¹ or (in Marx's terminology) «production price» – to investigate the effects of a rise or a fall of wages on them¹². These effects are then naturally taken to explain the general rate of profit. But we are left with a *non sequitur*: the level wage itself is wanting of an explanation. Without a concept of the *wage form*, his concept of profit is a *deus ex machina*.

This problem becomes eminent when Ricardo touches upon social reproduction. Here, he repeats Smith's tautological misconceptions to finally capitulate to the impasse to *simultaneously determine* the value of a commodity by the socially necessary labour time («the quantity of labour») needed for its production and the value of «labour» in exchange with capital. Ricardo's inability to grasp not labour, but labour *power* as a commodity, and therefore to grasp the *function of the wage-form*, leads to another tautology:

The power of the labourer to support himself, and the family which may be necessary to keep up the number of labourers, does not depend on the quantity of money which he may receive for wages, but on the quantity of food, necessities, and conveniences become essential to him from habit, which that money will purchase. The natural price of labour, therefore, depends on the price of the food, necessities, and conveniences required for the support of the labourer and his family. With a rise in the price of food and necessities, the natural price of labour will rise; with the fall in their price, the natural price of labour will fall. (Ricardo 1969, 52)

Because Ricardo fails to determine the «value of labour» by the *money expression of wages* – based on the labour *time socially necessary* for its reproduction, and therefore *variable* – but by «natural price», i.e. a *fixed* («from habit») level of wages warranting the reproduction of the worker and her family, «natural price» again depends on the price of «necessaries». The «value of labour» as labour's «natural price» therefore is determined by the *use values* necessary for the worker's subsistence, expressed in *price* of means of subsistence. Ricardo completely disregards the constitutive function of the *wage form* – its unequal exchange with capital – which would require a value determination in terms of socially necessary labour time, i.e. *value*, not in terms of *use value*¹³. Ultimately, the «value of labour», an

11 Cost prices consist of constant and variable capital and do not contain surplus value. Categorically, they belong to the level of production price ($k + kp$). To explain both and how they constitute a general rate of profit, we need a consistent theory of surplus value.

12 The effect of rising wages onto the different compositions of capital is the main theme in the First Section of *The Principles of Political Economy and Taxation* erroneously titled *On Value*.

13 To further complicate the matter, Ricardo determines the value of labour power to be equally dependent of «supply and demand» as well as the «varying price of food and

expression of price, is explained by price. We find the same “circular reasoning” that we have confronted in Smith’s determination of value by «labour commanded» or by the «value of labour» which itself is *wanting of an explanation*. Because both authors do not comprehend the necessity of a *concept of the substance of value*, in which both the quality and the quantity of that value is grounded – a concept of «absolute value», ultimately, which first of all explains *relative* values – they could not escape the tautological character of their explanatory framework. What is more, in their explanatory framework, they remain on the level of appearance, of *production price*, and therefore resort to the sphere of circulation.

But again, Ricardo’s basic methodological predicament, namely the *conflation of different levels of abstraction*, accounts for Ricardo’s “modified”, and for Marx hence *inconsequential* labour theory of value¹⁴. While for Marx, *all of the phenomena* Ricardo describes can be traced back to a *consistent ground* in the specific social form of labour, the basis of which both explains different individual rates of profit as well as the emergence of a general rate of profit as a “transformed”, and hence already *mystified and fetishised form of surplus value*, Ricardo takes refuge in the assumption of the necessity of “modifications” already in the basic theory of value – owed to the missing conceptual distinctions between «value» and «cost price» and ultimately, «price of production» and (relative) value, delegating the existence of value/price to the sphere of exchange (market), and not to the sphere of production. Ricardo therefore, like Smith before him, fails in consequentially explaining the existence of a social coherence in labour-based value.

From the previous, we could not only detect the aporia in Smith’s and Ricardo’s theories of value, and their ultimate inability to explain the exchange of capital and labour on the basis of the formal validity of equivalent exchange. We could also see – reconstructing Marx’s immanent critique of both positions – in what respect Marx was *eager to distinguish his own value theory from theirs*: in a concept of the substance of value in abstract-homogenous, i.e. value producing labour, measured in «socially necessary labour time». This concept allows for the unity of both the *quality* (the social form) and *quantity* (the magnitude) of value, and therefore

other necessities» (Ricardo 1969, 8), further removing the concept of «value» from the initial definition (and thereby provoking the mockery of J.B. Say).

14 Because Ricardo assumed that the coincidence of labour values and production price were the rule, and not the *exception to the rule*, i.e. conflated both from the beginning, Heinrich (1999, 54-55) argues that Marx should have portrayed Ricardo as an «inconsequential theorist of production price», not an inconsequential theorist of labour values. For a detailed discussion of Marx’s reception of Ricardo, see Hoff (2004).

presents the intrinsic measure to the superficial and fetishised *forms of value* (natural price, relative value, etc.) that Smith and Ricardo ultimately resorted to. *Marx's Social Labour Theory of Value* has therefore emerged as the *only consequential* «labour theory of value» against the background of this critique.

3. The Illusion of 'Presuppositionlessness'

Authors of the Marxian tradition critically dealing with Marx's labour theory of value have however not only disregarded the break with the classical conception of «value» that constituted Marx's Critique of Political Economy in the first place. They have also been oblivious to the specific critical *function* of the differentiation between abstract and concrete labour and the succeeding value form analysis conducted in the first Chapter of *Capital*, namely as being a critique of the fetishism of *simple circulation and its semblance*, and, hence, their incomprehension of the *specificity of money*. As a consequence, they do not just misunderstand the specific use of crucial terms like (value) *form*, but fail to recognise Marx's method as an evolving critique of the fetishistic categories of classical political economy, a method which must start from the assumption of the totality of the social form of labour that provides the *coherence* and the *obfuscated ground* of the value forms (of money, capital, etc.).

This section will critically deal with the criticisms of Marx's method and the offered alternative assumptions, focusing on the call for the necessity of an "unmediated" or "presuppositionless" beginning of the exposition. For reasons of space, we should look at the arguments which to discuss and refute in detail would require a much longer essay, in all brevity.

3.1. An 'absolute beginning'?

Chris Arthur for example thinks that Marx was unjustified in introducing the concept of «(abstract) labour» prematurely:

It is notorious that Marx dives down from the phenomena of exchange value to labour as the substance of value in the first three pages of *Capital* and people rightly complain they do not find any proof there. So I argue [...] that we must first study the development of the value form and only address the labour content when the dialectic of the forms itself requires us to do so. (Arthur 2004, 12)

Arthur (2004, 158) insists that for the analysis of the capital, «an absolute beginning without imposed conditions is needed». We will argue that such a claim cannot be accepted since it misrepresents the critical character of Marx's own method.

Geert Reuten (2005, 78-92) sings the same tune when he claims the value form of money as a «*constituent* of value» – and therefore begs the question, because we want to know precisely *why* it is that money represents value, *why* money can indeed buy all the other commodities.

In the same vein, the Marxist theorist of money and finance, Costas Lapavistas and Itoh Makoto of the Uno School see no reason to have to refer to abstract labour at all when they try to explain how money becomes the universal equivalent of exchange (see Lapavistas 2005 and 2017 and Itoh 1976)¹⁵ Especially Itoh entangles himself in circularity and truisms when he tries to explain the money form without recourse to abstract human labour:

Marx does not regard the common property of commodities only as the embodiment of abstract human labor. He emphasises that 'commodities have a value-form common to them all, and presenting a marked contrast with the varied bodily forms of their use-values'. [...] he means here the money-form or the price-form of commodities as the completed form of value, logically developed from the simple, elementary form of value. (Itoh 1976, 310)

Not much is being said here except for the truism that the money-form is developed from the simple form of value. The question is what *constitutes the simple form of value* from which the money-form, the “dazzling fetish”, can be developed at all. Marx himself has time and again pointed to the fact that commodities of different use values are already *presupposed as values* when they are exchanged for the universal equivalent¹⁶. What posits

15 For a critique of Lapavistas's theory of «Money as a Monopolist of the Ability to Buy», see my article in Lange (2017). I argue that Lapavistas presents a functionalist theory of money with the implication that «money is what money does» – unlike Marx who develops the functions of money from its being the «direct incarnation of all human labour» (Marx 1976, 187), i.e. money *does* what money *is*.

16 «[...] for commodities to express their exchange value independently in money, in a third commodity, the exclusive commodity, the values of commodities *must already be presupposed* [...]. For example, if all commodities express their value in gold, then this expression in gold, their gold price, their equation with gold, is an equation on the basis of which it is possible to elucidate and compute their value relation to one another, for they are now expressed as *different quantities of gold* and in this way the commodities are represented in their prices, as comparable magnitudes of the same common denominator. But in order to be represented in this way, the commodities *must already be identical as values*» (Marx 1989, 321; emphasis added).

them *equal as values* is the abstract human labour contained in them. Only by virtue of being equal as values, as containing abstract human labour, they can be measured against money, the universal equivalent representing that labour, at all. This is the classical *tertium* problem that Marx hinted at with his analysis of the value form. It doesn't make sense to compare foxes and the letter «Y». There is no aspect they have in common on the grounds of which they can be meaningfully compared to one another. They miss a common *quality*. A *quantitative* comparison already indicates that they have been tacitly equated to one another, that their equality with regard to something is *presupposed*. In commodities, it is their value-forming substance, abstract human labour.

Regarding the analysis of the value form, two crucial interventions Marx aimed at go completely unnoticed (or even rejected) by the authors quoted above: (I) the necessity of *presupposing* the totality of the capital relation from the beginning, in which the category of the «commodity» with which the analysis starts by no means signifies the «simplest», but the *most complex determination*, a «relation of totality»¹⁷, and (II) the *function of value-form analysis as deriving* the fetishistic semblance of simple circulation from the development of the commodity into money in their common ground of abstract labour. By refusing to see the critical intent already inherent in Marx's very first, allegedly «innocuous» analysis – that of the commodity – the commentators mentioned above lend themselves to a pre-critical understanding of Marx's method.

3.2. The Forensic Investigation of Political Economy: Presupposing Totality

The reason for the pre-critical predicament of some approaches in value form theory hence lies in the ignorance of the fact that already at the stage of value form analysis, the *totality of capital* – the «*whole system of bourgeois production*» (Marx 1987b, 466) – is *presupposed*: the exchange between 20 yards of linen and one coat does not denote a «simple exchange», but the *most abstract* sphere of bourgeois self-presentation. Consequently, the real *and by no means simple* requirements which always already have to be

17 «*Totalitätsverhältnis*» (Brentel 1989, 264). Reuten (1993, 96) fails to see both the specific character and function of the commodity: «[...] is this, the commodity, the most abstract all-embracing concept for the capitalist mode of production? I doubt it. For example, does it embrace in itself a notion of the activity of creation of useful objects in capitalist form?». That, in fact, it does, seems to escape Reuten's comprehension, which is a consequence of his failure to understand Marx's method as such.

fulfilled, so that simple circulation can appear as the *paradigmatic form of capitalist intercourse*, and exchange value can appear as a *simple, presuppositionless economic form*, do not immediately present themselves «from an examination of the simple circulation», but «lie behind it as economic relations enclosed in the division of labour» (Marx 1987b, 467). Like investors in a criminal case, we must therefore *reconstruct* the sphere of simple circulation from what lies behind it. What is “forgotten” in the examination of simple circulation, on the one hand, is the «objective basis of the whole system of production», that it is not autonomous individuals who meet «on the market» to exchange their respective goods, but a relation that «already in itself implies compulsion over the individual», in which the individual is «entirely determined by society; that this further presupposes a division of labour etc., in which the individual is already posited in relations other than that of mere *exchanger*» (Marx 1973, 248). Mainly, the presentation of simple exchange as the point of departure of the analysis of capitalist exchange relations *does itself convey a critical intent* in that it prepares the re-examination of the formal validity of the law of equivalent exchange in the case of capital and wage labour. It is therefore both *presupposed* and “overlooked” («obliterated»¹⁸) in the formal characteristics of simple circulation:

What is overlooked, finally, is that already the simple forms of exchange value and of money latently contain the opposition between labour and capital etc. Thus, what all this wisdom comes down to is the attempt to stick fast to the simplest economic relations, which, conceived by themselves, are pure abstractions; but these relations are, in reality, mediated by the deepest antithesis, and represent only one side, in which the full expression of the anti-thesis [between labour and capital] is obscured. (Marx 1973, 248)¹⁹

Elsewhere (see Lange 2016, 254-265), I have already shown the methodological assumptions in Marx’s critique of capital owe to Hegel’s method of constituting the object through the inner relation of its parts at the level of the «Logic of Reflection (*Reflexionslogik*)». The totality presupposed for developing the categories from the “poorest” (being/nothingness) to the “richest” (the «concept»/the «idea») is therefore constitutive to the object, a totality understood as «overgrasping subjectivity (*übergreifende*

18 «[...] *from the standpoint of the simple circulation, these relationships are obliterated*» (Marx 1987, 466).

19 The context in which the quote appears is the critique of Proudhon who is attacked as a deeply «bourgeois» thinker in believing that exchange represents a «system of universal freedom» which has only been «perverted by money, capital, etc» (Marx 1973, 248).

Subjektivität)» (Hegel 1991, 290). It must therefore begin with *mere semblance*, with what is *untrue*²⁰. This also means that the *independence* and “immediate truth” of the categories will show itself to be a *wrong assumption*. Being and Nothingness are *absolutely mediated* categories that cannot even be meaningfully determined²¹ when their “purity” is assumed: taken in isolation, they *cannot account for their own constitution*. The same goes for the commodity and the semblance of simple circulation: we are here only confronted with a distorted version of truth. The deeply problematic truth of capital can only be elucidated as a *complete* critique of its constitutive categories, that of political economy.

It is therefore all the more strange that Marxist authors claim that Hegel started from the premise of presuppositionlessness²². The contrary is true: Hegel’s, like Marx’s presentation, development of the idea deliberately starts from a completely mediated nexus that, in the beginning, must show itself to be wrong *precisely by taking the categories in isolation*, without presupposition, in the manner of «outer reflection». One must even concede that in the bourgeois economists, like the philosophers Hegel criticised (we must of course think of Kant), precisely because their own *categories were conceptualised as unrelated, they were contradictory*.

We must here return to the question of form. In the introductory section, we have already sketched the function of form analysis as the specific method that reveals the obliterated genetic construction of the conventional categories (or «forms»), i.e. money, capital, wage, profit, rent, etc., in their *form*. Marx’s impetus is indeed very Hegelian: his *concept of «form»* coincides with Hegel’s *concept of the «concept»*, namely in that it resolutely rejects a mere “formal” understanding of form. The concept of «overgrasping subjectivity (mediation)» entails a concept of «form» as *form-content*

20 «At this point, we could at once raise the question why, if that is the case, we should begin with what is untrue and why we do not straightaway begin with what is true. The answer is that the truth must, precisely as such, *validate itself* [*muss sich bewähren*], and here, within logical thinking itself, validation consists in the Concept’s showing itself to be what is mediated through and with itself, so that it shows itself to be at the same time the genuinely immediate» (Hegel 1991, 134).

21 This has to do with the semantic-pragmatic surplus meaning/cleft necessary for the dialectical presentation. For more details, see Lange (2016).

22 The matter is complicated by the fact that there are supporters (Arthur, Reuten) and opponents (Murray) of Hegel’s alleged “presuppositionlessness”, but the claim itself is never doubted. Murray (2000, 38 e.g.) says: «Marx does not leave the circle of Hegelian systematic dialectics unbroken; he objects to the ‘presuppositionlessness’ of Hegelian systematic dialectics and insists that science has premises, which he and Engels sketched in *The German Ideology*». But at the time of *The German Ideology*, Marx has not yet developed a theory of value at all! This early work is set within a radically different methodological framework and has different objectives than Marx’s later, economy-critical work.

(*Formgehalt*) which *no longer stands in opposition* to the content or «substance» it designates. The object of investigation (the social form of labour that generates the capital-relation) is given as a processual total structure of economic forms and changes of form (*Formwechsel*) whose «inner cord» (Marx 2008, 27) presents a *universal common to all the individual forms*, as an “overgrasping” relation. This is no easy task: because the form determinations *only exist as moments of the total nexus*, Marx – and we, as his readers – must position ourselves as the *criminal investigators* of political economy who reconstruct the nexus from its mere (and sometimes outright inverted) appearance.

4. The Anti-Dogmatism of Marx’s Method: Eating the Pudding (in Fact)

From the previous it should also be clear that the necessity of presupposing the totality that constitutes capitalist relations of production, which makes «simple exchange» appear as the paradigmatic form of economic intercourse, serves a critical, i.e. *anti-dogmatic* function. Eating the pudding, i.e. “testing” the claims of its object of its critique (political economy as a science) towards their own hidden presuppositions, is therefore inherently critical. This must however not be confused with a *petitio principii*. As Hegelian scholar and physicist Dieter Wandschneider has shown, the logical presupposition at the beginning of Hegel’s Logic – and I would add: Marx’s *Capital* – is precisely not a *petitio principii*, because in contrast to this “circular” form of argumentation, it can *account for and define* its content:

It is decisive that the form of *self-foundational* reasoning (*Selbstbegründung*) [by which is meant that logic/arguments/thought cannot be fundamentally doubted except on the grounds of logic/arguments/thought itself] is a *foundation* (*Begründung*) insofar it is not founded on arbitrary suppositions, but has a logically cogent character. Circular reasoning and self-foundational reasoning are not the same. (Wandschneider 1995, 19)

A faulty argument as that of circular reasoning (*petitio principii*) is precisely faulty because it does not account for itself. In contrast, the presupposition of a nexus – the capitalist relations of production – *can* account for itself²³: in Marx’s case, via the critique of their presentation in the clas-

²³ Needless to say, not every argument building on the presupposition of its context also accounts for it. My point is to show that Marx’s and Hegel’s system do, while a *petitio principii* would *inherently* fail to do so.

sics, at every level of its categorial unfolding. With regard to the necessary structural and methodological presupposition of the determination of abstract labour as the substance of value, which again presupposes the totality of specific relations of class, division of labour, the separation of the direct producers from the means of production, etc., i.e., commodity production, Marx followed the same method as Hegel. Marx, like every critical thinker after Hegel, was well aware that there is no such thing as «presuppositionless thought (*voraussetzungsloses Denken*)». Like Hegel, Marx knew that the starting point of the exposition must always-already be mediated by heavily burdened conceptual presuppositions. The point for him was *not to deny* that the pivotal concepts come with pragmatic and semantic baggage, but on the contrary to show that the idea of a *pure exposition* necessarily falls into ideological abyss²⁴.

This is also why Marx's method is undogmatic: it does not hypostasise ready-made categories from the outset, but precisely by "borrowing" the categories of political economy to point to their hidden content – as Brentel remarks, the commodity in Marx «is preliminarily presented in the language of the English economists» (Brentel 1989, 281) – it simultaneously lays bare its object of critique as well as its own method. Marx presented the very first determinations, the commodity and its value, in such a way that its essential content – abstract labour and the determination of value as the socially necessary labour time needed to produce a commodity in the social average – would impress itself as the compelling heuristic tool or *the analytical basis* not only for the first three chapters or the middle part of Vol. 1, but the complete analysis of the economic laws of movement of modern society that *Capital* is comprised of. The labour theory of value is therefore the *key heuristic tool* to unravel the fetishised forms in which value presents itself through its own movement. It is precisely in the "laying bare" of object and method, the analytical tool of the labour theory of value, from the beginning of the inquiry, and *proving it* in the process of the critique, where the self-reflexive character of Marx's critique is situated. As readers of Marx therefore, we should be ready to eat the pudding, even if it is not always easy to digest.

24 To this methodological "dialectic" Marx pointed also in the *Results of the Immediate Process of Production*: «As the elementary form of bourgeois wealth, the commodity was our point of departure, the prerequisite for the emergence of capital. On the other hand, commodities appear now as the product of capital. [...] if we consider societies where capitalist production is highly developed, we find that the commodity is both the constant elementary premiss (precondition) of capital and also the immediate result of the capitalist process of production» (Marx 1976, 949). Marx bases this argument on the *historical* emergence of capitalism.

Bibliography

- Arthur, Ch.J. (2004), *The New Dialectic and Marx's "Capital"*, Leiden: Brill.
- Arthur, Ch.J. (2006), *Money and Exchange*, in «Capital & Class», 90: 7-35.
- Brentel, H. (1989), *Soziale Form und ökonomisches Objekt. Studien zum Gegenstands- und Methodenverständnis der Kritik der politischen Ökonomie*, Wiesbaden: Springer.
- Harvey, D. (2018), «Marx's Refusal of the Labour Theory of Value», at <http://davidharvey.org/2018/03/marxs-refusal-of-the-labour-theory-of-value-by-david-harvey/>. Last accessed Nov 13th, 2018.
- Heinrich, M. (1999), *Die Wissenschaft vom Wert. Die Marxsche Kritik der politischen Ökonomie zwischen wissenschaftlicher Revolution und klassischer Tradition*, Münster: Westfälisches Dampfboot.
- Hegel, G.W.F. (1991) [1830], *The Encyclopedia Logic. With the Zusätze. Part I of the Encyclopedia of Philosophical Studies with the Zusätze*, Indianapolis: Hackett.
- Hoff, J. (2004), *Kritik der klassischen politischen Ökonomie. Zur Rezeption der werttheoretischen Ansätze ökonomischer Klassiker durch Karl Marx*, Köln: PapyRossa.
- Hoff, J. (2010), «Die Anfänge der Arbeitswerttheorie bei William Petty und Benjamin Franklin im Spiegel der Marx'schen Exzerptheft und ökonomischen Manuskripte», in *Beiträge zur Marx-Engels-Forschung. Neue Folge*, 33-40.
- Itoh, M. (1976), *A Study of Marx's Theory of Value*, in «Science and Society», 40(3): 307-340.
- Lange, E.L. (2016), *The Critique of Political Economy and the 'New Dialectic': Marx, Hegel, and the Problem of Christopher J. Arthur's 'Homology Thesis'*, in «Crisis and Critique», 3(3): 235-272.
- Lange, E.L. (2017), *Geldtheorie ohne Fetischcharakter. Zur problematischen Rezeption des ersten Kapitalbandes bei Uno Kōzō und der Uno-Schule*, in «Zeitschrift für kritische Sozialtheorie und Philosophie», 4(1-2): 177-208.
- Lapavistas, C. (2005), *The Emergence of Money in Commodity Exchange, or Money as Monopolist of the Ability to Buy*, in «Review of Political Economy», 17(4): 549-569 (October).
- Lapavistas, C. (2017), «Money», in Brennan, D.M. et al. (eds.), *Routledge Handbook of Marxian Economics*, London and New York: Routledge, 69-80.
- Marx, K. (1973) [1857], *Grundrisse*, London: Penguin.

- Marx, K. (1976) [1867], *Capital. Volume 1. The Process of Production of Capital*, London: Penguin.
- Marx, K. and Engels, F. (1987a) [1864-1868], *Letters*, in *Marx Engels Collected Works*, vol. 42, London: Lawrence and Wishart.
- Marx, K. (1987b), *Economic Works, 1857-1861*, in *Marx Engels Collected Works*, vol. 29, London: Lawrence and Wishart.
- Marx, K. (1988), *Economic Works, 1861-63*, in *Marx Engels Collected Works*, vol. 30, London: Lawrence and Wishart.
- Marx, K. (1989), *1861-63 Economic Manuscripts*, in *Marx Engels Collected Works*, vol. 31, London: Lawrence and Wishart.
- Marx, K. (2008) [1867], *Das Kapital. Kritik der politischen Ökonomie. Erster Band. Buch I: Der Produktionsprozess des Kapitals*, Berlin: Dietz.
- Murray, P. (2000), *Marx's 'Truly Social' Labour Theory of Value: Part I, Abstract Labour in Marxian Value Theory*, in «Historical Materialism», 7(1): 27-65.
- Reuten, G. (1993), «The Difficult Labor of a Theory of Social Value: Metaphors and Systematic Dialectics at the Beginning of Marx's *Capital*», in Moseley, F. (ed.), *Marx's Method in Capital. A Reexamination*. New Jersey: Humanities Press, 89-113.
- Reuten, G. (2005), «Money as Constituent of Value», in Moseley, F. (ed.), *Marx's Theory of Money. Modern Appraisals*, Basingstoke: Palgrave Macmillan, 78-92.
- Ricardo, D. (1969) [1817], *The Principles of Political Economy and Taxation*, London: Everyman's Library.
- Smith, A. (1846) [1776], *An Inquiry into the Nature and Causes of the Wealth of Nations*, Edinburgh: Adam and Charles Black and William Tait.
- Smith, A. (2004) [1759], *The Theory of Moral Sentiments*, New York: Barnes and Noble.
- Wandschneider, D. (1995), *Grundzüge einer Theorie der Dialektik. Rekonstruktion und Revision dialektischer Kategorienentwicklung in Hegels „Wissenschaft der Logik“*, Stuttgart: Klett-Cotta.

‘Every beginning is difficult, holds in all sciences’ Marx on the Economic Cell Form of the Capitalist Mode of Production

Bob Jessop¹

Abstract: Marx and Engels followed the natural sciences closely and held that there was only one science: history, embracing nature and society. This contribution notes the influence of Darwinism, thermodynamics and cell biology in Marx’s critique of political economy and examines the least-discussed of these influences: cell biology. For Marx eventually settled on the value-form of the commodity, described as the economic cell form of the capitalist mode of production (CMP), as the starting point for *Capital*. At stake here is Marx’s deep interest in the natural sciences and the role of analogy and metaphor as sources of scientific inspiration in a period when major advances were being made in cell biology among other scientific fields. It then asks whether the discussion of the methods of political economy adumbrated in the 1857 «Introduction» adequately anticipates Marx’s method in *Capital*. It does not: cell biology suggested another method. Accordingly, it identifies six parallels between cell biology and Marx’s analysis of the CMP and explore the heuristic and epistemological implications of beginning with the commodity as the elementary form of the capital relation. Nonetheless, these parallels affect the process of discovery more than the substantive focus of Marx’s research or the order of presentation, where Hegelian influences remain. The contribution also reflects on the theoretical and political limits of metaphors drawn from the natural sciences in the critical analysis of social formations and their social transformation. It ends with some general conclusions on discovery, methods, and the logical-historical method of presentation.

Keywords: Capital; Cell Form; Commodity; Metaphor; Method.

1. Introduction

Writing on 19th-century scientific developments, Engels noted that Feuerbach (1804-1872) «had lived to see all three of the decisive discoveries

Lancaster University, UK (b.jessop@lancaster.ac.uk)

1 Pradip Bakshi sent me relevant historical material as I was preparing this article; it was also stimulated by reading Han (1995). I discussed the ideas with Moishe Postone at a colloquium on Marx’s *Capital* at 150 years in York University, Toronto, May 2017. Riccardo Bellofiore careful reading of the first draft led me to clarify some points. Remaining errors are mine.

– that of the cell, the transformation of energy, and the theory of evolution named after Darwin» (Engels 1990, 372). The same holds, of course, for Karl Marx (*1818-†1883) and all three are taken up in his analysis of the capitalist mode of production in the first volume of *Capital*.

The most discussed of these three discoveries in commentaries on Marx's work is Darwin's theory of evolution. In the *Preface* to the first German edition of *Capital I*, Marx described how «the evolution of the economic formation of society is viewed as a process of natural history» (Marx 1996, 10; cf. Afterword 1996 to the second German edition, 18). He proceeded to identify analogies between natural selection and the evolution of tools and technology in the division of labour (Marx 1996, 346; cf. 489-491). And he interpreted competition as a crucial mechanism of natural selection in relations among those «hostile brothers», individual capitalists, in whose competition, «one capitalist always kills many» (Marx 1998, 252 and 1996, 750).

Thermodynamics and energetics became an important influence in Marx's critique of political economy. According to Anson Rabinbach (1990), Marx appropriated the concept of «*Arbeitskraft* (labour-power)» from the physicist Hermann von Helmholtz (e.g., 1847). This was a key innovation in Marx's analysis of labour-power as well as machinery, especially of human labour and machines as alternative forms of motive power (Marx 1996, 378 ff.). Moreover, as John Bellamy Foster and Paul Burkett note, thermodynamics also provided the foundations for an ecological economics (2008, 3).

The significance of cell biology is the least discussed of the three scientific above-mentioned discoveries in relation to Marx's work. This could be because commentators are less familiar with its background, especially as, apart from an explicit reference in his magnum opus to the commodity as the economic cell-form of the capitalist mode of production, clues are scattered in published correspondence and dispersed among other metaphors and analogies in relevant preparatory and published texts. Cell biology also tends to be subsumed into Marx's more general interest in physiology and its relevance to anthropology and land economy² and, as far as metabolism (*Stoffwechsel*) is concerned, could be conflated with the influence of thermodynamics, which took the term over from cell biology. Moreover, his interest in cell theory belongs more to the *discovery* phases (the role of analogies and metaphors as heuristic devices) than to the more systematic *re-*

2 For example, Schleiden and Schmid (1850), annotated by Marx, considered, *inter alia*, the relevance of plant and animal physiology to land economy.

search or logical-historical *presentation* phases³ of his developing critique of political economy; and, in this regard, the relevant excerpt notebooks have not yet been published in the *Marx-Engels Gesamtausgabe* (MEGA² IV-10, IV-18, and IV-22/23). The volume of excerpts and marginalia is also smaller than for mechanics, chemistry, agriculture, etc. (Griese and Sandkühler 1997). Another possible reason for neglect of the influence of cell biology is that Marx more often refers to the commodity as the «elementary form» of the capitalist mode of production (CMP). While this evokes the idea of the cell form as the elementary unit of organic life, it is less explicit and therefore easily overlooked. Further, given that Marx also employs many other analogies, similes, and metaphors drawn from the natural sciences, humanities, and literature, the role of cell theory as a heuristic device and extended metaphor can disappear among a plethora of other references. An example is «metabolism». This concept figures in agronomy and is vital to Marx's account of metabolic rift (Foster 2013). But it originated in cell biology (Pawelzig 1997 and Angus 2018) and Marx applied it in this sense to industrial production and the circuits of capital. This dual use obscures its important links to cell biology.

2. Method in Political Economy

In the *Preface* to the first German edition of *Capital, Volume I*, Marx (1996, 7) wrote: «every beginning is difficult, holds in all sciences». This refers in the first instance to the difficulties that he anticipated that his readers might have with the opening chapters (1996, 7), which he reworked several times and across different editions. It could also refer indirectly to the difficulties that the Physiocrats and their opponents found in establishing the starting point of political economy. For, as Marx observed in the *Grundrisse*:

The crucial issue was not what kind of labour creates *value* but what kind of labour creates *surplus value*. They were thus discussing the problem in a complex form before having solved it in its elementary form; just as the historical progress of all sciences leads only through a multitude of contradictory moves to the real point of departure. (1987b, 297)

Marx's quest for an entry-point also involved many contradictory moves. Thus, his comment could also refer to his own difficulties in finding

3 These phases are not sequential and linear but overlap and interact.

the right starting point for his critique of the categories, practices, and dynamic of political economy.

These challenges pervaded not only the method of research but also the method of presentation that was appropriate for reproducing the real-concrete as a concrete-in-thought. *A fortiori*, this also concerned the interweaving of phases of research, drafting, and final editing. Marx discussed method in political economy in the 1857 *Introduction*, which juxtaposes two approaches that ultimately do not seem to figure in *Capital*.

The first approach starts with a real and concrete precondition of production that remains an empty phrase, amounting to a chaotic conception of the «whole», until it has been decomposed into its simplest determinations and then recomposed, this time as «a rich totality of many determinations and relations» (Marx 1986a, 37). This approach corresponds to the «descending» method of political economy in the 17th century and is illustrated by William Petty's *Political Arithmetyk* (1690)⁴. «Early Political Economy» took population as its «comprehensive» starting point in the real world – a category that was the most visible form in which the object of national economics appears. It then aimed to reproduce this «real starting point» in thought «as a synthesis of many determinations» (Marx 1986a, 38). While focusing on political economy, Marx took the opportunity to criticize Hegel's phenomenology. Specifically, he attacks its idealist premises that take the real starting point as the product of the thinking mind rather than as having an existence «outside the mind and independent of it» (Marx 1986a, 38-39).

The second approach takes the simplest (or most abstract) element of a specific mode of production as its point of departure. It then explores the historical presuppositions of this element (its «concrete substratum»), the historical development of this elementary form into its most abstract expression; and its articulation with other elements to form more complex moments of production. It may also seek to show how more complex moments can be derived logically, with due recognition of historical contingencies, from the simple, elementary form that is chosen as the starting point. This «ascending» approach is characteristic of Classical Political Economy, as exemplified in Adam Smith's synthetic method in *The Wealth of Nations*. While praising Smith's theoretical breakthroughs, Marx also criticized his treatment of bourgeois categories as universal or transhistorical and, relatedly, his emphasis on the formal rather than material aspects of capitalist production. He nonetheless proposed to

4 Marx 1986a, 37

adopt the ascending approach in his critique of political economy. He aimed to identify the historical *differentia specifica* of the CMP vis-à-vis the elements common to production in general (a rational abstraction). He illustrated this approach from Hegel's analysis of possession as the simplest legal relation as the starting point for Hegel's philosophy of law. Referencing Smith, he then considers *labour* (not, be it noted, labour-power) as the simplest element identified in classical political economy and comments on the historical conditions in which «labour as such» (rather than specific kinds of labour) can become an abstract starting point for the analysis of modern political economy as labour becomes «a means to create wealth in general» (Marx 1986a, 39-42). Thus, after presenting the general abstract determinations that characterize all forms of society, attention must turn to «the categories which constitute the internal structure of bourgeois society and on which the principal classes are based» (Marx 1986a, 45). Next comes a progressive movement from more abstract-simple to more concrete-complex categories, culminating in the world market.

While Marx indicated his preference in the «Introduction» for the second method of inquiry, he did not follow this method to the letter in subsequent texts on capital. Instead he chose the commodity as the simple, elementary, or most abstract starting point for his analysis rather than «labour» or other core categories mentioned in the «Introduction». Commodities are mentioned only once in the 1857 *Introduction* and in relation to commodity prices rather than the commodity form. In contrast, money is referenced 11 times, capital in different forms appears 28 times, and labour and wage-labour together figure around 50 times (Marx 1986a, 17-44). The *Grundrisse* (1857-1858) manuscripts begin effectively with Chapter 2, on money, which ends rather than begins with some remarks on the commodity, which rehearse the arguments in the *Poverty of Philosophy*, and then move to Chapter 3, on capital, which is ten times longer than that on money. In contrast, the commodity as the «elementary existence» of the capitalist form of wealth is the first topic of chapter 1 in *Contribution to the Critique of Political Economy* (1859), followed by a chapter on money, with the expected chapter on capital being absent from the published version.

	1857 «Introduction»		<i>Kapital I</i> <1867>
	Method 1	Method 2	Marx's Method
Example	Early Political Economy	Classical Political Economy	Critique of Political Economy
Starting point	Chaotic conception of the «whole» as it appears at first sight to a naïve observer	Decomposition of the whole by an informed theorist into analytically distinct but connected parts	Identify the ultimate morphological element that is also the nucleus of all further development
Initial object	The real-concrete	Several abstract-simple elements	The simplest element
Method	Descending analysis into constituent elements to better grasp the whole	Ascending synthesis to create rich totality that reproduces real-concrete as a concrete-in-thought	Logical-historical analysis of dialectical relations between the simplest element as both presupposition and posit of the whole

Table 1: From the 1857 «Introduction» to *Das Kapital*, Vol 1 (1867)

Table 1 suggests that Marx adopts a third method in *Capital* compared with the various preparatory manuscripts. This method is indebted to the example of cell biology, which led Marx to take the simplest element of the CMP as his starting point: this does not mean that Marx employed the cell metaphor or analogy slavishly in a pseudo-scientific transfer of its concepts and mechanisms to the capital relation. But his reading of cell biology does

seem to have affected the *substance* of his argument as well as its starting point. The substance is, of course, an unfolding of the *value form* of the commodity as the presupposition and posit of the unfolding dynamic, contradictory character, and inherent crisis-tendencies of the capital relation. As Roberto Fineschi notes, the commodity provides the ideal starting point because it is not abstract content but a unity of form and content. Specifically:

1) [...] the economic cell must at the same time express *the universal character of the content and the formal determinacy it assumes in the capitalist mode of production*. The commodity seems to respond to this need: this is the criterion for choosing it [as the starting point]. 2) Its ability to represent at the most abstract level possible the unity of material content and social form is not, however, enough to characterize [the commodity as] the economic cell: *it must contain, potentially, in itself, the exposition of the whole theory of capital*. (Fineschi 2001, 44; italics in original)⁵

This excludes both the one-sided descending and one-sided ascending methods of Early and Classical Political Economy. It requires a unique combination of (1) logical analysis based on «the force of abstraction» (Marx 1996, 8) to identify the simplest social relation of the CMP that can be linked *in potentia*, by virtue of its inherent contradictions, to other bourgeois social relations; (2) historical analysis of the genesis of specific economic and social forms and their changing significance in different contexts; and (3) attention to the empirical details of relevant contemporary examples of the CMP to identify emergent tendencies and/or demonstrate the plausibility of logical arguments. This can be described, controversially perhaps because of its negative connotations in other theoretical contexts, as a «logical-historical method»⁶.

5 «1) [...] la cellula economica deve allora esprimere al tempo stesso il *carattere universale del contenuto e la determinatezza formale che esso assume nel modo di produzione capitalistico*. La merce sembra rispondere a queste esigenze, questo è comunque il criterio per la sua scelta. 2) Rappresentare al livello più astratto possibile l'unità di contenuto materiale e forma sociale non è tuttavia sufficiente per caratterizzare la cellula economica: *essa deve contenere, potenzialmente, in sé, l'esposizione di tutta la teoria del capitale*» (Fineschi 2001, 44, italics in original).

6 I am using «logical-historical» in an idiosyncratic way to capture the essence of the three elements combined in Marx's method. This usage differs from at least four other currents of interpreting Marx's method: (1) economic categories should be introduced in terms of the sequence in which they were historically decisive, an approach explicitly rejected by Marx in the 1857 «Introduction» in favour of presenting them in terms of their organic relations in modern bourgeois society (Marx, 1986a, 44); (2) a claim that Marx opted for a logical method of presentation over an historical narrative but this is «nothing but the historical method, stripped of interfering contingencies» (Engels 1980, 475), a view dismissed by Albritton (1986, 15) as assuming that «a hyphen would allow

3. The Commodity as Starting Point

So, what happened between 1857 and 1867 to prompt Marx to begin *Capital* with the «commodity» rather than one or more of the economic categories that received far more attention than this one in the 1857 *Introduction*: «wage-labour», «value», «money», «price», «capital», and so forth? In addition to occasional remarks in correspondence and hints in the excerpt notebooks, we have four main sources for explaining this choice: Marx's *Preface* to the first German edition (1867); different editions of *Volume I* (1867-1883); the initially unpublished Chapter 6: *Results of the Direct Process of Production* (1864), which was the intended bridge at the end of *Volume I* to *Volume II*; and Marx's «Marginal Notes on Adolph Wagner's *Lehrbuch der politischen Oekonomie*» (1875).

Let us begin with clues in the Marx-Engels correspondence. Specifically, on 14 July 1858, Engels wrote to Marx:

One has no idea, by the way, of the progress made in the natural sciences during the past, 30 years. Two things have been crucial where physiology is concerned: 1. the tremendous development of organic chemistry, 2. the microscope, which has been properly used only during the past 20 years. This last has produced even more important results than chemistry; what has been chiefly responsible for revolutionising the whole of physiology and has alone made comparative physiology possible is the discovery of the cell – in plants by Schleiden and in animals by Schwann (about 1836). *Everything consists of cells. The cell is Hegelian 'being in itself' and its development follows the Hegelian process step by step right up to the final emergence of the 'idea' – i.e. each completed organism.* (MECW 40, 326)

us to slide easily from the theoretical to the historical and back» and Arthur (1998, 447) as conflating the historical dialectic and systematic dialectic; (3) the *Ableitung* approach, which seeks to unfold all concepts through logical derivation, and the systematic dialectic (e.g., Arthur, 1998), which progressively interlinks economic categories with a view to showing at each successive step how more concrete-complex analyses reveal more aspects of the organic totality that is the CMP; and (4) the philosophy of internal relations, which lacks the sophisticated presupposition-posit approach of systematic dialectics, and focuses on the internal connections of all categories within an organic totality. The third approach ignores the fact that, as the analysis moves from abstract-simple derivation towards concrete-complex articulation, the real relations among categories and their actual links become more contingent – they could have been otherwise – with forms shaping without determining development in a dynamic without a telos that is co-determined by class struggle and other forms of agency. And the fourth approach mistakes a contingent and potentially reversible process of totalization for an already achieved and stable organic totality. For me, while «logical» is close to systematic dialectic and to Fineschi's interpretation of Marx's search for the right starting point, «historical» does not refer to a historical dialectic but the role of historical investigation in the approach to research and the role of historical and contemporary evidence to illustrate arguments and/or prove that abstract possibilities can become overdetermined concrete events and processes.

This observation could have been a trigger, especially as Marx acknowledges in a letter written on 4 July 1864, that, in the natural sciences, Engels is always ahead of him and «I always follow in your footsteps» (MECW 41, 546).

This exchange occurred in the year following the penning of the 1857. It may explain why, in contrast to the 1857 *Introduction* with its focus on *method in political economy*, the 1867 *Preface* highlights *method in the natural sciences*. This analogy concerns their capacity to drill down to the micro-foundations of macro-level phenomena. Specifically, in an allusion to the newly burgeoning field of histology and its accompanying cell theory or cell doctrine, Marx mentions the role of microscopy and chemical reagents (staining agents for making tissue structures more visible):

The value-form, whose fully developed shape is the money-form, is very elementary and simple. The human mind has for more than 2,000 years sought in vain to get to the bottom of it all, whilst on the other hand, to the successful analysis of much more composite and complex forms, there has been at least an approximation. Why? *Because the body, as an organic whole, is more easy of study than are the cells of that body.* (Marx 1996, 8; my italics)⁷

Marx then presents «*mikrologische Anatomie*» (where micrological refers to the analysis of phenomena at a microscopic scale and is translated in Italian as *anatomia microscopica*) as the model for his point of departure, with a view to moving from the commodity as the economic cell-form of the CMP through the process of cell formation, differentiation, repetition (simple reproduction), and growth (expanded reproduction or accumulation) to provide a complete account of the whole organism formed by a social formation dominated by the CMP. Since microscopy cannot be applied in the analysis of social forms, it must be replaced by «the force of abstraction» (Marx 1996, 8). Abstraction is not a purely logical procedure. It is guided by the English case as the closest parallel to physicists' observation of natural processes where they exist in their most typical (*prägnante*) form with the least external disturbance and/or to their conduct of experiments in conditions that isolate the normal case (in German, *rein* or pure) (Marx 1996, 8). Later, Marx will show growing interest in the USA

7 Kölliker's *Gewebelehre* (*Histology*) opens with two remarks: microscopic anatomy (*mikroskopische Anatomie*) is now just as much one of the foundations of medicine as the anatomy of the organs and systems; and a basic study of physiology and pathological anatomy is impossible without exact knowledge of the most minute form relations (Kölliker 1852, iii, my translation). His book surveys the elementary parts (*Elementartheile*) of the body and the finer construction (*Bau*) of organs (Kölliker 1852, iii).

as a site of even more advanced forms of the capital relation regarding the enterprise form and finance.

I now present six key propositions in cell theory that could have inspired Marx. These propositions draw on texts in cell biology, physiology, histology, and so on, that Marx and Engels were likely to have known directly or indirectly:

1. All living organisms – plants and animals alike – are composed of one or more cells (Schwann 1847). Or, as Virchow (1858, 3 and 1860, 3) put it: «the cell is really the ultimate morphological element in which there is any manifestation of life, and [...] we must not transfer the seat of real action to any point beyond the cell».
2. Following from this, the cell is the most basic unit (*Elementarteil*) of life (Schwann 1847).
3. Cells lead independent lives that, at least in animals, are shaped by the life of a larger organism of which they are part (Schwann 1847).
4. *Omnis cellula e cellula*, i.e., «all cell arises from other cells»⁸ (Virchow 1855, 23 and 1860, 27)⁹.
5. Cellular reproduction depends on metabolic exchanges with the environment (including other cells) that convert food/fuel into energy to run cellular processes, create the building blocks for cell formation, and eliminate waste.
6. Embryonic cells can – but need not – differentiate into other kinds of cell, generating the higher order forms (specialized tissues, organs) that comprise a functioning organism¹⁰.

8 Raspail (1825, 224 and 384) was the first to state that *omnis cellula e cellula* (Harris 1999, 33).

9 This phrase, introduced in Virchow's 1855 article, is not in the first German edition of his book, although the idea is present (Virchow 1858, 25); it appears as an interpolation in the second edition, from which the English translation cited here was made (Virchow 1860, 27).

10 Schwann, for example, identified five types of human tissue that could emerge from an embryonic cell.

These points find parallels, conscious or unconscious, in Marx's analysis of the «commodity», the «circuits of capital», and the differentiation of different moments of the «value-form» and other categories of the capital relation. Here I draw on the preparatory works to *Capital*, different editions of *Capital*, and the comments on Wagner. Thus:

1. The living organism or *Gesellschaftskörper* (social body) of the CMP depends on the dynamic arrangement of the value form and its cognate forms into concrete-complex relations (Marx 1987a; 1996).
2. The elementary unit (*Elementarteil*) of the value form is the commodity (Marx 1996, 45), which is also the economic cell form (*Zellenform*) of the CMP (Marx 1996, 8).
3. Commodities lead independent lives that are shaped by the life of the CMP of which they are a part – they are both presupposition and posit of both simple and expanded reproduction (see below).
4. *Omnis merx e mercibus*, i.e., every commodity from commodities¹¹. This can take the form of simple commodity circulation, i.e., C-M-C, or of the circuit of capital, with the potential for expanded reproduction, i.e., M-C-M'). As Marx wrote, «[i]n capitalist production of products as commodities, on the one hand, and the form of labour as *wage-labour*, on the other, becomes absolute» (Marx 1989b, 445, italics in original; cf. Marx 1989b, 375).
5. Production, distribution, and exchange are analysed as metabolic processes, examining how different elements are converted into each other and how a «metabolic rift» can produce pathological effects in the overall production process as it unfolds in time-space (see especially Foster 2000 and Saito 2017).
6. Embryonic contradictions in the commodity as cell form (or germ form) of the value relation generate further developments in the capital relation. These include the initial two special commodities (labour-power and money as universal equivalent), the price form, money as capital, and so on. For example, the commodity form of value «is a mere germ form (*Keimform*), which must undergo a

¹¹ Cf. Sraffa's analysis (1960) of production of commodities by means of commodities.

series of metamorphoses before it can ripen into the price form» (Marx 1996, 72)¹². More generally, contradiction is the generative mechanism that drives the metamorphosis of the value form and of capitalist societalization.

While the first two points need no elaboration here, the other four points do merit discussion.

Ad 3, the simple commodity is the presupposition of distinctive capitalist forms. Marx (1975, 544) therefore proceeded from «the simplest social form in which the product of labour presents itself in contemporary society, and this is the ‘commodity’». On this basis, Marx could then explore the «double life» of the commodity: as a commodity (which nonetheless presupposes that other commodities exist) and as an integral part of the CMP’s overall logic. As he wrote in the *Grundrisse*:

If in the fully developed bourgeois system each economic relationship presupposes the other in a bourgeois-economic form, and everything posited is thus also a premiss, *that is the case with every organic system*. This organic system itself has its premisses as a totality, and its development into a totality consists precisely in subordinating all elements of society to itself, or in creating out of it the organs it still lacks. This is historically how it becomes a totality. Its becoming this totality constitutes a moment of its process, of its development. (Marx 1986b, 208)

Similar arguments are presented in the original draft of the chapter on money for *Contribution to the Critique of Political Economy* (Marx 1987c, 497). In addition, in the 1861-63 *Manuscript*, Marx writes:

It is as such a prerequisite that we treat the commodity, since we proceed from it as the simplest element in capitalist production. On the other hand, the product, the result of capitalist production, is the commodity. What appears [*erscheint*] as its element is later revealed to be its own product. Only on the basis of capitalist production does the commodity become the general form of the product and the more this production develops, the more do the products in the form of commodities enter into the process as ingredients. (Marx 1989a, 301; cf. Marx 1996, 376)

Ad 4, regarding the proposition that every commodity stems from commodities, Marx argued in the unpublished Chapter 6 (written in 1864) that:

Commodities, i.e. use value and exchange value directly united, emerge from the [labour] process as *result*, as product; similarly, they enter into it as constituent

12 Cf. McCarthy on the commodity as the «simplest category», the «*Keimform*» (or germ form), that «contains within itself the totality of all forms of capitalist social structure and their contradictions of the capital relation» (McCarthy 1988, 115-116).

elements. But *nothing at all can ever emerge from a production process without first entering into it in the form of the conditions of production.* (Marx 1989b, 387-388, final italics mine)

The idea that every cell develops from other cells and that the simple cell can generate different kinds of tissue anticipates the idea of stem cell. Today, it is recognized that stem cells reproduce themselves through simple repetition but are also pluripotent, having the capacity to form very different kinds of cell with different properties and functions. As a dedicated follower of the latest developments in the natural sciences, Marx might have been tempted to describe the commodity as the «economic stem-cell form» of the CMP. For the value-form of the commodity can be seen from two perspectives: as the elementary unit of the capital relation that reproduces itself through the circuit of capital *and* as a pluripotent stem cell that can differentiate [logically and/or historically] into many other special forms of the capital relation that are often essential to its expanded reproduction. The first perspective concerns either simple commodity production, which takes the form of C-M-C, or the metamorphosis (metabolism) in the circuit of capital in the form of M-C-M'. The second perspective – the pluripotency of the commodity form – indicates how the elementary contradiction in the value-form of the commodity between use- and exchange-value leads to differentiation. In addition to wage-labour and money, Marx discusses other forms of the capital relation. These also have their own specific properties, contradictions, and impact on the expanded reproduction of capital and the character of capitalist social formations. While the stem-cell metaphor enables these arguments to be stated more clearly, they are already implicit in cell theory as it existed between 1857 and 1867, when Marx was drafting *Capital*. Thus, the heuristic power of the stem cell analogy depends less on its capacity to restate Marx's arguments but on their capacity to generate further insights. That is a topic for another paper.

Ad 5, highlighting metabolic conversion in the unpublished chapter 6, Marx wrote:

The *conversion* of money, which is itself only a *converted* form of the commodity, into capital only takes place once labour-power [*Arbeitsvermögen*] has been *converted* into a commodity for the worker himself. [...] only then are all products converted into commodities, and only then do the objective conditions of each individual sphere of production enter into production as commodities themselves. (Marx 1989b, 359; my italics)

There are many similar comments in the preparatory and actual texts of *Capital*.

Ad 6, the commodity form is the common principle of development for other social forms and therefore provides its most elementary form. In this sense, the commodity contains the embryonic contradiction that becomes the germ form (*Keimform*) of other contradictions. All forms of the capital relation can be unfolded dialectically from the value-form of the commodity, considered as the unity of exchange-value and use-value, as a unity of (historical) form and (universal) content. So, Marx soon moves from the commodity to two of its special forms: first, labour-power (which also has a dual character as use-value and exchange-value and, in his later analyses, is further explored through its dual character as concrete labour and abstract labour) (cf. Marx 1975, 546); and, second, money as the universal commodity, which is later analysed in terms of its metamorphosis into capital. Later Marx will explore another special commodity: land as private property and forms of rent (Marx 1998). In these and other cases, the commodity is the simple *concretum* from which all other forms can be derived through a combination of logical reflection and historical analysis (a logical-historical approach) in order, eventually, to reproduce the real-concrete as a concrete-in-thought, as «a rich totality of many determinations and relations» (Marx 1987a, 37).

4. The Limits of Analogy

Ludwig Kugelmann tried to use the publication of Marx's *Capital* in 1867 to convert the cell pathologist, Rudolf Virchow, who was a vocal and influential German liberal, to scientific socialism. He informed Marx that he had sent Virchow a copy of the book:

In making him aware of your work, I told him how you regard commodities as cells, [how you] analyse bourgeois society, etc., that you follow the same method in political economy as he does in medicine: that your *Capital* could therefore be dubbed the social pathology of bourgeois society, etc. (cited de Rosa 1964, 595)

Marx replied to Kugelmann on 17 April 1868:

You have done me a great service with your lines to Virchow, though I doubt whether he will have the patience and time to immerse himself in a subject out of his line. I know it cost me a great effort to read his *Cellularpathologie* [1858] in Manchester, particularly because of the way it was written. (Marx 1988, 13)

More generally, pace Kugelmann, Marx and Engels opposed categorical political arguments based on analogies with biology and other natural sciences (Darwinism, society as a federation of cells, or the body politic). Such arguments were already criticized in the first German edition of *Das Kapital I*, when Marx noted:

The weak points in the abstract materialism of natural science [*abstrakt naturwissenschaftlichen Materialismus*], a materialism that excludes history and its process, are at once evident from the abstract and ideological conceptions of its spokesmen, whenever they venture beyond the bounds of their own speciality. (Marx 1996, 375-376 fn.)

The principal limits to the analogy as developed above are presented in Table 2. In essence, whereas cells are the universal basis of organic life and operate through known universal chemical, physiological, and metabolic processes, the value form of the commodity as the economic cell-form of the capital relation is historically specific and its laws and tendencies are doubly tendential, in the sense that, they exist only to the extent that the contradiction-rife and crisis-prone capital relation is reproduced in and through social practices that are historically contingent and contested. Further, while the failure of cell replication and differentiation can lead to harmful or morbid developments in the organism, the mechanisms of cellular pathology have nothing in common with capital’s crisis-tendencies, which must be grounded in the immanent logic of the capital relation and its instantiation in social formations dominated by the capital relation.

Cell Theory	Economic Cell Theory	Limits of Analogy
All living organisms are composed of cells	Social body of the CMP is composed of value forms	Not a universal truth but historically specific
Cell is most basic element of life (single cells can exist)	Commodity is the elementary unit of CMP	A single commodity without other commodities is irrational; commodities are always plural

Cells lead independent lives but are shaped by larger organism	Commodities circulate as commodities but are shaped by overall logic of CMP	Cell theory's ontological claim vs Marx's methodological use of presupposition and posit
Omnis cellula e cellula	Omnis merx e merce	Not automatic for CMP: it requires generalization of commodity or price form to all inputs into M-C-M'
Cellular reproduction involves fallible metabolism (hence cellular pathology)	Production, distribution, exchange involve fallible metabolism (hence crises)	Metabolism of CMP is internally contradictory, conflictual, crisis-prone
Embryonic cells may differentiate into other kinds of cell	Contradictions in basic cell form generate more developed social forms	Ontological statement vs logical-historical analysis of successive forms

Table 2: *Some Limits of the Cell Analogy*

5. Conclusions

This article explored the neglected role of cell biology as a paradigm-shifting scientific discovery in the natural sciences in Marx's critique of political economy. There are several good reasons why this influence has been neglected; but other good reasons for taking it seriously now. In particular, I suggest that there are at least six key foundational principles of cell theory that could have inspired Marx's profound shift in the choice of starting point for his critique of political economy between the 1857 *Introduction* and the 1867 first edition of *Das Kapital*. My argument is based only on the texts in cell theory with which Marx was acquainted, directly or indirectly, and on clues in Marx's relevant methodological texts, the economic manuscripts, and correspondence. Crucial here is the identification of the

nucleus (cytoplasts) in cell formation, differentiation, and reproduction. The analogy in the commodity is the nucleus (*Keimform*) of the contradiction between use- and exchange-values as two necessary moments of the value form of the commodity.

In addition, the idea that the commodity is the «economic cell-form» of the CMP provides an essential mediating link between the scientific presentation of Marx's critique of the CMP and the use of Hegel's *Logic* as a rhetorical device in unfolding this argument. Marx was aware of the limitations of taking arguments from the natural sciences beyond their appropriate field of application and criticized German «scientific materialists» for doing so, especially where they invoked natural science to critique the scientific socialism that he and Engels were developing in the 1870s and 1880s. This is why I present cell biology as having positive heuristic value in the *process of discovery* – being a source of inspiration and self-clarification along with other metaphors and analogies. In contrast, say, to thermodynamics, chemistry, or agronomy, it is not a crucial part of the research process in political economy, which focuses on the historically specific features of the CMP. Nor, given the limits of the analogy, could or should cell biology have played a major role in the presentation of Marx's scientific results in *Capital*. The influence of cell biology is more subterranean but no less important for that. For, during the discovery process, it seems to have suggested ways to link the commodity as its simplest morphological element to the logic of the CMP as an organic totality. Recognizing the limits of taking the logic of the natural sciences as a model for the social world (whilst noting the unity of the natural and social worlds), it would make little sense to derive and develop the analysis of the CMP through strict analogical unfolding with cell biology, thermodynamics, or the evolution of natural species. Here the method of presentation relies on a logical-historical method that owes more to Hegel than to the pioneers of cell biology. Yet it also goes beyond Hegel because of its emphasis on the contingently necessary development and dynamic of the capital relation and their mediation in and through social action. After all, human beings make their own history, but not in circumstances of their own choosing.

List of Abbreviation:

MECW = *Marx-Engels Collected Works*, London: Lawrence & Wishart.

Bibliography:

- Albritton, R. (1986), *A Japanese Reconstruction of Marxist Theory*, New York: St Martin's Press.
- Angus, I. (2018), *Marx and Metabolism: Lost in Translation?* In «Climate and Capitalism – online», 1 May. Online at: climateandcapitalism.com/2018/05/01/marx-and-metabolism-lost-in-translation, accessed 24 July 2018.
- Arthur, Ch.J. (1998), *Systematic Dialectic*, in «Science & Society», 62(3): 447-459.
- De Rosa, R. (1964), *Rudolf Virchow und Karl Marx: zu einem unveröffentlichten Brief von Kugelman an Marx über Virchow (1868)*, «Virchows Archiv», 337: 593-95.
- Engels, F. (1980), *Karl Marx's, A Contribution to the Critique of Political Economy*, in MECW 16, 465-477.
- Engels, F. (1990), *Ludwig Feuerbach and the end of classical German philosophy*, in MECW 26, 353-398 <1886>
- Fineschi, R. (2001), *Ripartire da Marx: Processo storico ed economia politica nella teoria del "Capitale"*, Rome: La Città del Sole.
- Foster, J.B. (2000), *Marx's Ecology*, New York: Monthly Review Press.
- Foster, J.B. (2013), *Marx and the Rift in the Universal Metabolism of Nature*, in «Monthly Review», 65(7): 1-19.
- Foster, J.B., and Burkett, P. (2008), *Classical Marxism and the Second Law of Thermodynamics: Marx/Engels, the Heat Death of the Universe Hypothesis, and the Origins of Ecological Economics*, in «Organization & Environment», 21(1): 3-37.
- Griese, A. und Sandkuhler, H.J., hrsg. (1997), *Karl Marx – Zwischen Philosophie und Naturwissenschaften*, Berlin: Peter Lang, 129-50.
- Han, S. (1995), *Marx in epistemischen Kontexten: Eine Dialektik der Philosophie und der ,positiven Wissenschaften‘*, Berlin: Peter Lang.
- Harris, H. (1999), *The Birth of the Cell*, New Haven: Yale University Press.
- Hegel, G.W.F. (1816), *Encyclopedia of the Philosophical Sciences in Basic Outline. Part I: Science of Logic*, Cambridge: Cambridge University Press, 2010.
- Helmholtz, H. von (1847), *Über die Erhaltung der Kraft, eine physikalische Abhandlung vorgetragen in der Sitzung der physikalischen Gesellschaft zu Berlin am 1847*, Berlin: G. Reimer.
- Kölliker, A. (1852), *Gewebelehre des Menschen für Aerzte und Studierende*, Leipzig: Wilhelm Engelmann.

- McCarthy, G.E. (1988), *Marx's Critique of Science and Positivism: the Methodological Foundations of Political Economy*, Dordrecht: Kluwer Academic.
- Marx, K. (1975), *Marginal notes on Adolf Wagner's „Lehrbuch der politischen Oekonomie“*, in *MECW* vol. 24, 531-559.
- Marx, K. (1986a), «Introduction», in *MECW* vol. 28, 17-48.
- Marx, K. (1986b), *Outlines of the Critique of Political Economy* (Rough draft of 1857-58) [First Instalment], in *MECW* vol. 28, 49-537.
- Marx, K. (1987a), *A Contribution to the Critique of Political Economy*, in *MECW* vol. 29, 257-417.
- Marx, K. (1987b), *Outlines of the Critique of Political Economy* (Rough draft of 1857-58) [Second Instalment], in *MECW* vol. 29, 1-255.
- Marx, K. (1987c), *From the Preparatory Materials*, in *MECW* vol. 29, 420-532.
- Marx, K. (1988), *Letter to Engels*, 18 October, in *MECW* vol. 43.
- Marx, K. (1988), *Letter to Kugelmann*, 17 April, in *MECW* vol. 43, 12-13.
- Marx, K. (1989a), *Economic Manuscript of 1861-63 (Continuation). A Contribution to the Critique of Political Economy*, *MECW* vol. 32, 3-541.
- Marx, K. (1989b), «Chapter 6. Results of the direct production process», in *MECW* vol. 34, 354-466.
- Marx K. (1996), *Capital. Volume 1*, in *MECW* vol. 35.
- Marx, K. (1998), *Capital. Volume 3*, in *MECW* vol. 37.
- Marx, K. and Engels, F. (1986), *Letters 1860-64*, in *MECW* vol. 41.
- Marx, K. and Engels, F. (1987), *Letters 1864-68*, in *MECW* vol. 42.
- Marx, K. and Engels, F. (1988), *Letters 1868-70*, in *MECW* vol. 43.
- Pawelzig, G. (1997), «Zur Stellung des Stoffwechselsbegriffs im Denken von Karl Marx», in Griese, A., Sandkuhler, H.J., (hrsg.), *Karl Marx – Zwischen Philosophie Und Naturwissenschaften*, Berlin: Peter Lang, 129-50.
- Rabinbach, A.G. (1990), *The human motor: energy, fatigue, and the rise of modernity*, New York: Basic Books.
- Raspail, F.V. (1825), *L'analyse microscopique et le développement de la fécule dans les céréales*, Paris : Imprimerie de Fain.
- Saito, J. (2017), *Marx's ecosocialism: capitalism, nature and the unfinished critique of political economy*, New York: Monthly Review Press.
- Schleiden, M. J. (1847) [1910], «Contributions to Phytogenesis», in Schwann, T., *Microscopical Researches into the Accordance in the Structure and Growth of Animals and Plants*, London: Sydenham Society, 229-63.

- Schleiden, M.J. und Schmid, E.E. (1850), *Encyclopädie der gesammten theoretischen Naturwissenschaften in ihrer Anwendung auf die Landwirtschaft*. Bd. 1-3, Braunschweig: Vieweg.
- Schwann, T. (1847) [1910], *Microscopical Researches into the Accordance in the Structure and Growth of Animals and Plants*, London: Sydenham Society.
- Sraffa, P. (1969), *Production of Commodities by Means of Commodities*, Cambridge: Cambridge University Press.
- Virchow, R. (1855), *Cellular Pathologie*, in «Archiv für pathologische Anatomie und Physiologie und für klinische Medicin», 1: 1-39.
- Virchow, R. (1858), *Die Cellularpathologie in ihrer Begründung auf physiologische und pathologische Gewebenlehre*. Berlin: Georg Reimer.
- Virchow, R. (1860), *Cellular Pathology as Based upon Physiological and Pathological Histology* (eng. trans. of 2nd German edition), New York: Robert M. De Witt.

Le note del *Capitale* su Lucrezio e Darwin

Vittorio Morfino

Abstract: The article takes into consideration the notes of the *Capital* in which Lucretius and Darwin are quoted. The author, carefully reconstructing the theoretical context in which the Latin poet and the English naturalist are mentioned, proposes an interpretation, which goes from the certain to the conjectural, of the Marxian strategy that commands these notes.

Keywords: Lucretius; Darwin; Spinoza; Mechanicism; Organicism.

Proporrò nel breve spazio di questo articolo un'analisi del riferimento marxiano a Lucrezio e Darwin nel primo volume del *Capitale*. Si tratta di riferimenti molto brevi, unico nel caso di Lucrezio, duplice nel caso di Darwin. Non solo: si tratta di riferimenti marginali se è vero che sia il primo che i secondi si trovano relegati in nota. Certo, se si volesse estendere il campo ad una ricerca delle occorrenze dei due nomi propri o dei concetti dei due autori all'intera produzione teorica di Marx, si troverebbe un materiale più ampio da analizzare: a Lucrezio Marx ha dedicato un quaderno in gioventù (cfr. Marx 1976, 9-141; trad. it. 425-572)¹ e una manciata di riferimenti disseminati tra opere pubblicate, articoli di giornale e manoscritti inediti²; a Darwin un importante scambio di lettere con Engels oltre che numerosi altri riferimenti³. Non percorrerò tuttavia questa strada. Mi limiterò invece a tentare di rispondere ad una domanda la cui forma retorica dobbiamo ad Alain Badiou: di che cosa questi autori, nel *Capitale*, sono il nome? In altre parole, a quale strategia teorica, se ve n'è una, le note di Marx corrispondono?

1. La nota su Lucrezio del capitolo 7

Lucrezio viene citato da Marx in una nota aggiunta nella seconda edizione del *Capitale* nel 1872 nel capitolo 7 sul *Saggio del Plusvalore*. Vediamo

Università degli Studi di Milano Bicocca (vittorio.morfino@unimib.it)

1 I quaderni dedicati al *De rer. nat.* sono il 4 e il 5, cfr. Marx (1976, 74-117).

2 Se la bibliografia dedicata al rapporto tra Marx ed Epicuro è relativamente ampia, non così si può dire del rapporto Marx-Lucrezio. Cfr. per i riferimenti marxiani a Lucrezio Morfino (2012).

3 Cfr. su questo Morfino (2009) oltre che, imprescindibile, Lecourt (1983).

brevemente il contesto in cui è evocato il grande poeta latino. Siamo nel primo paragrafo, *Il grado di sfruttamento della forza-lavoro*, che culmina con la formulazione del saggio di plusvalore nei termini seguenti:

$$p \text{ [plusvalore]}/v \text{ [capitale variabile]} = \text{pluslavoro}/\text{lavoro necessario}$$

Marx precisa che i due rapporti esprimono la stessa relazione in forma differente, l'uno nella forma del lavoro oggettivato, l'altro nella forma del lavoro in movimento.

Naturalmente, per non cadere nell'errore di cui Senior costituirà il paradigma nel terzo paragrafo, è necessario porre il capitale costante uguale a zero: il plusvalore infatti è la conseguenza del cambiamento di valore che avviene nel capitale variabile, ma questo cambiamento viene oscurato dalla formula (c [capitale costante] + v [capitale variabile]) + p [plusvalore], ragione per la quale è necessario, per formulare il saggio di plusvalore, astrarre la parte del valore del prodotto in cui riappare il valore del capitale costante. Scrive Marx:

A prima vista, l'equazione capitale costante = zero riesce sconcertante. Eppure la si compie costantemente nella vita quotidiana. Se p. es. qualcuno vuol calcolare il guadagno dell'Inghilterra nell'industria cotoniera, per prima cosa sottrae il prezzo del cotone pagato agli Stati Uniti, all'India, all'Egitto, ecc. cioè pone eguale a zero il valore capitale che non fa che ripresentarsi nel valore del prodotto. Certamente il rapporto del plusvalore non solo con la parte del capitale dalla quale sgorga direttamente e della quale rappresenta il cambiamento di valore (*Wertveränderung*), ma anche con il capitale complessivo anticipato, ha la sua grande importanza economica. [...] per valorizzare una parte del capitale mediante la sua conversione (*Umsatz*) in forza-lavoro, un'altra parte del capitale deve essere trasformata (*verwandelt werden*) in mezzi di lavoro. Affinché il capitale variabile funzioni, deve essere anticipato capitale costante, in proporzioni corrispondenti, a seconda del carattere tecnico determinato del processo lavorativo. Tuttavia la circostanza che per un processo chimico s'adoperino alambicchi ed altri recipienti non impedisce che, nell'analisi, si faccia astrazione dall'alambicco stesso. In quanto la creazione di valore e il cambiamento di valore (*Wertschöpfung und Wertveränderung*) vengono considerati per se stessi, cioè, allo stato puro, i mezzi di produzione, queste figure materiali del capitale costante, forniscono solo il materiale per fissare la forza fluida che forma (*flüssige, wertbildende Kraft*) il valore. E quindi anche la natura di questo materiale è indifferente, cotone o ferro che sia. Anche il *valore* di questo materiale è indifferente. L'unica cosa che deve fare è d'essere a disposizione in una massa sufficiente per poter assorbire la quantità di lavoro da spendersi durante il processo di produzione. Data questa massa, il suo valore può salire o diminuire, oppure può essere senza valore, come il mare o la terra: il processo della creazione di valore e del cambiamento di valore (*Der Prozeß der Werthschöpfung und Werthveränderung*) non ne viene intaccato. (Marx 1962, 229; trad. it. 248; cfr. anche Marx 1983, 161)

Al termine di questo passaggio, nella seconda edizione pubblicata nel 1872, Marx aggiunge la nota seguente:

È evidente che '*nihil creari posse de nihilo*', come dice Lucrezio. Dal nulla non viene nulla. 'Creazione di valore' è conversione (*Umsatz*) di forza-lavoro in lavoro. Da parte sua la forza-lavoro è soprattutto materiale naturale (*Naturstoff*) convertito (*umgesetzter*) in organismo umano (*menschlichen Organismus*). (Marx 1962, 229; cfr. anche Marx 1987, 224, *Apparat*, 1184-1185)

In primo luogo, va detto che, pur figurando a fine paragrafo, la nota serve ad elucidare una sola espressione: «creazione di valore». Marx vuole sciogliere ogni ambiguità nell'uso dell'espressione, a questo serve la citazione da Lucrezio. Si tratta della citazione di un verso il cui modello si trova nell'*Epistola a Erodoto* di Epicuro (cfr. Epicuro, *ep. Herod.* 38), ma allo stesso tempo di un riferimento più ampio ad un gruppo di versi che segue immediatamente l'elogio di Epicuro che per primo osò sfidare con la sua filosofia la religione che opprimeva «la vita umana [... con] grave peso» (*De rer. nat.* I, v. 63). Alla base della filosofia epicurea vi sono «gli elementi primordiali delle cose, / da cui la natura crea tutti i corpi [*omnis natura crees*], / li accresce e li nutre, / e nei quali torna a dissolverli una volta distrutti» (*De rer. nat.* I, vv. 55-57). Con essa si possono scacciare le tenebre della religione (che Lucrezio esemplifica attraverso il sacrificio di Ifigenia):

Queste tenebre, dunque, e questo terrore dell'animo,
occorre che non i raggi del sole né i dardi lucenti del giorno
disperdano, bensì la realtà naturale e la scienza.
Il suo fondamento per noi di qui assumerà il proprio inizio:
che mai nulla nasce dal nulla per cenno divino (*nullam rem e nihilo gigni divinitus
umquam*).
Così lo sgomento possiede tutti i mortali,
perché scorgono in terra e in cielo accadere fenomeni
dei cui effetti non possono in alcun modo vedere le cause,
e assegnano il loro prodursi al volere divino.
E perciò, quando avremo veduto che nulla può nascere dal nulla (*nihil posse creari de
nihilo*),
allora già più agevolmente di qui noi potremo scoprire
l'oggetto delle nostre ricerche, da cosa abbia vita ogni essenza,
e in qual modo ciascuna si compia senza opera alcuna di dèi.
Se infatti nascesse dal nulla [*si de nihilo fierent*], da tutte le cose potrebbe prodursi
ogni specie e più nulla avrebbe bisogno di un seme.
(*De rer. nat.* I, vv. 146-158)

Il principio in Lucrezio, a differenza che nel modello epicureo, è giocato con forza in funzione antireligiosa: è il principio fondamentale della ragione, la cui forza è in grado di disperdere le tenebre dell'ignoranza da cui nasce la religione. Questo principio si fonda sul fatto che tutto nella natura ha una sua origine determinata, un suo ritmo, delle regolarità: la specificità dei semi da cui nascono esseri determinati, i tempi determinati in cui la nascita e la crescita di questi esseri è possibile:

Ché se [le cose] fossero nate dal nulla (*si de nihilo fierent*), d'un tratto uscirebbero in spazi promiscui e in estranee stagioni dell'anno;
e a ragione, se non fossero i germi, che hanno potere
di astenersi da unioni feconde quando il clima è nemico.
Allo sviluppo dei corpi non sarebbe necessario del tempo
Perché i semi si uniscano, se potessero crescere dal nulla (*si e nihilo crescere possent*).
[...]
agli esseri destinati a prodursi è assegnata
una certa materia, da cui è fissato che cosa possa nascere [...]
Bisogna dunque ammettere che nulla può prodursi dal nulla (*nihil igitur fieri de nihilo*),
poiché le cose necessitano di un seme dal quale ognuna,
una volta generata, possa espandersi nei dolci aliti dell'aria.
(*De rer. nat.* I, vv. 180-207)

L'argomento di Lucrezio è funzionale alla dimostrazione dell'esistenza di elementi primordiali dalla cui combinazione si generano tutti gli esseri naturali, combinazione determinata, *certa*, in cui risiede il confine tra il possibile e l'impossibile.

La citazione lucreziana gioca in Marx il ruolo di una potente parola d'ordine razionalista e materialista, parola d'ordine richiamata poco meno di un secolo prima nel luogo inaugurale del *Pantheismusstreit*, all'interno del celebre dialogo Lessing-Jacobi, che quest'ultimo riportò nelle *Lettere sulla dottrina di Spinoza a Moses Mendelssohn*. Vediamone il passaggio decisivo:

[Lessing:] Son venuto a parlare con Lei del mio '*hen kai pan*'. Ieri Lei si spaventò. – Io [Jacobi]: – Lei mi sorprese e io probabilmente diventai rosso e pallido poiché sentii la mia confusione. Veramente nulla mi sarei aspettato di meno del trovare in Lei un panteista o uno spinozista; e me lo disse così bruscamente. Io ero venuto in gran parte per avere aiuto da Lei contro lo Spinoza. – Lessing: Dunque Lei lo conosce – Io: – Credo così bene come estremamente pochi lo hanno conosciuto – Lessing: – Allora non c'è da aiutarLa. Piuttosto diventi suo amico del tutto. Non c'è nessun'altra filosofia che la filosofia dello Spinoza. – Io: – Può esser vero. Poiché il determinista, se vuol essere conseguente, deve diventare fatalista: il resto poi vien da sé. Lessing: – Vedo che c'intendiamo. Quindi son tanto più curioso di udire da Lei quale ritenda essere lo spirito dello spinozismo; intendo quello che era entrato nello stesso Spinoza. – Io: – Esso

non è stato altro che l'antichissimo *a nihilo nihil fit*. (Jacobi 2000; trad. it. 82-83)

Il principio *a nihilo nihil fit* è identificato da Lessing con il *Geist des Spinozismus*, un principio che viene da lontano, antichissimo, che fonda, contro ogni pregiudizio religioso, il principio materialistico di causalità⁴.

L'espressione «creazione di valore» non significa dunque creazione dal nulla, ma *Umsatz*, conversione, trasformazione, passaggio, di forza-lavoro in lavoro. Ma aggiunge Marx, la stessa forza-lavoro «è soprattutto materiale naturale (*Naturstoff*) convertito (*umgesetzt*) in organismo umano». Qui

4 Nel *Poscritto* alla seconda edizione del *Capitale* Marx cita la polemica all'interno di un passaggio per altri versi celebre: «Ho criticato il lato mistificatore della dialettica hegeliana trent'anni fa, quando era ancora la moda del giorno. Ma proprio mentre elaboravo il primo volume del *Capitale*, i molesti, presuntuosi e mediocri epigoni che ormai dominano nella Germania colta, si compiacevano di trattare Hegel come ai tempi di Lessing il bravo Moses Mendelssohn trattava lo Spinoza: come un 'cane morto'. Perciò mi sono professato apertamente scolaro di quel grande pensatore, e ho perfino civettato qua e là, nel capitolo sulla teoria del valore, col modo di esprimersi che gli era peculiare. La mistificazione alla quale soggiace la dialettica nelle mani di Hegel non toglie in nessun modo che egli sia stato il primo ad esporre ampiamente e consapevolmente le forme generali del movimento della dialettica stessa. In lui essa è capovolta. Bisogna rovesciarla per scoprire il nocciolo razionale entro il guscio mistico» (Marx 1962, 27; trad. it. 44-45). Marx qui cita evidentemente a memoria. In realtà non fu Mendelssohn a definire Spinoza un «cane morto». L'espressione si trova nel resoconto che Jacobi fornisce nei *Briefe über Spinoza* dei suoi colloqui con Lessing, in cui quest'ultimo avrebbe dichiarato: «Io non le do tregua: Ella deve porre in chiaro questo parallelismo [tra Leibniz e Spinoza]. Ma la gente parla di Spinoza come di un cane morto» (Jacobi 2000, 33-34; trad. it. 90). In una lettera a Kugelman del 27 giugno 1870 troviamo la stessa espressione e lo stesso errore di attribuzione: «Ciò che lo stesso Lange dice sul metodo di Hegel e sulla mia applicazione di esso è veramente puerile. In primo luogo non capisce *rien* del metodo hegeliano e perciò, in secondo luogo, tanto meno del mio modo critico di applicarlo. In un certo riguardo mi ricorda Moses Mendelssohn. Questo prototipo di vescica gonfiata scrisse cioè a Lessing come mai gli potesse venire in mente di prendere *aux sérieux* 'quel cane morto di Spinoza'! Allo stesso modo il signor Lange si meraviglia che Engels, io, ecc. prendiamo *aux sérieux* quel cane morto di Hegel, quando Büchner, Lange, il dott. Dühring, Fechner, ecc. hanno pur da tempo convenuto di averlo – *poor dear* – da molto tempo sepolto. Lange è tanto ingenuo da dire che nella materia empirica io 'mi muovo con la più rara libertà'. Egli non ha la minima idea che questo 'libero movimento nella materia' non è assolutamente null'altro che una parafrasi per il *metodo* di trattare la materia, cioè il *metodo dialettico*» (Marx ed Engels 1965, 686; trad. it. 739). Così anche, risalendo il tempo a ritroso, in *Per la critica dell'economia politica* del 1859: «È una caratteristica delle nazioni che abbiano uno sviluppo 'storico', nel senso della scuola storica del diritto, di dimenticare costantemente la propria storia. Benché quindi la polemica sul rapporto fra prezzi delle merci e quantità dei mezzi di circolazione abbia occupato continuamente, durante questo mezzo secolo, il parlamento e abbia originato in Inghilterra migliaia di opuscoli, grandi e piccoli, lo *Steuart* è rimasto un 'cane morto' più ancora di quanto lo Spinoza apparisse a Moses Mendelssohn ai tempi del Lessing» (Marx 1974, 142; trad. it. 146-147).

Marx sembra alludere ad un orizzonte ontologico lucreziano in cui tutto ciò che esiste, esiste in una permanente conversione, in una permanente composizione/decomposizione, orizzonte ontologico a cui rinvia anche la celebre espressione «*Stoffwechsel*», che non tradurrei seguendo la *lectio tradita* di Cantimori come «ricambio organico», ma piuttosto, in senso assai più lucreziano, come «interscambio materiale»:

Il lavoro, come formatore di valori d'uso, come *lavoro utile*, è una condizione d'esistenza dell'uomo, indipendentemente da tutte le forme della società, è una necessità eterna della natura che ha la funzione di mediare (*vermitteln*) il ricambio organico (*Stoffwechsel*) fra uomo e natura, cioè la vita degli uomini. (Marx 1962, 57; trad. it.. 75)

Ora, questo interscambio materiale tra uomo e natura, questa materia che si converte in organismo da una parte e di forza lavoro che si converte in lavoro oggettivato dall'altra, esclude ogni creazione *ex nihilo*. E con questo quadro sullo sfondo va pensato tanto la produzione di valore che di plusvalore:

Per conoscere il plusvalore, è altrettanto decisivo intenderlo come puro e semplice coagulo (*Gerinnung*) di tempo di lavoro soverchio, come pluslavoro semplicemente oggettivato, quanto è decisivo, per conoscere il valore in generale, intenderlo come puro e semplice coagulo (*Gerinnung*) di tempo di lavoro, come semplice lavoro oggettivato. (Marx 1962, 231; trad. it. 250)

In altre parole, ciò che deve essere fissato attraverso il principio *ex nihilo nihil fit* è precisamente il legame tra il tempo di pluslavoro e la creazione di plusvalore:

All'operaio – scrive Marx – il secondo periodo del processo lavorativo, nel quale egli sgobba oltre i limiti del lavoro necessario, costa certo lavoro, dispendio di forza-lavoro, ma per lui non crea *nessun valore*. Esso crea plusvalore, che sorride al capitalista con tutto il fascino di una creazione dal nulla (*Schöpfung aus Nichts*). (Marx 1962, 231; trad. it. 250)

2. Le note su Darwin

Charles Darwin è citato da Marx in due note tra il capitolo 12 ed il capitolo 13. La prima nota si trova nel secondo paragrafo (*L'operaio parziale e i suoi strumenti*) del capitolo 12 dedicato a *Divisione del lavoro e manifattura*. Marx vi mette in luce la duplice origine della manifattura: da una parte

combinazione di mestieri differenti ridotti a unilateralità «fino al punto da costituire soltanto operazioni parziali reciprocamente integrantesi del processo di produzione di una sola e medesima merce», dall'altra disgregazione di uno stesso mestiere nelle sue operazioni particolari, rese indipendenti, «fino al punto che ciascuna di esse diviene funzione esclusiva di un operaio particolare» (Marx 1962, 358; trad. it. 381):

Quindi – conclude Marx – la manifattura, da una parte introduce e sviluppa ulteriormente la divisione del lavoro in un processo di produzione; dall'altra parte combina mestieri prima separati. Ma qualunque ne sia il punto particolare di partenza, la sua figura conclusiva è sempre la stessa: un meccanismo di produzione i cui organi sono uomini (*ein Produktionsmechanismus, dessen Organe Menschen sind*). (Marx 1962, 358; trad. it. 381)

L'«operaio complessivo combinato» che è, nelle parole stesse di Marx, il «meccanismo vivente della manifattura (*lebendige Mechanismus*)», consiste di operai parziali unilaterali che trasformano tutto il proprio corpo nello «strumento» dell'unica operazione che devono compiere. In questo senso, dice Marx, da una parte «la manifattura produce il virtuosismo dell'operaio parziale» (Marx 1962, 359; trad. it. 382), dall'altra il perfezionamento dei suoi strumenti. Leggiamo ora il lungo passo di Marx che si conclude con il riferimento a Darwin:

Gli strumenti (*Werkzeuge*) della stessa specie, come quelli da taglio, da trapanazione, da urto, da percussione, ecc. vengono adoperati in diversi processi di lavoro, e nello stesso processo lavorativo lo stesso strumento serve a differenti operazioni. Però, appena le differenti operazioni d'un processo lavorativo sono slegate l'una dall'altra ed appena ogni operazione parziale raggiunge in mano all'operaio parziale una forma per quanto possibile adeguata, e quindi esclusiva, diventa necessario modificare gli strumenti che prima servivano a scopi differenti. La direzione del cambiamento di forma (*die Richtung ihrer Formwechsel*) dello strumento risulta dall'esperienza parziale delle particolari difficoltà arrecate dalla forma immutata (*die unveränderte Form*). La differenziazione degli strumenti di lavoro, per la quale strumenti della stessa specie ricevono forme fisse particolari per ogni uso particolare, e la loro specializzazione, per la quale ciascuno di tali strumenti particolari ha tutta la sua piena efficacia soltanto in mani ad operai parziali specifici, danno alla manifattura il suo carattere. Solo a Birmingham si producono circa cinquecento varietà di martelli, che non soltanto servono ognuna per un processo particolare di produzione, ma spesso un certo numero di varietà serve soltanto per differenti operazioni nello stesso processo. Il periodo della manifattura semplifica, perfeziona e moltiplica gli strumenti di lavoro adattandoli alle funzioni particolari esclusive dei lavoratori parziali. (Marx 1962, 361; trad. it. 382)

Alla fine di questo passaggio troviamo il rinvio in nota a Darwin:

Nella sua grande opera che ha fatto epoca, sulla *Origine delle specie*, Darwin osserva in riferimento agli organi naturali delle piante e degli animali: 'Finché un medesimo organo deve compiere lavori differenti, possiamo forse trovare un motivo nella sua variabilità nel fatto che la selezione naturale conserva o sopprime ogni minima variazione di forma meno accuratamente di come farebbe se quell'organo fosse destinato ad un solo fine speciale. Allo stesso modo coltelli destinati a tagliare ogni sorta di cose, possono avere, nel complesso, una forma comune; ma strumenti destinati ad un solo uso devono avere una forma differente per ogni uso differente'. (Marx 1962, 361; trad. it. 384)⁵

Nella nota Marx reperisce in Darwin un parallelismo tra organo naturale e strumento tecnico, che ne allude ad un altro tra la selezione in ambito naturale ed in ambito socio-storico. La citazione di questo parallelismo chiude un lungo gioco di rinvii, di sostituzioni, di commistioni tra metafore organicistiche e meccanicistiche: la manifattura come meccanismo di produzione i cui organi sono uomini, come meccanismo vivente che trasforma il corpo dell'operaio in strumento, ed infine lo strumento dell'operaio come organo.

Proprio questo ultimo punto viene ripreso nel paragrafo d'apertura (*Sviluppo del macchinario*) del capitolo 13, *Macchine e grande industria*. Anche qui il riferimento a Darwin è in nota. Il contesto è la distinzione tra manifattura e grande industria: nella prima la rivoluzione nel modo di produzione ha come punto di partenza la forza-lavoro, nella seconda il mezzo di lavoro, che viene trasformato da strumento in macchina. «Si tratta – precisa Marx – di grandi tratti caratteristici generali, poiché né le epoche della geologia (*Erdgeschichte*), né quelle della storia della società possono essere divise da linee divisorie astrattamente rigorose (*abstrakt strenge Grenzlinien*)» (Marx 1962, 391; trad. it. 413). Darwin entra in gioco a proposito della macchina per filare di John Wyatt:

Già prima di lui venivano adoperate, probabilmente in Italia per la prima volta, macchine, sia pure imperfettissime, per la filatura. Una storia critica della tecnologia (*eine kritische Geschichte der Technologie*) dimostrerebbe, in genere, quanto piccola sia la parte d'un singolo individuo in un'invenzione qualsiasi del secolo XVIII. Finora tale opera non esiste. Il Darwin ha diretto l'interesse sulla storia della tecnologia naturale (*Geschichte der natürlichen Technologie*), cioè sulla formazione degli organi vegetali e animali come strumenti di produzione per la vita delle piante e degli animali (*auf die Bildung der Pflanzen- und Tierorgane als Produktionsinstrumente für das Leben der Pflanzen und Tiere*). Non merita eguale attenzione la storia della formazione degli organi produttivi dell'uomo sociale, base materiale di ogni organizzazione sociale particolare (*die Bildungsgeschichte der produktiven Organe des Gesellschaftsmenschen*,

5 Marx cita Darwin non dall'edizione inglese del 1859 ma dalla traduzione tedesca: *Über die Entstehung der Arten*, Stuttgart 1863 (cfr. Marx 1987, *Apparat*, 1391).

der materiellen Basis jeder besondern Gesellschaftorganisation)? E non sarebbe più facile da fare, poiché come dice Vico, la storia dell'umanità si distingue dalla storia naturale per il fatto che noi abbiamo fatto l'una e non abbiamo fatto l'altra? La tecnologia svela il comportamento attivo dell'uomo verso la natura (*die Technologie enthüllt das aktive Verhalten des Menschen zur Natur*), l'immediato processo di produzione della sua vita, e con esso anche l'immediato processo dei suoi rapporti sociali vitali e delle idee dell'intelletto, che ne scaturiscono (*seiner gesellschaftlichen Lebensverhältnisse und in der ihnen entquellenden geistigen Vorstellungen*). Neppure una storia delle religioni, in qualsiasi modo eseguita, che faccia astrazione da questa base materiale, è critica. Di fatto è molto più facile trovare mediante l'analisi il nocciolo terreno (*irdischen Kern*) delle nebulose religiose (*religiösen Nebelbildungen*) che, viceversa, dedurre dai rapporti reali di vita, che di volta in volta si presentano, le loro forme incielate (*ihre verhimmelten Formen*). Quest'ultimo è l'unico metodo materialistico e quindi scientifico. I difetti dell'astratto materialismo delle scienze naturali (*des abstrakt naturwissenschaftlichen Materialismus*), che esclude il processo storico, si vedono già nelle concezioni astratte e ideologiche (*abstrakten und ideologischen Vorstellungen*) dei loro portavoce non appena si avventurano al di fuori della loro disciplina. (Marx 1962, 392-393; trad. it. 414)

Di nuovo il gioco di rinvii e di sostituzioni tra meccanicismo e organicismo, l'opera di Darwin come modello di una storia critica della tecnologia in quanto autore di una "storia della tecnologia naturale", gli organi come strumenti e gli strumenti e le macchine come organi.

3. Conclusioni

Qual è il significato di queste brevi note a piè di pagina, di queste gocce di intelligenza, nell'oceano del *Capitale*? Di che cosa Lucrezio e Darwin sono il nome?

Potremmo rispondere qui seguendo una scala dal certo al congetturale. È certo che Lucrezio e Darwin rappresentino in Marx una forma radicale di antifinalismo, di affermazione di un principio di causalità libero infine dall'ipoteca millenaria del principio di ragione e dalla retorica vuota della sua domanda fondamentale. Una netta presa di posizione filosofica per la ragione e per la scienza. Entrambi rappresentano una totale immersione dell'umano nel naturale, un radicale rifiuto di ogni forma di antropocentrismo, di ogni causalità per libertà, di ogni radicale separazione di scienze della natura e scienze della storia⁶. Che Lucrezio fosse poi abitato dallo spettro di Spinoza nella citazione di Marx, non è che una congettura; l'importanza dello Spinoza-Debate per la filosofia tedesca di fine Sette-

⁶ In questo senso mi sembrano molto interessanti le riflessioni di Alfred Schmidt: «A partire da Dilthey e dal neo-kantismo tedesco sud-occidentale, è divenuto ormai usuale

cento e la grande cultura filosofica di Marx non la rende tuttavia così improbabile. Ma se così fosse, vedremmo entrare in gioco un terzo paladino dell'antifinalismo così come del rifiuto di ogni antropocentrismo. L'uomo nella natura non è un *imperium in imperio*. Naturalmente, l'indicazione non è da prendere in un senso riduzionistico dello storico al naturale, ma piuttosto nel senso di un materialismo in cui i livelli di complessità e di storicità sono allo stesso tempo interconnessi e irriducibili – come Marx dice espressamente nella nota, individuando «i difetti dell'astratto materialismo delle scienze naturali, che esclude il processo storico» proprio «nelle concezioni astratte e ideologiche dei loro portavoce non appena si avventurano al di fuori della loro disciplina» (Marx 1962, 393; trad. it. 414).

E questo ci porta alla congettura conclusiva. Come è noto, la tesi epistemologica fondamentale enunciata da Althusser in *Dal Capitale alla filosofia di Marx* (Althusser 2006) vede Marx nel suo capolavoro alle prese con un problema teorico che tuttavia non aveva saputo porre in termini espliciti, il problema dell'efficacia di una struttura sui suoi elementi, di una causalità strutturale. Si tratta di un problema che, secondo Althusser, Marx si impegna a risolvere «praticamente senza disporre del suo concetto, con una straordinaria ingegnosità, ma senza poter evitare del tutto di ripiombare negli schemi anteriori, necessariamente inadeguati rispetto alla posizione e alla soluzione di questo problema» (Althusser 1996², 403; trad. it. 257). Questi schemi inadeguati sono i due sistemi di concetti che la filosofia moderna aveva prodotto per pensare la causalità: il modello meccanicistico di origine cartesiana ed il modello espressivo di origine leibniziana.

Si potrebbe ipotizzare allora che i nomi propri di Lucrezio (e di Spinoza alle sue spalle) e Darwin, ma anche i concetti attraverso di essi evocati – il concetto di «*Umsatz*», il parallelo tra organo animale e strumento, il rinvio reciproco di scienze naturali e storico-sociali – figurino come un sintomo

attribuire alle scienze della natura e a quelle della storia metodi di indagine differenti per principio. Mentre Dilthey distingue fra il metodo della “spiegazione” (*Erklären*) causale, proprio delle scienze della natura, e il metodo della “comprensione” (*Verstehen*) intuitiva, proprio delle scienze storiche, Windelband e Rickert dividono la realtà ancora più radicalmente in due campi del tutto separati. La natura viene intesa kantianamente come l'esistenza delle cose sottoposte a leggi. A ciò corrisponde il carattere “nomotetico” delle scienze della natura. La storia consiste in una quantità di fatti individuali, in fondo non collegabili tra loro, ma riferibili a valori, avvicinabili soltanto da un metodo descrittivo, “idiografico”, onde la storia diventa qualcosa che sta al di là di ogni analisi razionale. Per Marx non c'è alcuna differenza metodica fondamentale tra scienza della natura e scienza della storia. [...] Il pensiero scientifico non può non riconoscere alcun campo *sui generis*, che sia assolutamente inaccessibile ad una spiegazione secondo leggi. Il pensiero di Dilthey e di Windelband-Rickert ha le sue radici in astrazioni che, nonostante tutto l'impegno di questi autori per la storia, restano estranee alla storia» (Schmidt 2018, 108-109).

allo stesso tempo di una difficoltà e di una ricerca teoriche, del tentativo di pensare un meccanicismo che non rinunci alla totalità e di un organicismo non impigliato nelle maglie di un nuovo potente modello teleologico, quello della finalità interna hegeliana. Che questo rischio fosse non solo effettivo, ma anche difficilmente evitabile, risulta con evidenza da questa lettera di Marx a Lassale del 16 gennaio 1861 sul capolavoro di Darwin:

L'opera di Darwin è molto significativa e mi va bene come base (*Unterlage*) delle scienze naturali alla lotta di classe nella storia. Naturalmente bisogna accettare quella maniera rozzamente inglese di sviluppare le cose. Ma nonostante tutti i difetti, qui non solo viene portato un colpo mortale alla 'teleologia' nella scienza della natura, ma viene esposto empiricamente il suo senso razionale. (Marx, Engels 1964, 578; trad. it. 551)

Tavola delle abbreviazioni

De rer. nat Lucrezio, *De rerum natura*.
ep. Herod. Epicuro, *Epistola a Erodotto*.

Bibliografia

- Althusser, L. (1996²), « L'objet du "Capital" », in *Lire le "Capital"*, Paris : PUF, 245-418 ; trad. it. «L'oggetto del "Capitale"», in Turchetto, M. (a cura di), *Leggere il "Capitale"*, Milano: Mimesis, 2006, 165-270.
- Althusser, L. (2006); trad. it. a cura di Turchetto, M., «Dal "Capitale" alla filosofia di Marx», in *Leggere il "Capitale"*, Milano: Mimesis, 2006, 17-66.
- Lecourt, D. (1983), « Marx au crible de Darwin », in Conry, Y. (éd.), *De Darwin au darwinisme*, Paris : Vrin, 227-249 ; trad. it. a cura di Turchetto, M., *Marx al vaglio di Darwin*, in «Quaderni materialisti», 6 (2007): 7-31.
- Jacobi, F.H. (2000), *Über die Lehre des Spinoza in Briefen an den Herrn Moses Mendelssohn*, auf der Grundlage von Hammaker, K. und Piske, I.-M., bearbeitet von Lauschke, M., Hamburg: Felix Meiner; trad. it. «Lettera sulla dottrina di Spinoza al signor Moses Mendelssohn», in Morfino, V. (a cura di), *La Spinoza-Renaissance nella Germania di fine Settecento*, Milano: Unicopli, 1998, 82-83.

- Marx, K. (1962), *Das Kapital*, Erste Band, in Marx, K. und Engels, F., *Werke* (da ora *MEW*), Bd. 23, Dietz, Berlin; trad. it. a cura di Cantimori, D., *Il Capitale. Libro primo*, Roma: Editori Riuniti, 1980⁸.
- Marx, K. (1974), *Zur Kritik der politischen Ökonomie*, in *MEW*, Bd. 13; trad. it. a cura di Cantimori Mezzomonti, E., *Per la critica dell'economia politica*, Roma: Editori Riuniti, 1993⁴.
- Marx, K. (1976), *Hefte zur epikureischen Philosophie*, in Marx, K. und Engels, F., *Gesamtausgabe* (da ora *MEGA*²), Abt. 4, Bd. 1, Berlin: Dietz Verlag, 9-141; trad. it. a cura di Cingoli, M., *Quaderni sulla filosofia epicurea*, in Marx, K. e Engels, F., *Opere* (da ora *MEOC*), vol. 1, Roma: Editori Riuniti, 1980, 425-572.
- Marx, K. (1983) [1867], *Das Kapital*, in *MEGA*², Abt. II, Bd. 5, Berlin: Dietz Verlag.
- Marx, K. (1987) [1872], *Das Kapital*, in *MEGA*², Abt. II, Bd. 6, Berlin: Dietz Verlag.
- Marx, K. und Engels, F. (1964), in *MEW*, Bd. 30; trad. it. a cura di Montinari, M., in *MEOC*, vol. 41, 1973.
- Marx, K. und Engels, F. (1965), in *MEW*, Bd. 32; trad. it. a cura di Montinari, M., in *MEOC*, vol. 43, 1975.
- Morfino, V. (2009), *Sulla legge dell'evoluzione tra Marx e Darwin*, in «Il calendario del popolo», 65(741): 19-22.
- Morfino, V. (2012), *L'interpretazione marxiana di Lucrezio*, in «Rivista di storia della filosofia», 67: 277-291.
- Schmidt, A. (2018²), *Il concetto di natura in Marx*, Milano: Punto Rosso.

Abstract Labour and Labouring

Werner Bonefeld¹

Abstract: The paper argues that the critique of political economy amounts to a comprehension of economic categories from the actual, given relations of life, which is critique of economic things as perverted social forms. In this context, the comprehension of abstract labour is specific. Instead of conceiving of it as a capitalist modality of labour in general, it expounds abstract labour as purely social in character. Abstract labour is the value producing labour because it is the socially necessary labour, which is a real abstraction. The time of abstract labour is the time of exchangeability – it compels the expenditure of concrete labour time as expenditure of socially necessary labour time. Expenditure of concrete labour that exceeds what is necessary is wasted and valueless. It has no social validity; what cannot be exchanged is burnt. «Abstract labour» is the category of a mode of production in which the satisfaction of human needs is merely a sideshow.

Keywords: Abstract Labour; Exchange; Money; Social Compulsion; Labour Economy.

Adorno's conception of historical materialism as critique of society is of utmost importance for the understanding of the critical turn in the reading of Marx's value theory from the 1970s onwards². It makes clear that the critique of political economy entails comprehension of economic categories from the actual, given relations of life, which is critique of economic things as perverted social forms. In capitalism, the social relations are governed by real (economic) abstractions; yet their comprehension depends in its entirety on the understanding of the human social practice that not only disappears in its apotheosised economic forms but also appears in them, with a price tag (cf. Marx 1990, 494, fn. 4). Why indeed does the capitalistically organised form of human social reproduction take the form of real economic abstractions that impose themselves objectively on the

University of York, UK (werner.bonefeld@york.ac.uk)

1 I am indebted to Riccardo Bellofiore's very careful reading of an earlier version. The usual disclaimers apply.

2 For Adorno historical materialism is «dissolution of things understood as dogmatic» (Adorno 1990, 196). Critical value theory emerged in Germany under heading of what is now referred as *Neue Marx Lektüre*, in the UK it developed in the journal «Capital & Class».

acting subjects who, as personifications of the economic categories, bestow them with a consciousness and a will through their social-practice?

Dogmatically conceived historical materialism identifies labour as natural necessity of wealth, regardless of society. Its account is premised on labour-economy as transhistorical in character and understands capitalist society as an historically specific anatomy of that necessity. The dogmatic critique of capitalism argues from the illusionary standpoint of a socialist modality of labour economy. Instead, then, of a critique of capitalist labour economy, dogmatic thought goes forward as a theory of modes of production, which it perceives of as historically distinct anatomies of the natural necessity of labour (cf. Postone 1993). Regarding abstract labour, the argument about its transhistorical nature is premised on the trivial insight that in every society «human beings expend their corporeal power» (Starosta 2008, 31). Abstract labour as expenditure of human energy refers to the physiological fact that «muscles burn sugar» (Haug 2005, 34; also Carchedi 2009). According to Makoto Itoh, Marx recognised the basic condition «of the metabolism between human beings and nature as general economic norms in the analysis of the labour-and-production process» (Itoh 1988, 121). The critique of the abstract labour in capitalism, which is the value producing labour that, in this account, is an embodied substance in the commodity, is fundamentally a critique of its capitalist modality, and an argument for its socialist transformation, that is, the rational planning of the expenditure of human energy in socialism. Indeed, in this view, the «material specificity of [capitalism ...] consists, precisely, in the development of the human productive capacity to organise social labour in a fully conscious fashion», which Starosta (2008, 36) identifies with economic planning in socialism. It seems as if the – trans-historically conceived, or in any case naturally determined – forces of production rebel against the social relations of production with a history making dynamic and force. In this account, class struggle is the medium of historical development. It expresses the «contradictory unity between materiality and social form» (Starosta 2008, 34; see also 24). This formulation is reminiscent of those same dogmatic notions that Adorno (1990, 355-360) rejected as «a perversion» of Marx's materialism: it substitutes Marx's critique of society for a trans-historical 'metaphysics' according to which, as Murray (2005, 64, fn. 21) put it, «the 'forces of production' are not social-form-determined but, on the contrary, are the ultimate determinant of the 'relations of production'».

In distinction, critical value theory sets out to «develop from the actual, given relations of life the forms in which these have been apotheosised» (Marx 1990, 494, fn. 4), at least that is its critical intention. It is critique

of society in the form of the economic object. This critique of capitalist labour economy entails critique of labour as source of capitalist wealth. According to Marx the distinctive character of capitalist wealth, its necessities and dynamics, is founded on the double character of capitalist labour, as both concrete labour and abstract labour in one. He holds that the double character is fundamental «to all understanding of the facts» (Marx 1987a, 407). Critical value theory has discussed, inter alia, the character of real economic abstractions, exchange relations, asked about the commensurability of distinct commodities, expounded money as the form of value, explored Marx's notion of «value-objectivity» as a phantom-like objectivity, etc. The double character of labour has not figured as such in these discussions³. Instead, if discussed at all, it elaborated its abstract character at the expense of its concrete character, which was either taken for granted as self-evident or fetishised as foundation of emancipation, the so-called liberation of the concrete from abstract domination (cf. Postone 1993 with Bonefeld 2004)⁴. Indeed, Finelli (cf. 2007, 70) rejects discussion of concrete labour as a humanist distraction to the comprehension of abstract labour, which, he says, has emptied out the concrete and taken its place.

The paper expounds the double character of labour focusing on Marx's characterisation of abstract labour as purely social in character (Heinrich 1999). For this discussion, the understanding of the temporal character of – concrete – labouring is most important. Its conception entails abstract labour as a real abstraction of concrete labour. The following section introduces recent works on abstract labour by Heinrich, Finelli and Bellofiore. Regarding especially Finelli's work, but also Bellofiore's, I argue that the derivation of abstract labour from presumed analytical principles runs the risk of missing out on the conceptuality that holds sway in capitalist labour. Regarding Bellofiore, his insightful depiction of value as a ghost has therefore to be drawn out to ensure its critical efficacy. Two Sections follow, first to explore the double character of labour and then expound «abstract labour» as a temporal category of social labour. The final Section discusses abstract labour as an invisible form of economic compulsion.

3 In the *Neue Marx Lektüre* associated with the work of Backhaus and Reichelt, it holds no sway. See Bonefeld (2014).

4 Marx's conception of the «double character» is not concise because of his ambivalent characterisations of abstract labour. On this, see Heinrich (2009). On the one hand, Marx refers to it as a standardised form of concrete labour. On this, see Braverman (1974) and Vincent (1991). On the other hand, he naturalises it as a physiological labour. For a recent debate about this very point see Carchedi (2011), Kicillof and Starosta (2011) and Bonefeld (2011). And he also conceives of it as a purely social labour that manifests itself only in exchange. See the work of Arthur (2004), Heinrich (1999) and Bonefeld (2010).

1. On Abstract Labouring

Critical value theory developed as a critique the embodied labour theory of value, which it rejected as a «naturalistic deformation of the social reality of capitalism» (de Vroey 1982, 44). Michael Heinrich is one of its foremost contemporary critics. He argues that although the magnitude of value appears as a reified property of a commodity, it expresses in fact a social relationship between the labour expended on the individual commodity and the labour that is socially necessary for its production. The value magnitude of a commodity represents therefore a relationship between «the individual labour of the producers and the total social labour» (Heinrich 2004, 52). For Heinrich the social character of privately expended labour manifests itself through exchange. Exchange is the capitalist form of social synthesis and mediation. In exchange, value comes to the fore in the form of money. Money is the socially valid expression of capitalist wealth⁵. It is the form of value. The value of a commodity manifests therefore a social relationship between the commodities expressed in the form of money. Money establishes the social value of the privately expended labour in relation to all other commodities and the labour that produced them. For Heinrich therefore, whether the labour expended in production was productive of value, and to what magnitude, depends on its exchangeability with a certain quantity of money. Only the labour that manifests value in exchange has been productively expended. Expenditure of concrete labour does as such not create value. For it to be valuable it has to take the form of abstract labour, which, I argue, is the name of the socially valid expenditure of concrete labour, which manifests itself *a posteriori* in exchange for money. The value-magnitude of a commodity is thus effected in exchange – it is by means of exchange that the concrete expenditure of labour is validated in the form of a certain quantity of money. In Heinrich's argument, abstract labour is the necessary social labour. It produces value as the socially valid appropriation of labour by the private producers. Heinrich does not identify the abstract labour with the supposedly «abstract» character of the capitalist labour process. Whether this or that actual labour process is productive of value, and to what magnitude, is not a matter of standardised labour processes (see also Arthur 2001, 43). It is a matter of its social validity in relationship with all other labour processes, which is established through exchange with money. For the private appropriators of social labour, abstract labour manifests itself as an irresistible force of

5 On Marx's concept of «validity», see Reichelt (2005).

economic compulsion. Failure to live up to its requirements is exacting to point of ruin.

Roberto Finelli's definition of abstract labour is, following Bellofiore (2017), the photographic «negative» of Heinrich's. In Finelli's account Heinrich's insight about the post festum validation of privately appropriated labour vanishes and what remains is an argument about abstract labour as actual labouring. In capitalism, he says, concrete labour is abstract in character due to its increasing standardisation, simplification, and increasing technologisation. As he put it, «individual labour-power supplies only abstract labour [...] it is in production that the abstraction of exchange value becomes 'practically true' as labour sans phrase (Finelli 2007, 69, referring to Marx 1973). In *Capital*, Marx speaks eloquently and with prescient foresight about this labour in the chapter about machinery and large-scale industry: «Thus large-scale industry, by its very nature, necessitates variation of labour, fluidity of functions, and mobility of the worker in all directions» (Marx 1990, 617). Since, for Finelli, abstract labour is expended in production, it «realises itself as interpenetration through the colonisation and emptying out of the concrete» (Finelli 2007, 70). Labour expended in production is therefore immediately social in character because it can be employed with ease and effectiveness in any kind of production process, with seemingly boundless fluidity and mobility. Indeed, it represents, as seen by Horkheimer and Adorno (1989, 207), the «universal reduction of all specific energy to the one, same abstract form of labour, from the battlefield to the studio». For Finelli, abstract labour is defined by its homogeneous and undifferentiated character, and above all by the relations of technological effectiveness and rationalisation. He rejects any consideration of concrete labour because it opens, he argues, Marx's critique to a humanist misreading of *Capital*. *Capital*, he says, is a totally abstract social subject that is extra-sensorial and invisible in its entirety. Finelli's abstract labour does not need to be validated as the socially necessary expenditure of labour in exchange with money. He says, since exchange is founded on production, it is production that «explains what further happens in the democratic sphere of circulation, where there is mediation and exchange» conducted for the «one primary goal», that is, «individual consumption» (Finelli 2007, 70-71). The primacy of production over circulation entails the primacy also of domination over «consumption», «democracy» and «contractualism». For the sellers of labour power, there is however one condition that is even worse than being an exploited worker, and that is, to be an unexploited worker (Bonefeld 2006). What

really can the unemployed worker sell if her labour power is not bought? What is the price of kidney?

Riccardo Bellofiore's (2017 and 2018) contribution attempts to bridge the seeming divide between conceptions of «abstract labour» as belonging either to «production» or «exchange». In his account too, abstract labour manifests itself in exchange. However, what manifests itself in exchange must already have been produced before it enters into circulation. He thus posits abstract labour as valid in exchange and as latent in the immediate production process. He thus argues for a «movement» of abstract labour from the latently value producing labour in production to its social validation and thus manifestation in exchange, when its value producing power is validated in the form of money. In production, abstract labour produces value «in becoming», which then becomes value in being when exchanged for money. He holds that abstract labour is present in the sphere of production as objective potency. The abstraction of labour is a process of movement from the «inner», production, to the outer, circulation, in which the productive expenditure of abstract labour achieves social expression, establishing the sociability of the dissociated private commodity producers. Thus value «comes into being in the unity of production and circulation» (Bellofiore 2018, 4).

In Bellofiore's account abstract labour therefore exists twice: objectified in production it is the ghostlike content of value, which then becomes visible in the form of money. «The key», he argues, for the connection between the movement from production to exchange, from latency to actuality, «is the price form of the gelatine of labour (the price tag on the commodity before monetary exchange)» (Bellofiore 2017, 8). Bellofiore sees the price tag to derive from what he calls the «macro-economic theory of capitalist production». He introduces this theorem to counter-balance the post festum validation of privately appropriated labour in exchange. It does so by introducing a «monetary ante-validation»: simply put, capitalists invest in the production process to make money in exchange. «Without exchange on the commodity market there would not be abstract labour. They [the capitalists] thus need to consider the compulsion of competition, leading them to equate their commodities at the point production with their necessary monetary expressions». This, he continues, «opens the way to an anticipated commensurability of economic magnitudes within immediate production, in the expectation of the final validation on the commodity market» (Bellofiore 2018, 4). In distinction to Bellofiore, the macro-economic theory of capitalist production, ante-validation and post festum realisation, does not overcome the dichotomy between production

and exchange as separate spheres. Rather, it is the premise of his theoretical innovation. In distinction, the dichotomy between production and exchange is a false one. Production and exchange are neither the same nor are they distinct. As I argue below, and drawing on Chris Arthur (2001, 23), «capitalist production posits living labour processes as abstract activity, pure motion in time». The distinction in unity of production and exchange posits the purely social materiality of abstract labour as a materiality of social labour time. It is not possible to comprehend abstract labour without recourse to labour time. «As exchange values, all commodities are merely definite quantities of congealed labour-time» (Marx 1990, 130). Exchange, says Marx (1990, 165), establishes the «labour of the private individuals [...] as an element of the total labour of society». Through exchange the expenditure of private labour is cut back to and/or validated as expenditure of socially necessary labour. Abstract labour produces value as the socially necessary expenditure of privately appropriated labour. By keeping these forms separate as inner sphere and outer sphere, with «abstract labour» as a bridging category, becoming and being, the attempted definitional exactness puts at risk the critical content of the conception. The following sections conceive of «abstract labour» as a temporal category, a time made abstract and compelling. In this context, Bellofiore's (2009, 2017) depiction of value as a spectre – the ghost of value – is critical.

2. On the Double Character of Labour

In his *Notes on Adolph Wagner* Marx made the point that «Man» (*Mensch*) in general has no natural tendency, needs, consciousness, etc. Man has needs only as concrete Man and that is, the «determinate character of this social man is to be brought forward as the starting point, i.e. the determinate character of the existing community in which he lives» (Marx 1962, 362)⁶. What does this hold in relation to labour? Regarding use-value producing concrete labour, its social constitution is easily understood despite the fact that «use-values [...] constitute the substance of all wealth, whatever may be the social form of that wealth» (Marx 1990, 126) Commodity production entails use-values as produced for others, «social use-values». Exchange is the medium of sociability and social synthesis. What therefore makes use-value «historically-specific [in] character» (cf. Marx 1962, 370 and Marx 1990, 131) is their social form. They are not the use values, or

⁶ In German «*Mensch*» is masculine, «*die Menschheit*» feminine, and «*das Menschlein*» neutral.

simply products, of the commons, family, clan, feudal society, or the Asian mode of production, etc.

As was already pointed out by Adam Smith (1976, chap. 2) use values are not produced to satisfy human needs directly. They are produced to satisfy the self-interest of what he calls the masters. For them the use-values have value alone because they have value in exchange. A product that is not exchangeable is a failed commodity. It does not have a social use-value, and the labour that went into its production was spent unproductively. Its labour was expended uselessly, and the capital that was invested into its production sunk. Instead of producing value, devaluation strikes with potentially ruin-ness consequences. What cannot be exchanged for money might as well be burned or left to rot, regardless of the specific needs that its – direct – consumption might satisfy. Each individual labour process is a consumption process of social labour time and the condition of its success as a valid expenditure of social labour expresses itself in the form of value in exchange. How much time, then, did the private appropriation of social labour take to get the commodity ready for validation in exchange for a tidy sum of money that more than covering the costs of production yields a profit, too? On the pain of ruin, there really is no time to spare. For the individual producer the threat of competitive erosion is constant. The individual capitalist has thus always to compare the social validity of his consumption of social labour with all other capitalists. The compulsion for greater labour productivity, producing the same quantity of (social) use-values in less time, and product innovation, creating new needs for new social use-values, is therefore relentless. What counts is profitable exchangeability of the private appropriation of social labour (time).

In this context, profitable social use-value production is a means of avoiding devaluation and bankruptcy. Fundamentally, profitability is the established means of avoiding competitive erosion. There ensues thus a continuous race for the achievement of greater labour productivity to sustain profitability by producing use-values in less time in order to keep abreast of the competition. The less socially necessary time is spent on the production of each individual social use value, the less its social value. Social use-value production is for profit and profit is the established means of preventing competitive erosion. Its dynamic entails the expansion of commodity production on a world market scale as compensation for the reduction of the social labour time necessary for the production of this or that (social) use value (Marx 1990, 131). More social use-values need to be exchanged as valid bearers of value to compensate for the decline in

the social value of each individual commodity. What counts is profitable exchangeability⁷.

For Marx the two distinct qualities of capitalist labour, concrete labour and abstract labour, belong to the same labour. There is only one labour. Reality is not split into a concrete reality of production and an abstract reality of economic compulsion. There is only one reality. Abstract labour is the valid social mode of concrete labour. Exchangeability counts, not the direct satisfaction of needs. Abstract labour is difficult to grasp because it is not a concrete labour. Labouring in the abstract is quite impossible. It is an invisible labour, phantom like in its objectivity. It determines whether the private expenditure of concrete labour was productive of a social use-value that has value in exchange. Abstract labour manifests the labour of value in exchange, of exchangeability. It expresses the labour in its concrete form as an expenditure of socially valid labour. Abstract labour is therefore the social reality of concrete labour; it expresses itself in the value form that posits the social validity private labour in the form of a certain quantity of money. Against Adam Smith, Marx emphasises that it is a labour that is «forcibly brought about» by exchange (Marx 1987b, 299). What Marx means here by exchange is not «exchange with nature» but the exchange of commodities for money in capitalist society. Money does not express their use-value. It expresses their exchange value. Value can therefore not be the substance of a single commodity. Rather, the value of a commodity is its social value (cf. Heinrich 1999). Expenditure of capitalist labour is either a socially valid private appropriation of labour, and therefore exchangeable, or it is not, in which case it does not posit any value at all, neither this nor that. Things that cannot be exchanged have neither social use-value nor exchange value. They are failed commodities, which result from the unproductive expenditure of labour power, that is, it is unproductive of a social use value, and therewith unproductive of exchange value, that is, of value thus always also surplus value. The unproductive appropriation of social labour power has unpleasant consequences in the form of capital devaluation, threat of competitive erosion, and unemployment of labour power. Fundamentally, since it does not produce capitalist wealth, it is socially redundant.

The double character of capitalist labour entails a process of real abstraction, in which abstract labour figures akin to an automatic subject. It comprises «a purely social» reality (Marx 1990, 139) that is both invisible, like a ghost (cf. Bellofiore) and visible (fleeting in the form of money),

7 On the paradox of a profitable equivalent exchange, see Bonefeld (2016). On the crisis-ridden character of this dynamic of wealth, see Clarke (1994).

and above all exacting and compelling. Abstract labour «cannot be either a geometrical, a chemical, or any other natural property of commodities. Such properties claim our attention only in so far as they affect the utility of those commodities, make them use-values» (Marx 1990, 127). Indeed, no chemist

Has ever discovered exchange value either in a pearl or a diamond. The economic discoverers of this chemical element, who by-the-by lay special claim to critical acumen, find however that the use-value of objects belongs to them independently of their material properties, while their value, on the other hand, forms a part of them as objects. What confirms them in this view, is the peculiar circumstance that the use value of objects is realised without exchange, by means of a direct relation between the objects and man, while, on the other their value is realised only by exchange, that is, by means of a social process. (Marx 1990, 177)

What, then, is specific about capitalism, is not abstract labour as such but the circumstance that concrete labour counts socially only as expenditure of abstract labour, as expenditure of a «specific social form of labour» (Marx 1987b, 278). Mediated in exchange, it is expenditure of socially necessary labour by the dissociated producers of capitalist wealth.

I have argued that the concrete labour that was expended in the production of a social use-value achieves social validity in exchange for money. However, money does not express the value of a commodity; the commodity does not have an intrinsic value (cf. Heinrich 1999). Rather, and as Arthur puts it, money represents the measurability of its social value (cf. Arthur 2005, 117). As a real abstraction, abstract labour extinguishes therefore society's «sensuous characteristics» (Marx 1990, 128). It is indeed the case that «there is no difference or distinction in things of equal value. One hundred pounds' worth of lead or iron, is of as great value as one hundred pounds worth of silver or gold» (Marx 1990, 127-128). This expenditure of an equal amount of socially necessary labour is as good as that expenditure of the same amount. Money does not objectify a concrete material quality, or the commodity in its natural form. It objectifies a social quality (relation) which is, at the same time, external to [the social individuals] (cf. Marx 1973, 226). The money form of capitalist wealth thus «conceals the social character of private labour» (Marx 1990, 164). In fact, it privatises the individuals as equals before money, each trying to maintain the strength of their connection to a dynamic of social wealth that imposes itself upon them as if by force of nature. There is no freedom from economic compulsion; there is however the freedom to adjust to the movement of economic things. Thus, «the commodity reflects the social characteristics

of Men's own labour as objectified characteristics of the products of labour themselves, as social natural properties of these things» (Marx 1990, 164-165). As the next section argues, what asserts itself as such is the law of value as a real abstraction of social time, a time without tangible content, yet variable and restless, and exacting to the point of madness.

3. On the Time of Value

The previous section argued that abstract labour is the substance of value as the socially necessary expenditure of concrete labour. The measure of socially necessary labour is socially necessary labour time. This time, as Guy Debord (1992, 87) put it, «has no reality apart from its exchangeability». Value emerges as an «abstraction of social time» (Bensaid 2002, 75). In the words of Tony Smith (2005, 176), value is a «perverse form of sociality based on the dissociation of private producers». Its sociality comprises a sociality of money. Money is the «real community [*Gemeinwesen*]» of capitalist wealth (Marx 1973, 225). In the capitalist metabolism with nature, which is the labour of social reproduction, what counts is exchangeability for money for the sake of more money.

Marx developed the connection between the value producing labour and social labour time in his *Critique* of 1859. He quotes from his *Critique* in *Capital, Volume One*: «As values, all commodities are only definite masses of congealed labour-time» (Marx 1990, 130 and 1987b, 272). In his *Critique*, he argues that «[o]n the one hand, commodities must enter the exchange process as objectified universal labour time, on the other hand, the labour time of individuals becomes objectified universal labour time only as a result of the exchange process» (Marx 1987b, 286). When talking about value, we are therefore talking about the expenditure of «definite masses of crystallised [social] labour time» (Marx 1990, 297). That is to say, «labour time is the living state of existence of labour [...] it is the living quantitative aspect of labour as well as its inherent measure» (Marx 1987b, 272). Concrete labour takes place in time, and has a concrete temporality. In order for this labour to count as a valid expenditure of social labour, it has to appear as its opposite, as an exemplar of socially necessary labour time.

Capitalist wealth is haunted by the spectre of socially necessary labour time. It is «the labour-time required to produce any use-value under the prevailing socially normal conditions of production and with the prevalent socially average degree of skill and intensity of labour» (Marx 1990,

129). It is independent from the concrete temporalities of the individual expenditure of labour; and yet, results «from the actions of the producers» (Postone 1993, 191; cf. also 215). The time of abstract labour exists only through the concrete labour of definite social production processes. The establishment of socially necessary labour time is an abstraction, which as such does not exist. Nevertheless, this «abstraction [...] is made on a daily basis in every social production process. The dissolution of all commodities into labour-time is no greater an abstraction, but no less real than that of all organic bodies into air» (Marx 1987b, 272). The dynamic of capitalist wealth comprises a «social process that goes on behind the backs of the producers» (Marx 1990, 135) and yet, it is their work.

On the one hand, then, concrete labour is «actually expended» (Marx 1990, 143) within its own time. Yet, on the other, each commodity «objectifies general social labour time, [which as] a specific quantity of general labour time is expressed in its exchange value» (Marx 1987b, 288). For the expenditure of private labour to be valid as expenditure of socially necessary labour, it cannot occur in its own good time. Rather, it has to occur within a time made abstract, this is the time of socially necessary labour. If it does not, it counts for nothing. Indeed, it is uselessly expended labour and as such represents a loss of value. The labour time that counts is the labour time of value, of exchangeability for money. Socially necessary labour time is both «a measure of value and [...] its substance» (Bensaid 2002, 80). It is the time of exchangeability, and thus the time of economic success or failure, value validity or value loss.

In sum, the value of a commodity is «its social value; that is to say, its value is not measured by the labour-time that the article costs the producer in each individual case, but by the labour time socially required for its production» (Marx 1990, 434). Value equivalence is equivalence of an expenditure of definite units of valid social labour time. «Only because the labour time of the spinner and the labour time of the weaver represent universal labour time and their products are thus universal equivalents, is the social aspect of the labour of the two individuals represented for each of them by the labour of the other» (Marx 1987b, 274). In this sense, each labourer is a personification of equal units of abstract social time. As Marx put it in his *Critique*, «labour, which is thus measured by time, does not seem, indeed, to be the labour of different subjects, but on the contrary the different working individuals seem to be mere organs of this labour» (Marx 1978b, 272). Concrete expenditures of socially necessary private labours are the expenditures of equally valid social labours (see Marx 1978b, 273-274). It is expenditure of objectified labour by an «in-

dividual indistinguishable from all other individuals» (Marx 1978b, 274; translation amended). Just as each capital is the capital, each expenditure of socially necessary labour is the labour. In *Capital*, Marx therefore argues that «the total labour power of society, which is manifested in the values of the world of commodities, counts here as one homogeneous mass of labour-power, although composed of innumerable individual units of labour power» (Marx 1990, 129). Insofar as «each of these units is the same as any other, to the extent that it has the character of a socially average unit of labour-power...the labour time which is [...] socially necessary» (Marx 1990, 129). Social labour time «is both the substance that turns [the use-values] into exchange values and therefore into commodities, and the standard by which the precise magnitude of their value is measured» (Marx 1987b, 272). Socially necessary labour time is therefore the «hidden secrete under the apparent movement in the relative values of commodities» (Marx 1990, 168). Price movements do thus not express the coincidence of selling and buying. Rather, «in the midst of the accidental and every fluctuating exchange-relations between the products, the labour-time socially necessary to produce them asserts itself as a regulative law of nature» (Marx 1990, 168). The notion of an «invisible hand of market regulation» is therefore not untrue. Its truth «has its origin...in the peculiar social character of the labour that produces them» (Marx 1990, 165).

4. Abstract Labour and the Sheer Unrest of Life

Socially necessary labour time is not fixed and given. It increases or falls with the increase or fall in social labour productivity. The «labour time that yesterday was without doubt socially necessary for the production of a yard of linen, ceases to be so today» (Marx 1990, 202). That is to say, whether the committed labour will turn out to be socially required can only be established *post festum* (cf. Heinrich 1999). Labour that does not produce value in exchange is wasted with potentially ruinous consequences for both, the buyer of labour power and the producers of surplus value. Bankrupt commanders of labour power shed labour. For the labourer, turning her labour into profit is the condition of sustained access to the means of subsistence. Each labourer therefore competes on the basis of a compelling dynamic of social necessary labour time with all other labourers for sustained wage-based employment. The achievement of greater labour productivity is key. It involves the cheapening of labour as the condition of sustained access to the means of subsistence. In explanation, the labour

time that was effectively expended in a definite labour process might be inferior or superior to the existing conditions of socially necessary labour time. This commander of labour time might struggle to make the cut while another might as well sell «as less than its social value, even though he sells [above] its individual value» (Tomba 2014, 142). Instead of throwing away the key and declaring his capital defunct, the inferior employer of labour-power will struggle to reassert himself as a valuable appropriator of social labour by exerting pressure to achieve greater labour productivity or by reducing the costs of labour, driving down the conditions of labour, etc. The struggle for competitiveness is constant. The dynamic of socially necessary labour time, this invisible, abstract form of economic compulsion, appears in competition as a seemingly «external coercive [law]» whereas in fact it asserts «the immanent laws of capitalist production» (Marx 1990, 739). Socially valid labour represents money in exchange. Socially invalid labour represents redundant social labour. Staying abreast of the competitors entails therefore a history of class struggle over the mastery of the labour process, as highlighted by Finelli in his account of labour sans phrase⁸.

The restless dynamic of socially necessary labour time is not limited to the exchange validity of actual labour processes. It also affects the social value of already produced and exchanged commodities. In relation to constant capital, Marx speaks about the risk of moral depreciation, which reduces retroactively the exchange value of, say, a machine or raw materials that only yesterday established a competitive advantage. According to Marx (1990, 318) and drawing on Tomba (2014, 141), a machine loses exchange-value, either because machines of the same sort are being produced more cheaply than it was, or because better machines are entering into competition with it. In both cases, however full of life the machine may be, its value is not determined by the socially necessary labour-time that was originally objectified in it, but by the social labour-time necessary to produce either it anew or the better machine. In this case, it has been devalued to a greater or less extent. Every capitalist might therefore find that a new piece of equipment that seemed to secure a competitive advantage, making his production process superior to the existing conditions of socially necessary labour time, only to find that shortly thereafter its value is drastically reduced by some further innovation. Its moral depreciation threatens the capitalist with a loss and spurs him into action to preserve his capital by frantically seeking to keep the machinery running without

8 I use mastery here with reference to Smith's definition of the capitalist class as the master class.

interruption, day and night, to secure the ready transfer of its value to new commodities before its value diminishes «prematurely».

For the labourer the implications are formidable, including pressure to extend the working day through shift work, intensification of labour, increased density of work, cuts in down time, and other cost cutting measures such as cheaper workers and raw materials to compensate for the potential loss of the value that has been sunk into the – depreciating – machinery⁹. Marx therefore argues that the fact that in capitalism every social progress turns into a calamity has to do with the impact of enhanced labour productivity on the conditions of socially necessary labour time¹⁰. Every increase in social labour productivity increases material wealth but in its capitalist form cheapens the commodities leading to intensified competition for what is called market shares, getting value in exchange from committed labour. Furthermore, every increase in labour productivity shortens the hours of labour but in its capitalist form, it lengthens them. The introduction of sophisticated machinery lightens labour but in its capitalist form, it heightens the intensity of labour. Every increase in the productivity of labour increases the material wealth of society but in its capitalist form cheapens the labourers, whose commodity, that is, labour power, falls in value as less socially necessary labour time is required for its reproduction. Most importantly of all, greater labour productivity makes labour redundant. But rather than shortening the hours of work and thus absorbing available labour into production on the basis of a shorter working day, liberating social time from production for enjoyment, those in employment are worked more intensively, while those made redundant find themselves on the scrap heap of a mode of production in which time is money and satisfaction of human needs a mere sideshow.

Capital is thus «the moving contradiction, [in] that it presses to reduce [social] labour time to a minimum, while it posits [socially necessary] labour time, on the other side, as sole measure and source of wealth» (Marx 1973, 706). And then, without forewarning,

[S]ociety suddenly finds itself put back into a state of momentary barbarism; it appears as if famine, a universal war of devastation had cut off the supply of every means of subsistence; industry and commerce seem to be destroyed; and why? Because there is too much civilisation, too much means of subsistence; too much industry,

⁹ The points raised here about moral depreciation reinforces the argument that value is fundamentally a social value and that, with reference to Marx (1990, 318), the value of a commodity is at any time «measured by the labour socially necessary to produce them, i.e., by the labour necessary under the social conditions existing at the time».

¹⁰ On the calamities of capitalist development see Marx (1990, 568-569).

too much commerce. The productive forces at the disposal of society no longer tend to further the development of the conditions of bourgeois property; on the contrary, they have become too powerful for these conditions, by which they are fettered, and so soon as they overcome these fetters, they bring disorder into the whole of bourgeois society, endanger the existence of bourgeois property. The conditions of bourgeois society are too narrow to comprise the wealth created by them. And how does bourgeois society get over these crises? On the one hand by enforced destruction of a mass of productive forces; on the other, by the conquest of new markets, and by the more thorough exploitation of the old ones. (Marx and Engels 1997, 18-19)

Overproduction is a false name for glutted market conditions. In the face of manifest social need, it is not the use-values that have been overproduced as such. What has been overproduced are the social use-values that as failed commodities cannot be converted into money as more money.

5. Conclusion

I have argued that abstract labour «exerts an abstract form of compulsion» (Postone 1993, 214; also Heinrich 2002). It compels the social individuals as personifications of a time made abstract. Work has to be performed not in its own good time, but within a time that is both invisible and exacting¹¹. Work that is not completed within the time of value, that is the time of exchangeability, is wasted, valueless, regardless of the social needs that it might satisfy. That is, and in critique of capitalist wealth, «the labour time expended must not exceed what is necessary under the given social conditions of production» (Marx 1990, 295). How much labour went in to it? How long a time did it take? Time is money and money is time. If then, capitalist wealth is a function of a socially necessary labour time that as such does not exist in the concrete labour processes and that therefore is dissociated from the concrete human circumstances and purposes which it measures in terms of their social value, then, really, time is everything. If «time is everything, [then] man is nothing; he is, at the most, time's carcase» (Marx 1976, 127).

In distinction to a substantialist labour theory of value, which holds that the value producing abstract labour is embodied in commodities, one man's hour is not worth another man's hour of labour. Rather, on the condition that each hour represents an expenditure of exchangeable socially necessary labour, «one man during an hour is worth just as much

11 Marx says, fetishism is real – it is neither an illusion nor untrue. Rather, its truth is its own untruth. That is, its reality is an objective illusion.

as another man during an hour» (Marx 1976, 127); or as Finelli (2007) suggests, this labouring individual is as good as any other, replaceable. In distinction to Finelli, whether this labour or that labour, or both, expend socially necessary labour time is established in exchange, after the concrete labour has been committed under duress of exchangeability, that is, the economic compulsion of abstract labour as the valid social labour. There really is therefore no time to waste to ensure that its expenditure really is socially valid as the labour of «exchangeability» (Heinrich 1999). Abstract labour is a ghost-like-labour, as Bellofiore's (2009 and 2017) account suggests. At the point of production, it feeds on living labour, like a Vampire, sucking labour time for the sake «profitable exchangeability». For the sake of capitalist wealth, the worker is really «nothing more than personified labour-time» (Marx 1990, 352-353) – a «time's carcass» whose access to sustained subsistence is a function of the profitable exchangeability of her labour in competition with all other labourers on a global scale. Labour that is unproductive of capitalist wealth represents the labour of a redundant time's carcass, that is, an economic zero whose access to subsistence is cut off.

Finally, value-validity is the validity of a time made abstract. Labour time is either money time or it is devalued time. On the pain of ruin, what counts is money – as more money. That is to say, the macro-economic calculation of the unemployed as economic zeros is not untrue. It makes clear that labouring for profitable exchangeability is innate to the concept of the «worker». In a world governed by real abstractions, human suffering appears as a mere metaphysical distraction to the calculation of economic quantities (see Finelli 2007, 65). Indeed, suffering disappears in the form of an «immense collection of commodities» (Marx 1990, 125). However, its disappearance is also its appearance in the form of money as more money, that is, and as Bellofiore (2017) suggests, it appears in the real community of capitalist wealth with a price tag.

Bibliography

- Adorno, Th.W. (1990), *Negative Dialectics*, London: Verso.
Arthur, Ch.J. (2001), *Value, Labour, Negativity*, in «Capital & Class», 25(1): 14-39.
Arthur, Ch.J. (2004), *The New Dialectic*, Leiden: Brill.

- Arthur, Ch.J. (2005), «Value and Money», in Moseley, F. (ed.), *Marx's Theory of Money*, London: Palgrave, 111-123.
- Bellofiore, R. (2009), «A Ghost Turning into a Vampire», in Bellofiore, R. and Fineschi, R. (eds.), *Re-reading Marx*, London: Palgrave, 178-194.
- Bellofiore, R. (2017), «The Adventures of Vergesellschaftung», in Bellofiore, R. e Fabiani, C.M. (a cura di), *Marx inattuale*, Roma: Efestò, 439-470.
- Bellofiore, R. (2019), «Isaak Iljic Rubin: Fetishism, the Form of Value, and Abstract Labour», in Callinicos, A., Kouvelakis, S. and Pradella, L. (eds.), *Handbook of Marxism and Postmarxism*, London: Routledge.
- Bensaid, D. (2002), *Marx for Our Time*, London: Verso.
- Bonefeld, W. (2004), *On Postone's Courageous but Unsuccessful Attempt to Banish the Class Antagonism*, in «Historical Materialism», 12(3): 103-124.
- Bonefeld, W. (2006), «Human Progress and Capitalist Development», in *Global Restructuring, State, Capital and Labour*, London: Palgrave, 133-152.
- Bonefeld, W. (2010), *Abstract Labour: Against its Nature and on its Time*, in «Capital & Class», 34(2): 257-276.
- Bonefeld, W. (2011), *Debating Abstract Labour*, in «Capital & Class», 35(3): 475-479.
- Bonefeld, W. (2014), *Critical Theory and the Critique of Political Economy*, London: Bloomsbury.
- Bonefeld, W. (2016), *Negative Dialectics and the Critique of Economic Objectivity*, in «History of the Human Sciences», 29(2): 60-76.
- Braverman, H. (1974), *Labor and Monopoly Capitalism*, New York: Monthly Review.
- Carchedi, G. (2009), *The Fallacies of 'New Dialectics' and Value-Form Theory*, in «Historical Materialism», 17(1): 145-169.
- Carchedi, G. (2011), *A Comment on Bonefeld's 'Abstract Labour: Against its Nature and on its Time'*, in «Capital & Class», 35(2): 207-209.
- Clarke, S. (1994), *Marx's Theory of Crisis*, London: Palgrave.
- Debord, G. (1992), *Society of the Spectacle*, London: Rebel Press.
- De Vroey, M. (1982), *On the Obsolescence of the Marxian Theory of Value*, in «Capital & Class» 6(2): 34-59.
- Finelli, R. (2007), *Abstraction versus Contradiction*, in «Historical Materialism», 15(2): 61-74.
- Haug, W.F. (2005), *Vorlesungen zur Einführung ins Kapital*, Hamburg: Argument.
- Heinrich, M. (1999), *Die Wissenschaft vom Wert*, Münster: Dampfboot.

- Heinrich, M. (2004), *Kritik der politischen Ökonomie*, Stuttgart: Schmetterling.
- Heinrich, M. (2009), «Reconstruction or Deconstruction» in Bellofiore, R. and Fineschi, R. (eds.), *Re-reading Marx*, London: Palgrave, 71-98.
- Horkheimer, M. and Adorno Th.W. (1989), *Dialectic of Enlightenment*, London: Verso.
- Itoh, M. (1988), *The Basic Theory of Capitalism. The Forms and Substance of the Capitalist Economy*, London: Macmillan.
- Kicillof, A. and Starosta, G. (2007), *On Materiality and Social Form*, in «Historical Materialism», 15(3): 9-43.
- Marx, K. (1962), *Randglossen zu Adolph Wagners Lehrbuch der politischen Ökonomie*, in MEW 19, Berlin: Dietz.
- Marx, K. (1970), *Critique of the Gotha Programme*, in MESW, vol. 3, 13-30, Moscow: Progress Publishers.
- Marx, K. (1973), *Grundrisse*, London: Penguin.
- Marx, K. (1976), *The Poverty of Philosophy*, in MECW 6, London: Lawrence & Wishart.
- Marx, K. (1987a), *Letter of Marx to Engels*, 24 August 1867, in MECW 42, London: Lawrence & Wishart.
- Marx, K. (1987b), *Contribution Toward a Critique of Political Economy*, in MECW 29, London: Lawrence & Wishart.
- Marx, K. (1990), *Capital. Vol. I*, London: Penguin.
- Marx, K. and F. Engels (1997), *The Communist Manifesto*, London: Pluto.
- Murray, P. (2005), *The new Giant's Staircase*, in «Historical Materialism», 13(2): 61-84.
- Postone, M. (1993), *Time, Labour and Social Domination*, Cambridge: Cambridge University Press.
- Reichelt, H. (2005), «Social Reality as Appearance», in Bonefeld, W. and Psychopedis, K. (eds.), *Human Dignity*, Aldershot: Ashgate, 31-67.
- Smith, A. (1976), *The Wealth of Nations*, Oxford: Oxford University Press.
- Smith, T. (2005), *Globalisation*, Leiden: Brill.
- Starosta, G. (2008), *The Commodity-Form and the Dialectical Method*, in «Science and Society», 72(3): 295-318.
- Tomba, M. (2014), *Marx's Temporalities*, Chicago: Haymarket.
- Vincent, J.M. (2001), *Abstract Labour*, London: Palgrave.

*Il Capitale e il suo punto cieco: il denaro come tecnica di misura**

Frank Engster

Abstract: In the 1960s, a logical-categorical reading of Marx's *Capital* began, especially with focus on the value-form analysis, from which the so-called 'New Reading of Marx' in Germany was one of the outcomes. These readings on the one hand found, with the necessity of synthesizing the theory of value with that of money, the key to opening up the further development of the capitalist mode of production. On the other hand, they stayed fixed on money's second function as a medium of exchange and on money-mediated commodity exchange, remaining trapped in the contradiction between use-value and exchange-value and the need for an abstraction to quantify the commodity relations. In contrast, the thesis of this paper is that it is money's *first* function as a *measure of value* which is decisive for the development of the inner connection of money and value and for the capitalist mode of production as a whole. Only through the first function can the technique of quantification be deduced, the technique to turn the negativity of a pure social relation into the positivity of *quanta* and to release with this turn the productive power of the capitalist mode of production. Quantification in capitalism is neither an abstraction, nor a reduction or a form of counting. Rather, in capitalism society is subjected to a measurement of its own productive power; a productive power which through its measurement is, in the first instance, released and systematically expanded. Developing the capitalist mode of production from the 'standpoint' of money – the standpoint of an ideal unit which makes money's main function the measure of value, the means of the realisation of value and the form of its valorisation – opens up an adequate understanding of how to make society an object of both science and critique.

Keywords: Money; Value; Measure; Technique; Commodity Form.

«Tutte le illusioni del sistema monetario derivano dal fatto che dall'aspetto del denaro non si capisce che esso rappresenta un rapporto di produzione sociale, sia pure nella forma di una cosa naturale di determinate qualità».

Marx 1961, 22¹

frankengster@googlemail.com

* Traduzione dal tedesco a cura di Gianpaolo Pepe.

1 Una formulazione analoga si trova già nella Miseria della filosofia: «il denaro non è una cosa, è un rapporto sociale» (Marx 1972, 107).

C'è un compito della critica dell'economia politica che precede l'esposizione vera e propria del modo di produzione capitalistico. La prima *sfiga* – nel senso più autentico del termine – è motivare perché la società capitalistica possa essere in generale per noi oggetto di critica e al contempo di scienza².

La pretesa critica della critica marxiana in quanto tale e, per così dire, l'assioma materialistico che la fonda, è il tentativo di comprendere le categorie economiche come «modi d'essere, determinazioni dell'esistenza» sociali (Marx 1961, 635; cfr. anche Marx 1976, 40). Ciò significa che le categorie sono tanto forme soggettive del pensiero, della conoscenza, e necessità logiche quanto categorie dell'oggettivo esserci sociale. Esse sono inoltre storicamente connotate, e più precisamente capitalisticamente connotate, dunque non prestabilite sovratemporalmente dalla natura o da Dio, né determinate antropologicamente od ontologicamente.

E tuttavia: perché proprio alla società capitalistica riesce ciò che a nessuna società precedente era riuscito, vale a dire comprendere allo stesso modo le categorie del pensiero soggettivo e dell'esserci oggettivo come categorie sociali, e così illuminare sé stessa, e ciò addirittura in modo scientifico-razionale e oggettivo?

La critica sociale deve pensare, per così dire, dal punto di vista dell'oggetto criticato. Essa deve pensare dal punto di vista della società capitalistica ma come se, nella critica, la società fosse proiettata fuori di sé e si facesse materia e oggetto di una riflessione ed esposizione esterna, precisamente di un'esposizione della sua stessa oggettività. La critica si pone di fronte alla società in maniera analoga a quella della scienza moderna, sul cui modello Marx orienta esplicitamente la sua critica: «il fine ultimo al quale mira quest'opera è svelare la legge economica di movimento della società moderna» (Marx 1976, 15-16).

Tuttavia il compito delle scienze naturali non è quello di interrogarsi sulle loro condizioni sociali costitutive. Al contrario, l'aspirazione di Marx, facendo seguito al concetto di critica di Kant e Hegel con l'esposizione del modo di produzione capitalistico, è di fondare in modo auto-critico proprio le condizioni di possibilità di questa esposizione; tale svolta riflessiva, da Kant, *significa* innanzitutto ragione e concetto di criticismo: in una parola, critica. Marx muove tuttavia già dalla critica di Hegel al concetto di criticismo kantiano. Mentre Kant nella sua *Critica della ragion pura* aveva analizzato la «condizione di possibilità» della conoscenza oggettiva come

2 Proprio il cominciamento del *Capitale* e le sue categorie fondamentali, come pure il rapporto tra critica, scienza ed esposizione furono al centro della nuova assimilazione di Marx e del *Capitale* operata dalla Repubblica Federale di Germania (e, in parte, anche dalla DDR); un'eccellente panoramica sull'argomento si trova in Sgro' (2009).

una «facoltà a priori» e l'aveva situata sul piano di una soggettività trascendentale, secondo Hegel la facoltà soggettiva deputata alla conoscenza oggettiva non può essere separata dall'oggetto della conoscenza. O, meglio, *in questa separazione* di soggetto e oggetto è già immediatamente operativa la negatività di una ragione che, con la separazione, rivendica al tempo stesso la sua identità speculativa. Hegel supera la soggettività trascendentale kantiana, che egli critica come unilateralmente riflessiva e regolata sull'intelletto, attraverso un'identità speculativa di soggetto e oggetto che fonda nella negatività della loro separazione e questa medesima negatività si manifesta come necessità della loro mediazione³. In breve, perciò, soggetto e oggetto sono sottoposti alla necessità di una mediazione *tramite null'altro che sé stessi*.

Nella sua *Fenomenologia dello spirito*, Hegel individua fenomenologicamente nell'autocoscienza e in uno «spirito assoluto» sopraindividuale il «luogo» in cui realizzare questa identità speculativa di soggetto e oggetto; nella *Scienza della logica* lo concepisce al contrario in modo puramente logico come autoreferenzialità del concetto.

Nella filosofia di Hegel, tuttavia, proprio come già accaduto nella filosofia kantiana e nell'idealismo tedesco in generale, conoscenza e ragione hanno a oggetto sé stessi; da questo punto di vista, la filosofia precedente costituisce una sorta di auto-riflessione e di auto-critica della ragione. Ma è possibile ricondurre con Marx questa auto-comprensione filosofica ai concetti e alle categorie della società capitalistica e con ciò, in certo qual modo, socializzarla ma anche volgerla alla critica? In tal caso bisognerebbe mostrare, da un lato, in che modo la società possa diventare riflessiva e far luce su sé stessa; dall'altro, perché ciò non ricada nell'ambito del pensiero e dell'autocoscienza, della ragione e dello spirito, ma in uno spazio primordiale e inaccessibile di auto-mediazione della società.

E proprio qui entra in gioco l'importanza metodologica ed epistemologica dell'analisi della forma di valore.

3 Hegel non situa univocamente la propria dialettica né dal lato dell'esposizione e del soggetto (ad esempio come metodo scientifico e forma del pensiero) né dal lato dell'oggettività esposta (come una forma di dialettica reale di una oggettività che si determina nella contraddizione). La dialettica, anzi, da un punto di vista logico si trova di fronte a questa falsa alternativa, poiché essa sorge dalla difficoltà e dall'imbarazzo che risulta proprio da questa falsa alternativa, e perciò quella hegeliana deve intendersi come dialettica *speculativa*.

1. Il nucleo epistemologico dell'analisi della forma di valore e la marxiana «critica per mezzo dell'esposizione»

L'analisi della forma di valore non costituisce soltanto il cominciamento del *Capitale* e la chiave di accesso allo sviluppo del modo di produzione capitalistico. A essa spetta anche una posizione anticipata ed enfaticizzata in tale sviluppo, poiché mostra fino a che punto il modo di produzione capitalistico esprima e ponga nel denaro la condizione decisiva tanto della sua mediazione e oggettiva determinazione quanto della critica di questa stessa mediazione e stato di cose⁴.

Questo esprimere e questo porre devono essere letteralmente compresi. L'analisi della forma di valore – bisognerà dimostrarlo soprattutto in relazione alla *Neue Marx-Lektüre*⁵ – non solo recupera su un piano logico-categoriale la necessità che le merci assumano il denaro come mediazione della forma di valore. Con il denaro si dà anche la possibilità di un'esposizione critica, nell'accezione forte di un dono⁶ anonimo, privo di soggetto e unilaterale. Se la società capitalistica trova nel denaro un mezzo per la sua determinazione e mediazione oggettiva e al contempo inconsapevole, allora mediante l'analisi di tale mezzo si dà anche la possibilità di una (auto)-critica della società. Tale (auto)-critica della società consiste d'altronde nel mostrare che questa determinazione oggettiva della società accade a tal punto attraverso la sua mediazione tramite il denaro, che esso si situa letteralmente *al posto* della coscienza, del pensiero e della ragione.

In breve, Marx deve assumere il punto di vista del denaro per lo sviluppo del modo di produzione capitalistico. Tuttavia è proprio alla posizione sociale del denaro e all'accordo con il punto di vista della critica che biso-

4 «L'economia politica ha certo analizzato, anche se in modo incompleto, valore e grandezza di valore e ha scoperto il contenuto celato in queste forme. Neppure una volta essa si è posta la domanda almeno del perché questo contenuto assuma quella forma, del perché, dunque, il lavoro si esponga nel valore dei prodotti del lavoro e la misura del lavoro attraverso la sua durata temporale nella grandezza di valore di essi», Marx (1976, 94-95).

5 L'idea che l'analisi della forma di valore vada letta come genesi logica del denaro è il frutto della cosiddetta fase di ricostruzione della critica dell'economia politica, che in Germania maturò nel corso della *Neue Marx-Aneignung*, nell'ambito del movimento studentesco del 1968. La *Neue Marx-Lektüre*, in particolar modo Hans-Georg Backhaus ed Helmut Reichelt e poi soprattutto Michael Heinrich nella «teoria monetaria del valore», ha sottolineato la necessità di un'interpretazione logica (anziché logico-storica) dell'analisi della forma di valore, così come la necessità di un'unità di critica del valore e critica del denaro; analoghe letture di teoria monetaria dell'analisi della forma di valore sono state formulate, tra gli altri, da Suzanne De Brunhoff, Riccardo Bellofiore e Fred Moseley.

6 Che una misura sia «data» in tale accezione forte allude al darsi di un primo, anonimo e unilaterale *dono*, nel senso in cui esso è stato tematizzato dapprima da Marcel

gna fare attenzione. Il nucleo autentico della critica marxiana è che essa, nella determinazione del modo di produzione capitalistico, si muove per vie traverse: anziché determinare il modo di produzione in maniera oggettiva, direttamente e immediatamente, Marx, muovendo dal punto di vista del denaro e attraverso lo sviluppo delle sue singole funzioni, indaga in che modo nel capitalismo la società si faccia oggetto mediante il denaro e, al contempo, in che modo la società determini in modo oggettivo come produrre in prima istanza un'oggettività sociale, per mezzo dei valori economici⁷.

L'analisi della forma di valore mostra questa situazione paradossale innanzitutto attraverso la genesi della validità del denaro; poi, con il denaro, si dà anche l'oggetto che il denaro stesso mette a valore e realizza dal lato delle merci, vale a dire l'«oggettualità di valore», l'«esserci meramente sociale di queste cose» (Marx 1976, 80-81).

Questo è il motivo per cui la “via traversa” mediante il denaro è la strada diretta per la costituzione dell'oggettività sociale: l'analisi evidenzia che da un punto di vista logico è presso il denaro, prima ancora che presso i soggetti, che il rapporto delle merci si oggettualizza.

L'aspetto decisivo, per questa oggettualità e al contempo per questo intreccio di denaro da un lato, rapporto di valore dall'altro, è che l'analisi della forma di valore non viene interpretata – come di consueto nel marxismo e anche nella cosiddetta *Neue Marx-Lektüre* – come scambio di merci. Essa nemmeno assume il denaro come mezzo di scambio e i valori come valori di scambio. L'analisi, anzi, – lo si dimostrerà – individua nel denaro innanzitutto le condizioni della *determinazione quantitativa* dei rapporti sociali e la costituzione di un rapporto di valore quantitativo, e perciò è la validità del denaro e la sua prima funzione di *misura* ad essere decisiva, non la sua seconda di mezzo di scambio⁸.

Mauss, nel «si dà» di Martin Heidegger e poi, tra gli altri, negli scritti etici di Jacques Derrida; cfr. Mauss (1968); Heidegger (1993, 230), Heidegger (1969); Heidegger (1978, 272); Hénaff (2009).

7 Sia Marx che Hegel hanno inteso la loro dialettica come una forma di auto-critica dell'oggetto criticato e proprio in tale intrico risiede la sua particolarità e la sua audace pretesa. Entrambi hanno definito questo pensiero dell'oggetto criticato «critica per mezzo dell'esposizione e viceversa», cfr. Marx (1978, 550). La proposta di comprendere la dialettica hegeliana come critica è stata avanzata soprattutto dalla teoria critica e dalla *Hegelforschung* ed è stata oggetto di intense discussioni nella Germania occidentale degli anni Settanta e Ottanta, cfr. ad esempio Theunissen (1978, 13-91), Fulda, Horstmann e Theunissen (1980).

8 Accanto al risultato sopra indicato della lettura logica dell'analisi della forma di valore esiste anche un problema fondamentale: anche laddove l'analisi fosse intesa nel senso di un'unità di teoria del valore e teoria del denaro e come critica dell'assunto che esisterebbero valore e merce prima o senza denaro, essa sarebbe ancora regolarmente inter-

Se il modo di produzione capitalistico viene concepito a partire dalla misura, l'intero sviluppo prende fin dal principio tutt'altra direzione. Le funzioni e le circolazioni del denaro producono dunque una forma di misurazione della totalità sociale; essa ha a oggetto nelle merci la forza produttiva della valorizzazione della forza-lavoro da parte del capitale e determina quelle grandezze che per questa valorizzazione sono essenziali. Marx può dunque configurare adeguatamente l'economia politica descrivendo come essa si auto-misuri mediante il denaro, si esponga convenientemente nelle grandezze misurate, corrisponda a sé stessa e diventi adeguata mediante determinate grandezze di valore. Il fatto che l'economia diventi commensurabile con sé stessa è dunque letteralmente da comprendere come il darsi stesso della misura: nei determinati valori delle merci, il denaro espone i tempi di lavoro socialmente necessari in un dato periodo e i profitti medi, quindi le misure che sono decisive per l'ulteriore utilizzo produttivo di forza-lavoro e capitale.

La misurazione e la determinazione passano in secondo piano – del resto lo si dovrà dimostrare – nella seconda funzione del denaro, quella di mezzo di scambio e di circolazione. Solo mediante la seconda funzione del denaro l'economia è ricondotta a quella unità determinata per cui il denaro sta nella sua prima funzione, così che, conseguentemente, la forma della circolazione deve essere interpretata come una misurazione.

Tuttavia la realizzazione produce una parvenza necessaria, poiché, nella forma della *circolazione* delle merci, la sua *produzione* è sottoposta a una misurazione. Nei valori delle merci il denaro non realizza, anche se così potrebbe sembrare, un rapporto di scambio, ma – Marx lo dimostra attraverso lo sviluppo della forma di capitale del denaro – la forza produttiva del rapporto di valorizzazione di forza-lavoro e capitale.

Nondimeno, in questa valorizzazione auto-misurantesi nel denaro, il nucleo essenziale non è ancora stato centrato, poiché il denaro realizza nelle merci i risultati di una valorizzazione nelle cui forme esso stesso era stato anticipato, e in cui esso nuovamente si ritrasforma. Ma allora il denaro misura quanto sia valso il suo esborso nelle forme della valorizzazione; esso misura dunque, per così dire, sé stesso. Marx formalizza ciò come forma di capitale *Denaro-Merce-Più denaro* (D-M-D'), laddove M sta per la tra-

pretata come uno scambio di merci, quand'anche si trattasse di uno scambio mediato dal denaro. Di conseguenza il denaro e il valore sono presentati rispettivamente come mezzo di scambio e valore di scambio. Ma in questa maniera l'economico capitalistico non può essere dedotto. L'economia capitalistica si distingue radicalmente da tutte le società pre-capitalistiche e non capitalistiche poiché l'aspetto quantitativo della sua economia non ha nulla a che fare con un'astrazione o riduzione, ma con una mercificazione e messa a valore dei mezzi e delle condizioni di produzione come capitale e del lavoro come forza-lavoro.

sformazione del denaro nelle componenti della valorizzazione. Se il denaro determina e realizza la forza produttiva di una valorizzazione – nelle cui forme esso stesso viene costantemente trasformato – allora il valore del denaro *deve* in ultima istanza corrispondere alla forza produttiva realizzata, e in definitiva il denaro *deve* esplicitare questa forza produttiva della valorizzazione di lavoro e capitale nel rapporto di valore delle merci e nei cicli economici di riproduzione.

Il *Capitale* di Marx argomenta che il valore del denaro corrisponde alla determinata forza produttiva della valorizzazione o, in modo ancora più immediato, che la forza produttiva corrisponde al denaro in modo non linguistico e al tempo stesso oggettivo. Tale corrispondenza di denaro e valore si dà, nel primo libro del *Capitale*, nello sviluppo delle funzioni del denaro da una parte, nello sviluppo delle forme e della composizione della valorizzazione dall'altra; i due sviluppi, presi insieme, restituiscono i cicli economici di circolazione e riproduzione. In ultimo Marx, nel corso dello sviluppo delle funzioni del denaro e dei cicli economici, esplica con quale metodo la valorizzazione deduce nel denaro la sua forza produttiva come in una misurazione mediante grandezze di valore e come il denaro trasmetta in modo quantitativo tale forza produttiva, la riconverta nelle forme della valorizzazione, e inoltre valorizzi e accumuli il valore⁹.

Tale sviluppo fonda, con la necessità dell'unità di valore e denaro, anche l'accordo della critica con l'oggetto criticato: muovendo dal punto di vista del denaro, Marx può, mediante lo sviluppo delle funzioni del denaro da una parte e della valorizzazione dall'altra, interpretare il modo di produzione capitalistico come un processo e motivare perché la forza produttiva della valorizzazione di lavoro e capitale debba corrispondersi quantitativamente nel denaro.

Dopo questa considerazione preliminare di carattere metodologico su status e posizione del denaro e sulla centralità epistemologica dell'analisi della forma di valore per lo sviluppo del modo di produzione capitalistico, possiamo dunque alla trattazione dell'analisi della forma di valore stessa.

9 Nel successivo corso del primo libro vengono sviluppati i processi di valorizzazione e accumulazione del capitale e infine la sua origine logico-storica; il secondo libro esplica poi i cicli di riproduzione della valorizzazione; il terzo libro, tra gli altri temi, tratta le forme di manifestazione fenomenica e le forme derivate della valorizzazione: prezzo, profitto e tasso di profitto, così come le forme del credito, del capitale fittizio e del capitale finanziario.

2. L'analisi della forma di valore come darsi della misura: la fissazione di un'unità di valore ideale mediante l'esclusione di una merce-denaro

Marx avanza nello sviluppo del modo di produzione capitalistico attraverso una frattura. Ancor prima di raggiungere il denaro mediante l'analisi della forma di valore, egli espone nel «doppio carattere» della merce e del lavoro la loro intima scissione (Marx 1976, 49 ss.). Da una parte, sia le merci che i lavori sono da un punto di vista qualitativo e nella loro infinita varietà incomparabili tra loro: le merci come «valori d'uso» di una determinata qualità, i lavori come «lavori concreti». Dall'altra, tutte le merci costituiscono valori di scambio fissati e, come tali, condividono un'identica qualità. E tale qualità del loro valore di scambio – la proprietà negativa, vuota e indeterminata di essere valutabili in modo puramente quantitativo – è chiamata da Marx «sostanza del valore», che egli definisce anche «lavoro astratto» (Marx 1976, 52). Come la merce, così anche il lavoro presenta quel doppio carattere: da un lato, come lavoro concreto, crea valori d'uso; dall'altro incarna quella qualità negativa, il «valore», che è «esposto» (Marx 1976, 52 e 55 ss.) nelle merci e che Marx definisce lavoro astratto. Merce e lavoro, pertanto, costituiscono la forma e la sostanza di un medesimo «rapporto puramente sociale» in cui «neppure un atomo di materia naturale entra» (Marx 1976, 62): il rapporto di *valore*.

Ed è proprio la valorizzazione di questo rapporto di valore che Marx sviluppa nel successivo corso del primo libro del *Capitale*. In questo sviluppo egli mette in luce il doppio carattere del processo di produzione capitalistico nel suo complesso e la sua permanente scissione: da una parte processo materiale di lavoro e di produzione; dall'altra processo quantitativo di valorizzazione e accumulazione. La «ricchezza delle società in cui domina il modo di produzione capitalistico» (Marx 1976, 49)¹⁰, di conseguenza, è intrinsecamente determinata in modo duplice. Essa consiste da un lato nello sviluppo della ricchezza qualitativa già compreso nel «Sistema dei bisogni» hegeliano e, dall'altro, nella «accumulazione per l'accumulazione» marxiana, puramente quantitativa.

Marx, dunque, fonda la doppia determinazione delle due categorie centrali – lavoro e merce – traducendole nella doppia determinazione del modo di produzione capitalistico nel suo complesso. Tale doppia determinazione risulta dall'intrico o, per dirla con Hegel, dall'identità speculativa in base a cui, nel capitalismo, lo sviluppo molteplice, qualitativamente in-

¹⁰ Così il celebre *incipit* del *Capitale*.

finito, dei valori d'uso e dei bisogni, dei mezzi di produzione e dei lavori concreti si compie *come* valorizzazione e accumulazione puramente quantitative.

E, in fondo, questa *metamorfosi* è la vera capacità, la vera ricchezza del modo di produzione capitalistico. Tale ricchezza si concretizza proprio nella tecnica di realizzare la riproduzione e lo sviluppo *qualitativi* dei valori d'uso e dei bisogni, dei lavori e dei mezzi di produzione, *come* valorizzazione puramente *quantitativa* dei valori.

La prima domanda per una critica dell'economia politica deve pertanto essere: com'è possibile questa metamorfosi della qualità nella quantità e la loro identità speculativa? Come sono possibili, di conseguenza, una mediazione sociale e una valorizzazione che su ciò si fondino? In una parola: com'è possibile la determinazione quantitativa dei rapporti sociali?

2.1. La forma semplice di valore: l'enigma della determinazione quantitativa

Marx accede a tale determinazione quantitativa attraverso l'analisi della forma semplice di valore «x merce A = y merce B» (Marx 1976, 63). Nella forma di valore, e più precisamente nella x e nella y, è oggetto di analisi la medesima determinatezza quantitativa di rapporti che contrassegna anche il concetto di oggettività delle scienze esatte moderne, le quali pure determinano in modo oggettivo, mediante quantificazione, i rapporti qualitativi presenti in natura. E in effetti – questa la mia tesi – la società moderna costituisce entrambi gli oggetti – la “prima” natura, esterna, e la “seconda” natura interna, quella sociale – mediante determinazione quantitativa dei rapporti. In tal modo la natura e la società diventano un oggetto che di volta in volta viene definito oggettivamente mediante determinazione quantitativa. In entrambi i casi ciò è possibile per mezzo della misura e della misurazione.

Nel caso della natura la misura è fondamentale e decisiva poiché grazie ad essa l'*idea* di una natura in quanto natura, così come la sua oggettivazione attraverso determinazione quantitativa, è d'un colpo realizzata: paradossalmente le scienze naturali “estraggono” dalla natura stessa quelle misure alle quali essa si attiene e mediante cui, al contempo, viene misurata e determinata come quantitativa. In questo modo la natura non diventa – sebbene così appaia – oggetto della scienza; lo è invece il fatto che la natura si faccia oggetto di una misurazione mediante le sue proprie misure. Attraverso la seguente tautologia: facendo attenere la natura alle

sue proprie misure e frazionandola per mezzo di esse (ad esempio lo spazio o il tempo nelle loro parti, come il metro o il secondo), la scienza sfida con i valori misurati la natura della natura o, in breve, la sua identità. L'atto del misurare, pertanto, non è una riflessione esteriore e soggettiva, *sulla* natura, ma una forma di riflessione della riflessione; mediante la misurazione, le scienze naturali organizzano un'*auto*-riflessione tanto inconsapevole quanto oggettiva nell'ambito della natura. Conseguentemente, nei valori misurati la natura appare in modo auto-riflettentesi, e così essa esce fuori di sé, nella scienza, fino a giungere alla "sua" coscienza.

Nel rapporto quantitativo «x merce A = y merce B» anche la società si espone in modo già riflettuto, proprio come se fosse stata essa stessa oggetto della misurazione e della determinazione quantitativa ed esponesse la sua natura intima, puramente sociale, o la sua identità. E proprio tale (auto)-riflessione inconsapevole rappresenta «tutto il segreto della forma denaro» (Marx 1965, 306; cfr. anche Marx 1976, 63) che Marx – lo si dovrà dimostrare più avanti – esplicita attraverso l'analisi per raggiungere e chiarificare il denaro stesso¹¹. In una parola: l'analisi della forma di valore va interpretata come *darsi* della misura.

2.2 Il dispiegamento totale della forma semplice di valore e la sua inversione: la verità della cattiva infinità

Per svelare il segreto della forma semplice di valore, Marx mostra dapprima, attraverso il suo dispiegamento totale, che tale forma conduce a una «cattiva infinità»¹². Il valore della merce A, che si trova nella «posizione relativa», deve essere espresso da una seconda merce B nella «forma di equivalente» (Marx 1976, 63 ss.). Tuttavia tale necessità conduce a una serie – prolungabile a piacimento – di *tutte* le altre merci C, D, E, ecc.,

11 Lo stesso Marx non ha presentato la sua analisi della forma di valore come logica della misura, e anche nel marxismo non è stata interpretata in questa maniera. Ciò è tanto più sorprendente in quanto proprio in questo punto balza agli occhi l'analogia con la *Scienza della logica* di Hegel. Come nell'analisi della forma di valore, anche nella tripartizione della logica dell'essere hegeliana ritroviamo il rapporto di qualità e quantità e il loro accordo nella misura. Una seconda analogia si potrebbe sviluppare con l'*Essere e l'evento* di Alain Badiou (Badiou, 2009). Tuttavia nemmeno Badiou ha colto l'analogia tra il suo «evento di verità» e l'evento di verità insito nell'analisi della forma di valore: vale a dire il fatto che, attraverso il denaro come misura del valore, viene rivelato l'essere sociale in quanto tale, in quanto puro essere. Sull'analogia tra logica dell'essere e analisi della forma di valore si veda Engster (2014); sulla tecnica di misura nelle scienze naturali e in Marx ed Hegel cfr. Engster (2016).

12 Sulla «cattiva infinità» nella *Scienza della logica* hegeliana cfr. Hegel (1986, 151 ss.); sull'analogia tra infinità e analisi della forma di valore cfr. Engster (2014, 356 ss.).

senza che il valore di una merce, dunque il suo rapporto sociale, diventi determinabile in modo definitivo e univoco: «z merce A = u merce B, ovvero = v merce C, ovvero = w merce D, ovvero = x merce E, ovvero = ecc.» (Marx 1976, 77-78), e così via, fino alla (cattiva) infinità. «In primo luogo, l'espressione relativa di valore della merce è incompiuta perché la serie in cui essa si espone non si chiude mai. La catena [...] rimane continuamente prolungabile da ogni genere di merce che si presenti di nuovo [...]. In secondo luogo, essa costituisce un colorato mosaico di espressioni di valore, che stanno l'una accanto all'altra e che sono di genere diverso» (Marx 1976, 78-79).

Tuttavia questa cattiva infinità esplicita nel colorato mosaico niente di meno che la sua propria verità; essa, dunque, esplicita già l'hegeliana «vera infinità». Solo la *relazione*, solo il *rapporto* di tutte le merci nella forma di equivalente espone come tale in x, y, z ecc. la stessa identica qualità che viene prodotta per prima e che diventa l'essere comune delle merci, il loro «rapporto puramente sociale». Il negativo dell'infinità consiste «solo» nel fatto che tale essere sociale comune delle merci in x, y, z, ecc. è esposto in modo immediato nelle merci stesse. Il loro rapporto si dà in modo inconsapevole, privo di soggetto e, per così dire, alle loro spalle. Esso resta negativo perché non può mai essere espresso ed esposto altrimenti che dall'esserci immediato delle merci e dalla loro infinita varietà, senza che possa esistere il loro rapporto, il loro essere sociale comune preso nella sua purezza – e cioè separato dall'esserci delle merci. Il loro esserci è un *cattivo* infinito perché non può fare riferimento a sé stesso, alla propria finitezza; l'esserci della società, nonostante la sua finitezza, non conosce alcun termine per sé.

In una parola: da nessuna parte, in nessuna merce, in nessun punto della serie, l'essere sociale delle merci può essere *riflessivo* come tale. Nonostante il dispiegamento totale sia già un rapporto riflessivo inconsapevole in cui *ogni* merce viene determinata da *tutte le altre*, tale riflessione – persino totale – non può essere riflessa ancora una volta. Non esiste alcuna forma della forma; il rapporto non può esprimersi da nessuna parte fuori di sé, e l'essere sociale delle merci, il valore, resta a sua volta così: un niente.

Tuttavia, per far emergere la sua verità e l'essere sociale delle merci come tale, anziché proseguire senza fine verso la cattiva infinità, la forma deve essere solo radicalmente *invertita*. Mediante la semplice inversione e il ritorno al punto di partenza, la merce A, si evidenzia infatti che questa singola merce contiene in sé il rapporto che le si esplicita dinnanzi e che incarna direttamente nella sua immediatezza.

Se invertiamo dunque la serie *20 braccia di tela = 1 abito, ovvero = 10 libbre di tè ovvero = ecc.*, cioè se esprimiamo la relazione riflessiva già contenuta implicitamente [*der Sache nach*] nella serie, otteniamo:

1 abito = 20 braccia di tela

10 libbre di tè = 20 braccia di tela

2 onces d'oro = 20 braccia di tela

x merce A = 20 braccia di tela

ecc. merce = 20 braccia di tela. (Marx 1976, 79)

Qui Marx afferma esplicitamente che l'inversione mette in luce soltanto ciò che era già contenuto fin dal principio nella merce A (le 20 braccia di tela), ma che emerge solo dopo il compimento e l'inversione della forma: «cioè se esprimiamo la relazione riflessiva già contenuta implicitamente nella serie». Solo dopo il totale dispiegamento della forma di valore di una merce, l'inversione della sua forma e il ritorno al punto di partenza, appare chiaro come la merce A possa, per così dire, farsi carico della propria forma e perciò stare fin dal principio da un punto di vista speculativo *in luogo del* rapporto di tutte le merci. È come se la merce A fosse convertita dall'inversione della forma e assumesse su di sé l'infinito processo della serie di tutte le merci che le si era dispiegato dinnanzi. Essa chiude il processo di cattiva infinità mediante il suo esserci finito, proprio come se il rapporto di tutte le merci trovasse in questa singola merce un essere per sé.

Esiste dunque una merce, e perciò un luogo, in cui l'essere sociale delle merci, e con esso l'infinita varietà dei loro valori d'uso, può farsi riflessivo ed esporsi in modo unitario.

2.3. La merce-denaro come equivalente universale della sua forma

Seguendo l'analisi, qualunque merce, come Marx dimostra a titolo di esempio con una «merce A», può farsi carico della propria forma totale o dispiegata di valore. Ogni merce, dunque, può per così dire saltare d'un balzo in un «equivalente universale» (Marx 1976, 81 ss.) della sua espressione di valore. Non è decisivo quale merce rappresenti l'equivalente universale, ma che una qualsiasi merce A incarni l'idea che le si dispiega dinnanzi e che le sta immediatamente di fronte: che, mediante essa stessa, tutte le cose debbano condividere e fissare in modo immanente e immediato il loro rapporto comune. Tale idea di totalità sociale – lo dimostra la forma dispiegata di valore – è già contenuta da un punto di vista speculativo nella merce A e al contempo è alienata e le sta innanzi separata.

Detto in modo più preciso, la merce A non incarna nient'altro che il puro rapporto come tale; essa incarna questo essere puramente sociale che dinanzi a lei diventa l'identica qualità di tutte le merci. QuesteEsse esplicano il loro rapporto già mediante x, y, z, ecc.; condividono il medesimo rapporto cui partecipano contemporaneamente, che esprimono attraverso valori fissati e che immediatamente spongono in sé. Ma, affinché questo rapporto possa realizzarsi, una merce qualunque deve assumersi l'onere dell'esposizione di esso. Mediante tale assunzione il rapporto trova in una merce un esserci autonomo separato da tutte le altre merci. Tutte le merci, eccetto una esclusa, entrano in quel rapporto sociale ideale che si realizza per la prima volta proprio mediante tale esclusione e che viene immediatamente incarnato dalla merce esclusa.

2.4. Il materialismo dell'equivalente universale: la realtà dell'idealità del rapporto sociale

Tutte le merci, dunque, possono fare riferimento al loro rapporto sociale in un'unica merce. Più precisamente, è mediante l'equivalente universale che le merci *tornano* al loro rapporto, come se esso fosse *pienamente compiuto* e come se fosse passato attraverso la sua infinità. In breve la forma di valore, in una merce, *vale* in modo totalmente realizzato e compiuto. La pura inversione della forma totalmente dispiegata e il ritorno al punto di partenza, a rigore, non evidenziano semplicemente la verità della forma semplice di valore: rivelano invece il puro rapporto come tale, la verità del suo *attualizzarsi*. È questa realizzazione che è attuata in un'unica merce come compiuta e terminata da un punto di vista speculativo.

Poiché la forma di valore vale in modo totalmente compiuto nella merce-denaro, quest'ultima può trasformarsi d'un balzo in un equivalente universale, che diventa punto di partenza per realizzare il rapporto delle merci solo mediante puri valori. La merce-denaro, di conseguenza, non astraе dalle merci e dai loro valori d'uso, né le rende con violenza uguali o le riduce al quantitativo; piuttosto, essa volge al positivo il *puro rapporto* di merci *come tale*. Essa conta l'intero rapporto come un unico e medesimo rapporto o, in breve, lo conta come un uno e lo volge in positivo mediante puri valori; e tale rivolgimento di una qualità tanto universale quanto negativa, tale mutamento improvviso costituisce la *determinazione quantitativa*.

Questa determinazione quantitativa non è affatto una pura astrazione, e altrettanto poco essa sostituisce uno scambio di merci immediato. La merce-denaro, al contrario, libera da principio tutte le merci dalla necessità

di doversi scambiare direttamente e porre immediatamente in rapporto. L'analisi della forma di valore dimostra *ex negativo* che non c'è possibilità di mettere in rapporto qualcosa e un altro, una merce A e una merce B, senza che esse già condividano nel loro *rapporto* un terzo comune. Un terzo comune che, però, non può esistere come tale, che è presente per così dire solo in modo speculativo come l'ideale del loro rapporto e che diventa qualità negativa o la qualità *della* negatività. Una qualità per cui l'equivalente universale è introdotto, che esso può condividere da un punto di vista quantitativo e a cui può dare una realtà autonoma, quantitativa¹³.

2.5. La posizione esclusa della merce-denaro: il ricongiungersi dei due poli e la fissazione di una unità ideale

Una qualunque merce può occupare il posto del denaro. In ogni merce la forma di valore, totalmente dispiegata e poi invertita, può essere realizzata, accolta e attuata da un punto di vista speculativo, così che ogni merce possa realizzare il rapporto di tutte le altre mediante puri valori. Ma perché questo accada una merce deve essere esclusa *durevolmente* da tutte le altre. Solo mediante la sua esclusione *permanente* una merce può dare una forma autonoma al rapporto di tutte le altre e diventare merce-denaro.

13 Lo sviluppo si potrebbe ricondurre alla summenzionata analogia con la costituzione dell'oggettività nella *Scienza della logica* di Hegel. Anche la logica dell'essere scaturisce dalla negatività di un essere la cui transizione nel nulla è superata-tolta [*aufgehoben*] nel rapporto del qualcosa e un altro e produce la forma della determinazione-determinatezza [*Bestimmung*] dell'essere: la negazione della negazione. Perciò anche l'essere in sé è determinato da una forma di auto-riflessione inconsapevole e immediata del qualcosa e dell'altro, ma anche in questo caso la cosa termina nella cattiva infinità di un relativismo totale. Anche qui la cattiva infinità, nel rovesciarsi improvvisamente in quantità, evidenzia la sua qualità negativa o la sua verità: il passaggio della logica dell'essere o l'essere e il nulla nel divenire. E anche qui questo rovesciamento nel quantitativo è la fulminea immediatezza di una riflessione tanto immediata quanto oggettiva. Nei rapporti quantitativi l'essere mette in luce la propria oggettività ed è riflesso in sé su un piano al tempo stesso immediato e inconsapevole; e il fatto che l'essere abbia immediatamente in sé il concetto della sua oggettività nel rovesciarsi in rapporti quantitativi deve essere, secondo la *Scienza della logica* di Hegel, ancora una volta riflettuto e superato-tolto [*aufgehoben*] in modo soggettivo nel concetto. L'identità di essere e nulla, che Hegel situa nel loro passaggio, si fonda pertanto nel fatto che l'essere è decisivo per nient'altro che sé stesso e riceve la sua determinazione solo da sé stesso. Anche il denaro svela il rapporto sociale della merce A e della merce B nel rovesciarli nella quantità attraverso l'immediatezza di una riflessione tanto inconsapevole quanto oggettiva. Anche l'essere sociale delle merci è riflesso in sé dai loro valori, e anche per questo l'essere sociale ha immediatamente nel denaro il concetto della sua oggettività. Il denaro è il concetto dell'essere sociale, e a sua volta l'essere sociale è realizzato, riflettuto e compreso nel denaro.

La merce-denaro, mediante la sua esclusione, si ritrova a occupare la posizione esclusa, nel senso del principio del terzo escluso, «*tertium non datur*». Poiché una merce può esporre il suo rapporto sociale sempre e solo mediante un'altra e, in definitiva, mediante tutte le altre (e primariamente in questo viene prodotto il rapporto esposto), uno dei due poli della forma di valore deve essere sempre occupato e nessuna merce può comparire contemporaneamente in entrambi i poli – come forma relativa di valore e *al tempo stesso* come forma di equivalente (cfr. Marx 1976, 63). E tuttavia una merce sta proprio in quella posizione esclusa, impossibile, quando essa è *praticamente esclusa* da tutte le altre, nel senso che è durevolmente ritirata e messa in evidenza¹⁴. Se il polo relativo è occupato al contempo da un equivalente universale, una merce può mettere in relazione per delega qualcosa e un altro, merce A e merce B. Essa si può inoltre relazionare a questo rapporto mediante il fatto che in prima istanza lo realizza e tuttavia lo restituisce come qualcosa che esiste esternamente, cosicché il rapporto delle merci, per così dire, si incarna nel denaro, esiste fuori di sé e riceve una forma autonoma.

Attraverso tale posizione il denaro diventa soggetto della medesima *oggettività* che esso costituisce mediante la realizzazione di valori e che per tale via è compresa quantitativamente nel denaro in modo tanto inconsapevole quanto oggettivo. Mediante la coincidenza dei due poli il denaro, soggetto assoluto della mediazione sociale, può essere impiegato sempre e ovunque in luogo di ogni merce.

O, meglio, esso non viene impiegato in luogo di una singola merce o di tutte le merci, ma del loro *rapporto*; un rapporto che, attraverso tutte le merci, si dissolve nello spazio e nel tempo, mentre le merci lo condividono in modo puramente quantitativo attraverso l'unità di valore, in luogo di cui sta il denaro. Ciò che dunque viene propriamente fissato attraverso l'esclusione della merce-denaro e l'occupazione di entrambi i poli è un'*unità di valore ideale* ed essa diviene determinante per il rovesciamento *quantita-*

14 Marx dimostra che tale esclusione di una merce-denaro deve essere compiuta *praticamente* dai *possessori* di merci, cfr. Marx (1976, 101). Marx affronta per la prima volta questa esclusione pratica nel capitolo sul processo di scambio. Qui i possessori di merci sono agiti nella loro prassi da quella soluzione che nel rapporto di merci è stabilita su un piano logico e che Marx aveva derivato mediante l'analisi. Qualcosa deve essere posto come denaro solo nel punto fissato dalle merci stesse, per così dire mediante la loro natura sociale; i possessori, dunque, impiegano il denaro come una sorta di necessità logica. Si tratta non di un atto compiuto davvero nel passato, ma, come dice Marx, di un «atto faustiano» che assurge a momento genealogico come, ad esempio, l'*Urvatermord* di Freud, il Patto Sociale e la *Volonté Générale* di Hobbes e Rousseau o la dialettica servo-signore di Hegel.

tivo del rapporto delle merci. Così, mediante il ritiro di una merce, entra in gioco la prima funzione del denaro: il denaro come *misura del valore*.

Tramite l'unità di valore ideale, in luogo della quale esso sta come misura, il denaro diventa mezzo di *riflessione*. I valori delle merci sono rifranti e riflessi da una misura e dunque essi sono determinazioni riflessive illuminate dal denaro: è questo l'arcano della forma $x \text{ merce } A = y \text{ merce } B$. Esso si presenta nella forma di una soluzione: in x e in y il rapporto sociale delle merci è riflesso da un'unità ideale, e i possessori di merci scoprono questo arcano quando essi nel mezzo di scambio ricorrono alla funzione di misura del denaro.

3. La critica della parvenza: la realizzazione dei valori delle merci come misurazione dei risultati di una valorizzazione

«Tutta la difficoltà consiste nel fatto che le merci non vengono scambiate semplicemente come merci, ma come prodotti di capitali».

Marx 1983, 184

Se bisogna interpretare l'analisi della forma di valore come il darsi di una misura da un lato, e come costituzione di un rapporto di valore dall'altro, allora è meramente consequenziale considerare la mediazione di denaro e merce mediante la seconda funzione e la realizzazione dei valori delle merci come una *misurazione*. La misurazione, però, non concerne il rapporto delle merci. Anche se il denaro è una manifestazione fenomenica necessaria del valore e il valore non esiste senza denaro, il valore di scambio è solo una parvenza necessaria alla superficie della società e Marx, mediante lo sviluppo della forma di capitale, vuole sottoporre proprio tale parvenza a una critica¹⁵. Ciò che viene propriamente realizzato nel rapporto di valore delle merci è il rapporto di *valorizzazione* nella loro *produzione*. Nella forma dello scambio e della circolazione il denaro, sul piano dei valori delle merci, non realizza alcun rapporto di scambio, ma i risultati di una *valorizzazione*, la valorizzazione di lavoro e capitale. Le grandezze di valore delle merci non sono dunque meri valori di scambio; Marx, anzi, sviluppa le grandezze di valore dalla forza produttiva di questa valorizzazione. Da tale valorizzazione Marx sviluppa quelli che probabilmente sono i due concetti più complessi della sua intera critica dell'economia: da una parte la

15 Sulla critica marxiana della necessaria parvenza [*des notwendigen Scheins*] della circolazione cfr. Marx (1976, 170 ss.); sulla necessità di distinguere essenza e manifestazione fenomenica [*Erscheinung*] cfr. Marx (1983, 825).

«composizione organica del capitale»; dall'altra, i «valori medi» del «tempo di lavoro socialmente necessario» in un dato periodo e quelli dei profitti, che dalla prima risultano (cfr., ad esempio, Marx 1976, 53; Marx 1983, 164-209).

Nel presente lavoro non possono essere sviluppate né la composizione organica né le grandezze medie. Esse devono soltanto essere citate per spiegare perché lo scambio sia una parvenza e la forma della realizzazione dei valori delle merci corrisponda a una misurazione: perché da una parte i valori delle merci derivano dalla composizione organica della valorizzazione; dall'altra, sono sempre grandezze medie frazionate da una misura. Nel corso della circolazione il denaro, come in una misurazione che si estende alla totalità sociale dalla valorizzazione *passata* di lavoro e capitale nelle merci prodotte, determina quelle grandezze medie che sono necessarie nel presente per la valorizzazione produttiva *futura* di lavoro e capitale¹⁶. Mediante il riferimento a una misura comune, vengono inoltre creati un tempo di lavoro complessivo e un capitale complessivo e vengono determinate le grandezze medie dei tempi di lavoro e dei profitti e creato un tasso di profitto generale (cfr. Marx 1983, 159 ss.). Da tale processo, infine, risultano anche le grandezze derivate che sono decisive per il denaro di credito e per le forme del capitale finanziario e fittizio. Le grandezze di valore, pertanto, non fanno riferimento a singoli tempi di lavoro e a capitali individuali; esse risultano fin dal principio da una misurazione a cui sono sottoposti tutti i lavori e i capitali, nel corso della realizzazione dei loro risultati.

4. «Passaggio da denaro a capitale»: la determinazione capitalistica di merce e lavoro, valore e denaro

Che le merci siano realizzate come risultati di una valorizzazione, tuttavia, è soltanto una mezza verità. L'altra metà di tale verità è che il denaro stesso è stato anticipato nelle componenti di questa valorizzazione. Di conseguenza, il denaro *ritorna* nella realizzazione dei valori delle merci grazie a questo esborso. Marx sviluppa questo movimento del denaro in capitale in connes-

¹⁶ Più precisamente, essi sono posti dalla misura nel medesimo rapporto concernente la totalità sociale al quale da una parte contribuiscono e dal quale, dall'altra, risultano sempre come grandezze medie. Lavoro e capitale esprimono in queste grandezze non solo i valori decisivi per la loro riproduzione; tali grandezze sono anche determinate da quel medesimo denaro che deve essere trasformato in queste forme per la sua valorizzazione produttiva e da queste forme deve essere sottoposto alla valorizzazione. Marx non definisce esplicitamente tale situazione processo di misurazione, ma «processo complicato»; Marx (1983, 836-837).

sione alla circolazione delle merci (cfr. Marx 1976, 161 ss.) e lo formalizza come *Denaro-Merce-Più denaro* [D-M-D'] (Marx 1976, 162), laddove M sta per la trasformazione del denaro nelle forme di entrambi gli elementi della valorizzazione, lavoro e capitale, e D' per la ri-trasformazione in un plusvalore realizzato, il profitto, contrassegnato dal trattino dopo la D.

Così, dopo lo sviluppo della forma di capitale, si espone una volta di nuovo l'unità di valore per la quale il denaro sta nelle sue prime due funzioni di misura del valore e mezzo della sua realizzazione. Lo sviluppo della forma di capitale dal denaro mette in luce non solo che l'ideale unità di valore deve essere fissata dall'esclusione di una merce-denaro, non solo che la merce-denaro esclusa deve ricorrere come mezzo di scambio e di circolazione, cosicché l'unità di valore sia mantenuta da valori di scambio finiti e nella forma della circolazione; ma anche che l'unità di valore esiste solo nella sua scissione e riunificazione, che il denaro attraversa nella sua forma di capitale, vale a dire nella sua alienazione nelle componenti della produzione e nel suo ritorno nella realizzazione dei loro risultati. Entrambi i momenti, scissione e unificazione, si danno nella metamorfosi del denaro D-M-D'; qui si manifesta quell'unità che resta ideale nella funzione di misura e che nella funzione di mezzo di scambio viene realizzata e trasmessa da valori finiti e assume la forma della circolazione semplice, ma porta con sé anche una parvenza. Alienazione e ritorno del denaro conferiscono all'essenza negativa del valore sia forme qualitative – nel lavoro e nel capitale – sia una forma puramente quantitativa, che resta presso di sé. E, dal canto suo, anche il denaro può ricevere solo mediante tale essenza tanto la sua validità universale quanto il suo valore finito, e accrescere e accumulare tale valore.

Marx, dunque, mediante lo sviluppo della forma di capitale del denaro da un lato e della valorizzazione dall'altro, evidenzia in modo retroattivo che tanto la genesi della validità del denaro quanto il suo valore finito si danno nel suo attraversare il processo capitalistico. Egli mette inoltre in luce che anche le categorie del cominciamento (merce e lavoro), così come le componenti della valorizzazione (forza-lavoro e capitale) sono determinate in modo capitalistico da questo processo. È come se il denaro stesso divenisse riflessivo mediante la sua improvvisa metamorfosi in capitale e le categorie economiche avessero superato in sé questa riflessione estensiva come loro determinazione formale. Perciò il denaro è presente in modo per così dire negativo tanto nelle merci quanto nelle due componenti della valorizzazione, qualunque forma particolare esse assumano. È contenuto in esse in modo speculativo, e questa presenza spettrale del denaro si ma-

nifesta nel doppio carattere di queste categorie fondamentali e contraddistingue la loro determinazione capitalistica.

Bibliografia

- Badiou, A. (2009), *Das Sein und das Ereignis*, Berlin: Diaphanes.
- Derrida, J. (1993), *Falschgeld. Zeit geben I*, München: Fink.
- Engster, F. (2014), *Das Geld als Maß, Mittel und Methode. Das Rechnen mit der Identität der Zeit*, Berlin: Neofelis.
- Engster, F. (2016), *Geist, Logik, Kapital und die Technik des Maßes*, in «Revista Opinión Filosófica», 7(1): 136-205.
- Fulda, F., Horstmann, R.P. und Theunissen, M. (1980), *Kritische Darstellung der Metaphysik. Eine Diskussion über Hegels „Logik“*. Frankfurt a.M.: Suhrkamp.
- Hegel, G.W.F. (1986), *Wissenschaft der Logik I. Werke*, Bd. 5, Frankfurt a.M.: Suhrkamp.
- Heidegger, M. (1969), *Zeit und Sein*, in Heidegger, M., *Zur Sache des Denkens*, Tübingen: Niemeyer, 1-25.
- Heidegger, M. (1978), *Metaphysische Anfangsgründe der Logik im Ausgang von Leibniz*, Frankfurt a.M.: Klostermann.
- Heidegger, M. (1993), *Sein und Zeit*, Tübingen: Niemeyer.
- Heidegger, M. (2011), *Seminare: Hegel – Schelling. Gesamtausgabe*, Bd. 86, Freiburg: Klostermann.
- Hénaff, M. (2009), *Der Preis der Wahrheit. Geld, Gabe und Philosophie*, Frankfurt a.M.: Suhrkamp.
- Mauss, M. (1968), *Die Gabe. Form und Funktion des Austauschs in archaischen Gesellschaften*, Frankfurt a.M.: Suhrkamp.
- Marx, K. (1961) [1859], *Zur Kritik der Politischen Ökonomie*, in Marx, K. und Engels, F., *Werke*, Bd. 13, Berlin/DDR: Dietz.
- Marx, K. (1965), *Brief Marx an Engels [London] 22. Juni 1867*, in Marx, K. und Engels, F., *Werke*, Bd. 31, Berlin: Dietz, 305-307.
- Marx, K. (1972) [1847], *Elend der Philosophie*, in Marx, K. und Engels, F., *Werke*, Bd. 4, Berlin/DDR: Dietz, 63-182.
- Marx, K. (1976) [1867], *Das Kapital. Kritik der Politischen Ökonomie*, in Marx, K. und Engels, F., *Werke*, Bd. 23, Berlin/DDR: Dietz.
- Marx, K. (1978), *Brief an Ferdinand Lassalle, 22.02.1858*, in Marx, K. und Engels, F., *Werke*, Bd. 29, Berlin: Dietz, 549-552.
- Marx, K. (1983), *Das Kapital. Kritik der Politischen Ökonomie*, in Marx, K. und Engels, F., *Werke*, Bd. 25, Berlin/DDR: Dietz.

- Sgro', G. (2009), «Die dialektisch-materialistische Methode der Marx-schen Kritik der politischen Ökonomie. Stichworte zu einer unendlichen Geschichte», in Müller, S. (hrsg.), *Probleme der Dialektik heute*, Wiesbaden: VS Verlag für Sozialwissenschaften, 201-227.
- Theunissen, M. (1978), *Sein und Schein. Die kritische Funktion der Hegel'schen Logik*, Frankfurt am Main: Suhrkamp.

«La bestia è l'azienda, non il fatto che abbia un padrone»

Commento al quinto capitolo del *Capitale*¹

Massimiliano Tomba

Abstract: The first chapter of the third section of *Capital, Volume 1*, constitutes in many ways an Archimedean point of the entire work. In this chapter the many theoretical questions investigated in the first section are reconfigured from the perspective of the labor-process and valorization-process, acquiring a new political color. In my reconstruction, by putting the use-value at the center, I explore the diverse theoretical layers of this chapter in light of their political implication.

Keywords: Value; Use Value; Commodity; Socially Necessary Work; Corporeity; Production; Circulation.

È opportuno partire dall'inizio. E quindi, ancora una volta, dalla merce e dal valore. Non però nella formulazione che troviamo nell'*incipit* del *Capitale*, ma dalle *Glosse a Wagner* del 1882, dove incontriamo un Marx maturo, che ha attraversato per intero il suo personale *work in progress* sulla nozione di «valore». In queste glosse, Marx afferma, contro Wagner, che nel *Capitale* non è partito da concetti e neppure dal concetto di «valore», e che non procede deduttivamente da un concetto all'altro, ma è partito dalla merce nella sua concretezza (*Konkretum der Ware*)². Purtroppo questa pagina non è stata tradotta nell'edizione degli scritti inediti di Marx curata da Tronti, perché Tronti nelle *Glosse* fa un po' di selezione e la salta. Ma qui Marx afferma una cosa importante: «Io non ho preso le mosse da concetti ma dalla merce nella sua concretezza». Credo che questa affermazione permetta alcune riflessioni sulla sua natura non hegeliana e sul modo di argomentazione e di esposizione di Marx nel *Capitale*. Cosa significhi l'espressione «merce nella sua concretezza»? Significa un'accentuazione del

Università di Padova (massimiliano.tomba@unipd.it)

1 Questo testo riprende, anche nella forma, una lezione al Seminario Bergamasco sul *Capitale* tenuta il 10 aprile 2006. Ho apportato al testo, trascritto a partire dal mio intervento, alcune variazioni per lo più stilistiche. Per il resto il testo ha il ritmo di una esposizione orale.

2 Marx (1987, 362). Questa parte non è tradotta nell'edizione italiana curata da Mario Tronti (*Scritti inediti di economia politica*, Editori Riuniti, Roma 1963).

valore d'uso della merce, un modo di procedere nettamente diverso da quello hegeliano, nonostante gli svariati tentativi di leggere i primi capitoli del *Capitale* assieme alla *Scienza della Logica* di Hegel. Si potrebbe dire, per usare un termine di Adorno, che Marx privilegia il «rudimento metalogico» del concetto o, in altre parole, invece di prendere le mosse dall'«essere», come fa Hegel per mettere in moto la prima triade di essere-nulla-divenire, Marx parte dal qualcosa (*etwas*) nella sua concretezza. In questo «rudimento metalogico» c'è un'insistenza sul non identico come ciò che eccede la concettualizzazione e la sua sussunzione all'identico, nel caso della merce, il valore. La differenza, per dirla in gergo filosofico, è che se nella *Scienza della Logica* Hegel parte dall'immediatamente indeterminato, da ciò che è privo di ogni determinazione, e questo permette ad Hegel di dare inizio alla catena deduttiva, Marx ha un *incipit* contrario: prende le mosse dalla concretezza della merce, da ciò che, nella sua non identità, si presenta come eccedenza rispetto al concetto.

Sono qui racchiuse delle implicazioni politiche che è bene evidenziare fin da subito. L'approccio materialista ha a che fare con i bisogni umani, gli oggetti d'uso che li soddisfano e il modo in cui essi si configurano storicamente. Questi possono essere materialmente sensibili o meno. Partire dal valore, considerando la merce mero *Träger* di valore, costituisce un'astrazione. «Sono tutte chiacchiere», replicava Marx a Wagner, «io non parto da 'concetti', quindi neppure dal 'concetto di valore', e non devo quindi in alcun modo 'suddividere' questo concetto» (Marx 1987, 368-369; trad. it. 1963, 175). Bisogna piuttosto sottolineare, come del resto fa Marx, il carattere d'uso dell'oggetto prodotto, la sua utilità in vista della soddisfazione di bisogni (Marx 1988, 50; trad. it. 1980, 68). Sono infatti gli oggetti d'uso, in ogni epoca e in ogni forma sociale, a rappresentare «il contenuto materiale della ricchezza» (Marx 1988, 50; trad. it. 68) che costituisce la base sulla quale considerare il contenuto storico della ricchezza per come essa si manifesta nei diversi modi di produzione, incluso quello capitalistico, dove si presenta come una «immane raccolta di merci (*ungeheure Warensammlung*)» (Marx 1988). Questa tensione tra il contenuto materiale della ricchezza e la sua forma storica è essenziale per mostrare anche e soprattutto la natura storica del modo di produzione capitalistico. E quindi la possibilità di una nuova forma sociale non fondata sul modo di produzione capitalistico.

Il *Capitale* è interamente innervato da tensioni che si configurano attorno al valore d'uso. Si tratta di seguire il percorso carsico del valore d'uso nell'intera trama del *Capitale* fino a vederlo riemergere nella «merce specifica (*spezifische Ware*)» (Marx 1988, 181; trad. it. 200) che il capi-

talista trova sul mercato: la forza-lavoro che esiste solo nella «corporeità vivente (*lebendige Leiblichkeit*)» (Marx 1988, 183; trad. it. 201; cfr. anche 182; trad. it. 200) del lavoratore. Meglio evidenziare subito il carattere non innocente di questa lettura. La tensione che attraversa il *Capitale* non si gioca a livello logico nel concetto di «valore» o di «lavoro astratto». Questo modo di leggere Marx con le lenti di Hegel, oltre a portare rapidamente alla noia, ha come unico esito quello di depoliticizzare Marx. La tensione si gioca piuttosto tra la corporeità vivente dei lavoratori e il lavoro morto impiegato dal capitale per aumentare la produttività del lavoro. E questo rapporto è storicamente determinato, cioè non può essere generalizzato in alcuna metafisica della tecnica. Ed è da questa prospettiva che intendo leggere il quinto capitolo del libro primo.

Nell’*incipit* del quinto capitolo Marx ci ricorda che le merci, come *valori d’uso*, sono «cose che servono alla soddisfazione di bisogni di una qualche specie» (Marx 1988, 192; trad. it. 211). Dopodiché ci dice anche che la produzione di valori d’uso, o beni, non cambia la propria natura generale per il fatto che essa avviene per il capitalista e sotto il suo controllo. In altre parole, il *processo lavorativo* deve essere considerato in un primo momento indipendentemente da ogni forma sociale determinata. E questo processo si svolge tra l’uomo e la natura, dove il primo «mette in moto le forze naturali appartenenti alla sua corporeità [...] per appropriarsi i materiali della natura in forma usabile per la propria vita» (Marx 1988).

È interessante osservare che se il primo capitolo iniziava con la merce come oggetto esterno che soddisfa i bisogni umani di qualsiasi tipo, e quindi con il suo valore d’uso; il quinto capitolo inizia nuovamente con i valori d’uso, ma ora dal punto di vista del processo lavorativo finalizzato alla loro produzione. Credo sia possibile costruire un parallelo fra il primo e il quinto capitolo. Quando Marx ci dice che il processo lavorativo deve essere considerato in un primo momento indipendentemente da ogni forma sociale determinata, si potrebbe osservare che Marx sta delineando il processo lavorativo in termini metastorici, cioè indifferenti al modo specifico di produzione capitalistico. Ma questo non significa che il valore d’uso deve essere inteso come una invariante storica. Sappiamo infatti che la merce costituisce la forma sociale più semplice nella quale si rappresenta il prodotto del lavoro nella società attuale e che essa ha una doppia natura: valore e valore d’uso, dove quest’ultimo è il supporto (*Träger*) del primo. Ma c’è qualcosa di più, qualcosa che eccede questo dualismo: «Il prodotto del lavoro è oggetto d’uso (*Gebrauchsgegenstand*) in tutti gli stati della società, ma soltanto un’epoca, storicamente definita, dello svolgimento della società, quella che rappresenta il lavoro speso nella produzione d’una cosa

d'uso come qualità 'oggettiva' di questa, cioè come valore di essa, è l'epoca che trasforma in merce il prodotto del lavoro» (Marx 1988, 76; trad. it. 94). È quindi possibile porre un'ulteriore distinzione storico-concettuale: ogni prodotto del lavoro ed ogni oggetto utile esistente in natura è un oggetto d'uso (*Gebrauchsgegenstand*), mentre invece il *valore d'uso* (*Gebrauchswert*) è la forma specificamente capitalistica assunta da un oggetto d'uso nel modo di produzione capitalistico. La merce, che è *valore* e *valore d'uso*, può anche avere un valore d'uso privo di ogni utilità o direttamente dannoso e nocivo. Ciò è possibile perché il fine della produzione capitalistica non è la soddisfazione dei bisogni umani ma la valorizzazione di valore, e la merce non è prodotta in quanto oggetto d'uso ma in quanto portatrice di valore. In altre parole il valore d'uso capitalistico modifica la natura dell'oggetto d'uso e dello stesso processo lavorativo.

Una prima conseguenza, a rigore, è che possiamo parlare di merce solo in un modo di produzione determinato, che è il modo di produzione capitalistico e non è possibile estendere il concetto di «merce» a forme di produzione non-capitalistiche, o volgarmente e impropriamente chiamate pre-capitalistiche. Una seconda implicazione è che quando la produzione diventa produzione di merce, assistiamo anche a una modificazione del valore d'uso dell'oggetto. Questo aspetto è stato molto spesso trascurato dalla letteratura. Meriterebbe invece qualche ulteriore riflessione.

Nelle aggiunte del 1871 e del 1872 al primo libro del *Capitale*, aggiunte perché fatte in previsione della seconda edizione, Marx pone un problema cruciale: vuole distinguere con maggiore rigore, rispetto a quanto non abbia fatto nella prima edizione, tra forme di produzione capitalistiche e forme di produzione non capitalistiche. In queste ultime, per delineare un comune denominatore, la produzione avviene per il consumo e quindi in vista del valore d'uso. È quanto avviene nella famiglia patriarcale e nelle comunità asiatiche antiche, dove il carattere sociale del lavoro è dato dal suo essere funzione dei bisogni della comunità. In queste forme si produce per soddisfare bisogni e la natura sociale del lavoro deriva dall'essere il lavoro una funzione dei bisogni della comunità. Viceversa, nel modo di produzione capitalistico, che è un modo di produzione di merci *stricto sensu*, le merci non vengono prodotte per il consumo della comunità. Anzi, nella produzione di merci si può addirittura parlare di un'indifferenza rispetto ai bisogni da soddisfare. La natura sociale del lavoro non è più data dal fine sociale di una produzione in vista dei bisogni della comunità; piuttosto le merci socializzano fra loro, cioè si scambiano, in quanto concrezioni di lavoro umano uguale. I singoli lavori avvengono indipendentemente l'uno dall'altro, e la natura sociale del lavoro appare perciò solo quando le merci

si scambiano fra loro. È il cuore del loro feticismo. Ma la questione da porre sta oltre il feticismo: se il modo di produzione capitalistico si determina con merci che si scambiano in quanto concrezioni di lavoro umano uguale, il problema è individuare dove avviene questa omogeneizzazione di lavori diversi. Dove è che ha luogo l’astrazione in forza della quale tutti questi lavori valgono, indipendentemente l’uno dall’altro, come lavoro umano uguale?

Si sente spesso ripetere che la risposta sta nel lavoro astratto. Salvo poi impantanarsi in diversi problemi relativi alla natura del lavoro astratto. La natura astratta del lavoro può essere spiegata nel processo produttivo degli oggetti d’uso. In questo modo il lavoro astratto diventa pura erogazione di eguale energia psico-fisica umana. Oppure, può spiegata nella circolazione a partire da ciò che resta del lavoro quando, nello scambio tra merci diverse, si fa astrazione della qualità specifica del lavoro. In altre parole, quando merci diverse o oggetti d’uso diversi vengono scambiati, viene fatta astrazione del loro valore d’uso specifico e quindi, nell’atto pratico dello scambio, ha luogo l’astrazione. Ma se così fosse, si aprirebbero problemi notevoli: ui casi aprirebbejj da quando gli uomini hanno incominciato a scambiarsi oggetti d’uso, cioè fin dal baratto, noi avremmo lavoro astratto, perché appunto l’astrazione avrebbe luogo nello scambio e con essa anche il valore come condizione di possibilità dello scambio. E se abbiamo valore abbiamo anche la sua forma fenomenica, cioè il valore di scambio. A questo punto abbiamo «valore», «valore di scambio», «merce», «lavoro astratto»... cioè abbiamo fondamentalmente tutte le categorie del modo di produzione capitalistico, che vengono in tal modo eternizzate fino alle forme primitive di scambio. È una via fondamentalmente sbagliata.

Credo invece che una buona risposta stia nel quinto capitolo, ovvero nel processo di valorizzazione. Credo che solo nel processo di valorizzazione Marx riesca a rendere conto di quella inversione che caratterizza il modo di produzione capitalistico, cioè dell’indifferenza rispetto ai bisogni ed ai valori d’uso. Parafrasando Marx: il capitalista non produce gli stivali per amore degli stivali ma produce gli stivali per valorizzare valore. Gli stivali servono come supporti di valore di scambio. Questo è interessante anche perché, a partire da questa inversione, ha luogo una radicale metamorfosi del valore d’uso. E, ancora di più, assieme a questa metamorfosi del valore d’uso si dà anche un radicale cambiamento antropologico della natura dei bisogni. La socialità ha ora la forma dell’indifferenza e la produzione, in quanto non finalizzata ai bisogni, diventa una produzione indefinita, illimitata di valori d’uso, che porta anche ad un mutamento radicale della natura del bisogno. Da qui segue una nuova antropologia, relativa a un

soggetto dai bisogni indefiniti e illimitati. Da questo punto di vista il capitalismo si presenta come un mutamento antropologico paragonabile forse soltanto a quello avvenuto in termini storici o geologici con il Neolitico. Da questa prospettiva la concezione, ancora liberale, dei bisogni indotti andrebbe emendata.

Ancora una volta. Nel modo di produzione capitalistico cambia tutto. Ma, se cambia tutto, niente cambia. È utile tornare al valore intrinsecamente capitalistico del valore d'uso nel processo lavorativo, e quindi al quinto capitolo: «I mezzi di lavoro non servono soltanto a misurare i gradi dello sviluppo della forza lavorativa umana, ma sono anche indici di rapporti sociali nel cui quadro viene compiuto il lavoro» (Marx 1988, 195; trad. it. 214). Qui il particolare valore d'uso dei mezzi di lavoro è indice dei rapporti sociali nei quali viene compiuto il lavoro. Questo significa che questo valore d'uso non è indifferente rispetto alla varietà dei modi di produzione. Piuttosto, questo valore d'uso, in quanto indice di un rapporto sociale, mostra la natura di un modo di produzione. Si tratta di un valore d'uso particolare perché è il valore d'uso dei mezzi di lavoro. Esso soddisfa sì un bisogno, ma, nel modo di produzione capitalistico, non un bisogno immediatamente umano, bensì il bisogno di valorizzare valore da parte del capitale.

Seguiamo Marx: il processo lavorativo è non solo processo di produzione, ma anche di consumo. «Il lavoro consuma i suoi elementi materiali» (Marx 1988, 198; trad. it. 218). Qui abbiamo ulteriori osservazioni sull'oggetto d'uso, la cui natura è di essere consumato. E questo vale sia per il consumo dei mezzi di lavoro sia per il consumo di qualsiasi oggetto d'uso. Qui Marx fa una distinzione ulteriore. Distingue fra consumo individuale e consumo produttivo. Quando parla di consumo individuale, ci dice che l'individuo consuma i suoi prodotti per soddisfare i suoi bisogni e il nesso valore d'uso/bisogni occulta i reali rapporti di produzione. «Come dal sapore del grano non si sente chi l'ha coltivato, così non si vede da questo processo sotto quali condizioni esso si svolga, sotto la sferza brutale del sorvegliante di schiavi o sotto l'occhio inquieto del capitalista» (Marx 1988, 198; trad. it. 218). Se l'oggetto d'uso, qui il grano, serve a soddisfare un bisogno, come la fame, Marx ci dice che dal consumo del grano e dal suo sapore, non si capisce sotto quali modi o forme specifiche di produzione esso è stato prodotto. Si potrebbe obiettare a Marx di non tenere conto della natura capitalistica del valore d'uso, e quindi di come anche il sapore del grano o dei pomodori sia cambiato da quando la produzione è diventata produzione su larga scala facilitata da concimi chimici e pesticidi. Un giorno questa storia verrà scritta cercando negli archivi la mole di

interventi legislativi necessari al controllo dei pesticidi e degli organismi geneticamente modificati e alla loro nefasta influenza sulla salute umana.

Ma Marx è qui principalmente interessato al consumo produttivo, dove il lavoro utilizza prodotti del lavoro come mezzi di produzione. Qui si mostra, senza fronzoli, lo specifico valore d’uso capitalistico del valore d’uso. Esso è impiegato e consumato come mezzo di produzione. «Il lavoro consuma i suoi elementi materiali», aveva affermato Marx. Il lavoro consuma non solo gli utensili di lavoro e il computer utilizzato per gestire dati, ma consuma il suolo utilizzato per produrre grano e consuma il lavoratore che lo lavora. E questo consumo, poiché nel modo di produzione capitalistico il fine della produzione è la valorizzazione di valore, tende a essere *senza misura*. Questo è un punto importante perché è da qui che si può capire in che senso il modo di produzione capitalistico è «processo di distruzione» delle «fonti dalle quali sorge tutta la ricchezza: la terra e il lavoratore» (Marx 1988, 530; trad. it. 553). Qui abbiamo due tensioni che si devono combinare fra loro. La prima riguarda il rapporto tra la ricchezza materiale e il valore. Quest’ultimo può crescere tendenzialmente in modo illimitato, ma a spese della ricchezza materiale e della sfera della riproduzione che comprende l’ambiente e la vita dei lavoratori. L’intera umanità sta pagando il conto di questa tensione nei termini del cambiamento climatico.

Su questa tensione se ne incastra un’altra, immediatamente più politica: il consumo del lavoratore nel processo produttivo. Marx è infatti interessato al consumo particolare di una merce dal particolare valore d’uso: la forza-lavoro che non può esistere indipendentemente dal lavoratore nella sua «corporeità vivente (*lebendige Leiblichkeit*)» (Marx 1988, 183; trad. it. 201; cfr. anche 182; trad. it. 200). È questa la seconda, cruciale tensione che si sovrappone sulla prima. Il capitalista acquista forza-lavoro, e fin qui tutto avviene secondo le leggi del mercato. Ma questa forza-lavoro è attaccata al corpo vivente dei lavoratori cosicché il consumo della prima è anche consumo della loro vita e del loro corpo. È qui che il modo di produzione capitalistico, assieme all’intero Eden dei rapporti giuridici, della democrazia formale, dei diritti fondamentali vengono messi alla prova. Nei luoghi di produzione, dove il lavoratore avanza «timido, restio, come qualcuno che abbia portato al mercato la propria pelle e non abbia ormai da aspettarsi altro che la... *conciatura*» (Marx 1988, 191; trad. it. 209). La metafora impiegata da Marx va presa alla lettera, perché è della pelle dei lavoratori che stiamo parlando. Per questo il capitolo quinto, che apre la terza sezione sul plusvalore assoluto, è così importante. Perché con esso si l’analisi del *Capitale* va al cuore politico dell’intera faccenda. E questa riguarda non l’alienazione o il feticismo, ma come avviene che i mezzi di produzione, cioè

il lavoro morto, «adoperano» e «consumano» il lavoratore (Marx 1988, 329; trad. it. 349). Ed è così che si chiude la terza sezione del primo libro.

L'intero *Capitale* è costruito su tensioni che si presentano anche nella struttura del testo. La prima sezione, che nell'edizione originaria tedesca del 1867 costituiva il primo capitolo, inizia con il valore d'uso nella sua concretezza e la terza sezione, che corrisponde al capitolo terzo dell'edizione del 1867, inizia con il valore d'uso *specifico* della forza-lavoro: l'essere fonte di valore *ed* essere attaccata a una corporeità vivente in tensione con il lavoro morto. Abbiamo qui un'eccedenza del valore d'uso che sta tutta sul lato di quella merce particolare che è la forza-lavoro.

Lo voglio ribadire. Marx delinea, ed è qui che si ritrova la politicità del *Capitale*, una asimmetria imperniata sul valore d'uso: da un lato il valore d'uso particolare della forza-lavoro, dall'altro quello del «mostro animato», del processo tecnologico orientato alla valorizzazione di valore che adopera e consuma i lavoratori. Il *Capitale* presenta, rispetto ai *Grundrisse*, un di più di politicità che si ritrova fin nella struttura del testo e nell'armatura categoriale dell'analisi economica. Tutto inizia quando il capitalista «si mette a consumare la merce che ha comperato» (Marx 1988, 199; trad. it. 219) cioè, appunto, la forza-lavoro. E la forza-lavoro non può essere consumata senza consumare al tempo stesso il suo *Träger*. Nella terza e quarta sezione Marx descrive la grande industria come una sorte di grande cantiere, di 'casa del terrore' dove i corpi dei lavoratori vengono martoriati da macchine di tortura. Ed è qui che ogni discorso sulla democrazia deve essere messo alla prova. Il moderno processo di produzione capitalistico non può aver luogo e non avrebbe mai potuto iniziare senza quel disciplinamento spaventoso del corpo operaio descritto nel capitolo sull'accumulazione originaria. Sta qui l'analogia tracciata da Marx nell'*incipit* del capitolo ventiquattresimo tra accumulazione originaria e peccato originario, un peccato che si riproduce quotidianamente nella irrisarcibilità del consumo del corpo del lavoratore. "Irrisarcibile" perché se il salario può comperare forza-lavoro, non c'è salario che possa comperare il consumo del lavoratore, cioè non c'è stato sociale assistenziale o ricompensa di qualsiasi genere in grado di risarcire il consumo del corpo del lavoratore. E questo vale anche quando le leggi del libero scambio sono in vigore e il lavoratore formalmente libero gode dei suoi diritti civili. Come sanno bene i lavoratori che continuano a morire di cancro a causa delle condizioni nocive nelle quali lavorano e hanno lavorato. Come sanno i lavoratori che rischiano quotidianamente la vita nella guerra permanente con il capitale³.

3 In Italia, nel 2017, la media dei morti da lavoro è stata di 3 al giorno. <http://www.ansa.it/sito/notizie/economia/2018/03/26/infortuni-sul-lavoro-nel-2017-meno-inciden->

Il giovane Marx individuava in questo rapporto tra proletario e capitale il luogo di una ingiustizia assoluta. Qui il proletario è chi è costretto a vendere la propria forza-lavoro, non il povero in quanto indigente. È proletario in quanto le condizioni di riproduzione della sua vita sono *separate* da lui. In questo senso è «nuda vita» (Engels 1962, 257; trad. it. 1955, 52), costretto a fare del proprio corpo un «oggetto utilizzabile». L’ingiustizia che il proletario subisce non è particolare, ma assoluta (*das Unrecht schlechthin*) (Marx 1981, 390; trad. it. 1994, 133), non riparabile o risarcibile all’interno dell’ordinamento capitalistico: la sua esistenza evoca una possibilità di giustizia che può darsi solo al di là del modo di produzione capitalistico. Da questa *ingiustizia assoluta* si delinea l’*asimmetria* tra la classe dei capitalisti e la classe dei proletari.

Nello scambio tra capitale e forza-lavoro non c’è ingiustizia. Non si tratta di recuperare nel salario una parte o anche l’intero plusvalore prodotto dal lavoratore. L’ingiustizia si dà ad un altro livello ed è visibile solo dal punto di vista della produzione, cioè là dove Rawls, Habermas e i teorici politici che si dilettono in questioni di giustizia non osano mettere i piedi. Per loro le fabbriche sono fenomeni residuali. Mentre per Marx è dove ha luogo l’ingiustizia assoluta e irrisarcibile.

Scendiamo quindi nei laboratori della produzione capitalistica e della valorizzazione. Infatti, quando si parla di merce forza-lavoro si sta parlando di quella particolare merce che attiva il processo di valorizzazione. Un processo che può avere luogo solo perché il valore della forza-lavoro e la valorizzazione compiuta dal lavoro vivo nel processo lavorativo sono differenti. Questa differenza di valore costituisce la natura specifica del processo di valorizzazione innescato dal lavoro vivo. Centrale, nel discorso di Marx, è che questa differenza di valore è possibile soltanto se il processo di valorizzazione è attivato dal lavoro vivo. Questo lavoro vivo è lavoro nell’atto di essere erogato. È il valore d’uso della merce forza-lavoro in quanto ha la particolarità di valorizzare valore e valorizzare valore in misura maggiore al valore della forza-lavoro stessa.

Il capitalista, lo abbiamo visto, consuma questo particolare valore d’uso della forza-lavoro. E lo può consumare solo consumando al tempo stesso il suo supporto, il lavoratore in carne ed ossa. Ma la domanda che ora deve essere articolata nel capitolo quinto riguarda il risultato del processo di valorizzazione, vale a dire la determinazione del valore di scambio prodotto nel processo produttivo. Marx ci dice che esso corrisponde alla quantità di lavoro oggettivato nella merce, non però il lavoro individualmente speso

ma il tempo di lavoro socialmente necessario. Perché non il lavoro individualmente speso? Perché per produrre una determinata merce un capitalista ci può impiegare due ore e un altro un'ora, ma questa differenza non costituisce una differenza nei loro valori di scambio.

Ancora una volta, si tratta di questioni apparentemente tecniche, ma dalle profonde implicazioni politiche. Che cosa è dunque il lavoro socialmente necessario? Qui Marx fa un ragionamento interessante. «Dunque, in quanto si considera il *valore del refe*, cioè il *tempo di lavoro* richiesto per la sua produzione, i *differenti e particolari processi lavorativi, separati* nel tempo e nello spazio, che debbono venir percorsi per produrre il cotone stesso e la massa logorata dei fusi, e infine per fare, con il cotone e coi fusi, il refe, possono venir considerati come fasi distinte e successive di *un solo e medesimo processo lavorativo*» (Marx 1988, 202; trad. it. 1980, 222). Il valore di scambio di una merce, ci dice Marx, è dato dalla quantità di tutto il lavoro contenuto nella merce. Abbiamo differenti processi lavorativi che sono separati nel tempo e nello spazio, ma che vanno tutti considerati come «fasi distinte e successive di *un solo e medesimo processo lavorativo*». I singoli processi lavorativi devono quindi essere considerati come fasi di un unico processo di valorizzazione. Le diverse fasi sono quindi tutte capitalisticamente sussunte all'interno di un unico e medesimo processo.

Questo argomento sarà messo a tema quando Marx parlerà di sussunzione formale. Nel momento in cui il modo di produzione capitalistico si afferma e il lavoro socialmente necessario si impone come normativo per la produttività dei diversi lavori sussunti nel processo di valorizzazione, allora quei diversi processi lavorativi sono anche sussunti all'interno di un unico processo lavorativo come unico processo di valorizzazione. La sussunzione formale è la *forma* nella quale fasi e processi lavorativi distinti vengono sussunti in un unico processo di valorizzazione. Questo significa che modi di produzione che apparentemente non sono capitalistici o che, secondo un modo di vedere ingenuamente storicistico, possono essere considerati precapitalistici, come il lavoro degli schiavi delle piantagioni di cotone, sono sussunti capitalisticamente laddove il cotone viene comperato dall'industria inglese che fabbrica abiti per i liberi cittadini europei. In quello stesso momento il lavoro degli schiavi delle piantagioni di cotone non è più comandato personalmente dalla frusta dello schiavista, ma è comandato astrattamente dalle borse internazionali e dal tempo del lavoro socialmente necessario.

Da questo ragionamento voglio ricavare due implicazioni politiche: la prima riguarda l'impersonalità del comando nel modo di produzione capitalistico. Non è la brutalità del padrone a regolare il ritmo dello sfrutta-

mento, ma la produttività del lavoro socialmente necessario per come esso si impone nella concorrenza fra capitali. Il punto di partenza dell’intera questione è il lavoro socialmente necessario, e non il lavoro astratto. È il lavoro socialmente necessario, centrale dal quinto capitolo in avanti, a mostrare come i capitali operano in concorrenza fra loro e come l’aumento della produttività si imponga come condizione di vita o di morte per ogni singolo capitale. Per questo, mettere l’azienda nelle mani dei lavoratori o dello stato non cambia nulla, se non che i lavoratori si costringono a lavorare al ritmo imposto dal lavoro socialmente necessario, e quindi ad autosfruttarsi o a essere sfruttati dallo stato. In questo senso aveva ragione un vecchio militante comunista quando affermava che «la bestia è l’azienda, non il fatto che abbia un padrone».

Una seconda implicazione politica è di natura più generale. Quando il capitale si afferma come modo di produzione dominante, non ha senso continuare a ragionare in termini di capitalismo avanzato o arretrato o pre-capitalismo eccetera. Queste definizioni sono rottami storicistici che non servono assolutamente a nulla se si vuole comprendere il processo capitalistico nella sua totalità. Non ci sono elementi tendenzialmente avanzati del modo di produzione capitalistico e residui. Tutto va colto in maniera sincronica, o meglio va colto come sincronizzato dalla temporalità dominante del tempo di lavoro socialmente necessario. Come se si trattasse di processi lavorativi distinti ma tutti parimente sussunti in un unico processo di valorizzazione, il cui ritmo è dettato dal tempo di lavoro socialmente necessario. Una condizione imprescindibile per leggere Marx oggi è liberarlo da paradigmi stadiali e fasi di sviluppo storico.

Nel lungo passaggio sulla coltivazione del refe citato poc’anzi, Marx mostra che coltivare cotone, fare fusi e filare (quindi tre fasi diverse, tre processi lavorativi diversi) sono da intendersi come parti del medesimo processo lavorativo. Anche se la coltivazione del cotone avviene sotto condizioni di lavoro schiavistico, il coltivare cotone va inteso come parte del medesimo processo e quindi va inteso sincronicamente come comandato dalla stessa temporalità del lavoro socialmente necessario. Se si vuole ragionare in termini di valore di scambio, cioè di lavoro che si oggettiva in valore di scambio, dobbiamo guardare non al lavoro individualmente erogato, ma al lavoro socialmente necessario. Le diverse produttività del lavoro erogato nei diversi processi lavorativi, coltivare cotone nelle piantagioni americane, fare fusi e filare in Inghilterra, queste diverse produttività di lavoro erogate in distinte fasi, vanno tutte egualmente rapportate al grado di intensità e produttività del lavoro nella media sociale. Infatti, ed è que-

sto l'assunto essenziale di Marx, è soltanto il lavoro di produttività sociale media che deve essere considerato come creatore di valore.

Qui, certo, si annidano anche alcuni problemi. Marx afferma che bisogna rapportare le diverse produttività al grado medio di produttività in una data società, dopodiché si capisce che la produttività del lavoro che dobbiamo tenere presente nel momento in cui dobbiamo determinare il valore di scambio è quella di una forza-lavoro che funziona sotto condizioni normali. Il termine impiegato da Marx è «funzionare». La domanda è: quali sono le condizioni normali nelle quali deve funzionare la forza-lavoro? La risposta è apparentemente semplice, si tratta della produttività del lavoro socialmente necessario. Il problema è determinare questa produttività del lavoro socialmente necessario. Al che si deve rispondere che il tempo di lavoro socialmente necessario alla produzione di una determinata merce non è determinabile *a priori*. Se la produttività del lavoro socialmente necessario determina, in termini di valore complessivo, quanto lavoro sociale si è oggettivato nel valore di scambio di una determinata merce, questa misura è ricavabile soltanto *a posteriori*, quando la merce è prodotta ed entra nel mercato, cioè quando il processo di produzione è completato e inizia il processo di circolazione. In altre parole, il processo di valorizzazione va sì considerato all'interno del processo di produzione, ma va considerato nella sua totalità e cioè come unità del processo di produzione e circolazione. Allora, se il processo di valorizzazione è unità del processo di produzione e circolazione, ne segue che la determinazione del valore di scambio come determinazione della quantità di lavoro socialmente necessario oggettivato nel valore d'uso è data soltanto alla fine del processo, quando la valorizzazione è compiuta e si entra nella circolazione. In altre parole, la temporalità del lavoro socialmente necessario si impone come normativa per diverse fasi del processo lavorativo quando la produzione è produzione per il mercato mondiale e ogni singolo segmento produttivo corrisponde a un capitale in concorrenza con altri capitali.

La natura spietata della concorrenza tra capitali si manifesta quando viene introdotta una innovazione tecnologica. In termini astratti, quando la filatrice meccanica diventa il mezzo di lavoro che predomina nella società, non è più possibile lavorare con il filatoio a mulinello. Questa sarebbe la tendenza se ci fosse un unico capitale complessivo. E così stanno le cose per chi sogna lavoro industriale come residuo e il lavoro immateriale come tendenza. Ma questi sono sogni che i cantori di sinistra della fine del lavoro cantano assieme al baritono del conformismo neoliberale.

La realtà è più complicata. E per questo anche più interessante. Se la filatrice meccanica viene introdotta in un mercato in cui la maggior parte

dei capitalisti lavora con la filatrice a mulinello, ciò che accade è che un capitale che usa la filatrice meccanica è in grado di sfruttare lavoro la cui produttività è nettamente superiore alla media sociale, costringendo quindi gli altri capitalisti, per non soccombere e continuare a essere competitivi nel mercato mondiale, ad aumentare lo sfruttamento assoluto. La domanda da fare è questa: che cosa succede quando ha luogo l’introduzione sporadica di una innovazione tecnologica? Cioè quando un capitalista dispone di una macchina il cui uso non è ancora generalizzato e che gli permette di intensificare la produttività del lavoro e quindi di porsi al di sopra della produttività media del lavoro socialmente necessario? Succede che questo capitalista può appropriarsi di quel plusvalore che Marx chiama plusvalore straordinario. Al tempo stesso, se la filatrice meccanica diventa un mezzo di produzione generalizzato, allora anche la produttività del lavoro socialmente necessario si alzerà e non ci sarà alcun vantaggio nell’impiegare la filatrice automatica. In questo caso, o una nuova innovazione viene introdotta in modo da produrre nuovi differenziali di produttività e plusvalore, oppure la generalizzazione dell’innovazione tecnica va impedita. Con ogni mezzo necessario, dal colonialismo alla guerra. Ma questi sono temi che ho sviluppato in altri lavori.

Bibliografia

- Engels, F. (1962) [1845], *Die Lage der arbeitenden Klasse in England*, in *MEW*, Bd. 2, Berlin: Dietz Verlag; trad. it. *La situazione della classe operaia in Inghilterra*, Roma: Edizioni Rinascita, 1955.
- Marx, K. (1981) [1843], *Zur Kritik der Hegelschen Rechtsphilosophie*, in *MEW*, Bd. 1, Berlin, Dietz Verlag; trad. it. *Per la critica della filosofia del diritto di Hegel*, in Marx, K. e Engels, F., *Opere*, vol. III, Roma: Editori Riuniti, 1994.
- Marx, K. (1987) [1879-1880], *Randglossen zu Adolph Wagners „Lehrbuch der politischen Ökonomie“*, in *MEW*, Bd. 19, Berlin: Dietz Verlag; trad. it. a cura di Tronti, M., *Scritti inediti di economia politica*, Roma: Editori Riuniti, 1963.
- Marx, K. (1988) [1867], *Das Kapital*, in *MEW* Bd. 23, Berlin: Dietz Verlag; trad. it. *Il Capitale*, Roma: Editori Riuniti, 1980.

La giornata lavorativa

Maria Grazia Meriggi

Abstract: Marx found the comparison among the slaves owner, the feudal lord and the capitalist owner, to show their voracity of time of life of the workers. The limitation of the working day is possible only with a double trial: contractual strength of the organized workers and productivity of the worked time.

Keywords: Surplus Value; Strength's Relationships; Productivity.

Parlerò da storica soprattutto e quindi cercando di dare conto della pertinenza delle analogie ed esemplificazioni storiche che Marx fornisce intorno al tema della giornata lavorativa e ricordando inoltre, per semplificare, che la durata cronologica della giornata lavorativa, legale e poi anche contrattuale, è il frutto dei rapporti di forza prodotti nel conflitto di classe. Si inizia a definire che cos'è – al di sotto dell'evidenza empirica e contrattuale – la giornata lavorativa.

Una precisazione si rende però necessaria. Dei molti modi in cui sono presenti le narrazioni storiche nel *Capitale* ne sottolineo soprattutto due. Marx talvolta riassume e sintetizza comprimendo nel tempo in una narrazione in *racconti* vicende che si sono sviluppate secondo le linee di tendenza da lui indicate in un lungo arco di tempo. Esempio caratteristico: l'accumulazione originaria in cui Marx comprime il passaggio secolare dall'agricoltura di villaggio con ampie aree comuni alla formazione di una eccedenza di popolazione che alimenta il proletariato industriale passando attraverso le *enclosures*. Agli inizi del Novecento Paul Mantoux (1906) ha ricostruito analiticamente i passaggi indicati da Marx, attraverso la formazione di un numeroso proletariato di salariati agricoli, attestandone anche la lucidità interpretativa. Altre volte invece – come nel caso di questo capitolo – Marx descrive processi in atto e ricorre a fonti di prima mano che sono le stesse cui ricorrono anche gli storici successivi dell'economia e della società inglesi ed europee del XIX secolo. Queste fonti sono gli atti ufficiali e i materiali statistici prodotti dagli ispettorati del lavoro che di mano in mano si formano presso i ministeri economici. In particolare i famosi *blue books*, i «libri azzurri» degli ispettori incaricati di verificare il rispetto della

Accademia di Brera, Milano (mgmeriggi@fastwebnet.it)

legislazione sulle fabbriche. In questo caso Marx è al tempo interprete e cronista appassionato dei processi che descrive con grande fedeltà.

1. Limiti della giornata lavorativa

Il capitalista – come sappiamo dalla lettura dei capitoli precedenti – acquista insieme alla forza-lavoro e al suo valore fissato dal mercato del lavoro anche il diritto di usarla per un'intera giornata. Ma che cos'è una giornata lavorativa?

In sé, la giornata lavorativa rappresenta una grandezza indeterminata e mutevole. Non è determinata una volta per tutte nel suo limite minimo. Però sappiamo che nel modo di produzione capitalistico il lavoro necessario rappresenta sempre e soltanto una parte della giornata lavorativa. Essa dunque deve eccedere rispetto al tempo di lavoro necessario. Ha invece un limite massimo, che non è prolungabile per motivi fisici e sociali. Infatti, durante una parte del giorno, l'operaio deve nutrirsi, riposare, ecc.; mentre ha bisogno di altro tempo per poter soddisfare i bisogni sociali secondo il grado di sviluppo civile raggiunto. Ma anche in questo secondo aspetto i limiti restano molto elastici. Pur essendo certo che una giornata lavorativa è in ogni caso minore di un giorno naturale di vita, rimane il problema: di quanto è più breve?

Il capitalista acquirente si comporta esclusivamente come personificazione degli interessi del capitale che deve acquisire la massima quantità possibile di pluslavoro. Come ogni altro compratore il capitalista cerca di spremere dal valore d'uso della merce acquistata il maggior utile possibile. Esso fa quindi lavorare l'operaio più che può. Dal canto suo l'operaio, che ha tutto l'interesse ad impedire un consumo smodato della propria forza-lavoro e a preservarne il normale sviluppo, alza la voce e ribadisce che una cosa è l'uso della forza-lavoro, una cosa ben differente è il suo deprezzamento. Se, supposta una misura media di lavoro, un uomo vive in media 30 anni, il valore giornaliero della forza-lavoro corrisposto dal capitalista è:

1 : (365 x 30) ossia 1/10.950 del valore complessivo.

Ma il capitalista, se consuma in 10 anni la forza-lavoro, paga solo un terzo del suo valore giornaliero: paga l'operaio per un giorno e lo usa per tre. L'operaio esige quindi una giornata di lavoro dalla durata normale e lo fa non appellandosi alla benevolenza del capitalista, ma rivendicando come venditore il valore della propria merce.

Così, da un lato il capitalista sostenendo i suoi diritti di compratore cerca di prolungare al massimo la giornata lavorativa; dall'altro l'operaio, affermando i suoi diritti di venditore (la natura specifica della merce che vende implica un limite al suo consumo da parte del compratore) vuole limitare la giornata lavorativa ad una grandezza normale. Diritti del compratore e diritti del venditore si urtano reciprocamente: a decidere l'esito dell'urto è la forza. Così la regolazione della giornata lavorativa nel regime del lavoro salariato si presenta come lotta per i minimi della giornata lavorativa tra classe capitalistica e classe operaia.

2. La voracità di pluslavoro del capitale

Il pluslavoro non vige – secondo Marx in questo luogo; altre interpretazioni e altre posizioni saranno discusse in altra sede – solo nella società capitalistica. Ovunque una parte della società possenga il monopolio dei mezzi di produzione, il lavoratore, sia libero che schiavo, deve aggiungere al tempo di lavoro necessario per il suo sostentamento il tempo di lavoro soverchio per produrre l'occorrente al possessore dei mezzi di produzione. Tuttavia, quando in una formazione sociale prevale non il valore di scambio, ma il valore d'uso del prodotto (schiavitù, servitù della gleba), allora il pluslavoro è limitato da una cerchia di bisogni più o meno estesi.

Quando invece domina il valore di scambio (nella formazione economico-sociale capitalistica), sorge dal carattere stesso della produzione un bisogno illimitato di pluslavoro. Allora far lavorare quanto più è possibile diventa per il capitalista una necessità assoluta. L'operaio deve lavorare il più possibile, il capitalista deve estorcere il massimo di pluslavoro rispetto al tempo di lavoro necessario alla riproduzione della forza lavoro in condizioni sociali date. Il prolungamento orario, il *grignotage* di minuti di lavoro non pagato, di pause non concesse, possono anche, in seguito, essere sostituite da una messa al lavoro più produttiva grazie a innovazioni nell'organizzazione del processo lavorativo. Il fenomeno però non cambia.

Inoltre un fenomeno interessante che si esaminerà in seguito è il particolare atteggiamento verso certe forme di retribuzione della giornata in cui è particolarmente evidente la volontà di controllare la ripartizione della giornata lavorativa a proprio esclusivo favore: le forme di *truck-system*¹.

1 Il «*truck-system*», espressione inglese adottata anche in Germania, in Francia, in Italia nel gergo operaio, è il salario in cui una parte della retribuzione viene pagata in beni di consumo. Rivela due aspetti egualmente significativi. Da una parte molti capitalisti vi si attaccano con estrema tenacia, dimostrando di tenere al controllo di un monopolio sicuro rappresentato dai propri consumatori operai e quindi di ricorrere strumentalmente al libero

L'avidità di pluslavoro del fabbricante moderno supera quella del padrone di schiavi e del signore feudale. L'istinto del capitale a estorcere pluslavoro dalla forza-lavoro acquistata è illimitato. Tanto illimitato che si è resa perfino necessaria, per frenare la brama di pluslavoro del capitale e scongiurare in tal modo il pericolo di esaurimento delle energie vitali della popolazione lavoratrice, la limitazione coatta della giornata lavorativa da parte dello stesso Stato dei capitalisti. Lo Stato è quindi chiamato a interpretare l'interesse strategico della classe dei capitalisti contro i comportamenti distruttivi dei singoli.

Una statistica regolare ed ufficiale dell'avidità di pluslavoro è fornita dalle relazioni degli ispettori di fabbrica inglesi.

3. Lo sfruttamento disumano dell'operaio

Le relazioni degli ispettori di fabbrica mettono inoltre in luce come la produzione capitalistica tenda irresistibilmente ad appropriarsi di pluslavoro durante le 24 ore del giorno. Poiché tale istinto urta contro limiti fisici oltre che sociali, il capitale aggira l'ostacolo avvicinando le forze-lavoro mediante turni. Così al lavoro diurno si alterna quello notturno.

Lo sviluppo della formazione sociale capitalistica coincide con migrazioni interne, urbanizzazione, aumento della ricchezza prodotta, coincidente col pauperismo determinato dalla formazione di un vero e proprio mercato del lavoro. Mantoux, nel testo prima citato, ha anche quantificato in termini di costi determinati dall'approvvigionamento degli alimenti sul mercato, l'impoverimento relativo degli operai anche in presenza di aumenti dei salari monetari. Dunque in Francia, in Inghilterra e anche in Italia – va ricordato il caso di Carlo Ilarione Petitti di Roreto – si sviluppa una ricca pubblicistica di inchieste sulle condizioni di degenerazione prodotte dalla proletarianizzazione della popolazione.

Le inchieste inglesi e in particolare le informazioni raccolte dagli ispettori di fabbrica costituiscono quindi un materiale documentario importantissimo anche se potrebbe e qualche volta ha potuto far credere che solo nei

mercato. Gli operai hanno dimostrato un'ostilità tenace a questa forma di retribuzione. Essa da un lato contravveniva ad abitudini e scelte sui luoghi dove acquistare e consumare i posti che erano anche scelte di socialità e qualche volta si traduceva in una spesa più elevata. Poi metteva in luce con estrema chiarezza – salario come approvvigionamento degli elementi indispensabili alla vita quotidiana – il carattere di pura sussistenza che il salario assume per il capitalista. Il cosiddetto «programma di Erfurt», adottato dal primo congresso dell'Spd tornato alla legalità nel 1891, ne chiedeva esplicitamente il divieto. In Italia un sostenitore attivissimo di questa forma di salario fu il grande industriale laniero Alessandro Rossi di Schio.

suoi aspetti particolarmente sanguinosi sia possibile parlare di pluslavoro e di guerra intorno alla giornata lavorativa. Vedremo che non è affatto così. Ma cominciamo a seguire alcuni aspetti delle inchieste utilizzate da Marx.

La rotazione fra il giorno e la notte degli operai può avvenire attraverso procedimenti vari; l'importante è che i mezzi di produzione non restino inattivi, in quanto, dal punto di vista del processo di valorizzazione, il tempo in cui essi restano inutilizzati equivale a una inutile anticipazione di capitale; e per di più si richiedono spese supplementari per l'avvio ad ogni ripresa del lavoro. A parte gli effetti nocivi che il lavoro notturno esercita sulla salute degli operai, il sistema dei turni si presta molto bene al prolungamento della giornata lavorativa «nominale», persino di quella contrattuale. Il *grignotage*, la guerriglia sulle pause, fanno parte del prolungamento illegittimo della giornata lavorativa.

In quanto forza-lavoro, l'operaio esiste solo in funzione dell'autovalorizzazione del capitale. Questi, nella sua smisurata avidità di pluslavoro, tende non solo a ridurre il più possibile i limiti sociali della giornata lavorativa, ma anche a violare quelli fisici. Usurpa il tempo necessario a un sano sviluppo fisico. Ruba il tempo per consumare aria e sole. Lesina sul tempo dei pasti. Riduce il sonno a poche ore di torpore. Avendo come unico scopo l'estorsione della massima quantità possibile di lavoro gratuito che può essere assorbito in una giornata lavorativa, il capitale causa l'esaurimento precoce della forza-lavoro: abbrevia la vita dell'operaio.

Ora parrebbe essere interesse del capitalista curarsi della salute degli operai, in quanto senza di essi non potrebbe prosperare. Ma non è così. L'esperienza mostra l'esistenza di una costante sovrappopolazione in relazione ai bisogni momentanei di valorizzazione del capitale. E d'altra parte, mentre lo scopo del capitalista è quello di appropriarsi di plusvalore senza alcun riguardo per la salute fisica e la vita dell'operaio, la concorrenza dal canto suo annulla le volontà individuali e pone i singoli capitalisti di fronte alle leggi immanenti della produzione capitalistica².

A questo punto le relazioni sociali tradizionali, che in termini contemporanei potremmo definire caratterizzati dalla "coesione sociale", impongono allo Stato di preoccuparsi del prolungamento della giornata lavorativa come delle carceri, della prostituzione, dell'esplosione delle nascite illegittime, della degenerazione delle relazioni famigliari nelle *workhouses*. Così – persino da preoccupazioni sulla diminuzione della statura media ri-

2 Salario di sussistenza, prolungamento della giornata lavorativa, assoluta precarietà del rapporto di lavoro sono condizioni connesse e configurano l'identificazione secolare del lavoratore con il povero. Per gli estensori delle inchieste sociali del XIX secolo, che

petto alle esigenze militari – nasce la disponibilità dello Stato ad accettare le richieste operaie.

4. Legislazione sulla giornata lavorativa

Fino a quando non è limitato da un'autorità legale, il capitale spreme la forza-lavoro al massimo. La fissazione della giornata lavorativa normale – ma che a mio parere sarebbe più opportuno definire semplicemente “normata” – è il risultato di una lotta multisecolare tra capitalista e operaio. Questa lotta è caratterizzata da due indirizzi contrapposti: mentre la legislazione sul lavoro, che va dal secolo XIV al secolo XVIII (metà e oltre) tende a prolungare la giornata lavorativa, quella moderna tende invece ad abbreviarla.

Qui inizia una serie di osservazioni che manifestano la tendenza di Marx, cui si accennava all'inizio, a operare dei *raccourcis* – certo efficaci e potenti – in cui sfumano le differenze empiriche fra le condizioni di mercato e di lavoro nel passaggio dalla manifattura all'industria. Comunque esse vanno percorse.

Sono occorsi secoli, in cui si afferma sempre più senza riserve il modo di produzione capitalistico, perché il lavoratore “libero” si adattasse a vendere volontariamente l'intero periodo della sua vita attiva in cambio dei mezzi di sussistenza. Con sforzi secolari il capitale riesce a prolungare la giornata lavorativa fino ai suoi limiti massimi normali, e, al di là di questi fino alla giornata lavorativa di 12 ore. Con la nascita della grande industria, nella seconda metà del secolo XVIII in Inghilterra, e progressivamente in Francia, Germania e altri paesi nel primo sessantennio del XIX, ogni limite fisico e morale viene travolto annullando le differenze di sesso, di età, le distinzioni fra il giorno e la notte: la giornata lavorativa arriva alle 16 ore e talvolta le supera.

Tale intensificazione è suscitata dalla necessità di valorizzare con continuità il capitale investito nelle macchine. La classe operaia iniziò subito importanti lotte di resistenza innanzitutto nel paese di nascita della grande

spesso erano o erano stati alti funzionari in ruoli connessi all'ordine pubblico, fabbrica, *workhouse* e carcere fanno parte della «questione sociale» allo stesso titolo. Chi volesse approfondire questi aspetti può tra l'altro consultare i miei lavori più recenti, da scorrere in bibliografia. Non si deve pensare tuttavia che non esistessero situazioni in cui operai molto qualificati di industrie semiartigianali, assai rappresentate in Francia, erano importanti per assicurare un prodotto spesso di lusso. Non erano però risparmiati dagli effetti della precarietà – licenziamenti nella «morta stagione», crisi economiche generali – ma erano vincolati dal «libretto operaio» che serviva non solo a segnalare gli operai conflittuali ma anche a impedire la mobilità alla ricerca di migliori condizioni salariali.

industria, in Inghilterra. Sennonché per tre decenni (1802-1833) le concessioni strappate al capitale rimasero pressoché inutili, in quanto il parlamento non fece nulla per mettere in esecuzione le leggi approvate.

La giornata lavorativa normale fu decretata per l'industria (in particolare per le numerosissime industrie tessili, di filo e tessuto di cotone, lana, lino, seta) a partire dal *Factory act* del 1833. Ma niente serve a definire ciò che potremmo chiamare lo «spirito del capitale» meglio della legislazione inglese sulle fabbriche (dal 1833 al 1854). Bisogna anche ricordare che a partire dal 1832 con la nuova legge elettorale, il *Reform Bill*, arriva al potere la classe degli imprenditori *wighs*, ben più feroci e determinati dei *tories*. Infatti la spietata legge del 1834 sul mercato del lavoro, la *New Poor Law*, venne introdotta in nome degli stessi interessi. La legge del 1833 stabilisce che la giornata lavorativa ordinaria di fabbrica deve cominciare alle cinque e mezza di mattina e finire alle otto e mezza di sera, comprese le interruzioni intermedie per il consumo dei pasti. Proibisce nella maggior parte dei casi il lavoro dei bambini al di sotto dei 9 anni. Gli adolescenti dai 9 anni ai 13 anni dovrebbero lavorare otto ore al giorno.

I legislatori erano tanto lontani dal volere attaccare la libertà dei capitalisti di sfruttare gli operai adulti a fondo, che escogitarono subito il rimedio contro le conseguenze della legge, adattando la giornata dei fanciulli a quella degli adulti mediante l'impiego di una doppia serie di fanciulli: la prima dalle cinque e mezza all'una e mezza di pomeriggio; la seconda dall'una e mezza alle otto e mezza di sera (sistema a *relais*). Da parte loro i capitalisti, insoddisfatti di quelle soluzioni compromissorie, iniziarono una vasta agitazione per l'abbassamento dell'età lavorativa dei fanciulli rispettivamente a 8 e a 12 anni. Il governo, colpito dalla pressione della classe operaia, non si sentì di modificare la legge. Questa rimase in vigore fino al 1844; ma più sulla carta che in pratica. Le relazioni ufficiali degli ispettori di fabbrica traboccano, a tale riguardo, di lamentele.

L'atto aggiuntivo sulle fabbriche del 7 giugno 1844 viene elaborato in un contesto parzialmente nuovo. Gli interessi di fondo di *tories* e *wight* erano convergenti ma non in tutti i paesi – l'Italia in questo senso è un esempio contrario – i primi, più consolidati, frenavano i secondi. Negli anni Quaranta e in particolare nel periodo 1844-1847 si assiste alla battaglia condotta, in Inghilterra, dalla *Anti Corn-laws League* che i suoi iniziatori cercano di estendere – senza successo – ai lungimiranti cartisti. L'atto prende in considerazione le donne al di sotto dei 18 anni e le equipara ad ogni effetto agli adolescenti. Per esse la giornata di lavoro doveva durare 12 ore ed era loro vietato il lavoro notturno. L'atto stabiliva inoltre che la giornata lavorativa venisse calcolata dal momento della mattina in cui il

fanciullo cominciava il lavoro e cessasse al suo termine prescritto. I capitalisti non permisero però tale progresso senza compensarsi a loro volta. Infatti ottennero dalla Camera dei Comuni – dove la rappresentanza dei loro interessi era diretta – la riduzione a 8 anni dell'età minima dei fanciulli da consumare col lavoro.

Gli anni 1846-47 sono il periodo d'oro del libero scambio: vengono abrogate le leggi sul grano e i dazi di importazione sul cotone e su altre materie prime. Dall'altro lato il movimento cartista (che trova nei *tories* un sostegno inedito) riesce ad imporre una nuova legge sulla giornata lavorativa.

Il nuovo Factory Act dell'8 giugno 1847 stabilisce che, a partire dal 1° luglio, la giornata lavorativa degli adolescenti (anni 13-18) e delle operaie deve essere ridotta a 11 ore, mentre, a partire dal 1° maggio 1848 essa deve essere portata definitivamente a 10 ore. I capitalisti iniziarono una campagna contro l'esecuzione della legge; ma il 1° maggio, nonostante le accanite resistenze, essa entrò in vigore.

Il 1847 è però un anno di grave crisi economica, di una grave sconfitta politica dei cartisti (che meriterebbe un'analisi specifica) cui segue il giugno 1848 a Parigi, cui Marx ha dedicato osservazioni straordinarie. In nome della salvezza della proprietà – e della famiglia, della religione, della società che la garantivano – Marx osserva e denuncia la riunificazione dei capitalisti con i proprietari fondiari, il clero, il mondo della cultura. La legge delle 10 ore – che in Francia era stata una delle prime misure della Repubblica per tutti gli operai – venne sottoposta a critiche e accuse e con essa tutta la legislazione, che dal 1833 in avanti aveva cercato di frenare in qualche modo il “libero” dissanguamento della forza-lavoro. Fu ristabilito per gli adulti il lavoro notturno; vennero ridotte o eliminate del tutto le pause legali per i pasti, fu introdotto per gli adolescenti il sistema a *relais*.

Gli operai, che in tutto il periodo della reazione cercarono di resistere ai capitalisti, cominciarono in alcuni distretti a protestare in modo minaccioso. Gli ispettori di fabbrica ammonirono il governo che l'antagonismo di classe si era acuito incredibilmente. Le decisioni contraddittorie dei magistrati circa l'interpretazione delle leggi sul lavoro avevano creato una situazione disomogenea e scarsamente controllabile che provocava lamentele fra gli stessi fabbricanti; i quali vedevano così violato il diritto del capitale all'eguale sfruttamento della forza-lavoro. Fu in questa situazione che si venne ad un compromesso fra operai e fabbricanti: compromesso che venne suggellato dall'atto aggiuntivo del 5 agosto 1850.

La giornata di lavoro viene elevata da 10 ore a 10 ore e mezza per i primi 5 giorni della settimana e ridotta a 7 ore e mezza per il sabato. Per gli uomini, gli adolescenti e le donne, il lavoro doveva svolgersi dalle 6 del

mattino alle 6 di sera, con pause di un'ora e mezza per i pasti da concedersi contemporaneamente. Caduto il sistema a *relais* per i fanciulli, rimase in vigore la legge del 1844. Poiché per questa legge il periodo nel quale i fanciulli potevano essere impiegati andava dalle 5 e mezza del mattino alle 8 e mezza di sera, essi rimasero sfruttabili ancora per mezz'ora prima dell'inizio, e per due ore dopo la fine dell'orario normale per gli adulti, pur durando 6 ore e mezza il lavoro complessivo della loro giornata di lavoro normale. Dopo molte lotte, l'atto del 1850 venne finalmente, nel 1853, integrato con la proibizione di adoperare i fanciulli prima e dopo del lavoro degli adolescenti e delle donne.

5. La lotta della classe operaia per la riduzione della giornata lavorativa e l'ipocrisia dei capitalisti

Dopo mezzo secolo di lotta, il principio della limitazione legale della giornata lavorativa trionfava definitivamente. Lo sviluppo delle grandi fabbriche tra il 1853 e il 1860, accompagnato dalla rinascita fisica dell'operaio, colpì anche l'occhio meno attento. Quegli stessi capitalisti, ai quali la regolazione della giornata lavorativa era stata strappata pezzo a pezzo attraverso una lunga guerra civile, ora andavano ostentando la differenza esistente tra le loro fabbriche e quelle dei settori rimasti ancora senza disciplina legale, mentre dal canto loro i teorici apologetici dell'«economia politica» andavano proclamando che il principio della regolazione della giornata lavorativa era una conquista qualificante della loro «scienza».

Dopo che i signori del capitale dovettero adattarsi all'inevitabile, si indebolì la loro resistenza, mentre crebbe contemporaneamente la forza di attacco della classe operaia, che dal 1860 attraversa un periodo di rapidi progressi.

6. Come l'operaio entra nel processo produttivo e come ne esce

Abbiamo visto che sul mercato il lavoratore si presenta come proprietario della merce forza-lavoro e che il contratto con il quale esso la cede al capitalista dimostra che dispone liberamente della merce stessa. Ma, una volta concluso il contratto, si scopre che il tempo per il quale egli è libero di cedere la forza-lavoro è il tempo per il quale egli è costretto a cederla. Il contratto stipulato con il capitalista non è affatto l'atto di un libero agente. Senza una legge strappata con la forza della propria classe l'operaio si vede

divorare dal capitale. Perciò, per realizzare la solenne dichiarazione «dei diritti inalienabili dell'uomo», l'operaio deve ottenere una legislazione che fissi quando termina il tempo da lui venduto al capitalista e quando incomincia invece il tempo libero per sé. Per la riproduzione biologica della forza lavoro, per la socialità e anche per attività liberamente scelte.

Concluderei la lettura del capitolo suggerendo un paio di riflessioni. L'analisi della giornata lavorativa precisa e permette di cogliere la realizzazione concreta della scoperta marxiana secondo cui la merce forza-lavoro nasconde una potenzialità che la rende diversa da ogni altra merce e produttiva di plus-valore. D'altra parte mette in scena direttamente l'altra irriducibile peculiarità della forza-lavoro: quella di essere indisgiungibile dai soggetti che ne sono portatori. Vediamo dunque, si può dire sotto i nostri occhi, formarsi una classe operaia capace di comportamenti collettivi che investono l'intera società. Anche quando la silenziosa coazione dei rapporti economici costringe i singoli operai ad accettare il furto di tempo a danno proprio e dei propri figli, collettivamente essi pongono la lotta per la giornata lavorativa normale al centro di una lotta economica che è anche difesa di un'*economia morale* che rende possibile l'affermarsi della dignità umana degli operai. Si tratta di lotte e comportamenti che ritroviamo in tutti i paesi in cui si afferma e si generalizza il sistema di fabbrica.

Chi volesse approfondire le questioni dell'uso della storia in Marx può leggere ancora molto utilmente le ricerche di Maurice Dobb citate in bibliografia e l'introduzione di Renato Zangheri, che a sua volta ricostruisce sinteticamente il dibattito svoltosi negli anni Cinquanta cui parteciparono insieme a Dobb e Paul Sweezy, tra l'altro Christopher Hill, Georges Lefebvre, Albert Soboul e Giuliano Procacci.

Il riferimento a Braudel è obbligato anche se la vastità del volume qui citato, che rappresenta la sintesi di una vita di ricerche, esorbita dal nostro tema.

Bibliografia

- AA.VV. (1954), *The Transition from Feudalism to Capitalism. A Symposium*, London: Fore (seguito da varie edizioni. La rivista «Cultura e realtà», 1951, pubblicò la traduzione degli interventi di Dobb, M. e Sweezy, P.).
Braudel, F. (1979), *Civilisation matérielle, économie et capitalisme*, 3 voll., Paris : Armand Colin.
Dobb, M. (1946), *Studies in the Development of Capitalism*, London: Routledge&Kegan; trad it. *Problemi di storia del capitalismo*, Roma:

- Editori Riuniti, 1958 (seguita da altre edizioni, in particolare la seconda del 1974).
- Foa, V. (1985), *La Gerusalemme rimandata. Domande di oggi agli inglesi del primo Novecento*, Torino: Rosenberg&Sellier (ristampa presso Einaudi, Torino 2009, con una importante «Introduzione» di Ferraris, P.).
- Hobsbawm, E.J. (1964), *Labouring Men. Studies in the History of Labour*, London: Weidenfeld and Nicolson; trad. it. *Studi di storia del movimento operaio*, Torino: Einaudi, 1964 (con numerose ristampe).
- Lévebre, G. et Soboul, A. (1956), *Une discussion historique : du féodalisme au capitalisme*, in « La Pensée », 65 : 10-23 (contiene anche la traduzione del saggio di Procacci, G., citato più sotto).
- Macchioro, A. (1962), *Studi Storici sulla rivoluzione industriale*, in «Rivista storica del socialismo», 5(15-16): 275-284.
- Mantoux, P. (1906), *La Révolution Industrielle au XVIIIe Siècle ; Essai sur les Commencements de la Grande Industrie Moderne en Angleterre*, Paris : Société de librairie et d'édition ; trad. it. *La Rivoluzione industriale*, Roma: Editori Riuniti, 1978.
- Meriggi, M.G. (2002), *L'Invenzione della classe operaia. Conflitti di lavoro, organizzazione del lavoro e della società in Francia intorno al 1848*, Milano: Franco Angeli
- Meriggi, M.G. (2005), *Cooperazione e mutualismo: esperienze di integrazione e conflitto sociale in Europa fra Ottocento e Novecento*, Milano: Franco-Angeli.
- Procacci, G. (1955), *Dal feudalesimo al capitalismo, una discussione storica*, in «Società», 11: 123-138.

La scoperta del plusvalore relativo

Maria Turchetto

Abstract: We analyze the Chapter 10 of *Capital's Volume I* «The Concept of Relative Surplus-value» highlighting some important concepts: 1) the industrial and mass character of production as consequences of the relative surplus-value; 2) extra-profits and dissemination of innovations; 3) the combined operation of absolute and relative surplus-value.

Keywords: Marx; *Capital* Chapter 10; Relative Surplus-value; Industry; Mass Production.

«Il capitalismo non produce
calze per regine».
Schumpeter 1971

1. Tra la terza e la quarta sezione

Il capitolo 10 del Libro I del *Capitale* definisce il concetto di «*plusvalore relativo*», ponendosi tra la terza sezione, dedicata a *La produzione del plusvalore assoluto* (capp. 5-9) e la quarta sezione, dedicata appunto a *La produzione del plusvalore relativo* (capp. 10-13). Queste sezioni rappresentano il cuore del *Libro I*, il nucleo essenziale della rivoluzione scientifica prodotta da Marx.

La terza sezione ci ha condotti «nel segreto laboratorio della produzione sulla cui soglia sta scritto *No admittance except on business*» (Marx 1975, 212), dove finalmente si svela l'arcano della produzione di plusvalore, rimasto inaccessibile all'analisi degli economisti classici. Com'è noto, la distinzione cruciale introdotta da Marx è quella tra *forza-lavoro*, oggetto di acquisto nella sfera della circolazione al suo valore di scambio, e *lavoro*, ossia uso della forza-lavoro nel «processo di produzione immediato». Il processo di produzione immediato, indagato cioè «allo stato puro [...] facendo astrazione da tutti i fenomeni che nascondono il giuoco interno del suo meccanismo» e in particolare dal «movimento mediatore della circolazione» (Marx 1975, 694), oggetto dell'intero *Libro I* (cfr. Marx

1975, 7), rappresenta, come scrive Louis Althusser (2006, 21), l'«enorme svista» degli economisti classici, la zona d'ombra che impedisce loro di riconoscere lo sfruttamento capitalistico. Non si tratta, ovviamente, come Althusser (2006, 21) sottolinea con grande efficacia, di non cogliere un dato, qualcosa che «tuttavia era sotto gli occhi, [...] a portata di mano». Si tratta di un più delicato problema di *costruzione dell'oggetto scientifico* o del campo di indagine. Per gli economisti classici il processo di produzione è meramente tecnico, storicamente e socialmente indifferente¹, mentre per Marx ciò che conta sono le peculiarità che esso mostra «nel suo svolgersi come *processo di consumo della forza-lavoro da parte del capitalista*» (Marx 1975, 224), analizzando le quali è possibile individuare l'appropriazione di plusvalore come lavoro altrui non pagato, in prima istanza come plusvalore assoluto, ossia come semplice prolungamento della giornata lavorativa oltre al tempo di lavoro necessario a riprodurre il valore della forza-lavoro (assumendo come date l'intensità e la forza produttiva del lavoro) .

Se la terza sezione e il concetto di «plusvalore assoluto» rappresentano una solida acquisizione per tutto il marxismo successivo a Marx – si tratta del resto dell'esplicitazione dello sfruttamento e dell'insanabile conflitto che oppone classe capitalistica e classe operaia – non si può dire altrettanto per la quarta sezione introdotta dal capitolo 10, che pure ha un ruolo essenziale nell'inquadrare la specificità del capitalismo come produzione di massa di tipo industriale. La riscoperta di questi capitoli del *Libro I* è tarda, databile agli anni '60 e '70 del secolo scorso². La voce più autorevole è forse quella di Harry Braverman, che analizza taylorismo e fordismo con gli strumenti tratti dai capitoli marxiani su cooperazione, divisione del lavoro e grande industria, aprendo una nuova stagione di studi dell'orga-

1 Chiarissima, in questo senso, la critica contenuta nella *Introduzione* del 1857 a *Per la critica dell'economia politica*: Marx rimprovera agli economisti classici di costruire un processo apparentemente lineare dei momenti della produzione, distribuzione, scambio e consumo in cui «la produzione è determinata da leggi di natura universale; la distribuzione dalla contingenza sociale [...]; lo scambio si situa tra le due come momento formalmente sociale; e l'atto finale del consumo, che è inteso non solo come termine ma anche come scopo finale, sta propriamente al di fuori dell'economia». In questo modo, la produzione viene «inquadrata in leggi di natura eterne e indipendenti dalla storia» (Marx 1984, 175-176).

2 Più in generale, a partire dalla seconda metà degli anni '60 in molti paesi si registra una svolta molto profonda negli studi marxisti, caratterizzata dalla riscoperta del Libro I del *Capitale*: «l'opera sulla quale Marx va giudicato», scrisse in quegli anni Louis Althusser (1977, 11), che fu uno dei protagonisti di tale riscoperta; ma ricordiamo anche Hans-Georg Backhaus (2016) che sottolineò l'importanza dei primi capitoli del Libro I e la profonda cesura che divide Marx dalle «teorie premonetarie del valore» e Harry Braverman (1978) che riprese la quarta sezione.

nizzazione capitalistica del lavoro³. Il marxismo precedente – specie quello ortodosso delle accademie sovietiche – sembra invece riproporre l'«enorme svista» degli economisti classici, trattando la produzione in termini meramente tecnici: socialismo «in costruzione» e capitalismo «maturo» venivano infatti contrapposti sul piano della circolazione (la pianificazione contro l'anarchia del mercato) e della distribuzione (la «proprietà di tutto il popolo» e l'equità dei redditi contro la proprietà privata e l'ingiusta ricchezza di pochi), mentre sul piano della tecnica e dell'organizzazione del lavoro il capitalismo veniva emulato («taylorismo ed elettrificazione» fu lo slogan della NEP)⁴.

C'è stata dunque, al volgere del secolo scorso, una certa messe di studi sull'organizzazione capitalistica del lavoro ispirati alla quarta sezione del *Libro I* del *Capitale* e soprattutto ai capp. 11-13: studi molto interessanti, pur con alcuni limiti (come a suo tempo ho sostenuto, un certo «automobilocentrismo», ossia un'attenzione forse eccessiva alle novità introdotte nel vecchio settore trainante della meccanica leggera e, per contro, una scarsa capacità critica nel valutare le promesse millantate dalle nuove tecnologie basate sull'informatica e sull'elettronica)⁵. Dati questi limiti, non sarà forse inutile focalizzare l'attenzione proprio sul capitolo 10, che dei capitoli successivi – davvero splendidi – costituisce la premessa teorica.

2. Processo senza soggetto

Ci troviamo sempre nel «segreto laboratorio della produzione», ossia nell'ambito dell'analisi del processo di produzione immediato, come Marx ci avverte all'inizio del capitolo, in un passaggio che occorrerà subito commentare:

Ora non abbiamo da considerare come e perché le leggi immanenti della produzione capitalistica si presentino nel movimento esterno dei capitali, come e perché si facciano valere come leggi coercitive della concorrenza e quindi giungano alla

3 «Non esiste nella tradizione marxista un insieme continuativo di studi che trattino del modo capitalistico di produzione così come Marx lo ha affrontato del Libro I del *Capitale*» (Braverman 1978, 9). Gli studi successivi sull'organizzazione capitalistica del lavoro cui mi riferisco si devono soprattutto alla scuola francese della regolazione e in particolare a Benjamin Coriat (1979 e 1993). Tra gli studi italiani, va ricordato il contributo di Raniero Panzieri (1978) e quello di Paola Manacorda (1976 e 1986).

4 Su questo limite del marxismo sovietico rimane a mio avviso insuperata la critica di Charles Bettelheim (1974).

5 Negli anni '90 ho scritto parecchi articoli sull'argomento; mi limito a suggerire quello che mi sembra forse il più completo e argomentato: Turchetto (1995).

coscienza del capitalista individuale come motivi direttivi del suo operare: ma fin da principio è evidente che una analisi scientifica della concorrenza è possibile soltanto quando si sia capita la natura intima del capitale, proprio come il moto apparente dei corpi celesti è intelligibile solo a chi ne conosca il movimento reale, ma non percepibile coi sensi. (Marx 1975, 386)

Il passo citato merita una breve parentesi. Esso contiene, in primo luogo, una chiara similitudine – la comparazione della conoscenza della «natura intima del capitale», ossia del processo di produzione immediato, alla conoscenza del moto reale dei corpi celesti – che allude al carattere *non empiristico* dell'analisi condotta: i rapporti di scambio rappresentano ciò che del capitalismo è evidente, il suo “moto apparente” appunto, mentre i rapporti di produzione risultano da quella peculiare costruzione dell'oggetto di indagine di cui abbiamo fatto cenno nel precedente paragrafo⁶.

Notiamo, in secondo luogo, che i rapporti di scambio, oltre a costituire l'oggetto privilegiato dell'analisi degli economisti classici, sono anche indicati da Marx come il «motivo direttivo» del capitalista individuale, il parametro che ne orienta l'azione. Più precisamente, lo è il *saggio di profitto* ($p/c+v$) e non il *saggio di sfruttamento* (p/v) che regge l'indagine condotta da Marx nei capitoli dedicati al plusvalore (assoluto e relativo). Potremmo anche dire che il parametro dell'agire del capitalista è D-D', ossia il confronto costi-ricavi: è su questo valore, che indica la «bontà dell'investimento», che si gioca la concorrenza tra capitalisti, non già su una stima dell'«efficacia dello sfruttamento». Il perseguimento del saggio di profitto ha tuttavia l'effetto di aumentare lo sfruttamento, rendendo il conflitto di classe sempre più profondo. In questo senso, il processo di produzione immediato funziona come un «processo senza soggetto», per usare la terminologia di Althusser (cfr. Althusser *et al.* 2006, 236 ss.), o come una

6 Per un'esposizione da parte dello stesso Marx delle modalità secondo cui si svolge tale costruzione, rinvio nuovamente all'*Introduzione* del 1857, in particolare al paragrafo intitolato «Il metodo dell'economia politica» (Marx 1984, 188-197), in cui si parla del percorso concettuale dal «concreto reale», all'«astratto», al «concreto di pensiero»: dall'individuazione delle «categorie semplici» (gli elementi comuni ad ogni forma di produzione) alle peculiari relazioni tra di essi che danno conto della loro specificità storica e definiscono i rapporti tra le classi sociali (come pa proprietà dei mezzi di produzione). Fermarsi al primo movimento (dal «concreto reale» all'«astratto») produce quella “produzione in generale” storicamente e socialmente inerte, quell'oggetto opaco che determina l'«enorme svista» degli economisti classici; compiere il secondo (dall'«astratto» al «concreto di pensiero») produce quell'oggetto storico-specifico che Marx definisce «modo di produzione capitalistico». Da notare che questo doppio movimento concettuale, semplicemente indicato come compito teorico nell'*Introduzione* del 1857, è poi seguito da Marx nel capitolo 5 del *Libro I* del *Capitale* che introduce la trattazione della produzione del plusvalore assoluto (cfr. Marx 1975, 216-225).

smithiana «mano invisibile», ossia come un processo che ottiene un risultato da comportamenti individuali non direttamente finalizzati ad esso: nel caso di Marx, il risultato non è ovviamente il virtuoso “ordine” dell’equilibrio dei prezzi uguali ai costi di produzione – quell’equilibrio “stazionario” o “flusso circolare” che, come dirà Schumpeter, non può dar conto di un sistema dinamico come il capitalismo (cfr. Schumpeter (1971, 7)⁷ –, bensì l’iniquo “disordine” di un conflitto di classe insanabile e sempre più profondamente radicato.

3. Produzione industriale

La “capacità di vedere” – di contro all’“enorme svista” degli economisti classici, per continuare con questa efficace metafora – che Marx ottiene sostituendo all’opaca “produzione in generale” il nuovo oggetto concettualmente costruito – è notevolissima: nuovi potentissimi occhiali. Per i classici la produzione di tipo artigianale e quella di tipo industriale sono, più o meno, la stessa cosa (certo, per Smith si tratta di diversi gradi di sviluppo del principio della divisione del lavoro, ma collocati sulla medesima linea senza cesure di un progresso continuo, dal primitivo cacciatore di castori alla moderna fabbrica di spilli), al punto che la stessa teoria del valore-lavoro viene formulata in base al modello della “società mercantile semplice” e proprio perciò... non funziona. Marx, al contrario, può mostrare in modo chiaro perché la produzione di tipo capitalistico è *produzione di massa* e *produzione industriale*: caratteristiche inedite⁸, che derivano appunto dallo sviluppo dei metodi del plusvalore relativo e che distruggono la produzione artigianale.

Ma procediamo con ordine, partendo dalla definizione di plusvalore relativo enunciata nel capitolo 10:

7 Si veda anche la *Prefazione* all’edizione giapponese (Schumpeter 1971, XLVII-L), in cui Schumpeter confronta l’impostazione, teoricamente grandiosa ma «stazionaria» e «passiva» di Léon Walras con quella di Marx, portatrice di una «visione dell’evoluzione economica come di un processo [...] generato dal sistema economico stesso».

8 Nel *Livre sur l’impérialisme* (in Althusser 2018, 238 ss.) Althusser sostiene che nelle città italiane del XVI secolo si erano già realizzate forme di «grande industria», con lavoro a catena e parcellizzato: «ebbene, questo capitalismo è morto». Althusser indica una delle cause del non «fare presa» di tali elementi proto-industriali nella «assenza della forma-nazione». L’indicazione è preziosa, e tuttavia è forse anche possibile che tali produzioni da «grande industria» non avessero il fine specifico della produzione di plusvalore, ma rispondessero piuttosto a esigenze di tipo militare (ad esempio, la produzione di navi da guerra a Venezia o di armi da fuoco in Inghilterra), a fronte di «profitti» privati realizzati soprattutto nel commercio sulla base di scambi non equivalenti.

Chiamo *plusvalore assoluto* il plusvalore prodotto mediante *prolungamento* della giornata lavorativa; invece chiamo *plusvalore relativo* il plusvalore che deriva dall'*accorciamento* del tempo di lavoro necessario e dal corrispondente cambiamento nel *rapporto di grandezza* delle due parti costitutive della giornata lavorativa. (Marx 1975, 385)

Come si vede, il ragionamento pone al centro il saggio di sfruttamento p/v – ossia il «rapporto di grandezza delle due parti costitutive della giornata lavorativa» – che aumenta al crescere del numeratore (plusvalore assoluto) e al diminuire del denominatore (plusvalore relativo). Quest'ultimo effetto deriva dall' «*aumento della forza produttiva* [...] in quei rami dell'industria i cui prodotti determinano il valore della forza-lavoro, cioè appartengono alla sfera dei mezzi di sussistenza abituali, oppure li possono sostituire» (Marx 1975, 385). Deriva inoltre dall'aumento della produttività nei settori che producono mezzi di produzione per la realizzazione di mezzi di sussistenza (cfr. Marx 1975, 385). Il plusvalore relativo gioca dunque su due fronti: l'aumento della produttività del lavoro e lo sviluppo di *determinati* settori, poiché «nelle branche della produzione che non forniscono né mezzi di sussistenza necessari, né mezzi di produzione per la preparazione di questi, l'aumento della forza produttiva lascia intatto il valore della forza-lavoro» (Marx 1975, 385).

All'aumento della produttività del lavoro sono dedicati i successivi capitoli della quarta sezione, che analizzano rispettivamente la *cooperazione* (capitolo 11), la *divisione del lavoro* manifatturiera (capitolo 12) e la *grande industria* meccanizzata o macchinofattura (capitolo 13), intese sia come *principi* – conseguenti ma diversi e distinguibili – dell'organizzazione del lavoro finalizzata alla produzione di plusvalore, sia come *momenti storici* e successivi di un processo che conduce alla progressiva e irreversibile scomparsa delle modalità di produzione artigianali, per le economie di scala realizzate (fin dalla cooperazione) e per quella «espropriazione soggettiva dei produttori» (Marx 1975, 441)⁹ provocata dalla «contrapposizione delle *potenze intellettuali* del processo di produzione agli operai, come *proprietà non loro* e come *potere che li domina*», contrapposizione che

9 «Originariamente l'operaio vende la sua forza-lavoro al capitalista perché gli mancano i mezzi materiali per la produzione d'una merce; ma ora la sua stessa forza-lavoro individuale vien meno al suo compito quando non venga venduta al capitale; essa funziona ormai soltanto in un nesso che esiste soltanto [...] nell'officina del capitalista [...]. Le cognizioni, l'intelligenza e la volontà che il contadino o il mastro artigiano indipendente sviluppano, anche se su piccola scala [...] ormai sono richieste soltanto per il complesso dell'officina» (Marx 1975, 441-442).

Comincia nella cooperazione semplice, dove il capitalista rappresenta l'unità e la volontà del corpo lavorativo sociale di fronte ai singoli operai; si sviluppa nella manifattura, che mutila l'operaio facendone un operaio parziale; si completa nella grande industria che separa la scienza, facendone una potenza produttiva indipendente dal lavoro e la costringe a entrare al servizio del capitale. (Marx 1975, 442)

Come ho già detto, i capitoli dedicati a cooperazione, divisione del lavoro e grande industria sono stati oggetto di una significativa "riscoperta" negli anni '70 del secolo scorso, a partire dall'importante lavoro di Braverman che ritrova gli stessi principi o momenti enunciati da Marx nella nuova "rivoluzione industriale" rappresentata dall'organizzazione taylorista e fordista delle produzioni della meccanica leggera. In particolare, la vicenda della cosiddetta "seconda rivoluzione industriale" ripropone quanto Marx aveva osservato a proposito della prima: «Nella manifattura la rivoluzione del modo di produzione prende come punto di partenza la *forza-lavoro*; nella grande industria, il *mezzo di lavoro*» (Marx 1975, 454).

Così, l'«organizzazione scientifica del lavoro» di Taylor non introduce nuove macchine operatrici, ma una più spinta divisione del lavoro e un'ossessiva prescrizione dello svolgimento di mansioni ridotte a movimenti elementari a tecnologia data¹⁰. Ma è proprio questo studio analitico che consente di concepire «macchine» in senso proprio¹¹ che sostituiscono lo «strumento». Proprio come il telaio meccanico di Wyatt sostituisce il telaio manuale con «una macchina per filare senza dita» (Marx 1975, 454), allo stesso modo la tornitrice introdotta da Ford sostituisce il vecchio tornio, la cui operatività era stata ridotta da Taylor a 42 parametri semplici da imporre tassativamente agli operai addetti come *one best way* (Braverman 1978, 88 ss.). Ed è l'introduzione di simili «macchine utensili o macchine operatrici vere e proprie» (Marx 1975, 455) che consente di realizzare poi un «sistema di macchine», cioè un «agglomerato di macchine operatrici operanti insieme contemporaneamente in un solo luogo» (Marx 1975, 463), come la catena di montaggio fordista. Macchine operatrici e sistema di macchine realizzano inoltre quella che Braverman (1978, 136 ss.) definisce l'«assuefazione del lavoratore al modo capitalistico di produzione», inutilmente perseguita dalla psicologia industriale e ottenuta invece dalla

10 «A Taylor non premeva molto il progresso tecnologico [...]. Egli diede un grosso contributo alla conoscenza tecnica dell'andamento di una fabbrica meccanica [...], ma si trattò per lo più di sottoprodotti di uno studio inteso a sistematizzarne e classificarne la prassi. Il suo interesse si appuntava sul controllo del lavoro ad ogni determinato livello tecnologico» (Braverman 1978, 110).

11 «È solo quando all'utensile e/o al pezzo lavorato viene imposto uno schema fisso di movimento [...] che comincia a svilupparsi il macchinario nel senso moderno del termine» (Marx 1975, 186).

catena di montaggio, dai modi e dai ritmi oggettivamente imposti dalle macchine, ormai percepiti come necessità tecniche e non come comandi soggettivi. Proprio come avvenne nell'industria tessile teatro della prima rivoluzione industriale, come esplicitamente afferma Andrew Ure, citato da Marx:

La difficoltà principale nella fabbrica automatica [...] consisteva nella disciplina necessaria a far rinunciare gli uomini alle loro abitudini irregolari di lavoro e a identificarli con la regolarità immutabile del grande automa. Ma inventare e applicare con successo un codice disciplinare rispondente alle esigenze e alla velocità del sistema automatico costituiva un'impresa degna di Ercole; e questa è stata la nobile opera di Arkwright! (Ure 1835; cit. in Marx 1975, 519)¹²

Non mi dilungo oltre sui capp. 11, 12 e 13 della quarta sezione, perché su di essi si è ormai formata una vasta letteratura di commento. Ciò che mi premeva sottolineare è l'enorme portata euristica del concetto di «plusvalore relativo», che permette a Marx di interpretare e spiegare il fenomeno dell'industrialismo in modo affatto originale e tutt'ora insuperato.

4. Produzione di massa

Vorrei soffermarmi invece su un aspetto, forse più trascurato, dell'analisi che Marx conduce a partire dal concetto di «plusvalore relativo» e che dà conto di un carattere altrettanto peculiare del modo di produzione capitalistico: il suo essere *produzione di massa*, in senso *quantitativo* (cioè produzione di grandi quantità di beni) e *qualitativo* (cioè produzione per il consumo di massa). Il significato quantitativo dell'espressione rinvia principalmente alle economie di scala che, come abbiamo detto, vengono realizzate già con la semplice cooperazione per assumere proporzioni enormi con la grande industria. Il significato qualitativo rinvia invece a quanto Marx precisa all'inizio del capitolo 10, e cioè che l'aumento della forza produttiva del lavoro è efficace se investe «quei rami d'industria i cui prodotti determinano il valore della forza-lavoro, cioè appartengono alla sfera dei mezzi di sussistenza» e in quelli che forniscono mezzi di produzione per tali settori, mentre «nelle branche della produzione che non forniscono né mezzi di sussistenza necessari, né mezzi di produzione per la preparazione

12 Andrew Ure è l'autore di *The Philosophy of Manufactures* (1835) che, secondo Marx, benché «apparso in un'epoca in cui il sistema delle fabbriche era ancora poco sviluppato, rimane l'espressione classica dello spirito della fabbrica [...] per il suo schietto cinismo» (Marx, *Il capitale*, vol. I, 534). Arkwright è l'inventore del filatoio meccanico, brevettato nel 1769.

di questi, l'aumento della forza produttiva lascia intatto il valore della forza-lavoro» (Marx 1975, 385). Per fare un esempio, la produzione a cantiere di automobili di lusso per l'élite dei ricchi sportivi di fine Ottocento non rientrava in questi settori chiave, ma vi rientrerà a pieno titolo la produzione a catena di utilitarie vendute a rate nel Novecento.

Ciò significa, evidentemente, che i beni-salario non rappresentano un pacchetto – un «paniere», direbbe l'ISTAT – dato, né tantomeno rappresentano i beni necessari a una mera sopravvivenza fisiologica come li intendeva Malthus. Marx ha del resto chiarito questo punto fin dal capitolo 4, trattando del valore della forza-lavoro:

[...] il volume dei cosiddetti bisogni necessari, come pure il modo di soddisfarli, è anch'esso un prodotto della storia, dipende quindi in gran parte dal grado di incivilimento di un paese e, fra l'altro, anche [...] dalle condizioni, quindi anche dalle abitudini e dalle esigenze fra le quali e con le quali si è formata la classe dei liberi lavoratori. Dunque la determinazione del valore della forza-lavoro, al contrario che per le altre merci, contiene un elemento storico e morale. (Marx 1975, 206-207)

Occorre aggiungere che tale «elemento storico» va inteso nel senso forte in cui Marx ridefinisce la storia come storia di modi di produzione in cui la produzione svolge il ruolo di «determinazione in ultima istanza»¹³. Come Marx scrive nell'*Introduzione* del 1857:

[...] non è soltanto l'oggetto che la produzione crea al consumo. Essa dà anche al consumo la sua determinatezza, il suo carattere, il suo *finish* [...]. Inanzitutto, l'oggetto non è un oggetto in generale, ma un oggetto determinato, in un modo ancora una volta mediato dalla produzione stessa. La fame è la fame, ma la fame che si soddisfa con carne cotta, mangiata con coltello e forchetta, è una fame diversa da quella che divora carne cruda aiutandosi con mani, unghie, denti. La produzione non produce perciò solo l'oggetto del consumo, ma anche il modo di consumo, essa produce non solo oggettivamente ma anche soggettivamente. La produzione crea quindi il consumatore [...]. La produzione produce quindi il consumo 1) creandogli il materiale; 2) determinando il modo di consumo; 3) producendo come bisogno nel consumatore i prodotti che essa ha originariamente posto come oggetti. (Marx 1984, 180)

Questa citazione dovrebbe far riflettere gli economisti che ancora invocano la «sovranità del consumatore» o i castigatori del «consumismo» inte-

¹³ L'espressione è di Louis Althusser che ne parla ampiamente nel capitolo VIII del saggio *L'oggetto del capitale* (cfr. Althusser *et al.* 2006, 239-252). Secondo Althusser, a Marx si deve non semplicemente una ridefinizione della storia, ma la fondazione di quest'ultima come «scienza»: il *Capitale* «apre alla conoscenza scientifica il Continente Storia» allo stesso modo in cui si può dire che Galilei ha aperto alla conoscenza scientifica il Continente Fisica (cfr. Althusser 1977, 11-12).

so come vorace attitudine dei singoli: «la produzione crea il consumatore», *il modo di produzione capitalistico crea* – ancora una volta, perseguendo il plusvalore relativo – *il consumo di massa*, fenomeno inedito quanto l'industrialismo.

5. Il ciclo economico

C'è un ultimo punto del capitolo 10 che vale la pena di trattare, perché apre problematiche su cui si è lungamente discusso in ambito marxista: le questioni della *caduta del saggio di profitto* e del *ciclo economico*.

L'introduzione di tecniche che aumentano la forza produttiva del lavoro produce inizialmente un *extraprofitto* – più precisamente, per usare le parole che Marx impiega in questo capitolo (e ricordando che il suo ragionamento si svolge in termini di saggio di sfruttamento e non in termini di saggio di profitto), un «plusvalore straordinario»:

[...] il capitalista che applica il modo di produzione perfezionato, si appropria per il pluslavoro una parte della giornata lavorativa maggiore di quella appropriatasi dagli altri capitalisti nella stessa industria [...]. Ma d'altra parte quel plusvalore straordinario scompare appena il nuovo modo di produzione si generalizza e con ciò scompare la differenza fra il *valore individuale* delle merci prodotte più a buon mercato e il loro *valore sociale*. Quella stessa legge della determinazione del valore mediante il tempo di lavoro, che si fa sensibile al capitalista possessore del nuovo metodo nella forma del poter vendere la propria merce al di sotto del suo valore sociale, costringe i suoi concorrenti, nella forma di legge coercitiva della concorrenza, a introdurre il nuovo metodo di produzione. Dunque, il *saggio generale del plusvalore* è intaccato da tutto questo processo soltanto quando l'aumento della forza produttiva del lavoro si è impadronito di tutto il ramo della produzione. (Marx 1975, 389-390)

C'è una fortissima analogia tra questo passo e l'analisi condotta da Schumpeter (del resto grande lettore di Marx, anche se a volte restìo nel citarlo) sul ciclo economico determinato dall'innovazione. Secondo Schumpeter, l'imprenditore-innovatore realizza un *extraprofitto*¹⁴ con un risparmio sui costi rispetto ai ricavi realizzati sulla base dei «prezzi che si erano stabiliti come prezzi di equilibrio», ma poi segue «il secondo atto del dramma. L'incantesimo è stato rotto e sotto l'impulso dell'allettante guadagno sempre nuove aziende introducono l'innovazione». Ciò porterà alla produzione di quantità sempre maggiori di prodotti basati sull'innovazione introdotta e i prezzi cadranno per l'aumento dell'offerta. Il sistema si assesta quindi su

14 A differenza di Marx, Schumpeter svolge il ragionamento in termini di *profitto*, definito come «eccedenza sui costi» (cfr. Schumpeter 1971, 169).

nuovi prezzi di equilibrio e «in conseguenza di ciò il surplus del nostro innovatore e dei suoi primi imitatori scompare» (Schumpeter 1971, 173)¹⁵.

Com'è noto, l'intento principale di Schumpeter nella *Teoria dello sviluppo economico* è quello di dar conto dello sviluppo industriale attraverso *cicli economici*, ossia «mutamenti spontanei e discontinui nell'orbita del flusso circolare [che] si verificano nella sfera della vita industriale e commerciale, ma non nella sfera dei bisogni dei consumatori» (Schumpeter 1971, 74) e che rappresentano un carattere saliente del capitalismo¹⁶. Il ciclo è una rottura dell'equilibrio (o «flusso circolare»), cioè di una situazione in cui i prezzi corrispondono ai costi di produzione e dunque non si realizza profitto, innescata dall'innovazione («nuova combinazione» dei fattori produttivi) (Schumpeter 1971, 75-76) che determina una crescita della produzione trainata dagli extraprofitti; questa si arresta con la diffusione della innovazione stessa, determinando un nuovo equilibrio che sarà successivamente forzato da una nuova innovazione.

Ciò che mi chiedo, è se l'analoga¹⁷ dinamica che Marx sembra prospettare nel passo del capitolo 10 sopra citato – formazione di un «plusvalore straordinario» in seguito all'applicazione di un «modo di produzione perfezionato» e suo venir meno con la generalizzazione di tale nuovo metodo – possa essere utilmente interpretata come spiegazione dei cicli economici.

Per dare una risposta, rimanendo nell'ambito del *Libro I* del *Capitale*, occorre a mio avviso interrogare il capitolo 23 dedicato a *La legge generale dell'accumulazione capitalistica*, importante peraltro come vedremo anche per approfondire ulteriormente la questione del rapporto tra plusvalore assoluto e plusvalore relativo. Il cuore di questo capitolo è rappresentato dalla critica alla cosiddetta «legge bronzea dei salari» degli economisti classici, in particolare alla sua formulazione malthusiana. Marx sostiene che il salario tende in effetti a mantenersi al livello della sussistenza (da intendersi tuttavia in senso storico, come abbiamo visto), ma non per un andamento demografico naturale¹⁸ (il malthusiano aumento “geometrico” della popolazione a fronte dell'aumento “aritmetico” delle risorse), bensì per il «ciclo

15 Si veda anche tutto il capitolo IV, 169-197.

16 Schumpeter si dichiara infatti interessato all'analisi di «un sistema economico organizzato sulla base dello scambio, ossia un sistema in cui prevalgono la proprietà privata, la divisione del lavoro e la concorrenza» (Schumpeter 1971, 3).

17 Con tutte le differenze del caso, in primo luogo il fatto che, come ho più volte sottolineato, l'analisi di Marx è retta dal concetto di «*plusvalore*» mentre quella di Schumpeter dal concetto di «*profitto*».

18 «[...] ogni modo di produzione storico particolare ha le proprie leggi della popolazione particolari, storicamente valide. Una legge astratta della popolazione esiste soltanto per le piante e per gli animali nella misura in cui l'uomo non interviene portandovi la storia» (Marx 1975, 778).

vitale caratteristico dell'industria moderna [che ha] la forma di un ciclo di periodi di vivacità media, produzione con pressione massima, crisi e stagnazione» (Marx 1975, 799), dunque non a causa di una *sovrappopolazione assoluta* ma a causa di una *sovrappopolazione relativa* all'andamento dell'accumulazione.

L'espansione improvvisa [...] della scala di produzione è il presupposto di una sua improvvisa contrazione; quest'ultima provoca di nuovo la prima, ma la prima non è possibile senza un materiale umano disponibile, senza un aumento degli operai indipendente dall'aumento assoluto della popolazione. L'aumento degli operai viene creato mediante un processo semplice che ne 'libera' costantemente una parte, in virtù dei metodi che diminuiscono il numero degli operai occupati in rapporto alla produzione aumentata. La forma di tutto il movimento dell'industria moderna nasce dunque dalla costante trasformazione di una parte della popolazione operaia in braccia disoccupate. (Marx 1975, 779-780)

La «costante produzione di una sovrappopolazione operaia relativa è una necessità dell'accumulazione capitalistica» e anzi «*una delle condizioni d'esistenza del modo di produzione capitalistico*» (Marx 1975, 778) che consente un gioco di rilancio tra plusvalore relativo e plusvalore assoluto. La sovrappopolazione operaia si forma in parte per la cosiddetta "disoccupazione tecnologica" determinata dai metodi del plusvalore relativo, in parte nei periodi di rallentamento e stagnazione conseguenti all'abbassamento del saggio di profitto. L'«esercito industriale di riserva» viene riassorbito nei periodi di espansione ed ha inoltre la funzione di ricattare la popolazione occupata, costringendola ad accettare peggiori condizioni di lavoro, salari più bassi e orari più lunghi, ottenendo dunque un aumento del plusvalore assoluto.

L'aumento della produttività del lavoro ottenuta con i metodi del plusvalore relativo non si traduce dunque in una diminuzione del lavoro, ma in una «diminuzione della domanda di operai» che «ingrassa le file della riserva operaia che esercita la sua concorrenza sulla parte occupata della classe operaia, costringendola al lavoro fuori orario e alla sottomissione ai dettami del capitale» (Marx 1975, 783). Non ci illudiamo dunque che il capitalismo ci riservi il destino di «lavorare tutti, lavorare meno» grazie alle magnifiche sorti e progressive della tecnica e dell'automazione. La conclusione del capitolo 10, che abbiamo qui commentato, non lascia in effetti molte speranze:

Dunque, nella produzione capitalistica, la *economia di lavoro* mediante lo sviluppo della forza produttiva del lavoro non ha affatto lo scopo di *abbreviare la giornata lavorativa*. Ha solo lo scopo di abbreviare il tempo di lavoro necessario per la produzione di una determinata quantità di merci. Che per l'aumento della forza produttiva del suo lavoro, l'operaio produca in un'ora per es. il decuplo di merci di prima e consumi quindi per ogni pezzo il decimo di tempo di lavoro, non impedisce affatto di farlo lavorare dodici ore come prima [...]. Anzi, la sua giornata lavorativa può essere contemporaneamente prolungata [...]. Entro i limiti della produzione capitalistica, lo sviluppo della forza produttiva del lavoro ha lo scopo di *abbreviare la parte della giornata lavorativa* nella quale l'operaio *deve lavorare per se stesso*, per *prolungare* con questo mezzo *l'altra parte della giornata lavorativa* nella quale l'operaio *può lavorare gratuitamente per il capitalista*. (Marx 1975, 391-392)

Bibliografia

- Althusser, L. (1977), *Introduzione al Libro I del "Capitale"*, Parma-Lucca: Pratiche Editrice.
- Althusser, L. (2018), *Écrits sur l'histoire, 1963-1986*, Paris : PUF.
- Althusser, L. *et al.* (2006) [1965], *Leggere il "Capitale"*, Turchetto, M. (a cura di), Milano: Mimesis.
- Backhaus, H.-G. (2016) [1984], *Ricerche sulla critica marxiana dell'economia*, Bellofiore, R. e Redolfi Riva, T. (a cura di), Milano-Udine: Mimesis.
- Braverman, H. (1978), *Lavoro e capitale monopolistico. La degradazione del lavoro nel XX secolo*, Torino: Einaudi.
- Bettelheim, C. (1974), *Les luttes de classes en URSS. De 1917 à 1923*, Paris : Maspero.
- Coriat, B. (1979), *La fabbrica e il cronometro*, Milano: Feltrinelli.
- Coriat, B. (1993), *Ripensare l'organizzazione del lavoro*, Bari: Dedalo.
- Manacorda, P.M. (1976), *Il calcolatore del capitale*, Milano: Feltrinelli.
- Manacorda, P.M. (1986), *Lavoro e intelligenza nell'età microelettronica*, Milano: Feltrinelli.
- Marx, K. (1975) [1867], *Il capitale, vol. I*, Torino: Einaudi.
- Marx, K. (1984) [1857], «Introduzione» a *Per la critica dell'economia politica*, Roma: Editori Riuniti.
- Panzieri, R. (1978), *Sull'uso capitalistico delle macchine nel neocapitalismo*, in «Quaderni rossi», 1: 53-72; disponibile e scaricabile all'indirizzo: <https://storiainretesite.files.wordpress.com/2017/07/r-panzieri-sulluso-capitalistico-delle-macchine-nel-neocapitalismo.pdf>.
- Schumpeter, J.A. (1971) [1934], *Teoria dello sviluppo economico*, Firenze: Sansoni.

Maria Turchetto

Turchetto, M. (1995), *Flessibilità, organizzazione, divisione del lavoro*, in «Alternative», 1: 65-73.

Dall'anima semovente al 'soggetto automatico' Stratificazioni filosofiche nel concetto di 'capitale' e nell'analisi marxiana del sistema di macchine

Luca Micaloni

Abstract: In this paper the Author examines the philosophical implications of the Marxian analysis of the «automatic system of machinery». In the first part, he shows that the notion of «automaton» cannot be univocally assimilated to a passive and heteronomous kind of movement. In fact, it displays (both etymologically and conceptually) an affinity with the notion of «self-motion»: an «automaton» is something that finds within itself the sources and the principles of its movement. In the second part, the Author argues that Marx's definition of «capital» as «automatic Subject» (Book I, chapter 4) should be grasped from the standpoint of this notion of «automaticity», which is also coherent with the Idealistic (Fichtean and Hegelian) account of the prerogatives of the «Subject». In the third part, he examines the chapter on «large-scale industry», in which the «automaton» (i.e. one of the shapes of capital as automatic Subject) proves to be the real «Subject» of capitalist production, through the subsumption and expropriation of the subjectivity (of the capacity of initiative, movement and control) of the human bearers of labour-power.

Keywords: *Capital*; Automatic Subject; Machinery; Marx; Large-scale Industry.

1. Introduzione

Nel corso dei capitoli XII e XIII del *Libro primo* del *Capitale* l'applicazione delle macchine alla produzione acquisisce una crescente centralità teorica. Se nell'indagine dedicata al “periodo” della manifattura le macchine svolgono un ruolo ancora secondario rispetto al principio “architettonico” della «divisione del lavoro», esse divengono invece elemento decisivo nell'analisi della grande industria, sia ove la si consideri come specifica fase evolutiva del modo di produzione capitalistico, sia quando si abbia di mira una connotazione rigorosa del suo ruolo “sistematico” come tappa dell'esposizione del *Capitale*.

Il passaggio d'epoca e il mutamento del principio strutturante sono riferiti già dai titoli: *Divisione del lavoro e manifattura* per il cap. XII, *Macchine*

Università La Sapienza (luca.micaloni@uniroma1.it)

[Maschinerie] e *grande industria* per il capitolo XIII. Mentre la funzione economico-politica della *Maschinerie* (come anche della divisione del lavoro) si annuncia già nella collocazione dei capitoli: entrambi, assieme al capitolo XI sulla *Cooperazione*, compongono infatti la sezione quarta del *Libro primo*, che ha per oggetto *La produzione del plusvalore relativo*. Già capace di sussumere la forza-lavoro “formalmente” attraverso l’anticipazione del salario e di estrarre, mediante l’uso della forza-lavoro, un plusvalore «assoluto» in seguito al prolungamento della giornata lavorativa ripartita in «lavoro necessario» e «pluslavoro», ora il capitale è in grado – in forza di successive ottimizzazioni o “rivoluzioni” tecnologiche – di massimizzare il plusvalore «relativo» (diminuire, cioè, il lavoro necessario attraverso l’intensificazione del lavoro e la maggiore efficienza dei processi, mantenendo costante la durata della giornata lavorativa); il capitale riesce, inoltre, a perfezionare la sussunzione della forza-lavoro sottraendo ai suoi portatori il controllo dell’attività lavorativa, affidandone la regolazione alla quota della sua parte “fissa” costituita dalle macchine, prodotte e impiegate grazie alle «potenze intellettuali [*geistige*]» che si separano dal lavoro esecutivo e gli si contrappongono come «poteri del capitale sul lavoro» (Marx 1991, 381; trad. it. 462). In tal modo, il rapporto di dominio tra classi sociali non soltanto permea di sé i rapporti economici a mediazione monetaria, ma innerva anche i percorsi più strettamente tecnici della produzione materiale, rimuovendo la residua autonomia e sapienza tecnica del mestiere artigiano e interiorizzando in tal modo un’alterità che la pulsione autovvalorizzante del capitale incontrava finora come ostacolo e limite meramente esterno: «attraverso la sua trasformazione in automa, il mezzo di lavoro si contrappone al lavoratore all’interno dello stesso processo lavorativo come capitale, come lavoro morto che domina e succhia fino all’ultima goccia la forza-lavoro vivente» (Marx 1991, 381; trad. it. 462).

Se la sostanza economico-politica della *große Industrie* può essere compresa soltanto in seguito alla sua collocazione nella complessiva articolazione sistematica della critica marxiana, altre caratteristiche e conseguenze del macchinismo industriale individuate dall’indagine di Marx, nella misura in cui poteva esser loro attribuita, almeno in apparenza, una capacità di sussistenza “autonoma” che ne autorizzava l’estrazione dalle strette maglie dell’impianto espositivo, hanno beneficiato di una più immediata fruibilità e di una corrispondente maggior fortuna nel discorso filosofico avente per oggetto la modernità capitalistica. Si tratta, forse non a caso, di considerazioni sul macchinismo legate prevalentemente al registro storico e sociologico della “patologia industriale”, non di rado consegnate a un lessico che valica i limiti delle categorie filosofiche e scientifiche, per restituire il

turbamento dell'osservatore dinanzi all'artificialità sublime dei più moderni processi di produzione.

A ogni modo, se tanto la trattazione in termini di patologia industriale quanto gli aspetti economico-politici del macchinismo hanno sinora trovato adeguata ricezione, diversa è invece la sorte della rilevanza più genuinamente filosofica dei sistemi di macchine. Una sua adeguata comprensione è non soltanto meritevole di per sé di qualche fatica ermeneutica, ma anche funzionale al conseguimento di una più compiuta nozione del ruolo economico-politico delle macchine, nella misura in cui i due livelli sono, nella critica marxiana, peculiarmente connessi e – almeno a giudizio di chi scrive – virtuosamente sintetizzati: per intendersi, il lettore del *Capitale* non incontra l'applicazione di una signorile speculazione filosofica a una rude e positiva scienza empirica legittima nel suo ambito, bensì il sistema (incompiuto) di una *Wissenschaft* filosofica (critica) dell'economia politica¹.

Che cosa vi è, dunque, di “filosofico” nei tentativi di Marx – arrestatisi, peraltro, a un livello di penetrazione ed elaborazione ancora grezzo – di fornire una teoria delle macchine? Quali elementi filosofici emergono in seguito a una stratigrafia concettuale dell'analisi marxiana della grande industria? E in che modo essi sono rilevanti per il livello più generale di una teoria del capitale? Si può, in primissima approssimazione, rispondere che, per cogliere la direzione in cui dovrebbe muoversi un'ipotesi di risposta a simili interrogativi, è necessario attribuire una qualche centralità al concetto di «automa».

Si è giustamente osservato che, nel susseguirsi delle sue figurazioni logiche e storiche, il capitale “deve” progressivamente adeguarsi al suo concetto², e realizzare quella capacità, prescritta dalla sua formula generale, di valorizzarsi attraverso una pura e infinita autorelazione circolare. Se si tiene presente che in tale formula il capitale è definibile come «soggetto automatico», si può iniziare a inquadrare dalla giusta prospettiva la ragione per cui il mezzo di lavoro in quanto capitale (o il capitale in veste di mezzo di lavoro) manifesta in modo eminente la propria pervasività e capacità di sussunzione in seguito alla sua *trasformazione in automa*. Posto accanto a espressioni “pittoriche” apparentemente dotate di scarsa pregnanza concettuale – si pensi all'immagine, fornita in Marx (1991, 343; trad. it. 416) della fabbrica abitata da «un mostro meccanico» [*ein mechanisches Ungeheuer*] dotato di «forza demoniaca» [*demonische Kraft*] –, il concetto

1 Mi permetto di rinviare, su questo punto, ai risultati parziali raggiunti ed esposti in Micaloni (2017a, 2017b), ma soprattutto alla letteratura ivi citata.

2 Cfr. l'impostazione che emerge dal testo di Finelli (2014).

di «automa» potrebbe essere liquidato come ulteriore ausilio metaforico di un evocativo periodare marxiano. In alternativa, ma con analoghi effetti di presbiopia teoretica, sullo sfondo delle note tesi secondo cui la produzione industriale giunge a prescindere dai residui di virtuosismo artigianale, i lavori si livellano (cfr. Marx 1991, 378; trad. it. 458) e il lavoratore che sta alla macchina è «svuotato» (Marx 1991, 381; trad. it. 462) e ridotto a mera appendice umana del macchinario, l'uso del termine «automa» potrebbe essere assunto come conferma *ab auctoritate* di un generico depauperamento dell'attività lavorativa, legato a un concetto di «automa meccanico» sostanzialmente pre-teorico e di senso comune.

In tal modo, nella letteratura «marxologica» risulta scarsamente tematizzata la specificità tecnologica del sistema automatico di macchine rispetto ad altre tipologie di macchina e ad altre epoche e modalità della loro applicazione alla produzione di merci; non si penetra nella complessità – e nelle approssimazioni – della teoria marxiana della macchina e del processo di lavoro, né abitualmente ci si preoccupa di collocare quest'ultima nel contesto delle precedenti teorizzazioni antiche e moderne, o di sondarne le possibilità di dialogo con le più recenti riflessioni sull'automazione e la robotica. Neppure si provvede a sufficienza a qualificare ulteriormente e con adeguati strumenti concettuali ed empirici, andando al di là delle stringate tesi marxiane, la natura dell'attività lavorativa connessa alle macchine automatiche nei diversi comparti produttivi.

Da un punto di vista più strettamente filosofico, che ci riguarda più direttamente, resta scarsamente esplorata la densità del concetto marxiano di «automa» e la comprensione del suo ruolo sistematico nella critica dell'economia politica. Scopo del presente saggio è appunto quello di muovere qualche passo iniziale in questa direzione.

Il pensiero occidentale presenta numerosi impieghi del concetto di «automa» e di quello contiguo ma non sovrapponibile di «semovente». Una ricognizione, sia pure non esaustiva e condotta per esempi eminenti, della loro storia evolutiva può contribuire a determinare la specificità dell'impiego marxiano di tali concetti e a farne emergere una portata filosofica altrimenti scarsamente tematizzata. L'avverbio greco αὐτομάτως indica l'accadere per caso, spontaneamente o accidentalmente³. L'aggettivo αὐτόματος qualifica invece ciò che muove sé stesso (αὐτός), derivando dall'interno il proprio impulso vitale (μένος)⁴. Il semovente (αὐτοκίνητον) rinvia infine in modo più diretto e ovvio all'idea di movimento. Un luogo in cui il concetto di «semovente» rimanda di fatto a quello di «automa» (all'accento

3 Buona parte dell'uso aristotelico del termine è coerente con questa definizione.

4 Cfr. Chantraine (2009).

posto dal concetto "etimologico" di «automaticità» sull'origine interna del principio di movimento) è il *Fedro* platonico. Nel tentativo di dimostrare l'immortalità dell'anima, Platone sostiene l'immortalità di ciò che muove sé stesso (τὸ αὐτὸ κινεῖν, *Phaedr.* 245c), o di ciò che si muove da sé (τοῦ ὕφ' ἑαυτοῦ κινουμένου, *Phaedr.* 245e), e afferma che tale è senz'altro l'essenza dell'anima. È animato (ἔμψυχον) «ogni corpo che riceve il movimento dall'interno (ἐνδοθεν), da sé stesso (ἐξ αὐτοῦ)» (*Phaedr.* 245e)⁵.

Aristotele impiega invece il termine αὐτόματος, e sembra farlo in un modo più vicino al senso ordinario di evento fortuito, per esempio in *Phys.* II, 4 nel contesto della discussione sulla «fortuna» e sul «caso» (τὸ αὐτόματον) come possibili cause (cfr. Aristotele, *Phys.* II, 4). Nel *De generatione animalium* il termine ricorre invece in riferimento al tema della generazione "spontanea" e in senso analogo, a un diverso livello di astrazione, nella *Metafisica* (*Met.* VII, 1032a) (τῶν δὲ γιγνομένων τὰ μὲν φύσει γίγνεται τὰ δὲ τέχνῃ τὰ δὲ ἀπὸ αὐτομάτου). Rilevante anche la connotazione della vita come capacità di auto-nutritimento (δι' αὐτοῦ τροφήν) offerta nel *De anima* (DA 412a). In una diversa accezione, invece, nel trattato sulla *Meccanica*, Aristotele (o uno pseudo-Aristotele)⁶ si riferisce agli automi meccanici come fonti di meraviglia. L'automaticità denota qui la capacità di muoversi da sé, propria di artefatti tecnici che imitano il vivente e celano la causa del proprio movimento, che si presenta come auto-indotto, posto che sia presente un impulso iniziale (cfr. Cambiano 2006). Analogo impiego del termine si trova nel trattato di Erone di Alessandria dedicato alla costruzione di automi, e in altri documenti di simile argomento e natura (cfr. Cambiano 1994).

Si può concludere in prima approssimazione che il concetto antico di «automa» (sia esso riferito a un'anima immateriale, sia esso invece legato alla materia e dunque incapace di trascendere una quota, sia pure minima e iniziale, di passività e di ricezione del movimento da una causa esterna) contiene un riferimento all'automovimento, che tende invece a dissolversi tanto nel concetto ordinario di «macchina», quanto nelle nozioni invalse di «automaticità» e «automatismo» (cfr. Belardi 2005).

Per proseguire in questa rassegna avanzando una anche minima pretesa di completezza scientifica, si dovrebbe dapprima esplorare il modo in cui le tesi di Platone vengono riprese e rielaborate nella tradizione platonica,

5 Più controverso il passo iniziale: «L'anima è immortale; perché ciò che sempre si muove (ἀεικίνητον) è immortale» (*Phaedr.* 245c). Nel papiro di Ossirinco si trova infatti «αὐτοκίνητον», ciò che si muove da sé, in luogo di «ἀεικίνητον». Cfr. Decleva Caizzi (1970).

6 Cfr. Ferrini (2010) per una introduzione al problema dell'attribuzione di questo trattato.

non solo tardoantica ma anche proto-moderna, e si ibridano con la teologia trinitaria. Valga a mero titolo di esempio un passo del *De ludo globi* di Nicolò Cusano (2001, 70), in cui si afferma che nella sua parte intellettuale «l'anima muove sé stessa con un movimento circolare perché questo movimento ritorna su sé stesso. Quando penso di pensare, il movimento è circolare e muove sé stesso. Dunque, il movimento intellettuale dell'anima, che è vita, è perpetuo, perché è circolare e riflesso su se stesso». Senza con ciò avallare l'immagine di Hegel come «Proclo moderno» e idealista neoplatonico, dotata di una certa fortuna in campo marxista (cfr. Colletti 1969), appare non innaturale tracciare un parallelo tra questa impostazione «platonica» e l'andamento circolare della scienza logica in Hegel, da un lato, e il circuito del denaro-capitale in Marx, dall'altro: due istanze di *Kreislauf*, la cui connotazione deve molto, sia pure implicitamente, a questa tradizione filosofica.

Occorrerebbe poi, ovviamente, seguire tanto lo sviluppo del concetto di «automa», quanto le sorti del moto circolare, lungo tutta la storia del pensiero moderno. Una simile ricostruzione complessiva esula per ovvie ragioni dagli scopi di questo saggio. Crediamo, però, che anche una rapida rassegna come quella appena condotta possa rappresentare un punto d'avvio per una ricognizione più avvertita dell'uso marxiano del concetto di «automa». Ai fini dell'indagine che segue, proporrei di distinguere: 1) una visione «idealistica» dell'anima come entità semovente, automatica in senso «etimologico», che si muove in modo circolare e per cause endogene; 2) una visione «meccanica» dell'automaticità, in base alla quale l'automa è apparentemente semovente, ma è in realtà mosso da altro e non deriva da sé il principio del proprio movimento; 3) una visione «biologica» dell'automovimento come auto-nutritimento.

Tra i compiti del saggio vi sarà allora quello di mostrare in che modo questi tre livelli agiscono nella qualificazione marxiana dell'automa e in generale del capitale come soggetto semovente, ampliando a tal fine un repertorio interpretativo che si è in massima parte limitato a rilevare – spesso con una non trascurabile discordia – l'analogia tra il concetto di «capitale» e le determinazioni che Hegel assegna al «Soggetto» e al «Concetto». A tal riguardo, intendiamo sostenere che la versione idealistico-spirituale, la versione «meccanica» e la versione «biologico-metabolica» sono rilevanti, rispettivamente, in ordine alla definizione a) del capitale come «soggetto automatico»; b) del capitale come «sistema automatico di macchine»; c) del capitale produttivo di interesse come «feticcio automatico». Cercheremo infine di valutare in che misura, assunta in via ipotetica la vigenza

di questa partizione, il capitale come automa meccanico sia conforme ai requisiti posti dalla definizione del capitale come «soggetto automatico».

2. Il capitale come soggetto semovente

La sezione seconda del primo libro del *Capitale* si inaugura con un capitolo (il quarto) dedicato alla *Trasformazione del denaro in capitale*. Nel definire il capitale individuandone la differenza specifica rispetto alle diverse forme e funzioni del denaro – e al modo in cui il denaro, considerato ancora soltanto come denaro e non come capitale, prende parte ai processi di scambio e intrattiene una relazione di tipo essenziale con il valore (cfr. Backhaus 2016) – Marx sostiene che nella circolazione D-M-D, in cui il denaro si trova tanto all'inizio quanto alla fine di ogni ciclo, il valore sia divenuto «soggetto di un processo» di «costante ricambio delle forme di merce e denaro» (Marx 1991, 141; trad. it. 171). Non soltanto il valore «passa da una forma all'altra senza perdersi in questo movimento», ma riesce anche a valorizzare sé stesso attraverso un «movimento suo proprio», in forza del quale «la sua valorizzazione è dunque autovalorizzazione» (Marx 1991, 141; trad. it. 171). A un primo livello di analisi, è possibile scorgere in questi passaggi una duplice ascendenza hegeliana. Da un lato, questo «soggetto» che «ora assume ora dismette la forma di denaro e la forma di merce, ma che in questo cambiamento si conserva e si amplia» (Marx 1991, 141; trad. it. 171), ponendosi come il punto di partenza e il punto finale del processo (cfr. Marx 1991, 139; trad. it. 168), richiama l'idea hegeliana di una autorelazione “circolare”⁷ vivificata dal passaggio nell'alterità e connotata dunque come «esser presso di sé nel proprio esser-altro» e come movimento di “ritorno”. Dall'altro, compare già – sia pure in guisa embrionale e metaforica – la critica del “carattere di feticcio” assunto da una simile autorelazione. Una critica che, su questo punto specifico, pare affidata ancora – stanti i diversi livelli di “maturazione” e “rottura epistemologica” – a un modulo concettuale giovanile, fortemente dipendente da Feuerbach, teso a smascherare le inversioni “mistiche” di soggetto e predicato. In modo significativo, il gergo hegelizzante è intrecciato con similitudini teologiche, secondo le quali il valore «respinge sé da sé qua-

7 Pur non impiegato da Hegel, il concetto di «autorelazione» rende efficacemente conto della natura di alcune strutture rilevanti. Cfr. Henrich (1982). Cfr. anche l'impiego del concetto da parte di Quante (2011) nel quadro dell'indagine sulla teoria hegeliana della volontà e dell'azione.

le valore originario»⁸, «distingue sé, in quanto valore originario, da sé in quanto plusvalore, come Dio Padre si distingue da sé come Figlio di Dio, e [...] non appena viene generato il figlio e, attraverso il figlio, il padre, di nuovo scompare la loro distinzione ed entrambi sono Uno» (Marx 1991, 142; trad. it. 171-172).

Esula dal tema e dagli scopi di questo saggio un'analisi dei diversi valori dei riferimenti hegeliani in questo e in altri luoghi dell'opera. Ma anche questo passaggio può a buon diritto essere assunto come prova di quanto lo Hegel dell'esposizione dialettica delle categorie, lo Hegel realista onto-logico e lo Hegel "mistico" convivano, nel *Capitale*, a un elevato grado di integrazione – e di acuta problematicità. Se, tuttavia, le influenze hegeliane sulla critica dell'economia politica – sul suo impianto espositivo e sui suoi contenuti – sono largamente riconosciute e indagate dagli interpreti, e se l'analogia capitale-Soggetto è ormai un *topos* classico nella letteratura "marxologica" degli ultimi decenni, non altrettanta attenzione teorica è stata dedicata alla *tipologia di movimento* che inerisce il valore in quanto soggetto di un processo.

Nel continuo passaggio tra due modi di esistenza (merce e denaro), il valore è secondo Marx un «soggetto automatico». Nell'edizione francese, l'espressione «soggetto di un processo» è sostituita da «sostanza automatica, dotata di vita propria» (Marx 1989, 124). Espressione che ricompare poco dopo nell'edizione tedesca: «sostanza in processo, automoventesi» (Marx 1991, 142; trad. it. 171). Risulta evidente da queste formulazioni che la capacità di muoversi da sé, di essere principio del proprio movimento senza necessità di ricorrere a cause motrici esterne, qualifica in modo essenziale il concetto di «capitale», proprio nel punto cruciale della sua

8 Cfr. Hegel (1980, 101): «Io, l'omonimo, mi respingo da me stesso; immediatamente, però, questo differenziato, questo qualcosa posto come disuguale, per me non costituisce più, mentre è differenziato, nessuna differenza». Questa formulazione, posta al termine della III sezione (*Forza e intelletto*) a definire il passaggio all'autocoscienza, implica la compresenza di due "momenti" logici che Hegel (1980, 104) rende espliciti all'inizio della sezione IV: nel primo, «per l'autocoscienza [...] l'essere-altro è come un essere»; nel secondo, l'autocoscienza sperimenta «l'unità di se stessa con questa differenza». Diversamente, se «agli occhi dell'autocoscienza la differenza non ha la figura dell'essere, l'autocoscienza non è tale». Della formulazione iniziale, dunque, deve essere superata l'immediatezza che in essa ancora inerisce all'autorelazione: «Ma nella misura in cui essa differenzia da sé soltanto se stessa in quanto se stessa, allora per essa la differenza come esser-altro è tolta in modo immediato; la differenza non è, ed essa è soltanto la tautologia priva di movimento: Io sono Io». Il carattere immediato del togliimento della differenza verrebbe infatti a contraddire la tesi secondo cui l'autocoscienza è il movimento attraverso cui essa consegue la propria uguaglianza con sé (non è, cioè, data prima di questo movimento, che deve essere dunque pensato come originario e costitutivo). L'autocoscienza, scrive Hegel, è «essenzialmente il ritorno dall'essere-altro».

introduzione e definizione. La nozione di «automa», lungi dal designare un'entità condizionata e mossa in quanto riflesso passivo di un'intenzionalità e di un flusso causale esterni, si riferisce invece alla prerogativa *soggettiva* di essere principio, inizio e causa del proprio *movimento*. Non si tratta di un mezzo "cognitivo" di misurazione del valore, né di un mezzo "empirico" di circolazione e scambio delle merci utilizzato dagli agenti economici, né infine di una *massa oggettiva* accumulata in forma di tesoro. Il capitale è invece *soggetto* dinamico, «valore in processo», denaro capace di abbandonarsi alla circolazione, scambiarsi con merci e fare «ritorno» a sé come quantità incrementata, secondo una forma di moto circolare.

Essere "soggetto" significa essere in movimento, secondo una specifica forma (circolare e "ritornante") di movimento e in forza di cause endogene. Nel caso del «valore in processo», il movimento in questione è duplice: da un lato, il moto "circolare" di compera e vendita espresso dalla formula D-M-D'; dall'altro, il moto "lineare" di accrescimento quantitativo del valore, compendiato nella «forma abbreviata» (Marx 1991, 142; trad. it. 172) D-D'. E si tratta, in entrambi i casi, di un movimento automatico, di un "automovimento".

Marx anticipa già a questo livello dell'esposizione che la «forma abbreviata» risulterà essere l'espressione più adeguata del capitale produttivo di interesse. Nelle pagine poi confluite nel capitolo XXIV del *Libro terzo* Marx parlerà del capitale in questa configurazione come di un «feticcio automatico» (Marx 2004, 381). Di nuovo, la caratteristica dell'automaticità è chiamata a connotare il capitale in un punto teorico cruciale. Nel caso specifico, l'automovimento e la capacità di generare per cause almeno apparentemente endogene il proprio aumento assumono carattere di feticcio, nella misura in cui rimuovono la complessa rete di mediazioni, attraverso la quale soltanto il denaro può effettivamente accrescersi, e si compendiano nella forma 'abbreviata' della pura autorelazione D-D' tra quantità monetarie. L'automovimento del capitale si presenta qui dunque come "auto-nutrimiento", denaro che genera denaro.

La struttura soggettiva di automovimento che qualifica il concetto di «capitale» connota anche la natura e l'azione del capitale come innovatore e regolatore dei processi di produzione delle merci, secondo un progressivo avvicinamento a un punto culminante che, allo stadio di sviluppo osservato da Marx, è rappresentato dalla «grande industria». Nel passaggio dalla manifattura alla grande industria si osserva una crescente capacità di assunzione, da parte del capitale, di caratteristiche e prerogative precedentemente ascrivibili in via esclusiva alla soggettività umana. Dapprima «soggetto automatico» e infine «feticcio automatico», nella produzione macro-indu-

striale il capitale rimane coerente con la sua natura di Soggetto, presentandosi e agendo nella forma di sistema automatico di macchine, *lavoro morto o coagulato che manifesta però capacità soggettive di automovimento*. La definizione marxiana del capitale, imperniata sul concetto di «soggettività automatica», trova una “traduzione” empirica nell’automazione industriale consentita dai sistemi di macchine.

Non è tuttavia sufficiente sottolineare che il concetto di «soggettività capace di iniziativa autonoma» e quello di automaticità non sono in opposizione, ma sono anzi profondamente legati, e che questo si riflette nella definizione marxiana del capitale come «soggetto automatico». Tra un automa-soggetto, quale può essere (almeno come ideale regolativo) un essere umano libero, o quale è secondo Marx il capitale, e un automa meccanico, sembra intercorrere una differenza sostanziale difficilmente aggirabile. Occorre dunque verificare se e in che misura al sistema automatico di macchine analizzato da Marx inerisce un qualche grado di soggettività; in che misura, cioè, il sistema automatico di macchine è conformato in modo tale da consentire di tracciare un isomorfismo o un’analogia tra il suo tipo di automaticità e quella del capitale come «soggetto automatico».

3. Automovimento e soggettività nel passaggio dalla manifattura alla grande industria

Nelle pagine iniziali del capitolo XII, dedicato a *Divisione del lavoro e manifattura*, Marx scrive:

Composta o semplice, l’operazione rimane artigianale e quindi dipendente dalla forza, dall’abilità, dalla sveltezza e dalla sicurezza del lavoratore singolo nel maneggio del suo strumento. Il mestiere rimane la base. Questa base tecnica ristretta esclude un’analisi effettivamente scientifica del processo di produzione. (Marx 1991, 305; trad. it. 371-372)

L’analisi del processo di lavoro propria della manifattura genera l’annessione del lavoratore a una delle molte operazioni parziali necessarie: «la manifattura sviluppa forze-lavoro che per natura sono adatte soltanto a una funzione particolare, unilaterale» (Marx 1991, 314; trad. it. 383). Secondo un’altra celebre espressione marxiana, la manifattura «storpia il lavoratore e ne fa una mostruosità [...] attraverso la soppressione di un intero mondo di impulsi e di disposizioni produttive» (Marx 1991, 325; trad. it. 395). Vincolato a una funzione di dettaglio, «l’individuo stesso

viene diviso, trasformato nel motore automatico [*das automatisches Triebswerk*] di un lavoro parziale» (Marx 1991, 325; trad. it. 395).

Per gli scopi della nostra indagine, è opportuno soffermarsi sul significato del termine «automatico» in questo passaggio. Il carattere automatico del movimento del lavoratore nella manifattura rinvia all'idea di un riflesso passivo, di un'eterodirezione, di un'assenza di controllo sui propri movimenti e sul processo parziale e complessivo in cui essi sono inseriti. La forza-lavoro, privata della libera iniziativa e del controllo razionale del processo complessivo, è sfruttata come forza motrice di una «macchina operatrice» che esegue il lavoro in sua vece. Poco più avanti, infatti, Marx cita per esteso il celebre passo di Ferguson, secondo il quale «le manifatture prosperano di più dove meno si consulta la mente» (Marx 1991, 326; trad. it. 396), e le più radicali considerazioni di Smith, secondo il quale l'operaio «non ha nessuna occasione di esercitare le sue capacità mentali» e acquisisce destrezza nella sua operazione parziale «a spese delle sue virtù intellettuali, sociali e militari» (Marx 1991, 327; trad. it. 397). L'automaticità del movimento umano significa qui la riduzione del lavoro umano a mero esercizio di risposta e la privazione delle prerogative essenziali della soggettività. Prerogative che, tuttavia, non scompaiono dal processo produttivo, ma vengono riallocate e assegnate a un titolare più idoneo a garantire la fluidità del processo di valorizzazione del capitale.

Marx sostiene in modo esplicito che, nella successione di *Cooperazione*, *Manifattura* e *Grande industria* come principi regolatori della produzione capitalistica, le funzioni superiori di ricostruzione mentale e direzione consapevole del processo di lavoro passano in modo crescente dai lavoratori al capitale:

Le cognizioni, l'intelligenza e la volontà [...] sono ormai richieste soltanto per il complesso dell'officina. [...] Ciò che i lavoratori perdono si *concentra* di fronte a loro nel capitale. È un prodotto della divisione del lavoro di tipo manifatturiero porre loro di fronte *come proprietà altrui* e come *potere che li domina* le *potenze intellettuali* del processo di produzione. Questo *processo di scissione* comincia nella cooperazione semplice [...]; si sviluppa nella manifattura [...]; si completa nella grande industria che separa la *scienza* dal lavoro, facendo della prima una potenza produttiva indipendente, e la costringe a entrare al servizio del capitale. (Marx 1991, 325-326; trad. it. 396)

La “fase” della manifattura e della divisione del lavoro, se da un lato degrada il lavoratore singolo a componente dipendente ed esecutore “passivo” di operazioni abituali, dotato di “automaticità” nel senso deteriore, dall'altro – attraverso la crescente separazione delle «potenze intellettuali» dai portatori di forza-lavoro – consegna al capitale le prerogative di un “au-

toma”, capace di direzione e controllo sui processi. L’adeguamento del capitale come agente storico della produzione materiale alla sua definizione come «soggetto automatico» si perfeziona, man mano che la produzione basata sul macchinario acquisisce centralità.

La produzione macro-industriale – in modo più compiuto rispetto alla manifattura e alla cooperazione – avvicina il capitale alla piena coincidenza con la propria definizione. La *Maschinerie* è elemento essenziale di questo percorso, e lo supporta in modo assai più efficace di quanto fosse in grado di fare il principio della divisione del lavoro. Tale coincidenza del capitale con il proprio concetto non è tuttavia mai compiuta. Il capitale, in ogni sua funzione e configurazione, non è in grado di ridurre integralmente a suo prodotto (a una sua alienazione) l’alterità costituita dalla natura e dalla forza-lavoro, ma deve ogni volta di nuovo operarne la sussunzione – e ciò a prescindere dal grado della sua capacità di disporre tecnicamente della natura e di esercitare potere sociale, tanto sulla «forza-lavoro» considerata come categoria economica, quanto sull’intima costituzione psicofisica dei suoi portatori (cfr. Arthur 2002 e Bellofiore 2013)⁹. Il carattere automatico del capitale è dunque già intaccato da una considerazione critica della definizione marxiana e della pretesa capitalistica di pervenire a una compiuta automaticità. Resta tuttavia valido che, secondo la definizione del cap. IV, il carattere automatico del capitale è intimamente legato al suo carattere di Soggetto. Ciò che occorre a questo punto domandarsi è in quale misura il carattere automatico del capitale come sistema di macchine impiegato nella grande industria sia coerente con la natura “soggettiva” del capitale e, in caso di risposta positiva, in che termini ed entro quali limiti sia articolata questa coerenza.

Marx inaugura il capitolo XIII sostenendo che «nella manifattura il rivoluzionamento del modo di produzione prende come punto di partenza la forza-lavoro; nella grande industria, il mezzo di lavoro» (Marx 1991, 333; trad. it. 405). Nella manifattura, prosegue Marx dopo aver sostato sul carattere problematico della distinzione tra strumento e macchina e aver distinto le macchine in macchine motrici, meccanismi di trasmissione e macchine operatrici, «il lavoratore viene appropriato al processo, ma prima il processo era stato adattato al lavoratore. Questo principio *soggettivo* della divisione del lavoro scompare nella produzione meccanica» (Marx 1991, 341; trad. it. 415). Insofferente dinanzi ai limiti antropici posti dal soggetto umano all’incremento del plusvalore relativo, il capitale procede al loro superamento tecnologico:

9 Di diverso segno la prospettiva di Finelli (2014).

Il processo complessivo viene considerato oggettivamente in sé e per sé, viene analizzato nelle sue fasi costitutive e il problema di eseguire ciascun processo parziale e di collegare i diversi processi parziali viene risolto per mezzo dell'applicazione tecnica della meccanica, della chimica, etc. (Marx 1991, 341; trad. it. 415)

Questo passaggio contiene un'allusione cruciale, che diviene esplicita nel momento in cui Marx, nello stesso capitolo ma nel diverso contesto di un paragrafo dedicato alla legislazione sulle fabbriche, torna sul superamento dei mestieri e della base artigianale della produzione:

Il principio della grande industria – risolvere nei suoi elementi costitutivi ciascun processo di produzione considerato in sé e per sé e senza tener alcun conto della mano dell'uomo – ha creato la modernissima scienza della tecnologia. Le policrome figure del processo di produzione sociale [...] si scomposero in applicazioni delle scienze naturali consapevolmente pianificate e sistematicamente scompartite a seconda dell'effetto utile che ci si era posti come scopo. La tecnologia ha scoperto anche le poche grandi forme fondamentali del movimento nelle quali si svolge necessariamente ogni azione produttiva del corpo umano. (Marx 1991, 438; trad. it. 530)

Al centro dell'estrazione capitalistica di plusvalore si trova dunque *die ganz moderne Wissenschaft der Technologie*, imperniata sull'applicazione delle scienze naturali e sulla conoscenza ergonomica e dinamica del corpo umano¹⁰. Questa tendenza all'oggettivazione del processo produttivo, alla demistificazione del "mistero" del mestiere, procede attraverso la dislocazione, la marginalizzazione, la crescente e sempre possibile espulsione della forza-lavoro dalla produzione. L'operaio industriale può essere sostituito, sia in quanto forza motrice, sia in quanto possessore di saperi indispensabili: l'una e gli altri si concentrano nelle mani del capitale. Da un lato, come abbiamo visto, mediante la separazione delle «potenze intellettuali» dal lavoratore. Dall'altro, attraverso l'attuazione del principio automatico [*die Durchführung des automatischen Princips*]» (Marx 1991, 342; trad. it. modificata 416). Tale principio investe sia la macchina operatrice, che

10 Mentre i riferimenti a Charles Babbage e soprattutto a Andrew Ure, i cui lavori Marx leggeva in traduzione francese già nel 1845 (cfr. Marx 1982), rimangono ben evidenti nel *Capitale*, lo stesso non può dirsi delle letture, risalenti al 1851 (cfr. Marx 1981) relative al ramo "tedesco" della *Technologie* e in particolare ai lavori di Poppe: riferimenti conservati nel *Manoscritto 1861-63*, ma in massima parte rimossi dall'edizione a stampa del *Capitale*. Ulteriore elemento degno di nota e di approfondimento filologico e teoretico è la sostituzione, non piena ma tendenzialmente sistematica, delle occorrenze dell'aggettivo «tecnologico» (*technologisch*), impiegato nella prima e nella seconda edizione tedesca nel capitolo XIII del Libro primo, con «tecnico» (*technisch*), nelle successive edizioni tedesche curate da Engels. Su questi temi, cfr. Muller (1992), Tribe (2016) e Frison (1992, 1993a e 1993b).

«compie senza assistenza umana tutti i movimenti necessari per la lavorazione» (Marx 1991, 342; trad. It. 416), sia la macchina motrice, «primo motore semovente» (Marx 1991, 342; trad. it. 415), sia l'intero processo, il che dà luogo a «un sistema articolato di macchine operatrici che ricevono il movimento da un meccanismo automatico centrale» (Marx 1991, 342-343; trad. it. 416).

Nei termini della nostra rassegna storico-filosofica si tratta certo di qualcosa di più vicino al concetto di «automa meccanico» che non a quello platonico di «anima semovente». Tuttavia, è di nuovo Marx a legare il concetto di «automaticità» a quello di «soggettività»: se resta almeno in linea di principio possibile una applicazione “neutrale” del macchinario su larga scala, in cui «il lavoratore complessivo combinato, ossia il corpo lavorativo sociale, si manifesta come soggetto dominante [*als übergreifendes Subjekt*] e l'automa meccanico come oggetto» (Marx 1991, 377; trad. it. 458), nell'applicazione capitalistica e nel moderno sistema di fabbrica «l'automa stesso è il soggetto» (Marx 1991, 377; trad. it. 458). A prova di quanto la connessione tra il capitale e le peculiarità “automatiche” del Soggetto non sia estrinseca, e qualifichi invece la definizione formale del concetto di «capitale», che deve potersi ritrovare – più o meno fedelmente – esemplificata nelle sue diverse configurazioni; e di come, nella teoria marxiana della grande industria e in particolare nella nozione di «automa», siano sedimentati elementi di antica origine, dotati di una rilevanza genuinamente filosofica spesso misconosciuta.

Bibliografia

- Arthur, Ch.J. (2002), *The New Dialectic and Marx's "Capital"*, Leiden-Boston: Brill.
- Backhaus, H.-G. (2016), *Ricerche sulla critica marxiana dell'economia*, Milano: Mimesis.
- Belardi, W. (2005), *Origine e sviluppi della nozione linguistica di 'macchina'*, in Veneziani, M. (a cura di), *Macchina. XI Colloquio internazionale per il Lessico intellettuale europeo*, Firenze: ILIESI-Cnr, 19-60.
- Bellofiore, R. (2013), *Il capitale come feticcio automatico e come soggetto, e la sua costituzione: sulla (dis)continuità Hegel-Marx*, in «Consecutio Temporum», 3(5): 43-78, <http://www.consecutio.org/2013/10/il-capitale-come-feticcio-automatico-e-come-soggetto-e-la-sua-costituzione-sulla-discontinuita-marx-hegel/>.
- Cambiano, G. (1994), *Automaton*, in «Studi storici», 35(3): 613-633.

- Cambaino, G. (2006), *Figure, macchine, sogni. Studi sulla scienza antica*, Roma: Edizioni di Storia e Letteratura.
- Chantraine, P. (2009), *Dictionnaire étymologique de la langue grecque. Histoire des mots*, Paris : Klincksieck.
- Colletti, L. (1969), *Il marxismo e Hegel*, Roma-Bari: Laterza.
- Cusano, N. (2001), *De ludo globi*, Roma: Città nuova.
- Decleva Caizzi, F. (1970), *Aeikineton o autokineton?* in «Acme», 23: 91-97.
- Ferrini, M. (2010), «Introduzione», in Aristotele, *Meccanica*, Milano: Bompiani, 8-159.
- Frison, G. (1992), «Smith, Marx and Beckmann: Division of Labour, Technology and Innovation», in Müller, H.-P. e Troitzsch, U. (hrsg.), *Technologie zwischen Fortschritt und Tradition*, Frankfurt am Main: Peter Lang, 17-40;
- Frison, G. (1993a), *Linnaeus, Beckmann, Marx and the Foundation of Technology. Between Natural and Social Sciences: A Hypothesis of an Ideal Type – First part: Linnaeus and Beckmann, Cameralism, Oeconomia and Technologie*, in «History and Technology», 19933, 139-160.
- Frison, G. (1993b), *Second and Third Part: Beckmann and Marx. Technologie and Classical Political Economy*, in «History and Technology», 19933, 161-173.
- Hegel, G.F.W. (1980), *Phänomenologie des Geistes*, in *Gesammelte Werke*, Band 9, Hamburg: Meiner Verlag.
- Henrich, D. (1982), *Selbstverhältnisse. Gedanken und Auslegungen zu den Grundlagen der klassischen deutschen Philosophie*, Dietzigen: Reclam.
- Marx, K. (1989), *Le Capital. Paris 1872-1875*, in *MEGA²*, II Abteilung, Band 7, Berlin: Dietz Verlag.
- Marx, K. (1991), *Das Kapital. Kritik der Politischen Ökonomie, Erster Band*, Hamburg 1890, in *MEGA²*, II Abteilung, Band 10, Berlin: Dietz Verlag; trad. it. *Il Capitale. Critica dell'economia politica. Libro primo*, Fineschi, R. (a cura di), Napoli: La città del sole, 2012.
- Marx, K. (2004), *Das Kapital. Kritik der Politischen Ökonomie. Dritter Band*, Hamburg 1894, in *MEGA²*, II Abteilung, Band 15, Berlin: Akademie Verlag.
- Müller, H.P. (1992), *Karl Marx über Maschinerie, Kapital und industrielle Revolution. Studien zur Sozialwissenschaft*, Wiesbaden: Springer.
- Quante, M. (2011), *Il concetto hegeliano di azione*, Milano: Franco Angeli.
- Tribe, K. (2016), *De l'atelier au procès de travail : Marx, les machines et la technologie*, in Jarrige, F. (éd.), *Dompter Prométhée. Technologies et socialismes à l'âge romantique (1820-1870)*, Besançon : Presses Universitaires de Franche-Comté, 229-250.

Tempo di lavoro e salario

Carla Filosa

Abstract: The aim of this article is to clarify the meaning of «wage» and «labour-power» concepts, according to Marxian analysis. The feature of the labour-process as human action aimed at the production of use-values is first highlighted. It is the everlasting nature-imposed condition of human existence. Indeed, the process of creating surplus value is nothing but the continuation of the boundless producing value process. Thus, the prolongation of the working-day beyonds the limits of the natural day – encroaching on all life's time – has mainly the purpose of realizing increasing surplus value in the labour-power consumption (i.e. during the commodities production). The “mystery” of poverty – nowadays contended as an enemy – is principally due to a generally known law that the longer the working days the lower the wages are. Indeed, the reproduction of labour-power mass as over-population is the mandatory outcome of the capitalist accumulation general law. Current migration flows show that the existence of huge quantity of (unemployed) human being is a precious disposable reserve army, independently than the limits of the actual increase of population, as a mass of human material always available to be exploited. This paper will deeply discuss about these issues, remarking also the existing differences between wage and (basic) income as well as the different typologies of wage (material, real, relative and nominal). Finally, the strict connection between wage, labour-power value and surplus value, will be validated.

Keywords: Labour-power; Wage; Exploitation; Surplus-value; Migration.

1. Forza-lavoro al tempo del salario

Il concetto di «salario» è stato deliberatamente rimosso attraverso la stessa rarefazione del termine. Molti giovani del III millennio non ne hanno mai sentito parlare, e ricevono, per loro semplicemente, «denaro» – ovvero una «paga» (*wage*) – in cambio di lavoro, meglio “*lavoretto*” o “*job*” (posto di lavoro, incarico, compito) normalizzato, anche senza neppure un contratto, senza mansionario o orario, senza assunzione, senza neppure percepire, né sospettare di dover conoscere, quanto altro tempo di vita viene loro richiesto per ottenere quel compenso magari nemmeno pattuito, ma solo forzosamente accettato. Altri, giovani e non, sono costretti a erogare lavoro gratuito nella speranza di ottenerne uno retribuito in una prospettiva non

Università popolare Antonio Gramsci (asolif@tiscali.it)

definibile, ma ignorano di costituire, in diverse fasi, quella quota oscillante dell'«esercito di riserva» di cui Marx analizzò, già quasi due secoli fa, la necessità vitale per il sistema di capitale. Altri ancora, formalmente calcolati come occupati e per lo più stranieri, sono soggetti ai sistemi di caporalato con lavori stagionali, saltuari, intermittenti o a tempo parziale, se non proprio scomparsi dalle statistiche nel lavoro *in nero*, in base a cui la remunerazione dovuta evapora tra le mani dei mediatori e l'arbitrio padronale – insindacabile e quasi mai controllabile nella consueta elusione delle legislazioni vigenti – nel conteggio delle ore lavorate e nella quantità del denaro spettante. Il furto di lavoro, nella civiltà degli *eguali* su carta, riporta tutti nel passato della storia ove la *disuguaglianza* tra le classi era la norma e il lavoro era *egualmente* disprezzato nella forma svilita della schiavitù o della servitù. Se il capitale, cioè, non ha inventato lo sfruttamento lavorativo o pluslavoro, – ma solo il *plusvalore* poiché esso implica il *valore* – continua però a servirsene in quest'ultima forma, nella dicotomia *salariata* tra uso complementare sotterraneo a quello legalizzato e sua negazione giuridica e ideologica.

Scientificamente rispondente all'aumento della composizione organica del capitale, e risparmio di capitale variabile, la persistenza nei nostri tempi di questa realtà mondiale ha avuto la possibilità di sviluppare, ormai senza ostacoli, un assoluto *comando sul lavoro* nella procurata disgregazione, atomizzazione e perdita coscienziale di chi è sempre costretto a vivere nella dipendenza di datori di lavoro casuali o transitori. L'incremento della cosiddetta disoccupazione, legata anche al lavoro umano sempre più subordinato o affiancato all'uso di macchine o *robot* (dalla parola slava *robota* = lavoro pesante, o *rabota* = servo) richiede, o comunque legittima, uno sforzo di chiarificazione in direzione di un'analisi relativa ai meccanismi di questo sistema. Il salario, infatti, è di questo una parte fondante e non può essere schiacciato su un presente insignificante nella sua apparente empiria, ma deve essere riconoscibile alla luce di categorie teoriche tratte dal reale. I nostri tempi sono inoltre caratterizzati da un lungo periodo di crisi irresolubile, da parte di questo sistema in fuga continua dalle proprie ineliminabili contraddizioni, il cui risultato è la combinazione sociale dell'accumulazione in recessione da un lato e la perdita progressiva dei diritti civili dall'altro. Se infatti alle contraddizioni si corre al riparo con i soliti mezzi di contrasto (espulsione di lavoro vivo, riduzione e conversione produttiva, accordi commerciali favorevoli o *bilaterali*, protezionismo, qualora permanga il formale multilateralismo, guerre per interposta persona, ecc.), alla eliminazione programmatica dei diritti collettivi concorre

favorevolmente l'attuale e non proprio casuale migrazione mondiale, sulla cui apparente accidentalità e fondata importanza si dirà più avanti.

Occorre a questo proposito tornare all'analisi di Marx nel *Capitale*. Per necessità saranno presupposti alcuni concetti basilari al fine di articolare convenientemente quelli qui in questione, con la premessa che si inizierà con l'astrazione delle *forme* di questo sistema nonché con l'individuazione dei relativi *contenuti specifici*, e infine con la sua temporalità storica passata o presente. L'unità dialettica capitale-lavoro si coglie entro l'altra unità dialettica di produzione e circolazione, «il processo ciclico del capitale è dunque unità di produzione e circolazione, esso include ambedue» (Marx 1970b, II, I, 64). Ciò significa che la realtà che contiene in sé la dualità consta di determinazioni *distinte* poste, cioè non immediate, ma che si mediano l'un l'altra acquistando così il senso della vera propria funzionalità: l'una non sussiste indipendentemente dall'altra. «Il movimento mediatore scompare nel proprio risultato senza lasciar traccia» (Marx 1970b, I, II, 107), ed è ciò che farà dire a Marx, rispetto alla *forma* del lavoro «alienato» (pur attraverso le sue mutazioni), che può continuare a sottomettere transitoriamente la potenzialità del pluslavoro universale. Per questa ragione «il capitale come posizione del pluslavoro è altresì e nello stesso momento un porre e un non porre il lavoro necessario; esso è solo in quanto questo è e nello stesso tempo non è» (Marx 1970a, Q. 4, F. 15). «L'unico valore d'uso che può formare *un'antitesi e un'integrazione al denaro come capitale è il lavoro*, e questo esiste nella capacità di lavoro come soggetto. Il denaro esiste come capitale soltanto in riferimento al non-capitale, alla negazione del capitale, in relazione alla quale soltanto esso è capitale. *Il reale non-capitale è il lavoro stesso*» (Marx 1977, 17). La circolazione, quindi, è e *non* è il luogo della realizzazione del plusvalore in quanto *specifica* del capitale e veicolo del valore già prodotto; la si vede apparire come ultima fase nella formula D-M-D', in cui il denaro D (o capitale monetario, ancora potenziale rispetto alla sua trasformazione in capitale) acquista merci M per rivenderle secondo un vantaggio tale per cui D' > D. «Il nostro possessore di denaro, che ancora esiste come bruco di capitalista, deve comperare le merci al loro valore, eppure alla fine del processo deve trarne più valore di quanto ve ne abbia immesso. Il suo evolversi in farfalla deve avvenire entro la sfera della circolazione e *non* deve avvenire entro la sfera della circolazione.... *Hic Rhodus, hic salta!*» (Marx 1970b, I, I, 4, 183).

Se D' non fosse maggiore di D si tratterebbe di «un assurdo» – affermerà Marx – in quanto non ci sarebbe ragione nella compravendita, con i rischi che comporta l'affidamento alla circolazione del denaro investito, e potrebbe al più trattarsi di un semplice baratto! Il processo di scambio di denaro

contro merce è finalizzato a realizzare quel solo D' , non più denaro perché ormai metamorfosato in capitale, quale unico *fine intrinseco* del processo, consistente proprio in quella che viene chiamata *autovalorizzazione*, o investimento produttivo. Antitetica a quest'analisi – quale esempio di famose teorie liberali postume – la considerazione di J.M. Keynes secondo cui, riprendendo dall'oscuro economista americano Harlan McCracken e dall'altrettanto oscuro capitano maggiore dei corpi ausiliari dell'aeronautica britannica Clifford Hugh Douglas, si afferma che «al contrario di Marx, *vittima del plusvalore*, $D'-D$ sia a volte positivo e a volte negativo, ma in media nullo».

Marx fece una pregnante osservazione: la tendenza degli affari è il caso $D-M-D'$. Ma il susseguente uso che ne fece fu altamente illogico. L'eccedenza di D' su D è l'origine del plusvalore, per Marx e per coloro che credono nel carattere necessario dello sfruttamento per il sistema capitalistico. Mentre coloro che credono nella sua interna tendenza alla deflazione e alla sottoccupazione sostengono l'inevitabile eccedenza di D . (Keynes 1971-1979, vol. XXIX, 81-83)

La verità intermedia, per Keynes, è che il continuo eccesso di D' sarebbe interrotto da periodi durante i quali, presumibilmente, D deve essere in eccesso. Keynes stesso ritiene allora che la sua eclettica argomentazione serva a una «riconciliazione» tra le due tendenze: quella di Marx da un lato e quella di Douglas dall'altro!

Per vedere chiaro su ciò che sembra essere un mistero («arcano» lo definirà Marx) sulla vera natura del profitto, bisogna scomporre innanzi tutto le due fasi dell'acquisto ($D-M$) e della vendita ($M-D'$), oltre a individuare le necessarie componenti di M in P_m (o materie prime e mezzi di produzione) e L (forza-lavoro). Chi possiede denaro per un investimento produttivo acquista, e quindi possiede, mezzi di produzione che potranno aumentare l'investimento iniziale mediante la loro attivazione e trasformazione da parte di una forza-lavoro, comprata sullo specifico mercato del lavoro e al pari di qualsiasi altra merce, da utilizzare nel modo più vantaggioso. L'attenzione alla differenza qualitativa e quantitativa di P_m e L qui interessa soprattutto per il mercato ove L viene comprata, mercato costituito da soggetti liberi (nel senso sia da mezzi di produzione, sia da mezzi di sostentamento) giuridicamente e formalmente di vendere l'unica merce posseduta, la propria forza-lavoro pagabile nella *forma di salario*. Questa merce infatti acquista valore *solo* se venduta, secondo però le condizioni salariali imposte dal compratore, nella finzione dell'uguaglianza giuridica della compravendita, che prevede volontà libere e paritarie nella stipula dei contratti. L'avvenuta *separazione* di questa forza-lavoro dai mezzi di produ-

zione e dalla propria sussistenza è stata determinata da processi storici qui ovviamente presupposti, dai quali il sistema di capitale non avrebbe mai potuto prescindere per la sua affermazione storica.

Il salario nasce quindi come quota predisposta, o «*quantità determinata di lavoro oggettivato* (morto) quindi una *grandezza di valore* costante» da un certo capitale (si intenda non solo come singolo, ma soprattutto come pluralità al suo interno in costante movimento di *attrazione e repulsione*) per remunerare una certa quantità di forza-lavoro da acquistare, alla condizione però che quest'ultima realizzi una produzione di valore eccedente quella necessaria al suo fabbisogno. Tale eccedenza, o *plusvalore* realizzato da lavoro erogato e *non pagato*, è infatti la *condizione* in mancanza della quale non si accede al salario, che rappresenta quindi solo la quantità necessaria alla riproduzione della propria vita, sottratta a tutto il valore realizzato. Ciò significa che la forza-lavoro non possiede mai le condizioni oggettive per vivere, sopravvivere o conservarsi quella dignità, peraltro sempre rivendicata da tutti i lavoratori, consistente nel poter mantenere sé stessi e i propri familiari. Una volta comprata come *valore di scambio*, ad un prezzo così prefissato, la forza-lavoro deve poi sottostare al *comando del capitale* che detiene il diritto di avvalersene in quanto *valore d'uso*, cioè secondo una modalità variabile e a discrezione, in ragione di un costo sempre inferiore al valore e plusvalore realizzato nel processo lavorativo, che, nel capitale, coincide col processo di valorizzazione. «Al lavoro morto subentra lavoro vivente, a una grandezza statica subentra una grandezza in movimento, al posto di una costante subentra una variabile». Ogni intervento, pertanto, sull'organizzazione del lavoro in termini di intensificazione di ritmi, condensazione delle pause, eliminazione delle porosità dei tempi lavorativi, o sull'introduzione di innovazioni tecnologiche (macchine, *robot*, ecc.), è volto ad allungare la giornata lavorativa – anche nella formale ma apparente riduzione dell'orario di lavoro – per aumentare la quota di pluslavoro e conseguente restrizione di quella destinata al lavoro necessario, quota che i lavoratori scambieranno con merci per il consumo. È per questo che Marx definirà il salario «produttivo» (di plusvalore, o valore gratuito) per il capitalista, e «improduttivo» per il lavoratore, che determina invece la fuoriuscita dalla circolazione del proprio denaro perduto nello scambio per la sussistenza. Infine, nell'aumento del costo delle merci deputate alla riproduzione della forza-lavoro, la cosiddetta inflazione, più o meno pilotata nelle varie fasi del sistema nascosto dietro decreti o leggi governative, comporta che il salario *reale* diminuisca ancora in capacità d'acquisto, pur mantenendo l'apparenza dello stesso valore *nominale*.

Il plusvalore inconsapevolmente estorto alla forza-lavoro è pertanto l'*arcano* svelato della natura di quel D' (appropriato dal capitale), che rimarrà potenziale nella fase di produzione e realizzabile solo successivamente nel processo di circolazione (M-D'), se i mercati in cui M sarà venduta saranno ancora insaturi, permettendo così alla produzione successiva di reiterarsi con capitale aumentato per incrementare ancora altro plusvalore, e così via per tutti i cicli produttivi in avvenire. Il «valore-capitale dalla sua forma di denaro alla sua forma produttiva, o, più brevemente, trasformazione di *capitale monetario* in *capitale produttivo*» (Marx 1970b, II, I, 1, 34). è solo capitale *anticipato*, in quanto il pagamento effettivo alla forza-lavoro viene fornito solo *dopo* che questa abbia operato. L'importanza di conoscere l'iter e l'obiettivo della trasformazione del denaro in capitale, nonché del passaggio dalla potenza all'atto nella realizzazione di plusvalore entro l'unità contraddittoria di produzione e circolazione, è data proprio dalla *forma salario* già presupposta dal lavoratore nella vendita della propria forza-lavoro (L-D) (=M-D), nella forma opposta a quella propria del capitalista che compra con denaro la forza-lavoro mercificata (D-M) (=D-L) per ottenerne capitale. Come in un qualunque scambio relativo alla circolazione semplice (M-D-M), in cui il denaro risulta essere soltanto un mediatore di merci scambiabili, il lavoratore scambierà il suo salario ottenuto dalla vendita della propria forza-lavoro (L-D) (=M-D) con un consumo finale di merci, secondo i bisogni del suo tempo storico (D-M). In altri termini il salario *materiale*, che in media rappresenta una determinata quantità di mezzi dati di sussistenza, si commisura con ogni aumento di plusvalore estorto dal capitale rispetto ai suoi costi, rendendo così *relativo* il suo potere d'acquisto. La diminuita capacità sociale di accedere alle merci necessarie allarga in tal modo la forbice con i profitti, che possono lasciare anche immutato il valore del salario reale, o addirittura aumentato, mentre quello relativo è ridotto. Il «prezzo del lavoro» vivo, immediato, si abbassa in rapporto al «prezzo del lavoro» morto, accumulato, o capitale.

La permanenza delle costanti rotazioni di capitale (D-M-D') si basa quindi sulla utilizzazione della forza-lavoro salariata che permette una *etero*-valorizzazione. La rapina nascosta di pluslavoro, è la causa quindi materiale, oggettiva dell'antagonismo di classe: all'aumento di D' corrisponde una diminuzione del salario necessario, o un incremento del carico lavorativo o un'eliminazione di lavoratori dall'accesso al salario. Il plusvalore prodotto in quanto grandezza proporzionale è in rapporto alla sola quantità di capitale variabile stanziato, esprimibile nella formula $p \text{ (plusvalore)}/v \text{ (capitale variabile)} = \text{tasso di plusvalore}$ altrimenti definibile come tasso di sfruttamento. Infatti il capitale variabile v vale quanto la forza-lavoro

acquistata, e dato che questa «determina la parte necessaria della giornata lavorativa, e il plusvalore è determinato a sua volta dalla parte eccedente della giornata lavorativa, ne segue che *il plusvalore sta al capitale variabile nello stesso rapporto che il pluslavoro sta al lavoro necessario*; cioè il tasso del plusvalore è: $p/v = \text{pluslavoro}/\text{lavoro necessario}$. I due rapporti esprimono la stessa relazione in forma differente, l'uno nella forma del lavoro oggettivato, l'altro nella forma del lavoro in movimento» (Marx 1970b, I, III, 7, 237). Questa quantità prodotta, se poi verrà realizzata, andrà a formare il profitto proveniente da quel D', il cui saggio è però calcolato su tutto il capitale investito, costante e variabile, e che costituisce il fine produttivo entro la continua riproduzione del sistema, di cui i capitalisti sono gli agenti mentre i lavoratori costituiscono il «non-capitale», nella condizione di subordinazione e dipendenza. Il «salario» dunque, o come lo si voglia chiamare mantenendone però fermo il concetto capitalistico, è mistificazione di *giusta retribuzione*, analogamente al sostegno ideologico che, nella pacatezza ieratica di una religione collusa, veniva raccomandato come la «giusta mercede» da corrispondere ai lavoratori di un tempo. Nel suo concetto innovato e universalizzato dal capitale dunque, il «salario» è nella sostanza soprattutto rapporto coatto di *dipendenza sociale*, essendosi trovata e riprodotta a dismisura la forza-lavoro «libera», cioè *privata* di tutto o povera.

2. Migrazione 'privata'

Quest'ultima condizione di *privazione* aumenta progressivamente, in ragione del continuo sviluppo storico e tecnologico asservito al capitale, in termini di impoverimento sociale *assoluto* e *relativo*, che oggi va analizzato non più sul piano di geografie asimmetriche o nazionali-statuali, bensì su scala mondiale e soprattutto secondo marginalità differenziate all'interno di ogni Paese. La produzione di miseria, parallela alla produzione di ricchezza privatamente appropriata, non solo non è più contenibile all'interno del fenomeno urbano mondiale denominato, da parte di Ruth Glass nel 1964, «*gentrification*», ma soprattutto è deflagrata sotto gli occhi di tutti come irrefrenabile migrazione in atto di impoveriti, sia in termini di individui sia di quasi intere popolazioni. Varie letture, o vere e proprie teorie di questo fatto, ne hanno tentato lo studio su motivazioni ed effetti, restando però all'analisi di aspetti peculiari, ancorché corretti, ma limitanti per una comprensione della complessità articolata del contesto «globalizzato» in cui queste si verificano. Per brevità di spazio se ne fa cenno solo

a qualcuna a mo' d'esempio. Quella del «migrante razionale» (D'Acunto e Schettino 2017) propugna l'esistenza di «una spontanea tendenza della 'mano invisibile' del mercato ad allocare le risorse in maniera ottimale, spostandole verso aree del globo dove possono essere meglio valorizzate». In altre parole laddove i salari sono più alti si attrarrebbe forza-lavoro e si esporterebbero capitali monetari, da prestito, da investimento o speculativi, e al contrario l'esportazione di manodopera avverrebbe dai paesi a bassi salari interessati invece ad attrarre capitali. L'ottica essenzialmente individualistica di siffatto approccio non dà conto, come cause, dei fattori determinanti quali possano essere le influenze delle comunità originarie o intermedie nei processi decisionali, oppure le incertezze esistenziali dovute a molteplici ragioni (guerre, fame, spoliazioni, malattie, ecc.) cui i migranti tentano di sfuggire. La *speranza* di vita che anima questi trasferimenti pericolosi potrebbe esprimersi come nei versi rimati del 1593 o 1597: «subdola [...] adulatorice parassita/ che fa la morte indietreggiar, la morte/ che scioglierebbe dolcemente i lacci/ dell'esistenza, senza la speranza/ falsa che ne prolunga l'agonia» (Shakespeare 1924, 64). Non a caso è invece proprio sul comune *materialistico* istinto di sopravvivenza, da millenni trasferito nell'astrazione dei cieli di una provvida virtù teologale, che il capitale punta per succhiare il *suo* lavoro gratuito entro la domanda di un lavoro purchessia – come il vampiro, dirà Marx – cui *forse* ne seguirà uno meglio retribuito, non si sa mai quale, né come né per quanto tempo. Infine, per capire quanto la poesia o il sentimento, in quanto espressioni umane, non riguardino affatto la realtà del capitale che va conosciuta per non dolersi continuamente delle sue crudeltà o indifferenze anaffettive, sempre lamentate dai lavoratori di ogni settore produttivo o meno, ancora una volta la chiarezza concettuale è fornita dalle parole di Marx:

Tu mi paghi la forza-lavoro di un giorno, mentre consumi quella di tre giorni. Questo è contro il nostro contratto e contro la legge dello scambio delle merci. Io esigo quindi una giornata lavorativa di lunghezza normale, e lo esigo senza fare appello al tuo cuore, perché in questioni di denaro non si tratta più di sentimento. Tu puoi essere un cittadino modello, forse membro della Lega per l'abolizione della crudeltà verso gli animali, per giunta puoi anche essere in odore di santità, ma la cosa che tu rappresenti di fronte a me non ha cuore che le batte in petto. Quel che sembra che vi palpiti, è *il battito del mio proprio cuore*. (Marx 1970b, I, 81)

Oltre a fattori di tipo soggettivo o semplicemente meccanicistico, nei flussi migratori studiati non vengono inoltre alla luce processi relativi a un passato anche recente o attuale, oppure che lascino intravedere prospettive future. I costanti interventi *imperialistici* sono volti infatti a rendere fun-

zionale, ai mercati finanziari dominanti, una produzione sempre più orientata ad integrazione delle proprie risorse, indispensabili per innovazioni per lo più tecnologiche in corso, o comunque per incrementare l'accaparramento mondiale concorrente per l'egemonia mondiale. Tali interventi sono infatti per lo più responsabili di una vera e propria «espulsione» di individui, da sistemi economici resi inadeguati o alla sussistenza materiale dei propri abitanti, o perché dilaniati da conflitti insanabili fino al conseguimento degli obiettivi imposti. Un'altra analisi sulla migrazione (Pinto 2017, 246), offerta dalla Commissione Europea, sottolinea che «l'ammissione e il soggiorno nell'Unione Europea sono subordinati alla circostanza che essa (forza-lavoro) sia occupabile». L'ingresso e il soggiorno in UE di extra-comunitari, qualificati o meno, si lega così a domande di lavoro che veicolino il diritto di risiedere, ma che siano utili anche, se non proprio richieste perché vantaggiose, a datori di lavoro autoctoni. La distinzione “legale” istituita, che separa gli aventi diritto dai “clandestini”, fornisce in tal modo una forza-lavoro particolarmente appetibile perché ricattabile – pena infatti l'espulsione forzata – sulla necessità di accettare qualunque condizione lavorativa, per definizione vulnerabile per il bisogno di sostentamento, lo scardinamento familiare e comunitario, l'isolamento culturale, linguistico, politico, ecc. Una condizione cioè particolarmente utile per i capitali d'ogni dimensione nell'arrivo già predisposto di un *esercito di riserva* non più solo complementare ai lavoratori nazionali, ma assolutamente concorrenziale al proprio interno per effetto della crisi già riversata sul lavoro. L'ostilità nei confronti degli stranieri, non solo dettata da paure ancestrali da parte dei lavoratori nazionali, ma anche politicamente pilotata perché profittevole, ha la sua spiegazione oggettiva nella violazione senza conseguenze dei contratti sia individuali sia collettivi stipulati, oltre alla sostituzione lavorativa discrezionalmente gestita, e favorita dalla procurata assenza di diritti da rivendicare. «La disponibilità di forza lavoro a basso costo rende possibile la compressione dei costi in misura tale da garantire la sopravvivenza degli attuali modelli di specializzazione produttiva» (Pinto 2017, 260). Esplicito quindi il riferimento al cosiddetto lavoro nero, riconosciuto come elemento strutturale degli assetti economici, in cui lo *sfruttamento* o *pluslavoro* dei lavoratori è «la montatura che incastona la gemma» (Shakespeare 1924, 34) preziosa – o *plusvalore* – del capitale, tra l'eternizzata pratica del caporalato e l'apporto giuridico dell'inferiorizzazione civile congiunta all'esternalizzazione legittimata. L'obiettivo di sempre, da parte del capitale, soprattutto nelle sempre più ravvicinate fasi di crisi da *sovraproduzione*, è di porre i lavoratori in concorrenza tra di loro: occupati contro disoccupati, impiegati contro operai, uomini contro don-

ne, nazionali contro stranieri, ecc., al fine di scongiurarne l'unità di classe, sempre in agguato nel caso in cui se ne sviluppasse l'esasperazione o la coscienza, difficili se non impossibili da controllare.

La creazione di una *sovrappopolazione relativa* alle necessità del ciclo produttivo del capitale è completamente visibile – se si è liberi da stereotipi *politichesi* – nel fenomeno migratorio in qualunque periodo delle varie fasi capitalistiche dei secoli precedenti, ma soprattutto in quello attuale. La crisi di accumulazione che si perpetua pone infatti la necessità spasmodica di trovare forza-lavoro disponibile al momento, o da espellere con analoga facilità senza contrasti (si ricordino, in Italia, le miserabili metafore dei «lacci e laccioli» rimproverati ai sindacati, o all'abolizione ultima dell'articolo 18 dello Statuto dei lavoratori!), cui ricorrere nell'abbassamento continuo dei costi di produzione, consentito su scala planetaria da una migrazione *spontaneamente coatta* a implorare il proprio illimitato sfruttamento a sostituzione del diritto alla sopravvivenza. L'indifferenza della maggior parte degli stati – non solo europei – per le sofferenze e le morti di tanti reietti, grandi e piccoli, o ancora nemmeno nati, è infatti il volto coerente di un sistema in grado di *ap-prezzare* unicamente una forza-lavoro *venduta* (unica merce non prodotta dal capitale), laddove l'involucro umano che la produce può essere gettato nei rifiuti, data la sua innumerevole sostituibilità in un mercato di scarti più che saturo. I sentimenti umani di fraternità o solidarietà, che dettano l'aiuto al mantenimento della vita, ove possibile, non hanno infatti cittadinanza nelle leggi del capitale che ne dispongono la vanificazione, ove possibile¹. Si consideri, per l'appunto, l'attuale e nostrano Decreto Minniti sulla sicurezza delle città, e il Decreto Minniti-Orlando sulla sicurezza internazionale e sul contrasto all'immigrazione illegale. In nome della «sicurezza» proclamata come «diritto» di tutti, la cui necessità viene rafforzata dalle ambigue quanto reali minacce terroristiche, viene a perdersi la priorità concettuale del «*rapporto economico*» tra chi si arricchisce e chi si impoverisce. Non deve quindi convincere la formale eguaglianza giuridica dello scambio, ma la materialità vivente ed esperita

1 *L'espresso*, 15.4.'17: Si fa riferimento alle varie elusioni del problema della politica europea oltre ad alcuni tentativi, in questi ultimi anni, di gettare discredito sulle Ong europee (MOAS, Jugend Rettet, Stichting Bootvluctring, Medici senza Frontiere, Save the Children, Proactiva Open Arms, Sea Watch, Sea-Eye, Life Boat) per i salvataggi nel Mediterraneo. Accusate da Frontex, al fine di rafforzare il controllo delle frontiere, di collusione con mafie e scafisti per traghettare clandestini in Europa dietro compensi in denaro, a mo' di "taxi dei migranti". *Avvenire*: 16.4.'18. Dissequestro per decisione della Procura distrettuale di Catania il 27.3.'18 della nave spagnola Proactiva Open Arms, ormeggiata dal 18.3.'18 a Pozzallo, per il rifiuto di consegnare 218 profughi salvati a una motovedetta libica. *Huffpost*, il Blog di G. Cosentino, 20.4.'18: Incriminazioni fino a 5 anni di carcere e 30.000 euro di ammenda a una guida alpina di Chamonix per aver accolto un migrante

relazione storica e sociale in cui risiede l'antitesi tra salario e capitale, la conflittualità strutturale di classe, emergente solo alla coscienza scientifica. La «sicurezza» della borghesia negli ultimi trent'anni del secolo scorso è consistita nel riproporre come dominante il «comando sul lavoro», in parte smarrito nelle conquiste sindacali degli anni '68-'70. La stessa borghesia, rinnovata nel III millennio nei suoi agenti attuali, proclama la «sicurezza pubblica», o polizia, legge della società civile concepita questa come il limite tra le libertà uguali e isolate dei suoi individui, tradizionalmente considerati *hommes égoistes* dalle filosofie liberali e così trasferiti nelle economie liberiste. La «sicurezza» dunque è la riduzione del concetto di «società» a conservazione della proprietà privata e di individui la cui libertà incontra il proprio limite nella libertà altrui, secondo le ben note teorizzazioni filosofiche e politiche settecentesche, agli albori del sistema di capitale. Ancora una volta la società, invece di essere il luogo di sviluppo e crescita degli uomini sociali, è contraddittoriamente rappresentazione ideale dell'armonizzazione di una convivenza fittizia, regolata da leggi che limitano le libertà individuali nell'esercizio pratico della divisione in classi, i cui materiali interessi antitetici devono essere mascherati per non inficiarne l'illusione.

Lo spazio dedicato al fenomeno migratorio sembra necessario non solo per l'attualità politica cogente variamente sviluppata sulla tematica lavorativa, ma perché gli aspetti pro o contro umanitari, buonisti o fautori del respingimento che recentemente hanno colonizzato l'opinione pubblica mediatizzata, ne sviano l'attenzione dalla necessità di leggersi un imperialismo in crisi che aumenta illimitatamente l'abuso della forza-lavoro mondiale. Il concetto di «salario» è pertanto la *forma* di classe su cui si impernia indirettamente il numero dei circa 5.000 morti nel Mediterraneo, e direttamente l'incremento dei morti sul lavoro² e degli infortuni, a fronte del calo dei controlli ispettivi, evidenziando che i dispositivi di sicurezza non riguardano la quota sociale dei salariati. Il rischio della vita che il sa-

(salvandogli la vita) che aveva sfidato la *route alpine*. per favoreggiamento dell'immigrazione clandestina nel passaggio in Francia sulle Alpi. Il reato è definito *délit de solidarité* seguito dal Disegno di Legge del ministro dell'Interno G. Collomb (autore anche dello sgombero della tendopoli di Calais) riassumibile nella formula "*moins de réfugiés, plus d'expulsés*", che dà concretezza all' "*humanisme réaliste*" di Macron, in attesa del "*Prix Nobel de gentillesse sociale*" dato il suo "*Bienvenus dans le Pays des Droits de l'homme*". Durante la presidenza Macron sono state respinte 85.000 richieste d'asilo su 100.000 presentate all'*Office français de protection des réfugiés et apatrides* (Ofpra).

2 Articolo 21, 30.4.'18: riporta l'aumento del 10% di morti, rispetto ai primi mesi del 2017, soprattutto nel settore edile, oltre all'aumento di infortuni. Ravvisa, nell'elusione dell'articolo 41 della Costituzione che richiede di «non recare danno a sicurezza, libertà, dignità umana», la necessità di introdurre il «delitto di omicidio».

lario implicitamente di fatto comporta – il numero stimato in Italia, tra le morti dichiarate e non, è di circa 2 o 3 al giorno – è dovuto al risparmio dei costi, alle leggi che impongono una vita lavorativa più lunga, alla mancanza di rispetto delle normative esistenti, al consumo indiscriminato della forza-lavoro oltre la resistenza individuale, ecc., ovvero nella generalità dei casi all'incremento del pluslavoro. L'esposizione ai condizionamenti ideologici di questo sistema irretisce l'autonomia della formazione culturale e coscienziale dei lavoratori, che ancora rimangono imbrigliati nelle fanfare borghesi sulla partecipazione produttiva o agli utili d'impresa sostenuta dall'imprenditoria predatoria organizzata.

3. Neo-corporazione

I precedenti storici si possono rintracciare nel concetto di «corporativismo istituzionalizzato» nel periodo fascista in Italia (1925), ripreso ultimamente nelle forme nuoviste della «*share economy*» o economia partecipativa, in cui imprenditori e operai «collaborano» in quanto *egualmente* produttivi alla formazione del Pil, e pertanto hanno diritto alla riduzione fiscale a favore delle aziende, identificate con lo stato-nazione. *L'incorporazione* materiale della forza-lavoro viene effettivamente realizzata, nel processo produttivo, all'interno della sua trasformazione in *capitale fisso*, quella ideologica o sindacal-politica, però, viene conquistata entro la mistificazione dello scambio. Quest'ultima è quindi l'artefice della sparizione altrimenti oggettiva e strutturale dell'*antagonismo di classe*, lasciando campo libero ai corifei del capitale – generalmente economisti e sociologi – non solo di gestire in piena libertà e senza ostacoli le condizioni lavorative dei salariati, ma anche di ottenerne la subordinazione e il consenso. Ulteriore conseguenza di tale sparizione sarà la via libera alla criminalizzazione di ogni forma di protesta, nelle ben note forme della riduzione a mantenimento dell'ordine pubblico contro «ogni» violenza, sempre da contrastare come unilaterale dal basso, mentre la persuasività, ormai ampiamente mediatizzata, viene sparsa attraverso l'esecrazione del dissenso solo da «percepire» come «odio» o «invidia», ovviamente da combattere sul piano morale, spesso soccorso da quello religioso. Vanificata così, in termini di *conoscenza*, la necessità storica e logica del conflitto di classe unicamente fondato sull'interesse antagonistico tra profitti e salari, si sottrae così legittimazione alla lotta della parte dipendente e più debole, lasciando a chi detiene direttamente il potere attraverso lo stato, di continuare la *sua* lotta di classe mediante il controllo – sebbene non sempre efficiente - parlamentare (con le leggi),

della magistratura (con processi e sentenze) e naturalmente nella gestione dell'esecutivo (decreti, ecc.).

La sperimentata *concertazione* delle «relazioni industriali» anni '70-'80 ha realizzato l'agognata *armonizzazione preventiva* delle classi principali, destinatarie di capitali e salari, sul confronto continuo della tematica lavorativa, sulla necessità della flessibilità, della modifica previdenziale, della riorganizzazione del mercato del lavoro, ecc., dando l'impressione della *partecipazione* alle decisioni politiche nella forma triangolare tra governo, organizzazioni sindacali e imprenditoriali. Questa forma sicuramente più moderna, che da anni chiamiamo ormai *neocorporativismo*, ha avuto il pregio di occultare la forma del *cottimo*, o salario a rendimento, oltre alla generalizzazione di un tempo di lavoro dilatabile a piacimento e a volte proprio non quantificabile anche in base alla tecnologia più avanzata, in cui la massa di lavoro erogato e quindi il valore prodotto non permettono più nessun calcolo per un salario tendente a scendere al di sotto del minimo. Indipendentemente dalla differenza qualitativa che separa ogni lavoro concreto dall'altro, è proprio il salario quello che il lavoratore produce per sé, cioè quel denaro destinato ad essere scambiato con mezzi di sussistenza immediati o *differiti*, qualora una quota di quel denaro venisse *risparmiata* per acquisti futuri o più onerosi. L'ambiguità con cui l'inganno «partecipativo» si veicola è data dalle trovate di «azionariato popolare», «proprietà diffusa» o addirittura «fine della proprietà», creando confusione tra chi detiene comunque un potere decisionale e chi è interpellato solo per ammorbidire, col dialogo generoso, la rigidità preminente della proprietà occultata. L'ideologia partecipativa si estende fino a realizzare il *cottimo generalizzato*, in cui la riduzione salariale è assicurata attraverso una busta-paga «tagliata unicamente sul *rendimento* personalizzato del lavoratore o della "squadra di lavoro" di cui lui fa parte (e non proprio *liberamente*)» (cfr. Pala 2018, 77), per raggiungere il livello salariale precedente. Il *cottimo* infatti risulta ancora il più efficace aumento di pluslavoro – sempre autonomamente regolato e rifluito nella *moderna* organizzazione lavorativa di gruppo realizzata nell'interdipendenza dei vari componenti tesi a fornire il massimo risultato ma nelle modalità falsamente solidaristiche in vista di obiettivi «qualitativi» preventivati – adeguatosi alla forma *corporativa* rinnovata. Campione indiscusso di questa *cottimizzazione* forzata è stata l'azienda Toyota negli anni '80 del secolo scorso, dove fu introdotto il metodo del «miglioramento continuo» (*kaizen*) nella incessante ricerca di miglioramenti più produttivi, laddove produttività aumentata significava sempre intensificazione lavorativa e condensazione delle pause. Sotto la direzione di Taichi Ohno la fabbrica a 6 zeri (0 *stock*, 0 difetti, 0 conflitti,

0 tempi morti, 0 tempo d'attesa per il cliente, 0 burocrazia) realizzava così per sé l'agognato risparmio dei costi, con il *just in time* e con l'autoattivazione o «automazione con un tocco di sensibilità umana». In questa poi si voleva trasferito alla macchina il controllo automatico non come normale perfezionamento di una macchina, ma come esproprio del lavoro umano di progettazione della stessa, proponendo così la possibilità di una intelligenza artificiale *autonoma*. Il problema aperto di un processo produttivo che avrebbe esonerato gran parte o totalmente il lavoro salariato, sostituito da macchine «intelligenti», poneva la prospettiva, oggi all'ordine del giorno nelle politiche sul lavoro, della «fine del lavoro» e pertanto della fase terminale del rapporto dialettico capitale-lavoro.

Risulta chiaro che quest'ultimo tema richiederebbe ben altro spazio e valutazioni, ma averlo accennato ha lo specifico scopo di attrarre un'attenzione informata capace di critica approfondita nei confronti della pervasiva supremazia ideologica. Ancor oggi, e non si sa fino a quando, si è all'interno dell'unità dialettica capitale-lavoro, e pertanto della non autonomia onnisciente del primo, dotato solo di un enorme aumento della composizione organica per l'incorporazione del lavoro scientifico come capitale fisso al pari delle macchine dotate di autocontrollo o *robot* di ultima generazione. Impossibilitato a non sviluppare le forze produttive, il capitale sta sfiorando senza soluzione la sua massima contraddizione dalla quale potrebbe andare incontro alla distruzione e suo superamento come modalità produttiva: la progressiva eliminazione dei salariati, cioè il risparmio sempre inseguito del capitale variabile, tendenzialmente minimizza la quota di plusvalore estraibile, che, nella necessaria ripartizione tra capitali, renderebbe inevitabile guerre per l'egemonia assoluta, pertanto il dispotismo, o la trasformazione del sistema in modalità imprevedibili. Per ora si riesce solo a intravedere tale tendenza, non solo nel perdurare della crisi di capitale, ma anche nelle politiche che tentano di introdurre «redditi di base», di «cittadinanza», di «dignità», ecc., scorporando pertanto la disponibilità di mezzi di sussistenza dal rapporto lavorativo, sebbene se ne mantengano possibili forme di lavoro accessorio, secondo un corredo assistenzialistico o elemosiniere. Il salario rappresenta ancora la relazionalità principale della socialità da cui il reddito, così elargito, resterebbe escluso. Erogato a individui, o gruppi di essi, espropriati della loro connotazione sociale in quanto solo bisognosi, o «sfortunati», il reddito statale proverrebbe dal gettito fiscale ancora una volta ripartito su una salarizzazione già preordinata, cui accollare anche i costi della disoccupazione familiare e sociale in genere, mentre i capitali non sottrarrebbero neanche un centesimo al *loro* plusvalore.

Bibliografia

- D'Acunto, S. e Schettino, F. (2017), «Per qualche dollaro in più?» in D'Acunto, S., De Siano, A. e Nuzzo, V. (a cura di), *In cammino tra aspettative e diritti*, Napoli: ESI.
- Keynes, J.M. (1971-79), *Collected Writings*, London: Mcmillan.
- Marx, K. (1970a) [1857-58], *Lineamenti Fondamentali della critica dell'economia politica*, Firenze: La Nuova Italia.
- Marx, K. (1970b) [1866], *Il Capitale*, voll. I e II, Roma: Editori Riuniti.
- Marx, K. (1977) [1858], *Urtext (Grundrisse)*, Savona: International.
- Pala, G. (2018), *Propriamente Salario Sociale di classe*, Napoli: La Città del Sole.
- Pinto, V. (2017), «Migrazioni economiche e rapporti di lavoro», in D'Acunto, S., De Siano, A. e Nuzzo, V. (a cura di), *In cammino tra aspettative e diritti*, Napoli: ESI.
- W. Shakespeare, (1924) [1593], *La tragedia di Re Riccardo II*, Milano: Treves.

Una storia complessa

La teoria dell'accumulazione in Marx

Roberto Fineschi

Abstract: «Accumulation» is a crucial concept in Marx' theory of capital. Next only to the value form, this is the part that underwent the most significant changes in the different drafts of his work, since it plays a crucial role in its general structure. Its function, more than the transformation of values into prices of production, is the key point to think the continuity/discontinuity between the different abstraction levels of the theory. In this essay, we shall try to show this development and explain its more general meaning.

Keywords: Accumulation; *Capital*; Marx-Engels-Gesamtausgabe; Capital in General; Abstraction Levels.

1. Introduzione

L'accumulazione nella struttura teorica del capitale costituisce uno snodo fondamentale, senza il quale l'intero sistema non starebbe in piedi. Non a caso è una delle parti che è stata soggetta ai rimaneggiamenti più consistenti man mano che l'intelaiatura andava definendosi, seconda in questo forse solo alla forma di valore. Rispetto a questa, tuttavia, sempre collocata all'inizio dell'opera, l'accumulazione ha via via cambiato posizione, si è articolata in più passaggi e sezioni nei tre libri, fino a diventare la vera cifra dello sviluppo della teoria di Marx e dei suoi cambiamenti tra le varie redazioni.

La ragione per cui questa parte della teoria è così importante è legata alla *metodologia* marxiana, in questo eminentemente dialettica. In tale prospettiva, nella propria articolazione interna essa deve produrre come propri risultati quelli che inizialmente erano dei presupposti da essa stessa non posti. Realizzare ciò significa produrre dei "presupposti-posti": solo grazie a questo il capitale può effettivamente essere un processo, ovvero muovere da se stesso per porre se stesso. Questo modo di procedere per cui la teoria, come dire, ritorna su se stessa autofondandosi è, nell'ottica di Marx, connesso a un'altra tematica che potrebbe sembrare muovere in

direzione opposta; vale a dire esso solleva il tema dei “limiti della dialettica” e, più in generale, della concezione materialistica della storia. Infatti, Marx intende mostrare come il modo di produzione capitalistico abbia un punto di partenza non posto da esso stesso, per sostenere come *non* sia possibile un corso storico universale *a priori*; le leggi della dialettica teorizzano i rapporti di produzione via via correnti in virtù della loro logica intrinseca che è storicamente determinata e non è generalizzabile in astratto: non la si può estendere come tale ad altri modi di produzione, i quali vanno invece ricostruiti sulla base della logica loro propria. Se questo pone in termini radicali la discontinuità, d'altra parte presenta il rischio teorico di avere una teoria sempre deficitaria in quanto dipendente da elementi esogeni per cui in ogni istante la sua coerenza potrebbe venir meno venendo a mancare tale elemento esogeno. Il presupposto-posto di cui sopra ovvia a questo problema: grazie a esso la teoria può muoversi sulle proprie gambe. La posta in gioco, dunque, oltre che strutturale nel contesto della teoria del modo di produzione capitalistico, investe un valore metodologico non indifferente. Non a caso è quella che ha subito più rimaneggiamenti e sviluppi in questa doppia ottica.

Tornando alla questione *strutturale*, la prima cosa a cambiare è stata la sua posizione e la sua articolazione su diversi livelli di astrazione. La risposta a questa domanda è anche la chiave per comprendere come dai *Grundrisse* si passi a *Il capitale*, *vexata quaestio* del dibattito marxiano¹.

Muovo dal presupposto, che in questa sede non è possibile discutere², che solo a partire dai *Grundrisse* Marx inizi effettivamente a sviluppare una teoria complessiva del capitale. Nei piani che redige in quel periodo, i tre livelli di astrazione di cui parla sono Universalità, Particolarità e Singolarità (U-P-S) che, evidentemente, rimandano alla teoria hegeliana del giudizio e del sillogismo. Questo modo di procedere un po' schematico, per il quale si cerca di organizzare il discorso “economico” sulla base di un'articolazione esterna, mostra sia dei limiti che dei pregi. I limiti sono legati proprio a questa esteriorità un po' meccanica che alcuni vorrebbero dialettica solo in virtù del fatto che Marx menzioni categorie hegeliane. In realtà, l'applicazione esterna è quanto di meno dialettico si possa concepire, non essendo il metodo dialettico altro che lo svolgimento della

1 Per un'analisi più rigorosa di questi temi, mi permetto di rimandare a Fineschi (2001 e 2006). In queste sedi ci si riferisce ampiamente alle fonti marxiane ed alla letteratura secondaria, cosa che qui, per motivi di spazio, non sarà possibile fare.

2 Per questo rimando al dibattito sviluppatori intorno alla nuova edizione storica-critica delle opere di Marx ed Engels, la seconda *Marx-Engels-Gesamtausgabe*. Su di essa e sulle ricerche afferenti, mi permetto di rimandare a Fineschi (2008). Occuparsi oggi di Marx senza tener conto della *MEGA* avrebbe poco senso.

cosa stessa. Il pregio è che Marx usa queste categorie perché in quel momento solo intuisce la struttura dialettica del capitale e cerca di ordinarla in qualche modo per adesso inadeguato. Non è un'intuizione campata in aria, ma proprio per adeguare la struttura al contenuto da esporre procederà ai cambiamenti che poi si verificheranno e che renderanno la teoria dialetticamente più coerente³.

Che cosa si intende con U-P-S? Il «capitale in generale» – l'Universalità –, uno e tutto al tempo stesso, si sviluppa fino a porre il profitto, per il quale si sdoppia in più sé stessi – genera il proprio figlio –, si moltiplica in molti particolari (concorrenza). La Particolarità studia la dinamica di questi molti capitali che, ciascuno individualizzato, nella propria azione particolare dà esistenza alle leggi universali prima sviluppate. La Singolarità è il particolare che funge da universale, vale e dire un capitale particolare, la banca, si colloca come rappresentante della forma più astratta e universale del capitale, il denaro che genera denaro di per sé, di fronte ai capitali particolari operanti, valorizzatori del capitale in un settore determinato. Questa dinamica si articola nella sezione su *Credito e Capitale fittizio*.

In questo contesto brevemente schizzato, dove sta l'accumulazione? Marx la pone inizialmente nella Particolarità, vale a dire dopo che il capitale ha posto il profitto, dopo che ha “fatto il giro” ed è tornato al proprio fondamento, vale a dire addirittura dopo la circolazione. A lui pare qui possibile pensare “il giro” senza porre le condizioni di riproduzione del capitale, senza mostrare come esso crei materialmente e formalmente i propri presupposti non una volta (il che potrebbe essere casuale dato che muove da presupposti non posti), ma sistematicamente. Vale a dire: crede di poter far questo senza includere l'accumulazione.

La trattazione nei *Grundrisse* non va oltre l'Universalità o Capitale in generale. Altri temi sono ovviamente presenti, ma non fanno parte dell'esposizione organica e stanno magmaticamente, per così dire, accanto alla linea argomentativa generale che non travalica i limiti suddetti. Posto quanto detto, la domanda che sorge spontanea è se il capitale possa porre i propri presupposti senza la teoria dell'accumulazione. La risposta credo non possa essere che no, in quanto se non si pensano le condizioni non solo della produzione, ma anche della riproduzione del capitale, non è possibile determinarlo come processo, come qualcosa che

3 Il rimando è qui al dibattito sulla “riduzione della dialettica” e al dibattito fra Reichelt (1973), Backhaus (1997), Göhler (1980) e altri. Anche su questo rimando alla ricognizione che se ne è fatta in Fineschi (2008). La tesi di fondo che sostengo è che in realtà la struttura della teoria marxiana del modo di produzione capitalistico diviene dialetticamente più solida nelle opere più mature, per quanto venga ridotta la terminologia hegeliana.

non abbia regolarmente bisogno di elementi esterni per fondarsi. Marx in realtà aveva parlato di accumulazione nei *Grundrisse*, ma di quella «originaria», cioè quella che poneva i presupposti non posti dal capitale; evidentemente, essa non poteva bastare alla teoresi del processo. Proprio per questa ragione, progressivamente, Marx inizia a distinguere l'accumulazione originaria da quella capitalistica vera e propria e ad inserire, prima in modo occasionale e poi sempre più consapevole, elementi di essa al punto giusto, ovvero prima del rapporto capitale-profitto, risultato del Capitale in generale. Come accennato, il tema è collegato a un dibattito classico del passaggio dai *Grundrisse* al *Capitale* e dal Capitale in generale alla Concorrenza e che si è poi sviluppato con Rosdolsky ed altri al quale non è possibile qui far cenno. Mi permetto di rimandare ad altre mie trattazioni al proposito⁴.

Vediamo alcuni dei piani di Marx cui si faceva riferimento in precedenza. È bene tenerli sott'occhio.

A. Introduzione ai <i>Grundrisse</i> (Marx 1976-81, 43; trad. it. 36-37)
1) Le determinazioni generali astratte che come tali sono comuni più o meno a tutte le forme di società.
2) Le categorie che costituiscono la struttura interna della società borghese e su cui poggiano le classi fondamentali. Capitale, lavoro salariato, proprietà fondiaria. Loro relazione reciproca. Città e campagna. Le tre grandi classi sociali. Scambio tra di esse. Circolazione. Credito (privato).
3) Sintesi della società borghese nella forma dello Stato. Considerata in relazione a se stessa. Le classi "improduttive". Imposte. Debito di Stato. Credito pubblico. La popolazione. Le colonie. Emigrazione.
4) Rapporti internazionali della produzione. Divisione internazionale del lavoro. Scambio internazionale. Esportazioni e importazioni. Corso del cambio.
5) Il mercato mondiale e la crisi.

⁴ Il tema del "capitale in generale", del suo mantenimento o abbandono, è stato al centro di un ampio dibattito che qui non è possibile ripercorrere. Se ne veda una rassegna parziale in Fineschi (2001, appendice cap. 4). Per posizioni successive, anche divergenti rispetto a quella qui ricostruita, si veda fra gli altri, in questo volume, il saggio di M. Heinrich.

B. Grundrisse (Marx 1976-81, 187; trad. it. 240-241)
I. 1) Concetto generale di «capitale»; 2) Particolarità del capitale: capitale circolante, capitale fisso (capitale come mezzo di sussistenza, come materia prima, come strumento di lavoro). 3) Capitale come denaro.
II. 1) Quantità del capitale. Accumulazione. 2) Il capitale misurato su se stesso. Profitto. Interesse. Valore del capitale: ossia il capitale distinto da sé come capitale e profitto. 3) La circolazione dei capitali. a) Scambio del capitale col capitale, Scambio del capitale col reddito. Capitale e prezzi. b) Concorrenza dei capitali. c) Concentrazione dei capitali.
III. Il capitale come credito.
IV. Il capitale come capitale azionario.
V. Il capitale come mercato monetario.
VI. Il capitale come fonte della ricchezza. Il capitalista.

C. Grundrisse (Marx 1976-81, 199; trad. it. 256-257)
Capitale: I. Generalità 1) a) Origine del capitale dal denaro b) Capitale e lavoro (che si media attraverso il lavoro altrui) c) Gli elementi del capitale, analizzato secondo il rapporto col lavoro (prodotto, materia prima. Strumento di lavoro). 2) Particolarizzazione del capitale: a) capitale circolante, capitale fisso. Circolazione del capitale 3) Singolarità del capitale: capitale e profitto. Capitale e interesse. Il capitale come valore, distinto da se stesso in quanto interesse e profitto.
II. Particolarità 1) Accumulazione dei capitali. 2) Concorrenza dei capitali. 3) Concentrazione dei capitali (differenza quantitativa del capitale che è nello stesso tempo differenza qualitativa, in quanto misura della sua grandezza e del suo effetto).
III. Singolarità 1) Il capitale come credito. 2) Il capitale come capitale azionario. 3) Il capitale come mercato monetario. Il capitale come mercato monetario è posto nella sua totalità; ivi esso è determinatore dei prezzi, datore di lavoro, regolatore della produzione, in una parola: fonte di produzione.

D. Lettera a Lassalle del 22 febbraio 1858 (Marx, Engels 1973, 550-551)
1) Il capitale (contiene alcuni capitali introduttivi)* 2) Rendita fondiaria 3) Lavoro salariato 4) Lo Stato 5) Mercato internazionale 6) Mercato mondiale

E. Lettera a Lassalle dell'11 marzo 1858 (Marx, Engels 1973, 553-554)
1) Il valore 2) Denaro 3) Il capitale in generale (processo di produzione di capitale, processo di circolazione di capitale, unità si entrambi o capitale e profitto, interesse).

F. Lettera ad Engels del 2 aprile del 1858 (Marx, Engels 1973, 312 ss.)
Suddivisione del libro I sul capitale: a) Capitale in generale b) La concorrenza, ossia l'azione reciproca dei molti capitali. c) Credito, dove, di fronte ai singoli capitali, il capitale figura come elemento universale. d) Il capitale azionario, come la forma più perfetta (che trapassa nel comunismo), insieme a tutte le sue contraddizioni.

* «Capitoli introduttivi» traduce «Vorchapters», termine inventato da Marx unendo la preposizione tedesca «vor», che significa «prima» o «davanti», e l'inglese «chapter», «capitolo».

G. Indice dell' <i>Urtext</i> (Marx 1980, 3 ss.)
I. Valore
II. Denaro
III. Il capitale in generale
Passaggio dal denaro al capitale: 1) Processo di produzione del capitale: a) Scambio del capitale con la capacità di lavorare b) Il plusvalore assoluto c) Il plusvalore relativo d) L'accumulazione originaria (presupposto del rapporto di capitale e lavoro salariato) e) Rovesciamento della legge di appropriazione 2) Il processo di circolazione del capitale [indice interrotto]

H. Indice del 1859 (o 1861) (Marx 1980, 256 ss.)
Il processo di produzione del capitale:
1) Trasformazione del denaro in capitale: a) Passaggio b) Scambio tra capitale e forza-lavoro c) Il processo di lavoro d) Il processo di valorizzazione
2) Il plusvalore assoluto: a) Tempo di lavoro assoluto e tempo di lavoro necessario b) Pluslavoro. Sovrappopolazione. Tempo di lavoro supplementare c) Plusvalore e lavoro necessario
3) Il plusvalore relativo a) Cooperazione di masse b) Divisione del lavoro c) Macchine

4) Accumulazione originaria a) Plusprodotto. Pluscapitale b) Il capitale produce il lavoro salariato c) L'accumulazione originaria d) Concentrazione di forza-lavoro e) Plusvalore nelle diverse forme e mediante mezzi diversi f) Nesso tra plusvalore relativo e assoluto g) Moltiplicazione delle branche della produzione h) Popolazione
5) Lavoro salariato e capitale a) Capitale forza collettiva, civilizzazione b) Riproduzione del lavoratore mediante il salario c) Superamento spontaneo dei limiti della produzione capitalistica. Tempo disponibile. Il lavoro stesso trasformato in lavoro sociale d) Economia effettiva. Risparmio del tempo di lavoro ma non in forma opposizionale. e) Manifestarsi fenomenico [<i>Erscheinung</i>] della legge dell'appropriazione nella circolazione semplice di merci. f) Rovesciamento di questa legge.

I. Lettera a Kugelmann del 13 ottobre del 1866 (Marx, Engels 1974, 534)
Libro I: Il processo di produzione del capitale Libro II: Il processo di circolazione del capitale Libro III: Configurazione del processo complessivo Libro IV: Per la storia della teoria

2. La 'accumulazione' dai "Grundrisse" al "Capitale"

1. Nel piano più elaborato dei *Grundrisse* (schema C), l'esposizione della concorrenza ("particolarità del capitale") fa parte dello stesso ambito

dell'accumulazione. Nel *Capitale*, concorrenza e accumulazione non fanno parte della stessa trattazione.

2. Nel piano dei *Grundrisse*, l'accumulazione si trova, dunque, *dopo* la circolazione e *dopo* la trasformazione del capitale in capitale e profitto. Nel *Capitale* essa si colloca *prima* sia della circolazione che della trasformazione del capitale in capitale e profitto. Per comprendere lo sviluppo della teoria è necessario dar ragione di questi cambiamenti.

Una fondamentale clausola di astrazione che caratterizza il Capitale in generale, senza capire la quale non si riesce ad intendere affatto l'articolazione della teoria generale del capitale e delle sue problematiche, riguarda il rapporto fra domanda e offerta. Si presuppone qui infatti che tutti gli scambi possibili si verifichino, vale a dire che il problema della realizzazione sia semplicemente messo tra parentesi. Questo è il significato della frase «le merci si scambiano ai loro valori». Lo scopo di questo assunto è studiare la pura dinamica formale della struttura del capitale, anche se in realtà si sa benissimo che prima o poi esso dovrà cadere.

Cominciamo a ripercorrere gli spostamenti e le trasformazioni del concetto di «accumulazione». Già nel piano del '59 (o del '61 a seconda delle interpretazioni) troviamo all'interno del «capitale in generale» un IV capitolo dal titolo *L'accumulazione originaria* con una serie di sottocapitoli dedicati a *Surplusprodotto*, *Surpluscapitale*, *Il capitale produce il lavoro salariato*, *L'accumulazione originaria*, *Concentrazione di capacità lavorativa*, *Plusvalore nelle diverse forme e con diversi mezzi*, *Popolazione* (cfr. schema H). È qui evidente come Marx cominciasse a pensare a una collocazione del concetto di «accumulazione» prima di giungere al rapporto capitale-profitto. Già nei *Grundrisse* si riscontrava tuttavia una prima esposizione dell'accumulazione subito dopo quella del concetto di «plusvalore relativo», in quanto Marx, seppur indirettamente, studiava qui gli effetti del reimpiego del plusvalore prodotto dal precedente processo di produzione (cfr. Marx (1976-1981, 294 ss.; trad. it. 397 ss.). Una seconda ampia ripresa si ha all'interno del capitolo sulla circolazione del capitale: qui si distingue fra accumulazione capitalistica vera e propria ed accumulazione originaria (Marx 1976-1981, 367 ss.; trad. it. 79 ss.) e fra Pluscapitale I e Pluscapitale II (Marx 1976-1981, 365 ss.; trad. it. 76 ss.). Tutto ciò era stato preceduto da una prima formulazione della legge della popolazione (Marx 1976-1981, 306 ss.; trad. it. 414 ss.). Si tratta chiaramente del contesto teorico della futura settima sezione del I libro sulla «accumulazione». Se, in base al piano di allora, tutto ciò avrebbe dovuto essere trattato più in avanti, nella particolarità (cfr. schema C) l'esposizione concettuale, ovvero lo sviluppo coerente della teoria in base alla sua logica intrinseca, mostrava

a Marx il carattere preliminare dell'accumulazione per teorizzare il passaggio a "capitale e profitto": Marx capisce qui che senza l'accumulazione non si può avere il presupposto/posto.

Quanto anticipato in questo manoscritto, viene ripreso nell'ultima parte del *Manoscritto 1861/63* (Marx 1976-80, 2243 ss.). Qui si ha per la prima volta la *trattazione combinata* dell'accumulazione del singolo capitale con la *riproduzione sociale complessiva*; essa la segue direttamente senza la circolazione in mezzo. *Questo passaggio è decisivo, perché impone una nuova articolazione del rapporto «uno-molti»*; la riproduzione sociale complessiva implica una pluralità di capitali prima che si possa porre il rapporto capitale/profitto, prima che i presupposti siano posti. Ciò impone di ripensare la struttura del Capitale in generale come mero uno/tutto, prima della sua articolazione in molti particolari. I molti paiono stare già dentro l'uno/tutto ("capitale in generale"). Procediamo con ordine.

La struttura che riscontriamo nel *Capitale* (l'opera) rappresenta la soluzione finale di questa serie di ripensamenti. Qui Marx giunge alla conclusione che non basta pensare la semplice produzione del capitale e riproduzione del singolo capitale (il *genus* uno e tutto al tempo stesso), come pareva inizialmente, ma anche le condizioni della riproduzione dei molti. Si tratta di esporre le forme della continuità di questo processo di produzione del valore d'uso tramite il valore e del valore tramite il valore d'uso (la contraddizione immanente alla merce). La produzione non può essere altro che un processo che si ripete di continuo, quindi *riproduzione* (Marx 1991, 506; trad. it. 621; Marx 1976-80, 2243)⁵.

Marx inizia studiando le determinazioni formali che si sviluppano nella semplice ripetizione del processo sulla stessa scala (il plusvalore realizzato dal capitale viene consumato integralmente come reddito dal capitalista, non viene reinvestito). Da questa semplice analisi emergono due punti fondamentali per la logica del processo: 1) nel giro di un certo periodo il capitale è interamente costituito da plusvalore accumulato (cfr. Marx 1991, 509-510; trad. it. 624-625)⁶; b) la separazione della forza-lavoro e

5 Il concetto di «riproduzione» di per sé non è proprio di un solo modello della produzione sociale: esso è comune a tutte le forme della produzione umana, in quanto sempre si dovrà produrre ciò che è necessario alla sopravvivenza della società stessa ed eventualmente al suo ulteriore sviluppo cfr. Marx (1991, 506; trad. it. 621). Questo elemento "extrastorico", tuttavia, non ci dice nulla sul funzionamento specifico di ciascun modello della riproduzione sociale; quindi, la modalità determinata in cui la riproduzione avviene all'interno del modo di produzione capitalistico può essere individuata e studiata solo alla luce delle categorie storicamente specifiche (cfr. Marx 1991, 506; trad. it. 621).

6 Concetto già espresso nel contesto dell'accumulazione nel *Manoscritto 1861/63*, II/3.6, 2219 ss.

delle condizioni oggettive del processo lavorativo, condizione di partenza non posta dal modo di produzione capitalistico stesso nel suo inizio ideale, è adesso prodotta dal sistema stesso. Non solo si realizza “prodotto”, non solo si realizza “merce”, ma si produce “capitale”, ovvero il rapporto di produzione capitalistico stesso: capitale *vs.* lavoro salariato (cfr. Marx 1991, 510 ss.; trad. it. 625 ss.)⁷. Il lavoratore appartiene al capitale ancora prima che egli abbia venduto la forza-lavoro.

La “scala allargata” prevede che parte del plusvalore prodotto venga trasformata in nuovo capitale; ciò viene chiamato «accumulazione». Il plusvalore esiste da principio come valore di una parte determinata di prodotto lordo, appena trasformato in denaro è indistinguibile da altro valore in forma di denaro. Perché però possa essere trasformato in capitale è richiesto che sul mercato siano disponibili gli elementi materiali necessari (Marx 1991, 520; trad. it. 637)⁸. Oltre agli elementi materiali è tuttavia necessaria la disponibilità di nuova forza-lavoro; vedremo come anche questa condizione venga posta dal capitale stesso. Il processo di produzione pone tutte queste condizioni con modalità che non è qui possibile ripercorrere in dettaglio. Con ciò il capitale sembrerebbe presupposto/posto: tutto ciò che gli era presupposto adesso è suo risultato. In realtà, per adesso, si è fatta astrazione non solo dai problemi di realizzazione, ma anche dalla relazione con gli “altri” attori della riproduzione sociale. Questa appare qui però una questione diversa e anteriore a quella della realizzazione: il capitale in realtà non è ancora posto, perché neppure le condizioni astratte della sua sussistenza lo sono. Gli “altri” con cui il singolo capitale entra in relazione non sono infatti stati ancora inclusi nella trattazione ed essi sono essenziali alla riproduzione del singolo che finora si è considerato.

3. Il rapporto capitale/capitali ed i suoi livelli di astrazione

Chi sono gli «altri» e perché non possono non esserci? Ci sono due argomenti fondamentali:

a) siamo nel mondo della produzione di “merci”, la cellula economica del capitale (la forma che il prodotto assume in questo specifico modo di produzione). Ciò implica produttori autonomi e indipendenti (la mol-

⁷ Cfr. anche Marx (1991, 518; trad. it. 634). I nessi concettuali di questa esposizione si trovano già chiaramente espressi in questo contesto nel *Manoscritto 1861/63* (Marx 1976-80, 2223 e, soprattutto, 2236).

⁸ Concetto ripreso nuovamente dal *Manoscritto 1861/63* (Marx 1976-80, 2237).

teplicità la abbiamo quindi fin dall'inizio, è la condizione della società mercantile). Anche se essi non fossero capitalisti, tenderanno a diventarlo per la dinamica dell'accumulazione: 1. il modo di produzione capitalistico si allarga a più sfere; 2. crea nuove sfere di produzione; 3. man mano che esso si allarga si passa dalla sussunzione formale a quella reale; 4. in ogni sfera della produzione la creazione di capitale procede da diversi punti della superficie della società. Sono i possessori di merce e di denaro, diversi e indipendenti l'uno dall'altro, che trasformano questo denaro in capitale attraverso lo scambio con la capacità di lavorare, e così ritrasformano il plusvalore in capitale, cioè accumulano capitale. Ha luogo così la creazione di diversi capitali: il numero dei capitalisti e dei capitali autonomi aumenta;

b) in secondo luogo si ricordi che se la produzione avviene tutta in forma capitalistica ciò non significa che avvenga tutta ad opera di un solo capitale, anzi proprio ciò è impossibile, sempre per il carattere fondamentale della categoria «merce», che implica produttori autonomi e indipendenti. Questo rapporto capitale/capitali è esplicitamente riportato da Marx alla dinamica uno/molti ed alle categorie di «attrazione» e «repulsione» evidentemente reminiscenti della logica hegeliana dell'essere (cfr. Marx 1976-1981, 353 ss.; trad. it. 59-60)⁹.

I molti sono quindi necessari alla teorizzazione della riproduzione del singolo. La loro interazione può essere formalizzata prima di entrare nel mondo della concorrenza, ovvero studiando le pure proporzionalità formali e materiali per cui la loro produzione e riproduzione può avvenire. In sostanza, prima di capitale e profitto. Senza questa parte della teoria, il capitale non può ancora porre i propri presupposti in maniera adeguata e completa. Di conseguenza, l'accumulazione non solo è collocata adesso prima del profitto, ma si scinde in due parti: (I) quella del singolo capitale nel primo libro, (II) quella della società nel suo complesso alla fine del secondo.

Si è detto più volte che Marx aveva inizialmente previsto l'esposizione del capitolo sull'accumulazione solo dopo la trattazione della circolazione e della trasformazione del plusvalore in profitto; in quel piano essa si trovava al di fuori della dimensione "generale/universale" del capitale; essa già riguardava la "particolarità". L'esposizione della particolarità prevedeva

⁹ La produzione complessiva deve avvenire in rapporti fissi determinati; data però l'autonomia delle branche ciò avviene mediatamente nello scambio e quindi rende possibile che ci si sposti dal rapporto effettivo; ciò viene rimesso a posto violentemente dalla crisi.

che l'accumulazione fosse seguita proprio dalla concorrenza e dalla centralizzazione (ancora chiamata "concentrazione di capitali")¹⁰. I nessi logici tuttavia cambiano evidentemente se l'accumulazione precede il profitto e se si scinde l'esposizione di essa in due parti, una che precede la circolazione (Accumulazione I) ed una che la segue (Accumulazione II) (cfr. Marx 1976-81, 326; trad. it. 17 ss.).

Alla luce di questi due aspetti risulta che il processo complessivo di produzione e circolazione del capitale è *conditio sine qua non* perché l'accumulazione come tale possa avvenire in forma propriamente capitalistica. Questo non è in contraddizione con la nozione di «generalità»: con l'Accumulazione I si ha il processo di capitale che si muove partendo da se stesso ed al contempo il suo porsi come particolare; in realtà, perché ciò possa avvenire, fin dall'inizio il capitale deve mediarsi con altri soggetti della produzione a cui si trova accanto (si producono merci!) e che tendenzialmente diventano anch'essi capitale: tutti sono momento costitutivo di una totalità (tutti sono fine a sé nella misura in cui costituiscono il mezzo di valorizzazione per un altro) (cfr. Marx 1963, 353; trad. it. 370). La totalità del concetto di «generalità del capitale» presuppone quindi questo movimento complessivo, inclusa l'esposizione pura delle interdipendenze quantitative materiali dei capitali (cfr. Marx 1963, 393; trad. it. 413). La concorrenza realizza la tendenza immanente al capitale, non la crea; il contenuto del suo movimento consiste a questo punto nelle forme pure della riproduzione sociale complessiva. I molti capitali perciò, nel loro puro nesso formale/materiale, si collocano all'interno del capitale in generale, perché senza di essi non è possibile pensare l'accumulazione e quindi il divenire se stesso del capitale come totalità (considerando cioè tutta la riproduzione sociale in forma capitalistica).

Del carattere preliminare della Accumulazione II Marx diviene perfettamente consapevole nel *Manoscritto 1861/63*, dove afferma:

Qui inoltre va notato che noi dobbiamo esporre il processo di circolazione o il processo di riproduzione *prima* di aver esposto il capitale finito – *capitale e profitto* –, perché abbiamo da esporre non solo come il capitale produce, ma come il capitale viene prodotto. Il movimento reale, però, parte dal capitale esistente – il movimento reale vale a dire, quello in base alla produzione capitalistica sviluppata, che comincia da se stessa, che presuppone se stessa. (Marx 1976-80, 1134; trad. it. 561)

Pur tralasciando la questione della ridefinizione del piano complessivo della teoria del capitale, si è tuttavia visto come ciò in realtà lo renda *più*

10 Cfr. Hecker, Jungnickel, Vollgraf (1989) per l'analisi delle fasi che portano alla precisa definizione dei concetti di «concentrazione» e «centralizzazione».

coerente, *più* strutturato, proprio in virtù di una migliore articolazione del concetto di «accumulazione». L'esposizione continuerebbe nell'ulteriore livello di astrazione della teoria, la Singolarità, o Credito e capitale fittizio, dove all'accumulazione reale, già inquadrata in una dinamica, abbozzata, della teoria del ciclo, si ha in parallelo la dinamica

dell'accumulazione fittizia. Di questo non ci si potrà qui occupare per ovvi motivi di spazio.

4. L'accumulazione nel primo libro del “Capitale”

Per attenerci alla parte dell'accumulazione che, nella struttura finale, resta di pertinenza del primo libro del *Capitale*, si hanno delle nuove modifiche di rilievo, in particolare tra la seconda edizione tedesca e quella francese. Nella prima edizione tedesca del 1867, numerosi erano i limiti espositivi o, almeno, le parti che Marx non avrebbe successivamente considerato adeguatamente sviluppate: a partire dal primo capitolo per giungere appunto alla teoria dell'accumulazione.

In un manoscritto preparatorio alla seconda edizione tedesca, egli sviluppò soprattutto le modifiche relative ai primi tre capitoli ed al primo in modo particolare¹¹. La parte successiva non subisce però modifiche sostanziali. Ciò avverrà con l'edizione francese, che proprio per questa ragione sarà indicata da Marx come un'edizione dal valore indipendente. Essa vede delle modifiche anche nella divisione generale dell'opera ed esse riguardano in particolar modo la sezione dell'accumulazione. Tutta una serie di categorie fondamentali di questa parte compaiono per la prima volta solo qui.

Che Marx non abbia fatto in tempo a dare alle stampe una terza edizione tedesca rivista ha fatto sì che si creassero tutta una serie di malintesi che ancora gravano sulla ricezione. Infatti, il valore attribuito all'edizione francese da Marx stesso ha spinto alcuni a ritenere questo testo l'ultimo di Marx. Ciò non è però sostenibile, soprattutto a causa della assai deficitaria traduzione, che, nel senso corrente del termine, è difficile definire scientifica. Tuttavia, per varie parti, il contenuto è teoreticamente superiore. Se, quindi, da un lato non ha senso prendere la francese come ultima edizione marxiana, non ha neppure senso, anzi ne ha meno, considerare tale la seconda edizione tedesca, dove tutta una serie di categorie mancano proprio. Engels, nell'approntare prima la terza e poi la quarta edizione tedesca, ha tenuto conto solo in parte di varie indicazioni marxiane lascia-

11 Si tratta del *Manoscritto 1871-1872*, recentemente tradotto in italiano nella nuova edizione del I libro del *Capitale* a mia cura (Marx 2011).

te nelle sue copie personali ed in altri manoscritti contenenti una lista di passi da modificare con le relative pagine dell'edizione francese. Insomma, la soluzione è confrontare le varie edizioni tenendo presente questo retroterra¹². È quanto si cercherà di fare qui in particolare per quanto riguarda l'accumulazione.

Le modifiche più importanti che concernono l'accumulazione sono le seguenti:

- 1) L'inserimento del concetto di «composizione organica del capitale»
- 2) La distinzione tra concentrazione e centralizzazione del capitale.
- 3) La suddivisione del capitolo.

Iniziamo dal primo. Esso è notoriamente articolato in due parti: da un lato la composizione di valore del capitale, vale a dire il rapporto in cui il capitale viene investito in capitale costante e capitale variabile, il valore dei mezzi di produzione ed il valore della forza-lavoro. Dall'altro la composizione tecnica, vale a dire dal lato della materialità del processo di produzione, la suddivisione in mezzi di produzione e forza-lavoro nel processo lavorativo, fra la massa dei mezzi di produzione e la massa della forza-lavoro. La complessa dinamica della due composizioni è cruciale sia nel calcolo del saggio del plusvalore (e quindi del profitto poi), sia nella comprensione di come il ricambio materiale organico possa avvenire (o bloccarsi) nella forma specificamente capitalistica della valorizzazione. Esso non compariva nella seconda edizione tedesca ed è una novità della francese (Marx 1989a, 534; trad. it. 1281), aggiunto da Engels nella terza edizione tedesca, mantenuta nella quarta (Marx 1989b, 574; trad. it. 679).

In questo contesto, Marx ribadisce che però si considera solo la media ideale, quindi due cose rimangono fuori, 1) i molti, 2) la loro «libera» interazione. I molti *senza* libera interazione saranno analizzati in quella che nell'edizione engelsiana sarà la terza sezione del secondo libro, i molti *in* libera interazione saranno analizzati a partire dal capitolo decimo del terzo libro (sempre nell'edizione engelsiana)¹³. Questo sarà cruciale per varie questioni, come ad esempio quella della “trasformazione” o della caduta tendenziale del saggio di profitto di cui qui non ci si potrà occupare.

12 Tutte queste varianti e la complessa stratificazione del testo può essere seguita nella menzionata nuova edizione del I libro. Vedi nota precedente.

13 Per ovvi motivi di spazio, non è qui possibile entrare nella complessa analisi del rapporto fra i manoscritti di Marx e le relative versioni engelsiane del secondo e terzo libro del *Capitale*. Per una panoramica si veda Bellofiore, Fineschi (2009). In italiano Fineschi (2001; 2008 e 2013).

L'altro cambiamento di rilievo, documentabile sistematicamente dalla seconda edizione tedesca a quella francese, è la distinzione fra concentrazione e centralizzazione. Il secondo termine è introdotto a partire dall'edizione francese ed indica l'assorbimento competitivo e/o l'unione volontaria di più capitali. Questo modifica chiaramente la dinamica di accumulazione potenziando il singolo capitale in maniera istantanea rispetto al necessariamente più lento processo di concentrazione, ovvero di mera accumulazione. Anche questo in qualche modo anticipa la futura analisi della «concorrenza», dove questi processi avranno effettivamente luogo. Qui se ne pongono le condizioni di pensabilità, si definisce la categoria senza che però se ne sviluppi la dinamica specifica («libera concorrenza») (Marx 1989a, 546; trad. it. 1286 e 1989b, 588; trad. it. 692).

La terza questione è relativa al cambiamento della struttura. Ora l'accumulazione originaria è distinta da quella capitalistica vera e propria e posta in una sezione a parte, l'ottava. Poiché Engels non seguì questo cambiamento, pur indicato nei manoscritti lasciati di Marx, ai lettori tedeschi e a tutti coloro che hanno letto traduzioni dal tedesco era necessariamente sfuggito questo decisivo passaggio. Qui, esplicitamente Marx *distingue* e *separa* la "storia" fattuale della formazione dei presupposti esogeni del modo di produzione capitalistico in una parte del mondo storicamente e geograficamente determinata, dalla *storicità specifica* del modo di produzione capitalistico, della sua logica intrinseca immanente che alla fattualità storica non può né deve corrispondere (Marx 1989a, 631 ss.; trad. it. 1303 e 1989b, 667; trad. it. 787). Egli dimostra come la ricostruzione teorica abbia solo una relazione mediata, non immediatamente corrispondente, alla fattualità storica e alla contingenza. La distinzione fra logico e storico ha qui chiaramente un riconoscimento ufficiale, purtroppo depotenziato nella ricezione per il fatto che Engels non tenne conto di questo importante cambiamento¹⁴.

5. ... e la storia continuerebbe

Per i limiti posti a questo saggio (I libro del *Capitale*), non si entrerà né nella più complessa articolazione degli schemi generali della riproduzione sociale complessiva, né nell'indagine più sviluppata del concetto di «accumulazione» che si ha una volta che si abbandoni la rarefatta sfera dell'U-

¹⁴ Anche su questa complessa serie di problematiche non è qui possibile dire di più. Di nuovo rimando al dibattito riassunto in Fineschi (2008). Si veda poi in particolare il classico Mazzone (1987) per una dimostrazione più rigorosa del concetto di «storicità».

niversalità. Questo livello di maggiore complessità ridefinisce la struttura generale finora indicata inserendo una serie di variabili molto complesse. La teoria del ciclo per es. include i problemi di realizzazione (o mancata realizzazione) di quanto prodotto, quindi lascia cadere la clausola di astrazione per cui domanda ed offerta automaticamente combaciano. La teoria dell'accumulazione in questo contesto non può eludere la questione cruciale della crisi. Il discorso si fa poi ancora più complicato quando, con il "credito e capitale azionario", l'accumulazione si sdoppia in reale e fittizia. L'apparente indipendenza, e la dipendenza di fatto, di questi due cicli è ciò di cui Marx iniziò a occuparsi nella parte finale del *Manoscritto 1864/65*¹⁵ esponendo il livello di astrazione più basso della teoria generale del capitale¹⁶.

Nel modo di produzione capitalistico l'accumulazione si configura come valorizzazione del capitale. Ricostruire il nesso contenuto materiale/forma sociale a tutti i livelli di astrazione attraverso cui quel nesso si sviluppa è un'operazione che Marx ha fondato ma non portato a termine. A noi procedere su questa strada.

Bibliografia

- Backhaus, H.-G. (1997), *Dialektik der Wertform*, Freiburg: Ça ira Verlag.
Bellofiore, R. e Fineschi, R., eds. (2009), *Re-reading Marx. New Perspectives after the Critical Edition*, UK: Palgrave Macmillan.
Fineschi, R. (2001), *Ripartire da Marx. Processo storico ed economia politica nella teoria del "Capitale"*, Napoli: La Città del Sole.
Fineschi, R. (2006), *Marx e Hegel. Contributi a una rilettura*, Roma: Carocci.
Fineschi, R. (2008), *Un nuovo Marx*, Roma: Carocci.
Fineschi, R. (2013), *Introduzione a MEGA²*, in Mazzone, A. (a cura di), *Marx ritrovato*, Roma: Mediaprint.
Göhler, G. (1980), *Die Reduktion der Dialektik durch Marx: Strukturveränderungen der dialektischen Entwicklung in der Kritik der politischen Ökonomie*, Stuttgart: Klett-Cotta.

¹⁵ Cfr. Marx (1992). Si tratta del manoscritto principale, lavorando sul quale Engels dette alle stampe il terzo libro del *Capitale*.

¹⁶ Per un primo tentativo di procedere in questa direzione, mi permetto ancora di rimandare a Fineschi (2008, capp. 6-8).

- Hecker, R., Jungnickel, J. und Vollgraf, C.E. (1989), *Zur Entwicklungsgeschichte des ersten Bandes des „Kapitals“ (1867 bis 1890)*, in «Beiträge zur Marx-Engels-Forschung», 27, Berlin DDR: 16-32.
- Marx, K., (1963) [1885], *Das Kapital. Kritik der politischen Ökonomie*, Zweiter Band, in Marx, K. und Engels, F., *Werke*, Berlin/DDR: Dietz, Band 24; trad. it. *Il capitale. Critica dell'economia politica*, Roma: Editori Riuniti, 1965³.
- Marx, K. (1976-1981), *Ökonomische Manuskripte 1857/58*, Teil I-II, in *Marx-Engels-Gesamtausgabe*, Berlin: Dietz, Abt. II, Band 1; trad. it. *Lineamenti fondamentali della critica dell'economia politica*, Firenze: La Nuova Italia, voll. I-II, 1968.
- Marx, K. (1976-80), *Zur Kritik der politischen Ökonomie (Manuskripte 1861-1863)*, in *Marx-Engels-Gesamtausgabe*, Berlin: Dietz, Abt. II, Band 3; trad. it. I: *Manoscritti del 1861-63*, Roma: Editori Riuniti, 1980; II: *Storia dell'economia politica. Teorie sul plusvalore*, vol. I, Roma: Editori Riuniti, 1993²; III: *Storia dell'economia politica. Teorie sul plusvalore*, vol. II, Roma: Editori Riuniti, 1993²; IV: *Storia dell'economia politica. Teorie sul plusvalore*, vol. III, Roma: Editori Riuniti, 1993².
- Marx, K. (1976-1981), *Ökonomische Manuskripte 1857/58*, Teil I-II, in *Marx-Engels-Gesamtausgabe*, Berlin: Dietz, Abt. II, Band 1; trad. it. *Lineamenti fondamentali della critica dell'economia politica*, voll. I-II, Firenze: La Nuova Italia, 1968.
- Marx, K. (1980), *Ökonomische Manuskripte und Schriften 1858-1861*, in *Marx-Engels-Gesamtausgabe*, Berlin: Dietz, Abt. II, Band 2; trad. it. *Per la critica dell'economia politica*, Roma: Editori Riuniti, 1974³.
- Marx, K. (1983) [1867], *Das Kapital. Kritik der politischen Ökonomie. Erster Band. Hamburg 1867*, in *Marx-Engels-Gesamtausgabe*, Berlin: Dietz, Abt. II, Band 5; trad. it. *Il capitale*, Napoli: La città del sole, 2011.
- Marx, K. (1987) [1872], *Das Kapital. Kritik der politischen Ökonomie. Erster Band. Hamburg 1872*, in *Marx-Engels-Gesamtausgabe*, Berlin: Dietz, Abt. II, Band 6; trad. it. *Il capitale*, Napoli: La città del sole, 2011.
- Marx, K. (1989a) [1872/5], *Le Capital, Paris 1872-75*, in *Marx-Engels-Gesamtausgabe*, Dietz, Berlin, Abt. II, Band 7; trad. it. *Il capitale*, Napoli: La città del sole, 2011.
- Marx, K. (1989b) [1883], *Das Kapital. Kritik der politischen Ökonomie. Erster Band. Hamburg 1883*, in *Marx-Engels-Gesamtausgabe*, Berlin: Dietz, Abt. II, Band 8; trad. it. *Il capitale*, Napoli: La città del sole, 2011.

- Marx, K. (1991), *Das Kapital. Kritik der politischen Ökonomie. Erster Band. Hamburg 1890*, in *Marx-Engels-Gesamtausgabe*, Berlin: Dietz, Abt. II, Band 10; trad. it. *Il capitale*, libro I, Roma: Editori Riuniti, 1964⁵.
- Marx, K. (1992) [1864/5], *Ökonomische Manuskripte 1863-1867*, in *Marx-Engels-Gesamtausgabe*, Berlin: Dietz, Teil II, Band 4.2 (pubblicato da Engels con rimaneggiamenti come Marx, K., *Il capitale*, libro III, Roma: Editori Riuniti, 1965⁴).
- Marx, K. (2011), *Il capitale, libro primo*, Fineschi, R. (a cura di), Napoli: La città del sole.
- Marx, K. und Engels, F. (1973), *Briefe. Januar 1856 bis Dezember 1859*, in Marx, K. und Engels, F., *Werke*, vol. XXIX, Berlin: Dietz.
- Marx, K. und Engels F. (1974), *Briefe. Oktober 1864 bis Dezember 1867*, in Marx, K. und Engels, F., *Werke*, vol. XXXI, Berlin: Dietz.
- Mazzone, A. (1987), *La temporalità specifica del modo di produzione capitalistico. (Ovvero: "la missione storica del capitale")*, in *Marx e i suoi critici*, Urbino: QuattroVenti, 224-260.
- Reichelt, H. (1973), *Zur logischen Struktur des Kapitalbegriffs bei Karl Marx*. 4., Frankfurt a.M.: durchges. Auflage. Europäische Verlagsanstalt; trad. it. *La struttura logica del concetto di capitale in Marx*, Bari: De Donato.

La teoria marxiana dell'esercito industriale di riserva come teoria della politica economica

Guglielmo Forges Davanzati*

Abstract: This paper deals with the relation between labour market deregulation and the path of employment in Italy, based on Marx's theory of the industrial reserve army. It will be shown that the increase in labour flexibility negatively affected the employment rate in the 2000s. Moreover, it is argued that as unemployment increases, workers' bargaining power decreases not only in the labour market but also in the political arena, allowing the Government to implement further policies of labour flexibility. The evidence confirms this conjecture.

Keywords: Marx; Industrial Reserve Army; Employment in Italy.

1. Premessa

Ammesso che se ne possa dare una definizione univoca, la c.d. eterodossia, in Economia Politica, non è affatto scomparsa nell'Università italiana. Ciò che realmente è scomparso è il marxismo, come diretta conseguenza del processo di *depoliticizzazione* del discorso economico. La deriva tecnocratica che ha prepotentemente investito la teoria economica (e l'insieme delle scienze sociali) ha generato tre esiti: i) la Storia del pensiero economico intesa come tecnica archivistica; ii) la teoria economica neoclassica declinata come tecnica econometrica; iii) parte dell'eterodossia (la teoria sraffiana) intesa come critica tecnica a una teoria neoclassica non più esistente o comunque non più dominante. Il resto è divenuto indicibile e, non a caso, questo saggio su Marx è pubblicato in una rivista di Filosofia¹.

Università del Salento (guglielmo.forges@unisalento.it)

* L'autore desidera ringraziare Lucia Mongelli (Università di Bari) per la cura della parte statistica, i cui risultati sono riportati nel *par. 5*. La metodologia utilizzata è disponibile su richiesta.

1 La terminologia usata nel testo differisce spesso da quella propriamente marxista (e di Marx): p.e. tasso di disoccupazione, non senza qualche forzatura, è equiparato a sovrappopolazione relativa. La motivazione di questa scelta risiede fondamentalmente nel fatto che questo saggio si propone di utilizzare alcune categorie tratte dal *Capitale* per l'analisi di un problema delle economie contemporanee (la crescente precarizzazione del lavoro, in particolare in Italia), cercando di farsi comprendere dai pochi economisti

2. Introduzione

È ben noto che Marx, opponendosi alla teoria malthusiana della sovrappopolazione assoluta, considera la sovrappopolazione relativa – o esercito industriale di riserva (EIR) – una condizione necessaria per la riproduzione capitalistica. Ed è ben noto che, opponendosi a Malthus, Marx considera la sovrappopolazione relativa come prodotto del capitalismo, non la risultante di un dato di natura: «una sovrappopolazione operaia è il prodotto necessario della accumulazione ossia dello sviluppo della ricchezza su base capitalistica, questa sovrappopolazione diventa, viceversa, la leva dell'accumulazione capitalistica e addirittura *una delle condizioni d'esistenza del modo di produzione capitalistico*. Essa costituisce un *esercito industriale di riserva disponibile* che appartiene al capitale in maniera così completa come se quest'ultimo l'avesse allevato a sue proprie spese, e crea per i mutevoli bisogni di valorizzazione di esso il materiale umano sfruttabile sempre pronto, indipendentemente dai limiti del reale aumento della popolazione» (Marx 1972, 82). Una estensione di questa tesi, in parte sviluppata da Kalecki, fa riferimento al ruolo che l'EIR esercita nella sfera propriamente politica: in altri termini, le sue fluttuazioni non determinano solo l'andamento dei salari, modificando il potere contrattuale dei lavoratori nel mercato del lavoro, ma contribuiscono a determinare anche – e soprattutto – la forza contrattuale dei lavoratori nella sfera politica, ovvero la loro capacità di incidere sulla politica economica. Questa tesi verrà utilizzata in questo saggio per mostrare come la teoria marxiana dell'esercito industriale di riserva può essere letta come una *teoria della politica economica*: il decisore politico non massimizza una funzione del benessere sociale, né agisce esclusivamente per l'acquisizione di consenso (come nella modellistica dominante), ma assume provvedimenti di politica economica – qui, in particolare, di politica del lavoro – per fini redistributivi². Ne segue che, ad esempio, un aumento del tasso di disoccupazione riduce il potere contrattuale dei lavoratori sia nel mercato del lavoro sia nella sfera politica, rendendo possibili politiche di redistribuzione a favore del Capitale.

mainstream ed eterodossi non marxisti interessati al tema. D'altra parte, per i marxisti che lo leggono non risulterà difficile ricondurre la terminologia utilizzata a quella propria del marxismo.

2 Occorre chiarire che non è questa la sede per discutere la teoria marxiana dello Stato (anche ammettendo che Marx abbia formulato una teoria dello Stato) né per dar conto del dibattito successivo su questa questione. Si ritiene qui sufficiente rilevare che la direzione assunta dalla politica economica (e dalle politiche del lavoro, in particolare), è il *risultato* dei rapporti di forza all'interno del mercato (e del processo?) del lavoro.

Si osservi che, in questa prospettiva teorica, non si sta stabilendo una direzione di causalità univoca fra tasso di disoccupazione e decisioni di politica economica. Può accadere anche il contrario, ovvero che una iniziale misura redistributiva a vantaggio del capitale indebolisca i lavoratori e renda possibili ulteriori misure di redistribuzione a favore del capitale: detto diversamente, la relazione fra le variabili considerate è dinamica e biunivoca, secondo un approccio di causazione circolare cumulativa, stando al quale una variabile può essere, al tempo stesso, causa ed effetto di un'altra variabile. Questo presuppone – come verrà mostrato – che il “modello” non è strutturato nella tradizionale forma di una variabile esogena che determina una variabile endogena. In altri termini, la prima è causa della seconda, così come la seconda è causa della prima.

Nella sezione *La legge generale dell'accumulazione capitalistica*, Marx suddivide la sovrappopolazione relativa in forza-lavoro «fluttuante», «stagnante», «latente» e «pauperizzata» (cf. Jonna and Foster 2016). La prima riguarda individui disoccupati che possono essere rioccupati nelle fasi espansive del ciclo economico e sono tipicamente maschi in età adulta; la seconda è costituita dalla popolazione rurale, la terza formata da donne e bambini, la quarta da vagabondi, criminali, prostitute e, più in generale, il sottoproletariato. La c.d. aristocrazia operaia risulta «docile» rispetto al capitale. In tal senso, come suggerito dagli autori, è del tutto legittimo far riferimento all'EIR come un serbatoio di manodopera intrinsecamente *precario* (cfr. Jonna and Foster 2016)³.

A partire da questa considerazione, questo saggio si propone di i) dar conto della natura propriamente politica che l'EIR riveste nelle dinamiche della riproduzione capitalistica; ii) proporre una verifica empirica sui nessi esistenti fra precarizzazione del lavoro e tasso di disoccupazione e sui nessi esistenti fra andamento del tasso di disoccupazione e politiche di precarizzazione del lavoro. Il secondo obiettivo è strettamente legato al primo, nel senso che la tesi di fondo – che il punto primo intende richiamare – si basa sull'idea per la quale le fluttuazioni dell'EIR non influenzano soltanto il potere contrattuale dei lavoratori nel mercato del lavoro ma anche e soprattutto il loro potere nella sfera delle decisioni politiche. In tal senso, come si avrà modo di mostrare, quando il tasso di disoccupazione aumenta, riducendosi il potere dei lavoratori nell'arena politica, si rendono possibili ulteriori misure di precarizzazione del lavoro.

3 Marx fa esplicito riferimento alla «precarietà e irregolarità dell'occupazione» (Jonna and Foster 2016, 772).

3. La teoria marxiana dell'esercito industriale di riserva

Nella formulazione datane da Marx, l'EIR viene generato dal capitale attraverso un aumento della composizione del capitale, ovvero attraverso la meccanizzazione e dunque l'aumento del rapporto fra capitale fisso e forza-lavoro. La logica seguita da Marx fa riferimento a una modalità di concorrenza fra capitali basata su incrementi di produttività conseguenti all'aumento del rapporto capitale/lavoro. Gli aumenti di produttività, in costanza di salario nominale unitario, consentono ai singoli capitalisti di essere competitivi potendo ridurre i prezzi. Nella sezione sulla *Legge generale dell'accumulazione capitalistica*, Marx fa anche riferimento ai processi di concentrazione e centralizzazione del capitale, favoriti dal formarsi di una «potenza assolutamente nuova, il *sistema del credito*» (Marx 1972, 686; corsivo nell'originale). I processi di concentrazione e centralizzazione – che non sempre e non necessariamente, come Marx riconosce, vanno di pari passo – accrescono la produttività del lavoro per effetto dell'intensificazione della divisione tecnica del lavoro, anche indipendentemente da un aumento della composizione del capitale. In più, l'aumento della sovrappopolazione relativa – secondo Marx – può anche essere l'effetto dell'estensione del lavoro a domicilio, in quanto «il sistema di lavoro a domicilio [...] nel pagamento al di sotto del minimo e nell'eccesso di lavoro possiede i suoi mezzi metodici per <mettere in soprannumero> gli operai».

Marx ripetutamente rileva che questo processo – l'aumento della composizione del capitale – è intrinsecamente connesso alla concorrenza fra capitali e che le fluttuazioni dell'occupazione sono l'effetto del saggio di accumulazione del capitale, in particolare del capitale variabile.

L'aumento dell'EIR consente di tenere bassi i salari e di aumentare l'intensità del lavoro e di accrescere il plusvalore assoluto con effetti positivi sul saggio del profitto. In più, l'accresciuta concorrenza fra lavoratori costringe gli occupati al «lavoro fuori orario e alla sottomissione ai dettami del capitale» (Marx 1972, 696). Il salario segue un andamento pro-ciclico e può raggiungere valori talmente bassi da rendere la sussistenza degli operai dipendente da Monte dei Pegni e aiuto delle parrocchie (Marx 1972, 745 ss.).

La teoria dell'EIR serve a Marx anche per dar conto delle fluttuazioni cicliche:

L'esercito industriale di riserva preme durante i periodi di stagnazione e di prosperità media sull'esercito operaio attivo e ne frena durante il periodo della sovrappopolazione e del parossismo le rivendicazioni. *La sovrappopolazione relativa è quindi lo sfondo sul quale si muove la legge della domanda e dell'offerta del lavoro. Essa costringe il campo d'azione di questa legge entro i limiti assolutamente convenienti alla brama di sfruttamento e alla smania di dominio del capitale.* (Marx 1972)

In altri termini, l'aumento della sovrappopolazione relativa, da un lato, riduce il salario ma, dall'altro, riduce il saggio di sfruttamento. La riduzione del saggio di sfruttamento riduce il saggio di profitto, rendendo necessario ripristinarne il valore tramite l'aumento dell'esercito industriale di riserva. Inoltre, e soprattutto, Marx utilizza la sua teoria come critica radicale a quella malthusiana:

Questo [...] è il dogma degli economisti. Secondo esso conseguenza dell'accumulazione del capitale è l'aumento del salario. Il salario aumentato sprona a un più rapido aumento della popolazione operaia e questo aumento perdura finché il mercato del lavoro è sovraccarico e quindi il capitale è diventato insufficiente in rapporto all'offerta di operai. Il salario diminuisce, e allora si ha il rovescio della medaglia. Mediante la diminuzione del salario la popolazione operaia viene mano a mano decimata, così che il capitale ridiventa eccedente nei suoi confronti, oppure, secondo la spiegazione di altri, il salario in diminuzione e il corrispondente aumento dello sfruttamento dell'operaio accelerano di nuovo l'accumulazione, mentre allo stesso tempo il basso salario frena l'aumento della classe operaia. In tal modo si ricostituisce una proporzione in cui l'offerta di lavoro è più bassa della domanda, il salario sale ecc. (Marx 1972)

Due i punti di attacco di Marx al *mainstream* del suo tempo: i] non vi è nulla di *naturale* nell'espansione della popolazione: è il capitale a determinarla ii] è falsa la tesi per la quale al crescere del salario aumenta la riproduzione della forza-lavoro generando un meccanismo automatico di riequilibrio in corrispondenza del salario di sussistenza⁴.

È interessante osservare come che, nella prima parte della sezione su *La legge generale dell'accumulazione capitalistica*, Marx dedichi ampio spazio alla teoria mercantilista dei bassi salari. Marx riconosce che gli autori ai

4 È stato fatto osservare (Carvern 1927) che la teoria marxiana dell'EIR presenta due criticità: 1. affinché il meccanismo ipotizzato possa essere operante occorre assumere assenza di concorrenza fra capitali. In altri termini, è il capitale *nel suo insieme* a determinare le fluttuazioni della sovrappopolazione relativa. Questa assunzione sembra in contrasto con la visione marxiana del mercato capitalistico come "anarchico", luogo nel quale le scelte delle imprese sono separate ed autonome. 2. Occorre altresì assumere che l'introduzione di macchine non abbia costi, oppure che il profitto atteso sia sempre superiore al costo di acquisto degli impianti. Occorre tuttavia considerare che l'EIR è il risultato della *concorrenza* fra capitali che, stando a Marx, si esercita attraverso l'aumento della composizione del capitale. Stando alla medesima logica seguita da Marx, l'obiezione va respinta. In più, seguendo la linea interpretativa qui proposta, le fluttuazioni dell'EIR sono soprattutto l'esito di scelte di politica economica e, in particolare, delle politiche di precarizzazione del lavoro. Con riferimento al secondo aspetto, si tratta di considerare che l'avanzamento tecnico non è necessariamente la modalità *normale* attraverso la quale i capitalisti accrescono il saggio di sfruttamento. È semmai la riduzione dei salari reali – considerata da Marx una controtendenza – a costituire la modalità più frequentemente utilizzata dai capitalisti per far fronte alla concorrenza.

quali si deve la sua formulazione esprimono *nella forma più pura*, e senza ipocrisie, i *desiderata* del capitale, ovvero una condizione nella quale «per rendere felice la società [...] e per rendere il popolo contento anche in condizioni povere, è necessario che la gran parte della popolazione rimanga sia ignorante che povera» (Marx 1972, 674). È Mandeville, che Marx considera «uomo onesto e mente chiara» (Marx 1972, 674).

La teoria mercantilista dei bassi salari fa riferimento a questo effetto. Si assuma dato l'obiettivo di consumo dei lavoratori e variabile il salario orario in termini reali. Una riduzione del salario orario spinge i lavoratori – in un mercato del lavoro completamente deregolamentato – ad accrescere le ore di lavoro, con conseguente aumento della produzione e dei profitti. Si tratta di uno schema, ancorché primordiale, di crescita economica trainata dalla moderazione salariale: uno schema che precorre quello oggi prevalente. Come ho sostenuto altrove (cfr. Forges Davanzati 1999), questo schema – che diventava, nell'età mercantilista, una linea di politica economica – rifletteva un *conflitto di consuetudini* fra capitalisti e lavoratori: i primi interessati ad *accrescere* i bisogni dei lavoratori, i secondi interessati a *riprodurre* i bisogni che avevano in un assetto precapitalistico. In altri termini, un aumento dei bisogni dei lavoratori, per un dato salario orario, avrebbe generato un aumento dei consumi desiderati e, per conseguenza, un aumento delle ore lavorate. Le politiche di contenimento dei salari andavano dunque associate a misure finalizzate ad accrescere i bisogni indotti, ovvero a calibrare i bisogni dei lavoratori in funzione delle esigenze del nascente capitalismo inglese.

In quanto segue, si darà conto del ruolo che le fluttuazioni della sovrappopolazione relativa hanno svolto nella riconfigurazione del mercato del lavoro italiano, con particolare riferimento al nesso esistente fra l'incremento dell'esercito industriale di riserva (qui preso come sinonimo del tasso di disoccupazione) e le misure volte a promuovere la precarizzazione del lavoro. Sebbene il riferimento empirico sia all'Italia, il nesso causale implicato (e, più in generale, la proposta teorica qui avanzata) intende avere carattere di generalità, ovvero stabilire che, in un assetto capitalistico nel quale la politica economica non è finalizzata alla massimizzazione del benessere sociale, ma è un luogo di *conflitto fiscale* sulla ripartizione dei trasferimenti pubblici e della tassazione fra capitalisti e lavoratori, l'andamento del tasso di disoccupazione influenza il potere contrattuale dei lavoratori e, dunque, il segno e la tipologia dell'intervento pubblico.

4. Le politiche di precarizzazione del lavoro riducono l'occupazione

Occorre premettere alcune considerazioni iniziali di metodo. In primo luogo, la tesi qui proposta intende avere carattere di generalità, fornendo una interpretazione dei nessi fra dinamiche del mercato del lavoro e scelte di politica del lavoro che possa essere utilizzata per la razionalizzazione di queste ultime in un assetto capitalistico. Ciò non esclude il riconoscimento della possibile differente articolazione istituzionale nei Paesi c.d. avanzati, ovvero non esclude che esista ciò che in letteratura è nota come «varietà dei capitalismi». A fronte di questa considerazione, la verifica empirica proposta a seguire si concentra sul caso italiano. La scelta è motivata dalle specificità di quest'ultimo caso: l'Italia è arrivata tardi all'implementazione di politiche di deregolamentazione del mercato del lavoro, ma vi sono state praticate con la massima intensità. In secondo luogo, la tesi qui proposta fa riferimento a meccanismi di causazione circolare cumulativa (CCC), dove X determina Y ed è al tempo stesso determinato da Y. Nel caso qui trattato, un aumento del tasso di disoccupazione determina (o comunque contribuisce a determinare) l'attuazione di misure di precarizzazione del lavoro e, al tempo stesso, le misure di precarizzazione del lavoro accrescono il tasso di disoccupazione. Secondo la logica degli schemi di CCC, è irrilevante il punto di partenza ed è dunque irrilevante la scelta della variabile esogena. Ciò è in linea con quanto Marx rileva a proposito di «effetti che diventano cause» (Marx 1972, 693). Infine, e a differenza della logica seguita da Marx, l'EIR in Italia è difficilmente imputabile all'aumento della composizione del capitale, dal momento che le imprese italiane competono nella gran parte dei casi via moderazione salariale. In questo contesto appare più ragionevole, ritenere che sia proprio la moderazione salariale, combinata con le politiche di consolidamento fiscale (e dunque di riduzione della spesa pubblica) a generare continui aumenti del tasso di disoccupazione – dall'8% circa del 2008 a oltre l'11% del 2017.

Le politiche di precarizzazione del lavoro sono state attuate in Italia con relativo ritardo rispetto ai principali Paesi OCSE (soprattutto anglosassoni). Il dibattito accademico è stato dominato dalla convinzione secondo la quale la deregolamentazione del mercato del lavoro è uno strumento di *policy* necessario per accrescere l'occupazione in un contesto dominato da crescente volatilità della domanda che le imprese fronteggiano. Solo in anni più recenti, si è fatta strada la convinzione che le misure di deregolamentazione del mercato del lavoro possono avere effetti di segno negativo sull'andamento del tasso di occupazione e costituire un fattore di freno alla crescita economica. Ciò fondamentalmente per due ragioni. In primo

luogo, la precarizzazione del lavoro accresce l'incertezza dei lavoratori in ordine al rinnovo del contratto e, dunque, ne riduce i consumi, deprimendo la domanda interna. In secondo luogo, la precarizzazione del lavoro, in quanto consente alle imprese di recuperare competitività attraverso misure di moderazione salariale, disincentiva le innovazioni, dunque riduce il tasso di crescita della produttività del lavoro. Solo se occorre accrescere la produzione per soddisfare un'accresciuta domanda (condizione improbabile dato il calo dei salari), l'occupazione può aumentare. A parità di domanda di beni di consumo (o se questa decresce), la riduzione del tasso di crescita della produttività del lavoro si associa a una riduzione del tasso di crescita dell'occupazione⁵. Con riferimento alla prima tesi, essa viene articolata come segue. Si assume che:

- a) La propensione al consumo si riduce al crescere della probabilità di licenziamento. Questa ipotesi è giustificata dal fatto che, ragionevolmente, l'obiettivo degli occupati è mantenere sostanzialmente stabile il proprio tenore di vita. La riduzione della propensione al consumo (ovvero l'aumento dei propri risparmi) costituisce, perciò, una risposta razionale all'introduzione di misure di flessibilità in uscita (a meno di non considerare l'indebitamento privato come mezzo per mantenere costanti i consumi);
- b) La produttività del lavoro cresce al crescere della probabilità di licenziamento, a ragione dell'operare dell'effetto di disciplina, ovvero dell'incentivo a erogare maggior rendimento (*effort*) in una condizione nella quale è più alto il rischio di perdita del posto di lavoro.

Dal punto di vista *macroeconomico*, si verificano, dunque, i seguenti effetti. Una maggiore flessibilità in uscita riduce la propensione al consumo, dunque la domanda aggregata, dunque l'occupazione. Parallelamente, sia a causa della riduzione della domanda, sia a causa dell'aumento della produttività del lavoro, si rende necessario un numero minore di occupati. D'altra parte, dal punto di vista *microeconomico*, vi è certamente convenienza ad avvalersi di misure di flessibilità in uscita, giacché queste, contribuendo alla riduzione dei costi di produzione (l'aumento della produttività a parità di salario), determinano una riduzione dei prezzi e la conseguente sottra-

⁵ La letteratura sul tema è estremamente ampia. Può essere sufficiente, in questa sede, rinviare alla rassegna contenuta in Forges Davanzati e Pauli (2015). In quanto segue, ci si concentra essenzialmente sul contributo degli economisti italiani, data la convinzione per la quale le basi teoriche delle "riforme" del mercato del lavoro attuate negli ultimi anni derivano in larga misura da loro elaborazioni teoriche e dalla loro attività di consulenza.

zione – da parte delle imprese che *per prime* se ne avvalgono – di quote di mercato alle proprie concorrenti. È questo un caso nel quale:

- vi è vantaggio nel «partire per primi» (*advantage of being first*);

- vi è divergenza fra convenienza privata (avvalersi della flessibilità in uscita, in quanto questa contribuisce alla crescita della produttività e dei profitti) e convenienza sociale (non avvalersi della flessibilità in uscita in quanto questa riduce la domanda aggregata, l'occupazione e non ha effetti positivi sui profitti aggregati).

Gli studi empirici si sono essenzialmente concentrati sui nessi esistenti fra regimi di protezione del lavoro e occupazione, rilevando, in particolare nel caso italiano, che le politiche di deregolamentazione del mercato del lavoro tendono a generare l'effetto esattamente opposto a quello dichiarato, ovvero tendono ad accrescere il tasso di disoccupazione (la riduzione dell'occupazione risulta più intensa dopo il 2008, ma si registra anche negli anni pre-crisi).

In quanto segue, si articola ulteriormente questa analisi e ci si propone di verificare anche il nesso opposto, ovvero se le politiche di “flessibilità” del lavoro risentono della riduzione del tasso di occupazione e, dunque, della riduzione del potere contrattuale dei lavoratori anche nella sfera politica.

Ai fini della verifica della correlazione esistente fra protezione del lavoro e dinamiche dell'occupazione, ci si avvale, in questa sede, dell'*Employment Protection Legislation Index* (EPL), elaborato dall'OCSE. L'EPL è costituito da 21 indicatori sintetici, che permettono di stimare i due sottoindicatori che contribuiscono a comporre l'EPL: l'indicatore di protezione per i contratti a tempo indeterminato (EPRC) e l'indicatore di protezione per i contratti a tempo determinato (EPT). Ad una maggiore flessibilità corrisponde un indice EPL più basso.

Il principale risultato raggiunto è il seguente: a fronte di una riduzione dell'EPL di quasi il 50% negli ultimi venticinque anni, il tasso di disoccupazione risulta di più di tre punti più elevato di allora. Questo risultato ovviamente spiega una parte del problema: l'andamento dell'occupazione è influenzato da molte altre variabili (avanzamento tecnico, dinamica della domanda aggregata): però è un risultato che mostra che, a parità di altre circostanze, la precarizzazione del lavoro tende a generare effetti di segno negativo sull'occupazione.

Vi è poi da considerare che gli anni novanta, come rilevato *supra*, sono anni caratterizzati da una deregolamentazione del mercato del lavoro mol-

to meno incisiva rispetto a quella attuata nel periodo successivo, accreditando, anche per questa ragione, l'idea che le dinamiche dell'occupazione non risentano in modo significativo dal grado di protezione del lavoro e che in contesti di riduzione della domanda la deregolamentazione del mercato del lavoro possa semmai contribuire ad accrescere il tasso di disoccupazione (vedi, tra gli altri, Saltari e Travaglini 2008). In altri termini, *l'evidenza mostra che, il tasso di disoccupazione tende a ridursi quanto meno flessibile è il mercato del lavoro.*

Questa evidenza è sufficientemente nota per stabilire che le misure di precarizzazione del lavoro *non* sono di fatto finalizzate all'aumento dell'occupazione, bensì a generare moderazione salariale. La moderazione salariale, a sua volta, serve a far crescere i margini di profitto soprattutto per le (poche) imprese esportatrici italiane, le cui esportazioni hanno un'elevata elasticità di prezzo. In tal senso, le misure di precarizzazione del lavoro costituiscono un potente dispositivo di *divide et impera*: spezzando i legami di solidarietà fra lavoratori, e dunque indebolendo il potere contrattuale delle organizzazioni sindacali, generano conflitti orizzontali, sotto forma di crescente competizione *fra* lavoratori. A ciò si può aggiungere – seguendo Marx – che le misure di moderazione salariale tendono ad associarsi a riduzioni del tasso di crescita della produttività del lavoro, per effetto di ciò che viene definito il «deterioramento della qualità della forza-lavoro». Marx (Marx 1972, 716 ss.) attribuisce questo effetto alla riduzione degli standard nutritivi. Oggi è più realistico ritenere che – oltre al fatto che, come rilevato in precedenza, precarietà del lavoro e compressione dei salari riducono l'incentivo delle imprese a innovare – il deterioramento della qualità del lavoro si genera (anche) attraverso la minore istruzione e la maggiore difficoltà di accesso alle cure mediche. Un effetto opposto può essere preso in considerazione, e di fatto Marx lo fa. Marx rileva che l'aumento della sovrappopolazione relativa può accrescere l'*intensità del lavoro* (per effetto della più credibile minaccia di licenziamento), determinando, per questa via, in un orizzonte di breve periodo, *incrementi di produttività*. Questi ultimi – osserva Marx – possono anche derivare dall'aumento del grado di divisione del lavoro e dall'aumento del tasso di rotazione del capitale (Marx 1972, 424 ss.).

Sul piano analitico, questa considerazione porta a concludere che *mentre per le imprese è conveniente comprimere i salari reali nel breve periodo, non lo è nel lungo periodo, dal momento che la contrazione dei salari comporta riduzione della produttività e minori profitti futuri*. Detto diversamente, vi è qui contraddizione fra ciò che interessa nell'immediato e ciò che potrebbe risultare conveniente in un orizzonte temporale più ampio.

5. La riduzione dell'occupazione favorisce politiche di precarizzazione del lavoro

Per le motivazioni individuate *supra*, il nesso fra variazioni dell'EPL e andamento del tasso di disoccupazione può anche essere letto nella direzione opposta. Ciò a ragione del fatto che, in condizioni di elevata disoccupazione, è basso il potere contrattuale dei lavoratori non solo nel mercato del lavoro ma anche nella sfera politica, così che a un elevato tasso di disoccupazione tende ad associarsi una politica del lavoro di segno redistributivo, a svantaggio dei lavoratori. Questa congettura costituisce un'estensione della teoria marxiana dell'esercito industriale di riserva, per la quale i salari reali tendono a ridursi al crescere del tasso di disoccupazione, come conseguenza della compressione del potere contrattuale dei lavoratori. Si tratta di un'estensione di questa tesi, dal momento che traspone la medesima logica sul piano del conflitto nell'arena delle decisioni politiche. In altri termini, si può presumere che laddove il tasso di disoccupazione è elevato, è minore il potere contrattuale dei lavoratori, ed è più semplice per i capitalisti attuare misure di "disciplina" del lavoro. Qui, in particolare, accrescendone il grado di precarietà. La logica che è alla base di questo argomento la si ritrova anche in Kalecki (1943):

Il *mantenimento* del pieno impiego causerebbe cambiamenti sociali e politici che darebbero un nuovo impulso all'opposizione degli uomini d'affari. Certamente, in un regime di permanente pieno impiego, il licenziamento cesserebbe di giocare il suo ruolo come strumento di disciplina [*disciplinary measure*]. La posizione sociale del capo sarebbe minata e la fiducia in se stessa e la coscienza di classe della classe operaia aumenterebbero. Scioperi per ottenere incrementi salariali e miglioramenti delle condizioni di lavoro creerebbero tensioni politiche. È vero che i profitti sarebbero più elevati in un regime di pieno impiego di quanto sono in media in una condizione di *laissez-faire*; e anche l'incremento dei salari risultante da un più forte potere contrattuale dei lavoratori è più probabile che incrementi i prezzi anziché ridurre i profitti, e danneggi così solo gli interessi dei *rentier*. Ma la 'disciplina nelle fabbriche' e la 'stabilità politica' sono più apprezzate dagli uomini d'affari dei profitti. Il loro istinto di classe gli dice che un durevole pieno impiego non è sano dal loro punto di vista e che la disoccupazione è una parte integrante di un *normale* sistema capitalista. (Kalecki 1943)

In altri termini, letta in quest'ottica, la precarizzazione del lavoro è fondamentalmente uno *strumento di disciplina* dei lavoratori, che, riducendone il potere contrattuale nel mercato del lavoro e nella sfera politica, riduce la loro possibilità di orientare la politica economica.

Per verificare empiricamente questa ipotesi, si può procedere correlando l'andamento del tasso di disoccupazione con l'andamento dell'EPL, giungendo alla conclusione per la quale *i*) i tassi di disoccupazione influenzano negativamente gli indici EPL e *ii*) all'aumentare del tasso di disoccupazione l'indicatore EPL decresce costantemente di circa 0,019 punti⁶.

Emerge, in definitiva, una relazione bi-direzionale: *la precarizzazione del lavoro accresce la disoccupazione e la crescita della disoccupazione, indebolendo il potere contrattuale dei lavoratori nel mercato del lavoro e soprattutto nella sfera politica, rende possibili ulteriori misure di precarizzazione del lavoro*. A ciò si aggiunge che *l'espansione dell'EIR serve non solo a moderare le rivendicazioni salariali, ma anche a rendere il lavoro più precario. E la maggiore precarizzazione del lavoro, accrescendo il «potere di ricatto» (ovvero la credibilità della minaccia di licenziamento) verosimilmente accresce l'intensità del lavoro*.

L'analisi qui proposta non accoglie l'ipotesi di Marx per la quale la concorrenza fra capitali, *di norma*, si eserciti attraverso l'aumento della composizione del capitale. Per contro, si è mostrato che, quantomeno nel caso italiano, la concorrenza si attua, *di norma*, mediante compressione dei salari (quantomeno nel caso italiano degli ultimi decenni) e che, per questa ragione, le imprese hanno sempre bisogno di accrescere il tasso di disoccupazione. E ne hanno bisogno anche per disciplinare i lavoratori non solo nell'unità produttiva (stabilendo i ritmi di lavoro, le modalità di sorveglianza, i diritti), non solo nel mercato del lavoro, ma anche e soprattutto nella sfera politica.

Vi è di più. Le politiche di precarizzazione del lavoro, che sono evidentemente associate alla moderazione salariale generata, a sua volta, dalla perdita di potere contrattuale dei lavoratori, hanno effetti di segno negativo sul tasso di crescita della produttività del lavoro, per effetto di fenomeni di deterioramento della qualità della forza-lavoro. Marx si sofferma su quest'ultimo aspetto nell'ultima parte della sezione su *La legge generale dell'accumulazione capitalistica*, imputando questo fenomeno essenzialmente al peggioramento degli standard nutritivi derivante dalla riduzione dei redditi da lavoro. È evidente che questa osservazione riflette le condizioni degli operai inglesi (e dei contadini irlandesi) ai tempi di Marx. Oggi, il medesimo effetto può generarsi, p.es., per la crescente difficoltà di accesso alle cure mediche o per la crescente difficoltà di accesso all'istruzio-

6 Informazioni sulla metodologia utilizzata sono disponibili su richiesta.

ne superiore – assumendo che l'istruzione sia una variabile rilevante ai fini della crescita della produttività⁷.

6. EIR e salario di sussistenza

Il problema teorico che deriva dall'analisi fin qui svolta attiene al nesso esistente fra l'ipotesi marxiana per la quale il salario reale – nel lungo periodo – è fissato al livello di sussistenza e la tendenza fattuale per la quale il salario reale tende costantemente a declinare.

Si possono considerare, a riguardo, due linee interpretative.

Una prima linea interpretativa riconduce Marx alla c.d. teoria del circuito monetario. In estrema sintesi, questa teoria fa riferimento a queste assunzioni: i) il settore bancario ha il potere di creare liquidità; ii) la liquidità non viene messa a disposizione di qualsiasi soggetto indistintamente, ma viene concessa sotto forma di prestiti al settore delle imprese, sui quali ovviamente vien corrisposto un interesse (*apertura del circuito*); iii) le imprese utilizzano la liquidità ottenuta per acquistare forza lavoro e mettere in atto il processo produttivo; iv) una volta terminato il processo produttivo le imprese vendono il prodotto sul mercato e rimborsano alle banche il finanziamento ottenuto e gli interessi maturati (*chiusura del circuito*) (Graziani, 2003). In questo schema si assume che i salari siano anticipati in termini monetari, che i prezzi si determinino una volta terminato il processo produttivo e che, dunque, il salario reale siano noto ai lavoratori *ex-post*. Analiticamente, e seguendo Graziani (2003), si realizza questo risultato.

In *The monetary theory of production* (Graziani 2003, 101), si assume che i prezzi siano *market clearing* e che si formino in questo modo:

$$p = \frac{1-s}{1-b} \left[\frac{w}{\pi} \right] \quad [1]$$

7 Quest'ultima considerazione si presta anche a un'analisi sul nesso esistente fra andamento del tasso di disoccupazione e ripartizione dell'onere fiscale. L'evidenza empirica, per tutti i Paesi OCSE, mostra che i sistemi tributari nel corso degli ultimi decenni hanno assunto sempre meno un profilo progressivo (al netto dell'evasione e dell'elusione fiscale, le famiglie con redditi alti pagano imposte tendenzialmente uguali o finanche minori delle famiglie con redditi bassi). Alla luce dell'interpretazione qui proposta, ciò dovrebbe dipendere dal forte sbilanciamento del potere contrattuale a favore del capitale, che, in base a quanto fin qui stabilito, dipende (anche) dall'aumento dei tassi di disoccupazione e che si traduce, in un meccanismo che si auto-propaga, in un aumento del tasso di disoccupazione.

Dove s è la propensione al risparmio, b la propensione all'investimento, w il salario monetario unitario e π la produttività del lavoro. Appare evidente che per qualunque valore assunto dal salario di sussistenza, nulla assicura che i valori della propensione al risparmio, della propensione all'investimenti e della produttività del lavoro siano tali da determinare un livello dei prezzi che, per un dato salario monetario, generi eguaglianza fra salario corrente e salario di sussistenza. Vi è poi un ulteriore problema di compatibilità con la teoria del valore di Marx. La formazione dei prezzi proposta da Graziani include di fatto variabili *psicologiche* – *in primis* la propensione al risparmio – che dovrebbero essere escluse assumendo valida la teoria del valore-lavoro o anche solo una teoria del valore basata esclusivamente sui prezzi di produzione (cfr. Seccareccia 2003).

L'eguaglianza fra salario anticipato in moneta e salario di sussistenza (quantificato in termini reali) si realizzerebbe assumendo che all'inizio del periodo di produzione le aspettative dei lavoratori siano tali da ritenere che il salario reale determinato al termine del periodo di produzione eguagli quello precedentemente ottenuto, pari appunto al livello di sussistenza. In tali condizioni, è possibile legittimamente concludere che il caso generale che Marx considera è il caso nel quale le aspettative dei lavoratori siano pienamente confermate. Il che trova la sua *ratio* nel costo che le imprese sosterebbero, per l'attivarsi del conflitto sociale, nel caso in cui non rispettassero questa eguaglianza (v. Bellofiore, Forges Davanzati e Realfonzo 2000). Bellofiore (Bellofiore e Fineschi 2009, 185 ss.) pone in evidenza il fatto che nel *Capitale* «i salari sono il dato conosciuto, ad un qualche livello di sussistenza, che è fissato dalle determinanti 'storiche e morali' e dal conflitto sociale» e che, in tal senso, Marx considera il solo caso nel quale «l'origine del plusvalore» viene indagata nella sua «purezza, e quindi assume che non ci sia, per così dire, inganno nei confronti dei lavoratori, e che essi ottengano ciò a cui hanno diritto secondo la 'legalità' del mondo delle merci». In tal senso, il salario reale è pari al salario di sussistenza perché si assume che vengano rispettate le aspettative dei lavoratori. Questa interpretazione è anche legittimata dal richiamo di Marx – nel libro primo del *Capitale* – a vincoli di ordine «morale» al prolungamento della giornata lavorativa e, di conseguenza, alla determinazione del salario. Da ciò si può dedurre che i) la tendenza alla compressione del salario di sussistenza dovrebbe derivare dalla propensione *nei fatti* dei capitalisti a violare le norme sociali che sono alla base (al livello di massima astrazione) della contrattazione salariale; ii) il salario di sussistenza si forma sulla base di una convenzione sociale che prescinde dall'andamento del salario corrente e che non si adegua a quest'ultimo. Si potrebbe, per contro, ribaltare il nesso, facendo

dipendere, in una dinamica di lungo periodo, il salario di sussistenza dal salario corrente: in altri termini, se il salario viene fissato sistematicamente al di sotto del valore della forza-lavoro, è ragionevole attendersi che i lavoratori “rivedano al ribasso” le loro aspettative e che, per conseguenza, anche il salario di sussistenza si riduca. Sebbene questo nesso appaia plausibile come il primo, è al primo che Marx fa essenzialmente riferimento.

Una seconda soluzione, che viene qui proposta, si basa sulla considerazione stando alla quale, per Marx, il salario di sussistenza è una variabile socialmente e soprattutto storicamente determinata. La prima soluzione ha il pregio di tener conto della prima dimensione, lasciando tuttavia in secondo piano la rilevanza dei processi storici (e delle consuetudini) nella determinazione del salario. In tal senso, si può argomentare che il salario di sussistenza è il salario reale che i lavoratori hanno percepito in un tempo $t-1$ e che, al tempo t , rappresenta quanto costituisce il loro obiettivo di consumo. Assumendo che i lavoratori abbiano (e abbiano avuto) una propensione al consumo unitaria, in linea con Marx, si possono eguagliare il salario di sussistenza e il salario corrente, rispettivamente, al consumo di sussistenza (C_{t-1}) e al consumo corrente (C_t), dove entrambi sono tanto maggiori quanto maggiore è il “salario indiretto” generato dall’eventuale azione redistributiva dello Stato. Se, ragionevolmente, si assume che C_{t-1} sia, per così dire, “nella memoria” dei lavoratori occupati oggi e che rifletta quanto hanno percepito in un passato relativamente breve, si può giungere alla conclusione che, per effetto della concorrenza (laddove, soprattutto, essa si eserciti mediante compressione dei salari), valga la condizione $C_{t-1} > C_t$. È necessario precisare che questa soluzione non è esplicitamente presente negli scritti di Marx, e tuttavia può essere dedotta dall’evidenza testuale relativa al valore “normale” e “consuetudinario” del salario, oltre che dal richiamo alla determinazione storica del salario stesso. Fra i possibili riferimenti testuali, appare qui utile richiamare il seguente: «il minimo [valore del salario] segue un movimento storico e si avvicina sempre più a un livello assoluto più basso» (Marx 1847, 71; corsivo aggiunto). Inoltre, nell’affrontare il tema delle «leggi del movimento del salario», Marx (1980 [1867], 613; corsivo aggiunto) rileva che «paragonando i salari nazionali, bisogna considerare tutti gli elementi che determinano la variazione della grandezza di valore della forza-lavoro, prezzo e volume dei primi bisogni vitali naturali e storicamente sviluppati». Come è noto, Marx (1980 [1894], 287), considera il prolungamento della giornata lavorativa fra le «cause antagonistiche» alla caduta del saggio del profitto, aggiungendo che la «riduzione del salario al di sotto del suo valore» va considerato «a titolo

empirico», e che questo fatto costituisce «una delle cause più importanti che frenano la tendenza alla caduta del saggio del profitto».

Se si accoglie la tesi secondo la quale il salario effettivo tende a ridursi rispetto al salario di sussistenza, in un'ottica marxiana i lavoratori potrebbero reagire o mediante la conflittualità sociale o, laddove possibile, mediante una maggiore offerta di ore-lavoro o mediante l'indebitamento privato. Va osservato che, che nel *Capitale* sono presenti considerazioni, o intuizioni, su questo punto, sebbene secondarie nella sua costruzione teorica:

Ancora più assurdo e privo di significato è far intervenire il prestito, di case ecc., per consumo individuale. Che la classe operaia venga sfruttata anche in queste forme, e in un modo vergognoso, è evidente [...]. È questo uno sfruttamento secondario, parallelo all'originario, che avviene direttamente nel processo di produzione. La distinzione fra vendita e prestito è qui soltanto formale, senza importanza, e appare essenziale solo a coloro che ignorano completamente i rapporti reali. (Marx, 1980 [1894], 692)

Nella forma estrema che questo fenomeno ha assunto negli ultimi anni, esso si presenta come ciò che Bellofiore e Halevi (2006) hanno definito il processo di «sussunzione reale dei lavoratori alla finanza e al debito».

7. Considerazioni conclusive

In questo saggio si è proposta una rivisitazione della teoria marxiana dell'esercito industriale di riserva basata sull'idea che questa teoria risulta teoricamente più robusta se concepita come non solo una teoria sul funzionamento del mercato del lavoro, ma anche come una teoria della politica economica. Traendo spunto dal contributo di Kalecki, si è suggerito che le fluttuazioni dell'EIR influiscono sia sul potere contrattuale dei lavoratori nel mercato del lavoro, sia – e soprattutto – sul loro potere nella sfera delle decisioni politiche. Si è verificata questa ipotesi con riferimento al caso italiano, giungendo alla duplice conclusione per la quale i) le politiche di precarizzazione del lavoro accrescono il tasso di disoccupazione e ii) l'aumento del tasso di disoccupazione rende possibili, via indebolimento del potere contrattuale dei lavoratori nella sfera politica, accelerazioni nella direzione di ulteriori misure di precarizzazione del lavoro.

Bibliografia

- Bellofiore, R. (1992), *Monetary Macroeconomics Before the General Theory. The Concept of Circuit Theory of Money in Wicksell, Schumpeter and Keynes*, in «Social Concept», 6(2): 47-89.
- Bellofiore, R., Forges Davanzati, G. e Realfonzo, R. (2000), *Marx inside the Circuit. Discipline Device, Wage Bargaining and Unemployment in a Sequential Monetary Economy*, in «Review of Political Economy», 12(4): 403-417.
- Bellofiore, R. e Halevi, J. (2006), «Tendenze del capitalismo contemporaneo, ristrutturazione del lavoro e limiti del 'keynesismo'. Per una critica della politica economica», in Cesaratto, S. e Realfonzo, R. (a cura di), *Rive Gauche. La critica della politica economica e le linee programmatiche delle coalizioni progressiste*, Roma: Manifestolibri.
- Bellofiore, R. and Fineschi, R., eds. (2009), *Re-reading Marx: New Perspectives after the Critical Edition*, London: Palgrave.
- Carvern, T.N. (1927), *The Supposed Necessity for an Industrial Reserve Army*, in «Social Forces», 5(3): 368-386.
- Fineschi, R. (2006), *Ripartire da Marx*, Napoli: La città del sole.
- Forges Davanzati, G. (1999), *Salario, produttività del lavoro e conflitto sociale*, Lecce: Milella.
- Forges Davanzati, G. (2011a), *Credito, produzione, occupazione: Marx e l'istituzionalismo*, Roma: Carocci.
- Forges Davanzati, G. (2011b), *Income Distribution and Crisis in a Marxian Schema of the Monetary Circuit*, in «International Journal of Political Economy», 40(3): 33-49.
- Forges Davanzati, G. and Realfonzo, R. (2004), «Labour Market Deregulation and Unemployment in a Monetary Economy», in Arena, R. and Salvadori, N. (eds.), *Money, Credit and the Role of the State. Essays in Honour of Augusto Graziani*, Burlington: Ashgate, 65-74.
- Forges Davanzati, G. and Pacella, A. (2010), *Emulation, Indebtedness and Income Distribution: A Monetary Theory of Production Approach*, in «Intervention – European Journal of Economics and Economic Policies», 7(1): 145-165.
- Forges Davanzati e Pauli, G. (2015), *Precarietà del lavoro, occupazione e crescita economica*, in «Costituzionalismo», 1: 1-31.
- Graziani, A. (1983), *Riabilitiamo la teoria del valore*, in «L'Unità», 27 febbraio.
- Graziani, A. (2003), *The Monetary Theory of Production*, Cambridge: Cambridge University Press.

- Jamil Jonna, R. and Bellamy Foster, K. (2016), *Marx's Theory of Working-Class Precariousness*, in «Monthly Review», 67(11): 1-19 (April).
- Marx, K. (1972) [1867], «Il processo di produzione del capitale», III, Settima Sezione, in Marx, K., *Il Capitale. Critica dell'economia politica, Libro primo*, Roma: Editori Riuniti.
- Kalecki, M. (1943), *Political Aspects of Full Employment*, in «Political Quarterly», 14(4): 322-330.
- Saltari, E. e Travaglini, G. (2008), *Il rallentamento della produttività del lavoro e la crescita dell'occupazione. Il ruolo del progresso tecnologico e della flessibilità del lavoro*, in «Rivista italiana degli economisti», 1: 3-38.
- Seccareccia, M. (2003), «Pricing, Investment and the Financial of Production within the Framework of the Monetary Circuit: some Preliminary Evidence», in Rochon, L.P. e Rossi, S. (eds.), *Modern Theories of Money. The Nature and the Role of Money in Capitalist Economies*, New York: Palgrave.

L'accumulazione originaria: genesi del modo di produzione capitalistico tra storia e struttura

Sebastiano Taccola

Abstract: This paper proposes a re-examination of the Marxian primitive accumulation. In the first two parts, I will sum up the Marxian exposition of the primitive accumulation as a diachronic process, which is capable to explain the historical genesis of the capitalist mode of production, especially as it took place in England (through the Enclosures Acts, the clearing of the estates, and so on). Then, I will focus on the permanence of this kind of accumulation, on the one hand (part three), as a lever that drives the capitalistic accumulation on a global scale, and on the other hand (part four), as a synchronic process that plays a crucial role in the reproduction of the concept of «capital». This last point, in my opinion, represents the core of an interpretation of primitive accumulation founded on that inner genesis of categories, which is immanent to the Marxian critique of political economy and its method of presentation.

Keywords: Primitive Accumulation; Critique of Political Economy; History; Structure; *Capital*.

«il capitale viene al mondo
grondante sangue e sudiciume
dalla testa ai piedi, da tutti i pori».

Marx 2011

«Il 'moderno': l'epoca dell'inferno. Le pene dell'inferno sono ciò che più di nuovo di volta in volta si dà in questo ambito. Non si tratta del fatto che accada 'sempre lo stesso', ancora meno si può qui parlare di eterno ritorno. Si tratta, piuttosto, del fatto che il volto del mondo non muta mai proprio in ciò che costituisce il nuovo, che il nuovo, anzi, resta sotto ogni riguardo sempre lo stesso. – In questo consiste l'eternità dell'inferno. Determinare la totalità dei tratti, in cui il 'moderno' si configura, significherebbe rappresentare l'inferno».

Benjamin 2002

«We're all Frankies
We're all lying in hell».
Suicide, *Frankie Teardrop*

1. Chiunque abbia anche solo un minimo di familiarità con i testi di Marx avrà ben presente quella loro peculiarità di stile che, contaminando la prosa del trattato filosofico o economico con immagini dal gusto letterario, riesce a sedurre il lettore, spesso anche attraverso una pungente ironia antiborghese, in cui è percepibile l'influenza di modelli elevati, come Shakespeare, Goethe e, soprattutto, Heine¹. Una straordinaria esemplificazione di questo stile la possiamo trovare proprio nella prima pagina del capitolo del primo libro del *Capitale* che qui ci proponiamo di analizzare – il capitolo ventiquattresimo intitolato *La cosiddetta accumulazione originaria*:

Nell'economia politica quest'*accumulazione originaria* gioca all'incirca lo stesso ruolo del *peccato originale* nella teologia: Adamo dette un morso alla mela e con ciò il peccato colpì il genere umano. Se ne spiega l'origine raccontandola come aneddoto del passato. C'era una volta, in un'età da lungo tempo trascorsa, da una parte una élite diligente, intelligente e soprattutto risparmiatrice e dall'altra c'erano degli sciagurati oziosi che sperperavano tutto il proprio e anche più. Però, la leggenda del peccato originale teologico ci racconta come l'uomo sia stato condannato a mangiare il suo pane col sudore della sua fronte; invece la storia del peccato originale economico ci rivela come mai vi sia della gente che non ha affatto bisogno di faticare. Fa lo stesso! Così è avvenuto che i primi *hanno accumulato ricchezza* e che gli altri non hanno avuto all'ultimo altro da vendere che la propria pelle. (Marx 2011, 787)

L'accumulazione originaria è dunque l'antefatto che ha contribuito al costituirsi dei rapporti sociali borghesi. Marx intende smascherare – a questo è indirizzata la sua ironia – l'assurda visione apologetica e idilliaca proposta dall'economia politica, la quale fa, sostanzialmente, degli attuali borghesi dei virtuosi, e dei proletari (o, più genericamente, dei poveri) degli oziosi scialacquatori. Contro l'economia politica Marx vuole mostrare che le vie attraverso le quali si sono costituiti i rapporti sociali presenti si basano su metodi che «sono tutto quel che si vuole fuorché idilliaci» (Marx 2011, 788). Esiste, dunque, un'accumulazione originaria che precede l'accumulazione *sans phrase* e che si distingue da questa in quanto «non è il risultato, ma il punto di partenza del modo di produzione capitalistico» (Marx 2011, 787).

1 Per un'analisi del rapporto tra Marx e la letteratura, e per l'influenza (non esteriore) avuta da questa nel suo itinerario teorico-politico si rimanda a Praver (1978).

L'economia politica naturalizza ed eternizza i rapporti sociali borghesi, estendendo all'indietro, fino agli albori della società, l'esistenza delle loro categorie costitutive; ma, avverte Marx, merce, denaro, mezzi di produzione e di sussistenza non sono da considerare sempre e comunque *sub specie capitalistica*; occorre che essi si trasformino in capitale. Il presupposto necessario di questa trasformazione è che il processo di separazione tra il lavoratore e le sue condizioni di lavoro sia giunto a compimento, cioè, che si sia storicamente realizzata la figura del *lavoratore libero venditore di merce forza-lavoro* (le *free hands* di cui parla James Steuart). Questa considerazione permette a Marx di dare una definizione più precisa di «accumulazione originaria» in quanto *processo di separazione* che genera i rapporti capitalistici²:

Il processo che *crea* il rapporto capitalistico non può dunque essere null'altro che *il processo di separazione del lavoratore dalla proprietà delle proprie condizioni di lavoro*, il processo che da una parte *trasforma in capitale* i mezzi sociali di sussistenza e di produzione, dall'altra trasforma i produttori diretti in *lavoratori salariati*. Dunque, la cosiddetta *accumulazione originaria* non è altro che *il processo storico di separazione di produttore e mezzi di produzione*. Esso si manifesta come *originaria* perché costituisce la *preistoria* del capitale e del modo di produzione corrispondente. (Marx 2011, 788-789)

In questo senso Marx evidenzia il carattere propriamente *diacronico* dell'accumulazione originaria in quanto storia – «scritta a caratteri di sangue e fuoco» (Marx 2011, 789) – dell'espropriazione dei lavoratori e della costituzione di quei rapporti sociali storicamente specifici che garantiscono l'accumulazione dei capitalisti attraverso lo sfruttamento della forza-lavoro venduta loro dai lavoratori liberi. È a questo punto che il lavoratore, invece di essere asservito ai rapporti di dipendenza personali propri di forme sociali pre-capitalistiche (come la schiavitù o la servitù feudale), è asservito (in maniera mascherata e non più immediata) al capitale.

2. Il caso storicamente più esemplificativo in questa direzione è quello dell'Inghilterra. Nei paragrafi centrali di questo capitolo, infatti, Marx osserva le strategie attraverso le quali, sul territorio inglese, si sono progressivamente superati i rapporti feudali e si è creata quella massa di *proletari eslege* che, una volta espropriati e messi in fuga dalle campagne verso la città, saranno costretti a cadere vittime del vampiro capitalistico. Queste strategie, operanti su più piani, possono essere così sintetizzate:

2 Tra le pubblicazioni più recenti, si può qui ricordare Basso (2012, 121-125), che ha fatto notare la centralità dello *Scheidungsprozess* nell'anatomia marxiana del modo di produzione capitalistico.

a) ridefinizione dei rapporti di proprietà della terra: un processo, che attraverso il furto dei beni ecclesiastici e di quelli statali, l'espropriazione delle terre in mano agli *yeoman* (i piccoli contadini indipendenti) e la privatizzazione di quelle comuni a colpi di *Enclosures Acts*, ha generato la moderna proprietà privata;

b) ridefinizione dei rapporti di proprietà dei mezzi di produzione: attraverso il fenomeno del *clearing of the estates*, i piccoli contadini o i clan rurali vengono messi in fuga dalle terre privatizzate e sono costretti a lasciarvi i propri strumenti di lavoro che, a questo punto, diventano di proprietà del padrone della terra (così nasce il fittavolo capitalista);

c) il disciplinamento degli espropriati, i quali, attraverso una legislazione sanguinaria contro il vagabondaggio (residuo ultimo del pauperismo), vengono costretti a lavorare per un basso salario e a conformarsi alle leggi coercitive del mercato capitalistico;

d) la creazione forzata, perpetrata con la distruzione dell'industria domestica rurale, di un mercato interno che, andando di pari passo con la brutale azione coloniale che si sviluppa a partire dal XVI secolo³ e servendosi di strumenti quali il debito pubblico e il sistema protezionistico, pone le basi fondamentali per l'instaurazione su scala processuale, sistematica e globale delle dinamiche capitalistiche;

e) la trasformazione del capitale denaro accumulato durante il Medioevo come *capitale usurario* e *capitale commerciale* in *capitale industriale* grazie alla distruzione dei vincoli feudali e alla progressiva appropriazione dei mezzi di produzione da parte della nascente borghesia capitalistica cittadina.

3 Del colonialismo Marx parla anche nel capitolo venticinquesimo (*La teoria moderna del colonialismo*), una sorta di appendice del capitolo sull'accumulazione originaria. È interessante notare che, per Marx, l'analisi di fenomeni storicamente rilevanti come il colonialismo non può sussistere senza una teoria sincronica e sistematica della società capitalistica; cioè, senza prima aver compreso le situazioni strutturali per cui «il capitale non è una cosa [*Sache*], ma un *rapporto sociale* fra persone mediato da cose [*Sache*]» (Marx 2011, 842-843).

Un mezzo fondamentale per la realizzazione di queste strategie è la «violenza (*Gewalt*)»⁴ dello Stato. «Violenza» che, nella trattazione marxiana, diventa una categoria di articolazione nevralgica per rileggere in chiave critica l'intera storia dell'Europa moderna e per presentare una controstoria della genesi degli attuali rapporti economici:

I diversi momenti dell'*accumulazione originaria* si ripartiscono, più o meno, in successione cronologica, specialmente fra Spagna, Portogallo, Olanda, Francia e Inghilterra. Alla fine del XVII secolo quei diversi momenti vengono combinati sistematicamente in Inghilterra in *sistema coloniale, sistema del debito pubblico, sistema tributario e protezionistico moderni*. I metodi poggiano in parte sulla violenza più brutale [...]. Ma tutti si servono del *potere dello Stato*, violenza concentrata e organizzata della società, per fomentare artificialmente il processo di trasformazione del modo di produzione feudale in modo di produzione capitalistico e per accorciare i passaggi. *La violenza è la levatrice di ogni vecchia società gravida di una società nuova. È essa stessa una potenza economica.* (Marx 2011, 825-826).

Una potenza economica che, a colpi di frusta e di leggi, realizza «*quest'opera d'arte della storia moderna*» (Marx 2011, 835), che consiste, da un lato, nell'instaurazione dell'individualismo proprietario come canone antropologico⁵, e, dall'altro, nel «parto delle *'eterne leggi di natura'* del modo di produzione capitalistico» (Marx 2011, 834).

4 L'ampio spettro semantico evocato dalla parola tedesca *Gewalt* è difficilmente restituibile in italiano. Il suo significato, infatti, abbraccia contemporaneamente «forza», «potenza», «violenza», ed è dunque di volta in volta traducibile, a seconda del contesto, con uno di questi termini. Questo ha portato alcuni autori a parlare di un'intrinseca ambiguità del termine *Gewalt*. Proprio in questo senso si è espresso, ad esempio, Balibar: «In German (the language in which Marx, Engels and the first Marxists wrote), the word *Gewalt* has a more extensive meaning than its 'equivalents' in other European languages: *violence* or *violenza* and *puouvoir, potere, power* [...]. Seen in this way, 'from the outside', the term *Gewalt* thus contains and intrinsic ambiguity: it refers, at the same time, to the negation of law or justice and to their realisation or the assumption of responsibility for them by an institution (generally the state)» (Balibar 2009, 101). Tomba, commentando questo passo di Balibar (e suggerendo una prospettiva che si condivide anche in questo contributo), ha scritto: «Dividing *Gewalt* into 'power' and 'violence', one must not think of two sides of violence, the institutional and the anti-institutional, because much apparently extralegal violence ends up written into the institutional record. Furthermore, a great deal of state violence, which is denounced as illegitimate, is of rather vital importance for maintaining the state machinery. In this ambivalence is hidden the violent character of law, that violence that funds the state and preserves it» (Tomba 2009, 127).

5 Scrive Marx in queste pagine che «nel secolo XIX si è perduta naturalmente perfino la memoria della connessione fra agricoltura e proprietà comune» (Marx 2011, 802).

3. Queste sono, per sommi capi, le caratteristiche fondamentali dell'accumulazione originaria in quanto leva per la costituzione, sul piano diacronico, dei rapporti sociali capitalistici per come sono sorti dalla dissoluzione della precedente società feudale. Seguendo questa via, è possibile identificare i processi attraverso i quali il capitale sorge storicamente nelle diverse aree geografiche (Marx si sofferma a titolo esemplificativo, come già notato, sull'Inghilterra), mettere in luce le differenze specifiche tra il modo di produzione capitalistico e quelli che lo hanno preceduto, e, pertanto, aprire l'orizzonte per l'elaborazione di una preistoria della società capitalistica. Il carattere antidiluviano dell'accumulazione originaria è, da un certo punto di vista, innegabile, ma allo stesso tempo non è il solo. Limitarsi semplicemente a esso significa anche rimuovere la natura propriamente processuale dell'accumulazione originaria, riducendola così a un semplice fenomeno occorso una sola volta, a una preistoria del capitale limitata a una specifica epoca (come se l'origine del capitalismo fosse identificabile con una data storica)⁶. E inoltre, per questa via, si rischierebbe di ricadere in quelle vecchie interpretazioni che hanno attribuito a Marx una visione della storia riducibile a una mappatura ossificata, a una semplice successione meccanica di modi di produzione fondata, *in primis*, su un concetto astratto (nel senso più deteriore del termine) di progresso⁷.

6 Per un tentativo di svincolare il problema dell'origine storica del capitalismo da quanto era emerso nel dibattito sull'annosa questione della transizione dal modo di produzione feudale a quello capitalistico si veda: Meiksins Wood (2002).

7 Un'interpretazione "vecchia", si fa per dire, visto che ancora oggi è assai diffusa anche tra coloro in cui meno ci aspetteremmo di trovarla. A titolo esemplificativo, si veda questo passo tratto da un'opera di Immanuel Wallerstein, uno studioso non certo impermeabile alle influenze marxiste: «Marx, volendo distinguersi dagli altri socialisti che condannava come 'utopisti', affermava di essere in favore del 'socialismo scientifico'. I suoi scritti posero l'accento sui modi in cui il capitalismo era 'progressivo'. L'idea secondo cui il socialismo sarebbe arrivato prima nei paesi più 'avanzati' suggeriva un processo attraverso cui il socialismo sarebbe derivato da (e come reazione a) un'ulteriore avanzata del capitalismo. La rivoluzione socialista avrebbe dunque emulato *e avrebbe seguito* la 'rivoluzione borghese'» (Wallerstein 2012, 82). A questo riguardo, si può osservare in prima battuta che una simile visione non regge più di fronte all'esame filologico dei testi emersi con la *MEGA*², la nuova edizione storico-critica delle opere di Marx ed Engels (si vedano a tal proposito Anderson 2010; Pradella 2015). Anche a prescindere, però, dai nuovi materiali presenti nella *MEGA*², ha sostanzialmente ragione Cazzaniga quando scrive: «letture di Marx come cantore di 'magnifiche sorti e progressive' risultano assai di scarsa consistenza filologica in un confronto anche superficiale con i testi»; in Marx, continua Cazzaniga, è evidente sin dall'*Einleitung* del 1857 «il rifiuto di un concetto astratto di progresso che finisce per porsi come sviluppo necessario e insieme come giustificazione del caso. Si ripropone insomma un tentativo di lettura della storia europea moderna in cui la possibilità di capire il rapporto col passato, e le sue diverse forme di persistenza nel presente, non diventa mai lettura obbligatoria di questo rapporto» (Cazzaniga 1987, 61-62). Su questa stessa

L'accumulazione originaria, allora, è anche (e soprattutto) parte del sistema capitalistico, un suo momento fondamentale che si realizza in sincronia con le spinte propulsive che guidano la sua evoluzione. Infatti, come Marx aveva intuito sin dai tempi dei *Grundrisse*, il capitale, per veicolare continuamente la sua riproduzione, necessita *contemporaneamente* della riproduzione di quelle condizioni che aprono per esso nuovi margini spazio-temporali di accumulazione. Una volta presupposta la separazione fondamentale tra il lavoratore e i mezzi di produzione «il processo di produzione può soltanto produrla di nuovo, riprodurla, e riprodurla su scala maggiore» (Marx 1970, II, 83). Da una simile prospettiva si può vedere la tendenza alla costruzione di un mercato mondiale come immanente al capitale, il quale appunto «per sua essenza è cosmopolita» (Marx 1979, 482).

È su questo lato *permanente* dell'accumulazione originaria che molti studiosi marxisti, riconoscendo un antecedente originario in Rosa Luxemburg⁸, ritengono sia il caso di soffermarsi per capire le strutture fondamentali di fenomeni quali l'imperialismo, il sottosviluppo, gli equilibri geo-politici, le temporalità riproduttive e strutturalmente conflittuali della società capitalistica. Tra questi vale forse la pena di menzionare almeno David Harvey, il quale, volendo fugare gli equivoci ed eliminare alla radice il carattere preistorico dell'accumulazione originaria, ha preferito parlare di *accumulation by dispossession* per proporre un'interpretazione critica di casi recenti come quello della privatizzazione dei *beni comuni* o della creazione di spazi inediti (anche immateriali) che garantiscono nuove possibilità per la realizzazione del profitto capitalistico. È all'interno dell'accumulazione per spossessamento che, secondo Harvey, rientrano fenomeni globali come la gentrificazione degli spazi urbani, la mercificazione di beni e prodotti fino ad ora fuori dalle dinamiche capitalistiche, la privatizzazione di zone di proprietà comune nei paesi non capitalistici, le esternalizzazioni concesse ad aziende private di servizi precedentemente erogati dallo Stato. Riconoscendo il ruolo cruciale che questi processi hanno nella riproduzione e nell'allargamento dei rapporti sociali capitalistici su scala globale,

questione, si veda anche, tra gli altri: Cazzaniga (1981, in particolare 1-104); Schmidt (1972); Luporini (1972); Mazzone (1987).

8 Tra i tanti passi che, in questa direzione, potrebbero essere riportati dall'*Accumulazione del capitale*, credo che il seguente sia uno dei più rappresentativi: «In realtà, l'accumulazione capitalistica non solo non può, nel suo espandersi a balzi, contare sul semplice incremento naturale della popolazione lavoratrice, ma non può neppure attendere la lenta decomposizione naturale delle forme non-capitalistiche e il loro pacifico trapasso all'economia mercantile. Il capitale non conosce altra soluzione al problema che la violenza: metodo costante dell'accumulazione del capitale, come processo storico, non solo al suo primo nascere, ma anche oggi» (Luxemburg 1968, 366).

Harvey ha messo in evidenza anche le potenzialità politiche che si possono aprire articolando produttivamente le conflittualità socio-politiche che si realizzano di volta in volta su piani solo apparentemente indipendenti o residuali⁹.

In questi processi, manifestazioni particolari e sempre attuali dell'accumulazione originaria, economia e politica si intrecciano l'una con l'altra e si condizionano reciprocamente¹⁰. Non sembra cadere, dunque, in alcuna contraddizione Marx quando, a distanza di poche pagine, parla della *Gewalt* sia come di una «forza extraeconomica» (Marx 2011, 812) che come di una «*potenza economica*» (Marx 2011, 826). Proprio perché non è riducibile a una corrispondenza lineare e meccanica, il rapporto tra piano economico e piano politico è dialettico: l'uno non può sussistere senza l'altro all'interno di quella totalità che anima le dinamiche costitutive della società capitalistica. Una totalità che, in quanto «sintesi di molte determinazioni» (Marx 1970, I, 27), non può essere considerata come un semplice prodotto del pensiero, ma come un concreto reale identificabile con la processualità riproduttiva di un modo di produzione storicamente specifico che, secondo coordinate spazio-temporali plurali, ha la tendenza a diffondersi su scala mondiale. Tenere conto di questa pluralità di spazi e di tempi è importante per capire il motivo per cui nel modo di produzione capitalistico persista una non-contemporaneità (ad es., seguendo Samir Amin, il sottosviluppo) che coesiste con una contemporaneità (identificabile con i punti alti dello sviluppo) e che tende a riaffiorare in superficie¹¹;

9 Quello dell'*accumulation by dispossession* è un tema trasversale negli scritti di Harvey. Opere di riferimento possono essere le seguenti: Harvey (2003, 137-182; 2006; 2010, 289-313 e 2014, 53-61).

10 Interessanti (e molto attuali) appaiono, in questa direzione, i due passi in cui Marx parla del debito pubblico e del protezionismo come di strategie economico-politiche perfettamente inquadrabili sotto la voce dell'accumulazione originaria: «il debito pubblico diventa una delle leve più energiche dell'accumulazione originaria: come con un colpo di bacchetta magica, esso conferisce al denaro, che è improduttivo, la facoltà di procreare, e così lo trasforma in capitale, senza che il denaro abbia bisogno di assoggettarsi alla fatica e al rischio inseparabili dall'investimento industriale e anche da quello usuraio. [...] il debito pubblico ha fatto nascere la società per azioni, il commercio di effetti negoziabili di ogni genere, l'aggrottaggio: in una parola, ha fatto nascere il giuoco di Borsa e la bancocrazia moderna» (Marx 2011, 829). «Il sistema protezionistico è stato un mezzo artificiale per fabbricare fabbricanti, per espropriare lavoratori indipendenti, per capitalizzare i mezzi nazionali di produzione e sussistenza, per abbreviare con la forza il trapasso dal modo di produzione antico a quello moderno» (Marx 2011, 831).

11 «Relations between the formations of the 'developed' or advanced world (the center), and those of the 'underdeveloped' world (the periphery) are affected by transfers of value, and these constitute the essence of the problem of accumulation on a world scale. Whenever the capitalist mode of production enters into relations with precapitalist modes of production, and subjects these to itself, transfers of value take place from the

il capitale, dal canto suo, mira a sincronizzare queste temporalità discordi attraverso la violenza (extra-economica *ed* economica) dello Stato. In questo senso, tenendo conto della molteplicità degli elementi in gioco, si può comprendere nel momento sincronico la tendenza del processo capitalistico a produrre i propri presupposti, cioè a riformare *sub propria specie* ciò che esso pone e si trova di fronte come altro da sé.

I tempi della società capitalistica risultano, dunque, costitutivamente conflittuali: alla temporalità del capitale si oppongono le controttemporalità (spesso poste dal capitale stesso nella sua spirale evolutiva¹²) che contrastano immediatamente le sue dinamiche accumulative e che, dagli strati di tempo più bassi, tendono a riaffiorare in superficie¹³. In un orizzonte simile, vengono a cadere quelle naturalizzazioni eternizzanti implicite nell'ideologia del progresso che anima le opere degli economisti politici; la società borghese non appare più come un oggetto di analisi statico e pacificato, ma come un organismo in movimento la cui fisiologia è comprensibile sulla base degli antagonismi, delle contraddizioni e delle aporie che in esso si presentano¹⁴.

È questo uno degli obiettivi della marxiana critica dell'economia politica: ripensare la temporalità nei termini di una conflittualità multitemporale dei processi globali (economici, sociali e politici) che si danno nella società capitalistica. L'«accumulazione originaria», se interpretata in questa prospettiva, si rivela una categoria in grado di sviscerare, mostrandone la scansione, queste temporalità costitutive e conflittuali che giocano la loro partita su un mercato che ormai si è fatto mondiale. Si pensi, in tal senso, a come si è evoluta l'estrazione del plusvalore nelle varie aree geografiche: l'investimento nel settore tecnologico con conseguente aumento del plusvalore relativo che si è registrato in Occidente si produce contemporaneamente

precapitalist to the capitalist formations, as a result of the mechanisms of *primitive accumulation*. These mechanisms do not belong only to the prehistory of capitalism; they are contemporary as well. It is these forms of primitive accumulation, modified but persistent, to the advantage of the center, that form the domain of the theory of accumulation on a world scale» (Amin 1974, 3).

12 Harvey descrive l'evoluzione del capitale paragonandola a una spirale impazzita in Harvey (2017).

13 Riprendo quest'immagine degli strati di tempo nello stesso senso in cui è utilizzata da Tomba (2011). Tomba, seguendo altri autori, come ad esempio Bensaid (2007), considera la discordanza dei tempi un elemento fondamentale nella costruzione di una teoria marxiana della prassi politica.

14 Questa «natura auto-contraddittoria del capitale» è ciò che caratterizza la fisiologia capitalistica e la categoria fondante sotto la quale si esplicitano, sul piano logico, le differenze specifiche tra il modo di produzione capitalistico e quelli che lo hanno preceduto. La contraddizione auto-moventesi e auto-superantesi costituisce una determinazione formale fondamentale del capitale (cfr. Marx 1970, II, 12-13; Calabi 1975).

amente all'estrazione coatta del plusvalore assoluto, che vede riproporsi in paesi come la Cina o l'India giornate lavorative che arrivano a superare le dodici ore. Fenomeni simili, del resto, sono perfettamente inquadrabili in quella cornice su cui Marx, come testimonia quanto scritto in una lettera a Engels, sta riflettendo a fine anni Cinquanta, al tempo del primo tentativo di stesura del *Capitale*:

Il vero compito della società borghese è la costruzione di un mercato mondiale, almeno nelle sue grandi linee, e di una produzione che poggi sulle sue basi. Siccome il mondo è rotondo, sembra che questo compito sia stato portato a termine con la colonizzazione della California e dell'Australia e con l'apertura della Cina e del Giappone. (Marx ed Engels 1973, 376-377)¹⁵

Orizzonti geografici diversi significano anche temporalità diverse. Temporalità diverse che devono essere sincronizzate con i tempi dell'incremento della produzione e della realizzazione del plusvalore che innervano il mercato mondiale¹⁶.

Ed è forse all'interno di questa larga campitura teorica che è il caso di contestualizzare anche le riflessioni dell'ultimo Marx: dagli *Ethnological Notebooks* fino alla *Prefazione* (scritta assieme ad Engels) all'edizione russa del 1882 del *Manifesto*, passando per la lettera (e per le sue fondamentali bozze preparatorie) a Vera Zasulič. In questi testi emergono, oltre che delle interessanti valutazioni politiche relative alle condizioni di possibilità di una rivoluzione comunista, anche alcune considerazioni sui limiti di quella tradizione storico-filosofica sostanzialmente eurocentrica ai cui margini restano culture e forme sociali non occidentali, così come una critica esplicita di ogni elaborazione fondata su un'idea di progresso lineare, teleologico e deterministicamente prevedibile¹⁷. È interessante, a questo

15 Il problema della progressiva creazione di un mercato mondiale è al centro degli interessi di Marx ed Engels già a partire dai primi anni Cinquanta. Si veda a tal proposito quanto Engels scrive a Marx il 21 Agosto 1852: «La California e l'Australia sono due casi che non erano previsti nel "Manifesto": creazione di nuovi grandi mercati dal nulla. Vanno calcolati anche loro» (Marx ed Engels 1972, 122). Considerazioni simili appaiono anche nell'articolo di Marx *Rivoluzione in Cina e in Europa* del 20 Maggio 1853: «Malgrado la California, malgrado l'Australia, malgrado l'emigrazione in massa, a un certo punto, e senza nessun particolare incidente, è inevitabile che giunga l'ora in cui l'allargamento dei mercati non potrà tenere il passo con lo sviluppo delle manifatture inglesi, e questo squilibrio produrrà una nuova crisi con la stessa necessità che l'ha prodotta in anni precedenti. Se, per giunta, uno dei mercati più vasti si restringe, la crisi non potrà che risulterne accelerata» (Marx ed Engels 2008, 46).

16 Sulla questione della molteplicità degli spazi e dei tempi immanente ai processi di accumulazione del capitale si vedano: Tomba e Vertova (2014); Vertova (2009).

17 È forse in questo lato della riflessione marxiana che si possono ricercare, con la dovuta cautela e tenendo conto che persistono comunque delle ineliminabili differenze di

riguardo, ricordare una lettera scritta da Marx alla redazione del giornale russo *Otiecestvennye Zapisky* nel Novembre del 1877. Qui, in poche righe, l'autore del *Capitale* si fa critico di quanti vogliono leggere nelle pagine dell'accumulazione originaria una sorta di filosofia della storia in grado di prevedere il futuro di tutti i paesi secondo un piano evolutivo prestabilito:

Il capitolo sull'accumulazione originaria vuole solo tracciare la via attraverso la quale, *nell'Europa occidentale* [corsivo mio], l'ordinamento capitalistico è uscito dal seno dell'ordinamento economico feudale. Esso espone quindi il movimento storico che, separando i produttori dai loro mezzi di produzione, trasforma i primi in salariati (proletari nel senso moderno della parola), e i detentori dei mezzi di produzione in capitalisti. (Marx ed Engels 1971, 156-157)

4. Il ruolo sistematico e strutturale dell'accumulazione originaria, per come è stato appena messo in evidenza, rappresenta un perno di articolazione fondamentale per spiegare alcuni fenomeni economici, sociali e politici del capitalismo. Qualora, però, volessimo rimanere nei più ristretti confini della marxiana critica dell'economia politica, è necessario fare un ulteriore passo concettuale, e andare più a fondo. Se il progetto di questa critica è da intendersi, secondo le parole dello stesso Marx, come «la critica delle categorie economiche o, *if you like*, il sistema dell'economia borghese esposto criticamente», come «esposizione del sistema e critica dello stesso per mezzo dell'esposizione» (Marx ed Engels 1971, 20), allora è chiaro che la nostra interpretazione dell'accumulazione originaria non può ancora dirsi compiuta, dal momento che essa non è ancora stata spiegata sulla base della genesi interna delle categorie. Per spiegarci meglio: l'oggetto del *Capitale* di Marx non è il capitalismo (configurazione storica particolare del capitale), ma il capitale come astrazione determinata, la cui critica si identifica con un'esposizione logicamente guidata dall'«esatta intuizione e deduzione» (Marx 1970, II, 81) dei rapporti sociali, i quali si presentano in una forma feticizzata, da un lato, nella società, dall'altro, nelle opere degli economisti politici. La critica dell'economia politica, dunque, per come è presentata da Marx nel suo articolato intreccio tra «modo della ricerca (*Forschungsweise*)» e «modo dell'esposizione (*Darstellungsweise*)»¹⁸, deve es-

fondo, dei margini di comparabilità con i *postcolonial studies*.

18 «Certo il modo d'esposizione deve distinguersi formalmente dal modo di ricerca. La ricerca deve appropriarsi della materia nei particolari, deve analizzare le sue diverse forme di sviluppo e deve rintracciarne l'interno concatenamento. Solo dopo che è stato compiuto questo lavoro, il movimento effettuale può essere esposto in maniera conveniente. Se questo riesce e se la vita della materia si rispecchia ora idealmente, può sembrare che si abbia a che fare con una costruzione a priori» (Marx 2011, 21).

sere interpretata come un sistema (con le sue proprie leggi strutturali), la cui validità sincronica si relaziona al dato che si costituisce diacronicamente. Un simile modello scientifico non è statico; anzi, come messo in rilievo da Cesare Luporini (Luporini 1966), la costruzione genetico-formale del *Capitale* sarebbe impossibile senza l'inserimento di dati genetico-storici in momenti particolari dell'esposizione. L'«accumulazione originaria», come categoria specifica del sistema della critica, possiede una natura ibrida che la pone a cavallo tra il momento genetico-storico e quello genetico-formale. Nel primo caso, infatti, essa spiega le condizioni della genesi storica del rapporto di capitale, nel secondo essa s'identifica con quella «separazione fra le condizioni del lavoro da una parte ed i produttori dall'altra, che costituisce la nozione [*Begriff*] di capitale» (Marx 1968, 299). L'«accumulazione originaria» è, allora, la categoria lungo la quale si definiscono le coordinate della *riproduzione stessa del concetto di «capitale»*. In questo senso si può spiegare la sua collocazione alla chiusura di quella circolarità espositiva che contraddistingue il primo libro del *Capitale*: essa è la condizione necessaria perché «merce» e «denaro» (le due categorie che danno il titolo alla prima sezione dell'opera) possano essere assunte nella loro forma capitalistica.

Coloro che, come David Harvey ad esempio, considerano l'accumulazione originaria non solo come un processo continuo all'interno dell'accumulazione capitalistica, ma anche come una tecnica *coscientemente* impiegata dalla borghesia nella ridefinizione dei rapporti di classe a suo vantaggio, rischiano di trascurare il ruolo fondamentale da essa giocato nella riproduzione del feticcio capitalistico. Il fondamento del carattere di feticcio del capitale, infatti, trova la sua prima condizione nel fatto che esista da una parte il capitalista (personificazione del capitale) e dall'altra il lavoratore, che vende la propria forza-lavoro in cambio di un salario. Nel salario «un rapporto di assoluta dipendenza economica (del salario dal capitale, dell'operaio dal capitalista) non solo si maschera, ma necessariamente si realizza nella forma giuridica contrattuale di compravendita di equivalenti» (Luporini 1978, 39). È su questo particolare rapporto di produzione che si erge, come scrive Marx, «tutto il misticismo del mondo delle merci, tutti i sortilegi e le magie che cingono di nebbie i prodotti del lavoro» (Marx 2011, 87). «Il mondo stregato, deformato e capovolto in cui si aggirano i fantasmi di *Monsieur le Capital* e *Madame le Terre*, come caratteri sociali e insieme come pure e semplici cose» (Marx 1968, 949) è fondato su un continuo processo di separazione, che sempre si ripresenta lungo le linee fondamentali di costituzione dei rapporti sociali. Marx, procedendo in questa direzione, è riuscito a demistificare alla radice la natura dei rapporti borghesi, a mostrare la scis-

sione reale che costantemente li anima – quella scissione che, pur intravista da alcuni economisti politici come Adam Ferguson, era stata trattata solo in maniera moralistica, secondo le movenze teoriche tipiche dell'altra faccia della medaglia dell'apologetica borghese, la coscienza infelice.

La riproduzione «su scala maggiore» (Marx 1970, II, 83) della separazione tra i lavoratori e le condizioni di produzione rappresenta allora una linea di tensione continua lungo la quale si costituisce anche la dinamica del conflitto di classe. Il capitale necessita di questa riproduzione, ha bisogno di tenere i lavoratori lontani dalle loro condizioni di produzione, ha bisogno di rinnovare quelle sue “eterni leggi di natura”, la cui genesi è poi rimossa nel risultato (assunto come fatto isolato) di un rapporto sociale che assume la forma di un rapporto tra cose. Ed è così che l'accumulazione originaria è «il presupposto del capitale e il risultato della sua riproduzione» (Bonefeld 2001, 2)¹⁹.

È questa una differenza specifica essenziale per distinguere l'*economia politica* dalla sua *critica*: a differenza della prima, la critica dell'economia politica «non lavora al servizio di una realtà già data; essa non fa che esprimerne l'arcano» (Horkheimer 2014, 162) e contribuisce alla sua rimozione con un atteggiamento spregiudicato diretto alla trasformazione della totalità sociale. Si tratta di una critica in grado di abbattere quel velo feticistico, che rimuove le forme di sfruttamento su cui si fonda la riproduzione stessa del capitale reificandole nella forma illusoria di un contratto giuridico tra individui solo apparentemente liberi e uguali. L'apparato critico di Marx è in grado di guidarci in questo percorso di risalita dal risultato alla genesi. È lungo il percorso di questa *anamnesi della genesi* (per dirla con Adorno²⁰) che l'accumulazione originaria, come abbiamo visto, può giocare un ruolo critico essenziale. Essa, infatti, getta una luce sulla costituzione stessa, sempre rinnovantesi, dei fondamenti dei rapporti sociali *sub specie capitalistica*. Il destino, poi, di questa perpetua riproduzione dei presupposti, che continuamente torna a pesare sulle spalle dei lavoratori come una fatica di Sisyfo, rappresenta una partita tutta da giocare sul terreno della lotta di classe.

19 Werner Bonefeld è un autore che è ritornato a più riprese e da punti di partenza diversi su un'interpretazione che potremmo definire sincronica dell'accumulazione originaria: Bonefeld (1988 e 2011).

20 Per un approfondimento dell'impiego adorniano di questo concetto e del suo legame con la marxiana critica dell'economia politica si vedano: Redolfi Riva (2013) e Reichelt (2008).

Bibliografia

- Amin, S. (1974), *Accumulation on a World Scale. A critique of the Theory of Underdevelopment*, New York-London: Monthly Review Press.
- Anderson, K.B. (2010), *Marx at the Margins*, Chicago: Chicago University Press.
- Balibar, É. (2009), *Reflections on Gewalt*, in «Historical Materialism», 17 (1): 99-125.
- Basso, L. (2012), *Agire in comune. Antropologia e politica nell'ultimo Marx*, Verona: Ombre Corte.
- Benjamin, W. (2002), *I 'Passages' di Parigi*, Tiedemann, R. e Ganni, E. (a cura di), Torino: Einaudi.
- Bensaïd, D. (2007), *Marx l'intempestivo. Grandezze e miserie di un'avventura critica*, Roma: Alegre.
- Bonefeld, W. (1988), *Class Struggle and the Permanence of Primitive Accumulation*, in «Common Sense», 6: 54-65.
- Bonefeld, W. (2001), *The Permanence of Primitive Accumulation: Commodity Fetishism and Social Constitution*, in «The Commoner», 2 (September).
- Bonefeld, W. (2011), *Primitive Accumulation and Capitalist Accumulation: Notes on Social Constitution and Expropriation*, in «Science & Society», 75 (3): 379-394.
- Burgio, A. (2001), *Strutture e catastrofi. Problemi di una teoria marxista della storia*, Roma: Editori Riuniti.
- Calabi, M.L. (1975), *Su 'barriera' e 'limite' nel concetto del capitale*, in «Critica Marxista», 2/3: 55-69.
- Cazzaniga, G.M. (1981), *Funzione e conflitto. Forme e classi nella teoria marxiana dello sviluppo*, Napoli: Liguori.
- Cazzaniga, G.M. (1987), *Marx e l'idea di progresso*, in Cazzaniga, G.M., Losurdo, D. e Sichirollo, L. (a cura di), *Marx e i suoi critici*, Urbino: Quattro Venti.
- Harvey, D. (2003), *The New Imperialism*, Oxford: Oxford University Press.
- Harvey, D. (2006), *Spaces of Global Capitalism. Towards a Theory of Uneven Geographical Development*, London-New York: Verso.
- Harvey, D. (2010), *A Companion to Marx's "Capital"*, London-New York: Verso.
- Harvey, D. (2014), *Seventeen Contradictions and the End of Capitalism*, London: Profile Books.
- Harvey, D. (2017), *Marx, Capital and the Madness of Economic Reason*, London: Profile Books.

- Horkheimer, M. (2014) [1937], *Teoria tradizionale e teoria critica*, in Horkheimer, M., *Teoria Critica*, vol. II, Bellan, A. (a cura di), Milano-Udine: Mimesis.
- Luporini, C. (1966), *Realtà e storicità: economia e dialettica nel marxismo*, in «Critica Marxista», 1: 56-109.
- Luporini, C. (1972), *Marx secondo Marx*, in «Critica Marxista», 2/3: 48-118; 291-295.
- Luporini, C. (1978), *Critica della politica e critica dell'economia politica in Marx*, in «Critica Marxista», 1: 17-50.
- Luxemburg, R. (1968) [1913], *L'accumulazione del capitale*; trad. it. a cura di Maffi, B., Roma: Editori Riuniti.
- Marx, K. (1968) [1894], *Il capitale. Critica dell'economia politica. Libro terzo*; trad. it. a cura di Boggeri, M.L., Roma: Editori Riuniti.
- Marx, K. (1970) [1857/1858], *Lineamenti fondamentali della critica dell'economia politica*, 2 voll.; trad. it. a cura di Grillo, E., Firenze: La Nuova Italia.
- Marx, K. (1974) [1880/1882], *The Ethnological Notebooks. Studies of Morgan, Phear, Maine, Lubbock*, Krader, L. (ed.), Assen: Van Gorcum.
- Marx, K. (1979) [1861/1863], *Teorie sul plusvalore*, III; trad. it. di e a cura di de Waal, S., Roma: Editori Riuniti.
- Marx, K. (2011) [1867], *Il capitale. Critica dell'economia politica. Libro primo*, Fineschi, R. (a cura di), Napoli: La città del sole.
- Marx, K. e Engels, F. (1971), *Lettere sul Capitale*, Bedeschi, G. (a cura di), Bari: Laterza.
- Marx, K. e Engels, F. (1972), *Opere Complete*, XXXIX, Roma: Editori Riuniti.
- Marx, K. e Engels, F. (1973), *Opere Complete*, XL, Roma: Editori Riuniti.
- Marx, K. e Engels, F. (1998) [1848], *Il manifesto del Partito Comunista*; trad. it. a cura di Cantimori Mezzomonti, E., Torino: Einaudi.
- Marx, K. e Engels, F. (2008), *India Cina Russia. Le premesse per tre rivoluzioni*, a cura di Maffi, B., Milano: Il Saggiatore.
- Mazzone, A. (1987), *La temporalità specifica del modo di produzione capitalistico*, in Cazzaniga, G.M., Losurdo, D. e Sichirollo, L. (a cura di), *Marx e i suoi critici*, Urbino: Quattro Venti.
- Meiksins Wood, E. (2002), *The Origin of Capitalism. A Longer View*, London-New York: Verso.
- Pradella, L. (2015), *Globalisation and the Critique of Political Economy. New Insights from Marx's Writings*, London: Routledge.
- Prawer, S.S. (1978), *La biblioteca di Marx*, Milano: Garzanti.

- Reichelt, H. (2008), «Oggettività sociale e critica dell'economia politica: Adorno e Marx», in Pastore, L. e Gebur, Th. (a cura di), *Theodor W. Adorno. Il maestro ritrovato*, Roma: Manifestolibri.
- Redolfi Riva, T. (2013), *Teoria critica della società? Critica dell'economia politica. Adorno, Backhaus, Marx*, in «Consecutio Temporum», 3(5), <http://www.consecutio.org/2013/10/teoria-critica-della-societa-critica-delleconomia-politica-in-adorno-backhaus-marx/>.
- Sacchetto, D. e Tomba, M., a cura di (2008), *La lunga accumulazione originaria. Politica e lavoro nel mercato mondiale*, Verona: Ombre Corte.
- Schmidt, A. (1972), *Storia e struttura. Problemi di una teoria marxista della storia*, Bari: De Donato.
- Tomba, M. (2009), *Another Kind of Gewalt: Beyond Law. Re-reading Walter Benjamin*, in «Historical Materialism», 17(1): 126-144.
- Tomba, M. (2011), *Strati di tempo. Karl Marx materialista storico*, Milano: Jaca Book.
- Tomba, M. e Vertova, G., a cura di (2014), *Spazi e tempo del capitale*, Milano-Udine: Mimesis.
- Vertova, G., a cura di (2009), *Lo spazio del capitale. La riscoperta della dimensione geografica nel marxismo contemporaneo*, Roma: Editori Riuniti.
- Wallerstein, I. (2012), *Capitalismo storico e civiltà capitalistica*, Trieste: Asterios Editore.

Da Hegel a Marx: fenomenologia dello Stato moderno capitalistico*

Carla Maria Fabiani

Abstract: In Chapter 24 of the first book of *Capital*, Marx deals with the modern capitalist State, emphasising the existence of complex factors which affect it. The theoretical basis of his reflection is to be found in Hegel's *Phenomenology*. He points out the violent methods that the State use against workers – the eslege proletariat – and the subsusumption of the State to capital.

Keywords: State; Capital; System; Rabble; Eslege Proletariat; Pauperism.

1. Definire lo Stato: prima Hegel e poi Marx

È bene soffermarsi su una definizione non marxiana del potere dello Stato, ma irrinunciabile ai fini dell'analisi che svolgerò nelle pagine successive, in merito a quanto Marx espone nel celebre capitolo su «La cosiddetta accumulazione originaria» (Marx 2011, 787-839).

Mi riferisco alla definizione hegeliana presente nella *Fenomenologia dello spirito*, ancor prima che nei *Lineamenti di filosofia del diritto*, a proposito del potere dello Stato, come *sostanza che permane* di contro alla ricchezza definita invece come *sostanza che si sacrifica* (Hegel 1988⁶, 50)¹. Quei passi delineano il passaggio da una concezione premoderna dello Stato a una concezione pienamente moderna: dallo Stato teocratico/assolutistico allo Stato monarchico costituzionale, così come verrà poi più dettagliatamente configurato nei *Lineamenti*.

La struttura cetuale della società dell'*Ançien Régime*, sostenuta dalla stabilità del potere statale – l'*Io voglio* del sovrano assoluto –, si sacrifica allo spirito del tempo moderno, che afferma con Smith: «La ricchezza, come dice Hobbes, è potere» (Smith 1995, 83). Tale sacrificio non elimina il

carla_fab@libero.it

* Ringrazio R. Bellofiore, T. Redolfi Riva e S. Taccola per aver letto e commentato questo scritto, le cui imperfezioni, sviste e mancanze sono tutte mie.

1 «[...] il quale intiero [lo spirito del mondo moderno cmf] si *scinde* nella sostanza come sostanza che permane e nella sostanza come sostanza che si sacrifica [*die Substanz sich Aufopfernde*]».

potere dello Stato *in sé*; rende ambivalente la sua definizione e la sua cognizione, da parte dei soggetti agenti all'interno di quella che più tardi sarà chiamata società civile, stato esterno, sistema dell'atomistica.

Il potere statale è perciò sia la sostanza semplice (*l'Io voglio*), principio di spiegazione e fondamento del fare di tutti e di ciascuno (di tutti i ceti), dimensione autonoma e autosufficiente del politico (*l'État c'est moi!*); ma anche l'opera universale, cioè proprio il risultato effettuale del fare di tutti e di ciascuno, la dimensione propriamente economica, alla quale il politico sacrifica la sua autonomia e dalla quale riceve legittimità e sussistenza (il mondo liberale della ricchezza). La ricchezza è la sostanza statale che si sacrifica: è il potere dello Stato che sacrifica la propria trascendenza ed autonomia a favore del ceto e del mondo borghese².

L'alterità è immediata: il potere è in sé immediatamente l'opposto di se stesso, è la ricchezza. Definire l'uno implica la definizione dell'altro. Il sussistere dell'uno implica il sussistere dell'altro.

Hegel non insiste solo su tale ambivalenza – lo Stato come potere astratto, retaggio del passato, di contro al potere moderno empirico mutevole e concreto della ricchezza; ma anche lo Stato come *Cosa stessa*, cioè risultato concreto del fare di tutti – bensì anche sul fatto che, in età moderna, il potere dello Stato in quanto *essere*, cioè in quanto realtà sussistente (dura, resistente e oggettiva: le istituzioni di contro l'individuo), debba diventare oggetto di pensiero speculativo, un *essere per altro* (ovvero un essere universale); debba cioè ricevere una definizione che ne metta in luce gli aspetti profondamente dialettici, e perciò moderni.

In effetti, la storia del pensiero politico moderno potrebbe essere letta alla luce di questa tensione concettuale, che riesce infine a raggiungere l'obiettivo di definire dialetticamente l'essenza universale dello Stato. Così avviene in Hegel anche per la ricchezza, che corrisponde esattamente al mondo della ricchezza di stampo smithiano.

Lo Stato dunque è sottoposto a giudizio e tale giudizio rappresenta la presa di coscienza da parte di un intero mondo, il mondo moderno. Quest'ultimo è contraddistinto, come si è visto, da una duplicità di essenze (potere dello Stato e potere della ricchezza che si rimandano vicendevolmente), ed è ulteriormente articolato secondo una struttura dicotomica più ampia, che ricomprende al suo interno quella duplicità. Una struttura

2 Il potere dello Stato – *il cammino di Dio nel mondo* – si sacrifica al potere della ricchezza. Lo Stato moderno non può perciò essere definito «Stato etico»; d'altra parte questa espressione non compare mai nei testi hegeliani. Possiamo però parlare di eticità *nello* Stato. Non si tratta di un modello di Stato, piuttosto di come nella modernità il potere della ricchezza, della società civile, acquisisca carattere politico, cioè, per Hegel, carattere consapevolmente organico.

intrinsecamente ideologica, nel senso letterale del termine; cioè che produce, mentre si dispiega e si articola come fosse una seconda natura, la propria corrispondente ideologia. Con la complicazione che, data la sua ambivalente configurazione – la dialettica *supra* citata del rovesciamento Stato/ricchezza – produrrà un apparato ideologico altrettanto dialettico, ambivalente, rovesciato. Nulla è come sembra. Ovvero tutto sembra essere passibile di rovesciamento, proprio perché è effettivamente rovesciato. Siamo nel mondo ipermoderno della disgregatezza [*Zerrissenheit*] e della corrispondente ideologia, che Hegel individua nell'Illuminismo, colto nella sua accezione distruttiva negativa e decostruttiva, rappresentata eminentemente dal «linguaggio perfetto» del *Nipote di Rameau* (cfr. Hegel 1988⁶, 68 ss.)³.

Le ideologie che si producono in contrapposizione fra loro, attribuiscono da un lato al potere dello Stato la funzione conservativa organica dell'intero (l'intero della società civile), e dall'altro la funzione oppressiva nei confronti della libera individualità ridotta all'obbedienza.

Sebbene tali giudizi siano espressione di ideologie contrapposte (Hobbes/Locke; Smith/Rousseau), sono connessi inscindibilmente all'interno dello stesso processo di generazione ideologica: lo Stato è il buono/la ricchezza è il cattivo; lo Stato è il cattivo/la ricchezza è il buono. Lo Stato è la stabilità dell'universale/la ricchezza è l'instabilità o l'accidentale; lo Stato è illiberale/la ricchezza è la «donatrice dalle mille mani».

Sulla base di tali giudizi chiastico-speculativi, Hegel istituisce la struttura di classe del moderno⁴: coscienza nobile e coscienza spregevole. Tale genesi affonda le sue radici nel rapporto di vassallaggio basso medievale, da cui emerge sia il rapporto di eguaglianza/sottomissione, sia il rapporto di

3 Cfr. soprattutto Diderot (2013, 70 ss.): «LUI: É duro essere un pezzente quando vi sono tanti ricchi imbecilli alle cui spalle si può vivere. E poi c'è il disprezzo di se stessi, che è insopportabile. [...] Non v'è miglior ruolo presso i grandi che quello di gran buffone. Per molto tempo vi è stato il buffone titolare del re: mai vi è stato il saggio titolare del re. Io sono il buffone di Bertin e di molti altri, forse in questo momento il vostro; o voi forse il mio. Chi è saggio non deve avere un buffone. Perciò chi ha un buffone non è saggio; se non è saggio, è un buffone, e forse il buffone del suo buffone, fosse anche il re. Del resto, ricordatevi che in una materia così mutevole come i costumi non vi è nulla di assolutamente, di essenzialmente, di generalmente vero o falso, se non che bisogna essere ciò che l'interesse vuole che si sia: buoni o cattivi, saggi o buffoni, decorosi o ridicoli, onesti o viziosi. Se per caso la virtù avesse condotto alla fortuna, o sarei stato virtuoso o avrei simulato la virtù come gli altri. Mi hanno voluto ridicolo, e lo sono diventato: vizioso lo sono per natura. E quando dico vizioso, è per parlare il vostro linguaggio; perché se veniamo a una spiegazione, potrebbe darsi che voi chiamate vizio quel che io chiamo virtù, e virtù quel che io chiamo vizio».

4 Le classi hegeliane sono propriamente ceti, ma ciò che qui si vuole evidenziare è l'essenziale legame relazionale delle opposte ideologie ovvero delle classi contrapposte.

ineguaglianza/ribellione della coscienza nobile (il superbo vassallo) verso il potere dello Stato, da cui poi si origina la stessa coscienza spregevole (il futuro borghese e l'aristocratico plebeo)⁵. A questo primo livello, il potere dello Stato non può ricevere una definizione compiuta e coerente, che emergerà solo sul terreno dell'età moderna, dove sarà il linguaggio riconoscitivo a realizzare «ciò che è da realizzare». Dalla *cortigianeria* emergerà infatti l'*Io voglio* del monarca assoluto: «essere un monarca che non ha limiti». La produzione d'ideologia (secondo il paradigma del riconoscimento) affidata al linguaggio della classe nobile, crea realtà, la realtà del potere dello Stato moderno⁶. Lo Stato è dunque anzitutto un apparato ideologico di classe, che esercita legittimamente un dominio illimitato su quello che andrà configurandosi come il mondo della ricchezza borghese, già presente nella società dell'*Ançien Régime*. Ma la definizione dialettica del potere dello Stato non può ridursi solo all'aspetto per così dire ideologico, poiché lo Stato non è autosufficiente; necessita infatti di una struttura che lo faccia esistere, una dimensione altra rispetto a quella che potremmo definire strettamente politica. Necessita della *ricchezza*: «Il potere dello Stato resta bensì opposto, come effettualità [come apparato politico di dominio], alla ricchezza nella quale esso stesso, secondo il suo concetto [il concetto moderno di Stato], sempre si trasforma [...]». (Hegel 1988⁶, 65). Il riferimento storico è evidente: l'elezione imperiale di Carlo V con il denaro dei Fugger. Ecco lo Stato moderno.

La definizione del potere dello Stato è solo apparentemente contraddittoria: l'autonomia e non autonomia dello Stato dalla ricchezza, che reincontreremo anche in Marx.

Ma più in generale, si potrebbe già qui anticipare lo schema storico-materialistico, secondo il quale la sovrastruttura statuale moderna è tale solo

5 «Opposta è la guisa di questo rapporto: l'una è comportamento verso la potenza statale e verso la ricchezza come verso un che di eguale; l'altra come verso un che di diseguale. – La coscienza del rapporto d'eguaglianza è la coscienza nobile [...]. Viceversa, la coscienza dell'altro rapporto è la coscienza *spregevole* [...]. [...] questo rapporto esteriore dovrà elevarsi a interiore unità, o, come rapporto del pensare, a effettualità; [...]. Questo accade allorché il *giudizio* diviene sillogismo» (Hegel 1988⁶, 56-57).

6 Cfr. De Bortoli (2007, 88 n.): «Con il 'linguaggio dell'adulazione', il potere dello Stato assume la forma della monarchia assoluta [...]. Il Sé si rivolge al potere dello Stato con il nome proprio del monarca: nella coscienza di tutti il singolo individuo è collocato al vertice del potere. Il potere statale cessa così di essere quello che era stato fino ad allora – ossia un'entità monolitica, teocratica, astratta – e prende coscienza di sé come singolo individuo: 'mediante il nome il potere è il *monarca*' [...]. Tuttavia nel momento in cui Luigi XIV afferma 'Lo Stato sono io', il potere ha in realtà già abbandonato la corte di Versailles ed è passato alla ricchezza, ovvero alle banche, ai finanzieri, ai poteri economici. Si tratta della solita movenza hegeliana: quando una forma (in questo caso la monarchia) raggiunge la sua maturità (diventa assoluta), essa dilegua».

nella misura in cui viene pienamente sussunta sotto la categoria di «capitale» (in Hegel sotto la ricchezza smithiana). Se così stanno le cose, il Moro perderebbe almeno in parte di originalità e la sua primissima critica alla dialettica hegeliana (1843) andrebbe considerata un fraintendimento (Cfr. Marx 1983). Tanto più che lo schema dialettico hegeliano qui operante è storicamente determinato, e risponde al paradigma epistemologico della circolarità (cfr. Finelli 2014, 213-272), secondo cui la realtà concreta – l'età moderna – sarebbe caratterizzata dalla produzione di sé in quanto riproduzione delle condizioni che l'hanno posta in essere. Tale circolarità ritorna proprio nell'*incipit* del 24° capitolo del I libro di *Das Kapital* che andremo a leggere⁷. Il tutto secondo un andamento che implica la generazione di forme di coscienza o ideologie (l'autosapersi del potere dello Stato e delle classi sociali che con esso si trovano in relazione essenziale) destinate tutte allo scacco, al rovesciamento, alla *disgregazione*, cioè alla inversione di ciò che affermano nel proprio contrario, dovuta al fatto che il processo complessivo (l'intero mondo moderno), nel quale sono ricomprese e giustificate, si rende da loro stesse autonomo e indipendente. Si fa praticamente astratto dal loro concreto sapersi e operare.

Ciò che in questo mondo s'impara è che non hanno verità né le *essenze effettuali* del potere e della ricchezza [poiché trapassano l'una nell'altra *ad infinitum*], né i loro determinati *concetti* [i giudizi unilaterali o le ideologie che si producono nel corso di tale incessante trasformazione]: bene e male, o la coscienza del bene e del male, la coscienza nobile e quella spregevole [la coscienza nobile trapassa nella coscienza spregevole; lo spirito aristocratico trapassa nello spirito borghese e plebeo, e viceversa]; anzi tutti questi momenti s'invertono piuttosto l'uno entro l'altro, e ciascuno è il contrario di se stesso [non si dà una definizione stabile di potere dello Stato né di ricchezza e a rigore nemmeno una netta distinzione fra aristocratico e plebeo]. (Hegel 1988⁶, 71)

Il potere dello Stato, presupposto e riprodotto dalla ricchezza, viene al tempo stesso svuotato di autonomia; d'altra parte, la «donatrice dalle mille mani» mostra il suo volto reificante, impersonale ed astratto proprio verso quei soggetti che da essa traggono beneficio (coscienza nobile che si fa spregevole) e che determinano con i loro giudizi, con le loro posizioni ideologiche, l'esser per altro dello Stato, la sua valenza di apparato ideologico/politico realmente vigente ed altresì opposto a ciò in cui pure sempre si trasforma. Ogni tentativo di definizione e fondazione autonoma del potere dello Stato appare *fatuo*⁸. Il rapporto essenza/apparenza, logica

⁷ Massimiliano Tomba parla piuttosto di *sincronizzazione* distinguendo nettamente Marx da Hegel. Cfr. Tomba (2011, 278 ss.).

⁸ «In quel lato del ritorno nel Sé, la *fatuità* di ogni cosa è la *fatuità propria* del Sé; ovverosia esso è fatuo» (Hegel 1988⁶, 76).

del moderno, è un rapporto di rovesciamento che distorce e svuota il fondamento di autonomia (il potere dello Stato), legandolo inscindibilmente ad un'apparenza (la circolazione di ricchezza), dalla quale esso stesso viene a dipendere e nella quale paradossalmente trova il suo instabile, precario ma vero fondamento.

2. Ridefinire lo Stato: da Hegel a Marx

Ma lo scacco di fronte a cui si trova il pensiero è solo apparente.

Le categorie moderne che andranno a interpretare la dialettica «Stato/ricchezza» emergeranno appieno con quella che Hegel, nei *Lineamenti*, considererà la scienza illuministica per eccellenza, che fa onore al pensiero, l'economia politica classica. Scienza che Hegel ben conosceva fin dagli anni di Jena e che nella *Fenomenologia* compare come *logica dell'utile*, con chiara allusione all'automatismo inintenzionale della mano invisibile di Smith.

Ciò che emerge nella trattazione hegeliana dei *Lineamenti*, in estrema sintesi, è una divaricazione non componibile fra dimensione politica e dimensione economica del moderno. Invece del rapporto di rovesciamento fra Stato e ricchezza, delineato nella *Fenomenologia*, si presenta piuttosto un rapporto di relativo primato e controllo dello Stato sul mondo liberale della ricchezza (la *bestia selvaggia* di Jena) che pur tuttavia non sortisce gli effetti sperati. Nella logica hegeliana, ciò comporta una situazione di irrazionalità, di aporia (su questo cfr. Fabiani 2011, 155 ss.). Una contraddizione che non si risolve perché non si pone a monte come contraddizione *determinata*, degradando perciò a cattiva infinità: a rapporto meccanicistico, secondo-naturale, fra forze contrapposte che seguono la logica della negazione astratta, non riconoscitiva. Una logica che potrebbe riportare indietro gli orologi della storia, verso condizioni etico-politiche premoderne, dominate da rapporti di violenza e di servitù, come nello stato di natura. La funzione fondamentale che lo Stato hegeliano allora assolve con la *polizia* (insieme al sistema corporativo) non è altro che il governo, la consapevole mediazione e gestione dall'alto dell'economia, che si pone l'obiettivo di ridurre la disparità fra l'aumento della ricchezza e l'eccesso di povertà: una forbice che viene costantemente riprodotta in via allargata dal sistema dei bisogni, strutturato secondo la divisione del lavoro smithiana e funzionante secondo la logica inintenzionale del mercato, posta alle spalle dei singoli agenti economici. L'interventismo moderato dello Stato sull'economia prospettato da Hegel, si giustifica perciò nella misura in cui

da una parte garantisce che l'intero sistema possa funzionare secondo una logica volutamente organica; e dall'altra si volge ad arginare quello che per Hegel è il sovversivismo/meccanicismo della *plebe*, alla quale è concesso il diritto al bisogno estremo (*Notrecht*)⁹, cioè il diritto a violare la proprietà privata, per scongiurare che lo Stato – sottoposto alla pressione irrazionale di tale massa inorganica selvaggia e terribile – vada incontro al proprio *declino*. E tuttavia, gli interventi di politica economica introdotti dal governo non solo non risolvono, ma addirittura aggravano il divario fra *lusso* e «povertà sentita come ingiusta», lasciando il problema del rapporto Stato/società civile totalmente aperto (cfr. Valentini 2001, 139 ss.).

A questo punto lo Stato, il potere dello Stato moderno, secondo la visione hegeliana, può essere sostanzialmente pensato come quella peculiare organizzazione della società moderna (di derivazione teocratico-assolutistica), che imprime intenzionalmente ai processi economici, di per sé non perfettamente organici, la forma di *sistema organico*. La sfera del politico dunque, mai pienamente autosufficiente da quella dell'economico, deve però acquisire un primato, per il fatto che solo in sede politica viene riconosciuta e perseguita l'organicità sistemica dell'intero civile, della società moderna, che altrimenti andrebbe incontro ad esiti inorganici e perciò regressivi.

Tale quadro complessivo non può essere ignorato quando si ricerca la funzione svolta dallo Stato nel *Capitale* di Marx, proprio all'altezza di quella descrizione squisitamente fenomenologica che è il capitolo sulla cosiddetta accumulazione originaria, dove si presenta il doppio statuto ontologico del potere dello Stato: come sistema organico e come forza meccanica, extra-economica e violenta, di contro a quella classe, che anticipa il proletariato in senso stretto, e che Marx chiama *proletariato eslege*. Non direi molto distante per caratteristiche socio-antropologiche dalla *plebe* di Hegel.

Ciò che risulterà però profondamente differente sarà da una parte la fondazione del potere dello Stato, intesa in termini di *sussunzione* al capitale e dall'altra l'esito radicalmente *eliminazionista* che la «forza concentrata e organizzata» determinerà nei confronti della classe povera. Quest'ultima, sebbene analoga alla plebe hegeliana per caratteristiche antropologiche e sociologiche, nell'accezione di *proletariato eslege*, avrà una genesi economica riconducibile al violento processo di espropriazione del piccolo contadino da parte dei grandi proprietari terrieri e poi sistematicamente da parte dello Stato¹⁰.

⁹ cfr. Losurdo (1992, 204 ss.).

¹⁰ La genesi della plebe hegeliana è principalmente riconducibile alla disoccupazione tecnologica di massa. Cfr. fra gli altri Valentini (2001, 23-60 e 115-142).

3. Autonomia e non autonomia dello Stato: da Marx a Marx

D'altro lato, se il modo di produzione capitalistico presuppone questa forma sociale determinata delle condizioni di produzione, le riproduce anche continuamente. Non riproduce solamente i prodotti materiali, ma riproduce continuamente i rapporti di produzione, nell'ambito dei quali quelli vengono prodotti, e con essi anche i rapporti di distribuzione corrispondenti. (Marx 1989, 997)

L'inversione *presupposto/risultato* – l'*arcano* dell'accumulazione originaria¹¹ – può apparire un circolo vizioso, prodotto dalla continuità con la quale il capitale riproduce i propri presupposti, cioè dal fatto che esso continuativamente riproduce il carattere specificamente sociale della produzione e della corrispondente distribuzione. Se l'economia politica classica attribuisce storicità solo alla sfera distributiva, Marx individua un *terminus a quo* del capitale, mostrando al contempo la sistematica organicità con la quale questo specifico modo di produzione *pone i suoi presupposti* come prodotto della propria attività riproduttiva. Ma quali sono questi presupposti? «[...] in breve tutti quei rapporti che sono stati descritti nella sezione riguardante l'accumulazione originaria» (Marx 1989, 997).

Abbiamo dunque da una parte la *preistoria* del modo di produzione capitalistico come processo originario di separazione del produttore dai mezzi di produzione¹²; dall'altra la necessità che tutto ciò avvenga in forma sistematica e continuativa. Quell'origine deve essere riprodotta in via allargata da un sistema autonomo cioè in grado di funzionare da sé¹³. L'origine

11 Se il denaro puro e semplice – dice Marx (2011, 787) – si trasforma in capitale e da questo si trae il plusvalore e dal plusvalore di nuovo capitale, questo processo di «accumulazione del capitale presuppone il plusvalore e il plusvalore la produzione capitalistica e questa presuppone a sua volta la presenza di masse di capitale e di forza-lavoro di entità considerevole in mano ai produttori di merci». L'accumulazione presuppone l'accumulazione: il capitale presuppone il plusvalore, ma il plusvalore presuppone il capitale. La produzione capitalistica presuppone se stessa e dunque è eterna. Ma è una cattiva eternità quella che la contraddistingue, poiché tautologica e mitica.

12 «La struttura economica della società capitalistica è derivata dalla struttura economica della società feudale. La dissoluzione di questa ha liberato gli elementi di quella» (Marx 2011, 789).

13 «Una volta autonoma, la produzione capitalistica non solo *conserva* quella separazione, ma *la riproduce su scala sempre crescente*» (Marx 2011, 788). Il rapporto capitalistico, inizialmente posto in essere da forze extraeconomiche che determinano la dissoluzione del sistema feudale, acquisisce successivamente la capacità di riprodursi da sé. Occorre chiedersi se lo Stato sia da considerarsi come mera forza extraeconomica, che agisce all'inizio accelerando la dissoluzione della struttura economica feudale, contribuendo a dare vita a un sistema economico che da quel contributo poi si emancipa; ovvero se lo Stato moderno sia già di per sé un sistema organico di forze economiche ed extraeconomiche che come tale imprime forma sistemica a quel rapporto di produzione ancora *in fieri*.

storica del capitalismo ci restituisce una visione lineare dello stesso; la sua logica sistemica, che riproduce quella storia come se fosse un suo prodotto sincronico, senza tempo, spontaneo e automatico, rimanda alla circolarità.

Quella storia originaria scompare nel processo riproduttivo del capitale, nel circolo del presupposto/posto (vd. il già citato Finelli 2014), e con essa scompaiono i metodi essenzialmente violenti che l'hanno contraddistinta, sostituiti dal racconto idilliaco dell'economia politica classica, che attribuisce fin dal suo sorgere carattere autonomo, naturale e spontaneo all'accumulazione del capitale. Invece «[n]ella storia effettuale il ruolo importante è giocato, come è noto, dalla conquista, dal soggiogamento, dall'assassinio e dalla rapina, in breve dalla violenza» (Marx 2011, 788).

La scomparsa di quella storia e di quei metodi attiene certo all'ideologia dell'idillio, ma anche al processo stesso di sussunzione che il capitale effettivamente opera nei confronti dei presupposti che l'hanno posto in essere. Primo fra tutti il presupposto dello Stato.

Rileviamo a questo punto almeno tre fattori che inestricabilmente si intrecciano nella ricostruzione fenomenologica che Marx restituisce in questo capitolo. *In primis* la funzione e il ruolo originario e ambivalente che lo Stato assolve durante tutta la «preistoria» del capitale; i metodi extraeconomici violenti con i quali l'intervento dello Stato acquisisce una valenza essenziale e insostituibile nel porre in essere il rapporto di produzione capitalistico, in quanto produce la separazione del produttore dai mezzi di produzione; l'autonomizzazione del rapporto capitalistico da quei metodi originari e al contempo la sussunzione dello Stato al capitale, con l'acquisizione però, da parte dell'accumulazione capitalistica, di quel carattere sistemico e organico che le deriva proprio dalla forma a lei presupposta di Stato. L'uso della violenza in tutto ciò non si rivela come carattere accessorio. In effetti, quella violenza viene esercitata al fine di eliminare almeno tendenzialmente e fin dall'origine – ma poi su scala sempre crescente – una particolare figura di lavoratore, il *proletariato eslege*, l'espropriato, il non ancora lavoratore salariato¹⁴.

14 Francesca Coin (2004, 57-58) ritiene che quella parte di *proletariato eslege*, che non entra poi a regime a far parte dell'esercito industriale di riserva in senso stretto, si possa identificare con il *lumpenproletariato*: «[...] il lumpenproletariato [...] diviene la denominazione del proletariato eslege in ambito dominato ormai dal codice del lavoro salariato». Ciò che a mio avviso va ulteriormente sottolineato è l'esito eliminazionista a cui quella parte di proletariato va incontro, sia al suo sorgere come eslege, sia al suo successivo e ciclico riprodursi come lumpenproletariato. Riccardo Bellofiore sottolinea la non piena coincidenza fra sovrappopolazione operaia ed esercito industriale in senso stretto, nonché l'accezione negativa insita nella nozione di «lumpenproletariato». Ma su questo vd. *infra*.

Non era possibile che gli uomini scacciati dalla terra per lo scioglimento dei seigni feudali e per l'espropriazione violenta e a scatti, divenuti *eslege*, fossero assorbiti dalla manifattura al suo nascere con la stessa rapidità con la quale quel proletariato veniva messo al mondo. (Marx 2011, 808)

Il processo di eliminazione di questa particolare classe, analoga alla *plebe* hegeliana, avviene perciò fin dall'inizio per ragioni di incompatibilità innanzitutto temporale con la riproduzione dell'intero organismo economico-politico; tale funzione tuttavia non può che essere assunta dallo Stato – con il monopolio e la gestione concentrata e meccanica della forza – cosicché, se da una parte la sfera politica viene sussunta appieno da quella economica, dall'altra le viene conferito carattere intenzionalmente sistemico, conservando piena autonomia là dove si rende necessario l'intervento eliminazionista sulla classe *eslege*. Da una parte, si configura un sistema organico, che si riproduce inintenzionalmente come intero, tramite sussunzione dello Stato al capitale; dall'altra, una organizzazione di forze violente e meccaniche monopolizzate dallo Stato, che concorre in via autonoma e intenzionale al mantenimento di quel sistema, da cui pure esso stesso è pienamente riprodotto e sussunto. Lo Stato concorre a rendere il rapporto di produzione capitalistico un sistema organico, proprio nella misura in cui concentra meccanicamente la violenza eliminazionista contro quell'eccedenza *eslege*, non altrimenti assimilabile.

Ritorna l'ambivalenza hegeliana della forma statuale: l'autonomia e non autonomia dello Stato dal capitale. Ritorna la sistematicità del nesso economia/politica. Ritorna anche il tema della supremazia del politico sull'economico, cioè del potere dello Stato in quanto tale, a cui però viene sottratta da Marx la caratteristica principale che lo contraddistingue hegelianamente, ossia l'eticità realizzata su base riconoscitiva e conservativa, soprattutto nei confronti di *plebe/povertà*¹⁵. Viceversa, ciò che contraddistingue l'esercizio autonomo del potere dello Stato borghese capitalistico è proprio la necessità con cui quella povertà deve (non può non) essere violentemente eliminata.

Siamo di fronte a quella forma di patologia sociale (cfr. Finelli 2018) che Hegel aveva ben individuato in termini sia etico politici che economici: il mondo della ricchezza non ricco abbastanza, la povertà sentita come ingiusta, il sovversivismo della *plebe*, ecc. Una patologia che andava a tutti i costi curata proprio con l'intervento autonomo del potere dello Stato, al fine di salvaguardare l'intero civile. La terapia proposta da Hegel, sebbene

15 Il *Notrecht* rende radicalmente etico-riconoscitivo lo Stato hegeliano, secondo una tradizione interpretativa che fa capo a Eric Weil, ripresa poi soprattutto in Italia, fra gli altri, da F. Valentini, L. Sichirullo, R. Bodei e D. Losurdo.

non risolutiva, è tendenzialmente riconoscitiva/conservativa della classe povera. Viceversa, la terapia messa in atto dallo Stato capitalistico descritto da Marx nel 24° capitolo, risulta essere esattamente l'opposto, cioè radicalmente e intenzionalmente eliminazionista di quella eccedenza *eslege* non assimilabile a rigore nemmeno all'esercito industriale di riserva in senso stretto, poiché non assimilabile per definizione.

L'organizzazione del processo di produzione capitalistico sviluppato spezza ogni resistenza; la costante produzione di una sovrappopolazione relativa tiene la legge dell'offerta e della domanda di lavoro, e quindi il salario del lavoro, entro un binario che corrisponde ai bisogni di valorizzazione del capitale; [...] Altrimenti vanno le cose durante la genesi storica della produzione capitalistica. La borghesia, al suo sorgere, ha bisogno della *violenza dello Stato*. (Marx 2011, 811 ss.)¹⁶

Non è automatico, non è scritto da nessuna parte che tutti gli *eslege* debbano entrare nel sistema di lavoro salariato; ma soprattutto non si presenta temporalmente compatibile la produzione di *eslege* con lo sviluppo della manifattura. Lo Stato allora interviene a pareggiare la disparità dei tempi con il metodo dello sterminio¹⁷. Se tale pareggiamento non si verificasse, all'inizio e poi di seguito in via allargata, non potrebbe essere edificato lo stesso sistema di lavoro salariato, solo nel quale è posta la classe operaia (ivi compreso l'esercito di riserva), nonché la categoria di «lavoro astratto»¹⁸. Queste ultime sono tutte determinazioni che, intese in senso

16 Il riferimento esplicito di Marx è al capitolo 23°. Secondo Riccardo Bellofiore, il tema fondamentale affrontato qui da Marx viene anticipato già nei capitoli precedenti. Affinché vi sia valorizzazione, riproduzione allargata e accumulazione del capitale, deve esserci disponibile una certa quantità di nuovi lavoratori, la quale non proviene certo, come pensava Malthus, da una legge *naturale* della popolazione. Secondo Marx, al contrario, è lo stesso capitale in grado di provvedere a se stesso la forza lavoro di cui necessita, producendo e riproducendo una «*sovrappopolazione relativa*» e quindi un «*esercito industriale di riserva*». I due concetti, sostiene Bellofiore, sebbene si coprano largamente, non si identificano. Ed è questo il punto fondamentale che qui ci interessa. L'*eslege* originario si ripropone, all'interno del sistema di lavoro salariato pienamente vigente, sotto la categoria di «*pauperismo*», che costituirebbe la differenza fra la sovrappopolazione operaia (fluida, latente, stagnante) e l'esercito industriale in senso stretto. Vd. Bellofiore (2016).

17 L'esempio riportato da Marx a proposito della fine dei celti di alta Scozia è particolarmente significativo in tal senso, da assimilare ai metodi di sterminio attuati nelle colonie: «Dal 1814 al 1820 questi 15.000 abitanti [...] vennero sistematicamente cacciati e sterminati. Tutti i loro villaggi furono distrutti e rasi al suolo per mezzo del fuoco [...]. Soldati britannici vennero comandati a eseguire quest'impresa [...]. Nell'anno 1825, i 15.000 gaelici erano già sostituiti da 131.000 pecore» (Marx 2011, 804-805). Nella nota 218 (Marx 2011, 805) lo stesso Marx istituisce una stretta comparazione fra sterminio/schiavismo/tratta dei negri e destino dei gaelici.

18 Lavoro astratto ovvero sostanza di valore nella doppia accezione di carattere eguale umano generico del dispendio di lavoro vivo da parte della forza-lavoro nell'ambito

stretto, presuppongono l'eliminazione dell'eccedenza di forza lavoro libera e disponibile ovvero di quell'eccedenza che per definizione non può essere assimilata alla «disciplina della nuova situazione».

Si trasformarono così, in massa, in mendicanti, briganti, vagabondi, in parte per inclinazione, ma nella maggior parte dei casi sotto la pressione delle circostanze. Alla fine del secolo XV e durante tutto il secolo XVI si ha perciò *in tutta l'Europa occidentale una legislazione sanguinaria* contro il *vagabondaggio*. I padri dell'attuale classe dei lavoratori furono puniti [...] la legislazione li trattò come *delinquenti 'volontari'*. (Marx 2011, 808)

Nel momento in cui si impone la *legge generale dell'accumulazione capitalistica*¹⁹, quando il sistema del lavoro salariato può dirsi pienamente vigente, quella legislazione può anche essere superata. L'uso diretto della «forza extraeconomica, immediata» avviene, dice Marx, «solo per eccezione»; poiché la borghesia, solo al suo sorgere, ha bisogno della *violenza dello Stato*, al fine di regolare il salario entro i limiti convenienti per fare surplus, per estrarre plusvalore assoluto, disciplinare a forza il lavoratore, durante tutto il corso dell'accumulazione originaria.

Tuttavia, sorge un dubbio. Se è vero – come Marx ripete qui e altrove – che il fatto dell'accumulazione originaria non si presenta come atto unico nella storia del capitalismo, ma si rinnova ciclicamente in via allargata, ne segue che anche la violenza dello Stato dovrà essere rinnovata e allargata nella stessa misura dell'accumulazione. Lo Stato moderno è uno Stato di classe, per definizione violento, che ingaggia intenzionalmente la lotta di classe dall'alto²⁰; ma è anche uno Stato sussunto, da sempre, fin dall'inizio,

del processo produttivo, ma anche contestualmente validazione monetaria che avviene nella sfera circolatoria del lavoro socialmente necessario nella produzione. L'astrazione categoriale in entrambi i casi presuppone una *fenomenologia dell'eliminazione* verso quella disponibilità di lavoratori che eccede *ex ante* (e poi di nuovo ciclicamente), la massa complessiva di lavoro vivo necessario alla riproduzione allargata del sistema. Intervengono ovviamente anche incompatibilità sociali e di tenuta complessiva del sistema politico, che rendono l'eccedenza insostenibile, indomabile e dunque da eliminare. Di tutto questo si occupa lo Stato, non il capitale.

19 L'arcano della produzione di una popolazione operaia in eccesso è così svelato da Marx: «[...] non è il lavoratore che impiega i mezzi di lavoro bensì sono i mezzi di lavoro che impiegano il lavoratore, in questo modo: *quanto più alta è la forza produttiva del lavoro, tanto più grande è la pressione dei lavoratori sui mezzi della loro occupazione* [...] *l'aumento dei mezzi di produzione e della produttività del lavoro più rapido di quello della popolazione produttiva si esprime*, quindi, *capitalisticamente*, nell'affermazione che *la popolazione lavoratrice cresce sempre più rapidamente del bisogno di valorizzazione del capitale*» (Marx 2011, 714).

20 «Si vede dunque che il parlamento inglese ha rinunciato solo di controvoglia e sotto la pressione delle masse alle leggi contro gli scioperi e le *Trades'Unions*, dopo aver

alle esigenze strettamente economiche e non lineari di valorizzazione del capitale. È uno Stato altamente concreto che domina la scena dei rapporti fra le classi, monopolizzando l'uso della violenza; ma è anche uno Stato astratto, che rinuncia a quell'uso diretto se diventa superfluo. Lo Stato *della borghesia* e al contempo lo Stato *del capitale* fanno riferimento a due diverse modalità di sussunzione: la prima esalta l'autonomia (ma mai l'auto-sufficienza) dell'intervento politico, l'altra la sua subordinazione (ma mai l'annullamento). Ciò che occorre non perdere di vista è la dialettica che le tiene sempre necessariamente assieme e che le rovescia costantemente l'una nell'altra. E tale dialettica – questo perfetto funzionamento altalenante del nesso economico-politico, che attribuisce e sottrae autonomia allo Stato, laddove le alterne condizioni della valorizzazione/accumulazione lo richiedono – mostra il suo volto «grondante sangue»²¹ proprio nei confronti di questa figura spuria del lavoratore, dell'espropriato originario, che si ripresenta *in itinere* nel «sedimento più basso» della sovrappopolazione relativa, ovvero nel pauperismo, «il peso morto dell'esercito industriale di riserva».

Quest'ultimo è costituito innanzitutto dal *lumpenproletariato*, dal quale però Marx qui intende esplicitamente fare astrazione (cfr. Marx 2011, 713)²², articolando quest'eccedenza in tre differenti categorie di poveri in eccesso: a) «persone capaci di lavorare» b) «orfani e figli di poveri» c) «gente finita male, incanagliata, incapace di lavorare» (i *Lazzari* ovvero proprio la plebe di Hegel).

[...] il pauperismo costituisce una condizione d'esistenza della produzione capitalistica e dello sviluppo della ricchezza. Esso rientra nei *faux frais* della produzione capitalistica, che il capitale sa però in gran parte respingere da sé addossandoli alla classe dei lavoratori e alla piccola classe media. (Marx 2011, 713)

La necessità secondo-naturale con la quale si attua tale *legge assoluta, generale dell'accumulazione capitalistica*, presenta al suo interno spinte al-

tenuto esso stesso, per cinque secoli, con egoismo spudorato la posizione di una *Trade Union permanente dei capitalisti* contro i lavoratori» (Marx 2011, 815).

21 «Se il denaro [...] 'viene al mondo con una voglia di sangue in faccia', il capitale viene al mondo grondante sangue e sudiciume dalla testa ai piedi, da tutti i pori» (Marx 2011, 835, n. 250).

22 La nozione di «sottoproletariato» non soddisfa qui Marx, poiché ciò che si vuole evidenziare non è tanto la condizione di emarginazione socio-antropologica in cui versa questo strato della sovrappopolazione, quanto piuttosto la *necessità* (come vedremo, contraddittoria e antagonistica) con la quale tale segmento di popolazione proletaria deve essere costantemente riprodotto su base capitalistica: «La sua [del pauperismo] produzione è compresa nella produzione della sovrappopolazione relativa, la sua necessità nella necessità di questa [...]».

tamente contraddittorie²³ e soprattutto antagonistiche fra le classi. Ed è proprio tale carattere insieme necessario, contraddittorio e antagonistico dell'accumulazione capitalistica che impone un intervento extraeconomico, ovvero un intervento autonomo e violento da parte del potere dello Stato, definito perciò da Marx «violenza concentrata e organizzata della società».

4. Stato e capitale oltre il “I libro”. Oltre Hegel?

I diversi momenti dell'*accumulazione originaria* si ripartiscono, più o meno in successione cronologica [...]. Alla fine del secolo XVII quei diversi momenti vengono combinati sistematicamente [*systematisch zusammengefaßt*] in Inghilterra in *sistema coloniale, sistema del debito pubblico, sistema tributario e protezionistico moderni*. I metodi poggiano in parte sulla violenza più brutale, come p. es. nel sistema coloniale. Ma tutti si servono del *potere dello Stato* [...]. (Marx 2011, 825)

Vorrei porre l'attenzione sull'espressione utilizzata qui e altrove da Marx: «*combinati sistematicamente*». La sistematicità, con la quale il rapporto/modo di produzione capitalistico viene fin dall'inizio combinato nello spazio/tempo²⁴, cioè concentrato e messo nelle condizioni di riprodursi di lì in poi come sistema organico autonomo, è opera esclusiva ascrivibile alla *Staatsmacht*, non ad altri. La violenza [*Gewalt*], immanente al sistema, non è tuttavia l'unico metodo con il quale viene posto e riprodotto organicamente il nesso economico-politico su base capitalistica. D'altra parte, tale violenza, in origine (ma ovviamente anche *in itinere*), deve avere innanzitutto rilevanza economica; deve incidere cioè sulla trasformazione del modo di produzione feudale in modo di produzione capitalistico, accorciandone i passaggi.

Marx si sofferma nel corso del 24° e soprattutto nel 25° capitolo sui metodi più brutali utilizzati dal sistema coloniale, riprendendo temi e problemi ampiamente trattati nei celeberrimi articoli comparsi sulla *New York Daily Tribune* tra il 1853 e il 1858, a proposito dell'India e della Cina (cfr. Marx e Engels 2008). Si sofferma poi sull'artificio con il quale il sistema protezionistico europeo in un sol colpo sarebbe riuscito a fabbricare fabbricanti in madrepatria, ad espropriare i lavoratori dipendenti, capitalizzando

23 «Il fatto che l'aumento naturale della massa dei lavoratori *non saturi* i bisogni di accumulazione del capitale e tuttavia li *superi* al tempo stesso, costituisce una contraddizione del movimento stesso del capitale» (Marx 2011, 710).

24 Sul rapporto dialettico spazio/tempo riferito al modo di produzione capitalistico vd. Tomba e Vertova (2014, 14 ss.).

i mezzi di produzione e di sussistenza nazionali, sempre con lo scopo di abbreviare i tempi di passaggio dal modo di produzione antico a quello moderno.

Ma si sofferma con particolare riguardo sul *sistema del debito pubblico*, osservando che «l'alienazione dello Stato – dispotico, costituzionale o repubblicano che sia – imprime il suo marchio all'era capitalistica». Ricordiamo la definizione hegeliana del potere dello Stato come *sostanza che si sacrifica* al potere della ricchezza, pur permanendo, anzi proprio perciò permanendo come potere politico. Anche qui, la non autosufficienza del potere dello Stato non si traduce in un suo annichilimento; anzi, probabilmente in un suo rafforzamento. Emerge in effetti nell'analisi di Marx un nesso storico inscindibile che vede sorgere assieme la forma pienamente moderna di Stato e la forma capitalistica della riproduzione sociale su base nazionale²⁵. Con il sistema del debito pubblico e il sistema tributario ad esso connesso, possiamo parlare di capitale complessivo sociale su base nazionale; e contemporaneamente di sistema di espropriazione e accumulazione complessiva collettiva: «L'unica parte della cosiddetta ricchezza nazionale che passi effettivamente in possesso dei popoli moderni è il loro debito pubblico» (Marx 2011, 829). Alla luce di una recente rivisitazione (cfr. Forges Davanzati e Patalano 2017) della nozione di «debito pubblico» in Marx – come una delle *leve più energiche* ed efficaci dell'accumulazione originaria e dell'accumulazione capitalistica in quanto tale – possiamo qui solo accennare al fatto che proprio l'aumento dell'entità del debito pubblico (che qui Marx considera in termini di *capitale fittizio* in tendenziale espansione inarrestabile), implicherebbe un'accelerazione del tasso di accumulazione per l'operare dei seguenti effetti: i) aumento della speculazione e formazione di una potente *aristocrazia finanziaria*, creditrice dello Stato, e perciò in grado di imporre un aumento della tassazione per la restituzione del debito, che vada a gravare quasi esclusivamente sul lavoro salariato. In tal senso, la crescita del debito pubblico eserciterebbe rilevanti effetti redistributivi a vantaggio di profitti e rendite, tramite compressione dei salari. L'emergere di questo ceto dominante anche in termini politici, si tradurrebbe nella capacità così ottenuta di decimare periodicamente salari e profitti soprattutto in tempo di crisi; ovvero di determinare una redistribuzione del reddito dai salari alle rendite, tramite tassazione dei salari e contestualmente un aumento (indiretto) del monte ore lavorato dalla classe operaia, per sopperire alla diminuzione salariale, come nuova forma di estrazione di *plusvalore assoluto* in regime capitalistico avanzato;

25 Si veda, su questo, il saggio di M. G. Meriggi (*infra*).

ii) l'aumento della spesa pubblica e quindi del debito potrebbe accrescere la domanda. Il conseguente aumento dei fondi interni delle imprese consentirebbe loro di accrescere gli investimenti, con effetti potenzialmente positivi su occupazione e crescita, che a sua volta determinerebbe un aumento degli investimenti, da cui deriverebbe un incremento di crescita e di occupazione; iii) l'aumento della spesa pubblica per il *welfare* e quindi l'aumento del debito incentiverebbe la produttività del lavoro (in termini di estrazione di *plusvalore relativo*), con una positiva ripercussione sui profitti, sugli investimenti, sulla crescita e l'occupazione. Tutto questo restituisce una visione altamente articolata del *sistema* capitalistico, ulteriormente complicata sia dal carattere di feticcio, che per eccellenza attiene al capitale del debito pubblico in quanto capitale produttivo d'interesse (D-D' il *feticcio automatico*), il quale «come con un colpo di bacchetta magica [...] conferisce al denaro, che è improduttivo, la facoltà di procreare [...]»; ma altresì dal fatto che tale sistema, nato su base nazionale (almeno a far tempo dalla fondazione della Banca d'Inghilterra nel 1694), si innesta all'interno di un sistema di crediti internazionali che Marx qui, ma poi soprattutto nel terzo libro, considererà come la via capitalistica all'espropriazione della proprietà privata borghese²⁶: «[...] attraverso la *centralizzazione dei capitali*. Ogni capitalista ne ammazza molti altri [...] mentre tutti i popoli vengono via via aggrovigliati nella rete del mercato mondiale e così si sviluppa in misura sempre crescente il carattere internazionale del regime capitalistico» (Marx 2011, 838). Ma il 24° capitolo si conclude a sorpresa con una citazione in nota del *Manifesto*, che prefigura addirittura la fine dell'era capitalistica attraverso la lotta di classe proletaria e popolare contro la classe degli *usurpatori*. A fronte di quanto però esposto finora da Marx, i toni qui utilizzati sembrano stridere con la claustrofobica descrizione del *sistema* Stato/capitale: definito come un'era geologica, un regime internazionale, ecc., che oltrepassa i limiti spazio temporali umanamente concepibili inglobando sotto di sé l'intero orbe terracqueo²⁷.

D'altra parte, come abbiamo accennato a proposito della lettura hegeliana del *Nipote di Rameau*, la critica o anche solo l'attitudine *ribelle* verso

26 Il nodo teorico fondamentale che inerisce al sistema del credito e al sistema finanziario in termini marxiani, credo sia messo perfettamente in luce dalla seguente citazione: «Nella misura in cui il sistema finanziario si nutre della sua propria circolazione, pur partecipando al finanziamento della riproduzione capitalistica, esso produce all'infinito... dei capitalisti monetari. Il suo carattere parassitario è indissociabile dal suo ruolo funzionale» (de Brunhoff 1973, 98) ma su questo, oltre a tutta la V sezione del III libro si vedano gli articoli di Marx sul *Credit Mobilier* (Marx 1993).

27 Tanto più appare problematica l'organizzazione della lotta di classe su scala globale nei termini prefigurati dal *Manifesto*, date le condizioni del capitalismo attuale, descrit-

il sistema (tanto più se si pretende rivoluzionaria) può aver luogo solo sulla base di una presa di coscienza da parte di un soggetto agente all'interno del sistema stesso, in grado di restituire, innanzitutto nel linguaggio, il funzionamento contraddittorio della totalità in cui pure esso è ricompreso²⁸. Avviene cioè su base culturale, e non strettamente economico-politica. Così almeno suggerirebbe Hegel. Ma di questo il *Capitale* non tratta; *das Kapital* non sembra lasciare spazio a prese di coscienza capaci di sovvertire l'ordine delle cose vigente²⁹. E tanto meno ne tratta il 24° capitolo, le cui righe finali potremmo considerare tutt'al più come un amaro incoraggiamento alla lotta.

Bibliografia

- Bellofiore, R. (2012), *La crisi capitalistica, la barbarie che avanza*, Trieste: Asterios.
- Bellofiore, R. (2016), «Il *Capitale* di Marx, 13. Ciclo di letture con Riccardo Bellofiore», disponibile al seguente link (ultima visione 17/06/18 ore 09:50): <https://www.youtube.com/watch?v=JTB2LjU97xA&list=PL5P5MP2SvtGh94C81IekSb83uO7nLgHmL&index=13>.
- Coin, F., a cura di (2004), *Gli immigrati, il lavoro la casa*, Milano: Franco Angeli.
- De Bortoli, C. (2007), *Osservazioni sul ruolo del linguaggio nel VI capitolo della Fenomenologia dello spirito*, in «Post filosofie», 3: 73-108.
- De Brunhoff, S. (1973), *La moneta in Marx*, Roma: Editori Riuniti.

te da Bellofiore nei termini di «[...] una vera e propria 'centralizzazione' senza 'concentrazione': un fenomeno inedito rispetto al mondo immaginato dall'autore del *Capitale*. [...] Tutto ciò [contribuisce] evidentemente a tenere il mondo del lavoro nella morsa dell'insicurezza e della precarizzazione. [...] Il risparmiatore in fase maniacale che si fa consumatore indebitato contribuisce dunque a determinare quei processi che hanno il lavoratore traumatizzato come loro prodotto, e incidono concretamente sui modi dell'estrazione del plusvalore. Per questo la sussunzione del mondo del lavoro alla finanza e al debito non è più solo 'formale', ma si fa anche pienamente 'reale'» (Bellofiore 2012, 59 ss.).

28 «[...] come l'autocoscienza aveva un suo linguaggio 'nei confronti del potere dello Stato [*gegen die Staatsmacht*]' – 'il linguaggio dell'adulazione' – così ora essa 'ha anche un suo linguaggio nei confronti della ricchezza [*hat es auch Sprache gegen den Reichtum*]' – il 'linguaggio della disgregazione' – 'ma ancora di più la sua rivolta ha un proprio linguaggio [*noch mehr aber hat seine Empörung ihre Sprache*]'. Il linguaggio dell'autocoscienza nei confronti della ricchezza, ossia il 'linguaggio della disgregazione', si caratterizza quindi come il linguaggio della rivolta» (De Bortoli 2007, 88-89).

29 È lo stesso Marx a sostenere che, nonostante si riesca a comprendere il carattere di feticcio che s'appiccica a tutto ciò che cade nell'immane mondo delle merci, tuttavia tale carattere non scompare.

- Diderot, D. (2013 ed. digitale) [1823], *Il nipote di Rameau*, L. (a cura di), Milano: BUR.
- Fabiani, C.M. (2011), *Aporie del moderno. Riconoscimento e plebe nella Filosofia del diritto di Hegel*, Lecce: PensaMultimedia.
- Finelli, R. (2014), *Un parricidio compiuto. Il confronto finale di Marx con Hegel*, Milano: Jaca Book.
- Finelli, R. (2018), *L'estenuazione democratica della Scuola di Francoforte. Note critiche su Axel Honneth e Rahel Jaeggi*, in «Consecutio rerum. Rivista critica della Postmodernità», ultima visione on line al 22/08/18[<http://www.consecutio.org/2018/04/lestenuazione-democratica-della-scuola-di-Francoforte-note-critiche-su-axel-honneth-e-rahel-jaeggi/>].
- Forges Davanzati, G. e Patalano, R. (2017), *Marx on Public Debt: Fiscal Expropriation and Capital Reproduction*, in «International Journal of Political Economy», 46(1): 50-64.
- Hegel, G.W.F. (1987) [1821], *Lineamenti di filosofia del diritto*, Marini, G. (a cura di), Roma-Bari: Laterza.
- Hegel, G.W.F. (1988⁶) [1807], *Fenomenologia dello spirito*, De Negri, E. (a cura di), tomo 2, Firenze: La Nuova Italia.
- Losurdo, D. (1992), *Hegel e la libertà dei moderni*, Roma: Editori Riuniti.
- Marx, K. (1983), *Critica del diritto statale hegeliano*; trad. it. e commento a cura di Finelli, R. e Trincia, F.S., Roma: Edizioni dell'Ateneo.
- Marx, K. (1989), *Il capitale. Critica dell'economia politica. Libro terzo*; trad. it. a cura di M.L., Roma: Editori Riuniti.
- Marx, K. (1993), *Il socialismo imperiale*, Roma: Editori Riuniti.
- Marx, K. e Engels, F. (2008), *India Cina Russia*, Milano: Il Saggiatore.
- Marx, K. (2011) [1867], *Il capitale. Critica dell'economia politica. Libro primo. Il processo di produzione del capitale. IV ed. tedesca, 1890*, Fineschi, R. (a cura di), in MarxEngels, *Opere complete*, XXXI, tomo I, Napoli: La città del sole.
- Smith, A. (1995) [1776], *La ricchezza delle nazioni*, Bartoli, F. et al. (a cura di), Roma: Newton Compton.
- Tomba, M. (2011), *Strati di tempo. Karl Marx materialista storico*, Milano: Jaca Book.
- Tomba, M. e Vertova, G., a cura di, (2014), *Spazi e tempi del Capitale*, Milano: Mimesis.
- Valentini, F. (2001), *Soluzioni hegeliane*, Milano: Guerini.

Divagazioni intorno al 25° capitolo del I Libro del *Capitale**

Edoarda Masi (1927 – 2011)

Abstract: This paper deals with Marx's theory of colonization. It is argued that – in contrast with E.G. Wakefield's view – Marx proposed a complete and consistent approach to the role of colonization in the dynamics of capital reproduction. In particular, he emphasized the transformation of free men in “underdeveloped” economies into wage workers.

Keywords: Primitive Accumulation; Colonization; Imperialism; China.

1. Una lettura

Non riassumo il capitolo 25°, che è abbastanza breve e – mi sembra – di facile lettura. Marx è interessato a indagare come il capitale agisca sempre secondo la sua logica interna, e si propone qui di mostrare che nelle colonie si riproducono i suoi meccanismi fondamentali: specificamente, nella trasformazione di uomini liberi in salariati sfruttati. Per semplificare il discorso utilizza polemicamente un testo di E.G. Wakefield, un teorico della colonizzazione. Il discorso è chiaro e coerente, la sua logica incontestabile, una volta che si accettino i presupposti – per la verità non tutti accettabili (come quello che nelle terre da colonizzare il capitale trovi, all’inizio, liberi produttori).

Partire dal massimo livello di astrazione può valere contro la realtà storica? Al di là di questa logica, mi limiterò ad alcune osservazioni in certo senso fuori tema.

Quando Marx scrive queste righe, siamo in pieno Ottocento – il secolo nel corso del quale le terre emerse colonizzate degli europei passano dal 35% all’85%. È quanto meno singolare che un osservatore acuto (diciamo pure, un genio) come lui non si curi di questo evento macroscopico, una volta che abbia deciso di scrivere un capitolo sulla colonizzazione. Né si domandi per quali motivi tale fenomeno sia in corso, da dove parta e

* Questo testo riprende, anche nella forma, il testo presentato al Seminario Bergamasco sul Capitale coordinato da Riccardo Bellofiore il 3 maggio 2008.

quali risultati produca *nella madrepatria* (cioè nel luogo centrale della sua indagine sul capitale).

Non solo. Come esempio di colonia sceglie gli Stati Uniti d'America, che da un pezzo hanno raggiunto l'indipendenza; anche se – come si precisa in nota – «economicamente parlando [...] sono ancora terra coloniale dell'Europa».

Ma chi sono quei liberi produttori che il capitale colonizzatore trasforma in salariati sfruttati? Non gli indigeni del continente colonizzato, bensì i liberi immigrati, originari e del presente. Sulle conseguenze della guerra civile, terminata da poco quando presumibilmente scrive queste righe, Marx osserva che questa ha prodotto «un debito nazionale colossale, accompagnato da una pressione fiscale, dalla nascita della più volgare aristocrazia finanziaria, dalla donazione di una parte enorme di terreni pubblici a società di speculatori al fine dello sfruttamento di ferrovie, miniere, ecc. in breve, ha avuto come conseguenza una rapidissima centralizzazione del capitale. Dunque la grande repubblica ha cessato di essere la terra promessa degli operai emigranti».

È curioso che fra le conseguenze (e fra le cause) della guerra civile Marx non includa la liberazione degli schiavi, ai fini della formazione di una nuova massa di lavoratori salariati. Il fenomeno conferma la sua tesi, eppure quei lavoratori e la loro sorte vengono ignorati. (L'abolizione della schiavitù nelle piantagioni viene ricordata solo nella nota 253, in termini poco chiari: «ha completamente sovvertito la situazione»).

Anche per gli Stati Uniti, piuttosto che al fenomeno della colonizzazione in senso proprio, Marx qui è interessato a mostrare come un mercato di coloni liberi, quale si prospettava negli Stati Uniti prima della guerra civile, sia incompatibile col sistema capitalistico e sia considerato aberrante dai suoi teorici; in ogni caso destinato a venir distrutto, anche con mezzi violenti, affinché i lavoratori espropriati divengano disponibili per l'altrui sfruttamento. Gli interessano le colonie come luogo dove più o meno si ripeta quanto già avvenuto nella madrepatria.

Nel capitolo 24 lo stesso Marx non solo si mostra ben consapevole del reale carattere del colonialismo, ma ne descrive alcune caratteristiche fondamentali, denunciandone con forza gli orrori. Non solo, ma pone anche le basi su cui si svilupperà, nel secolo successivo, la disputa a proposito dell'accumulazione originaria, alla quale accenno nelle mie "divagazioni". Si intravede una posizione equilibrata, al di sopra dei vari teoremi successivi, a proposito della pluralità delle condizioni della nascita del capitalismo (cause esogene e endogene). Infatti è esplicita, nella rassegna delle diverse componenti che hanno portato alla cosiddetta accumulazione originaria,

la presenza di più fattori, fra i quali anche il saccheggio di metalli preziosi nei territori colonizzati.

Ma nel capitolo 24 si tratta *dell'accumulazione originaria*; quanto alla colonizzazione, di una prima fase della stessa, per quanto lunga – circa dalla fine del XV alla fine del XVIII secolo. Insomma, si tratta dell'epoca di formazione del capitalismo («Oggi giorno la supremazia industriale porta con sé la supremazia commerciale. Invece nel periodo della manifattura in senso proprio è la supremazia commerciale a dare il predominio industriale. Da ciò la funzione preponderante *che ebbe allora* [sottolineatura mia] il sistema coloniale»).

Come già osservavo e come è ben noto, preparato nei tre secoli precedenti, è fra la fine del Settecento e l'inizio dell'Ottocento che si verifica il vero e proprio salto quantitativo e qualitativo che conduce dalla manifattura alla fabbrica capitalistica. È lo stesso periodo, il secolo XIX, in cui si ha la realizzazione completa della colonizzazione. È allora, come ho già detto, che i domini coloniali diretti dell'Europa passano da circa il 35% a circa l'85% delle terre emerse. L'affermarsi del capitale si presenta come un evento inedito nella storia, tale da imprimere una dimensione epocale alla trasformazione che ha inizio col XIX secolo. È certo che la svolta fondamentale nei rapporti con i colonizzati, e di conseguenza la crescita di una ideologia organica moderna del colonialismo-imperialismo sono inscindibili dall'affermarsi dell'economia capitalistica.

Nel periodo in cui la cosiddetta accumulazione originaria è sostanzialmente compiuta, quando cioè si è realizzato il passaggio dalla manifattura al capitalismo (sec. XIX), la colonizzazione non solo non si esaurisce ma si accresce e aggrava. Di questo Marx sceglie di non occuparsi. Aveva già detto, nel capitolo 24, che la funzione preponderante del sistema coloniale si ha nella fase della manifattura. Questa posizione già al suo tempo andava contro l'evidenza dei fatti. Ancor più grave è l'evidenza dei fatti nel successivo secolo XX.

In concomitanza col movimento mondiale di liberazione del lavoro, con le vittorie ottenute dal lavoro nella lotta contro il capitale e i primi tentativi di socialismo, si verifica l'altro grande movimento di liberazione dei popoli, che dopo la seconda guerra mondiale culmina nel cosiddetto processo di decolonizzazione. Ma prima ancora che il processo di decolonizzazione sia compiuto, assistiamo all'inizio di quella che possiamo chiamare «ricolonizzazione», in termini più estremi ed estesi. Tanto che a metà anni settanta si arriva contemporaneamente alla conclusione del vecchio colonialismo e all'affermazione del nuovo. Non è possibile esporre qui le vicende della ricolonizzazione globale, in corso ai nostri giorni, perché

equivarrebbe praticamente a ripercorrere l'intera storia mondiale del XX secolo e dell'inizio del XXI. Ma non credo sia necessario farlo, perché è evidente a tutti come il processo della cosiddetta globalizzazione contenga in sé come elemento dominante il colonialismo.

Il pensiero di Marx, la sua analisi dei meccanismi del capitale, può essere uno strumento fondamentale per orientarci anche nell'interpretare la colonizzazione del nostro tempo. A patto di non seguirlo su due punti, che non riguardano l'analisi di quei meccanismi ma sconfinano in una filosofia della storia, che la storia stessa ha smentito. E sono, a mio giudizio, alla radice della volontaria cecità sulla continuazione ed esasperazione del colonialismo ben oltre la fase della manifattura e dell'accumulazione originaria.

Il primo punto sta nell'assumere come modello universale le vicende della trascorsa storia d'Europa – e in particolare d'Inghilterra. Il secondo punto è di farne la base di una dialettica evoluzionistica. Economia feudale, manifattura, capitalismo diventano una sorta di successione necessaria e universale. Infine il modo di produzione capitalistico e la proprietà privata capitalistica – come si dice nelle ultime righe del capitolo 24 – «sono la prima negazione della proprietà privata individuale, fondata sul lavoro personale. Ma la produzione capitalistica genera essa stessa... la propria negazione. *È la negazione della negazione...* la proprietà individuale fondata sulla conquista dell'era capitalistica, sulla cooperazione e sul possesso collettivo della terra e dei mezzi di produzione prodotti del lavoro stesso».

Questa visione in linea di principio è incompatibile col fatto che il capitalismo maturo continui a generare, e in forme sempre più gravi, dapprima alla sua periferia e via via anche verso il suo centro, fenomeni che la dialettica evoluzionista attribuirebbe a fasi pregresse, incluso il colonialismo (È fra l'altro una visione così generalmente diffusa, che di fronte all'orrore di quello che sta accadendo ci fa dire: «stiamo tornando indietro»).

È una visione pure incompatibile col riconoscimento che nella storia di paesi non europei si siano verificate nei rapporti di proprietà e di produzione – in assenza sia del feudalismo che del capitalismo – certe condizioni che nella storia d'Europa appaiono esclusive dell'uno o dell'altro. Questa visione si è affermata in modo dogmatico nel marxismo volgare sovietico.

Infine è una visione incompatibile con l'esperienza dei primi tentativi di socialismo, dove la «negazione della negazione» non si è realizzata ed è risultato chiaro che il capitale può detenere il potere economico anche in regime di proprietà pubblica dei mezzi di produzione (A scanso di obiezioni «trockisteggianti» – Unione Sovietica troppo «arretrata» – : anche nelle non «arretrate» Germania Est e Cecoslovacchia).

È noto come Marx si sia trovato in difficoltà di fronte al cosiddetto “modo di produzione asiatico”, e abbia avanzato ipotesi frettolose, irrilevanti nel contesto della sua ricerca. Ma i suoi epigoni hanno aggravato la cosa: basta ricordare le tesi aberranti di Karl August Wittfogel sul dispotismo orientale.

E le altrettanto aberranti tesi recenti di Giovanni Arrighi (*Adam Smith a Pechino*) che, volendo affermare una specificità cinese, è talmente eurocentrico da ricorrere a Adamo Smith contro Marx, e paradossalmente non si accorge che la storia del mercato senza capitalismo nella Cina di oggi è una barzelletta e attualmente la specificità cinese è aggredita dal capitale nel suo carattere globale.

Nel ricercare perché le condizioni della “negazione della negazione” non si siano verificate – e perché inoltre l’affermarsi del capitalismo non abbia segnato la conclusione del colonialismo – credo che siano da impiegare come strumenti di base quelli forniti da Marx: riportare il problema al rapporto lavoro-capitale. La “negazione della negazione” si basava sull’ipotesi che al processo di unificazione a opera del capitale corrispondesse l’unificazione del lavoro (evidente nella grande fabbrica dell’Ottocento e del primo Novecento). Invece il capitale ha finito per operare in funzione della frantumazione del lavoro. La stessa colonizzazione ha conservato ed esasperato modi di produzione pregressi, in termini distruttivi ma non unificanti del lavoro, e solo marginalmente ha introdotto all’interno delle aree colonizzate il modo di produzione propriamente capitalistico. Tanto più la ricolonizzazione opera in funzione della frantumazione e non dell’unificazione del lavoro. La quale resta per così dire virtuale; ma politicamente inesistente; là dove si era formata nel primo secolo di lotte operaie, nelle madrepatrie del capitale, ha finito col dissolversi nel corso degli ultimi cinquant’anni. L’unificazione si è dissolta anche nelle aree di tentato socialismo, dove una forzatura politica non aveva sradicato i meccanismi della riproduzione del capitale, anche a causa dell’aggressione esterna, che infine è risultata decisiva.

Ogni ipotesi di lotta contro il capitale è irrealistica senza una unificazione del lavoro, molto al di là di quella che si era realizzata nella fabbrica ottocentesca e novecentesca; e anche al di là della sfera dell’industria. (In proposito, va esaminato come il grande capitale transnazionale intervenga oggi *direttamente* nel settore dell’agricoltura, in ogni zona della terra). Credo che le premesse stiano nella ricerca di come opera la frantumazione in ogni sfera dell’economia globalizzata, e anche della funzione preminente della ricolonizzazione (che, fra l’altro, è un luogo di saldatura fra il grande capitale e il potere politico-militare).

Il pensiero di Marx, la sua analisi dei meccanismi del capitale, sarà più tardi fondamentale per orientarsi anche nell'interpretare la colonizzazione. Nonostante i limiti storici e teorici dello stesso Marx in proposito. Saranno Lenin e Luxemburg – per citare i più grandi – ad aprire la strada.

2. Una divagazione

L'espansione aggressiva di alcune nazioni europee verso Oriente e verso Occidente, che ha inizio alla fine del secolo XV e si conferma e dilata nei secoli seguenti, segna un mutamento radicale nei rapporti fra i popoli. All'ignoranza reciproca o alla conoscenza più o meno estesa e più o meno accompagnata da pregiudizi reciproci di superiorità, agli scambi commerciali e culturali e ai conflitti e agli scontri nella vasta area euroasiatica su un piano di parità, subentra ora e si afferma un principio nuovo, gerarchico, di valenza universale. La violenza delle armi e la violenza economica vanno via via imponendo come assoluta una sola civiltà, a detrimento di tutte le altre, che si vorranno infine ridotte a frammenti, archeologia o folklore. La sottovalutazione delle civiltà asiatiche e dell'incidenza di quei paesi nell'economia mondiale, il trasferimento nel passato del loro presente (in una presunta immobilità della loro storia), la centralità planetaria e la retrodatazione dello sviluppo capitalistico in Europa sono state contestate nell'ultimo trentennio da alcuni storici dell'economia e dagli studiosi dell'Asia Centrale. Non solo, ma gli uni e gli altri – se pure con varietà di punti di vista – tendono a ricostruire una storia globale, prima euroasiatica, poi mondiale, fuori dagli schemi storiografici ereditati dall'Ottocento europeo. Per quanto riguarda la storia complessiva del continente euroasiatico, una costante dura dall'antichità fino alla metà del XVII secolo: la funzione di tramite fra Oriente e Occidente esercitata dai popoli dell'Asia Centrale: come intermediari commerciali; ma anche, e ancor prima, per la trasmissione della cultura¹. La trasmissione non è mai a senso unico. Attraverso, a volte, una pluralità di passaggi, l'Estremo Oriente comunica fino con le regioni del Nord Europa e con quelle mediterranee. Decisive per questa funzione di tramite sono le grandi vie commerciali. Non *una* "via della seta". Le vie di terra sono numerose, da est a ovest e anche verso il nord e il sud, dove nel medioevo islamico si collegano con i porti e con

1 A cominciare dalle grandi religioni (manicheismo [Uighuri VIII-IX sec.], cristianesimo nestoriano, giudaismo [Khazari IX sec. – Caucaso], buddhismo, islam). La trasmissione di forme nelle arti figurative e nell'architettura è ampiamente documentata. Secondo lo storico sovietico Tichonov nell'VIII-IX secolo più di un terzo della popolazione lungo le vie della seta sapeva leggere e scrivere.

le vie marittime. Sono essenziali per la vita stessa dei popoli del centro, tanto che la loro interruzione, per eventi bellici nelle zone di confine, poté stimolare nell'antichità alcune di quelle migrazioni conosciute come invasioni, ai margini dell'impero romano e di quello cinese². Mentre si è oggi generalmente concordi sulla circolazione di beni materiali e di un certo grado di storia culturale comune – non solo per analogie o pure coincidenze – è oggetto di ricerca e discussione se prima dell'era moderna si possa parlare dell'esistenza di un sistema globale³. Sono invece ormai ricchissimi i contributi tendenti a dimostrare la formazione di un sistema globale – e quindi la necessità di reimpostare in questa luce la ricerca storiografica – a partire dalla fine del XV secolo, cioè dalla conquista delle Americhe da parte di alcuni stati europei. Variano però, e si scontrano, le opinioni circa il peso relativo di Europa e Asia nel sistema globale fino alla fine del XVIII secolo⁴. In questa materia, una grande influenza sui ricercatori nel campo sia degli studi asiatici, sia della storia economica, hanno esercitato le ipotesi di Joseph Fletcher (1934-1984), che in particolare in un saggio postumo (1995), nel chiedersi se vi sia *una* storia moderna (relativa a Europa, Vicino Oriente, Asia Centrale, India, Cina) fa uso delle categorie di interconnessione e continuità orizzontale. Per interconnessione intende un fenomeno in cui vi sia un contatto che colleghi due o più società; per continuità orizzontale, un fenomeno comune contemporaneamente a due o più società senza che vi sia necessariamente comunicazione diretta. Per la ricerca di interconnessioni e continuità occorre guardare oltre la superficie della storia politica e istituzionale e esaminare gli sviluppi nelle economie,

2 In una ricerca pionieristica di sessant'anni fa Frederick J. Treggart (1939), fornì un'esauriente documentazione sulla sincronia delle migrazioni ai confini dell'impero romano e di quello cinese, in concomitanza con i medesimi eventi perturbatori, per lo più di carattere bellico.

3 Due aspetti di "globalizzazione" già dal XIV secolo riguardano le condizioni sanitarie (sono documentati flussi comuni di grandi malattie infettive – pestilenze e altre) e la tendenziale unificazione delle tecniche di guerra e del tipo di armi. Per la discussione sull'esistenza o meno di un sistema globale prima del XVI secolo, vedi fra gli altri: Abu-Lughod (1989 e 1993).

4 Sul sistema globale a partire dal XVI secolo, vedi fra gli altri: S. Amin (1982), Fischer (1986), Holtfrerich (1989), Pohl (1990), Modelski e Thompson (1988) e numerosi saggi di F. Braudel, I. Wallerstein, F. Perlin. La storia integrativa è la ricerca e la descrizione di questi fenomeni correlati. In assenza di una *macrostoria* di questo tipo, sfugge il pieno significato delle peculiarità di una società data. Nel periodo 1500-1800, egli rileva i seguenti parallelismi: tendenza generale alla crescita della popolazione; accelerazione del ritmo della trasformazione storica, in tutto il mondo; aumento dell'urbanizzazione e dei commerci interregionali, nei confronti di quelli a lunga distanza, già molto sviluppati nei secoli precedenti; crescita delle classi commercianti urbane (rinascimenti), popolarizzazione della letteratura; rinascite religiose e movimenti missionari (riforme); disagio e rivolte contadine; declino del nomadismo.

nelle società e nelle culture. Il punto di partenza per una storia integrativa è la ricerca di parallelismi – per poi indagare se si tratti di casualità o di interconnessioni e continuità orizzontali. Nel periodo 1500-1800, egli rileva i seguenti parallelismi (analizzati via via specificamente per i diversi periodi e regioni): tendenza generale alla crescita della popolazione; accelerazione del ritmo della trasformazione storica, in tutto il mondo; aumento dell'urbanizzazione e dei commerci interregionali, nei confronti di quelli a lunga distanza, già molto sviluppati nei secoli precedenti; crescita delle classi commercianti urbane (rinascimenti), popolarizzazione della letteratura; rinascite religiose e movimenti missionari (riforme); disagio e rivolte contadine; declino del nomadismo. Se si esamina come questi fenomeni siano variamente intrecciati, così da formare un tessuto complesso, è possibile individuare interconnessioni e continuità. La storia integrativa è la ricerca e la descrizione di questi fenomeni correlati. In assenza di una *macrostoria* di questo tipo, sfugge il pieno significato delle peculiarità di una società data⁵. Fra gli specialisti della materia c'è un largo consenso sull'esistenza di un mercato mondiale a partire dal XVI secolo e sul peso decisivo che sulle economie e sui rapporti politici in Europa e in Asia esercitò la grande importazione in Europa di argento dalle Americhe colonizzate, e il suo trasferimento in misura massiccia in Asia, e specificamente in Cina.

C'è discordanza di vedute su una serie di punti, relativi a:

- quale data iniziale vada assegnata – come ho già accennato – alla supremazia europea, economico tecnologico-culturale, nei confronti dei paesi asiatici: XVI o XIX secolo⁶;

5 L'approccio recente degli "area studies", secondo Fletcher, ha peggiorato la situazione, giacché gli storici, suddivisi per aree geografiche, comunicano fra loro solo relativamente a questioni di metodo, o questioni teoriche proposte dai non storici. Ma sui contenuti delle rispettive ricerche non comunicano. Anche la storia comparata, più che storia sembra così scienza sociale. Le interconnessioni risultano solo dalla metà del diciannovesimo secolo. In precedenza, si vedono solo storie settoriali.

6 Fra i tanti studiosi che hanno affrontato questi argomenti: G. Arrighi, A. Atman, K.-N. Chaudhuri, R. Chaunu (fin dal 1959), I. Habib, Hamashita Takeshi, E.I. Hobsbawm, C. Howe, Lin Manhong, R.D'A. Lourido. Specialmente importanti sul tema dell'argento nel commercio globale sono i saggi di D.O. Flynn, che ritornando all'economia classica considera l'argento una merce, e sostiene che il trasferimento verso la Cina è motivato non solo dall'importazione in Europa di merci cinesi ma in primo luogo – e almeno fino a tutto il sec.XVII – dallo squilibrio fra il costo di quel metallo in Cina e in Europa (fortemente ribassato a causa dell'importazione massiccia dalle Americhe). Questo discorso presuppone l'esistenza di un mercato mondiale pienamente operante. Per la discussione fra i due storici giapponesi Ueyama Shunpei e Kawakatsu Heita, vedi: Lee (1999).

- quale peso abbia avuto l'importazione dell'argento in Spagna ai fini della nascita e dello sviluppo del capitalismo nell'Europa settentrionale;
- a quali motivi vada attribuita la successiva decadenza della Spagna;
- a quali motivi vada attribuito l'afflusso eccezionale di argento in Cina, non solo tramite Europa ma anche direttamente dal Perù e dal Messico via Manila, e dal Giappone (altro paese produttore di argento);
- quali siano i motivi della crisi economica di metà secolo XVII (il processo inflazionistico detto anche "rivoluzione dei prezzi") e della sua estensione e delle sue conseguenze sia nei paesi europei che in quelli asiatici (Cina, Giappone, India, Sud-est).

I punti più controversi riguardano l'origine del capitalismo – prevalentemente endogena o coloniale; e il peso immediato, o differito di due secoli, della rivoluzione scientifica sulla cosiddetta rivoluzione industriale. È evidente che i dati di fatto, e i risultati di sempre nuove ricerche, vengono portati a sostegno di diverse, e divergenti, interpretazioni generali della storia moderna. A una linea che da Hegel e Marx scende fino a Weber – dove lo sviluppo della borghesia europea e la nascita del capitalismo costituiscono una svolta eccezionale e di ordine universale e si impongono come inevitabile e unica via di progresso al mondo intero – si contrappongono quanti ridimensionano l'inevitabilità ed eccezionalità del capitalismo, ne collegano la nascita all'abilità europea (portoghese, olandese; poi inglese) di inserirsi in un mercato mondiale nei secoli XV-XVII in Asia più sviluppato di quello europeo; e l'enorme crescita nel secolo XIX principalmente all'aggressione coloniale. Secondo questa tesi, l'accumulazione originaria indispensabile per il decollo dell'economia capitalistica è dovuta all'espansione economica e coloniale europea: la conquista delle Americhe, l'argento portato in Europa dal Messico e l'oro del Perù, e in generale lo sfruttamento delle popolazioni oggetto di conquista nei secoli XVI-XVIII. Questo orientamento (origine esogena dello sviluppo capitalistico) si accompagna alla tesi dell'esistenza di un mercato globale euroasiatico già prima del XVI secolo – e nei secoli seguenti, del rafforzamento di tale mercato, esteso al resto del mondo. In questa direzione la posizione più estrema è quella assunta negli ultimi anni da Andre Gunder Frank, il quale propone una radicale riscrittura della storia del continente euroasiatico, orientata sulla supremazia dell'Asia fino a tutto il XVII secolo (periodo che per la Cina si prolunga fino alla fine del XVIII). Il suo volume *ReORIENT: Global Economy in the Asian Age* (Frank 1998) è una lettura preziosa – se

non altro per i dati che fornisce – anche per chi in tutto o in parte non ne condivida gli assunti.

Come sempre, non sembra corretto ricercare una sola causa, o causa prevalente, nei fenomeni storici, tanto più quanto più sono complessi. I due fattori, endogeno ed esogeno, sono entrambi presenti, e si rafforzano reciprocamente. In ogni caso, preparato nei tre secoli precedenti, è fra la fine del Settecento e l'inizio dell'Ottocento che si verifica un vero e proprio salto quantitativo e qualitativo, coincidente con l'introduzione delle macchine nella produzione, a cominciare dall'Inghilterra, combinata con l'evoluzione dall'organizzazione manifatturiera alla fabbrica capitalistica⁷. L'affermarsi del capitale si presenta come un evento inedito nella storia, tale da imprimere una dimensione epocale alla trasformazione che ha inizio col XIX secolo. Di portata enormemente più vasta e radicale del passaggio al "macchinismo" e alla "modernità", è tale da giungere alle conseguenze estreme oggi, quando macchinismo e modernità hanno già compiuto la loro parabola⁸. È certo che la svolta fondamentale nei rapporti con i colonizzati, e di conseguenza la crescita di una ideologia organica del colonialismo-imperialismo, sono inscindibili dall'affermarsi dell'economia capitalistica⁹.

Ai primi del Novecento Rosa Luxemburg, pur collocandosi entro la tradizione marxista e attribuendo il peso dovuto ai fattori endogeni nello sviluppo del capitalismo, nella sua opera *L'accumulazione del capitale* (Luxemburg 1913)¹⁰ propose un'interpretazione dell'imperialismo (e del colonialismo) dove l'espansione aggressiva del capitale fuori della sua sfera d'origine e in aree non capitalistiche era riconosciuta come componente strutturale e necessaria per la sua stessa riproduzione allargata. Le argomentazioni di Luxemburg sono state giudicate erranee, sul piano tecnico, non solo dai marxisti ortodossi. Sono personalmente incompetente a giu-

7 E il compimento della colonizzazione si ha nel corso del secolo XIX. Basti ricordare che fra il 1815 e il 1914 i domini coloniali diretti dell'Europa passano da circa il 35% a circa l'85% delle terre emerse.

8 Di fulminante chiarezza a questo proposito è un brano famoso di Marx, che si legge nell'edizione italiana dei *Grundrisse* (Marx 1976, vol. I, 706-719), o nella traduzione di Renato Solmi (Marx 1964). L'argomentazione di Marx a proposito del macchinario quale "forma [la] più adeguata del capitale" ha validità generale ed è applicabile al di là della fabbrica e delle macchine nella forma specifica ottocentesca; tanto che queste pagine risultano ancora più pertinenti al nostro tempo e valgono da sole a dissolvere ogni ideologia postindustriale, postmoderna e new-economista.

9 Questo non significa che in precedenza i popoli colonizzati non fossero aggrediti e colpiti (fino al genocidio), resi schiavi e sfruttati. Si tratta di pratiche non specifiche del capitalismo, presenti in tutta la storia umana.

10 Il saggio fu oggetto di violenti attacchi da parte dei marxisti ortodossi. Rosa Luxemburg rispose nel successivo: Luxemburg (1920).

dicare di questa disputa. Resta il fatto che menti geniali siano a volte in grado di comprendere e interpretare la sostanza dei fenomeni storici, anche quando non arrivano a formulare le loro tesi in termini dottrinarmente corretti.

Il quoziente di verità nel contributo di Rosa Luxemburg sul tema dell'imperialismo è alto, perché confermato dai fatti. Nella realtà storica il capitalismo, dalle sue origini mercantili fino al presente, ha mostrato l'incapacità di crescere, se non inglobando e continuamente rendendo subalterne, all'interno dei singoli paesi e nel mondo intero, sfere non capitalistiche – strutturate al di fuori dell'universo capitalistico eppure componente indispensabile della costruzione globale. L'ideologia del capitale interpreta questo processo come l'acquisizione di sfere arretrate alla più alta zona di civiltà. A questa ideologia appartengono le teorie relative al preteso "sviluppo" e alla pretesa "modernizzazione" dei paesi o dei continenti "arretrati". I fatti hanno ampiamente provato, e continuano a provare, che quel concetto di «arretratezza» è falso, con tutta evidenza se riferito al passato.

L'espansione del capitale ha alterato equilibri precedenti, e non è dimostrabile che costituisca un "progresso", giacché dovunque arriva produce sottosviluppo e povertà crescente, oltre che disintegrazione sociale e distruzione di civiltà. Non solo, ma questi risultati sono necessari alla sussistenza del meccanismo di accumulazione del capitale stesso. Tanto che al periodo di rapina nelle regioni del mondo non capitalistiche succede al presente una tendenziale riduzione al sottosviluppo di zone già capitalistiche, all'interno delle società cosiddette avanzate o nel pianeta. Così vediamo ridotti al rango di colonie grandi paesi già liberi e semicapitalistici, e all'interno del cosiddetto Occidente si riproducono rapporti di lavoro che credevamo appartenere al passato (sfruttamento dei minori) o addirittura al lontano passato (riduzione in schiavitù). Non si tratta di fenomeni marginali, ma della stessa essenza del sistema del capitale al livello più "sviluppato". L'imperialismo conduce oggi a una sorta di ricolonizzazione, che parte dalle sfere già colonizzate ma tende ad allargarsi generalmente. La questione se questo processo sia ulteriormente possibile è tutt'uno con la domanda se vi sia spazio per una ulteriore sopravvivenza del sistema che lo postula.

3. Alcuni dati sulla storia della parziale colonizzazione della Cina

Come ho già accennato, da una condizione, agli inizi del XVI secolo, di scambi commerciali vantaggiosi per tutte le parti contraenti, e tali da promuovere una reciproca conoscenza e crescita culturale, si procede da parte

dei paesi europei – dell’Inghilterra nella forma più esplicita – sempre più rapidamente e direi spudoratamente alla pratica di estendere la propria sfera di potenza e di trasformare gli scambi in aggressione commerciale e culturale. La percezione del cambiamento è viva in Cina, sia fra le popolazioni sia fra i governanti: da cui le misure difensive, spesso scambiate per incomprensibile ostilità o diffidenza o chiusura dagli ingenui aggressori europei. Vedi i diversi atteggiamenti dell’impero cinese nei confronti di questo o quel paese europeo, in particolare degli inglesi o dei russi. Anche in questi ultimi i governanti cinesi riconoscono ovviamente il perseguimento di propri interessi politici e di potenza, a volte contrapposti ai propri e per quanto possibile da conciliare, ma non un cambiamento, una svolta rispetto al tipo di rapporti da pari a pari che fino allora aveva caratterizzato i contatti, amichevoli o ostili, fra i popoli.

Il cambiamento è particolarmente evidente nei rapporti fra Europa e Cina. Dal sec. XVI alla fine del XVIII la Cina è un paese prospero, in alcuni periodi fra i più prosperi del mondo¹¹. Un arricchimento costante è provato dalla grande crescita dell’argento posseduto. Su 400 milioni di dollari d’argento che l’Europa importa dalle Americhe fra 1571 e 1821, la metà è impiegata nell’acquisto di merci cinesi. Contemporaneamente, sul mercato internazionale si verifica un costante deprezzamento dell’argento in rapporto all’oro. (Il che va a svantaggio della Cina, per la quale il metallo di riferimento negli scambi è l’argento.) Ma nel secolo XVI ha pure inizio la penetrazione europea in Cina, prima approfittando delle vie commerciali, poi con l’occupazione più o meno pacifica di territori, e infine attraverso l’aggressione armata. I portoghesi (dal XVI al XVIII secolo), gli spagnoli (nei secoli XVI e XVII), gli olandesi nel XVII (orientati principalmente alla colonizzazione dell’Indonesia e al commercio col Giappone); i russi, che dalla seconda metà del XVI cominciano a colonizzare la Siberia e sono i soli fra gli europei a intrattenere con la Cina un rapporto fra uguali (se pure a volte conflittuale). E infine i missionari gesuiti dei secoli XVII-XVIII che – nonostante lo spirito di colonizzazione culturale inevitabilmente implicito nel proposito di predicare la propria religione-verità a un popolo con tutt’altra tradizione e cultura (e verità) – riuscirono ad attuare il proposito di sinizzarsi, anziché proporre l’europeizzazione ai cinesi: con una visione universalistica e anti-etnocentrica eccezionale allora e anche in

11 Il sistema politico in Cina è a quel tempo dispotico-burocratico, mentre sul piano economico, oltre a un’agricoltura gestita da proprietari privati (nel complesso tecnicamente molto progredita) e a un fiorente artigianato, fin dall’inizio del millennio l’attività commerciale è sorretta dalle banche (si utilizzano carta moneta e lettere di cambio); grandi manifatture di stato impiegano migliaia di operai salariati (nella produzione tessile, di porcellane, di metalli, del sale).

anni più tardi. Sono tuttavia legati alla penetrazione economico-politica europea, particolarmente portoghese, come lo stesso Matteo Ricci ebbe a lamentare.

Diverso è fin da principio il rapporto, o meglio il non rapporto, con gli inglesi, che fin dal 1600, quando viene creata la Compagnia delle Indie Orientali, ricercano sì contatti commerciali vantaggiosi ma ignorano lo stato cinese ed entrano piuttosto in rapporto, conflittuale o di compromesso con i paesi europei concorrenti – olandesi, portoghesi. Nei mari della Cina si comportano di frequente come pirati e manifestano un atteggiamento aggressivo che aliena loro ogni simpatia della popolazione. La ricerca di basi per il commercio assume subito il carattere di conquista. Nel secolo XVIII il commercio si sviluppa da Guangzhou lungo la costa orientale. Per mezzo di manovre sulle tariffe doganali, più alte negli altri porti, il governo cinese mira a concentrare per quanto possibile i traffici esteri a Guangzhou, la cui popolazione vive tradizionalmente di commercio; e anche perché quel porto è il più controllabile e difendibile per la sua posizione naturale e per la vicinanza con i forti di Huangpu e di Boge. Il commercio estero a Guangzhou è organizzato secondo precise regole, i mercanti stranieri hanno in affitto proprie residenze e le transazioni passano per un solo agente intermediario, gli *hong*, un gruppo di ditte privilegiate che in alcuni periodi si associano in gilda (*honghang*). Quanto agli inglesi, che dalla metà del Settecento sono la principale controparte, oltre che con la Compagnia delle Indie Orientali, autorizzata ufficialmente dalla corona britannica, sono presenti con molti mercanti privati. Nell'ultimo ventennio del secolo entrano anche commercianti privati americani. In seguito a incidenti con commercianti inglesi, nel 1759 per decreto imperiale Guangzhou è designata come il solo porto aperto ai commerci stranieri. Le esportazioni cinesi sopravanzano di gran lunga le importazioni¹². Nel secolo XVIII e all'inizio del XIX la bilancia commerciale è decisamente a favore della Cina, che ha scarso bisogno di prodotti stranieri, mentre esporta grandi quantità di seta, porcellane, spezie e altri prodotti, ma soprattutto, in Inghilterra, di tè. Gran parte degli scambi avvengono fra beni di consumo da parte cinese e lingotti d'argento, in pagamento, da parte europea. Fra il 1775 e il 1795 la Compagnia inglese delle Indie (che dipende direttamente dallo stato) importa dalla Cina lingotti d'argento e merci per un

12 Alle grandi quantità di seta, porcellane, spezie e altri prodotti si aggiungono le cotonate fini, le cui esportazioni in Europa passano dalle 338.000 pezze degli anni 1785/1791 alle 1.415.000 pezze degli anni 1814/1820. Ma la merce principale è il tè, le cui esportazioni in Gran Bretagna dal 1720 al 1830 salgono da 12.700 a 360.000 tonnellate.

ammontare di 31.5 milioni di *liang*, mentre ne esporta per 56,6 milioni. La differenza è in parte compensata dal commercio delle società private, per le quali la bilancia è attiva, ma rimane comunque un deficit di 13.6 milioni di *liang*. Secondo un altro calcolo, fatto per il periodo fra il 1781 e il 1790, il surplus a favore della Cina è di 16.4 milioni di *liang*, e fra il 1800 e il 1810 di 26 milioni. Il vantaggio della Cina dura fino a metà anni venti del XIX secolo. Gli inglesi hanno bisogno di trovare una merce da vendere in Cina in grande quantità, per colmare lo sbilancio. Questa merce è l'oppio, già consumato in Cina per impieghi medicinali fin dall'VIII secolo, e limitatamente come droga, mescolato col tabacco e poi fumato in speciali pipe. Nel 1729 l'imperatore Yongzheng ne proibisce la vendita e il fumo. Nel 1773 la Compagnia delle Indie orientali ne monopolizza in India la coltivazione, autorizzata dal governo del Bengala. Dopo che nel 1796 l'imperatore Jiaqing ne proibisce la coltivazione e l'importazione, la Compagnia si ritira ufficialmente dal commercio dell'oppio ma lo promuove attraverso le imprese private che commerciano sotto licenza, con vari trucchi formali¹³. Il commercio illegale condurrà alla guerra dell'oppio (1840-41), che si concluderà col trattato di Nanchino del 1842: è la prima di una serie di aggressioni banditesche alla Cina nel corso del XIX secolo da parte delle potenze europee, seguite ciascuna dai "trattati ineguali"¹⁴. I trattati ineguali comportano cessioni di territori, apertura di nuovi porti al

13 L'importazione illegale di oppio in Cina aumenta costantemente: dalle 200 casse del 1729 si arriva alle 40.000 casse annue nel 1838 e nel 1839. Già fra il 1820 e il 1825 la bilancia commerciale si è rovesciata a sfavore della Cina. Con la soppressione nel 1834 del monopolio commerciale della Compagnia in Cina, il traffico di oppio, gestito da privati, si estende a tutta la costa sud-orientale. Essendo illecito, i pagamenti sono in contanti. I commercianti di oppio intrattengono rapporti con i banditi e le società segrete, oltre che con i banchieri dello Shaanxi. Anche i mercanti americani si associano al traffico: dal 1800 al 1839 trasportano in Cina 10.000 casse di oppio. Il numero dei fumatori d'oppio è stimato negli anni trenta fra i due e i dieci milioni. Fra il 1818 e il 1834 entra in Cina dall'America argento per 60 milioni di dollari ed esce dalla Cina su navi inglesi argento per 50 milioni di dollari. Il continuo flusso in uscita di argento sconvolge l'economia interna del paese, provoca la stagnazione nella domanda di altri beni; è pure compromesso il tasso di scambio fra argento e rame: Nel 1740, un liang d'argento vale 800 monete di rame; nel 1828, un liang d'argento vale 2600 monete di rame nello Shandong. Il governo è costretto a deprezzare le monete di rame e a moltiplicarne la coniazione. Negli anni 1826-1827 dall'oppio proviene il 5% delle entrate della Compagnia delle Indie, nel 1828-1829, il 9%; nel 1850, il 12% (4 milioni di sterline).

14 Seconda guerra dell'oppio, 1856-1858 cui partecipano inglesi e francesi e di cui beneficiano – trattato di Tianjin 1858 – anche Stati Uniti e Russia; sacco di Pechino e saccheggio e incendio del palazzo d'estate da parte di francesi e inglesi nel 1860; incidenti di Tianjin nel 1870; guerra franco-cinese del 1883-1889, conclusa – trattato di Tianjin 1885 – col riconoscimento da parte cinese della colonizzazione francese del Vietnam; guerra cino-giapponese del 1894-1895, conclusa col trattato di Shimonoseki).

commercio (incluso quello di oppio), diritti di extraterritorialità ed esercizio consolare della giurisdizione per gli stranieri, “concessioni” di territorio sottratto alla sovranità cinese all’interno delle città, gestione delle dogane (famosa la riorganizzazione delle dogane marittime nel 1863 da parte di Robert Hart), e ogni volta pagamento di enormi indennizzi.

Nel corso del XIX secolo, e in particolare dopo la guerra dell’oppio, alla penetrazione economica si somma dunque la progressiva conquista militare e politica della Cina da parte delle potenze europee e – per quanto da principio in misura minore – degli Stati Uniti.

Il rapporto fra le potenze è concorrenziale, ma nell’aggressione alla Cina c’è unità di intenti. La stessa concorrenzialità si va regolando attraverso la divisione della Cina in rispettive zone d’influenza. Uno degli elementi disastrosi à l’uso costante, nei trattati, della clausola della nazione più favorita, che consente via via a ciascuna delle potenze di beneficiare delle concessioni fatte alle altre. Le successive aggressioni armate – in guerre dichiarate o non – hanno inizio a volte del tutto gratuitamente, e spesso dal pretesto di qualche incidente anche limitato, verificatosi a sua volta in seguito a comportamenti illegali della potenza aggressiva.

La Cina è colpita da un impoverimento progressivo. Alla fine secolo, ancora il 30% delle importazioni è costituito dall’oppio. È continua la fuga dell’argento, in grandi quantità. Oltre che per via commerciale, l’argento parte attraverso il pagamento degli indennizzi e degli interessi sugli indennizzi ai governi europei¹⁵. Dopo la guerra perduta col Giappone (1895) si aggiunge una nuova piaga, quella dei prestiti. Per pagare gli indennizzi, la Cina negozia con gruppi capitalistici franco russi e anglo-tedeschi prestiti per oltre 300 milioni di *liang* d’argento, da ripagare ratealmente ad alto interesse, garantito attraverso la gestione delle dogane e dei dazi interni.

Nel 1899 il deficit commerciale è di 69 milioni di *liang*, e il deficit di bilancio dello stato, di 12 milioni. Con la fuga dell’argento, alla recessione economica e all’aumento della popolazione, molto forte già nella prima metà del secolo, si aggiunge il deprezzamento della moneta in rame, che è il mezzo corrente di scambio fra la massa del popolo. Incapacità e corruzione dominano fra i governanti. Pesantissimo è l’aumento della tassazione sui più poveri e sui contadini. Le “modernizzazioni” messe in atto dagli

15 Fra il 1851 e il 1864, solo da Guangzhou partono 30 milioni di *liang* d’argento. Fra il 1862 e il 1869 vengono pagati circa 400.000 *liang* d’argento per indennizzi in seguito a incidenti fra popolazione cinese e missionari cristiani. Nel 1870, 490.000 *liang* per indennizzi dopo gli incidenti di Tianjin. Nel 1873, 500.000 *liang* in seguito al tentativo giapponese di conquistare Taiwan. Dal 1878 al 1897, 244 milioni di *liang* pagati al Giappone e alla Russia. Le perdite di argento sono così ingenti, che lo stato cinese non è più in grado di pagare gli indennizzi imposti via via dalle potenze straniere.

stranieri spesso sono la rovina per alcuni strati popolari – così le ferrovie per i lavoratori sulle vie d'acqua. La costruzione di ferrovie infatti è lot-tizzata nel Nordest, nel Sudovest e nello Shandong fra Russia, Francia e Germania, alle quali si associano il Belgio e la Gran Bretagna, e in seguito gli Stati Uniti: c'è fra le potenze ora complicità ora competizione; la sola assente è la Cina, il cui governo ha unicamente la funzione di accordare concessioni.

Fra il 1895 e il 1896 vengono aperte in Cina numerose fabbriche stra-niere (già presenti a Shanghai nei decenni precedenti), con sfruttamento selvaggio della mano d'opera e con conseguenze disastrose per la produzio-ne locale¹⁶.

Il degrado progressivo della società e dell'economia in seguito all'ag-gressione europea, accompagnato dal disfacimento delle strutture dispoti-che – che maturava all'interno già negli ultimi secoli nonostante la genera-le prosperità – produce due reazioni principali: il moltiplicarsi delle rivolte popolari; la ricerca di una via di riforme dello stato e dell'economia da parte delle menti più vivaci fra la classe dirigente colta.

Bibliografia

- Amin, S., Arrighi, G. and Frank, A.G. (1982), *Dynamics of the World Economy*, New York and London: Monthly Review Press-Macmillan.
- Fischer, W., McInnis, R.M. and Schneider, J. (1986), *The Emergence of World Economy 1500-1914: Papers of the Ninth International Congress of Economic History*, Wiesbaden: Franz Steiner Verlag.
- Fletcher Joseph, F. (1995), *Integrative History: Parallels and Interconnections in the Early Modern Period, 1500-1800*, in Manz, B.F. (ed.), «Studies on Chinese and Islamic Inner Asia», Aldershot: Variorum, 10: 1-35.
- Frank, A.G. (1998), *ReORIENT: Global Economy in the Asian Age*, Berk-ley: University of California Press.
- Holtfrerich, C.-L., ed. (1989), *Interaction in the World Economy: Perspectives from International Economic History*, London: Harvester Wheatsheaf.

¹⁶ Così, le compagnie tessili EWO e Laou Kung Mow (inglesi), Soy Chee (tedesca), International Cotton Manufacturing Company (americana); e altre imprese granarie e olea-rie. Alla fine del secolo, è il disastro per l'artigianato nei villaggi, per il commercio interno. Cresce la disoccupazione, peggiora il tenore di vita medio.

- Lee, J. (1999), *Trade and Economy in Preindustrial East Asia, c.1500-c.1800: East Asia in the Age of Global Integration*, in «Journal of Asian Studies», 58(1): 2-26 (February).
- Lippman Abu-Lughod, J. (1989), *Before European Hegemony: The World System A.D. 1250-1350*, USA, Oxford University Press.
- Lippman Abu-Lughod, J. (1993), «Discontinuities and Persistence: One world system or a succession of systems?», in Frank, A.G. and Barry, K.G. (eds.), *The World System: Five Hundred Years or Five Thousand?*, London and New York: Routledge.
- Luxemburg, R. (1913), *Die Akkumulation des Kapitals*, Berlin: Buchhandlung Vorwärts Paul Singer.
- Luxemburg, R. (1920), *Die Akkumulation des Kapitals oder Was die Epigonen aus der Marxschen Theorie gemacht haben. Eine Antikritik*, Leipzig; trad. it. a cura di Amodio, L., *Rosa Luxemburg. Scritti scelti*, Milano: Einaudi, 1963/Torino: Einaudi, 1968, a cura di Maffi, B. e con introduzione di Sweezy, P.
- Marx, K. (1964), *Frammento sulle macchine*, in «Quaderni rossi», 4: 289-300.
- Marx, K. (1976); trad. it a cura di Backhaus, G., *Lineamenti fondamentali di critica dell'economia politica*, 2 voll., Torino: Einaudi.
- Modelski, G. and Thompson, W. (1988), *Sea Power in Global Politics, 1494-1993*, London: Palgrave Macmillan.
- Pohl, H. (1990), *The European Discovery of the World and Its Economic Effects on Pre-Industrial Society, 1500-1800: Papers of the Tenth International Economic History Congress*, Stuttgart: Franz Steiner.
- Treggart, F.J. (1939), *Rome and China: A Study of Correlations in Historical Events*, Berkeley: University of California Press

Money as Money: Suzanne de Brunhoff's Marxist Monetary Theory*

Rebecca Carson

Abstract: This article proposes the necessity to return to Suzanne de Brunhoff's Marxist monetary theory in order to conceptualise the relationship between production and social reproduction within financialised capitalist social relations. De Brunhoff maintains a commitment to understanding «money as money» or money as an independent variable, with a focus on a monetary theory of credit. By representing un-valorised value, credit money cannot simply be understood as representative of reified forms of value and therefore corresponding subjection to the form cannot be interpreted from the point of view of the fetish character only. In this way, money is a form that, although is immanent to capital, is at the same time other to capital. With focus on an intervention de Brunhoff made within the pages of the «workerist» journal «Primo Maggio», this article will go on to deploy de Brunhoff's reading of money as a way to understand the interplay between two readings of money that continue divide the field of Marxian thought into Marxism and post-Marxism: money as command over exploited labour or «money as capital», *versus* commodification of social life under the commodity-money-capital relation. What this article will show is that it is de Brunhoff's focus on «money as money» that offers us a unique position from which to account for concerns propagated between these two sides and in doing so gives us a unique entry point into understanding the internal complexities of the capital relation in the present.

Keywords: Money; Value Form; Financialization; Suzanne de Brunhoff; «Primo Maggio».

1. Introduction

The monetary economy, through functioning as the medium of circulation of capital, offers a privileged vantage point to understand how banking capital and interest-bearing capital are implicated in both the realm of production and the social reproduction of societies. This article addresses this claim with focus on the work of Suzanne de Brunhoff, a central figure behind the French Marxist Monetary School, whose foundational work *Marx on Money* offers a novel account of the role money takes across

Kingston University, London (k1436908@kingston.ac.uk)

* This article is followed by a postscript by Étienne Balibar.

Marx's three volumes of *Capital*. This article proposes the necessity to return to de Brunhoff's monetary theory not only due to her original contribution to bringing about clarity to our understanding of the role of money in Marx, but because her analysis is an indispensable contribution to our ability to make out the inner workings of capital today where markets are overdetermined by financialization.

For de Brunhoff «money» is the key conceptual tool that allows us to understand the relationship between lived experience in capitalist societies and the structural mechanisms that reproduce the accumulation of capital, especially in their financialised forms. De Brunhoff's analysis can be broadly understood as based on a grounding of money in commodity money (and therefore abstract labour), combined with a focus on credit money's deviation from the commodity rooted in a monetary theory of credit. By grounding money in commodity money, de Brunhoff understands the money form as a distinct formal manifestation of value within the value form relation that consists of money, commodities and capital. Within this set of relations, money's formal character allows different commodity forms to be put into relationship with one another and for value to pass between the forms in order to reproduce the conditions of production and accumulate more value (her reading is a capital logic reading). At the same time, de Brunhoff insists on money's simultaneous deviation from the commodity claiming that as a general equivalent, money is an independent variable within the value form. According to de Brunhoff, this independence is rooted in money's threefold character as at once a measure of value, a medium of circulation and a general equivalent; three characteristics that together produce money as a distinct social form, or «money as money». Significantly, this framework works to reflect how we might understand the relationship between credit money and accumulation (that is always based on dispossession). The conceptualization of this connection between credit money and accumulation is behind de Brunhoff's claim to the necessity to understand «money as money». While money is commodity when money acts as commodity and money is capital when money acts as capital, money's independence is secured in its role as credit. Credit money is a form that finances production and takes place before valorization and in this way circulates as un-valorised value (value form that is “not yet” value form) and therefore money must also be understood as existing as a form in and of itself. As de Brunhoff claims,

The Marxist theory of money interests us primarily because of its integration

with the theory of the capitalist form of production. Since money is part of the machinery of capitalism, its role is determined by its function within the entire pattern of capitalist economic relations. According to Marx money is 'a social relation of production'; therefore, under capitalism, it is part of the capitalist system of relations of production. But it participates in them in its special fashion, by existing in the form of money, and the monetary problem consists precisely in knowing the meaning of this strange existence as money, inseparable but distinct from the other relations characteristic of capitalism. (de Brunhoff 2015, 19)

De Brunhoff's charge is that money cannot be reduced to any other variable within the capitalist system, and therefore needs to be theorised from the point of view of its specificity as an independent variable.

De Brunhoff's intervention, that bases itself on a reading of Marx to the letter, is crucial as Marxism is notorious for when theorising money not agreeing on how we might understand money's role¹. The multiple takes on money within Marxist literature can largely be attributed to the fact that the role of money has received relatively little attention². Money is often taken for granted as an archaic or trans-historical form with its history in pre-capitalist market economies that have been appropriated for capitalist purposes, while commodity receives disproportionate attention as constitutive of the dynamic of a capitalist mode of production. However, this focus on commodity without attention to its co-dependence on money, which derives from a similar "realist"³ bias in classical and neo-classical

1 For a more detailed account of this claim, see Moseley ed. (2005).

2 As pointed to by Bellofiore in his essay *Comment Devenir Marxien? L'Héritage de Suzanne de Brunhoff*, a contribution to the recent collection dedicated to de Brunhoff's work *Penser la monnaie et la finance avec Marx: Autour de Suzanne de Brunhoff* (2018, 32), prior to the publication of *Marx on Money* in 1967, there are very few accounts of the role money plays in Marx. There is an account of money in Hilferding's *Financial Capital*, however his account falls into error according to de Brunhoff due to his acceptance of the only partial account of money found in Chapter 3 of Part 1 of *Capital, Volume I*. Therefore, his analysis lacks an exposition of the way in which money works in relation to the whole, leading to a gross misunderstanding of money's role. Additionally, Rosa Luxemburg develops an analysis of money based on the claim that the accumulation of capital is not a product of the production of an increased number of commodities, but rather is a product of the conversion of commodities into money capital, or the accumulation of profit as «money profit». This premise allows her to make the point that the accumulation of profit as money is not only the aim of the individual capitalist (a point argued by Proudhon), but rather is the aim of the capitalist mode of production as a whole. In this way she looks to the money form as a way to bring insight into the workings of the capitalist mode of production in totality. However, this is not considered to be a serious study of monetary theory from de Brunhoff's point of view.

3 Marx's critique pointed out that the commodity is not what it seems on the surface and had thus far been interpreted based on what amounts to a "realist" reading that accepts things as they are immediately presented historically (what Marx so often refers to as an

economic theory, makes it difficult for us to understand the role of credit and finance as these formations are developments of the money form as a general form set apart from the commodity form. Significantly, the money form when acting as credit money is not valorised value and therefore cannot be understood as a reified form in any simple way. This difficulty within the literature is representative of the predominant focus on *Capital, Volume I* where we find a strong address of commodity fetishism. In *Volume I* the analysis of money focuses on money as having its roots in the commodity and as such acting as a formal expression of value. The vast amount of literature that addresses *Volume I* only has therefore produced a narrow focus that has led Marxian thought to be generally quite blind to the role money plays as a variable to reproduce capitalist social relations. This is because the money form cannot be understood without a reading that spans across all three volumes where money's role is conceived as a medium of circulation that facilitates the schemes of reproduction in *Volume II*, and how money's role is developed as a medium for debt and finance in *Volume III*; two points of focus that are not exclusively based on an analysis of the commodity. As de Brunhoff emphasises, while money has its genesis in the commodity, it is also necessarily independent from the commodity and therefore produces different formal results such as credit-money and «fictitious capital» that have come to «evade the conditions of the circulation of capital» (de Brunhoff 2015, 94) and therefore commodity circulation and production. Following de Brunhoff, this article interprets the presentation of money in *Capital Volume I* with attention to how Marx's elaborations in *Volume I* work in conjunction with *Volume II* and *III*.

De Brunhoff can be found at the center of debates around the social implications of the «monetary crisis»⁴ of 1974 where the dollar as «currency of currency» was put into question not very long after the 1971 suspension of the convertibility of the dollar into gold.

This suspension of convertibility was combined with universally adopted «state-credit monetary systems» where money and monetary policy had «become an important terrain of class struggle» (de Brunhoff and Foley 2007, 203). These historical changes facilitated unhinged financial growth, leading to profound changes in labour relations and the distribution of wealth that continue to determine debates surrounding how to the-

interpretation internal to bourgeois economics). The lack of similar critical emphasis on the money form within Marxian literature has led to money being taken for granted on a «realist» basis, or uncritically, within the Marxian tradition itself.

4 For de Brunhoff the term «monetary crisis» is in reference to two phenomena: an accelerated rise in prices or inflation (a result of the corrosion of currencies), and the weakening of the dollar in exchange markets. See de Brunhoff (1975-1976).

orise financial capital in the present. Intervening primarily in Keynesian discussions and strongly standing up for a Marxian economic program, de Brunhoff never separated her theoretical developments from her focus on practical social change. De Brunhoff's commitment to developing a theory with the purpose of fostering practical social effects is evident when we look to the intervention de Brunhoff made within the pages of the workerist journal «Primo Maggio», which triggered a debate between herself and Lapo Berti, who was a representative of a research program on money initiated by members of the journal's collective⁵. This article aims to highlight the significance of this debate and in doing so construct a focus on the further potential for direct political intervention stemming from de Brunhoff's monetary theory. This novel intervention on the part of de Brunhoff in «Primo Maggio» represents an interaction that reflects a bifurcation in Marxist theory between two sides which were at the time almost completely disconnected. It is meaningful to reflect on this debate in the present as the theoretical presuppositions that were being worked out still mark competing perspectives between Marxist and post-Marxist theory today. This divide is largely based on a distinction between two different readings of the role of money; money as understood to exert command over exploited labour or «money as capital», *versus* commodification of social life under the commodity-money-capital relation; two theoretical presuppositions continue to divide the field. What this article will show is that it is de Brunhoff's focus on «money as money» that offers us a unique position from which to account for concerns propagated between these two sides and in doing so gives us a unique entry point into understanding the internal complexities of the capital relation in the present.

Ultimately, this article will provide an account of de Brunhoff's monetary theory with emphasis on arguing for a need to ground our analysis of capitalist social relations in our understanding of money as an independent variable. It is this emphasis on «money as money» that will prove necessary if we are to gain any insight into the dominance of finance and what this dominance means for production and social reproduction. What follows is that de Brunhoff's monetary theory offers the insight needed for the corresponding possibility of constructing a foundation for thinking of life as existing otherwise; the *raison d'être* that de Brunhoff never lost sight of in her life or in her work.

5 Core members of the working group included Lapo Berti, Marcello Messori, Franco Gori, Mario Zanzani, Christian Marazzi, Andrea Battinelli and Sergio Bologna. See Bologna (2014, 132).

2. The Genesis of Money

In *Marx on Money* (*La monnaie chez Marx*, originally published in 1967), de Brunhoff begins an analysis of the role of money in Marx's *Capital* from the point of view of a general theory of money or «money as money». De Brunhoff argues for a theory of money that understands money as a product of capitalist relations albeit a product that contains its own independence. To think this, we have to understand money as both a product of, and at the same time separate from, capital relations. As de Brunhoff claims, if money is not understood in its generality as a form that functions separately from the capitalist mode of production, «one becomes unable to see how the general laws of monetary circulation [...] apply also to a [...] capitalist form of production where there is a special monetary circulation, that of credit» (de Brunhoff 1995, 20). From de Brunhoff's perspective, money is considered to have its own «monetary relationship», that is separate from the capitalist relation of production (as an antagonism of capital and labour). In this dynamic, money is but one form that is used to represent value and circulate value, among other forms. Therefore, money is a form of the phenomenal manifestation (*Erscheinung*) of value (value achieves validity in the form of money), and the very mechanism by which capital is circulated and valorised, but is not constitutive of capital itself, playing a purely formal role upholding capitalist relations. Money is a bearer of value in circulation turning into capital at the point of valorisation. Although capital might present itself as money, when it appears as money it is no longer money qua money, but money capital. Money is therefore understood by de Brunhoff as an abstraction separate from capital, yet becomes capital when put under certain relations. Importantly, this does not mean that money is for de Brunhoff somehow tied to the pre-capitalist use of money. This is because money in the context of capital relations finds its genesis in the commodity and is therefore not dependant on the priority of pre-capitalist economies. In this way, money reflects a dynamic that functionally doubly separates money from a realist concept of «history». In the capitalist mode of production money derives its history from an abstract form immanent to capital and as such money is endogenous to capital. Money under capital is a derivative of the commodity and as a result functions to produce different social relationships than pre-capitalist relations, playing a different social role with a distinct economic status. Therefore, in Marx, the genesis of money is not historical, but rather conceptual; money emerges as «the expression of value contained in the value-relation of commodities from its simplest, almost imperceptible outline to the dazzling

money-form» (Marx 1990, 139). This simple form of value referred to here is the commodity expressing value by way of another commodity.

This role of money is a result of its appropriation from being a thing of economic use value to standing in as *the form under which value becomes exchange value*. Money is able to do this through its distinct role as the universal exchange value; value can be exchanged only when value is formalised under a universal measure that can then account for differences in value. As Moseley states, «in order for each commodity to be exchangeable with all other commodities, the value of each commodity must be comparable with the value of all other commodities in some objective, socially recognizable form» (Moseley 2016, 3). However, the measure of value is but one function of money that is entirely dependent on money's other function: circulation. As a medium of circulation money provides the role of the «means for realizing *social relations* [through not only acting as] a means to set into motion the productive process» (Graziani 1997, 27), but also through financing production and connecting the different moments and actors within the production process. For example, as noted by Graziani, since wages are paid with money, it is necessary for money to initiate production; a process that concludes itself through the sale of commodities that then retroactively fund the financing of the wages only after the money that financed production has changed forms. Hence within the production process money must consistently be converted into other value forms through circulation. Money then ultimately functions as the connecting agent behind social relations as a «medium of circulation». What de Brunhoff emphasises is that the circulation of money facilitates the reproduction of capital, *making the reproduction of capital a system of monetary reproduction*, as money both opens and closes the cycle. To do this money must exist as a form that bases itself on a combination of functions (medium of circulation, measure of value, instrument of hoarding) that together produce its autonomous nature. This gives money its own temporality set apart from the temporalities that make up other social forms. Only through existing with its own temporality can money connect the different temporalities internal to the social practices of production and social reproduction through its circulating function in facilitating the passage of value between the different forms. It is on this basis that de Brunhoff describes the money form as an «immanent externality» from the capitalist form, distinguishing between the relation of circulation and the relation of production (de Brunhoff 1976, 120-121). De Brunhoff's use of the term «immanent externality» refers to how money as form is not simply either internal or external to the capitalist production and reproducti-

on process. This is because in order to reproduce the basic capital relation, money cannot be reducible to an expression of the capital relation. This makes money form a form that is *other than* the capitalist relation of production, or a «non-capitalist» form within capitalism. What de Brunhoff has in mind is an insistence on that, *the institution that reproduces capital must supplement capital's own logic*.

Circulation occurs both positively as in the case of exchange, and negatively in the case of hoarding, where money stands still or is preserved in large sums in its own simple form, ultimately functioning to preserve or uphold money in its role as a general equivalent by acting as a reserve. While hoarding is theorised by de Brunhoff as a third function of money, this is a misunderstanding of circulation as only playing a positive role. Rather circulation can function in both positive and negative ways. Not circulating money, in the case of hoarding, is nonetheless an act of circulation albeit through negation. Therefore, hoarding is negative circulation. Hoarding is necessary for the preservation of money as a form of «general equivalent» and formally accounts for any such case where there is a demand for money in the form of «hard cash»⁶. Hoarding upholds the rules of simple circulation (and therefore sustains its function as universal equivalent) through «absorption and preserving the difference between the total money supply and money in circulation» (de Brunhoff 1995, 48)⁷. In doing so it provides the monetary basis for credit and international transactions. Therefore, hoarding becomes implicated in the development of money from a mere universal equivalent and medium of exchange as extracted from abstract labour, to the role of money as credit-money; a form of money that is both a product of the production process and independent from production, determining the financing of changes in the production process.

Not only is circulation necessary for the realization of social relations, it is also constitutive of the nature of money, as to formally adopt its role as a measure of value, money must go through the process of circulation. Therefore, we find that these two functions are mutually constitutive. This formal mutual constitution is something that occurs by way of money effectively becoming valorised (i.e. adds surplus value to its sum and by

6 De Brunhoff uses the term «hard cash» to describe what is commonly referred to as «liquidity». This is because the term liquidity is a Keynesian term that represents a character of money linked to demand and investment not compatible with Marx's analysis of hoarding. See de Brunhoff and Foley (2007).

7 De Brunhoff does not refer to hoarding as negative circulation. However, she emphasises the need to include hoarding as a necessary positive structural role played by money, and not merely something that leads to crisis through causing inflation.

doing so takes on its social form) and therefore is a result of the product of commodity circulation. Hence, «that money is a commodity is therefore only a discovery for those who proceed from its finished shape in order to analyse it afterwards» (Marx 1990, 184). Like Spinoza's one substance that must contain two attributes (thought and extension) in order to be one, for money to act as one in the form of the general equivalent it must both function as the measure of value and the medium of circulation (an attribute defined by its motion).

3. Money as Social Form

Marx begins *Capital, Volume I* with a commentary that develops the function of commodities under capitalist relations. Here, the «commodity» is developed as a general social form and therefore, a relational category. The development of what is understood as commodities and that of money precedes any mention of capital (capital is not discussed until the fourth chapter), indicating the basic function of the two forms in the development of Marx's argument. However, the extent to which we find a logical and historical development beginning with these concepts (leading to the concept of «capital»), «must be understood as being retrospectively apparent rather than immanently necessary» (Postone 1993, 127). To clarify, this sequence is not intended by Marx to be historical, but rather relational, as this mode of development is only possible when already within the capitalist social formation and therefore is not historically constitutive of capitalist relations.

The development of money emerges only after Marx's initial discussion of the commodity as constituted by both a use-value and a value (with the phenomenal form of an exchange-value). The double nature of value indicates that every useful thing in a capitalist society can be perceived from the point of view of either quality or quantity. Within each point of view there are again many more properties, as things can be useful in various ways. It is according to Marx, the work of history to find the «manifold» uses of these things, or extract from the manifold what things come to be used as. The use of the word manifold in Marx's initial description of the commodity in the first page of *Capital* is significant, as in its Kantian use, the manifold refers to the pre-synthetical givenness of everything that is then represented through abstraction in order to produce knowledge of something. Hegel saw in Kant that the manifold entailed an act of subsumption since for Kant particulars needed to be brought under categories. Marx's materialism

reverses this mechanism by showing that the manifold, rather than being negated by the act of subsumption, is latently available to the work of history. When applying his observation to objects, the object of commodity (its use-value) is the externality of the manifold that subsumes a greater “given”, that could be accessed in different ways depending on historical circumstances. For Marx things (use values) have an “intrinsic virtue”, and what becomes externalised or imposed, is the work of history. Therefore, Marx is philosophically anticipating the development of commodity as a form that is constituted by external, relational concepts, as the work of a spontaneous historical development that bears the many properties of each point of view (quality and quantity); securing the point made by Postone, that there is no historical development of one form bringing about another but rather forms that are mutually constitutive and driven by historical specificity to make certain qualities present and others latent. This appropriation of the manifold internalised in the commodity character as applied to the uses of things or their use-value (as the work of history), is immediately also applied by Marx to the «socially recognised standards of measurement for the quantities of these useful objects» (Marx 1990, 125); suggesting that the conceptual abstraction «exchange-value» is a manifestation of the conceptual subsumption of the manifold latent in the commodity. Hence the commodity contains within it a manifold that is susceptible to historical determination; its nature will change based on historical circumstances, different attributes will be externalised under different conditions.

The exchange-value is a relation that changes with time and place and therefore appears as a semblance (*Schein*) which is relative and therefore constitutive of the thing the value represents. However, the exchange-value is determined by a common element between commodities and therefore is a product of value-as-form. Since a given commodity will differ from another given commodity in its use-value, the common element must be given by way of its quantity and hence the «exchange relation of commodities is characterised precisely by its abstraction from their use-values» (Marx 1990, 127). Once we have conceptually disregarded the use-value of a commodity, what we are left with is only the property of the commodity as being a product of labour. According to Marx, commodities are

Merely congealed quantities of homogenous human labour, i.e. of human labour-power expended without regard to the form of the expenditure. All these things now tell us is that human labour-power has been expended to produce them, human labour is accumulated in them. As crystals of this social substance, which is common to them all, they are values, commodity values. (Marx 1990, 128).

It is from this point that Marx derives that generalised social labour is the common factor in the exchange relation. This common factor, generalised social labour, is value (both value-as-content and value-as-form), and only becomes presented as exchange-value in its phenomenal form of manifestation of value⁸. Marx goes on to explain the nature of value independent of this form of appearance in its phenomenal form, in order to develop the measure of value as an exchange-value. The measure of value is developed «by the means of the quantity of the value-forming substance», the labour contained in the article. This quantity is measure by its duration, and the labour-time is itself measured on the particular scale of hours, days etc» (Marx 1990, 129).

Therefore, the measure of value is based on the quantity of the labour itself, deriving its meaning from labour time.

Value's magnitude is determined by the socially necessary labour time for the production of the said commodity. Therefore, the objective character of exchange-value is an expression of a homogenous social substance: abstract labour. The objective character of value is purely social in character, a character that is manifested only within a social relation between one commodity and another commodity where the substance of value is abstract labour and the measure of its magnitude, exchange-value, is labour-time. What then is the form that «stamps the value as exchange-value»⁹ (Marx 1970, 131), and therefore as a common value form? The missing link in this exposition so far is the money form.

As we have seen, money first appears in *Capital, Volume I* as the form of appearance (appearing as a semblance) of abstract labour;

Because the abstract labour which Marx assumed to determine the value of commodities is not directly observable or recognizable as such, this abstract labour must acquire an objective 'form of appearance' which renders the values of all commodities observable and mutually comparable. This necessity of a common unified form of appearance of the abstract labour contained in commodities ultimately leads to the conclusion that this form of appearance must be money. Money is not an inessential illustration for labour-time. Money is the necessary form of appearance of labour-times. (Moseley 2015, 3)

8 This reading of the term «presentation (*Darstellung*)» is derived from Bellofiore's account in *Marx After Hegel: Capital as Totality and the Centrality of Production* (2016, 56).

9 This phrase is taken from Marx's *Contribution to the Critique of Political Economy* where Marx began to elaborate his ideas on money. These basic ideas on money developed in the *Contribution to the Critique of Political Economy* where significantly developed in *Capital, Volume 1* based on conceptual changes tied to a renewed emphasis on language and therefore this text is not a primary conceptual resource for our understanding of money here. See de Brunhoff and Foley (2007).

If money is the necessary form of appearance of labour-time, then money is a temporalised form constituted by the durational time of circulation. Further, money as the form of appearance of labour time is the form of appearance of the value hidden in the commodity. The value relation appears as a social relation between one commodity and another commodity (based on their mutual hidden substance of value: labour). Yet, in order to establish commodity circulation, one commodity must be set apart from the function of being a relative form of value, as in the case of the commodity, in order to be an equivalent form of value. In this way, money takes on a form that is not reducible to a commodity form. Opposed, yet inseparable, their respective value determinations are relative as «there exists neither value, nor magnitude of value anywhere except in its expression by means of the exchange relation» (Marx 1990, 153).

In their emergence, both money and commodity rely on the money commodity (gold) for their mutually constituting structural relations. However, money, while finding its genesis in commodity, develops into a general form that is both a bearer of the universal measure of value and the form under which value can circulate from one form to another. What de Brunhoff emphasises in her monetary theory is that in this way money becomes a general form set apart from the commodity form (de Brunhoff 2015). Therefore, money is constructed by Marx as a necessary component of the structural composition of the value form as derived from the measure of labour time¹⁰ and the constitution of the commodity based on its fetish character as both use-value and exchange-value. These elements «commodity» and «money» are mutually constituting within the logical self-development of value, where money plays a necessary role as both a general equivalent of value and the medium of circulation of value. Money does this by mediating the change in forms of value through the application of measure that applies equivalences between things that are different, and therefore allows value to change forms from labour to commodity to capital. Money establishes its role based on its participation as a commodity that has at once a use-value and an exchange-value, measuring exchange by implementing a standard of price that is based on the measure of its own equivalence to the price of a commodity (while currencies have a price in their exchangeability between one another, money qua money has no price, another attribute differentiating it from the commodity form).

¹⁰ While value as content is measured by labour time, value as form is measured by money producing a monetary expression of labour time. The measurement occurs in exchange, something ideally anticipated within the production process (Bellofiore 2005, 133).

Money, a form of value without a price of its own, functions to determine the price of commodities due to its nature as being inversely proportional to all other commodities. As a form that functions to present value, money is the necessary mediator and relational mutually constitutive form that facilitates the possibility for the commodity to come into being as a commodity. Money is able to provide the commodity with its measure and its formal exchangeability, only because it is itself a commodity in its conceptualised material form (gold). This universal equivalent form, the gold as commodity, becomes money through social custom. It became universal and therefore transformed into the money form, only as it gained a monopoly as the presentation of value as content (*Darstellung*) of commodities (Marx 1990, 163). As de Brunhoff shows «gold is able to play the role of money in relation to other commodities because it has already played the role of commodity in relation to them» (de Brunhoff 2015, 23). And therefore, the historical reason for metal to function as money is logically subordinate to its theoretical reason as operating as at once a commodity and not a commodity (de Brunhoff 2015, 23). At the same time money develops as a money commodity, money must also be something different from all other commodities, something set apart. The general equivalent must at once remain a commodity to the extent that it “acts as if” it is a commodity relationally, while differing from all other commodities since, although it has value, it has no price. Like Fichte’s «I = I plus non-I», the general equivalent contains its own opposite. As de Brunhoff emphasises «without this, every commodity would be money and all money a simple commodity, so that there would be neither money nor commodity production in which private exchange presupposed private production» (de Brunhoff 2015, 23). Due to this role money plays in the development and intelligibility of value where money applies a measure of value to commodities in which a price is derived, and since money has no price of its own, we find that money is at once the most basic and abstract form of value.

De Brunhoff’s work on money reflects the way in which the commodity does not exist without the mutual constitution of money as the form that is taken on by abstract labour. Therefore, for de Brunhoff, as in Marx, money is the form that facilitates the capitalist mode of production due to its role in the extraction of surplus-value from living labour. The production of surplus-value or, «the increment of money that emerges at the end of the circuit of capital» is the very purpose of capitalist production (Moseley 2016, 9). However, de Brunhoff at the same time emphasises the need for an internally differentiated understanding of money’s role as not being a strictly capitalist form (although immanently capitalist). According to de

Brunhoff, what is side tracked in a purely value form reading (that focuses on money's fetish character), is the implication that due to the structure of the value form, money is a mechanism at the heart of capital relations with social, economic and political consequences that *exceed* money as a mere phenomenal appearance of value, especially in its more developed forms within the credit system. The emphasis on money as a phenomenal appearance of value (and the resulting centrality of commodity exchange) forces to the periphery the mediations that structure the analysis of value form. These mediations include the social, economic and political implications of historically specific forms of capital accumulation that are formative of the role of the state, wage relations, social reproduction, technological change, and the mode of labour (paid and unpaid).

4. Money as Capital

The first article representing the general position developed by the «Primo Maggio» working group on money was presented by Lapo Berti. Berti's article, *Denaro come Capitale*, («Money as Capital») appeared in issue 3-4 of «Primo Maggio» in 1974. One of the very few texts published as a result of the working groups efforts, the article aimed to understand the role money plays within the production process as a mechanism working to subordinate labour through a reading of «money as capital» (Wright 2014, 381). Relying on the premise that the crisis in monetary mechanisms on the global scale were «precisely a crisis of the functioning capitalist command on the basis of hitherto given relations of force», according to Berti, the fall in the dollar (at the heart of the monetary crisis of 1974) is a direct product of class conflict and therefore the crisis of the hegemony of American capital¹¹. For the working group this meant that central aspects of Marx's reading of money could no longer apply to this context.

At a 1975 conference organised by the working group titled «The Marxist discourse on money in light of the monetary crisis» (Berti *et al.* 2016, 22) a rare dialogue was triggered between the working group and de Brunhoff. In her insistence to maintain a commitment to both «money as money» and money as value form, de Brunhoff presented a paper that was

11 An argument that ignores the fact that however dominant the role of US capital, there is not one currency, nor is there one Central Bank. This point ignores the fact that on the one hand there are commercial strategies that could produce a devaluation of the dollar to increase and preserve the competitiveness of products from the United States within the world market, and on the other hand there are strategies that could keep the value of the dollar high with the purpose of exporting capital through investing abroad.

staunchly critical of the theoretical presupposition of «money as capital» in Berti's presentation of the working groups efforts. It is de Brunhoff's conviction that the point of view of «money as capital» is based on a method that through reintegration of concepts used in bourgeois political economy, fails to have a critical stance that is able to grasp the complex multifaceted nature of money in capitalist societies. In doing so she believed this undermined the legitimacy of the implications drawn from Berti's reading such as an understanding of money as an instrument of command over labour. De Brunhoff's presentation was published in issue 6 of «Primo Maggio» (de Brunhoff 1975, 47-51), and was accompanied by a response from Berti (1975, 39-45).

In reaction to the suspension of the convertibility of the dollar into gold in 1971, monetary economics had largely developed based on the rejection of the relationship developed by Marx between the money form and the extraction of surplus value from labour (de Brunhoff and Foley 2007, 202). This is precisely the line Berti *et al.* had followed; the final 1971 replacement of the gold standard by state debt¹², serving as both a national unit of account and means of circulation, means that there is no longer a commodity produced by labour time functioning as the link between labour and the accumulation of value. With this in mind, Berti claimed the category «commodity money»

No longer correspond[ed] immediately to the actual capitalist reality [because after 1971] the creation of money, with all the consequences that this process entails in terms of the distribution of income and the economy's equilibrium, is now a process that depends, in a theoretically unlimited measure, upon the decisions of the central bank. (Berti 1974, 5)

In contrast, for de Brunhoff, because the role of money as commodity put into place a historical social form, the elimination of the convertibility of currencies, and therefore money, into gold (be this its 1933 variation or that of the subsequent international monetary regulations of Bretton Woods from 1944-1971) does not change the formal dynamics of the form of money as commodity. Since money's origins are in gold as a standard, this brings into being its formal structure that nonetheless continues to define

12 The gold standard has been in decline since 1933 when gold had been greatly devalued from one-twentieth of an ounce of gold (the conversion rate of the US dollar to gold from 1791-1933) to one thirty-fifth of an ounce of gold. Since 1933, gold had been increasingly demonetised and replaced by state debt in both international and domestic contexts, something that was imposed further by international policy through the Bretton Woods agreement in 1944. See de Brunhoff and Foley (2007).

money, regardless of whether we continue to use the gold standard from which the form originated.

What de Brunhoff claims we miss when theorizing money as capital are the inner workings of the social conditions that allow a use-value to become money based on Marx's project to show how commodity production is based on the retroactive social validation of abstract labour contained in the commodity. This immediately private labour is validated as social *ex post* in universal exchange, or the final exchange on the commodity market, providing commodity with its social character through the final monetary validation. Generalised social labour only becomes so when the commodity is sold and thus is given a price that *ex post* represents (*Darstellung*) an amount of money. It is this universality (homogenous social labour) imposed retrospectively onto the commodity that makes it exchangeable with money, since money represents the general equivalent, or the expression of the relative value that expresses all other values. And therefore by abandoning the role of surplus-value in his understanding of money, Berti also abandons a critical reading of political economy where money as general equivalent is a formal expression of social relations in the abstract.

De Brunhoff locates four key conceptual problems behind Berti's reading. Firstly, she locates that because Berti's analysis lacks an understanding of «money as money», his analysis of money as capital reduces money to a relation of a production, ignoring its role as an independent variable. Secondly, by placing money at the starting point of his analysis in capitalist financing, Berti condemns «money» to be no longer a critical category. When money is placed as a starting point it becomes taken for granted as providing the ground for economics without thought to its contradictory role within the context of a larger whole; this leads to the negation of its history as a commodity form and its function as a medium of circulation and measure of value. Thirdly, Berti approaches the gold standard from the point of view of Keynes who in 1923 claimed gold was a barbaric relic. This led to the abandoning of the difference between Marx's conception of gold as a universal currency and the gold standard. From the point of view of the gold standard proposition, money is understood as a currency that is regulated by the central bank that controls and regulates how much is being circulated based on the conditions of the world market. This simplistic formula used in the Keynesian tradition places a disproportionate emphasis on the power of the Central Bank. This leads to a Keynesian understanding of inflation, where the degradation of the value of a currency is seen as directly related to an increase in government spending that then results in the "vicious cycle" of higher prices combined with the

increase of wages. This orientation, abandons a Marxist analysis of production and circulation. From Marx's point of view, the increase of value of a currency rather needs to be read through circulation of value as social form combined with the understanding that wages and prices are not mutually constitutive since the labour power of the unemployed (industrial reserve army) function to keep wages down. Ultimately, Berti in borrowing from Keynes, masks capital as a social relation. Finally, de Brunhoff shows that there are certain points that Berti's conception does not enable us to deduce including the artificial assurance of the realization of surplus value, rising unemployment and the vanishing of class struggle at certain points in the capitalist cycle. According to Berti, within the world market, money as credit acts as capital in that it controls or exerts "command" over labour. However, Berti can only establish this direct link between credit and class struggle through relying on a conception of the dollar crisis that excludes the relations of production. Further, the exclusion of production from the equation does not allow us to explain the money form of capital, a form of capital that allows for the purchase of labour power (a relation of class) as distinct from credit money, a form that is not based on labour but on a relation to the central bank; a distinction regarding the essence of the forms. According to de Brunhoff, if we identify credit as money capital we lose the distinction between money, credit and money capital that are central to understanding the circulation of capital and therefore the specificity of the labour relation and the mode of social reproduction within the larger dynamic of circulation. To ignore these formal distinctions is to also ignore Marx's critique more generally and to rely on the use of concepts of «money» used in the tradition of classical economics that, due to their lack of criticality, don't allow us to see the nature of the social relationships in which the forms are mediating. What de Brunhoff significantly calls for is a reevaluation of the working groups conclusions in light of an account of the inclusion of production combined with a critical application of economic categories.

De Brunhoff was nonetheless heavily influenced by the working group's focus on the management of money by the bank and the state, something that she had neglected in her book *Marx on Money*. Her later book *The State, Capital and Economic Policy* (originally published in French in 1976) was heavily informed by her engagement with the working group especially the working group's conviction that «the crisis of the international monetary system cannot be understood without a strong institutional and political component being incorporated into Marx's analysis of objective laws» (Lucarelli 2013). As a result, this debate provided an un-

expected underlying link between these two seemingly discrete traditions of Western Marxism leaving us with helpful tools for finding a way into understanding these still largely unresolved questions as they apply to our current context. Importantly, what both the «Primo Maggio» group and de Brunhoff understood was that in order to make sense of the intensified role of the credit system in the context of the suspension of the dollars convertibility in 1971 and corresponding increased circulation of financialised forms of money, our analysis needs to look at the ways in which production and consumption are financed and determined on an institutional basis that is not strictly capitalist¹³. De Brunhoff's conceptualization of «money as money» reflects this dynamic in its very form since money acts as money qua money, and not as commodity or capital during certain moments within the process of circulation. What is so powerful about de Brunhoff's standpoint is her insistence on the logic of capital as the overarching foundation for this analysis, based on a close commitment to Marx's presentation of money across all three volumes of *Capital*.

De Brunhoff's monetary theory therefore provides the conceptual tools to analyze not only the role of banking capital and interest bearing capital from the point of view of the money form, but how these forms and institutions are implicated in both the realm of production and the social reproduction of societies as these forms and institutions base themselves on social relationships that are not strictly determined by the fetish character of the value form; a mode of analysis that requires us to understand money as a distinct form that is both separate from and immanent to capital. A

13 The Italian «theory of monetary circuit» (TMC), also reflects this contextual and theoretical convergence, where a theory of value is developed without commodity money. Figures associated with this reading include Augusto Graziani (1997 and 2003) and Riccardo Bellofiore (2005 and 2016). In solidarity with the work of Marcello Messori of the «Primo Maggio» working group on money, Bellofiore who also worked with the group, developed a reinterpretation of capital that retains the capital-labour relation while also claiming money is not a commodity. This is developed on the basis of an interpretation of socialisation (*vergesellschaftung*) in Marx where Bellofiore claims there are three different concepts of socialisation formed in relation to capital's valorization: 1) *ex post*: the socialisation that occurs on the commodity market at the point of the final exchange or the final monetary validation, 2) «immediate socialisation» occurring with the immediate production process and 3) *ex ante*: the monetary validation that initially takes place through the banking system at the point of sale and purchase of labour power. The third form of socialisation, added by Bellofiore, is based on what he calls «anti-validation» and functions to integrate the role of the bank as financing production, into the dynamics of valorization. To do this, bank financing has to be understood not only as based on socialization of abstract labour, but on the basis of a different concept of «socialisation» than that of *ex post* and «immediate socialisation». This third form of socialisation is on the basis of a monetary theory of value without money as a commodity. See Bellofiore (2005, 131 and 2016).

significant aspect of de Brunhoff's work that requires further attention is her emphasis on the role of non-capitalist institutions as necessary for the reproduction of both social life (through the wage relation and *de facto* the reproduction of life qua life of members of society) and the reproduction of money as a general equivalent; two sides effectively reproduced formally through the movement of money's circulation. As de Brunhoff has emphasised, it is at the point of analysis of credit money where non-capitalist institutions intervene due to the very formal dynamic of the value form. Because credit money is advanced before final realization of capital, credit money is not valorised value and therefore is not dictated by the autonomy of the value form. Outside of capital, but immanent to it, according to de Brunhoff, «non-capitalist» institutions are structurally implicated at the level of credit and finance (State, Central Banks, Financial institutions) on the very basis of Marx's formal account of value. It is only through a reading of capital committed to understanding «money as money» that we are able to locate within Marx's account of social form the internal complexity of subjection to capitalist social relations that are not determined by the fetish character only.

To conclude, the legacy of de Brunhoff's Marxist monetary theory has meaningful implications for our analysis of how to interpret the nature of capital today especially in its financialised forms. This is why this article argues for the need to ground our analysis of capital in a commitment to reading «money as money». In the context of heavily financialised markets structuring social life today, this mode of inquiry is indispensable as more and more subjection becomes determined by the circulation of credit money, and not money that is formally valorised. Therefore, although it is necessary to account for these non-capitalist forms of subjection to be understood as rooted in the fetish character of the capital relation (as is the case in de Brunhoff's account of money as immanent exteriority), to understand the ways in which social life is subjected to capital today we need to pay more attention to the interplay between capitalist and non-capitalist forms and institutions. Suzanne de Brunhoff's Marxist Monetary Theory, as influenced by her encounter with the journal «Primo Maggio», therefore offers to us invaluable insight into any attempt to understand current power relations from a Marxian perspective; a mode of analysis that is especially useful for any attempt to address the possibility of a counter subject to capital.

Bibliography

- Bellofiore, R. (2005), «The Monetary Aspects of the Capitalist Process in the Marxian System: An Investigation from the Point of View of the Theory of the Monetary Circuit», in Moseley, F. (ed.), *Marx's Theory of Money*, London: Palgrave Macmillan.
- Bellofiore, R. (2016), *Marx after Hegel: Capital as Totality and the Centrality of Production*, in «Crisis & Critique», 3(3): 31-64.
- Bellofiore, R. et al. (2018), *Penser la monnaie et la finance avec Marx. Autour de Suzanne de Brunhoff*, Rennes : Presses Universitaires de Rennes.
- Berti, L. (1974), *Denaro come Capitale*, in «Primo Maggio», 3/4: 9-18.
- Berti, L. (1975), *Risposta a Suzanne de Brunhoff*, in «Primo Maggio», 6: 39-45.
- Berti, L., Davoli, P. and Rustichelli, E.L (2016), *Marx, Money and Capital: Interview with Lapo Berti economist, writer for the magazine "Primo Maggio"*, creative commons: Rizofera.
- Bologna, S. (1973), *Moneta e crisi: Marx corrispondente della New York Daily Tribune, 1856-57*, in «Primo Maggio», 1: 1-15; eng. trans. *Money and Crisis: Marx as Correspondent of the New York Daily Tribune, 1856-57*, in «Common Sense», 13, 1993 (June).
- De Brunhoff, S. (1975), *Punti di vista marxisti sulla crisi monetaria*, in «Primo Maggio», 6: 47-51. Originally in «Politique aujourd'hui », May-June 1975.
- De Brunhoff, S. (1979), *Les rapports d'argent*, Grenoble : Presses Universitaires de Grenoble.
- De Brunhoff, S. (1978), *The State, Capital and Economic Policy*, London: Pluto Press; originally published in French as *Etat et Capital*, Grenoble : Presses Universitaires de Grenoble, 1976.
- De Brunhoff, S. (2005), «Marx's Contribution to the Search for a Theory of Money», in Moseley, F. (ed.), *Marx's Theory of Money: Modern Appraisals*, New York: Palgrave Macmillan.
- De Brunhoff, S. (2015), *Marx on Money*, London: Verso; originally published in French as *La Monnaie chez Marx*, Paris : Editions Sociales, 1967.
- De Brunhoff, S. and Foley, D. (2007), «Karl Marx's Theory of Money and Credit», in *A Handbook of Alternative Monetary Economics*, Cheltenham: Edward Elgar Publishing.
- Graziani, A. (1997) [1986], *The Marxist Theory of Money*, in «International Journal of Political Economy», 27: 26-50 (Marxian Theory: The Italian Debate).

- Graziani, A. (2003), *The Monetary Theory of Production*, Cambridge: Cambridge University Press.
- Hilferding, R. (2007), *Finance Capital: Study of the Latest Phase of Capitalist Development*, London: Routledge.
- Kant, I. (1965), *Immanuel Kant's Critique of Pure Reason*, New York: St. Martin's Press.
- Lucarelli, S. (2013), *The 1973-1978 Workgroup on Money of the Journal "Primo Maggio". An Example of Pluralist Critique of Political Economy*, in «The International Journal of Pluralism and Economics Education», 4(1): 30-50.
- Luxemburg, R. (2003), *The Accumulation of Capital*, London: Routledge.
- Marx, K. (1970), *A Contribution to the Critique of Political Economy*, New York: New World Paperbacks.
- Marx, K. (1990), *Capital: A Critique of Political Economy. Volume One*, New York: Penguin Books.
- Marx, K. (1993), *Capital: A Critique of Political Economy. Volume Two*, New York: Penguin Books.
- Marx, K. (1991), *Capital: A Critique of Political Economy. Volume Three*, New York: Penguin Books.
- Moseley, F. (2016), *Money and Totality: A Macro-Monetary Interpretation of Marx's Logic in Capital and the End of the 'Transformation Problem'*, London: Brill.
- Postone, M. (1993), *Time Labour and Social Domination: A Reinterpretation of Marx's Critical Theory*, Cambridge: Cambridge University Press.
- Wright, S. (2014), «Revolution from Above? Money and Class-Composition in Italian 'Operaismo'», in van der Linden, M. and Roth, K.H. (eds.), *Beyond Marx*, Leiden: Brill.

Some Additional Reflexions on the Viewpoint of Suzanne de Brunhoff about the Critique of Political Economy

Etienne Balibar*

In this postscript to Rebecca Carson's excellent essay, with which I have only points of agreement, I will not repeat what I had the possibility to write in a previous occasion, while participating with my friend Yves Duroux in the Memorial Conference on the work of Suzanne, only one year after her death, which has now become a volume edited by the organizers of the Conference (Balibar and Duroux 2018). I do this not only because it is a pleasure to answer the request of my colleague Riccardo Bellofiore, and to publish in cooperation with my student Rebecca Carson, currently completing her thesis on the question of «fictitious capital», from which I learn a lot, but also because I want to seize the occasion to once again acknowledge the importance of de Brunhoff's work, still little known in the English speaking world, where – as Carson rightly indicates – its reception remains largely limited to the seminal, but relatively abstract little volume on *Marx and Money* from 1967. Suzanne de Brunhoff is a great Marxist and a great economist *tout court*, and although her work was essentially elaborated in the “transition period” between the development of the “Keynesian” economic policies of the Post-War and the early phases of the new “postsocialist” form of global finance in the 1990s, I tend to believe that they can still be of great use in the framework of a renewed «critique of political economy» which appears increasingly required¹. I will concen-

Université Paris-Ouest Nanterre / Kingston University, London
(e.balibar@kingston.ac.uk)

* Etienne Balibar is Emeritus Professor of Political Philosophy at Université Paris-Ouest Nanterre, and currently Anniversary Chair of Modern European Philosophy at Kingston University, London. His published works include *Reading Capital* (1965), with Louis Althusser and others (new complete translation: Verso, 2016), and *Citizen Subject. Foundations for Philosophical Anthropology*, Fordham University Press, 2017.

¹ Beyond two of her books (including *Marx and Money*, and *The State, Capital and Economic Policy*, translated by Pluto Press in 1978), several journal articles or notes, and also essays written in collaboration with her friend Duncan K. Foley, who gives a beautiful account of her work in the volume edited by Bellofiore *et al.*, most important books by De Brunhoff remain untranslated. I will indicate in particular *Les rapports d'argent*,

trate my remarks on *four points*, which all derive from Carson's rendition of De Brunhoff's original reading of Marx, and her highly significant confrontation of the positions of the study group on money of the Journal «Primo Maggio», as expressed by Lapo Berti.

The first point is the question of *immanent exteriority*, which Carson rightly installs in the center of her interpretation. «Immanent exteriority» involves a paradox, but only for people totally deprived of dialectical sense. The problem comes from the fact that money as a form (therefore the functions it performs in the first place: measure of values and instrument of circulation) are neither “external” nor “internal” to the capitalist production and reproduction process in a simple sense. But it is precisely because money is not reducible to an “instrument” or an “expression” of the basic capitalist relation of production that it can “reproduce” it (and also create contradictions in this reproduction). This may create a problem for some readers when Rebecca Carson invokes what she calls «non-capitalist» institutions. These institutions are and remain always (*even* in today's financial capitalism) *other than* the «relation of production» (exploitation of wage labour by capital, investment, surplus-value, profit, accumulation...). But they are not “non-capitalist” because they would exist in a kind of transhistorical eternity. And less than anything they are “precapitalist”. The comparison with the State is here highly relevant: the State is “non-capitalist” because it is not “Capital”, but we are talking of course of the State “under capitalism”, or as it evolves with capitalism, in order to “serve” it (not without interferences with the class struggles). Interestingly, this was a kind of obsession common at the time to Nicos Poulantzas, Louis Althusser, and de Brunhoff: to identify the institution that “reproduces” capitalism, and for that reason must be a “supplement” to its own logic, or find itself in a situation of «immanent externality». Plagiarizing Rebecca Carson's formula, I would say: Poulantzas found it in the «State as State», Althusser in «Ideology as Ideology», and de Brunhoff in «Money as Money»: these are different solutions, all interesting, but from today's vantage point, I find hers at the same time more interesting and more difficult, because we are used to believe that both «money» and «capital» belong to the same “sphere” (the economical one ...). How then could one “supplement” the other? In fact, taking into account everything that is at stake in the Brunhoff-Berti debate (and the subsequent additions from de Brunhoff in her book on «State and Capital», with the intimate correlation she discusses between the “monetary policies” and the “social

Presses Universitaires de Grenoble, 1979; and *L'heure du marché. Critique du libéralisme*, Presses Universitaires de France, 1986.

policies” of the Keynesian era), I wonder if the «immanent externality» of money and the «immanent externality» of the State are really separated problem. Today probably less than ever, if it is true that the “sovereignty” of states is completely controlled by their relation to financial markets, capacities to maintain the value of their currency, etc.

The second point is the «reproduction of the general equivalent». I don't repeat what Carson perfectly renders of de Brunhoff's insistence on this point. I am particularly impressed by her remarks on the «negative circulation», which I believe really improves de Brunhoff's fundamental insistence (against a good deal of the Marxist tradition, still privileging «real analysis» as opposed to «monetary analysis», to use Schumpeterian categories) that “hoarding” is not accidental, external to the “structure” of correlative functions of money without which there could be no «reproduction of the General Equivalent», therefore no General Equivalent at all. She draws a remarkable table of the correlative functions of money based on that idea, and I always thought this was a great achievement. I sometimes wonder if we should not take one more step: add *speculation* to hoarding, so that the whole “liquidity trap” is involved here. It is the nightmare of Keynesians (and others), but it is also a (paradoxical, contradictory) necessity for the reproduction of the General Equivalent. Therefore, at some point, we will have to say that, if there is no «fictitious capital», there is no «general equivalent» in practice. Marx would not like that, but Marxists must evade his limitations².

Another crucial point here is the following: in the polarity of the two sides of the «exchange-value form», with commodities on one side in the «relative form» and money on the other side in the «equivalent form», what do we have concretely on each side? The essence of the thing is NOT given in the “simple” or “abstract” form: x commodity A = y commodity B (*Capital, Volume One*, § 3 of Chapter 1 of section I), but only in the *total form*, where, on one side, we have *all* the commodities (including the *virtual* commodities, in the continuous process of commodification), and on the other side we have... what? Not another «commodity», but a *non-commodity* or a structure, which is the “general equivalent” with all its correlated functions. And this is precisely the reason why it is so important, as Carson rightly insists, to distinguish the «two histories», and not to believe (in spite of some “Smithian” moments in Marx), that the analysis in Section One and the “deduction” of the money-form, have to do with a “precapitalist” constitution of money, in a more or less mythical “simple

2 This is largely the object of Rebecca Carson's forthcoming thesis.

commodity economy". Every "historicist" understanding of the problem must be refuted. The money-form is not precapitalist, it is the «relatively autonomous» monetary structure that emerges from within capitalism.

This brings me back to the vexed issue of the «money-commodity» theory and the permanent confusions it produces with the "substantialist" idea that the only "genuine" money in the Marxian sense is Gold (or precious metals, or any other "real" commodity transformed into an "abstraction"...). Despite Carson's excellent remarks, I remain convinced that De Brunhoff had a problem there, because she did not want to become a "monetarist" (especially not a "quantitativist", that was her *bête noire*). So, whereas the strongest of her ideas is the "polarity" of commodity and money (with, perhaps, additional complications, when commodities become "monetized" and money itself becomes "commodified", as in credit "paid for" by interest, therefore acquiring the "impossible": a "price"), she continuously returns to the idea that "money must be a commodity" itself, albeit a very special one, with qualities antithetic to any other, and that also leads her to more or less rejecting the idea that, in the process of "commodification", or transformation of «use-values» into «exchange-values», the driving force is the "encounter" with money with its economic and political conditions. I tend to believe that she is wrong, but I would be careful of course not to destroy everything with such a simple assumption. In fact, isn't it where we cannot spare the discussion about the combined "forces" that drive the expansion of monetary economy, including credit but also the State?

Hence my last point. Of course, what De Brunhoff would object to such an objection (if it is one) would be: if we go into that direction, we may soon forget the "core" of the Marxist standpoint, which is the class standpoint. More generally the problem comes from the fact that, if we abandon the idea that money is a commodity in the Marxian sense, we'll drop the idea that both sides in the exchange incorporate the same «value» (at least, after the circulation has taken place, including phenomena of "negative realization", or partial validation of the «social labour» in a commodity). We will be left without a possibility to speak of «surplus-value» and exploitation... How could there be «surplus-value» if there is no «law of value» where money is the «external measure» of social labour, which provides the «immanent measure»³? Like others, I have been in that difficulty for many years. De Brunhoff's confrontation with Berti and the

3 «External measure» and «immanent measure» are used by Marx in his critical commentary of Samuel Bailey, now often quoted by Marxists discussing the development of the «value-form». It is found in *Theories of Surplus-Value* (Volume IV of *Capital*), Part III,

operaisti, as explained by Carson, seems to give a clue: when the two interlocutors say that «money commands labour», they seem to have various things in mind, some of which refer to the organization of the labour process. But clearly they also think of the way in which inflation affects the standard of living, therefore the power of wages to buy consumption goods, which means that they think in *total terms* of the articulation between the «schemes of reproduction» (which mirror the «organic composition» of total social capital) and the «exchange value» of the labour force against the general equivalent. It seems to me that there is here a paradoxical hint at the idea that *surplus-value does not come simply after value*, but where there is value in the «developed» monetary form, there is *always already* surplus-value as the law of the economy, not only qualitatively but also quantitatively. If we could investigate this issue here, we should return to the vexed question of the «deductive» or «dialectical order» in which Marx proposed his categories. In fact, this is a point on which Althusser and de Brunhoff, with whom I discussed the issue repeatedly in the 1960's and 70's, strongly disagreed. It was important for de Brunhoff to justify the «order of exposition» of *Capital, Volume One*, which Althusser famously (or rather infamously) was always criticizing, but in fact not for the same reasons: Althusser thought that the dialectical exposition of the value-form in fact prevented from understanding the «overdetermination» of the capitalist *relation of production*, as an encounter between the capitalist and the worker (and their respective «classes»), whereas De Brunhoff thought that it had been important for Marx to *first* «deduce» (or, rather, «construct») the concept of the «money-form» and introduce the general problem of reproduction for the General Equivalent, *before* introducing the problem of the capitalist use of money. This forced her to “split” the discussion of credit between two different moments, therefore in a sense brought a discrepancy in her description of the system of monetary functions. But it also supported the thesis that she was never tired to repeat: that capital under any conditions would never avoid the necessity of “validation” and the possibility of crises, even if it could find different ways of “postponing” it provided the costs could be imposed on labour. Are we liberated of this question today? I am not sure.

Bibliography

- Balibar, E. et Duroux, Y. (2018), « Suzanne de Brunhoff et la critique de l'économie politique », in Bellofiore, R. *et al.* (éd.), *Penser la monnaie et la finance avec Marx. Autour de Suzanne de Brunhoff*, Rennes : Presses Universitaires de Rennes.
- De Brunhoff, S. (1978), *The State, Capital and Economic Policy*, London: Pluto.
- De Brunhoff, S. (1979), *Les rapports d'argent*, Grenoble : Presses Universitaires de Grenoble.
- De Brunhoff, S. (1986), *L'heure du marché. Critique du libéralisme*, Paris : PUF.
- De Brunhoff, S., Foley, D.K. and Goldbloom, M.J. (2015), *Marx on Money*, London: Verso.
- Marx, K. (1863), «Theories of Surplus-Value» (*Volume IV of Capital*), Part III, chapter 20, «Disintegration of the Ricardian School», Moscow: Progress Publishers (available on <https://www.marxists.org/archive/marx/works/1863/theories-surplus-value/>).

Il mondo mistico del *Capitale*

Scienza, critica e rivoluzione in Lucio Colletti

Gianluca Pozzoni¹

Abstract: Taking the cue from some of Lucio Colletti's unpublished letters and writings, this article will focus on Colletti's work from the 1967-1973 period. Here, Colletti interprets Marx's theory of value in terms of a «real abstraction» – i.e. in terms of the alienation of individual private labours. By turning this abstraction into an object and by reifying it, capital becomes for Colletti an inherently “upside-down” social reality, whose knowledge can only be acquired through the critique and upturning of its idealism. The originality of Colletti's Marxism lies in the powerful link it establishes between political economy and critique, between Marxism and the critique of idealism, between science and revolution.

Keywords: Lucio Colletti; Italian Marxism; Labour Theory of Value; Dialectics; Marx-Hegel Relation.

1. Introduzione

Nel 1984, la University of California Press dava alle stampe il saggio *Marxism and Totality* di Martin Jay, storico delle idee a Berkeley e già autore di una imprescindibile biografia della Scuola di Francoforte intitolata *L'immaginazione dialettica* (1973, pubblicata in italiano nel 1979: Jay 1979). In *Marxism and Totality*, Jay metteva a tema, come dichiarato nel sottotitolo, *le avventure di un concetto* – quello di «totalità» – *da Lukács a Habermas*: per l'autore, la centralità di questo concetto all'interno dell'elaborazione

Università degli Studi di Milano (gianluca.pozzoni@unimi.it)

1 Questo articolo porta la firma di un unico autore, ma il contributo fornito da Riccardo Bellofiore è tale da renderlo *de facto* co-autore. A lui si devono non solo l'invito alla stesura del saggio e preziosi commenti sulle bozze, ma anche un confronto prolungato sulle tesi qui esposte e diverse sollecitazioni, specialmente per quanto riguarda le affinità tra il marxismo di Lucio Colletti e quello successivo. L'analisi del marxismo collettiano qui elaborata origina proprio dalla lettura di alcune suggestioni proposte qua e là da Bellofiore nei suoi scritti. L'altra fonte non meno importante di questo articolo è Martin Jay, sia per quanto riguarda la ricostruzione del pensiero di Colletti contenuta in *Marxism and Totality* (1984), sia per l'aver messo a disposizione dell'autore, con rara cortesia e premura, il contenuto della corrispondenza intercorsa tra i due. A entrambi va la profonda gratitudine dell'autore.

teorica costituiva il tratto più distintivo del cosiddetto “marxismo occidentale”. Come notava già Perry Anderson (1979) nel testo che ha dato popolarità al termine², il “marxismo occidentale” era rappresentato prevalentemente da esponenti di estrazione borghese – con l’unica eccezione di Gramsci – la cui produzione intellettuale era caratterizzata da un taglio per lo più accademico e non rivolto immediatamente a quella “classe operaia” in cui il marxismo tradizionalmente identificava il potenziale soggetto rivoluzionario³. Per Jay, proprio un tale distacco era l’elemento che forniva a questi teorici marxisti la libertà di pensiero e la spregiudicatezza necessarie ad avanzare la pretesa di poter raggiungere un punto di vista complessivo sulla *totalità* del reale, e sulla società *in primis*.

Ciò che a prima vista può stupire del testo di Jay è l’inclusione nella sua rassegna di un capitolo interamente dedicato a quello che viene definito *marxismo scientifico dell’Italia postbellica*, ossia alla rielaborazione originale dei fondamenti della teoria marxista fornita da Galvano Della Volpe e dal suo allievo Lucio Colletti (cfr. Jay 1984, 423-461). Per quanto riguarda il secondo, in particolare, l’inclusione stessa nel campo del “marxismo occidentale” è resa immediatamente problematica dalla critica esplicita che Colletti muove a questa tradizione, considerata affine più che alternativa al “marxismo orientale” in virtù di una comune – e aborrita – ascendenza hegeliana. Nella seconda parte de *Il marxismo e Hegel* (1969) si legge infatti a proposito di Lukács:

[...] è pur vero – e il capitolo dedicatogli da *Storia e coscienza di classe* ne è una

2 Com’è noto, il termine è stato in realtà introdotto nel dibattito da Maurice Merleau-Ponty con il suo testo polemico *Le avventure della dialettica*, apparso in francese nel 1955. La nozione di «marxismo occidentale» riprendeva qui, rovesciandola di segno, una presunta rielaborazione in chiave umanistica, soggettivistica ed eclettica del marxismo attribuita dispregiativamente dall’ortodossia sovietica a Lukács e ad altri autori coevi come Karl Korsch (cfr. ad es. Werner 1927, cit. in Korsch 2012, 133, n. Dello stesso autore, dietro il cui pseudonimo si celava in realtà il polemista ucraino Alexander Schiffrin, cfr. anche Werner 1929). Il testo di Anderson non si richiama tuttavia in modo esplicito ad alcuno degli usi precedenti del termine, e ha dato vita a un dibattito in larga misura autonomo.

3 Al tempo, una possibile eccezione era costituita da Herbert Marcuse in virtù delle sue tesi sull’integrazione della classe operaia al neocapitalismo e sulle potenzialità rivoluzionarie dei soggetti emarginati del terzo mondo, principalmente studenteschi (cfr. ad es. *L’uomo a una dimensione* del 1964 o *Contro-rivoluzione e rivolta* del 1972). Queste tesi tuttavia possono essere riferite più al problema dell’individuazione di una possibile avanguardia che a quello della soggettivazione rivoluzionaria vera e propria; illuminante in questo senso il chiarimento fornito da Marcuse nelle risposte al confronto televisivo del 1971 con Karl Popper (Marcuse e Popper 1977, in particolare 30). Posizioni analoghe sul ruolo paritario di lotte operaie e lotte studentesche nel tardo capitalismo sono ravvisabili anche in Hans-Jürgen Krahel (1973).

conferma – che ciò che, d'altra parte, ha fatto ostacolo a un'effettiva intelligenza del pensiero di Kant, è stata la pregiudiziale 'critica dell'intelletto' (e, insieme all'intelletto, naturalmente, del principio di non-contraddizione e, quindi, anche della scienza) che il marxismo ha derivato acriticamente da Hegel, sia nella forma del cosiddetto 'marxismo occidentale' sia nella forma del 'materialismo dialettico' di tipo sovietico. (Colletti 1973b, 347)

Più in generale, l'ascrizione del marxismo dell'avolpiano e collettiano a una linea di pensiero caratterizzata da una particolare attenzione per la categoria di «totalità» è resa ulteriormente problematica dalle venature hegeliane che questo concetto porta con sé, in forte dissonanza con la concezione scientifica e radicalmente anti-hegeliana del marxismo fornita da Colletti e ancora di più da Della Volpe. Se infatti Jay sottolinea l'influenza hegeliana e prima ancora romantica sull'elaborazione del concetto di «totalità» da parte di Marx, l'impronta dell'Idealismo tedesco è ancor meno in discussione per quanto riguarda il già citato Lukács, ideale capostipite della tradizione occidentale del marxismo. «Ciò che distingue in modo decisivo il marxismo dalla scienza borghese», scrive Lukács in apertura di uno dei saggi che compongono *Storia e coscienza di classe*, «non è il predominio delle motivazioni economiche nella spiegazione della storia, ma il punto di vista della totalità. La categoria della totalità, il dominio determinante ed onnilaterale dell'intero sulle parti è l'essenza del metodo che Marx ha assunto da Hegel riformulandolo in modo originale e ponendolo alla base di una scienza interamente nuova» (Lukács 1967, 35).

Ci si potrebbe allora chiedere in che misura tale categoria possa aver assunto un posto di rilievo nel radicale anti-hegelismo del marxismo dell'avolpiano. Occorre infatti ricordare che Della Volpe approdò al marxismo tardivamente, intorno ai cinquant'anni, a seguito della sua adesione al PCI durante gli ultimi mesi della Resistenza. A quel tempo, Della Volpe aveva già alle spalle una ragguardevole produzione filosofica, soprattutto di impianto storiografico e volta principalmente a indagare le origini della corrente "mistica" all'interno della filosofia speculativa: una linea, secondo Della Volpe, «che tramite Eckhart e Cusano risale fino alla congiunzione del vangelo di Giovanni con le *Enneadi*: la linea seguita dalla mistica speculativa più o meno eterodossa o *filosofia mistica* in senso stretto» (Della Volpe 1972b, 214-215). In questa "linea", Della Volpe inseriva a pieno titolo anche Hegel. Sulla scorta dell'interpretazione già avanzata da Rosenzweig e da Dilthey, Della Volpe ravvisava le origini della filosofia hegeliana nel Romanticismo – soprattutto Hölderlin e Schiller, ma anche Humboldt, Novalis, Schlegel e persino Goethe – nonché nella tradizione del misticismo tedesco, come è chiaro fin dal titolo del

suo *Hegel romantico e mistico* (1929). Evidenza di questa connessione si avrebbe proprio nella svalutazione hegeliana della «certezza sensibile» e della conoscenza meramente *intellettiva* degli oggetti determinati dell'esperienza, in favore della *ragione* relazionale e unificatrice – in ultima analisi, in favore della *totalità*. Per Della Volpe, questa mossa non fa che reiterare il peccato originale della filosofia mistico-speculativa, che ricerca l'*arché* del mondo nella sfera dello spirituale e nel principio dell'unità originaria delle cose, e per ciò stesso svaluta la “molteplicità delle cose”. Come dirà Colletti, lo hegelismo è una forma di scetticismo pirroniano rivolto contro il contenuto veritativo della certezza sensibile e contro l'esistenza di oggetti esterni alla coscienza.

A questa linea “mistica” di pensiero, Della Volpe ne contrappone un'altra che fa della rivalutazione della *molteplicità* il suo punto di forza e che accomuna in modo inedito Hume e Marx. Proprio assumendo la “positività del molteplice”, infatti, l'empirismo humeano avrebbe fornito una concezione induttivistica dell'attività conoscitrice dell'intelletto, che dall'astrazione di caratteristiche generali dai fenomeni particolari – molteplici, appunto – ritorna alla positività del reale come banco di prova e tribunale di validazione di tali astrazioni, fornendo così il presupposto per la loro assunzione in forma di conoscenza veritativa. In questo modo, la teoria della conoscenza di Hume rappresenta per Della Volpe «il primo passo decisivo verso una coscienza speculativa della scienza moderna; è già conferma *critica* delle intuizioni metodologiche di Galileo e Newton» (Della Volpe 1972c, 438).

È precisamente l'applicazione di questo metodo sperimentale di conoscenza alla realtà capitalistica, secondo Della Volpe, ad aver fatto di Marx il «Galileo delle scienze morali», secondo la nota formula⁴. Tanto la filosofia sociale di Hegel quanto l'economia politica tradizionale sarebbero infatti state incapaci di pervenire a una concezione *scientifica* della società in virtù del loro apriorismo speculativo: assumendo come punto di partenza la categoria universale di «Stato» (Hegel) o astraendo le categorie della produzione capitalistica dalla loro storicità (le famose “robinsonate” attribuite da Marx agli economisti classici), essi avrebbero violato il monito scientifico a partire dal “dato”, dal molteplice positivo, assumendo surrettiziamente come reale ciò che invece è puramente ideale. Al contrario, le astrazioni di cui pure l'economia politica marxiana si costituisce sono elaborate a partire da una società determinata, storica – quella capitali-

⁴ Nonostante questa formula sia ormai invalsa in riferimento all'interpretazione di Marx fornita da Della Volpe, quest'ultimo parla in realtà più ellitticamente del marxismo come di un «galileismo morale» (cfr. Della Volpe 1973a, 403, 449 e 469).

stica – e successivamente messe a verifica empirica nella loro capacità di interpretare il processo attraverso cui le determinazioni concrete di partenza sono venute costituendosi. Così, ad esempio, la categoria marxiana di «lavoro» è un’astrazione costruita *a partire* dal lavoro salariato come determinazione storica, non *a prescindere* da essa; ed è in virtù di ciò che essa si rivela in grado di riassumere e spiegare il processo storico concreto con cui si è prodotto il sistema di produzione capitalistico (Cfr. ad es. Della Volpe 1973a, 458-460).

Alla luce di questa celebrazione epistemologica del “molteplice”, dunque, si può tornare alla questione iniziale. Se infatti si può in qualche misura parlare di «totalità» all’interno del marxismo dellavolpiano, questa sussiste solo sul piano ideale come «principio di identità tauto-eterologica», un principio che delinea un metodo scientifico che procede per «astrazioni *determinate*», «*storiche*», e che disegna «un movimento *circolare* dal concreto all’astratto e dall’astratto al concreto» (Della Volpe 1973a, 458). Ciò, per Della Volpe, rappresenta il cuore del metodo marxiano e del metodo scientifico in genere; esso deve essere assunto nella sua interezza, pena la ricaduta in una filosofia speculativa. In nessun modo, però, la totalità può essere riferita alla realtà in quanto tale che, contro Hegel, rimane *in sé* costituita di una molteplicità di determinazioni concrete che non si risolvono entro un rapporto dialettico tra le parti. Come cercheremo di mostrare, il percorso intellettuale di Lucio Colletti muove da una sostanziale fedeltà a questa posizione per approdare sul finire degli anni ’60 a una rielaborazione originale del suo marxismo che, pur mantenendo ferma la critica allo hegelismo, assume la centralità di alcune figure della dialettica hegeliana per l’analisi della realtà capitalistica.

Sarà anzi in virtù di questo “anti-hegelismo nello hegelismo” che l’analisi scientifica del capitalismo può fornire per Colletti anche i presupposti per la sua critica: se il *misticismo* inscritto nell’idealismo hegeliano cattura accuratamente l’essenza della produzione capitalistica, è perché quest’ultima si configura in sé come un “mondo mistico”, idealistico, rovesciato. Stante la validità di questa constatazione, occorrerà allora rimettere sui piedi una realtà che è, nella sua essenza, capovolta sulla testa. Scienza del capitale, critica dell’economia politica – o meglio, economia politica critica – e giustificazione della prassi rivoluzionaria trovano qui il loro punto di raccordo.

2. Lucio Colletti: il primo periodo 'dell'avolpiano'

Nell'analisi di Martin Jay, il problema della prassi in rapporto alla teoria – ossia di una concezione della totalità che sia anche “normativa” oltre che logica – è questione che rimane esizialmente aperta nel marxismo dell'avolpiano. Sarà in effetti questo il problema con cui dovrà confrontarsi il suo allievo Colletti, il quale giungerà a riconoscere che l'aspetto politico del marxismo – il comunismo – non può che essere un tutt'uno con l'aspetto scientifico – l'analisi del capitalismo. Si torna così all'antica questione del rapporto tra teoria e prassi, tra marxismo e comunismo, che già Rudolf Hilferding aveva posto come nettamente separati. Come gran parte del marxismo della Seconda Internazionale – vera e propria bestia nera di Colletti nel periodo centrale della sua produzione – nella *Prefazione* al suo *Finanzkapital*, Hilferding aveva negato recisamente l'identità tra socialismo e marxismo, il quale sarebbe «solo una teoria delle leggi della società», svincolata da giudizi di valore e pertanto priva di indicazioni pratiche:

Poiché una cosa è riconoscere una necessità, altra cosa è porsi al servizio di quella necessità. È possibilissimo infatti che uno, pur essendo convinto della vittoria finale del socialismo, si schieri contro di esso. Peraltro, la conoscenza, che il marxismo fornisce, delle leggi che muovono la società, assicura sempre una posizione di vantaggio a chi la possiede; e tra i nemici del socialismo, i nemici più pericolosi sono proprio quelli che attingono di più al frutto di quella conoscenza. (Hilferding 2011, 6)

Per Colletti, come vedremo, vale esattamente l'opposto. Lungi dall'essere una volontaristica postura politica assunta di fronte e a lato dell'ineluttabile inverarsi di una necessità storica, il comunismo rivoluzionario è per Colletti il complemento richiesto dalla teoria marxista perché la realtà sociale si presenti come razionalmente intelligibile. Per Colletti, o almeno per il Colletti a cavallo tra gli anni '60 e gli anni '70, ciò che caratterizza l'esito di un approccio marxista alla società capitalistica è l'idea che la teoria del valore-lavoro, dello sfruttamento e dell'alienazione mettano in luce le “contraddizioni interne” del capitalismo. Ma è proprio perché il capitalismo si presenta quale realtà costitutivamente contraddittoria, irrazionale, un “mondo mistico” e “a testa in giù” che esso può essere razionalizzato scientificamente solo attraverso la risoluzione di tali contraddizioni, cioè, in ultima analisi, attraverso il superamento del capitalismo stesso che rimette la realtà sui suoi piedi. È in questo modo che la teoria scientifica pone immediatamente la necessità del comunismo quale prassi rivoluzionaria e trasformatrice della realtà.

Tuttavia, sarà proprio questo tentativo di ricomposizione in un'unica *totalità* di economia politica e critica, di scienza e rivoluzione, a determinare il progressivo allontanamento di Colletti dal marxismo a partire dai primi anni '70, fino al distacco definitivo. A partire circa dal 1973, infatti, Colletti matura la convinzione che l'idea stessa di "contraddizioni interne" presenti nel modo di produzione capitalistico non sia che una proiezione nella realtà dell'idea di «contraddizione logica». Ciò, ovviamente, in aperta violazione a qualunque approccio scientifico, basato appunto sul principio di non-contraddizione, ossia sull'idea che non si possano dare allo stesso tempo *A* e non-*A*. Compiendo questa mossa, Marx avrebbe per Colletti tradito le premesse scientifiche per un'analisi del capitalismo, irrimediabilmente viziando il marxismo di irrazionalismo e determinandone la bancarotta.

Ma andiamo con ordine. Nella sua attenta ricostruzione della parabola intellettuale collettiana, Martin Jay si avvale di informazioni che lo stesso Colletti gli ha fornito nel corso di una corrispondenza preparatoria alla stesura del volume e intrattenuta tra la primavera e l'estate del 1982. Dalle lettere di Colletti, messeci cortesemente a disposizione da Jay, emergono elementi particolarmente utili per provare a tracciare i contorni del contributo positivo che Colletti ha fornito alla critica marxista dell'economia politica. Nella lettera del 23 maggio 1982, ad esempio, Colletti propone di scandire la propria biografia intellettuale in tre periodi:

- 1) Il primo periodo comprende l'introduzione del 1958 all'edizione italiana dei *Quaderni filosofici* di Lenin, poi ripubblicata come prima parte de *Il marxismo e Hegel* del 1969, ma anche scritti come *Il marxismo come sociologia* (pubblicato su «Società» nel 1959 e poi incluso come saggio di apertura alla raccolta *Ideologia e società* del 1969) e la *Prefazione* a *La dialettica dell'astratto e del concreto nel Capitale di Marx* di Il'enkov, pubblicata da Feltrinelli nel 1961.
- 2) Il secondo periodo ha inizio con l'introduzione del 1967 alle *Voraussetzungen* di Bernstein (pubblicate in italiano da Laterza nel 1968), e prosegue nel 1968 con la stesura della seconda parte de *Il marxismo e Hegel* (uscito nel 1969), fino alle introduzioni all'antologia *Il marxismo e il «crollo» del capitalismo* (1970) e all'edizione inglese degli *Early Writings* di Marx (uscita per Pelican nel 1975, ma composta nel 1971).
- 3) Il terzo periodo ha inizio nel 1973 con il già menzionato ripensamento nel problema della contraddizione, materializzatosi

nel 1974 con la famosa *Intervista politico-filosofica* con Perry Anderson per la «New Left Review» e con il saggio ad essa apposto, *Marxismo e dialettica*.

Torneremo più avanti su questa terza fase, che rimane in realtà largamente (e proficuamente) interlocutoria prima di giungere, sul finire degli anni '70, alla conclusione che è impossibile “salvare” il marxismo. Per il momento, è utile sottolineare come il Colletti del primo periodo si muova, per sua stessa ammissione, entro una fedeltà pressoché totale alle posizioni dell'avolpiano. Come scrive nella già citata lettera a Jay, infatti, le tesi di questo primo periodo possono essere così riassunte:

Marx è il Galilei del mondo storico-sociale. Il marxismo è scienza. Estende il metodo della scienza dal mondo naturale a quello storico-umano. I concetti del *Capital* sono concetti scientifici: ‘astrazioni determinate’. Il marxismo è materialismo storico. E fa perno sull’analisi scientifica della società moderna. Viene respinto il *Dia-mat*. Il ‘materialismo dialettico’, la ‘dialettica della natura’ è una filosofia romantica della natura: un prodotto del diletterismo filosofico di Engels. Affermo il massimo distacco tra Marx e Hegel. La tesi di fondo è che *non si può fare scienza con la dialettica* di Hegel. Se Marx è scienziato, deve essere lontanissimo da Hegel. Parlo (è vero) di ‘dialettica scientifica’, ma in senso metaforico. La ‘dialettica’, di cui parlo, è l’unità di induzione e deduzione del metodo scientifico. Gli scritti di Marx, per me decisivi, sono la *Kritik* del 1843 e la *Einleitung* (1857) ai *Grundrisse*.⁵

Come si vede, ricorrono qui pressoché tutti i *tópoi* dell'avolpiano che fanno del marxismo una forma di «galileismo morale». Anzi, in virtù di ciò si potrebbe estendere all’indietro questa prima fase fino alla prima metà degli anni '50, in cui Colletti operava già nell’alveo di un marxismo che si voleva scientifico (ispirato soprattutto al Lenin di *Materialismo ed empirio-criticismo*), e valutava positivamente il Della Volpe di *Logica come scienza positiva*, che egli lesse quando questa uscì nel 1950. Di quest’opera, Colletti inizialmente apprezzò in modo particolare la rivalutazione del Kant critico di Leibniz, e organizzò con Ugo Spirito – di cui allora era assistente volontario – una discussione del libro presso l’Istituto di filosofia⁶. Negli anni immediatamente successivi, Colletti – che era entrato nel PCI in quel periodo, a ridosso dello scoppio della Guerra di Corea – sarebbe intervenuto con una serie di articoli su «Società», rivista culturale legata al partito. In questi, Colletti conduce una polemica contro Dewey e contro Giulio

5 Lettera di Lucio Colletti a Martin Jay (Berkeley, CA), Roma, 23 maggio 1982.

6 Si veda l’intervista con Antonio Gnoli per la rubrica «Maestri di oggi – Maestri di ieri» di *Repubblica*: «Galvano Della Volpe – Lucio Colletti. Quell’incantevole rissoso», *Repubblica*, 17 agosto 1997.

Preti – accusati di «idealismo» – sulla scorta proprio di *Materialismo ed empiriocriticismo* di Lenin, recensito sempre per «Società» nel 1954 (cfr. Colletti 1952, 1953 e 1954a, rispettivamente), fino a fornire nello stesso anno una lettura pienamente dell'avolpiana della *Einleitung* di Marx del 1857 (Colletti 1954b).

In questi anni, vicende intellettuali e politiche si intrecciano fittamente. Con i fatti del 1956 in Ungheria e l'abbandono del PCI da parte di molti intellettuali, Della Volpe e i suoi allievi, incluso Colletti, vengono accolti nel comitato di redazione di «Società». Questo nuovo assetto della rivista cessò sostanzialmente di generare un vero dibattito intellettuale sulle sue pagine, e durò fino alla chiusura di «Società» nel 1962. Colletti ricorda così questo avvenimento:

Stava cominciando ad emergere una nuova leva di giovani intellettuali comunisti [...] influenzati dalle posizioni di Della Volpe. Messo in allarme dalla spinta a sinistra di questi giovani, che giunsero ben presto a dominare la Federazione Giovanile del partito, il gruppo dirigente decise di sciogliere «Società» come la loro principale fonte di ispirazione teorica. (Colletti 1974a, 7-8)

Ma a dispetto dell'emarginazione intellettuale del marxismo dell'avolpiano all'interno della cultura "ufficiale" del PCI e delle tendenze neoleniniste dei seguaci più giovani di Della Volpe, questi manterrà sempre una fedeltà organica all'ortodossia sovietica e non abbandonerà mai il PCI fino alla morte, avvenuta nel 1968. Ancora nel 1964, infatti, Della Volpe (1973b) difendeva il concetto di «legalità socialista» come sintesi di libertà, eguaglianza e democrazia che si realizza nello Stato socialista e nel centralismo democratico, e che egli vedeva incarnata nello spirito della Costituzione sovietica (prima del 1936 e poi del 1960). Quanto al superamento di quest'ultima nella società comunista, Della Volpe (1973b, 273-274) faceva affidamento al *Progetto di programma* presentato al XXII congresso del PCUS del 1961.

Al contrario, Colletti andava maturando in quegli stessi anni un'ostilità sempre maggiore nei confronti dello stalinismo e della linea impressa da Togliatti al PCI:

Nel periodo tra il 1956 e il 1964, arrivai gradatamente a realizzare che tanto il regime sovietico quanto i partiti comunisti occidentali erano incapaci di compiere le trasformazioni profonde che erano indispensabili per tornare al marxismo e al leninismo rivoluzionario. [...] E così, quando raggiunsi la convinzione che non esistevano possibilità di trasformazione, neppure lenta e graduale, né del regime sovietico né dei partiti comunisti occidentali, verso un rinnovamento della democrazia socialista, la milizia nel Pci non ebbe più senso per me, e lasciai il partito in silenzio. (Colletti 1974a, 10)

Due anni dopo, nel 1966, Colletti viene chiamato a dirigere «La Sinistra», rivista di area terzomondista e guevarista edita da Samonà e Savelli, cosa che gli valse accuse di trotskismo: «Se entri all'Università di Roma», racconterà a Perry Anderson, «vedrai delle scritte dipinte da alcuni studenti – maoisti e neostalinisti – che chiedono: «picconate Colletti». C'è un'epidemia di anti-trotskismo tra i giovani, in Italia: e così sono comunemente considerato un trotskista» (Colletti 1974a, 56). La collaborazione con la rivista, con il contributo di articoli di taglio prevalentemente politico, terminerà con l'anno successivo e con il passaggio della rivista da mensile a settimanale. Veniamo così a un anno cruciale per lo sviluppo della produzione intellettuale collettiana: il 1967.

3. Lavoro astratto e alienazione: il secondo periodo

Il 1967 è l'anno in cui Colletti scrive la già citata *Prefazione a I presupposti del socialismo e i compiti della socialdemocrazia* di Eduard Bernstein⁷, pubblicato l'anno successivo (Colletti 1972a). Questa lunga introduzione costituisce, a nostro avviso, uno dei testi più belli dell'intero marxismo novecentesco. Data la collocazione politica di Colletti, si tratta ovviamente di una presentazione critica dell'opera di Bernstein; ma la critica politica alla socialdemocrazia si innesta qui su una raffinata critica teorica ai presupposti intellettuali del marxismo della Seconda Internazionale. In questa sede ci preme soffermarci su un punto particolare di questa critica: l'interpretazione della teoria del valore-lavoro.

Per Colletti, con il marxismo della Seconda internazionale vengono gettate le basi di un errore di interpretazione che vizierà non solo le letture di Kautsky e Hilferding, ma anche di Rosa Luxemburg, Lenin, e di tutto il marxismo successivo fino ad arrivare a Paul Sweezy (una possibile eccezione, come vedremo, è Isaak Il'ijč Rubin, i cui scritti però entreranno nel dibattito marxista occidentale solo successivamente, con la loro traduzione dal russo negli anni '70). Nell'analizzare il modo in cui il prodotto del lavoro umano possa prendere la forma di merce, Marx illustra come i prodotti delle diverse attività lavorative debbano venire eguagliati sul mercato perché ad esse possa essere attribuito un valore di scambio. Occorrerà quindi fare *astrazione* dalle caratteristiche particolari dei prodotti del lavoro, cioè dai loro valori d'uso, e considerare questi ultimi esclusivamente come prodotti di un certo numero di ore di lavoro, indipendentemente dal

7 Cfr. lettera di Lucio Colletti a Martin Jay (Berkeley, CA), Roma, 23 maggio 1982.

fatto che questo sia stato svolto dal sarto, dal calzolaio o dal tessitore: è ciò che Marx chiama «lavoro astratto».

L'interpretazione di Bernstein – ma, come detto, anche del marxismo del secolo successivo fino a Baran, Sweezy e Dobb – è che tale *astrazione*, come pure la categoria di «lavoro astratto» che ne deriva, sia una mera *generalizzazione mentale* operata dal ricercatore – in questo caso da Marx – senza che ad essa corrisponda un'entità specifica nel mondo reale. Lavoro astratto è semplicemente il tratto comune individuabile nei lavori concreti, ossia il fatto che tanto il sarto quanto il calzolaio e il tessitore impieghino un certo numero di ore per realizzare i prodotti del proprio lavoro. Anche il «*valore*» che questi lavori vengono ad assumere nel momento in cui vengono scambiati deve essere inteso come un'astrazione concettuale. «Valore» è il tratto comune ai valori di scambio concreti dei concreti prodotti del lavoro, cioè ai prezzi di concorrenza a cui sono effettivamente venduti i prodotti del lavoro, ma non ha realtà al di fuori di questi.

Ora, scrive Colletti, è evidente che secondo questa lettura la realizzazione del valore avrebbe luogo nella sfera della circolazione, e non in quella della produzione. La teoria marxiana del valore cessa di essere una teoria del valore-lavoro per divenire una teoria dei prezzi: scompare lo sfruttamento, scompare il *plusvalore*. Le conseguenze politiche che per Colletti derivano da tale interpretazione sono facili da intuire: le disuguaglianze sociali esistenti nel capitalismo devono essere interamente ricondotte a disuguaglianze prodotte nella circolazione, cioè, in ultima analisi, all'arbitrio con cui vengono fissati i prezzi. La disuguaglianza, in altre parole, cessa di essere imputabile al modo di produzione capitalistico in quanto tale e diviene semplicemente un «furto», per dirla con Proudhon. È così, conclude Colletti, che il revisionismo di Bernstein poté avere buon gioco nell'individuare una soluzione politica alle disuguaglianze sociali nell'intervento dello Stato quale correttivo a tale «furto» anziché nel superamento del capitalismo stesso. La socialdemocrazia trova la sua giustificazione politica nel tradimento della teoria marxiana del valore.

Come interpretare allora il «lavoro astratto»? Se esso non è il prodotto di una semplice generalizzazione mentale, di cosa è il prodotto? Per Colletti, la risposta di Marx risiede precisamente nel fatto che il lavoro astratto non è un'astrazione mentale, ma un'«*astrazione reale*» nel senso di Alfred Sohn-Rethel (1977); un'astrazione, cioè, che avviene nella realtà del capitalismo e non in quello ideale della teoria economica. La forza-lavoro può essere trattata come merce scambiabile in denaro perché, *sul mercato dello scambio*, essa è considerata indipendentemente dai lavori privati che gli individui compiono. Mentre come capacità lavorativa privata la forza-la-

voro è una determinazione dell'individuo ed è inseparabile da questo, nel momento in cui viene scambiata essa deve cessare di essere una qualità del suo portatore originario: solo in questo modo può divenire mera capacità di lavorare un determinato numero di ore e acquisire un valore di scambio. Perché possa essere messa a valore, la forza-lavoro deve quindi essere *separata* dai suoi portatori: il lavoro astratto è dunque lavoro *alienato*.

La vibrazione hegeliana di questa concezione non sfugge naturalmente a Colletti, che infatti vi ritorna l'anno successivo negli ultimi due capitoli de *Il marxismo e Hegel* – pubblicato nel 1969, ma scritto nel 1968. Per comprendere questa *alienazione* del lavoro analizzata da Marx in riferimento al modo di produzione capitalistico, Colletti fa ricorso al concetto di «alienazione» elaborato da Hegel in riferimento alla coscienza religiosa nella società cristiano-borghese. La religione, scrive Hegel (2003, 45) nelle *Lezioni sulla filosofia della storia*, è il luogo in cui un popolo si rappresenta Dio e il vero, e attraverso esso rappresenta anche sé stesso. Così, ad esempio, nella *polis* greca Dio è identificato direttamente con la comunità etico-politica in quanto tra l'individuo e quest'ultima sussiste un vincolo immediato e naturale, senza separazione tra vita pubblica e privata. Fu l'avvento del cristianesimo, per Hegel, a rompere questa unità attraverso l'introduzione di un principio divino posto al di sopra della comunità terrena del popolo e la ritrazione della coscienza soggettiva in sé stessa.

Questa *alienazione* della coscienza religiosa in una dimensione oltremondana trova per Hegel la sua riconciliazione nel protestantesimo del mondo cristiano-germanico. Vedendo la realizzazione della coscienza religiosa nella vita associata anziché nella ritrazione da questa, il protestantesimo reintroduce il principio divino nella comunità terrena e lo identifica con le istituzioni della società borghese. Per Colletti, il fatto che Hegel ponga il culmine di questo processo nella stessa società borghese analizzata da Marx è ciò che consente una lettura del concetto marxiano di «alienazione» alla luce di quello hegeliano. Allo stesso modo in cui Hegel può vedere la società borghese come il momento storico e il luogo concreto in cui si realizza l'esito di un processo il cui motore è l'alienazione, Marx può avere buon gioco a leggere i rapporti capitalistici che si realizzano nelle istituzioni di questa società borghese negli stessi termini. «Per strano che possa sembrare», commenta Colletti, «proprio questo è il punto in cui l'opera di Marx e quella di Hegel si toccano, fino a collimare per tutt'intera la loro *superficie*» (Colletti 1973b, 422).

Come infatti nel mondo pre-cristiano la comunità rappresentava un'unità originaria in cui l'individuo si identificava immediatamente, così nei modi di produzione pre-capitalistici i lavori singoli non sono che articola-

zioni dirette di un lavoro comune. Come il cristianesimo dissolveva questa unità originaria attraverso il principio della libertà individuale e dell'autonomia del soggetto rispetto alla comunità, così il capitalismo realizza questo principio instaurando rapporti di produzione fondati sul lavoro privato e non pianificato dalla comunità. Come questa scissione operata dal cristianesimo costituiva un'alienazione della coscienza religiosa nella dimensione oltremondana, così il capitalismo opera una alienazione del lavoro privato "al di sopra e al di fuori" degli individui, cioè nel lavoro astratto. E come il protestantesimo germanico ricomponeva questa alienazione riportando Dio nelle istituzioni terrene della società borghese, così il capitalismo oggettiva il lavoro alienato nel feticcio della merce, attorno a cui quelle stesse istituzioni capitalistico-borghesi ruotano.

Ora, il punto importante è che questo parallelismo tra la dialettica hegeliana e il metodo espositivo seguito da Marx nel *Capitale* non avviene per Colletti su un piano meramente formale – il piano, cioè, del famoso "civettare" di Marx con la terminologia hegeliana. Al contrario, l'idea che la categoria di «lavoro astratto» sia il risultato di un'astrazione reale anziché di una generalizzazione mentale suggerisce che la dialettica hegeliana dell'alienazione si svolga *all'interno della stessa realtà capitalistica*. È il capitalismo, prima che Marx, ad operare per Colletti secondo una logica dialettica – cioè presupponendo l'alienazione di ciò che è proprio del soggetto e la sua successiva oggettivazione in forma assoluta all'interno della realtà storica; ed è cogliendo questo aspetto che Marx può aver elaborato una teoria corretta e scientifica del suo funzionamento.

L'esito del processo di produzione capitalistico deve, in altre parole, essere inteso con le stesse caratteristiche metafisiche che Hegel attribuiva all'idea di Dio. Come riconosciuto anche da Marx, infatti, nella sua fisicità il prodotto del lavoro è nient'altro che un'entità determinata; è grano, tela, diamante, macchina: un semplice valore d'uso. Attraverso la sua *alienazione* nel lavoro astratto, però, esso diviene scambiabile perché si presenta esclusivamente come il prodotto di un certo tempo di lavoro; è merce: puro valore di scambio. Nelle parole di Colletti, «Marx, *horribile dictu*, accetta l'argomento che il 'valore' è un'entità metafisica» (Colletti 1973b, 431). Nella sua esistenza reale, cioè nella sua manifestazione come prodotto concreto del lavoro, il valore è un'entità ambivalente: è valore d'uso e allo stesso tempo la negazione di questo come puro valore di scambio. «*Horribile dictu*»: orribile a dirsi, soprattutto per le orecchie anti-hegeliane di Colletti, che così scrive: «Questa società delle merci e del capitale è, dunque, la metafisica, il feticismo, il 'mondo mistico': essa, ben prima che la *Logica* stessa di Hegel!» (Colletti 1973b, 431).

Questo «singolare iper-hegelismo» (Bellofiore 2013, 52) cui l'anti-hegeliano Colletti giunge con un punto esclamativo non rappresenta ancora, per lui, un motivo di sospetto nei confronti del marxismo e della sua scientificità. Anzi, la tensione tra analisi scientifica del capitalismo e sua comprensione nei termini di una metafisica speculativa viene qui ritenuta feconda, se non addirittura necessaria a instaurare un raccordo tra comprensione teorica dei meccanismi di funzionamento del capitalismo e suo superamento attraverso la prassi rivoluzionaria. Come infatti l'idealismo di Hegel era una logica "rovesciata" rispetto alla razionalità scientifica perché faceva culminare le molteplici determinazioni storica della realtà in un'idea metafisica che in esse si manifesta, così il capitalismo è una realtà "rovesciata" rispetto alla razionalità scientifica perché si basa su una analoga intrusione nella realtà di quell'entità metafisica che è il valore. Se la mancata comprensione della teoria del valore da parte di Bernstein aveva privato la sua analisi del fondamento scientifico su cui innestare una politica rivoluzionaria, portandolo verso posizioni socialdemocratiche, la corretta comprensione della teoria del valore conduce a considerare il capitalismo come una realtà "rovesciata", "a testa in giù", delineando con ciò stesso l'obiettivo di riportarla "sui piedi".

«Non si tratta», scrive Colletti nell'ultima pagina de *Il marxismo e Hegel*, «di contrapporre astrazioni 'determinate' a astrazioni 'indeterminate', una logica 'corretta' a una logica 'scorretta': la metodologia è la scienza dei nullatenenti» (Colletti 1973b, 434). La vera scienza, come Colletti dirà esplicitamente più avanti, è la rivoluzione che rimette la realtà sui suoi piedi. Come scrive in un articolo pubblicato sul mensile de «Il Manifesto» nel luglio di quello stesso anno (1969) e poi posto significativamente in chiusura della raccolta *Ideologia e società*:

Sottosopra, insomma, è la realtà stessa. Non si tratta, quindi, solo di criticare il modo in cui economisti e filosofi hanno *rappresentato* la realtà. Si tratta di rovesciare – cioè di raddrizzare e rimettere 'sui piedi' – la *realtà* stessa. 'Finora i filosofi non hanno fatto altro che interpretare il mondo: adesso si tratta di trasformarlo'. Nelle pagine di sopra abbiamo visto il marxismo come scienza; ora siamo al marxismo come rivoluzione. (Colletti 1972c, 310)

È dunque Hegel, e non il suo rifiuto, che fanno del marxismo l'autentica scienza del capitalismo; si tratta, semmai, di giocare la scienza "contro" la realtà hegeliana del capitalismo: la rivoluzione è l'unico esito possibile del marxismo in quanto "inveramento" di tale scienza.

4. Contraddizione logica e opposizione reale: la crisi

Come già menzionato, Colletti fa iniziare una nuova fase del proprio pensiero intorno al 1973. Ma ancora nelle lezioni tenute agli inizi degli anni Settanta, dedicate al primo libro del *Capitale*, Colletti forniva una lettura dell'opera di Marx che riproduceva essenzialmente l'interpretazione che aveva sviluppato negli anni tra il '67 e il '69 (cfr. Colletti 2011). Allo stesso modo, l'introduzione all'edizione inglese degli *Early Writings* di Marx – pubblicata nel 1975 ma scritta nel 1971, come Colletti rivela nell'epistolario con Jay⁸ – riprende questa lettura e insiste nuovamente sulla centralità del tema dell'alienazione. Contro ogni ipotesi di “rottura epistemologica” tra il Marx “maturo” e gli scritti “giovanili” e contro ogni possibilità di revisione hegeliana del marxismo, Marx mostrerebbe infatti fin dai primi scritti un atteggiamento radicalmente critico nei confronti del metodo hegeliano con cui tutta l'opera successiva si pone in stretta continuità.

È nella *Kritik* marxiana del 1843, ad esempio, che viene per Colletti (1975) svelata quella sostituzione hegeliana della realtà con l'Idea che nella *Miseria della filosofia* e nei *Grundrisse* fornirà la base per la critica all'astrattezza delle categorie economiche adoperate per un verso da Proudhon e per un altro dagli economisti classici. Soprattutto, insiste Colletti, tanto nella *Kritik* del 1843 quanto nella *Judenfrage* (scritta nello stesso anno) la critica all'Idea metafisica di Stato viene riferita alla moderna costituzione dello Stato borghese *prima ancora che alla filosofia hegeliana del diritto*. La stessa fondazione dello Stato moderno su criteri astratti di cittadinanza ne è una testimonianza. Secondo un movimento argomentativo già visto per il *Capitale*, critica all'idealismo hegeliano e critica della realtà vanno di pari passo: in entrambi i casi, si ha a che fare con un dominio di realtà “rovesciato” in cui una determinazione storica concreta – lo Stato moderno rappresentativo – viene vista come espressione di un principio ideale, *astratto* e quindi *alienato* rispetto agli individui concreti che vivono in società.

La lettura continuista dell'opera di Marx, un'eredità che Colletti ha ricevuto da Della Volpe e sempre conservato, viene qui giustificata sotto una nuova luce, che vede negli scritti giovanili il laboratorio in cui si definisce sul piano della critica allo Stato e al diritto un metodo che verrà successivamente applicato alla critica dell'economia politica. Lo stesso concetto di «alienazione» elaborato nei *Manoscritti* del 1844, scrive Colletti, non è una semplice riproposizione del concetto feuerbachiano di alienazione religiosa quale estraniamento dell'“essenza umana”; al contrario, nella misura in cui tale «alienazione» avviene attraverso il lavoro, essa deve essere intesa

8 Lettera di Colletti a Martin Jay (Berkeley, CA), Roma, 23 maggio 1982.

come un'estraniamento che avviene nel più ampio quadro dei rapporti di produzione (capitalistici), categoria che per l'appunto Marx "scopre" nei *Manoscritti* e attraverso cui approda definitivamente al campo dell'economia politica (Colletti 1975).

Facciamo però ora un ulteriore passo indietro di un anno. Nel 1970, l'editore Laterza pubblica un'antologia di testi di economisti riguardanti la tesi "crollo" del capitalismo curata da Colletti insieme a Claudio Napoleoni – una collaborazione su cui torneremo nella conclusione. Si tratta per lo più di testi scritti da autori del Novecento, una selezione che nella sua introduzione al volume Colletti giustifica con l'oscuramento, da parte del marginalismo tardo-ottocentesco, della dimensione storica del capitalismo – e, con essa, della possibilità stessa di un suo "crollo". Troviamo così cospicuamente rappresentati all'interno del volume autori novecenteschi per lo più marxisti o ispirati al marxismo: Bernstein, Kautsky, Luxemburg, Hilferding, Lenin, ecc. Nonostante infatti l'ipotesi di una fine del capitalismo non sia appannaggio esclusivo del marxismo – sono presenti testi che vanno da Mill a Schumpeter a Keynes – è nella tradizione del marxismo, per Colletti, che il "crollo" si configura nei termini di «un *passaggio storico* a una nuova forma di organizzazione di una società», mentre per altri è concepibile solo come «un 'tragico' evento naturale, come un'improvvisa catastrofe naturale o il finale raffreddamento del sole» (Colletti 1970, LXXXIII).

Ciò che ci preme sottolineare qui è il modo con cui Colletti presenta questa impostazione marxista e, prima ancora, marxiana nei confronti della caducità del capitalismo. «L'atteggiamento di Marx verso il capitalismo», si legge nell'introduzione di Colletti,

Risulta dall'intreccio di due diverse prospettive. La prima è la prospettiva *rivoluzionaria*, la prospettiva di chi intende rovesciare la società borghese per ristabilire su nuove basi i rapporti umani che, in questa società, sono stati capovolti e messi «testa all'ingiù». La seconda è la prospettiva *scientifica* di chi intende ricostruire il modo in cui il sistema funziona e si sviluppa. (Colletti 1970, LXXXIII-LXXXIV)

Ora, ribadisce Colletti, queste due prospettive *non sono giustapposte, ma integrate*. La tesi qui è quella che Colletti aveva ormai consolidato in quegli anni e cui abbiamo già accennato in precedenza: «La vera scienza è solo la rivoluzione» (Colletti 1970, XCII).

Ciò tuttavia non rimuove per Colletti la presenza di due diverse attitudini nell'opera di Marx, quella dell'*economista* che indaga i meccanismi di funzionamento della società, e quella del *critico dell'economia politica* che ne disvela il carattere "rovesciato". Sono espressione di questa duplice

valenza dell'opera marxiana le diverse accezioni che la teoria del valore assume. Da un lato, infatti, la teoria del valore intende spiegare come il modo di produzione capitalistico possa funzionare nella sua interezza: «[d] al valore ai prezzi di produzione fino ai prezzi di mercato, e dal plusvalore al profitto fino al pareggiamento dei profitti stessi tramite la concorrenza» (Colletti 1970, XCIV), tutto può e deve essere rapportato alla teoria del valore quale "razionalità interna" di un sistema capitalistico che può così rimanere stabile anche in assenza di pianificazione. Dall'altro lato, questa stessa teoria del valore indica ciò che deve essere sovvertito perché i produttori cessino di essere dominati da ciò che è a loro alienato. Da ciò segue un'ambivalenza implicita: la teoria del valore spiega allo stesso tempo l'equilibrio del sistema capitalistico e la contraddizione fondamentale – l'alienazione e il feticismo – su cui tale equilibrio si regge fragilmente.

Naturalmente, Colletti riconosce la positività di questa ambivalenza, che fa appunto del marxismo una vera teoria rivoluzionaria: è grazie a questa natura anfibia che esso può individuare la risoluzione della contraddizione fondamentale del capitalismo nell'azione politica della lotta di classe. Era questo, in fondo, l'elemento di superiorità del marxismo autentico individuato da Colletti rispetto al determinismo "crollista" della Seconda Internazionale che sfociava politicamente nell'attendismo socialdemocratico. Per Colletti, una "teoria del crollo" è effettivamente presente in Marx nella forma della caduta tendenziale del saggio di profitto, ma tale crollo non deve essere inteso come automatico e inevitabile, prescindendo cioè dall'elemento della soggettività politica. Ciò che occorre chiedersi, semmai, è se questa teoria dall'esito aperto in cui la fine del capitalismo viene individuata in un fattore soggettivo possa essere considerata autentica scienza "oggettiva". Se così non fosse, avremmo una remissione della prospettiva di superamento del capitalismo a un mero ideale regolativo, come per i secondinternazionalisti, e non all'inveramento di una teoria che è a un tempo scientifica e rivoluzionaria.

La questione viene significativamente lasciata aperta da Colletti, o meglio viene da lui ritenuta risolta automaticamente per ragioni eminentemente storiche: l'ultima incarnazione in ordine di tempo della teoria del crollo è individuata nella tesi staliniana, espressa nel XIX Congresso del PCUS, sull'inevitabilità della guerra tra Stati imperialisti come premessa per un loro ineluttabile indebolimento a vantaggio degli Stati socialisti. Dopo di allora, conclude Colletti, «l'insorgere del conflitto russo-cinese e l'abbandono della stessa teoria sulla "competizione economica" dei due sistemi sembrano inaugurare un'epoca assolutamente nuova, mai considerata né dal pensiero di Marx né da quello di Lenin» (Colletti 1970, CXII).

Retrospectivamente, queste considerazioni faranno dire a Colletti, nelle lettere a Jay, che la scrittura di questo testo gli fece «sentire sempre più la difficoltà di tener unite l'interpretazione di Marx 'come scienziato' e come 'teorico (filosofo?) dell'alienazione'»⁹.

Un colpo deciso nella direzione di una soluzione negativa al problema della riconciliazione dei «due Marx» avviene, come accennato, nel 1973. L'occasione di questo ripensamento è una rilettura da parte di Colletti dello scritto precritico di Kant sulle «quantità negative» (*Versuch den Begriff der negativen Größen in die Weltweisheit einzuführen*, 1763). Significativamente, saranno proprio le tesi di questo testo di Kant a determinare infine l'abbandono del marxismo da parte di Colletti; lo stesso Kant che, insieme a Lenin, aveva costituito per Colletti un costante riferimento teorico lungo tutto il suo percorso intellettuale e la cui inusuale presenza all'inizio della trattazione marxista di *Logica come scienza positiva* era stato il fattore decisivo del suo avvicinamento a Della Volpe.

Ciò che è di interesse per Colletti in questo scritto kantiano è la distinzione operata già nelle righe iniziali nel capo primo, dove si legge: «Due cose, di cui l'una annulla ciò che è posto dall'altra, sono opposte. Tale opposizione è duplice: o *logica* per contraddizione, o *reale*, cioè senza contraddizione» (Kant 1990, 255). Il primo tipo di opposizione consiste per Kant nell'affermare e negare contemporaneamente il predicato di una cosa: è appunto una contraddizione logica, e come tale sussiste esclusivamente sul piano ideale. La seconda opposizione, che avviene sul piano reale, non configura invece alcuna contraddizione logica: è, ad esempio, l'opposizione tra due forze eguali impresse in un verso opposto ad uno stesso corpo, o tra un credito e un debito di eguale somma contratti da una persona nei confronti di un'altra.

Questa distinzione, per la verità, era già stata evocata da Colletti nell'introduzione ai *Quaderni filosofici* di Lenin del 1958, dove veniva utilizzata per indicare il fondamento del materialismo nel principio di non-contraddizione e destituire di ogni fondamento scientifico la «dialettica della materia» propugnata da Engels e dai *Diamatiker* (Colletti 1973b, 45 ss). È proprio questo spunto, anzi, ad essere ripreso da Perry Anderson nel corso della sua intervista a Colletti del 1974, ciò che fornirà l'occasione per il ripensamento concretizzato nel saggio su *Marxismo e dialettica* che Colletti pone in appendice dell'intervista quale chiarimento della stessa. La tesi esposta in questa nota conclusiva è piuttosto semplice: le contrapposizioni che si riscontrano nella realtà sono per l'appunto «opposizioni reali» nel

9 Lettera di Lucio Colletti a Martin Jay (Berkeley, CA), Roma, 23 maggio 1982.

sensu kantiano, cioè opposizioni senza contraddizione (*ohne Widerspruch*). Le opposizioni dialettiche sono invece chiaramente intese da Hegel e da Marx come determinantisi per contraddizione logica (*durch den Widerspruch*): sono una compresenza di uno stato di cose e, allo stesso tempo, della sua negazione – come la compresenza nella merce di un valore d'uso e della sua negazione nel valore di scambio.

Ergo: non si possono dare nella realtà contraddizioni dialettiche, non nel senso inteso da Hegel e da Marx. Parlare, come lo stesso Colletti aveva tentato di fare su questa scia, di una realtà “contraddittoria” – “capovolta” e “a testa in giù” – significa violare il principio di non-contraddizione della logica, della scienza e del materialismo. Ecco allora che i due volti di Marx, quello dello scienziato e quello del filosofo hegeliano dell'alienazione, si ripresentano qui come separati da una frattura che è impossibile ricomporre nel segno del materialismo e della scienza. Che cosa ciò comporti e quali conclusioni ciò debba suggerire, Colletti non dice. Il saggio si chiude con un tono incerto che denota lo stesso travaglio intellettuale che traspariva da quasi tutta l'intervista:

Mi limito per ora a questa constatazione [dell'esistenza di 'due Marx']. Non le attribuisco alcun significato conclusivo. Le scienze sociali non hanno ancora trovato una loro vera fondazione. Quindi non so dire se questa duplicità sia esiziale o vantaggiosa. Il fatto certo, però, è che si tratterà di vedere se e come le due facce possano ricomporsi. Vederlo, seriamente, e non con qualche sotterfugio verbale. (Colletti 1974b, 113)

5. Il terzo periodo

Nell'epistolario cui ci stiamo continuamente riferendo, le circostanze in cui avviene l'intervista e la stesura della nota che la accompagna vengono così descritte da Colletti:

Arriva, nella primavera del 1974, l'intervista con P. Anderson. L'intervista non era preparata. Non conoscevo le domande: è il frutto di 4 ore di conversazione. Non ho potuto rivedere né controllare il testo. L'intervista, naturalmente, è piena di contraddizioni, perché mi coglie in un momento in cui sono in piena crisi. *Marxism and Dialectic* [sic] è scritto in una settimana, nell'autunno 1974, quando l'intervista deve uscire in italiano come piccolo libro. *Marxism and Dialectic* [...] è uno scritto ancora molto oscuro e confuso. Tutta la questione è chiarita in *Contraddizione dialettica e non-contraddizione* che è pubblicato nel *Tramonto dell'ideologia*. (Laterza 1980)¹⁰

10 Lettera di Lucio Colletti a Martin Jay (Berkeley, CA), Roma, 23 maggio 1982.

Le conclusioni esposte in quest'ultimo testo citato – in cui peraltro a Marx sono dedicate solo poche pagine – non stupiranno il lettore, che vi troverà sostanzialmente un approfondimento delle tesi di *Marxismo e dialettica*: con Trendelenburg, le contraddizioni dialettiche di Hegel devono essere senz'altro intese come contraddizioni logiche; sulla scorta di Kelsen, anche le contraddizioni individuate da Marx nel capitalismo vengono viste come contraddizioni logiche; attraverso Popper, infine, si ribadisce che non si può fare scienza ammettendo la contraddizione logica. Scompare invece l'ipotesi, che fino a due anni prima Colletti lasciava ancora aperta (cfr. Colletti 1979a), di una diversa fondazione delle scienze sociali rispetto a quelle naturali. È il congedo definitivo di Colletti dal marxismo.

Su questo esito finale pesarono ovviamente fenomeni politici oltre a quelli squisitamente teorici. In un'intervista a «Rinascita» del 1971 Colletti ammetteva un certo imbarazzo di fronte alla difficoltà di conciliare i “due Marx”, lo scienziato sociale e l'ideologo della rivoluzione, e sosteneva come la negazione marxiana dell'automatismo del “crollo” capitalistico ponesse immediatamente «il problema del partito come intellettuale collettivo, proprio nel senso gramsciano, cioè il partito in cui l'elemento di promozione ideologica e di sviluppo della coscienza di classe diventa uno dei fini principali nei confronti della classe» (Colletti 1973a, 301). Sicuramente, l'ostilità di Colletti nei confronti del PCI doveva rendergli difficoltosa l'individuazione di un soggetto politico in grado di svolgere questa funzione.

Un'indicazione autobiografica in questo senso viene anche dall'epistolario Colletti-Jay, nonché da un manoscritto del 1982 ivi allegato che costituisce quella che sarebbe divenuta la *Prefazione* all'edizione serbo-croata de *Il marxismo e Hegel* (Colletti 1982). Per una ricostruzione di questo aspetto, nella *Prefazione* Colletti rimanda qui a uno scritto del 1979 sulle ideologie successivamente incluso nella raccolta *Tramonto dell'ideologia* del 1980. La mancata realizzazione delle aspettative di Marx su una rivoluzione operaia nell'Occidente industrializzato, la degenerazione burocratica della rivoluzione bolscevica in URSS, la ricerca di un nuovo “soggetto rivoluzionario” nei paesi non-allineati del Terzo Mondo, il mancato sbocco rivoluzionario delle lotte studentesche e operaie del Sessantotto, sono tutti fattori che Colletti (1980) individua in questo scritto come cause politiche della crisi che il campo marxista subì negli anni '70.

Secondo Colletti, è in questo clima infatti che la critica alla società industriale avanzata da Marcuse e la risposta politica a questa nei termini di un “Grande Rifiuto” proveniente dalle masse proletarizzate delle metropoli e del Terzo Mondo furono accolte con tanto favore dalla Nuova Sinistra

(soprattutto italiana) da arrivare a dominarne il panorama intellettuale. Non sorprende allora che, attenuatosi l'entusiasmo iniziale per la rivoluzione culturale in Cina – la quale apriva ora una nuova fase di normalizzazione – e stroncato in un bagno di sangue l'esperimento politico di Allende in Cile, il movimento politico fuoriuscito dal Sessantotto dovette trovarsi in crisi. D'altro canto, l'emergere di vicende legate alla dissidenza sovietica (*Arcipelago Gulag* di Solženicyn esce in russo alla fine del 1973, subito tradotto nelle maggiori lingue europee) dovette mettere in discussione non solo la posizione ufficiale dei partiti comunisti europei ma, come testimoniato soprattutto dal dibattito francese, il marxismo nella sua interezza. Per Colletti, emergeva qui in tutta la sua dirompenza quella crisi del marxismo che Karl Korsch (1974) andava denunciando già nel 1931 e che ora non poteva più essere ignorata.

Naturalmente, questa ricostruzione deve essere presa con le dovute cautele: si tratta di una razionalizzazione *a posteriori* di un'intera vicenda politico-intellettuale che Colletti riteneva ormai conclusa, e scritta in una fase in cui Colletti prendeva già posizione a favore della democrazia liberale¹¹. Allo stesso modo, ci riteniamo dispensati dal prendere in considerazione qui il profilo complessivo che emerge dalla produzione del Colletti post-marxista, che pure non è esigua ma che sul marxismo non ebbe sostanzialmente più nulla da dire sul piano dell'articolazione teorica. Non vogliamo però, con ciò, eludere il problema delle criticità che Colletti ritenne di aver ravvisato nel marxismo. Al contrario, ci sembra che gli spunti per una loro risoluzione felice fossero a disposizione di Colletti entro i termini di quella originale interpretazione del marxismo come "totalità espressiva" di scienza, critica e rivoluzione che egli aveva elaborato nel periodo successivo al 1967, ed è su questi che ci soffermeremo in conclusione.

Ma entriamo subito nel merito. In quello che ci sembra uno dei punti più alti del suo pensiero, Colletti sviluppa la sua teoria del lavoro alienato come «astrazione reale» e della realtà capitalistica come "mondo mistico". Nella terza delle lezioni tenute all'inizio degli anni '70 sul primo libro del Capitale, Colletti affronta precisamente questo tema: commentando il passaggio marxiano sul lavoro astratto, viene ripresa la tesi della coincidenza fra Marx e Hegel sul tema della società come sostantificazione della coscienza religiosa. E si legge:

11 Si veda ad es. l'intervista del 1977 a G. Mughini per «Mondoperaio», ora in Colletti 1979b. Rispondendo nel 1982 a una domanda di Martin Jay sulla sua attuale collocazione politica, Colletti dirà laconicamente: «La mia posizione politica odierna è semplice: sono un socialdemocratico, senza tessera di nessun partito» (Lettera di L. Colletti a M. Jay (Berkeley, CA), Roma, 18 giugno 1982).

Se le merci sono fatte in tutto e per tutto come è fatto l'uomo per il cristiano, è evidente che esse sono delle entità metafisiche. Questo può lasciare perplessi perché nessuno di noi dubita che le merci sono dei fatti reali, ma è anche vero che *non bisogna avere un concetto ingenuo e superficiale di metafisica*, come se le metafisiche siano cose inesistenti. *Le metafisiche sono cose esistenti*; ciascuno di noi può pensare quello che più gli aggrada circa l'esistenza o meno del Padreterno: sta di fatto che anche se non esistesse, *esistono dei comportamenti sociali che sono in tutto e per tutto oggettivi*, per cui degli uomini si genuflettono e pregano, e anche dimostrare l'inesistenza del Padreterno non vale a negare l'esistenza oggettiva di questi comportamenti. (Colletti 2011, 72-73, corsivo nostro)

Non bisogna avere un concetto ingenuo e superficiale di «metafisica». La metafisica esiste non in alternativa a una realtà sensibile governata dai principi logici della razionalità scientifica, ma in virtù del fatto che essa produce *in questa realtà sensibile* fenomeni oggettivi e comportamenti sociali che operano, e in questo caso operano come se esistesse una contraddizione logica. Come i cristiani si genuflettono e pregano *etsi Deus non daretur*, cioè presupponendo un'entità metafisica indipendentemente dalla sua esistenza effettiva, così l'accumulazione capitalistica deve presupporre una realtà altrettanto metafisica come la merce perché possa essere compreso razionalmente. È qui che stava per Colletti la contraddizione dialettica e la necessità di rovesciare il capitalismo: si trattava di rovesciare la realtà e conformarla ai principi della razionalità scientifica. Ma come la tensione tra la realtà sociale del cristianesimo e l'eventuale inesistenza di Dio non costituisce alcuna contraddizione logica, così la contrapposizione dialettica tra la realtà storica del capitalismo e i presupposti logici della razionalità scientifica non costituisce alcuna violazione del principio di non-contraddizione.

La coincidenza tra opposizione dialettica e contraddizione logica era dunque chiaramente negata da Colletti fino a pochi anni prima dell'intervista del '74. La proposta di questa equazione – in forma ancora larvata – all'interno del saggio su *Marxismo e dialettica* che accompagnava l'intervista non mancò d'altro canto di suscitare dibattito all'interno del marxismo italiano e non solo. A rispondere furono anzitutto Massimo Mugnai (1975 e 1978), Gabriele Giannantoni (1976), Emanuele Severino (1978), Sergio Landucci (1978), e il gruppo di ricercatori della Scuola di perfezionamento in filosofia dell'Università di Padova, riuniti intorno a Enrico Berti (1977). Pur da prospettive anche radicalmente diverse, tutti questi interventi contestano la presunta violazione del principio di non-contraddizione da parte del metodo dialettico, come Colletti aveva invece sostenuto da un certo punto in avanti. Il dibattito fu occasione di un convegno sul tema della

contraddizione tenutosi a Padova nel maggio del 1980, cui Colletti partecipò insieme ad alcuni dei critici citati sopra. Il saggio su *Contraddizione dialettica e non-contraddizione*, che rappresenta l'ultima parola di Colletti sul tema, costituisce il testo del suo intervento al convegno e, come si è visto, non comporterà alcuna revisione delle posizioni dell'autore, il quale anzi le rafforzerà.

Non entreremo qui nel dettaglio delle possibili soluzioni conciliative di dialettica e contraddizione, il cui rifiuto reciso da parte di Colletti risponde probabilmente a un congedo dal marxismo che era già in atto (è l'interpretazione, ad esempio, di Cristina Corradi in 2005, 247). Ci limiteremo a notare, come è stato già rilevato altrove, che l'identificazione della contrapposizione dialettica con la semplice contraddizione logica – *A* e non-*A* – configura una visione estremamente «povera» (Bellofiore 2007, 203) e riduzionistica della dialettica stessa, e che questa identificazione non segue in alcun modo dalle premesse con cui Colletti andava interpretando il capitalismo come una realtà “rovesciata” e come “mondo mistico”, come la sua articolazione nelle lezioni sul *Capitale* dimostra. A testimonianza della praticabilità di questa interpretazione, vogliamo mostrare come la posizione di Colletti nel suo “secondo periodo” presenti alcuni punti di convergenza con una sotterranea ma nobile tradizione interpretativa nel marxismo che giunge fino ad oggi, e che in una certa misura Colletti stesso ha contribuito ad aprire.

6. Colletti e il marxismo del Novecento

6.1. Claudio Napoleoni

Come ricorda Colletti a Martin Jay, la sua interpretazione della teoria del valore ha influenzato profondamente gli economisti italiani; ancora nel 1976, ad esempio, Marco Lippi discuteva e accoglieva l'interpretazione collettiana del lavoro astratto all'interno del suo libro su *Marx e il valore come costo sociale reale*. Ma il sodalizio teorico più profondo è sicuramente quello con Claudio Napoleoni, con il quale Colletti cura l'antologia sul “crollo” del capitalismo del 1970. Tale sodalizio ha in realtà inizio nel 1969, ed è proprio dal confronto con Colletti che in quel periodo ebbe inizio per Napoleoni un recupero della teoria del valore-lavoro nei termini collettiani dell'identità tra lavoro alienato e lavoro astratto (cfr. Bellofiore 1991, 80-82). Ancora nella primavera del 1971, in effetti, Napoleoni (1992) rimaneva nell'orbita sraffiana ribadendo come la teoria marxiana

del valore-lavoro contenesse contraddizioni insanabili, e nel giugno dello stesso anno caldeggiava riforme redistributive di politica economica in sostanziale accordo con la linea “anti-marxista” della «Rivista Trimestrale», che Napoleoni co-dirigeva insieme a Franco Rodano (Napoleoni 1971). Ma nell’ottobre dello stesso anno, intervenendo a un convegno dell’Istituto Gramsci su «Il marxismo italiano degli anni ’60 e la formazione teorico-politica delle nuove generazioni», Napoleoni (1972, 189) si poneva criticamente nei confronti dei giovani marxisti sraffiani proprio in virtù dell’incompatibilità dell’analisi di Sraffa con la tesi marxiana secondo cui «il profitto è l’effetto dello sfruttamento».

In effetti, in una lettera del 23 settembre 1969 a Colletti, Napoleoni aveva riconosciuto all’autore de *Il marxismo e Hegel* la giustezza dell’affermazione ivi contenuta secondo cui «Sraffa ha fatto un falò dell’analisi di Marx» (Colletti 1973a, 431), avendo egli risolto il cosiddetto «problema della trasformazione» dei valori in prezzi di produzione lasciato aperto da Marx nel senso di un abbandono della teoria del valore-lavoro. Specularmente, l’apprezzamento che Napoleoni andava maturando nei confronti di Colletti a partire dal 1969 consisteva proprio nel riconoscimento del fatto che il «lavoro astratto» non può che essere interpretato come lavoro alienato (cit. in Bellofiore 1991, 81 e Vaccarino 1992, 63). Questa constatazione viene ripresa nell’intervento al convegno sul marxismo degli anni ’60, dove Napoleoni sottolinea appunto il fatto che nell’analisi marxiana il profitto origina da una *alienazione* del lavoro rispetto agli individui che lo prestano quale avviene nella socializzazione del lavoro privato. Il valore ha dunque origine nel lavoro astratto e nello sfruttamento, ossia al cuore del processo produttivo. Non è pertanto possibile, come gli sraffiani avevano preteso, ridurre analiticamente la sorgente del valore e del profitto ai concreti valori di scambio delle merci o ai prezzi di produzione – un punto, ricorda Napoleoni (1972, 185), ristabilito a livello filosofico «essenzialmente per opera di Lucio Colletti (del quale si veda soprattutto l’Introduzione a Bernstein)».

Sulla base di questa adesione all’interpretazione collettiana del lavoro astratto come lavoro alienato, Napoleoni abbandonerà anche la direzione della «Trimestrale» e la sua tendenza sraffiana, avvicinandosi ulteriormente al marxismo. Ciò lo porterà negli anni successivi a intraprendere un programma di ricerca di economia politica critica¹² che muterà direzione solo con la conclusione, giunta in parallelo a quella di Colletti, dell’esistenza di “due Marx” inconciliabili, lo scienziato e il filosofo dell’alienazione (Napo-

12 Si vedano ad esempio Napoleoni (1974b e 1973a), ma anche Napoleoni (1973b, 1974a e 1976a).

leoni 1976b). Su questo punto, tuttavia, la conclusione di Napoleoni sarà opposta a quella di Colletti e consisterà in una valutazione positiva dell'aspetto filosofico, sotto il quale per Napoleoni si può conservare la validità di quella stessa teoria del valore-lavoro che mostra invece la sua caducità da un punto di vista prettamente scientifico. Ciò configurerà uno slittamento parziale del tema dell'alienazione dal piano della critica dell'economia politica a quello di una più ampia critica della società, condotta all'insegna di una metafisica di stampo heideggeriano, che nell'ambito del dibattito sulla contraddizione aperto da Colletti condurranno Napoleoni ad affiancare in parte la posizione di Severino, secondo il quale l'unità dialettica degli opposti è una categoria dell'«Essere» e la sua riduzione a contraddizione logica è un'operazione dell'intelletto astratto (Napoleoni 1985).

6.2. Isaak Il' iĭč Rubin

Ma ampliando lo sguardo dal dibattito italiano a quello internazionale, un contributo alla comprensione della portata interpretativa di tesi come quelle di Colletti proviene dai *Saggi sulla teoria del valore di Marx* composti negli anni '20 dall'economista russo Isaak Il' iĭč Rubin. L'occasione per questi *Saggi* origina nella temperie del dibattito sulla pianificazione e sulle strategie per lo sviluppo economico sovietico, in piena Nep; bersaglio polemico delle riflessioni di Rubin sono proprio quei sostenitori della Nep, come Bucharin, che difendevano il mantenimento parziale di rapporti di mercato tra i contadini. Sul piano della teoria economica, questa posizione veniva fatta discendere da una interpretazione "naturalistica" della teoria marxiana del valore-lavoro, secondo cui nella "legge del valore" che regola la produzione capitalistica vi sarebbe in realtà un "contenuto materiale" valido per ogni società. Tale contenuto consisterebbe nel fatto che il «lavoro astratto» che crea valore può essere visto come un semplice dispendio fisiologico di forza-lavoro umana, e pertanto è costitutivo di ogni modo di produzione anziché essere caratteristico di quello capitalistico. La transizione al socialismo sarebbe stata dunque da attuarsi attraverso l'affiancamento della pianificazione ai rapporti di mercato così da conservare solamente il "contenuto materiale" della legge del valore (cfr. Bucharin e Preobraženskij 1972).

Le posizioni di Rubin muovono precisamente da una critica a questa naturalizzazione della teoria del valore, che egli attua attraverso un recupero della teoria marxiana del feticismo. Sulla base di alcune ambiguità effettivamente presenti nel *Capitale*, scrive Rubin, i marxisti ortodossi come

Bogdanov e Bucharin hanno interpretato il lavoro astratto fisiologicamente, come mero dispendio di forza-lavoro umana. Ciò tuttavia costituisce una reificazione feticistica proprio nel senso denunciato da Marx, ossia una illusione ideologica che «trasforma poi categorie economiche reificate in 'forme oggettive' (di pensiero) valide per un dato modo di produzione, storicamente determinato: l'economia mercantile» (Rubin 1976, 6). Al contrario, il concetto di «lavoro astratto» da cui origina il lavoro nella produzione capitalistica «implica una determinata forma sociale di organizzazione del lavoro, propria dell'economia mercantile»; ciò significa, per Rubin (1976, 115; corsivo nostro), che «[n]ella teoria marxiana, la trasformazione del lavoro concreto in astratto *non si riduce a un atto di astrazione teorica*, che termina all'individuazione di un'unità di misura originale. Si tratta piuttosto di *un fatto sociale reale*».

Questa formulazione, che evoca platealmente il concetto di «astrazione reale», dovrebbe ormai suonare familiare a chi legge. Come ha scritto Silvano Tagliagambe (1978, 157), infatti, la prospettiva di Lucio Colletti sulla teoria marxiana del valore è «singolarmente vicina a quella avanzata quasi cinquant'anni prima da Rubin». Ma si tratta probabilmente di conclusioni cui i due autori, a cinquant'anni di distanza dall'altro, giungono in modo indipendente: la traduzione italiana dei *Saggi* di Rubin arriva infatti nel 1976, sulla base della traduzione inglese dal russo voluta da Fredy Perlman per la cooperativa editoriale anarchica Black&Red di Detroit (1972), in un periodo in cui Colletti guardava già con sospetto alla teoria del valore di Marx. Non commenteremo qui sulla rilevanza che può assumere, anche per la riflessione contemporanea, la teorizzazione complessiva cui Rubin giunge qui e altrove¹³. Ci sembra invece utile esplicitare quelle linee di connessione tra la lettura di Marx considerata finora e quella «dialettica della forma valore» cui alla metà degli anni Sessanta giunge, «per altre vie e senza conoscere i lavori di Rubin» (Agazzi 1984, 10), Hans-Georg Backhaus¹⁴.

13 Per questo si rimanda a Bellofiore 2013 e al contributo dello stesso autore incluso nel *Routledge Handbook of Marxism and Post-Marxism*, attualmente in uscita.

14 Nella nota apposta all'espressione qui citata, Agazzi scrive: «Ho appreso direttamente da Backhaus che egli conobbe l'opera di Rubin soltanto dopo aver pubblicato le prime due parti dei *Materiali* [...], e di avere esaminato solo la prima parte, dedicata al 'feticismo della merce'. Solo in seguito (nel 1983) avendo approfondito anche la seconda parte, sulla 'teoria del valore-lavoro', per mio consiglio, ebbe a dirmi che se avesse conosciuto il testo prima di avviare le sue ricerche marxologiche avrebbe potuto risparmiarsi una considerevole mole di lavoro. Ovviamente ciò non significa che Backhaus non fornisca un contributo che la conoscenza di Rubin renderebbe inutile; ma semplicemente, che si tratta di lavori che muovono nella medesima direzione».

6.3. Hans-Georg Backhaus

Dieci anni prima della traduzione tedesca dei *Saggi* di Rubin (1973), anch'essa condotta sull'edizione Black&Red in lingua inglese, Backhaus scoprì infatti casualmente una rara copia del *Capitale* nella sua prima edizione del 1867, appartenuta al politico socialdemocratico Herman Brill e ora disponibile nella biblioteca della Casa dello Studente «Walter Kolb» di Francoforte (Backhaus 2016b, 68-69). È dal raffronto di questa con la seconda edizione del 1872 e con gli altri manoscritti preparatori del *Capitale* che Backhaus delinea i contorni di una ricostruzione-restituzione dell'originaria «critica dell'economia politica» di Marx. Contro le distorsioni economicistiche e gli appiattimenti della teoria del valore su una lettura ricardiana, Backhaus sostiene infatti la necessità di una comprensione specificamente filosofica e *dialettica* di quella analisi marxiana della «forma di valore» già messa a tema da Rubin. Come Rubin, infatti, Backhaus fa risalire alle ambiguità espositive del *Capitale* i successivi fraintendimenti della teoria marxiana del valore-lavoro, mentre la ricostruzione del metodo effettivamente seguito da Marx mostrerebbe chiaramente la centralità di categorie dialettiche. Come scrive Backhaus citando il Lenin dei *Quaderni filosofici*, «non si può comprendere pienamente il *Capitale* di Marx, se non si è studiato a fondo e compreso *l'intera Logica di Hegel*», con la conseguenza che «*dopo mezzo secolo nessun marxista ha compreso Marx!*» (Lenin 1958, 171, cit. in Backhaus 2016a, 81).

Per Backhaus, le critiche mosse a Marx sulla base del problema della trasformazione dei valori in prezzi mancano di vedere come l'incommensurabilità tra i primi e i secondi, tra merce e denaro, deriva da una incommensurabilità realmente presente nella realtà capitalistica tra i lavori *privati* dei produttori individuali di merci e il loro divenire *sociali* mediante lo scambio dei loro prodotti come «valori». La categoria marxiana di «valore» è dunque una categoria intrinsecamente dialettica, una «unità del molteplice» (Backhaus 2016a, 81) e una totalità astratta che contiene in sé molteplici determinazioni concrete, manifestandosi ora come merce (in quanto prodotto del lavoro umano), ora come denaro (in quanto prezzo con cui tali merci si presentano nel mercato dello scambio). Ma essa è tale perché è la produzione capitalistica stessa a richiedere una mediazione tra il lavoro privato dei produttori e il loro carattere sociale nello scambio tra attività e prodotti. Si profila così nella realtà della produzione di merci una «contraddizione fondamentale» (Backhaus 2016a, 89). È evidente, commenta Backhaus (2016a, 95), che questo sdoppiamento in merce e denaro «può venir decifrato soltanto quando si possa dimostrare che questa rela-

zione antagonistica tra cose esprime una relazione tra uomini, la quale a sua volta è similmente strutturata in forma antagonistica»: la merce denota insomma «una realtà *sui generis*».

Se nei passi appena citati non risuonasse a sufficienza una analogia tanto formale quanto sostanziale con le formulazioni di Colletti ripercorse più sopra, si riporta qui un ultimo passaggio sulle implicazioni pratiche che Backhaus deriva dalla “critica dell’economia politica” così ristabilita nel suo legame con i tratti costitutivamente dialettici della realtà sociale:

Parafrasando la quarta Tesi su Feuerbach, si potrebbe formulare come segue la critica di Marx a Ricardo: Ricardo parte dal fatto dell’autoestranazione economica, dallo sdoppiamento del prodotto in una entità dotata di valore, cioè in una cosa immaginata e una cosa reale. La sua teoria consiste nel risolvere il valore in lavoro. Egli non vede che la cosa principale resta ancora da fare. Il fatto cioè che il prodotto si scinde in se stesso e si fissa in un regno indipendente di categorie economiche, al di là della coscienza, va spiegato appunto soltanto in base all’autolacerazione e autocontraddizione del lavoro sociale. Bisogna dunque anzitutto comprendere proprio quest’ultimo nella sua contraddizione, e poi rivoluzionarlo praticamente eliminando la contraddizione. (Backhaus 2016a, 90)

Queste considerazioni si presterebbero perfettamente a riassumere le stesse conclusioni cui Colletti giunge nelle pagine finali de *Il marxismo e Hegel*, in cui dall’acquisizione del carattere dialettico dell’analisi marxiana si concludeva sulla sua corrispondenza con il carattere dialettico della realtà sociale, e da questa alla necessità di un suo superamento rivoluzionario. Ciò appare ancora più affascinante se si considera quanto Backhaus ebbe a dire sull’approccio seguito nel suo scritto *La dialettica della forma di valore* da cui qui si è citato. Nelle parole di Backhaus (2016b, 67), questo lavoro «deve la sua nascita ad alcune idee fondamentali, esposte da Adorno nei suoi due cicli di lezioni, finora inediti, *Teoria della società* e *Alcune questioni de la dialettica*, nel saggio *Sociologia e ricerca empirica* e nel seminario avanzato [*Oberseminar*] di sociologia».

Ora, le posizioni a dir poco critiche di Colletti nei confronti di Adorno, di Marcuse e di tutta la Scuola di Francoforte sono note. Nell’ambito della sua doppia polemica anti-hegeliana contro il materialismo dialettico e contro il marxismo occidentale, Colletti vedeva nello hegel-marxismo da Lukács in poi una «reazione idealistica contro la scienza» che accomunava la teoria lukácsiana della «reificazione» alla *Dialettica dell’illuminismo* alla critica marcusiana della società industriale avanzata, in una comune discendenza dalla critica di Hegel all’«intelletto» (cfr. Colletti 1972b). Ma se il giudizio di Colletti nei confronti dei fondatori della Scuola di Francofor-

te è inappellabile, per questa seconda generazione di allievi di Horkheimer e Adorno egli spende invece parole elogiative che possono apparire sorprendenti solo in apparenza. Soffermiamoci ancora un momento su questa inedita linea di connessione tutta interna al marxismo europeo.

6.4. Helmut Reichelt e Alfred Schmidt

All'episodio del fortuito ritrovamento di una copia della prima edizione del *Capitale* da parte di Backhaus nel 1963, Helmut Reichelt (2008, 11) fa risalire gli esordi di quella che è divenuta nota nella letteratura tedesca come *neue Marx-Lektüre* («nuova lettura di Marx»), un'etichetta che ricomprende tra i suoi iniziatori non solo Backhaus, ma anche lo stesso Reichelt, oltre che Alfred Schmidt, Hans-Jürgen Krahel e Oskar Negt. Proprio a Reichelt, nella già citata rivista a «Rinascita» sulla Scuola di Francoforte, Colletti dedica un apprezzamento dovuto a quello che gli sembra un avvaloramento della propria interpretazione del rapporto Hegel-Marx:

Proprio in questi giorni sto leggendo il libro di un giovane marxista tedesco, Helmut Reichelt, intitolato *Sulla struttura logica del concetto di capitale in Marx*. In questo libro, estremamente documentato, si sviluppa appunto un discorso che tende a sottolineare come 'l'idealismo di Hegel è la società borghese stessa come Ontologia', oppure come 'la dialettica di Hegel in quanto dialettica idealistica è la riproduzione filosofica dell'inversione di soggetto e oggetto che avviene nella realtà capitalistica stessa'. (Reichelt 2008, 11)

Ora, è pur vero che pochi mesi dopo Colletti rifiuterà di scrivere una prefazione all'edizione italiana del testo di Reichelt, ritenendo che l'autore fosse «rimasto sommerso dalla materia» senza venirne a capo: «Sul capitale c'è poco o nulla; niente di preciso sulla 'struttura logica' del capitale» (cit. in Di Bari 2012, 103). Tuttavia, due anni prima Colletti aveva espresso un giudizio più nettamente positivo su quell'altro esponente della *neue Marx-Lektüre* che è Alfred Schmidt. A differenza di quanto avvenuto con il testo di Reichelt, *Il concetto di natura in Marx* di Alfred Schmidt viene pubblicato in Italia nel 1969 da Laterza, l'editore storico di Colletti, con una *Prefazione* dello stesso. Il tono largamente elogiativo con cui Colletti presenta l'opera viene accompagnato da parole di cautela e di rinnovata presa di distanza dalla Scuola di Francoforte, dal momento che si trattava di una revisione della tesi di dottorato scritta da Schmidt sotto la direzione di Horkheimer e Adorno. Come detto, per Colletti la Scuola di Francoforte rimaneva irrimediabilmente viziata di idealismo. Ma nel lavoro di

Schmidt egli vedeva invece la possibilità di un connubio tra marxismo e dialettica nel segno del materialismo, «una piccola ma rara vittoria della forma sul caos» che poneva Schmidt in discontinuità con l'elaborazione francofortese: «Non voglio dire che l'Istituto di Francoforte abbia covato nel suo seno una... vipera (sebbene è pur vero che la Provvidenza ha risorse infinite). Dico soltanto che Schmidt mi sembra un marxista sul serio» (Colletti 2017, 62-63).

Per Colletti, i frutti promettenti dell'impostazione di Schmidt derivano dalla sua ripresa della critica marxiana all'identità hegeliana di soggetto e oggetto, di essere umano e natura, che riavvicina Marx a Kant distanziandolo da Hegel. Alla luce di questa ristabilita differenza qualitativa tra sfera umana e sfera naturale, Schmidt può infatti sottrarre la dialettica alla sua ipostatizzazione nel piano fisico-materiale – dove invece era stata posta tanto dal *Diamat*, con la sua «dialettica della natura», quanto dal «marxismo occidentale», nel quale la natura trova posto solo come termine dialettico di appropriazione da parte del soggetto umano. La dialettica può così tornare a essere riferita all'ambito di applicazione originariamente inteso da Marx, ossia la sfera della produzione capitalistica. È all'interno di questa, infatti, che l'attività lavorativa umana assume una natura *dialettica* per via della contraddizione insita nella forma *astratta* che il lavoro sociale assume. Come merce, infatti, il lavoro astratto contiene in sé tanto un sostrato materiale – la fisicità del suo valore d'uso – quanto un valore di scambio che è determinato invece dai rapporti sociali di produzione. Questa duplicità rende impossibile per Schmidt (2017a, 130) «fissare formalmente» il rapporto tra natura umana e natura, la cui comprensione richiede l'adozione di categorie squisitamente dialettiche (cfr. anche Schmidt 2017b)¹⁵. Ma per Schmidt (2017a, 135), ciò fa sì anche che la soppressione di questa contraddizione consista «non nella filosofia, bensì nel socialismo quale forma più alta della reale mediazione di uomo e natura; dove l'oggettività della natura non scompare semplicemente, bensì resta come elemento esterno, ciò di cui gli uomini si devono appropriare, anche quando non è più estraneo ad essi».

Come nel caso di Reichelt e Backhaus, troviamo qui conclusioni in profonda sintonia con quelle di Colletti. Ma anche in questo caso, le premesse da cui tali conclusioni discendono erano ereditate da quegli stessi Horkheimer e Adorno cui Colletti guardava con sospetto. Era stato in particolare

15 In questo breve scritto, datato 1968, sono particolarmente evidenti i tratti caratteristici della *neue Marx-Lektüre*, principalmente per quello che riguarda il rapporto tra il «metodo dell'esposizione (*Darstellungsweise*)» seguito da Marx nel *Capitale* e la *Logica* di Hegel.

lo Horkheimer degli anni Trenta – dal quale Schmidt rimase sempre profondamente influenzato (cfr. ad es. Schmidt 1988) – a sottolineare infatti come un'epistemologia materialista non potesse che andare nella direzione di un riconoscimento del ruolo attivo del pensiero e della prassi nella costituzione della realtà storico-sociale (cfr. ad es. Horkheimer 1974a e 1974b, ma anche Adorno 2004; spunti in questa direzione si ritrovano anche nella *Dialettica dell'illuminismo*). D'altro canto, parlando a «Rinascita» Colletti (1973b, 301) si era mostrato disposto a riconoscere alla Scuola di Francoforte «il merito di riporre con forza l'accento sull'importanza dell'elemento soggettivo ai fini del maturarsi e risolversi del processo storico». Ma poiché questa rimaneva per Colletti macchiata di irrazionalismo, egli ne rifiutava l'impostazione epistemologica complessiva in nome di una maggiore fedeltà alla lezione di Kant. Fu questa professione di kantismo, come abbiamo visto, lo scoglio su cui era destinato a naufragare il tentativo collettiano di cercare una fondazione scientifica del marxismo, ed è da questo ultimo che intendiamo ora prendere le mosse per tentare una conclusione generale del percorso qui tracciato.

7. Conclusioni

Come si è detto, nel momento in cui Colletti equiparava le contraddizioni dialettiche a quelle «contraddizioni logiche» che per il Kant precritico possono esistere solo sul piano ideale, si squadrava davanti a lui il problema dei “due Marx”, lo scienziato materialista della realtà sociale (la quale non ammette contraddizioni logiche) e il filosofo idealista dell'alienazione concepita sotto la specie della contraddizione. Ma prima che la soluzione di questo problema si imponesse a Colletti nella forma di una ineluttabile condanna di anti-scientificità per il marxismo, egli si rifiutava di trarre dalla constatazione di questa ambivalenza marxiana alcuna conclusione definitiva, dal momento che, come ricordato più sopra, era quantomeno ipotizzabile per lui che le scienze sociali trovassero una fondazione autonoma rispetto alle scienze naturali, e si rivelassero quindi in grado di accogliere la contraddizione (cfr. Colletti 1974b, 113). È questa, in fondo, la strada intrapresa dagli autori appena considerati, in particolare da quelli di estrazione filosofica francofortese. Sulla scorta della polemica contro il positivismo di Horkheimer e di Adorno (ma anche di Marcuse), era infatti possibile per questi “nuovi lettori di Marx” ammettere, e anzi richiedere, una indagine della realtà sociale attraverso l'utilizzo di categorie dialettiche: nelle mani della *neue Marx-Lektüre*, la dialettica diviene il metodo

particolare con cui si lascia indagare quell'oggetto altrettanto particolare che è il valore-lavoro, motore della produzione capitalistica e, nelle parole di Backhaus, tratto costitutivo di una «realtà *sui generis*».

Tale soluzione viene invece respinta da Colletti per le stesse ragioni che hanno sempre animato, pur con intensità variabile, la sua polemica con la Scuola di Francoforte. Alle domande con cui, in una lettera del 3 giugno 1982, Martin Jay invitava Colletti ad esprimersi sulle possibili convergenze con la critica di Adorno a Hegel nella *Dialettica negativa*, l'interpellato rispondeva:

Il mio giudizio negativo sulla Scuola di Francoforte non è cambiato. La posizione di Adorno sulla dialettica a me sembra eclettica. Quando si nega l'identità di soggetto e oggetto, si nega l'unità degli opposti. Impossibile, allora, continuare a parlare di dialettica. Continuare a opporre la *Vernunft* rispetto al *Verstand* (come fa Adorno), significa opporre la unità degli opposti alla loro distinzione-separazione. In *Drei Studien zu Hegel*, Adorno fa molta confusione e molto eclettismo, ma restando sempre dentro il recinto di Hegel. Il fatto che Adorno sia ancora un dialettico hegeliano spiega il suo rifiuto della scienza.

E ancora, su Habermas e la sua presa di distanza dall'anti-scientismo di Marcuse:

Habermas è certo più equilibrato di Marcuse. Ma, poiché io respingo la dialettica, respingo anche l'ermeneutica'. Respingo una divisione di principio tra scienze della natura e scienze sociali. Trovo molto interessante, a questo riguardo, la posizione di Mary B. Hesse: veda il suo saggio in *The Use of Models in the Social Science[s]*, a cura di Lyndhurst Collins, Tavistock, London 1976. La Scuola di Francoforte è ancora un episodio (e questa osservazione vale, forse, anche per Habermas) della *Romantik* tedesca.¹⁶

Nel saggio citato qui da Colletti, la filosofa della scienza Mary Hesse (1976) riconduceva le ragioni delle posizioni anti-naturaliste nelle scienze sociali (tra cui annoverava il marxismo e l'ermeneutica) ad alcuni limiti effettivamente presenti nelle prescrizioni (neo-)positivistiche e neo-empiristiche sulla condotta scientifica. Hesse difendeva però una forma di naturalismo che ella ravvisava nell'utilizzo, condiviso da scienze naturali e sociali, di analogie concettuali che possono svolgere la funzione di modelli scientifici. La diffidenza di Colletti nei confronti di quelle che egli riteneva fondazioni epistemologiche dubbie per una scienza sociale marxista aveva però radici più profonde di queste. Non si tratta infatti, per lui, di ristabilire semplicemente il naturalismo e l'unità (metodo)logica di scienze

16 Lettera di Colletti a Jay (Berkeley, CA), Roma, 18 giugno 1982.

naturali e scienze sociali, negando – come Hesse – che esistessero *de facto* differenze radicali tra i due metodi di indagine. Come Colletti non manca di ricordare anche nell'ultima lettera citata qui sopra, il problema di ogni tentativo mosso in senso contrario a questo naturalismo è che esso rappresenta una forma di *Romantik*, cioè di critica all'intelletto, e dunque un attacco alla scienza. Il punto fermo di Colletti rimane, insomma, il fondazionalismo kantiano che ancora la verità scientifica alle categorie logiche dell'intelletto.

Sarà questo costante e personale materialismo kantiano di Colletti ad avvicinarlo parzialmente, nella sua fase post-marxista e tramite la conoscenza di Marcello Pera, a Popper. Dopo il suo congedo dal marxismo, Colletti non si occupò più sistematicamente di saggistica filosofica, né divenne mai un seguace di Popper. Il "razionalismo critico" di quest'ultimo veniva da lui accolto solo nella misura in cui esso si poneva in continuità con l'impostazione epistemologica di Kant. Ma per questa stessa ragione, Colletti (1996) arrivava a tracciare anche un parallelo decisamente inusuale tra Popper e quello che individuava come l'altra grande figura del materialismo dopo Kant: il Lenin di *Materialismo ed empiriocriticismo*. L'attacco rivolto insieme al fenomenismo di Berkeley e allo strumentalismo di Mach, la difesa dell'oggettività della scienza e della sua portata conoscitiva, il fallibilismo, il realismo e la teoria della verità come corrispondenza; tutti elementi che per Colletti avrebbero accomunato in modo inedito Lenin e Popper.

Di Popper, Colletti rifiutava invece – e a ragione – la lettura anti-storica di Platone come profeta del "totalitarismo" (cfr. Popper 2004 e Colletti 1989c), così come diffidava della sua insistenza sulla *theory-ladenness* delle osservazioni scientifiche, ossia l'idea che queste ultime siano sempre "impregnate" di teoria e non del tutto separabili da essa. In questa tesi, Colletti vedeva i semi dell'"anarchismo metodologico" di Feyerabend e di un sociologismo che conduceva alla bancarotta della conoscenza scientifica attraverso l'indistinzione logica di scienza e pseudo-scienza (Colletti 1989a, 1989b). In questo senso, Kant rimaneva per Colletti superiore a Popper anche come filosofo della scienza: diversamente che da Popper, infatti, la distinzione tra "osservazione" e "teoria" veniva da Kant limpidamente rimarcata – nella forma di una omologa distinzione tra «sensibilità» e «intelletto» – all'interno della sua polemica contro Leibniz¹⁷. Ma, appunto, sotto molti altri aspetti Popper poteva per Colletti (1989b, 86) essere considerato «un neokantiano». Lo stesso Popper (1988, 14), d'altronde, si

17 Si veda ad esempio il §8 dell'*Estetica trascendentale* all'interno della prima *Critica*, ma anche il §7 dell'*Antropologia pragmatica*.

era riferito al problema centrale che attraversa la sua *Logica della scoperta scientifica*, quello della demarcazione tra scienza e non-scienza, come al «problema di Kant».

Siamo giunti così a un punto cruciale e conclusivo di tutta la vicenda. L'originario avvicinamento di Colletti al marxismo, infatti, era stato determinato dalla lettura di *Materialismo ed empiriocriticismo* di Lenin, dunque attraverso una teoria materialista della conoscenza; la stessa teoria materialista della conoscenza che egli ritrovava in Kant e nella lettura che di questi dava la *Logica come scienza positiva* di Della Volpe, da cui l'interpretazione collettiana di Marx prese le sue mosse iniziali. Ma si trattava, per l'appunto, di un'epistemologia fondazionalista, da cui cioè era possibile derivare criteri logici di demarcazione tra scienza e non-scienza (e quindi tra scienza e filosofia). Inevitabile dunque che, una volta che lo scrutinio epistemologico individuasse nella dialettica una violazione dei criteri di scientificità, la teoria del valore-lavoro dovesse per Colletti porsi automaticamente al di fuori della scienza, nel regno della pseudo-scienza, della speculazione, dell'ideologia, della metafisica.

Valutando però la chiusura di questo cerchio teorico sotto un altro punto di vista, si potrebbe sostenere che la concezione “povera” della dialettica di Colletti, di cui sopra si è parlato, provenga in fondo da una concezione altrettanto “povera” di scienza. Lo stesso Colletti (2011, 72) aveva mosso passi illuminanti in questa direzione quando ammoniva a non avere «un concetto ingenuo e superficiale di metafisica, come se le metafisiche siano cose inesistenti». Ricordando anzi che «le metafisiche sono cose esistenti» in quanto «comportamenti sociali in tutto e per tutto oggettivi», Colletti (2011, 72) delineava la possibilità di un materialismo che prevedeva la metafisica anziché escluderla – salvo ritrarsene quasi subito. Da un certo punto in poi, insomma, Colletti adottò una concezione deliberatamente ed estremamente restrittiva di ciò che può considerarsi scienza – escludendone il marxismo – in virtù di una concezione altrettanto deliberatamente ed estremamente restrittiva dei suoi fondamenti.

Deliberatamente, perché questa tesi può essere messa in discussione – come è stato fatto – proprio nel suo cuore pulsante, ossia l'assunzione che il principio di non-contraddizione escluda la dialettica. E deliberatamente, perché anche presupponendo la legittimità e desiderabilità di una tale demarcazione, quali siano i criteri con cui essa debba essere operata è questione aperta, su cui né Kant né tantomeno Popper hanno detto l'ultima parola. Ampliando allora quell'espressione usata da Colletti quando i suoi passi nel marxismo erano già malfermi, si potrebbe dire che *non solo le scienze sociali, ma la scienza in generale* non ha ancora trovato una sua

vera fondazione. Senonché anche questa espressione presuppone la certezza, la possibilità e la desiderabilità di una tale fondazione definitiva – solo differita a un futuro imprecisato. Per citare allora le parole più adeguate del gigante sulle cui spalle Colletti era stato a lungo seduto, «per la scienza non c'è via maestra e hanno probabilità di arrivare alle sue cime luminose soltanto coloro che non temono di stancarsi a salire i suoi ripidi sentieri» (Marx 2011, 23).

Bibliografia

- Adorno, Th.W. (2004) [1956], *Metacritica della teoria della conoscenza. Studi su Husserl e sulle antinomie fenomenologiche*, Milano: Mimesis.
- Agazzi, E., a cura di (1984), «Introduzione per i lettori italiani» a Michael Eldred et al., *La forma-valore. Progetto di ricostruzione e completamento del frammento di sistema di Marx*, Manduria: Lacaita, 5-20.
- Anderson, P. (1977) [1976], *Il dibattito nel marxismo occidentale*, Roma-Bari: Laterza.
- Backhaus, H.-G. (2016a) [1969], «La dialettica della forma di valore», in Bellofiore, R. e Redolfi Riva, T. (a cura di), *Ricerche sulla critica marxiana dell'economia. Materiali per la ricostruzione della teoria del valore*, Milano: Mimesis, 79-101.
- Backhaus, H.-G. (2016b) [1997], «Gli inizi della nuova lettura di Marx», in Bellofiore, R. e Redolfi Riva, T. (a cura di), *Ricerche sulla critica marxiana dell'economia. Materiali per la ricostruzione della teoria del valore*, Milano: Mimesis, 43-77.
- Bellofiore, R. (1991), *La passione della ragione. Scienza economica e teoria critica in Claudio Napoleoni*, Milano: Unicopli.
- Bellofiore, R. (2007) «Quelli del lavoro vivo», in Bellofiore, R. (a cura di), *Da Marx a Marx? Un bilancio dei marxismi italiani del Novecento*, Roma: Manifestolibri, 197-250.
- Bellofiore, R. (2013), *Il "Capitale" come Feticcio Automatico e come Soggetto, e la sua costituzione: sulla (dis)continuità Marx-Hegel*, in «Consecutio Temporum», 3(5): 43-78, <http://www.consecutio.org/2013/10/il-capitale-come-feticcio-automatico-e-come-soggetto-e-la-sua-costituzione-sulla-discontinuita-marx-hegel/>.
- Berti, E., a cura di (1977), *La contraddizione*, Roma: Città Nuova.
- Bucharin, N. e Preobraženskij, E.A. (1972), *L'accumulazione socialista*, Foa, I. (a cura di), Roma: Editori Riuniti.

- Colletti, L. (1952) [G. Cherubini], *Strumentalismo e materialismo dialettico*, in *Società*, 8(1): 63-79.
- Colletti, L. (1953), *L'unità di teoria e pratica e il metodo della scienza*, in «*Società*», 9(4): 495-530.
- Colletti, L. (1954a), «*Materialismo ed empiriocriticismo*» di Lenin, in «*Società*», 10(1): 107-116.
- Colletti, L. (1954b), [Senza titolo], in Marx, K., «Il metodo dell'economia politica», in *Critica economica*, 31-42.
- Colletti, L. (1970), «Introduzione», in Colletti, L. e Napoleoni, C. (a cura di), *Il futuro del capitalismo: crollo o sviluppo?*, Roma-Bari: Laterza, LXXI-CXII.
- Colletti, L. (1972a) [1968], «Bernstein e il marxismo della Seconda Internazionale», in *Ideologia e società*, Roma-Bari: Laterza, 61-147.
- Colletti, L. (1972b) [1968], «Da Hegel a Marcuse», in *Ideologia e società*, Roma-Bari: Laterza, 151-191.
- Colletti, L. (1972c) [1969], «Marxismo: scienza o rivoluzione?», in *Ideologia e società*, Roma-Bari: Laterza, 305-314.
- Colletti, L. (1973a) [1969], *Il marxismo e Hegel*, Roma-Bari: Laterza.
- Colletti, L. (1973b) [1971], «Marx, Hegel e la Scuola di Francoforte», in Cassano, F. (a cura di), *Marxismo e filosofia in Italia 1958-1971*, Bari: De Donato, 285-301.
- Colletti, L. (1974a), *Intervista politico-filosofica*, Roma-Bari: Laterza.
- Colletti, L. (1974b), «Marxismo e dialettica», in Colletti, L., *Intervista politico-filosofica*, 63-113.
- Colletti, L. (1975), «Introduction», in Marx, K., *Early Writings*, London: Pelican, 7-56.
- Colletti, L. (1979a) [1978], «Postilla su scienza e marxismo», in *Tra marxismo e no*, Roma-Bari: Laterza, 113-133.
- Colletti, L. (1979b) [1977], «La crisi del marxismo», in *Tra marxismo e no*, Roma-Bari: Laterza, 143-152.
- Colletti, L. (1980) [1979], «Le ideologie dal '68 a oggi», in *Tramonto dell'ideologia*, Roma-Bari: Laterza, 3-86.
- Colletti, L. (1982), *Marksizam i Hegel*, Beograd: Nolit.
- Colletti, L. (1989a) [1981], «Tre punti di vista su Kant», in *Pagine di filosofia e politica*, Milano: Rizzoli, 83-94.
- Colletti, L. (1989b) [1982], «Epistemologia e storicismo», in *Pagine di filosofia e politica*, Milano: Rizzoli, 75-82.
- Colletti, L. (1989c) [1986], «Popper e Platone», in *Pagine di filosofia e politica*, Milano: Rizzoli, 111-114.

- Colletti, L. (1996) [1990], «Popper e Lenin», in *Fine della filosofia e altri saggi*, Roma: Ideazione, 44-51.
- Colletti, L. (2011), *Il paradosso del Capitale. Marx e il primo libro in tredici lezioni inedite*, Roma: Liberal.
- Colletti, L. (2017) [1969], «Prefazione» a Schmidt, A., *Il concetto di natura in Marx*, Milano: Punto Rosso, 54-63.
- Corradi, C. (2005), *Storia dei marxismi in Italia*, Roma: Manifestolibri.
- Della Volpe, G. (1972a) [1929], *Le origini e la formazione della dialettica hegeliana. I: Hegel romantico e mistico (1793-1800)*, in Ambrogio, I. (a cura di), *Opere*, vol. I, Roma: Editori Riuniti, 39-210.
- Della Volpe, G. (1972b) [1930], *Eckhart o della filosofia mistica*, in Ambrogio, I. (a cura di), *Opere*, Roma: Editori Riuniti, vol. I, 211-461.
- Della Volpe, G. (1972c) [1935], *La filosofia dell'esperienza di Davide Hume. II*, in Ambrogio, I. (a cura di), *Opere*, vol. II, Roma: Editori Riuniti, 225-438, 441.
- Della Volpe, G. (1973a) [1950], *Logica come scienza positiva*, in *Opere*, Ambrogio, I. (a cura di), vol. IV, Roma: Editori Riuniti, 281-487, 498-513, 551-593.
- Della Volpe, G. (1973b) [1964], *Ancora sulla legalità socialista*, in *Opere*, Ambrogio, I. (a cura di), vol. V, Roma: Editori Riuniti, 267-281.
- Di Bari, L. (2012), *I meridiani. La casa editrice De Donato fra storia e memoria*, Bari: Dedalo.
- Giannantoni, G. (1976), *Il marxismo di Galvano Della Volpe*, Roma: Editori Riuniti.
- Hegel, G.W.F. (2003), *Lezioni sulla filosofia della storia*, Roma-Bari: Laterza.
- Hesse, M. (1976), «Models versus Paradigms in the Natural Sciences», in Collins, L. (ed.), *The Use of Models in the Social Sciences*, London: Tavistock, 1-15.
- Hilferding, R. (2011) [1910], *Il capitale finanziario*, Milano-Udine: Mimesis.
- Horkheimer, M. (1974a) [1932], «Storia e psicologia», in Horkheimer, M., *Teoria critica. Scritti 1932-1941*, Schmidt, A. (a cura di), Torino: Einaudi, vol. I, 10-30.
- Horkheimer, M. (1974b) [1933], «Materialismo e metafisica» in Horkheimer, M., *Teoria critica. Scritti 1932-1941*, Schmidt, A. (a cura di), Torino: Einaudi, 31-66.
- Jay, M. (1979) [1973], *L'immaginazione dialettica. Storia della Scuola di Francoforte e dell'Istituto per le ricerche sociali 1923-1950*, Torino: Einaudi.

- Jay, M. (1984), *Marxism and Totality: The Adventures of a Concept from Lukács to Habermas*, Berkeley e Los Angeles: University of California Press.
- Kant, I. (1990) [1763], «Tentativo per introdurre nella filosofia il concetto delle quantità negative», in Kant, I., *Scritti precritici*, Carabellese, P. (a cura di) e Assunto, R. (rivisto da), Roma-Bari: Laterza, 245-290.
- Korsch, K. (1974) [1931], «La crisi del marxismo», in *Dialettica e scienza nel marxismo*, Roma-Bari: Laterza, 133-140.
- Korsch, K. (2012) [1923], *Marxismo e filosofia*, Milano: PGreco.
- Krahl, H.-J. (1973) [1969], «Tesi sul rapporto generale di intelligenza scientifica e coscienza di classe proletaria», in *Costituzione e lotta di classe*, Milano: Jaca Book, 361-376.
- Landucci, S. (1978), *La contraddizione in Hegel*, Firenze: La Nuova Italia.
- Lenin, V.I. (1958) [1914-1916], *Quaderni filosofici*, Milano: Feltrinelli.
- Lukács, G. (1967) [1921], «Rosa Luxemburg marxista», in *Storia e coscienza di classe*, Milano: SugarCo, 35-48.
- Marcuse, H. e Popper, K. (1977) [1972], *Rivoluzione o riforme? Un confronto*, Stark, F. (a cura di), Roma: Armando.
- Marx, K. (2011) [1872], «Prefazione all'edizione francese», in Marx, K. e Engels, F., *Opere complete*, vol. XXXI: *Il Capitale, tomo I*, 23 Napoli: La Città del Sole.
- Mugnai, M. (1975), [Recensione senza titolo a Colletti 1974a], in «Belfagor», 30(5): 603-607.
- Mugnai, M. (1978), *Il marxologo della Treccani e la dialettica*, in «Belfagor», 33(1): 92-100.
- Napoleoni, C. (1971), *La reticenza di Carli*, in «Settegiorni», 5(209): 7-8.
- Napoleoni, C. (1972) [1971], [Intervento senza titolo], in *Il marxismo italiano degli anni sessanta e la formazione teorico-politica delle nuove generazioni*, Roma: Editori Riuniti – Istituto Gramsci (a cura di).
- Napoleoni, C. (1973a) [1970], *Smith Ricardo Marx*, Torino: Boringhieri.
- Napoleoni, C. (1973b), «Introduzione» a Boffitto, C., *Teoria della moneta. Ricardo, Wicksell, Marx*, Torino: Einaudi, IX-XVII.
- Napoleoni, C. (1974a) [1973], «Per la ripresa di una critica dell'economia politica: il dibattito su economia e marxismo», in *Marxismo ed economia. Un dibattito di "Rinascita"*, Padova: Marsilio, 89-96.
- Napoleoni, C. (1974b), *Lezioni sul capitolo sesto inedito*, Torino: Boringhieri.
- Napoleoni, C. (1976a) [1972/3], «Capitale», in *Enciclopedia Europea*, Milano: Garzanti, vol. II, 841.
- Napoleoni, C. (1976b), *Valore*, Milano: Isedi.

- Napoleoni, C. (1985), *Discorso sull'economia politica*, Torino: Boringhieri.
- Napoleoni, C. (1992) [1971], «Il problema della trasformazione dei valori in prezzi» in Vaccarino, G.L. (a cura di), *Dalla scienza all'utopia. Saggi scelti 1961-1988*, Torino: Bollati Boringhieri, 109-116.
- Popper, K.R. (1988) [1934], *Logica della scoperta scientifica. Il carattere autocorrettivo della scienza*, Torino: Einaudi.
- Popper, K.R. (2004) [1945], *La società aperta e i suoi nemici*, vol. 1: *Platone totalitario*, Roma: Armando.
- Reichelt, H. (2008), *Neue Marx-Lektüre. Zur Kritik sozialwissenschaftlicher Logik*, Hamburg: VSA-Verlag.
- Rubin, I.I. (1976) [1928], *Saggi sulla teoria del valore di Marx*, Milano: Feltrinelli.
- Schmidt, A. (1988) [1976], «La fisionomia spirituale di Max Horkheimer», in Horkheimer, M., *Taccuini 1950-1969*, Genova: Marietti, XV-LX.
- Schmidt, A. (2017a) [1962], *Il concetto di natura in Marx*, Milano: Punto Rosso.
- Schmidt, A. (2017b) [1968-1972], «Sul concetto di conoscenza nella critica dell'economia politica», in Schmidt, A., *Il concetto di natura in Marx*, 282-296.
- Severino, E. (1978), *Gli abitatori del tempo. Cristianesimo, marxismo, tecnica*, Roma: Armando.
- Sohn-Rethel, A. (1977) [1970], *Lavoro intellettuale e lavoro manuale. Per la teoria della sintesi sociale*, Milano: Feltrinelli.
- Tagliagambe, S. (1978), *Scienza, filosofia, politica in Unione Sovietica 1924-1939*, Milano: Feltrinelli.
- Vaccarino, G.L. (1992), «Alla ricerca della marxiana 'critica dell'economia politica'», in Vaccarino, G.L. (a cura di), *La critica in economia. Su Claudio Napoleoni*, Roma: Editori Riuniti, 13-68.
- Werner, M. (1927), *Sowjet-Marxismus*, in «Die Gesellschaft», 4(7): 42-62.
- Werner, M. (1929), *K. Kautsky und die marxistische Soziologie*, in «Die Gesellschaft», 6/2(8): 149-169.

The Logic of Capital

Interview with Chris Arthur

Luca Micaloni – Christopher J. Arthur

Bio-note: Christopher J. Arthur (1940 -) studied at the universities of Nottingham and Oxford. For 25 years he taught Philosophy at the University of Sussex, UK. He is the author of: *The New Dialectic and Marx's Capital* (2002), and of *Dialectics of Labour: Marx and his Relation to Hegel* (1986). He edited and introduced: *The German Ideology* by Marx and Engels (1970; revised 1974); *Law and Marxism* by E. B. Pashukanis (third imprint, 1989); *Engels Today: A Centenary Appreciation* (1996); and (with Geert Reuten) *The Circulation of Capital: Essays on Volume Two of Marx's Capital* (1998). He has also published (abridged, with an introduction) *Marx's Capital: A Student Edition* (1992, new edition 2018). He was one of the founders, and a member of the editorial collective for many years, of the journal *Radical Philosophy*. He also was a participant from the start of the *Conference of Socialist Economists*, and served as a member of the editorial collective of its journal «Capital & Class». He was a founder-member of *The International Symposium on Marxian Theory* and has attended all its working conference, and contributed to the resulting book collections. His recent research has been directed towards a renewal of the critique of political economy, drawing on the work of Marx and Hegel.

Q. *In a famous essay written at the beginning of the 20th century, Benedetto Croce asked «What Is 'Living' and What Is 'Dead' in Hegel's Philosophy?». Since we are now in the Bicentennial of Marx's birth, I am tempted to start off by asking you a similar question about Marx. However, it could be even more interesting proposing again Croce's question and asking you what is "alive" of Hegel: which features of Hegelian philosophy can help us (and helped Marx) understanding the capitalist mode of production?*

A. Much of Hegel is still alive, e.g. his riposte to Kant. But it is precisely the apparently most objectionable feature of his philosophy, namely his pan-logicism, that helps us to understand capital. As Riccardo Bellofiore has also argued, even if our reading of Hegel is contestable, it is precisely *this* Hegel that illuminates the absurd derangement of capital's logic.

Luca Micaloni: Sapienza Università di Roma (luca.micaloni@uniroma1.it.)

Christopher J. Arthur: (Formerly of the) University of Sussex (arthurcj@waitrose.com); <http://www.chrisarthur.net/>.

Q. *Many authors maintain that the Hegel-Marx connection is the doorway to a more thorough understanding of the structure of the critique of political economy. What is the specificity of your position within the context of past and current debates in Marxian theory regarding this issue? Does Marx really shape his “mode of presentation” on Hegel’s Science of Logic? You have also argued that Marx shares Hegel’s systematic effort: to what extent did Marx succeed in presenting his critique of political economy as a “system”? If he did not, is it only because Capital (let alone the “six books” plan) is an unfinished work, or is the Marxian deduction flawed in any crucial point?*

A. Each part of a system may itself have a systematic character. Thus Hegel’s logic has such merit independently of its place in his overall system. Likewise, Marx’s *Capital* aims at a systematic presentation of this part of his broader project. He did not base his project on Hegel’s *Science of Logic*. He had absorbed it, of course, so it influenced him unconsciously. But his text is “mixed” in that both Hegel and Ricardo are present, but not properly unified. One could clear out “Hegelian mysticism” and present Marx as perfecting Ricardo; but I think it is the Ricardian residues that need to go. In any event the way forward is to *reconstruct* Marx’s *Capital* in accordance with the protocols of systematic dialectic.

Q. *The so called «homology thesis» takes the Hegel-Marx connection a bit further: capitalism has the same onto-logical structure as philosophical Idealism, and that’s the reason why Hegel’s logic is particularly fit to grasp the practical inversions displayed by the capitalist mode of production. Such a thesis intersects the different – and perhaps not always compatible – uses of the term «abstraction» in Marxian theory. Are we really ruled by abstract forms?*

A. We are indeed ruled by self-acting abstraction incarnate in the capital-subject. You are right that Marx has various abstractions. I have to go into some detail.

Exchange sets up a most peculiar social relation, the value-form, radically other than the material form of commodities. While this form mediates the social division of labour its abstraction makes it completely general such that it is a form attached to a larger range of items than simply products of labour. Because of the importance of exchange in shaping the character and direction of social production, it is best to start the presentation with the *form* of exchange, bracketing for this purpose the origin of the objects of exchange in the meantime.

It is characteristic of the dialectical development of concepts that initial simple abstract definitions be replaced by successively more complex and concrete ones. My initial abstract definition of «value» is that it is «the power of exchange» intrinsic to a commodity. It may be claimed that reference to labour should be included even at the most abstract level of determination of the «value» concept, because the entire value-form problematic springs from the social division of labour with its consequent contradiction of a labour that has to be simultaneously private and social. The plausibility of this argument is undermined by the peculiarly abstract character of the value-form itself. In so far as it resolves the contradiction through an exchange system socially associating the products of dissociated producers within a universal form, it *overshoots* the parameters of the original problem. The commodity form is so empty of given content that it not only allows the exchange of heterogeneous goods produced in private enterprises, but the inscription of all sorts of other heterogeneous material. The most abstract level of analysis of the «value» concept is therefore that of a *pure* form of association, namely association through exchange, a form bare of content.

(It is interesting that with reference to his section on the forms of value, and money, Marx says in his *Preface* that it is difficult because the form here is empty, all content absented. The German here – *inhaltslos* – is mistranslated in Fowkes's standard English edition as «slight in content». In my view this insight of Marx's has more general application).

Hence it should be possible to present a value-form derivation of money and capital without simultaneous reference to the commensuration of labours. But later the requirement of concretion yields the theoretically argued identification of products of capital as the only content adequate to the self-determination of the value-form. Then we argue that the social ontology of living labour within capital gives good grounds for asserting a version of «the labour theory of value».

The *ontological* foundation of the capitalist system is the *reality* of that abstraction in exchange predicated on the *identification*, as «values», of *heterogeneous* commodities. This «practical abstraction» has a substantive reality quite independent of any methodological point about abstraction in theory construction. It produces an «inverted reality», in which commodities simply instantiate their abstract essence as values. The use-value character of the commodities concerned is «suspended» for the period of exchange. (This point is stressed by A. Sohn-Rethel. He talks of «real abstraction». Patrick Murray has pointed out that «practical abstraction» is better).

As a consequence of this abstraction the commodities acquire a new determination: the character of exchange-value. The different goods concerned play the role of *bearers* of this determination imposed on them while passing through this phase of their life-cycle. They become subject to the *value form*. They must be realised as values before they can be realised as use values. So the value form of the commodity creates a split, between value as the *identity* of commodities premised on equivalent exchange, and their material *diversity* differentiating them from each other as use-values.

Hegel's logic, too, starts with an abstraction from everything determinate. The «pure thoughts» spring from the evacuation of contingent empirical instantiations to leave the category as such. We see the same process in practical terms when a commodity acquires a value form which disregards its natural body. Just as Hegel's logic follows the self-movement of thought as it traverses the categorial universe, so the dialectic of exchange sets up a *form-determined system*. This gives rise to an *homologous structure* to logical forms, namely the value forms. Thus money, to take the most obvious case, stands in a *logical*, rather than *material*, relation to commodities. It makes present their universal aspect to them, namely their *identity* with each other as values ideally posited through exchange.

Here the formal structures are indeed «self-acting»; not just in the sense of being categorially connected by our thought process. Immediately, such formal-determination of the commodity posits a content that amounts to nothing more than the abstract possibility of place, a pure algebraic variable, a determinable with no particularly necessary determinate content. Moreover, since the human bearers of the structure of capital are likewise reduced to personifications of its categories, *the capitalist*, *the wage-labourer*, and so on, we find the same kind of *self-acting* forms as those in Hegel's logic. Of course, they cannot be forms of *thought* as they are in Hegel. Nonetheless I believe that the capitalist system does indeed consist in part of logical relations. At bottom this is because of the way exchange abstracts from the heterogeneity of commodities and treats them as instances of a universal, namely value.

Moreover, the form of value as such, which springs from exchange as a process of «abstraction», may be analysed regardless of any labour content. Indeed, *theoretical priority* must be accorded to “form-analysis” because it is the practice of exchange that establishes this necessary form of social synthesis in the first place before labours expended are commensurated in it.

What is at issue in the value-form abstraction is by no means the same sort of abstraction as natural science employs, when it studies mass, for example, and treats bodies under this description regardless of their other

properties. For mass is indeed a given property of the bodies concerned, inhering in each. But, as Marx says, value has «a purely social reality», not «an atom of matter» enters into it. Whereas in the mass case «the principle of abstraction» may quite properly be used to say that two bodies, balancing each other on a scale, share the same mass, in the case of value this principle operates in reverse so to speak: because we equate commodities in exchange we in practice impute to them the same value *as if* value were a property *inherent* in them. But the fetish-character so posited is an objective phenomenon, not a confusion of social consciousness. Abstraction is “out there”.

Conversely I interpret Hegel’s self-actualising Idea as the ontology *specific* to capital, because it has relevance only to an inverted reality reproduced by self-moving abstractions.

Yet, whereas Hegel abstracts from everything through the power of thought, exchange abstracts only from what is presented to it, a delimited sphere of use values. So we have in the dialectic of capital one that is less general than Hegel’s in its *scope*, but within its own terms equally *absolute* in so far as it is founded on all-round abstraction to leave quasi-logical forms. Hegel’s philosophy is encyclopaedic, and it has hundreds of categories accordingly. Capital, compared with the universe as a whole, is characterised by a poverty-stricken ontology, in which the qualitative is generally less prominent than the quantitative. This means that in the development of its categories I use only some of Hegel’s. (A trivial instance, in my project, is that under quantity I shall need «number» and «*ratio*» only, but not «degree». Value does not come in degrees, only in amounts).

Hegel’s view of system is *peculiar* in that he claims the «Concept» is the self-acting author of its own forms. I say the same of capital. Just as Hegel holds that thinking itself, devoid of personality, is “the productive subject”, so I take capital as a productive subject devoid of personality. (This view of capital as the epochal subject is also held by the late M. Postone, and by Riccardo Bellofiore).

The dialectical movement of such a Subject/Object identity rests on the activity of the Subject. It is the activity of the Subject that is *constitutive* of objectivity. Thus it finds itself in its *own* world. So here capital is the constitutive subject that builds a world for itself, but on material foundations, including human labour, that are in excess of its concept of itself, and potentially destabilising of it. The counter-subject, labour, is trapped in the capital relation, which is played out in a counterpoint such that it is the very same movement that engenders both the self-constitution of

capital and the self-negation of labour. (In 1844 Marx stresses the latter but in *Capital* the former).

Where should we begin? Do we follow the method of rising from abstract determinations to the concrete whole? The concrete as the unity of diverse determinations is then the result not the starting point. Or do we begin with something concrete, namely the commodity, because wealth presents itself to us immediately as «a heap of commodities»? Confusion on this point is resolved by taking account of two different meanings of «abstract and concrete». Marx speaks in his *Preface to Capital* of the power of abstraction by analogy with the microscope because it yields «the economic cell-form», the commodity. Here the «abstract» means that which is taken apart from the whole that supports it, and within which it gains its meaning; it is *separated* off from it. But, especially if the commodity is not understood as mediated in the whole, it may be taken in immediate *experience* as «concrete» in the sense of tangible. However, a more usual sense of the «abstract» is that which results from the most general way of thinking about anything, achieved by leaving aside all its specific characteristics so as to generate a simple immediacy for *thought*, namely a pure category not susceptible to analysis (as is the concrete of course). If this distinction is accepted then the presentation of capital has, correspondingly, *two* beginnings: analytic, and synthetic (or systematic). (J. Banaji made this point long ago).

In its first sense, «abstraction» means to separate something from the whole that produced it and within which it has sense, by analysing the whole into parts. Capital is the object but this is *analysable* into the movement of money, and money mediates commodity exchange. This makes the *analytical* starting point of the whole presentation the commodity, as the «cell» of the economic organism, abstracted from the context that gives it meaning. This same commodity is «posited» once it is grasped as the immediate product of capital.

In the second sense, «abstraction» signifies stripping away from the concrete all its determinacy, leaving it characterised only by a simple category. In the case of the commodity, we first distinguish its concrete usefulness and its universal exchangeableness. Once all its bodily qualities, supporting its use value, are left out of consideration, there remains only its social standing as a commodity exchangeable with others. It has, beside its use value its exchange value. But that the commodity has *value* is not branded on its body. Turn and twist it as we may, no value can be discerned in it.

So this is the *synthetical* starting point from which the concrete as a unity of many determinations is to be reconstructed by unfolding what is

implicit in it. It is a methodological premise of the systematic dialectical logic required for this enterprise that it moves from abstract to concrete. Although our analytical starting point, namely «the commodity produced by capital», appears as a concrete one, I argue that the *practical abstraction* imposed in exchange from every given feature of it leads to a systematic dialectic of exchange as «pure form» homologous with the «pure thoughts» of Hegel's logic. Thus the *synthetical* starting point is the highly speculative presupposition that commodities are intrinsically valuable.

(The two beginnings are not emphasized by Marx; but it seems implicit in what he does say in the *Preface* when he writes that we begin with «the commodity-form of the product of labour or the value-form of the commodity». It is obvious these are very different, simply from the different placing of the term «commodity». In the one case «commodity» is form, in the other it itself takes form namely value).

The value form is the abstract starting point for a *systematic* dialectical development of the concrete whole of capitalist production; value itself is shown to exist only as a result of the full development of capital, which, as self-valorising value, produces above all itself, but in so doing makes real its abstract moments. Likewise, that value is an abstract moment of capital is consistent with its presence in this very abstraction when commodities are thrown on the market as a mere heap of exchangeables. Indeed, capital «self-abstracts» (to use a phrase of T. Sekine's) when it throws up commodities for sale, unmarked by their context of production.

It is an important methodological point in our presentation that the movement of the presentation from abstract to concrete in truth models exactly such a hierarchy of form in the object itself. In market exchange the commodity is presented to it by capital in abstraction from its real ground, and hence functions there immediately as the bearer of a pure form. As the presentation develops capital, as it were, «recollects» that as a concrete whole it was the ground of all the pure shapes of its existence in these its abstract moments, commodity, money, profit and so forth.

A peculiar methodological difficulty I have is that I operate simultaneously with the most abstract logical terms, and with historically determinate ones. It is a general theme of historical materialism that very little is accomplished by ahistorical categories such as «mode of production». If then, we follow the method of rising from abstract to concrete we must beware of such a beginning; rather the beginning is to be made with a historically determinate abstraction. This would be very general with respect to this particular mode of production, but sufficiently specific to mark it out from others; «the commodity as the general form of the product»

is such a determinate abstraction. However, there is a complication: all round abstraction is precisely what is historically determinate in our case. The commodity, on analysis, dissolves under the force of abstraction — even abstraction from use-value — to leave an empty Form. As an empty universal the form of value imposed on the product seems abstract in a nugatory sense but in this case practice makes it real.

The *presentation* of the commodity-capitalist system is *at the same time a critique* of it because it is precisely the *applicability* of Hegel's logic that condemns the object as an inverted reality systematically alienated from its bearers, an object which in its "spiritualisation" of material interchange and practical activities into the heaven of pure forms virtually incarnates the Hegelian «Idea».

Q. *To what extent is your work indebted to the Neue Marx-Lektüre developed by authors like Hans-Georg Backhaus and Helmut Reichelt? Did French and Italian Marxism have any influence on your work?*

A. When I first seriously studied Marx, Althusserianism was the dominant interpretation; but I always rejected it. I found more congenial the Germans: Lukács, Adorno, Sohn-Rethel, Backhaus. Of the Italians, I was impressed by Colletti. Later I came into contact with Geert Reuten and Tony Smith. Then I had the great benefit of working with comrades of the *International Symposium on Marxian Theory*.

On the whole I think my research developed immanently, first I tried to see how Marx used Hegel. But then I decided he did not understand this himself, hence it was necessary to reconstruct his theory. In this I found myself in alignment with the «value-form analysis» of the *Neue Lektüre*. Of course, this project of "reconstruction" is shared by others, Geert Reuten and Riccardo Bellofiore, for example.

Q. *How do you address the issue regarding the periodization of Marx's work? Is the late Marx the only "scientific" one, as Louis Althusser believed? Or is there some sort of continuity between the early and the late Marx?*

A. There were two appropriations of Hegel by Marx: first his reading of the *Phenomenology* in the 1844 Manuscripts, transferring to labour the problematic of alienation and its supersession (see my *Dialectics of Labour* book.); then in 1857 the re-reading of Hegel's logic, evident in the *Grun-*

drisse. I think there is continuity between these projects; the *Capital* may be situated in the general framework of alienation. The main change is that the sole “subject” in 1844 appears to be labour; but later capital itself is presented as having a dynamic role is subsuming and expropriating labour (see my *New Dialectic*).

Q. *Is there a Marxian “science”? What are its distinguishing features and how should it be conceived of with regard to the methodological controversy between natural, human and social sciences?*

A. There is no Marxian science in general. There is simply the critique of political economy, a most peculiar object properly investigated with a most peculiar logical apparatus. As Reichelt says, this “science” disappears along with its object. The absurd result of trying to derive a scientific method from the *Capital* is to be seen in Ilyenkov’s claim that, just as «value» is the all-encompassing category in economics, so *protein* is in biology!

Q. *Can you give Italian readers an outline of your most recent research?*

A. I am engaged on writing a book to be called *The Spectre of Capital: Idea and Reality*. (The phrase «spectre of capital» I coined back in 2001 in the *Radical Philosophy* journal.) This supplies more detail on the «value form» categories, and goes on, more briefly, to situate the rest of Marx’s *Capital* as transformed by the systematic dialectical approach. However, I cut citations of Marx’s text to the bare minimum. I do not find it at all profitable to engage in further debate about what Marx “really meant”. I wish my argument to be taken in its own terms. As to Hegel, I have no compunction about revising, and re-ordering, his logical categories to suit my reading of value and capital.

There are two publications of mine that may be regarded as “advances” on the book. One is «Marx, Hegel and the Value-Form» in *Marx’s Capital and Hegel’s Logic* edited by Fred Moseley. See: <https://chrisarthur.net/marx-hegel-and-the-value-form/>. This aligns the forms of value, up to, and including, money, with the categories of Hegel’s «Doctrines of Being» and «Essence». The other is *With What Must the Critique of Capital Begin?* which appeared in a Brazilian on-line journal. This relates to my “esoteric” doctrine about the starting point of a systematic dialectic of capital. It is a view unique to me. In the chapter on «The Spectre of Capital» in my *New*

Dialectic book, I briefly argued that instead of starting like Hegel with the category of «Being» we need to start with «Nothingness». In this paper, I put forward the argument in a rigorous way (Christopher J. Arthur, *With What must the Critique of Capital Begin?*, Revista Opinião Filosófica, [S.l.], 2017; see: <http://periodico.abavaresco.com.br/index.php/opiniaofilosofica/article/view/646>).

Q. *Unlike other theorists of capital (like Moishe Postone and Roberto Finelli) who stress the similarities between capital and the Hegelian self-positing Subject, you argue that «capital is a closed totality only in form». Notably, external nature and labour-power can be re-signified and subjugated by capital, but not produced by it. Now, those who endorse the idea that capital is a fully-fledged totality cannot but be sceptical about the possibility of a transition to a different social system via class struggle, since the labour-force appears to be completely colonised by capitalist imperatives (a position akin to some quite discouraging views by Adorno and Marcuse on the “crisis of the individual” and on the “integration” of the working class). Does the critique of political economy lead to political and historical pessimism? How would a de-colonisation of human subjects look like?*

A. It is right that if we are trapped in a Hegelian totality there is no way out. Although I do not hold that position, I have been attacked by “revolutionaries” for debilitating pessimism. As to the pessimism, do not shoot the messenger for bearing the bad news! Capital is indeed the all-encompassing epochal subject imposing itself in accordance with an ineluctable logic. As to its “others”, Nature will surely bring about the downfall of capitalism eventually, because value is blind to use-value. Living labour, broadly conceived, cannot but revolt against the inherent perversity of capital’s logic, eventually. But that presupposes a politically, and technically, educated working-class. This will be a revolt against their classification as mere «labour-power». The problem of the colonisation of the consciousness of human subjectivity by capital, and its forms of thought, is indeed profound. A combination of lived experience and critical theory is required to overcome it.

Moishe Postone's New Reading of Marx

The Critique of Political Economy as a Critical Theory of the Historically Specific Social Form of Labor

Chris O'Kane

Abstract: This article examines Moishe Postone's new reading of the critique of political economy. Part One contextualizes the underlying justification of Postone's interpretation of Marx by discussing his critique of traditional marxism and frankfurt school critical theory. Part Two expositis Postone's interpretation of the fundamental categories of *Capital* in *Time, Labor and Social Domination* from this perspective: arguing that Postone attempts to rejuvenate Marxian critical theory by conceiving of the critique of political economy as a critique of the historically specific and contradictory dynamic of abstract and concrete labour. Part three discusses the shortcomings of Postone's interpretation of *Capital* in *Time, Labor and Social Domination*, reconstructing his later work from this perspective. I conclude by pointing to the ways that Postone's interpretation can be further developed.

Keywords: Moishe Postone; Marxism and Frankfurt School Critical Theory; Abstract and Concrete Labour.

Moishe Postone's tragic passing last March robbed us of one of the foremost thinkers working on the relationship between the critique of political economy and the critical theory of society at a time when we needed him most. For as Postone (2017) emphasizes; the 2007 crisis, ensuing rise of right wing populism, and the increasingly pronounced and irreversible effects of climate change, should be seen as the inherent outcomes of the capitalist social dynamics his work on the critique of political economy had first pointed to several decades ago. As this indicates, Postone ultimately intended to put his interpretation of the critique of political economy at the center of a critical theory of modernity¹. In this article I focus on how Postone's interpretation of Marx contributed to the new reading of

John Jay College of Criminal Justice, CUNY (cokane@jjay.cuny.edu)

1 In forthcoming works I will reconstruct and argue for the importance of Postone's critique of crises and ecological destruction for contemporary critical theory. In another, reconstruct and consider the entire corpus of Postone's work as a critical theory of modernity.

the critique of political economy as a critical social theory. I demonstrate the fundamental importance Postone's overarching project, critique of traditional marxism, and interpretation of the critique of political economy hold for the development of the critical theoretical new reading of the critique of political economy and for the development of a new reading of the critical theory of society.

This specific focus and intent leads me to take a unique argumentative strategy in regard to existent secondary literature on Postone, which is largely centered, not just on one work, but on one question: gauging the reading of *Capital* put forward in *Time, Labor and Social Domination* (henceforth *TLSD*). Much of this literature (McNally 2004; Starosta 2004; Hudis 2004 and 2012) is concerned with showing how *TLSD* neglects or mischaracterizes the traditional marxist elements of *Capital*. These authors are certainly accurate in pointing to these elements and inconsistencies in Marx's work (which Postone himself proposes to ignore rather than deny). Since their concerns are not germane to the focus of this article, they will be eschewed. Another strand of literature associated with the new reading (Bonefeld 2004 and 2014; Arthur 2004; Heinrich 2015 and Bellofiore 2018a and 2018b) addresses how *TLSD* neglects important critical theoretical elements of the critique of political economy. These criticisms will be drawn on in the conclusion to argue that Postone's important contributions should be supplemented by their insights to further develop the critique of political economy as a critical social theory. However, the majority of what follows focuses on distilling Postone's contribution to the latter². I do so by first distinguishing Postone's reading of Marx from the value theoretical new readings of the critique of political economy as a Critical Theory with which he is often associated³. I then reconstruct Postone's new reading backwards by focusing on *TLSD* and then his earlier work *Time, Necessity and Labor* (1993).

Part One contextualizes and characterizes Postone's distinct overarching project as an attempt to develop a critical theory of modernity on the basis of a new reading of the critique of political economy as a critical social theory of the historically specific "directional dynamic" of capitalist labor. As

2 For these reasons I also refrain from focusing on contextualizing Postone's work alongside the important work of scholars such as Chris Arthur (2002), Roberto Finelli (2007) and Robert Kurz (2018) whom likewise present, often in dialog with Postone, reconstructions of *Capital* in which capital is the subject.

3 Although these terms are often used broadly to refer to a number of schools and scholars (such as *wertkritik* and those associated with the ISMT), I use them in a more specific sense in what follows to refer to the critical theoretical new reading of Marx developed by Alfred Schmidt, Helmut Reichelt and Hans-Georg Backhaus.

I indicate, such an interpretation was intended to overcome the theoretical and historical pitfalls that had befallen classical marxism and frankfurt school critical theory in a different manner than the critical theoretical value-form new reading developed by Adorno and Horkheimer's students. I do so by placing the development of Postone's project within the New Left and alongside and in distinction to the value-form theoretical new reading of Marx developed by Horkheimer and Adorno's students. I then turn to expositing Postone's magnum opus, *TLSD*, from this perspective. Part Two discusses its definition of traditional marxism and critique of the consequent social and political deficits in classical marxism and frankfurt school critical theory. Part Three turns to *TLSD*'s interpretation of Marx's definition of value, crisis, and emancipation in the *Grundrisse*. Part Four expositis the ensuing interpretation of the fundamental categories of *Capital* in *TLSD*: arguing that Postone attempts to rejuvenate Marxian critical theory by conceiving of the critique of political economy as a self-reflexive emancipatory critique of the historically specific, dominating and contradictory dynamic of abstract and concrete labor. Part Five discusses the shortcomings of *TLSD*'s interpretation of *Capital*, arguing that its argumentative strategy succeeds in distinguishing between traditional marxism and Postone's "reinterpretation of Marx's critical theory" at the cost of foreshortened accounts of labor, nature, subjectivity, and emancipation. It then turns to redressing these gaps by drawing on Postone's earlier work. The conclusion summarizes my reconstruction of Postone's contribution and returns to the importance of Postone's overarching project; pointing to how his new reading of a critique of political economy might be further developed into a new reading of the critical theory of society.

1. New Readings of Marx

In Horkheimer's (1975) programmatic text from 1937, *Traditional and Critical Theory* the critical theory of society builds on Marx's critique of political economy; critiquing the crisis-ridden, dominating, objective and subjective dynamic of the reproduction of capitalist society from the perspective of its overcoming. These motifs were further developed by Adorno, often in conversation with his students, in his late critical theories of natural history and society as subject and object qua economic objectivity and personified subjectivity; albeit in a time when capitalism had temporarily overcome its crisis-tendencies (see O'Kane 2018).

Yet by the late 1960s classical marxism and Horkheimer and Adorno's critical theory had reached a political and theoretical impasse according to members of the German «New Left». In their view, classical marxism had become a theoretically ossified justification for soviet state authoritarianism. Horkheimer and Adorno's critical theory, moreover, had a too tenuous relationship with Marx's critique of political economy, which it nevertheless relied on. This led several of Horkheimer and Adorno's students – Alfred Schmidt, Hans-Georg Backhaus and Helmut Reichelt – to develop a new reading of Marx.

Their new reading distinguished itself from what it termed traditional Marxism by divulging an interpretation of key aspects of the critique of political economy that Horkheimer and Adorno had grasped unsystematically. Drawing on the *Grundrisse* and *Capital, Volume One*, Schmidt's *The Concept of Nature in Marx* (1971) argued, contra the traditional Engelsian and humanist interpretations, that Marx had a negative anthropological understanding of natural history⁴. In Schmidt's view, the latter entailed a socio-natural metabolic process wherein nature is developed by social labor but at the same time is not reducible to it. From this followed an ensuing conception of the capitalist metabolic process as a second nature mediated by the «automatic subject of capital».

Schmidt's groundbreaking *The Concept of Knowledge in the Critique of Political Economy*⁵ (1968), other articles, and later works such as *History and Structure* (1981), reached back to and further developed Horkheimer's insights from the 1930s into Marx's method of presentation pointing to a number of central themes that distinguished the methodological and thematic components of the critical theoretical new reading of Marx from the traditional interpretations found in classical marxism, marxist humanism and structuralist marxism. They included understanding the importance of Marx's relationship with Hegel, *Capital's* method of presentation, and Marx's critique of political economy as a double-faceted critique of the capitalist system and the discipline of political economy. (for an overview of Schmidt see Kocyba 2018). Backhaus and Reichelt focused on systematically developing their own interpretation of these critical theoretical components of the critique of political economy towards two related ends: (1) criticizing the traditional logico-historical account of the method of

4 Schmidt's Concept of «Nature» was based on his 1960 thesis supervised by Horkheimer and Adorno. Originally published in German in 1962, Schmidt's conception of Marx's theory of nature consequently influenced Adorno's formulation of natural history in *Negative Dialectics*.

5 Clumsily translated as *The Concept of Knowledge in the Criticism of Political Economy* this important article is badly in need of a new translation.

presentation in *Capital*, the Ricardian interpretation of Marx's theory of value, and the status of *Capital* as a work of economic science (2) reconstructing the logical dialectical presentation of Marx's monetary theory of the forms of value (for an overview of Reichelt see Elbe 2018; for Backhaus see Bellofiore and Redolif Riva 2018).

Schmidt, Backhaus and Reichelt thus built on Horkheimer and Adorno's insights to make invaluable contributions to a new reading of the critique of political economy as a critical social theory that distinguished itself from traditional marxism. Their efforts developed the critical theoretical new reading of the the critique of political economy as a critique of capitalist second nature qua the social constitution of the perverted forms of value, which as sensible-supersensible forms of social objectivity dominate individuals, compelling them to act as personifications of economic categories to reproduce capitalist society. However, as Bellofiore and Redolfi Riva (2015) and Bonefeld (2014) point out, their groundbreaking efforts emphasized the value-form at the expense of the social form of production. Moreover, their reconstruction of *Capital* did not reach the categories of capitalist production, nor of the general law of accumulation.

Moishe Postone developed a critique of traditional marxism and a new reading of Marx at a similar time, partly in this context, on the basis of similar concerns and methods; reconstructing the critique of political economy as a critical theory of social domination that distinguished itself from traditional marxism. Yet Postone's area of focus coupled with a shifting and ultimately critical take on the trajectory of Horkheimer and Adorno's critical theory also differentiated itself from the value-form theoretical new reading. For Postone's new reading of Marx was sparked by Marx's discussions of labor, value and crisis in the *Grundrisse* as an MA student in Chicago. The new reading and conception of traditional marxism he developed in the 1970s – in his Phd, postdoc and articles – was thus centered on a critique of labor rather than the forms of value. This led Postone to develop a more ambiguous and ultimately critical perspective on Adorno and Horkheimer's critical theory than their students. On the one hand, his article with Barbara Brick (1982), criticized the traditional marxist presuppositions of Pollock's theory of state capitalism. On the other, his initial new reading of the critique of political economy as a critique of labor, Necessity, Labor and Time (1978), drew on the Adornian and Schmidtian themes of non-identity, negativity and nature. However the new reading he developed in his most influential work, *TLSD*, addressed the theoretical and political dead end of both traditional marxism and of Horkheimer and Adorno's theory. The result was an audacious, vital,

and ambitious project to revitalize Marx and the critical theory of society. First by developing a notion of «traditional marxism» that would explain the pitfalls of classical marxism, frankfurt school critical theory (and even value form theory). Then by providing a new interpretation of the critique of political economy as a self reflexive emancipatory critique of the historically specific dominating and contradictory dynamic of labor.

In what follows, I focus on these vital and distinct contributions *TLSD* made to the new reading of the critique of political economy as a critical social theory. Yet I then show, the argumentative strategy in *TLSD*, focuses on establishing this distinction too cleanly, leaving a number of important gaps in Postone's new reading that can be filled by turning to his earlier work *Necessity, Labor and Time*.

2. The Critique of Traditional Marxism

TLSD's critique of traditional marxism proceeds on a philological basis, reconstructing the former's interpretation of the critique of political economy to serve two larger purposes. To criticize the ensuing social and political shortcomings that arise from such an interpretation. And to set up Postone's new reading of Marx which will overcome these pitfalls, by conceiving of the critique of political economy as a critique of labor.

«Traditional Marxism» is a category «generally» employed in *TLSD* to «refer» to «all theoretical approaches» (Postone 1993, 7) that share the 3 following characteristics

- 1) An interpretation of the critique of political economy that is grounded on what Postone calls «the standpoint of labor». Labor is conceived of as a transhistorical technical process *sans social form* that lies at the «heart of social life» because it «constitutes the social world and is the source of all social wealth» (Postone 1993, 7). Domination is seen as extrinsic to it. Traditional Marxism, then, «does not entail a critique of production» instead «the mode of producing provides the standpoint of the critique and the criterion against which the historical adequacy of the mode of distribution is judged» (Postone 1993, 7).
- 2) Capitalism is conceived from such a standpoint in conjunction with a «Ricardian» interpretation of Marx's theory of value. The capitalist mode of production is held to be constitutive of class

domination because the private ownership of the means of production entails exploitation of proletarians by capitalists and unequal distribution via the mechanism of the market, which veils this process of exploitation. Instead of a critique of capitalist labor, traditional marxism then offers a critique of exploitative and dominating processes of distribution which are extrinsic to the form of capitalist production itself.

- 3) Communism, in turn, is conceptualized as a historical necessity arising from the contradiction between the productivity of capitalist labor and the exploitative character of distribution. The contradiction between the forces and relations of production will come to a head: immiserated proletarians laborers will rise up, seize the state, annul private property, and instill a communist type of distribution via central planning that will unfetter, but not transform, the organization of industrial production that had developed under capitalism.

According to Postone these traditional marxist presuppositions underlie classical marxism and Lukacs' theory of reification. The theory of state capitalism and subsequent one-sided rejection of the standpoint of labor lead to the transhistorical account of instrumental reason and one-dimensional social theory of the *Dialectic of Enlightenment*, which is reflected not only in Adorno and Horkheimer's later critical theory, but also Schmidt and Reichelt's conceptions of labor. Finally, they inform Habermas's critique of the production paradigm and his ensuing theory of communicative reason. Consequently, the first are incapable of criticizing, or indeed of overcoming, the domination (and ecological destruction) inherent to the planned economies of actually existing socialism and Keynesian capitalism. The second are incapable of pointing to any type of emancipatory overcoming of instrumental reason. The third whilst addressing the emancipatory dead end of the *Dialectic of Enlightenment*, likewise reproduces these presuppositions in its notion of «communicative reason». There is thus a need for a new «critical theory of the nature and trajectory of modern society [...] that attempts to grasp socially and historically the grounds of unfreedom and alienation in modern society» (Postone 1993, 15).

3. Value, Crisis and Emancipation and the “Grundrisse”

Postone's new reading of the critique of political economy in *TLSD* moves towards providing such a critical theory. It is rooted in his interpretation of the section of the *Grundrisse* entitled the *Contradiction Between the Foundation of Bourgeois Production (Value as Measure) and its Development* and his ensuing interpretation of the core categories *Capital, Volume One*. As a self-reflexive emancipatory critique of capitalism's historically specific and contradictory social form of production, it is intended to grasp the underlying dimensions of domination and emancipation that these approaches miss due to their traditional marxist presuppositions. On this basis,

The reinterpretation of Marx's conception of the basic structuring relations of capitalist society presented in this work could, in my view, serve as the starting point for a critical theory of capitalism that could overcome many of the shortcomings of the traditional interpretation, and address in a more satisfactory way many recent problems and developments. (Postone 1993, 15)

In order to understand Postone's reinterpretation of these basic «structuring relations» of capitalist society we must begin with his interpretation of the aforementioned section of the *Grundrisse*. This is because Postone contends that since the «preliminary version of the critique of political economy» is «not structured as rigorously [as *Capital*], the general strategic intent of Marx's categorial analysis is more accessible» in the *Grundrisse*. This is especially the case where he «presents his conception» of the «essential core of capitalism», the «primary contradiction of capitalist society» and «the nature of its historical overcoming» which are markedly different than the traditional marxist interpretation of the critique of political economy (Postone 1993, 16).

In Postone's view this section of the *Grundrisse* thus discloses, *contra* traditional marxism, that

- 1) Marx's theory of value encompasses both the forces and relations of production and «is based on, the expenditure of direct labor time». As a «category of the fundamental social relations that constitute capitalism, value expresses that which is, and remains, the basic foundation of capitalist production» (Postone 1993, 25). Consequently, value is a critical category that reveals the historical specificity of the forms of wealth and production characteristic of capitalism. This is how Marx conceives of «the essential core of capitalism» (Postone 1993, 26).

- 2) Marx's distinction between value and «real wealth» is crucial to understanding the «basic contradiction of capitalist society» (Postone 1993, 26). Value, on the one hand, is a historically specific form of wealth «bound to human labor time» and «intrinsically related to a historically specific mode of production». «Real wealth», on the other hand, indicates the «gigantic wealth producing potential of modern science of technology». In «the course of the development of capitalist industrial production, value becomes less and less adequate as a measure of the 'real wealth' produced. This growing contradiction [...] points to the possibility of the former superseding the latter as the determining form of social wealth» which «also implies the possibility of a different process of production, one based upon a newer, emancipatory structure of social labor» that is not «bound to human labor time» (Postone 1993, 26).
- 3) From this it follows that, «overcoming capitalism involves the abolition of value as the social form of wealth, which, in turn, entails overcoming the determinate mode of producing developed under capitalism» (Postone 1993, 27). Crucially, Marx, according to Postone, does not argue that this process is inevitable or technologically determinate or that it consists in the realization of proletarian labor. Rather it points out that value, as an alienated structure, is reliant upon proletarian labor, which it progressively debases, at the same time it creates the possibility for a non-alienated form of labor, which would in turn, entail the self-abolition of the proletariat.
- 4) Finally, this section of the *Grundrisse* «implies» a different notion of «social domination». Postone argues that «Marx's conception of the historical specificity of labor in capitalism requires a fundamental reinterpretation of his understanding of the social relations that characterize that society». What Postone refers to as a «categorical» interpretation of these social relations, as opposed to traditional marxism's «class-centered interpretation», holds that in «Marx's analysis, social domination in capitalism does not, on its most fundamental level, consist in the domination of people by other people, but in the domination of people by abstract social structures that people themselves constitute». Thus «Within the framework of Marx's analysis, the form of social domination that characterizes capitalism is not ultimately a function of private

property, of the ownership by the capitalists of the surplus product and the means of production; rather, it is grounded in the value form of wealth itself, a form of social wealth that confronts living labor (the workers) as a structurally alien and dominant power» (Postone 1993, 29)⁶.

Postone's interpretation of this section of the *Grundrisse* in *TLSD* thus leads to a very different understanding of the Marxian category of «value» and his notions of «contradiction», «domination» and «emancipation» than traditional marxism. Yet, since Marx ultimately unfolds such a theory in the categories of the «commodity» and «capital» Postone's interpretation of this section of the *Grundrisse* ultimately informs, and is only a prelude, to his new reading of *Capital*.

4. Postone's New Reading of "Capital"

Postone's new reading of *Capital* turns to reconstructing how Marx grounds and unfolds this «contradiction in the general structuring form of capitalism» (Postone 1993, 35). This entails conceiving of the object and method of presentation in *Capital* in a way that builds on his interpretation of the *Grundrisse* and again distinguishes Postone's approach from traditional marxism.

Postone acknowledges that Marx's «analysis of capitalism does entail a critique of exploitation and the bourgeois mode of distribution (the market, private property)». Yet, according to his reinterpretation «it is not undertaken from the standpoint of labor». Rather, building on his reading of the *Grundrisse*, Postone argues that the object of Marx's analysis in *Capital* is a critique of labor that «tries to show that labor in capitalism plays a historically unique role in mediating social relations, and to elucidate the consequences of that form of mediation». In Postone's view, Marx's focus on labor in capitalism does not then imply that labor is a purely technical process extrinsic to exploitative capitalist modes of distribution. Rather, It characterizes capitalism in terms of an abstract form of domination associated with the peculiar nature of labor in that society (Postone 1993, 16-17).

6 It is curious to note that Postone does not ground his interpretation of historically specific capitalist social domination in the passage from the *Grundrisse* often quoted by Reichelt and Bonefeld that what distinguishes social domination in capitalism from other modes of production is that «individuals are now ruled by abstractions, whereas earlier they depend on one another».

Following Schmidt, Backhaus and Reichelt, Postone holds that Marx's method of presentation in *Capital* does not then provide a logico-historical account of the development of production. Nor, like these figures, does Postone treat critique as a scientific endeavour that dispels the categories of *Capital* as forms of thought expressive of modes of distribution that veil class relations, in order to catalyze the proletarian seizure of power and direction of production (as in traditional marxism). Rather, Postone conceives of the categories of *Capital* as expressive of «the basic forms of social objectivity and subjectivity that structure the social, economic, historical, and cultural dimensions of life in that society, and are themselves constituted by determinate forms of social practice» (Postone 1993, 18). However, in distinction to Schmidt, Backhaus and Reichelt, Postone's ensuing reconstruction of the presentation of these core categories – «value», «abstract labor», the «commodity», and «capital» – conceives of the capitalist mode of production as an abstract form of social domination constituted and reproduced by the historically specific form of labor that nonetheless is realized in a contradictory directional dynamic that points to its own abolition. In grasping such a dynamic this self-reflexive critique aims to instill awareness of the possibility of emancipation.

Although space does not permit a thorough recapitulation of Postone's exposition (for this see Lange 2018), I will nonetheless try to summarize how Postone unfolds his reconstruction in *TLSD* in a succinct manner. He initially focuses on the «interrelated categories of the commodity, value and abstract labor by approaching them as categories of a determinate form of social interdependence» in which the capitalist social form of production constitutes the matrix of abstract labor that mediates and compels individuals social relations and activities. By then moving to focus on the temporal dimensions of these categories, Postone argues that Marx's presentation establishes that these core categories «confront individuals in a quasi-objective fashion» whilst also indicating that «they give rise to a particular mode of production and an intrinsic dynamic» (Postone 1993, 148)⁷. Postone argues that this logical phase of Marx's method of presentation is realized in the general formula of capital. Here mirroring Schmidt, Backhaus and Reichelt, Postone conceives of capital as self valorizing value: a subject and process without end.

Yet, Postone then goes on to break new ground in the extent and content of a critical theoretical reconstruction of *Capital*. For, as the ensuing

⁷ Finelli criticizes Postone for remaining trapped in a view of abstraction as alienation, as in Colletti. The dimensions of concrete labor and of abstract labor remain isolated in their opposition, in Postone without the mediation given by capitalist techno-

reading of the chapters on the working day, cooperation, and large scale industry demonstrate, this process without end is characterized by an intrinsic dynamic. The compulsion for capitalists to accumulate capital is realized in the «treadmill effect»: the constant increase in productivity which itself becomes the new norm, leading to the necessity of further increases in productivity. Such a historically specific logic thus entails a «directional dynamic» wherein the imperative to valorize value via increased productivity is realized in a historical process of «transformation and reconstitution» via abstract and concrete labor time constantly redetermining one another. The result is the growing composition of capital: the development of technology and the diminishment of human labor both in terms of the number of workers involved in production as well as the further degradation of those still involved in production.

At this point, Postone reveals that the directional dynamic encompasses his new reading of the contradiction between the forces and relations of production. He also points to its contradictory implications. If unstoppped the directional dynamic threatens total ecological destruction and the further displacement of the workforce and the maiming of workers. Yet at the same time this process has lead to the unprecedented abundance of material wealth and to the possibility of collectively organizing production on a communist basis. Whilst it is certainly not inevitable, such a possibility would entail the abolition of value and of the proletariat, or in other words, of the historically specific form of capitalist production. This is ultimately why and how Postone reads the critique of political economy as an emancipatory self reflexive critical social theory of the historically specific directional dynamic of labor.

TLSD thus provides a seminal contribution to a new reading of *Capital* as a critical theory of society. Such a reading develops a new understanding of traditional marxism. Postone draws on Schmidt, Backhaus and Reichelt's criticisms of the traditional marxist logico-historical Ricardian interpretation of *Capital*. Yet *TLSD* also develops the idea of the traditional marxist notion of the «standpoint of labor» and points to the ensuing foreshortened conception of capitalist domination as extrinsic to production itself: amounting to private ownership, exploitation and distribution. In contrast, the critical theoretical interpretation of *Volume One* conceives of labour as a historically specific abstract and concrete form of social mediation that leads to a dominating contradictory yet potentially liberatory dynamic in which humanity will be emancipated from labor. In so doing,

logy (*Technologie*). This approach cannot but remain «circulationist», for Finelli. Roberto Finelli (2014, 347-351)

such a new reading of Marx emphasizes the social form and dynamic of production missed by the the value-form theoretical new reading.

Yet the exclusive focus on the historical specificity of labor in this new reading of Marx leaves open important questions necessary for Postone's critical theoretical interpretation of the critique of political economy to be cohesive: if labor is historically specific, what about the transhistorical metabolism with nature? if the abolition of labor is dependent on the utilization of capitalist technology, how will this not continue to dominate nature and perpetuate ecological destruction? Given that Marx's categories are simultaneously objective and subjective, capital is the subject, labor is totalizing, and class struggle is system immanent; on what grounds might an emancipatory dynamic evolve? As I now show, Postone's earlier version of this project can be said to provide answers to these questions.

5. "Necessity, Labor and Time"

Published 15 years prior to *TLSD Necessity, Labor and Time* represents an earlier version of Postone's interpretation of the critique of political economy that discusses what is omitted or only gestured at speculatively in *TLSD*. Here, as in *TLSD*, Postone uses the section on the measure of value in the *Grundrisse* to elaborate an interpretation of Marx's theory of value as a critique of the dominating and contradictory dynamic of labor. Yet he refrains from a reconstruction of the core categories of *Volume One*. At the same time, this work articulates such a dynamic in regard to the transhistorical and historically specific dimensions of labor and nature, the development of a revolutionary class consciousness of negativity, and how all three might cohere in an emancipated society.

Necessity, Labor and Time thus

- 1) Distinguishes between the trans-historical necessity of labor qua the metabolic interaction with nature and labor in capitalist society as an alienated second nature constituent of a type of historical necessity that dominates nature and society.
- 2) Develops a notion of «system immanent and system transcendent consciousness» as the subjective components of the objective dynamic of accumulation.

- 3) Here the development of capitalism, particularly in its early stages and at moments of crisis, gives rise to a subjectivity that agitates for reforms that like in *TLSD* are system immanent to capitalist society. Yet the growing contradiction between value and wealth expressed in the growing the superfluity of labor and time also grounds the immanent development of system transcendent consciousness: a critical category that grasps the non-identical immanent potential of the content, but not the form, of capital's growing organic composition, for a non-alienated postcapitalist type of labor provided the social form of production is abolished.
- 4) From this it follows that the overcoming of capital can only come about by negating the alienated second nature of capitalist labor through the self abolition of the proletariat. An act that will establish humanity as a historical subject for the first time. This leads to an expansive conception of the proletariat as anyone who develops such a system transcendent consciousness on the basis of grasping this non-identical moment in capitalism's dynamic.
- 5) It also leads Postone to posit that the communist labor would be based on disposable time, human fulfilment, need and an "equilibrium" with nature thus leading to the transformation of technology.

Reading these aspects of *Necessity, Labor and Time* thus answers many of the questions posed above, providing a fuller account of Postone's new reading of the critique of political economy as a critical social theory of the historically specific contradictory domination of labor from the perspective of its overcoming.

6. Conclusion

This article has focused on Postone's contribution to the new reading of *Capital* as a critical social theory. As I have shown, Postone's new reading can be seen to make two fundamental contributions to the new reading of the critique of political economy as a critical theory of society.

The first is his definition and critique of traditional marxism. By developing the idea of «the standpoint of labor» and tying traditional marxism's notions of «domination» and «emancipation» to «distribution», Postone

highlighted the shortcomings of traditional marxism's interpretation of the critique of political economy. But more importantly, he has pointed to the limitations it possesses for understanding social domination and for creating an emancipated society.

The second is a new reading of *Capital* as a critical social theory that distinguishes itself from traditional marxism and the value-form theoretical new reading. As I have shown *TLSD* reads the categories of *Capital* as expressive of the abstract and concrete dimensions of the historically specific capitalist social form of labor. Such a dominating form of social mediation is realized in the unfolding contradictory dynamic of valorization and wealth, which are substantiated in the historical chapters of *Capital*. Moreover, as I have also shown, the shortcomings in *TLSD*'s account of nature, labor, subjectivity and revolutionary negation can be filled by turning to Postone's earlier work. Taken together, Postone's new reading of *Capital* can thus be said to distinguish itself from the critical value-form theoretical new reading insofar as he reinterprets the critique of political economy, not as a *ad hominem* critique of the social constitution of the forms of value, but as a self-reflexive critique of the historically specific contradictory dominating dynamic of labor that points to its revolutionary negation.

Yet, as I have also indicated Postone tragically did not realize his intent of developing a critical theory of modernity on such a basis. Nor as Arthur, Bonefeld, Bellofiore and other have pointed out did it provide a fully fledged interpretation of the critique of political economy. For ultimately the aspects of the critique of political economy that Schmidt, Backhaus, Reichelt, Arthur, Bonefeld and Bellofiore have developed are treated in a foreshortened manner by Postone. Perhaps his ultimate contribution then lies not in a flawless interpretation of *Volume One*, but in seeing its critical theoretical interpretation as key to the development of a critical theory of modernity. This suggests that future research programs on the critical theoretical reading of the critique of political economy should not just endeavor to provide to a new reconstruction of *Capital*. Instead they should build on Postone, other new readings, and early critical theorists to develop a new reading of the critical theory of society.

Bibliography

Arthur, Ch.J. (2002), *The New Dialectic and Marx's "Capital"*, Leiden: Brill.

- Arthur, Ch.J. (2004), *Subject and Counter-Subject*, in «Historical Materialism», 12(3): 93-102.
- Bellofiore, R. (2018a), «The Adventures of Vergesellschaftung», in Bellofiore, R., Fabiani, C.M. (a cura di), *Marx inattuale*, Roma: Efesto, 503-540.
- Bellofiore, R. (2018b), *Le avventure della socializzazione. Verso una teoria macro-monetaria della produzione capitalistica*, Milano: Mimesis.
- Bellofiore, R. and Redolfi Riva, T. (2015), *The Neue Marx-Lektüre. Putting the Critique of Political Economy Back into the Critique of Society*, in «Radical Philosophy», 189: 24-36.
- Bellofiore, R. and Redolfi Riva, T. (2018), «Hans-Georg Backhaus» in Best, B., Bonefeld, W. and O’Kane Ch. (eds.), *The Sage Handbook of Frankfurt School Critical Theory*, London: SAGE.
- Bonefeld, W. (2004), *On Postone’s Courageous but Unsuccessful Attempt to Banish the Class Antagonism from the Critique of Political Economy*, in «Historical Materialism», 12(3): 103-124.
- Bonefeld, W. (2014), *Critical Theory and the Critique of Political Economy: On Subversive Reason*, London: Bloomsbury.
- Finelli, R. (2007), *Abstraction versus Contradiction: Observations on Chris Arthur’s “The New Dialectic and Marx’s Capital”*, in «Historical Materialism», 15(2): 61-74.
- Horkheimer, M. (1975), «Traditional and Critical Theory» in Horkheimer, M., *Critical Theory: Selected Essays*, New York: Continuum.
- Hudis, P. (2004), *The Death of the Subject*, in «Historical Materialism», 12(3): 147-168.
- Hudis, P. (2012), *Marx’s Concept of the Alternative to Capitalism*, Leiden: Brill.
- Kocyba, H. (2018), «Alfred Schmidt on the Concept of Nature» in Best, B., Bonefeld, W. and O’Kane, Ch. (eds.), *The Sage Handbook of Frankfurt School Critical Theory*, London: SAGE.
- Kurz, R. (2016), *The Substance of “Capital”*, London, Chronos.
- Lange, E.L. (2018), «Moishe Postone: Marx’s Critique of Political Economy as Immanent Social Critique», in Best, B., Bonefeld W. and O’Kane, Ch. (eds.), *The Sage Handbook of Frankfurt School Critical Theory*, London: SAGE.
- McNally, D. (2004), *The Dual Character of Labour in Capitalist Society and the Struggle over Meaning: Comments on Postone*, in «Historical Materialism», 12(3): 189-208.
- Postone, M. (1978), *Necessity, Labor and Time*, in «Social Research», 45(4): 739-799.

- Postone, M. (1993), *Time, Labor and Social Domination: A Reinterpretation of Marx's Critical Theory*, New York: Cambridge University Press.
- Postone, M. (2017), *The Current Crisis and the Anachronism of Value: A Marxian Reading*, in «Continental Thought and Theory: A Journal of Intellectual Freedom», 1(4): 38-54.
- Postone, M. and Brick, B. (1982), *Critical Pessimism and the Limits of Traditional Marxism*, in «Theory and Society», 11(5): 617-658.
- Starosta, G. (2004), *Rethinking Marx's Mature Social Theory: Introduction to the Symposium on Moishe Postone's Time, Labor and Social Domination*, in «Historical Materialism», 12(3): 43-52.

The Adventures of *Vergesellschaftung*

Riccardo Bellofiore

«The Germans have a word for the complex of existence presented by a physical organism: Gestalt. With this expression they exclude what is changeable and assume that an interrelated whole is identified, defined, and fixed in character. But if we look at all these Gestalten, especially the organic ones, we will discover that nothing in them is permanent, nothing is at rest or defined – everything is in a flux of continual motion».
Goethe*

In this article¹ I will discuss some alternative views on Marx's notion of «socialisation (*Vergesellschaftung*)»². The motivation came from the reading two books of the most interesting books in Marxian scholarship, which present opposite views on the matter. The first is Michael Heinrich's *Wissenschaft vom Wert* (The Science of Value)³, the second is Roberto Finelli's *Il parricidio compiuto* (The Accomplished Patricide)⁴.

I will concentrate on Heinrich and the traditions from which he emerges; the early *Neue Marx-Lektüre* of Helmut Reichelt and Hans-Georg

Università degli Studi di Bergamo (riccardo.bellofiore@unibg.it)

* Translation by Andy Blunden.

1 The article reproduces the argument of a much longer manuscript, which just became an Italian book (Bellofiore 2018), in compressed form. Among the many readers of the first draft, I wish to thank in particular Chris O'Kane, Elena Louisa Lange, Michael Heinrich and David Andrews. I owe a big deal to the discussions with the other components of the International Symposium on Marxian Theory (and here especially to Chris Arthur, Patrick Murray, Geert Reuten, Tony Smith), as well as the friends who discussed with me the parallel Italian book on the adventures of socialisation (Stefano Breda, Giorgio Cesarale, Pietro Garofalo, Luca Micaloni, Vittorio Morfino, Gianluca Pozzoni, Tommaso Redolfi Riva, Sebastiano Taccola).

2 In the following, when I think it could be of some utility to learned readers, I will put the original German terms in the texts I am discussing in footnotes.

3 Heinrich (1991, second edition 1999). An English translation by Alexander Lo-cascio is forthcoming.

4 Finelli (2014).

Backhaus, and its argument that Marx's labour theory of value should instead be read as a *monetary theory of value*⁵. But I will consider a key point of Finelli's interpretation, too. For Heinrich, Marx's value theory is defined by the category of «*Nachträgliche Vergesellschaftung* (a *posteriori* socialisation)»⁶. Money is the universal equivalent validating private labours as social, *ex post*, in commodity circulation. For Finelli labour is already *immediatamente sociale* (immediately social) in capitalist production. This is because labour's socialisation is accomplished through «technology» (here the Italian philosopher uses Guido Frison's most intriguing reflection on this notion).

In my opinion these two opposing views on «socialisation» are essential to a renewed Marxian theory. So my position may be considered as a sort of *Aufhebung* of their contradictions. I will begin with Adorno's writings on society in the 1960s, which may be considered the intellectual source of Backhaus's and Reichelt's interrogation of Marx's idea of socialisation. I will then briefly consider the role of Max Horkheimer's work on «exposition» in the 1930s (a theme which was rediscovered by Alfred Schmidt in the 1960s.) From here I move to consider Helmut Reichelt's dialectical derivation of money in his Doctoral Dissertation (supervised by Iring Fetscher) (1970), and how the former was integrated into Hans-Georg Backhaus's criticism of pre-monetary theories of value. The next step will be to articulate Michael Heinrich's version of the monetary value theory in chapter 6 of his book (and in the Italian article I referred too). I will provide a critique of his reading, that draws on Backhaus-Reichelt's 1995 critique of Heinrich, of Marx's dialectical derivation of money in simple circulation.

My sympathetic critique of Heinrich goes back to the vital issue of Marx's notions of «abstract labour» and «money» and the all-important consideration of how they change theoretically when capital is analysed as a totality centred in production. My view is that we need to make two theoretical moves. First, we need to show that «abstract labour» is a *processual* category (here I will use the very important contributions by Isaak Iliic Rubin and Claudio Napoleoni to help restate the essential journey *from*

5 In 1989 I published an article entitled *A Monetary Labour Theory of Value* (Bellofiore 1989). As this article will show, it is essential to add labour to 'monetary theory of value.' An even better label would be a monetary value theory of labour. This is because Marx's labour theory of value, distinct from Ricardo's, is about value as the *form determination* of labour. For reasons of simplicity I here stick to the traditional labelling.

6 As he states in a chapter entitled monetary theory of value in an Italian book edited by Garofalo and Quante, which also includes a dialogical intervention of mine: cf. Heinrich (2017) and Bellofiore (2017).

production *to* circulation in Marx's monetary value theory). Second, we need to ground the *two* notions of «socialisation» we find in Marx (the «a posteriori *socialisation*» of the private labours in the final validation within commodity circulation; and the «*immediate socialisation*» of living labour in the process of production) in a logically prior *third* notion of «socialisation» (the «*monetary ante-validation*» in the buying and selling of labour power on the labour market). I argue the latter key contribution can be drawn from Augusto Graziani's interpretation of Marx's cycle of money capital, where money is not a commodity.

The challenge in Marxian theory today is to turn the monetary theory of value into a *macro-monetary theory of capitalist production*. To be more precise and provocative: we have to realise that Marx's theory of value is *the* macro-monetary theory of capitalist production. Abstract labour as activity and value as result is nothing but money in motion, within a macro-monetary class perspective on capitalist reproduction.

1. Adorno on *Vergesellschaftung*

Let us begin with what Adorno⁷ writes in *Negative Dialectics*:

The objectivity of historic life is that of natural history. Marx, *as opposed to Hegel*, knew this and knew it strictly in the context of *the universal that is realized over the subjects' heads* [...] Hegel made do with a personified transcendental subject, albeit one already short of subject [*dem freilich bereits das Subjekt abgeht*]; Marx *denounces not just the Hegelian transfiguration but the state of facts in which [in which] it occurs [sondern den Sachverhalt, dem sie widerfährt]*. (Adorno 1973, 354-355; my italics)

In the positivist dispute with Popper and Dahrendorf, Adorno argues that society has become autonomous and thus is no longer intelligible: what is intelligible is the law of society becoming autonomous. As Redolfi Riva comments, the task of the critical theory of society is to understand the process of «autonomisation». In other words, how the relationship (society) has become autonomous from the *relata*: the social agents establishing the relationship. This social relation is *objectified* and *made obscure*. We may say that society has become a fetish (*Fetisch*): the “objects”, acting behind the back of the agents possess regulating social power in the specific social relations considered. Such a fetish leads to fetishism (*Fetischismus*):

⁷ A merit of the recent writings of Tommaso Redolfi Riva is the attention they give to Theodor Wiesengrund Adorno's understanding of «society» in the 1960s. See, for example, Redolfi Riva (2013). I build on his results here, though with different emphases.

the attribution of this regulating social power not to these specific social relations but to the natural properties of “thingly” objects.

In *Introduction to Sociology* Adorno writes that

When we speak of society in the strong sense [...] we are referring essentially to the element of ‘socialisation’ (*Vergesellschaftung*), which does not apply [to other societies]. [...] a functional connection, [...] which leaves no-one out, a connectedness in which all the members of the society are entwined and which takes on a certain kind of autonomy in relation to them. (Adorno 2000, 29-30)

According to Adorno, in our present society the specific form in which socialisation happens is the process of *exchange*. Society is a negative totality: the universal dominates the particular. But, contrary to Hegel, *The Whole is the False*. It is important to understand that the social reality we are talking about is «conceptual», because exchange generates value (which is «immaterial») as a *real abstraction* (a concept that Adorno borrows from Alfred Sohn-Rethel). The result obliterates the process. Helmut Reichelt stresses that for Adorno countering this “mystification”, which obscures how society is generated, requires an *anamnesis of the genesis*.

2. Horkheimer and Schmidt on *Darstellung*

In the 1960s Adorno was a supervisor of Alfred Schmidt’s dissertation on the concept of «nature». In the same period Backhaus and Reichelt were participating in Adorno’s Seminar. They were also intrigued by their rediscovery of the first chapter of the first edition of the first volume of *Das Kapital*. We may speculate to what extent the distinctive influence of Adorno on the early *Neue Marx-Lektüre* was likewise reciprocated in the development of his thought. What is known is that Alfred Schmidt rediscovered the key role of Marx’s notion of «*Darstellung*»⁸, and hence the debt of Marx towards Hegel’s notion of the «system», in Max Horkheimer’s writings of the 1930s; especially in «Traditional and Critical Theory» (Cf. Horkheimer 2002)⁹. The influence of Horkheimer

8 «*Darstellung*» may be rendered as «exposition» or «presentation»: I will sometimes translate it as «exhibition», a term originally suggested by Geert Reuten. The usual translation «to represent» for «*darstellen*» is inappropriate, since «to represent» is the translation for «*vorstellen*».

9 On this see Schmidt (1984). As Elena Louisa Lange rightly commented on a first draft of this article, «Horkheimer was much more critical of Hegel than Adorno was». Alfred Schmidt was indebted to both founders of the so-called Frankfurt School; in Reichelt and Backhaus Adorno’s influence is much stronger.

had already been made clear in a methodological essay Schmidt wrote in 1967 that was published in 1968, «On the Concept of Knowledge in the Critique of Political Economy»¹⁰.

I will now synthesize in a too hasty manner some of the main points the *Neue Marx-Lektüre* took from both Adorno and Horkheimer. Horkheimer stressed the distinction between «inquiry» and «presentation». The latter begins with finished forms. «Facts» are however historical-social products. Critical Theory does not accept that facts are an unreflected empirical reality, but provides a critique of them as reflective of «second nature» from the point of view of its possible transformation. As a consequence, the «legality (*Lebensgesetz*)» – that is, the law of human society – to be discovered in history is neither an *a priori* construction nor the mere registration of data from an independent gnoseological subject. It is here that Marx is indebted to Hegel's notion of the «system»: once social (and production) relations are created, they constitute a system, which must be explained *internally*, through its own terms and logic. The historical origin of the system does not preclude that the present society is a «process without a subject». But, as Schmidt observed against structuralism, this is a truth to be rendered false through human practice. The present system, which is Adorno's «natural history», is to be made «prehistory».

We saw that Adorno's reference to Hegel was *at the same time* a critique of Hegel. Something similar happens in Horkheimer's and Schmidt's reappraisal of Hegel's logic as crucial to understanding Marx's *Capital*. Reclaiming Hegel's dialectics went hand in hand with the affirmation of the *limited* historical validity of that method. Hegel's logic matched the *ontology* of value growing on itself as capital: but this means that the overcoming of the system means the «recall» of that method. These points were taken on board by Reichelt¹¹ and by Backhaus. Out of this trajectory critical Hegelian Marxism was born, and remained, anti-Hegelian¹².

10 The existing English translation is unreliable. I have edited the reprint of the Italian translation of Schmidt's book, augmented with some essays (including the first Italian translation, by Stefano Breda, of the 1968 intervention on the method of the critique of political economy), and an introduction covering the whole of Schmidt's thought.

11 Reichelt talked of the dialectical method as the *Methode auf Widerruf*, «a method to be withdrawn». Method on recall is a translation of this term found in the journal «Thesis Eleven».

12 As was already evident in the quote from *Negative Dialectics* (see fn. 8), and is confirmed by Reichelt's view of idealism as bourgeois ontology.

3. Helmut Reichelt on *Verdopplung*

What Reichelt, and Backhaus, take from Adorno's theory of society is the focus on the problem of the "formation" of categories. However, they displace this issue *from sociology to the critique of political economy*. The questions they raised to Horkheimer in regard to Marx were not answered. Moreover, their dialogue with Adorno was limited. They came to realise that their mentor did not develop his theory to the point of understanding that seeing exchange as a process of real abstraction simultaneously required the *reconstruction of the constitution of the "objects" of economic theory*. More specifically, the point was to see that since the "objectified" conceptuality Adorno referred to was embedded in *money* as the exterior form of value, it was necessary to reconstruct the genesis of the latter.

The role played by «contradiction», «doubling» and the «form of value» in Marx's economic writings from the *Grundrisse* up to the first edition of *das Kapital*, was instructive to this project of reconstruction. These categories illuminate an understanding of how the duality *within* the commodity (as a sensuous supersensible thing) develops into a *dialectical* derivation of money, so that the *internal* duality turns into the *external* duality of commodity (sensuous) *and* money (the incarnation of the supersensible). From there Marx moves to the transformation of «money as money» to «money as capital». This is the journey that Reichelt tries to accomplish in his 1970 Dissertation *Zur logischen Struktur des Kapitalbegriffs bei Karl Marx*¹³. However, as Lucio Colletti observed, the title is a misnomer: although it is well informed and insightful, the book concerns the logical structure of commodity and money and only deals with the logical structure of the concept of «capital» tangentially at the end. This, as I will argue, is in a sense the foundational curse of the NML, taken from Adorno and Horkheimer's focus on exchange, and reproduced in all its authors one way or another.

According to Reichelt, Marx's value theory is a theory of money, or more precisely *a theory of the forms of money*: the price form (measure of value), the means of circulation (money [*Geld*] and currency [*Münze*]), hoarding and means of payment (both are instances of «money as money»), and world money. As I implied, Reichelt is on the same page as Schmidt; maintaining that Marx's (dialectical) method and (Hegelian) presentation are one and the same. A point he develops into the argument, (implicit in Adorno and explicit in Colletti, Postone, and Arthur) that there is a fun-

13 On *The Logical Structure of the Concept of Capital in Karl Marx*: cf. Reichelt (1973).

damental identity of (Marx's) *Kapital* and (Hegel's) *Geist*. Reichelt writes that Hegelian Idealism is *the ontology of bourgeois society*; the philosophical doubling of a real inversion, where a derived reality becomes the first reality. That is why, as I anticipated, dialectics is a "method on recall".

Reichelt argues that Marx's answer to the question about how a "society" could be formed from individual "private" dimensions proceeds from the dual nature of the commodity to, first, an *ideal* doubling (in the price form) and, second, a *real* doubling (in commodity circulation). The social nexus in a generalised market society (simple circulation) is developed in an almost natural spontaneously-developed¹⁴ fashion. The «social division of labour» is a division *ex ante* (among the activities of the dissociated producers) that must be shown as social *ex post*. We are dealing, in fact, with a *non-conscious* and a *posteriori* transcendental synthesis. Products as use values are produced by concrete labours, and are non-homogeneous. To become commodities they have to be equated¹⁵ on the market: for this to happen, an identity must be found among commodities. This identity is not in their individual use values, but is posited in the relation among commodities.

To understand how this happens Reichelt looks at Marx's derivation of the functions of money, and the role in it of money as a commodity: Marx assumes the commodity is gold. In the «price form» – we may think of it as *price tags*: the notional prices of commodities at the end of production, to be actualised in circulation – the presence of money as a commodity is essential only ideally, not "in person". If we look at the means of exchange in actual circulation (the "means of circulation"), the real presence of money as a commodity is first presented as essential, but it is in fact a "vanishing mediation", so that gold as money becomes a symbol of itself, gold as currency. The distinction between money and currency increasingly means that currency does not exhibit but just «stands for»¹⁶ money. This introduces the theme of the "dematerialisation" of money in actual monetary systems. In this theoretical discourse, the actual circulating quantity of money is driven by the (ideal) price form, leading to the necessity of "hoarding". When the dialectical derivation reaches «money as money» we see that value is really made autonomous in exchange. So much so that money is the "absolute" commodity, both within and without circulation (as suspended money, and hoarding). Value *embodied* in money is now a

14 In German: «*natürwuchsig*».

15 The German is «*Etwas sich gleichsetzen*». It would then be wrong to interpret this as an equation.

16 The German verb is «*representieren*».

“chrysalis”. In the sections on money as money Marx shows that as “means of payment” and as “world money” the material presence of money as a commodity is required only when balances do not balance.

Reichelt follows Marx closely, so that certain aspects of the argument stand out clearly. A particular commodity, gold, is exhibited as the “concept” of value: its use value is the sensuous incarnation of every human labour. *It is a universal existing as an individual form*, which embodies in itself all particular kinds of commodities. That is why gold’s use value is value embodied, and why it is the body of abstract universal wealth. That is also why the *concrete* labour required to produce gold is the *only* «immediately social labour», exhibiting the *indirect* sociality of the immediate private labours contained in the commodities.

In the price form the qualitative deduction precedes, but also necessarily requires, the quantitative determination of the amount of gold which is the “money name” exhibited in the price. At this point Adorno’s “naturalisation” through exchange becomes externally *objectified* in money. The *fetish-character* of money is a real social power. It is not an illusion. Gold is the necessary *phenomenal manifestation*¹⁷ of value-as-content: “money is gold”. But it is a *semblance*¹⁸, it is *fetishism*, to assume that gold as a natural thing is money: “gold is not money”¹⁹.

Reichelt next turns to dealing with the transition from «money as money» to «money as capital». To argue that it is an *immanent* transition he bases this deduction on the *Urtext* (MECW, vol. 29, 430-507)²⁰. In hoarding the always *limited* quantitative amount of money clashes with the impulse towards an *unlimited* accumulation of money. If money remains a chrysalis, “fixed” alongside other commodities, it is degraded from the universal to a particular commodity. The derivation in simple commodity circulation has been successful in “doubling” the value-as-form within the commodity (as *ideal* money: the price form) into money as the objectified form of value (or *real* money). But for the chrysalis to become a butterfly, for money as money to be transformed into money as capital, both the

17 In German: «*Erscheinung*».

18 In German: «*Schein*». The distinction between «*erscheinen*» and «*scheinen*» is crucial, as translators as diverse as Cristina Pennavaja, Francesco Coppellotti, and Roberto Fineschi have argued.

19 The debate in English, but not only in that language, is marred by the ambiguity of the term «appearance», which very often is used to translate both «*Erscheinung*» and «*Schein*».

20 MECW stands for *Marx-Engels Collected Writings*. The *Urtext* follows the *Grundrisse* and precedes *A Contribution to Political Economy*.

particular commodities and the universal commodity must be shown to become temporary forms of value, in the capitalist circuit²¹.

The point, which is very transparently posed in the *Urtext*, is as follows: just like «money as money», «money as capital» is value made autonomous. But *against what is it made autonomous?* It cannot be against the use values of other commodities that have already been produced (*dead* labour cannot valorise capital). Therefore, the only use value that constitutes an antithesis against capital, which is value-in-process, is «labour»: labour which exists *as labour capacity*, and labour capacity which exists *as a subject*:

Labour is the only use value which can present an opposite and a complement to money as capital, and it exists in labour capacity, which exists as a subject. Money exists as capital only in connection with non-capital, the negation of capital, in relation to which alone it is capital. Labour itself is the real non-capital. The first step made by money to become capital is its exchange with the labour capacity so as by means of the latter to transform the consumption of the commodities, i.e. their real positing and negation as use values, simultaneously into their actualisation of exchange value. [...] it is only the specific nature of the use value bought with the money – namely, that its consumption, the consumption of the labour capacity, is production, labour time which objectifies, consumption which posits exchange value; that its real being as use value is creation of exchange value—that makes the exchange between money and labour the specific exchange $M-C-M$ in which the exchange value itself is posited as the aim of the exchange, and *the bought use value is immediate use value for the exchange value, i.e. is value-positing use value.* (MECW 29, 503 and 506; Marx's italics; the underlining is mine)

Here, however, Reichelt's argument reaches its limit. It is clear that Marx is referring to *living* labour as the *activity* producing the commodity (both as a use value and as value exhibited in money). *Living labour is the use of labour power, which is attached to the human bearers of labour power.* Capital as a Subject needs to include «labour» as the *internal* other, so that more value is extracted from value²². The workers as subjects embodied within Capital as the Automatic Fetish acting as an overgrasping/dominating Subject, are “free” and “equal”: they must be *forced* to work, and to work in excess of necessary labour. For the “transition to capital” to happen, *something more than a dialectical chain of reasoning is needed*: and *there lies the core of the constitution of capitalist reality*. The historical limits

21 Marx uses the term «*Kreislauf*», which may be also translated as «cycle».

22 The point is stressed also by Chris Arthur (2002). Though I prefer to maintain «labour» in the early stages of Marx's argument, I agree with Arthur that the systematic justification for it in Marx is weak. Labour is properly included in the theory of value only later: in my case, the key moments are the section on the process of valorisation in Chapter 7, and the real subsumption of labour to capital.

of Marx's dialectical presentation have to do not only with the historical emergence of the free worker. They have also to do with the "openness" of the «capital relation» in production. I will return to this theme in the conclusion.

4. Hans Georg Backhaus and the *Dialektik der Wertform*

There is a direct line connecting Helmut Reichelt to Hans-Georg Backhaus. Backhaus shares with Reichelt not only a logical reading of *Capital*, but the point of view that the Marxian theory of value is *at the same time* a theory of money. Backhaus has developed a line of argument opposing Marx's monetary theory of value to all other economic theories, which he labels *pre-monetary theories of value*. His writings move from an initial reclamation of a "pure" Marx to a "Marx *against* Marx", since ambiguities, oscillations and incoherences were found in Marx himself.

According to Backhaus (1997), once again with a clear reference to Adorno, the conceptualisation of the categories of economic theories as «real abstractions» – objective forms of thought expressive of social determinations of existence – implies that they are derived as a subjective-objective unity: phenomenal forms of a superindividual socio-economic unity of thought and being. The commodity is such a reality: *subjective*, with its reference to labour; *objective*, with the reference to money and capital.

As we already saw in Reichelt, the commodity in itself is dual: sensuous (use value) and supersensible (value). But the commodity is realised as such only when the supersensible is made sensuous in another commodity: that is, in force of a process of *transubstantiation*. The "thing-value", the fetish, is a social reality constituted over and through individuals. The forms of the necessary phenomenal manifestation of the "essence" are, at once, a "revelation"²³ of a hidden reality and a "perversion" – Marx speaks of «deranged», crazy and displaced forms²⁴.

For Backhaus critical thinking must discover the *human basis* of the fetish. The reference to the fetish is clearly pointing towards a characterisation of capitalist market society as grounded in the *inversion of subjectivity into objectivity*. It is important to grasp that the inversion and the pervers-

23 In German: «Offenbarung». In my view the verb «offenbaren (to reveal)» is, in a sense, the culmination of the conceptual articulation expressed by «scheinen-erscheinen-vorstellen-darstellen».

24 I cannot go into a deep discussion of the *Verrückte Formen* here. The reader is referred to the Introduction I co-wrote with Tommaso Redolfi Riva for the Italian translation of *Dialektik der Wertform*. See also Bonefeld's translation of Backhaus.

sion already characterise the not-yet-developed form of exchange value in *Volume I*. It is, yes, the *mystification* of reality; but this mystification is the «appearance»²⁵ of things *as they are*. Capitalist reality is *paradoxical*²⁶. If its objectivity is taken as an unreflected given, the inquiry about society remains at the level of «objectified semblance»²⁷. Fetishism – the presumption of the “naturalness” of the social forms – clears the way from the reified to the reification process.

I want to conclude this quick reference to Backhaus by hinting at a seemingly minor point, which actually is quite relevant. In «Zuvor: Die Anfänge der neuen Marx-Lektüre», his 1997 introduction to *Dialektik der Wertform* (Backhaus 1997, 32-33), he insists that an exchange of pre-monetary commodities is not even “thinkable”. He adds, however, that this does not extend to the pre-monetary «absolute» value we find in Marx²⁸. In Marx the general character of pre-monetary *intrinsic* value is phenomenally manifested not (like in Neoclassicals or Neoricardians) in a premonetary set of exchange values, but rather in a monetary *structure* of commodity *and* money. The point which Backhaus stresses is that in his pre-monetary character «absolute» value is extremely real. More precisely, Backhaus says that Marx’s absolute value is Adorno’s *ens realissimum*, the “motor” of the dialectical development, which is realised only in the movement of capital’s world market.

It is not easy to see through Backhaus’s enigmatic reference to Adorno. I will come back to it in the conclusion.

5. Michael Heinrich and the *Nachträgliche Vergesellschaftung*

Michael Heinrich’s *Monetary Theory of Value* has fundamental points of difference with Backhaus and Reichelt. Heinrich himself demarcates his position from what he calls the *Hegel-Marxismus* of these two authors. As I have shown, in Backhaus and Reichelt’s view, Hegel’s argumentative figures are the decisive *key* for understanding Marx’s critique of political economy. This leads to their contention that one must first understand Hegel before one can understand Marx. (In my opinion, the two issues are distinct: the point is not so much to impose a Hegelian reading to Marx,

25 «*Erscheinung*»: the meaning here is «the phenomenal manifestation».

26 As will be hinted at later, capitalist reality is paradoxical since it is *contradictory*. See also the Conclusions.

27 As we know, the German for «semblance» is «*Schein*».

28 Marx sometimes uses the term «absolute value», as in the discussion of Bailey vs. Ricardo, but more often the expression «intrinsic value».

it is rather to discover which Hegel Marx thought was essential to his theoretical undertaking). In Heinrich, Marx's use of Hegel in the critique of political economy is epistemological and hermeneutical, not ontological (like in the line from Adorno to Reichelt and Backhaus).

A second difference is that, whereas Backhaus and Reichelt see a progressive concealment of the dialectical method in Marx's effort to popularize his presentation, Heinrich likewise points to a deepening and refinement of the argument. At the same time, on the issue of the form of value and money, Heinrich has a preference for of chapter 1 in the first edition of *Capital, Volume I*. In that version the chapter ends with a fourth form of value where any commodity can be a universal equivalent. It is social (non-conscious) action, through custom and State intervention, which fixes money as the universal equivalent. The first chapter deals with the rationality of exchange (how the socialisation of private producers without conscious coordination is possible), as a sort of macrosocial foundation, to which the individual behaviour of agents (as character masks) have to conform in the process of exchange (which is treated in the second chapter). A structure-action configuration.

In Heinrich's perspective, value theory is the exposition through all three volumes of the successive shapes taken by the forms of the *social determinations of labour*. It is not a quantitative theory of labour quantities grounding the notion of «capitalist exploitation». The social nexus is not presupposed in the process of monetary exchange that characterises the world of commodities. Rather, socialisation is *a posteriori*²⁹. The concrete labours that produce use-values are not *already social* prior to circulation, like in pre-capitalist forms of production. Instead, labour *has to be* socially validated *ex post*, through the exchange of commodities against money. Labour has to be shown to be part of a coherent, though unplanned, division of production among private producers. In Heinrich's view, *value as objectivity*³⁰ exists only in exchange as a *relation* between commodities, not in an individual commodity. This means that the measure of value can be effected only in circulation.

It is here that Heinrich inserts crucial changes in the *Neue Marx-Lektüre's* chain of reasoning, about how to interpret the notion of «abstract labour» and the conceptualisation of money in a manner compatible with Marx's critique of political economy.

Abstract labour is not to be read in accordance with the many Ricardian definitions of Marx that are found in *Capital* as physiological, or simple, or

29 In German: «*Nachträgliche Vergesellschaftung*».

30 In German: «*Wertgegenständlichkeit*».

unskilled, or mechanical labour that is devoid of content. Rather, abstract labour, as value itself, is *only* «consummated» in commodity circulation. This is because it is only in exchange that the reduction of concrete labours to abstract labour is accomplished. Clarifying some misunderstandings originating in some ambiguous formulations contained in Heinrich's first edition of *Wissenschaft vom Wert* (1999), in the second edition the author is crystal clear that his view of the abstraction of labour cannot be read as a «conceptual abstraction»³¹. A *conceptual* abstraction is the result of a mental operation, when one considers two different things and by thinking (and observing) notices a common attribute. Heinrich strictly opposes a characterisation of this kind, because abstract labour is not the *conscious* result of the persons who exchange. On the contrary, it is a *real* abstraction³² in the meaning attributed to the expression by Sohn-Rethel, and taken on board by Adorno: that is, it is an abstraction from the use-values of the two commodities (and consequently also an abstraction from the concrete characters of the labours producing them), which is executed and exists «in practice», *no matter what those engaged in the exchange think*. This abstraction, going on through the daily non-conscious behaviour of those who exchange, reacts - so to speak, retrogressively - *from* monetary post-validation in commodity circulation *to* human activity within immediate production.

Moreover, regarding *money*, the real abstraction of labour and the coming into being of value requires a «fixation» in *something* external acting as the «form of value». This «something»³³, which is money as a «real universality», does *not* need to be a commodity. Heinrich criticises Marx's deduction of money, which he recognises is based on money as a commodity. Money being a commodity is not a necessary logical derivation but instead an arbitrary presumption³⁴ provoked by the historically contingent fact that the concrete systems of payment he witnessed were based on gold or silver. Hence Heinrich's novel and original conclusion: the supersensible side of the commodity (value) *cannot* gain a sensuous existence (money as a commodity). Money «stands for (*representiert*)» value: or, putting it the other way round, value finds *representative* signs or symbols in the evolving forms of money (including gold as money). The universal equivalent is not «value embodied» in an object produced by labour, it is rather the only immediate *shape* of value.

31 In German: «*begriffliche Abstraktion*».

32 In German: «*reale Abstraktion*».

33 In German: «*Etwas*».

34 In German: «*Unterstellung*».

6. A critique of Heinrich's Monetary Theory of Value: Marx on Money in the First Section of "Capital I"

I very much appreciate Heinrich's attitude to Marx. His aim is not just to provide a philologically accurate interpretation of Marx's thought: it is rather to engage in a *problematisation* of Marxian theory. That is why he underlines the ambiguities, aporias, and incoherencies in Marx, and why he is not shy to express his dissent with Marxian theory. I share most of them. Not all, though. I will now turn to expressing differences with Heinrich relating to money, abstract labour, and socialisation, in this order.

Let me begin with *money*. I think that a faithful interpretation of Marx's critique of political economy would show that in *Capital* he wanted – through the *same* theoretical progression – to drive home two very different propositions in order to show that they are coherent with each other. The first was that value (as the result) and abstract labour (as the activity) *only become actual* in the *unity* of production and circulation. At the same time, the argument is that the value embodied in money is nothing but an *expression* of a "gelatine" of labour which is commensurable *before* commodity exchange. Heinrich neatly cleaves the *indivisibility* between the two movements in Marx's theory in two: maintaining the "retrospective" one, *from commodity circulation to immediate production*, and abandoning the "prospective" one, *from immediate production to commodity circulation*. As a consequence, for Heinrich, the monetary homogeneous social dimension entirely pertains to commodity circulation, whereas immediate production becomes a "black box" of physical heterogeneous incommensurable private entities that are forcibly made equal in final exchange.

The consequence is the one I already noted in the survey part of my 1989 article *A Monetary Labor Theory of Value*, since it had already emerged in the 1970s and early 1980s debate on Marx. We witness here a *dichotomisation* of the "real" world of production from the "monetary" world of circulation. The risk is creating an *abyss* between "two worlds", something that I wanted to avoid. This is in fact the main (and, in my view, correct) complaint raised by Backhaus and Reichelt's 1995 review article about the first edition of Heinrich's book (see Backhaus and Reichelt 1995). Heinrich tries to avoid the apparently opposed views that have been labelled "substantialist" (or *physicalist*) and "formalist" (or *monetary*). These two unilateral interpretations are in fact deeply united; like two sides of the same coin, each one unable to reach the other dimension. This distinction has led both perspectives to evacuate the relationship between «labour» and value theory. In the case of Heinrich, we have to do with a relationship

of *logical determination* of price by value (as distinct notions), *from* production *to* circulation, together with a *contemporaneous fixation* of value and price within commodity circulation. But, as Backhaus and Reichelt have argued, this «relationship of determination» is the most mysterious and undefined one in Heinrich's thought.

There is clearly a break between Heinrich and Marx here. According to Heinrich, labour is abstract *only* in circulation; according to Marx labour as activity, in production, is *both* concrete and abstract. Heinrich is however absolutely right in arguing that this last statement is not obvious, and very often compromised by Ricardian notions. For the ground for the coherence between, on the one hand, Marx's statement about the two aspects of labour being attributes of the *same* labour in production and, on the other hand, the argument about the movement *from* production *to* circulation, is *precisely* Marx's theory of money as a commodity. If this is true, contrary to Heinrich, money as a commodity must be judged essential to his monetary (labour) theory of value.

I cannot go into the details of Marx's argument since I have to limit myself to a few lines. *The key is in the price form* of the gelatine of labour (the price tag on the commodity before monetary exchange). That price form is *already* commensurable *before the actualisation of final exchange*, because the price form is *the money name of the "objectualisation" of labour* – of the activity as «becoming objective». The point is that, according to Marx, this process of homogenisation is not only qualitative, but also eminently quantitative, precisely because money is gold. The value of money is taken as given by Marx because it is fixed at the originary «un-mediated exchange of products» at the point of production of gold³⁵. This "barter" is an act of *selling* on the commodities side, not (yet) an act of *buying* on the side of gold: because gold is not-yet money, it *becomes* money in that same transaction. Since the expected value of the output at prices is valued in gold, this makes the monetary socialisation with the universal equivalent anticipated beforehand, that is prior to final exchange.

Marx's reasoning thus becomes transparent. The living labour producing commodities is both concrete and abstract. As concrete labour, it is *embodied* in the use value that is the bearer of value. As abstract labour, it is *contained* in the substance of value. *Value-as-content* (labour), is inseparable from *value-as-form* (the price tag). In the individual commodity, value is a *ghost*: it cannot be found anywhere, and it may seem like it does not have an "existence". But when commodity exchange is *universal*, value-as-

35 In German it is, literally, «*unmittelbaren Produktenaustausch. Warenaustausch*», the «*exchange of commodities*», must be mediated by money.

form is an expected monetary magnitude, it is *ideal money*, to be “actualised” in circulation as real money; that is in money as the *external* «*form of value*» (*exchange value in its proper definition*). As the latent ideal reality coming out of the labour process – *after* immediate production, but *before* exchange on the commodity market – value is not only value-in-motion, it is also at the same time *money-in-motion*, and money «representing» value having a labour-content³⁶. Because value production is going to be «exhibited» in money as a commodity (gold, as a product of labour), *the concrete labour that is embodied in gold as a commodity is the only private labour that counts as unique* «*immediately social labour*». The originary barter-like exchange fixing the value of money follows from gold being a commodity (hence, produced by an immediately private labour) and becoming money, while monetary commodity exchange requires that money is produced by immediately social labour.

It is now clear that the ghost becoming a chrysalis was not just a nice literary metaphor; the precise analytical role of Marx's expressions about the «revelation»³⁷, «incarnation»³⁸, and «transubstantiation» of value into money are now evident. The inner value-as-content must «externalise» itself³⁹ through a material object fit for the purpose⁴⁰: the “thing” acting as money as the form of value. “Behind” the positing-as-equal of commodities in final commodity exchange there is an *expression*⁴¹ of value into money.

Note that none of Heinrich's three conclusions referred to above – value objectivity exists only in circulation; the abstraction of labour is accomplished only in exchange; money as a commodity is conceptually inessential in Marx's argument – seem fully convincing to Backhaus and Reichelt:

36 As I have argued before, this «representation» is a «*Vorstellung*». The verbs «*representieren*», «*vorstellen*», and «*darstellen*» are sometimes wrongly translated in the same way, as «to represent». As however Roberto Fineschi has observed in his new Italian translation, this solution cannot be accepted. I translate these verbs in English as «to stand for» or «to be representative of (*representieren*)», «to represent (*vorstellen*)», «to expound» or «to present itself» or «to exhibit (*darstellen*)».

37 The German noun is «*Offenbarung*».

38 The German noun is «*Inkarnation*».

39 It is, literally, an «*Entäusserung*»: *leaving its own body to take possession of another one*.

40 Marx uses the word «*Materiatur*», *obsolete in his own time, for this process: its meaning is that the material* «exhibiting» value must have, as a thing, some peculiar properties which makes it adequate to be a proper expression and form of phenomenal manifestation of value itself. I owe this understanding to a conversation with Frieder Otto Wolf.

41 I interpret the verb «*aus-drücken*» as suggesting a movement *from the inner to the outer*.

but they do not seem to find a different way out from Marx's conundrums. This should already be clear from the quick summary of their views I provided above, but it is also evident from their 1995 review article in *Beiträge zur Marx-Engels-Forschung. Neue Folge*. However, while their argument about the essentiality of money as a commodity in Marx's theory is (at least partially) well argued, their case for the conceptual existence of value and abstract labour before circulation is sketchy, at best. I will try to give a different twist to their insights, though, at the end of this paper, in the conclusion.

The problem is however that Heinrich is *right* about the need to go beyond the theory of money as a commodity in Marx: reliance on an original act of barter is quite odd in a monetary theory of value. So, the first question is: what is the price of abandoning the theory of money as a commodity? The answer initially seems straightforward: it is to accept the two worlds view, as Heinrich does; a view that Backhaus and Reichelt attribute to the same Marx and only nominally try to escape. The second question follows: is it possible to avoid this assessment, which I find leads to a dead-end for Marx's theory? Since I justified Marx's reference to money as a commodity as an attempt to ground the movement from the inner to the outer, this second question changes into a third question: is it possible to reinstate that movement out of the theory of money as a commodity, since that movement rests exactly on a denial of the two-worlds view?

7. An Aside: Money as the 'Real Universal', or Marx as more Idealist than Hegel

Before going into this terrain, let me discuss an implication of Heinrich's view about money in Marx. He writes that it is not necessary for a symbol of value to contain value – that is, for a symbol of the value in commodities to be an individual commodity – than it is for the symbol of an animal to be an animal. This looks like the view Hegel had on the matter. In the *Encyclopaedia Logic* (§24 fn. 2), taking the side of Aristotle, he writes:

Now, the animal *qua* animal, cannot be shown; nothing can be pointed out excepting some special animal. Animal *qua* animal, does not exist: it is merely the universal nature of the individual animals, while each existing animal is a more concretely defined and particularised thing. But to be an animal – the law of kind which is the universal in this case – is the property of the particular animal, and constitute its definite essence. (Hegel 1830, 47)⁴²

42 Tony Smith pointed me to this Hegel's quote long ago.

This, as I see it, is very different from how Marx reads Hegel, and how he finds his interpretation of Hegel useful for understanding the nature of value, money, and capital, as real abstractions and “deranged” forms:

It is as if, besides lions, tigers, hares, and all other real animals, which, if placed into groups, constitute the different orders, species, subspecies, families etc. of the animal kingdom, also in addition *the animal* existed, the individual incarnation of the whole animal kingdom. Such a *singular* which comprises in itself all really existing kinds of the same thing, is a *universal*, like *animal*, *god*, etc. Just as the linen became therefore a *single equivalent* through which *one* other commodity referred itself to it as the form of phenomenal manifestation [*Erscheinungsform*] of value, it becomes the *universal equivalent*, *universal body of value*, *universal materialisation* [*Materiatur*] of *human labour* as the form of phenomenal manifestation [*Erscheinungsform*] of value common to all commodities. The *particular* labour materialised [*materialisiert*] in it counts therefore now as the *universal form of realisation of human labour*, as *universal labour*. (Chapter 1 in the first edition; Marx’s italics)

For this Marx, *the animal qua animal does exist*. The *supersensible* (the value-as-form growing out of value-as-content, *within* the commodities) *exists* as a sensuous thing (the form of value being there *outside* of commodities). It is money as a commodity, money as *value embodied*: «the particular labour materialised in it counts therefore now as the universal form of human labour, as universal labour». For this Marx the quote that Backhaus and Reichelt take from Adorno that those who attribute something conceptual to social reality does not have to fear the charge of idealism is even more appropriate.

8. Rubin and ‘Exchange’ as the Totality: The Unity of Production and Circulation

Heinrich’s point is that value is not an «objective» but a «social» property: it does not belong to a “thing”, but it expresses a specific *social relation*. Commodities do not have value individually, but jointly. The «objectivity» of value exists and can be measured only in exchange, but this does not mean that it is born there: if that objectivity is the result of the social relations in a commodity-producing economy, then it is the outcome of *both* production and circulation. The problem is that Heinrich, is unable to specify how production quantitatively determines circulation. This means he is trapped in a static opposition between the private dimension (where

only physical things and techniques meet) and the social (monetary and economic) dimension of exchange.

Heinrich knows that there was another author who held that value and abstract labour are *latently present* in immediate production, and *fully actualised* in the final circulation of commodities: Isaac Il'ic Rubin. Heinrich, however, too hastily dismisses Rubin's position. After having argued that Rubin had an extraordinarily sophisticated engagement with Marx's theory of value, whilst also highlighting his ambiguities and obscurities, he affirms that Rubin's solution – who sidestepped the alternatives of value fully established in production versus fully created in exchange, referring to «different emphases» in Marx – was “forced” and insufficient. It is interesting that – in what I take to be a slip – Heinrich quotes the publication of Rubin's book as 1924 (the date of the second edition) and not as 1928 (the date of the third edition, only partially translated in English; there was a fourth in 1930). The third edition follows a most interesting 1927 article, translated in German and in English, on *Abstract Labour and Value in Marx's System* (Rubin 1978)⁴³. That article – whose formulations are in large part transferred to the third edition – signals a *fundamental change* (and even a *drastic subterranean break*), from Rubin's excessively circulationist interpretation in 1924, towards a more precise articulation of the *processual* determination of abstract labour and value in production and circulation. From what I can judge, paradoxically, Rubin's position in the second edition was much nearer to Heinrich's position. The later mature position of 1927-1928 (that I find anything but “forced”), on the other hand, is a good base camp for the journey we have to undertake to resolve the difficulties that Marxian theory has with the notions of «value», «abstract labour», and «socialisation».

Rubin is very critical of the reduction of value to its substance (abstract labour), and of the reading of abstract labour as physiological: but in the third edition he also opposes a reading of abstract labour as existing only in exchange as a “moment” of the capitalist circuit. The Russian economist even admits that the second edition wrongly gave the impression of the dominance of circulation over production (as separated moments). Consequently, abstract labour was conceptually isolated in final commodity circulation, after production. In the third edition abstract labour is latently present in production, and value exists as value “in potency”: even though the reduction of concrete labour to abstract labour that occurs is tentative

⁴³ The article is available on line. <https://www.marxists.org/archive/rubin/abstract-labour.htm> [last accessed, 31/10/2018]

and ideal, and needs to be actualised on the commodity market. In the 1927 article he writes:

If instead of abstract labour we take only the social form of the organisation of labour, it would only help us to explain the 'form of value', i.e. the social form, which a product of labour assumes. We could also explain why a product of labour assumes the form of a commodity which possesses a value. But we would not know why this product assumes this given quantitatively determined value in particular. In order to explain value as the *unity* of the form of value, the substance of value and the magnitude of value, *we have to start out from abstract labour*, which is not only social, and socially equated but also quantitatively divided. [...] Some critic would well say that Marx replaces labour completely with the social form of labour: *which Marx obviously did not intend*. [...] How can we resolve this difficulty? On the one hand *value and abstract labour must already exist in the process of production*, and on the other hand Marx says in dozens of places that *the process of exchange is the precondition for abstract labour*. (Rubin 1927; my italics)

In a footnote at page 68, Rubin clarifies:

By form of value we do not mean those various forms which value assumes in the course of its development (for example, elementary form, expanded form, and so on), but value conceived from the standpoint of its social forms, i.e., value as form.

Rubin's attempted solution is that «exchange» must not be interpreted as that *particular phase* of circulation where the economic circuit is consummated, but rather as the *totality* of that circuit, which includes circulation and production in their unity, without cancelling the distinction between the two. Thus, «exchange» is *the form of the social process of total reproduction*. Though the abstraction of labour in the phase of the immediate process of production is still only «ideal», labour nevertheless *already* takes on certain specific social characteristics *before* commodity exchange, which is the final *particular* phase of the entire process.

Rubin's Marx does not begin from a casual exchange of two commodities, but from a *universalised* exchange. He distinguishes the «form of value» (what I have called value-as-form, the *inner* form of value) from «exchange value» (the *outer* form of value, money). This allows him to argue that *value-as-content* (labour) is inseparable from *value-as-form* (the ideal social form of the product in commodity society): value *within* the commodity is the *unity* of both content and form. Through the internal «form of value (value-as-form)», value is linked *backwards* to labour (value-content), and *forwards* to «exchange value», the external «form of value

(money)». Rubin sees in this argument an implicit reference by Marx to Hegel on the «doubling of the form»:

The essential point to keep in mind about the opposition of form and content is that *the content is not formless*, but has the form in its own self, quite as much as the form is external to it. There is thus a *doubling of form*. At one time it is *reflected into itself*; and then is identical with the content. At another time it is *not reflected into itself*, and then is the external existence, which does not at all effect the content. (Hegel 1975, 189; my italics)

Once clarified the dual notion of the «form of value», and in particular the notion of «value-as-form» (the *internal* form of value, which is actually related to money as the price form, and thus *ideal* money), it is clear that the content of labour cannot be analytical reduced to labour in a “technical” sense. Rubin thinks that his 1924 reference to socially equated and divided labour «was not adequately explained, and needed important corrections». Rubin develops his reference to Hegel arguing that in Marx *form is not attached to content from outside, but that it is the development of content itself that gives birth to the form that was contained and concealed within this content*. The form arises necessarily from the content itself. If we take this perspective

To make the transition from labour, regarded as content to value, as form, we have to include in the concept of labour the social form of its organisation in commodity production, i.e. recognise abstract universal labour as the content of value. (Rubin 1924)

Thus, Rubin writes, abstract labour needs to take into account the specific social relations in production, and cannot be physiological labour. «It would actually be very strange, if the adherents to the labour theory of value did not link the concept of labour with the concept of value», but value cannot be identified with labour: *if you miss value-as-form, you cannot understand the transition from value (as content) to exchange value (money)*. It seems to me apparent that Rubin is struggling to find his way to reinstate the movement «from the inner to the outer» in his view of abstract labour as determined in the unity of production and circulation⁴⁴.

⁴⁴ When I first wrote these pages, I did not have access to the Rubin material published in Day and Gaido (2017). Bellofiore (2019), an entry in the forthcoming *Handbook of Marxism and Post-Marxism* edited by draws on the former. A long quote from that entry is essential here, showing how much Rubin and I are on the same (Marx's) page. The italics are in the original: in *Essays on Marx's Theory of Money* (1926-1928) this train of thought is detailed. When products of labour are produced for sale, and commodity

9. Claudio Napoleoni and the Derivation of Abstract Labour as Wage Labour

Rubin's interpretative position must be articulated with Claudio Napoleoni's development of Lucio Colletti's reading on abstract labour. In the 1973 second edition of *Smith, Ricardo, Marx*⁴⁵, Napoleoni dealt with the ambiguity in Marx's inquiry about abstract labour. In most of his writings Marx derived abstract labour *from exchange as such* (abstract labour as the labour which is social insofar as it is the opposite of private labour); but in others he presented abstract labour as labour which is *opposed to capital* (labour is abstract insofar as it wage labour).

exchange is universalized, price formation is continuous because of the continuity of the process of reproduction. With *money as the measure of value*, the preliminary mental anticipation of the normal prices of commodities is an expression of their values. This ideal evaluation changes qualitatively the social nature of *both* product and labour. Since money (gold) is a commodity produced by labour, price tags are a quantitative determination of the expected value-content *before* final exchange. As in his book, Rubin refer to an "equilibrium" side of value theory, according to which, in *normal* conditions, the *expected* price is dependent on the *objective* conditions of productive forces: "technical" socially necessary labour time. Demand seems to be the primary force in market exchange, but in fact depends from the volume and character of production. Commodities enter the market with a *given* exchange value corresponding to its price, though these expectations may be disappointed. With *money as means of circulation*, a change of form is going on: the 'soul' of the commodity turns into gold, while continuing *its own* movement; the exchange ratio between gold and commodities is fixed at the point of production, in the *direct barter* of gold as a commodity against all other commodities. Since a commodity is equated with all other commodities *in advance*, a *preliminary* evaluation in terms of gold is also going on *in production*. With *hoards and means of payment*, money from fluid crystallizes in a *fixed* thing (a "chrysalis"). In his 1929 report published in *Under the banner of Marxism*, to which I cannot do justice here, Rubin traced the dialectical development of categories, sketching the entire theoretical structure of *Capital* from the contradiction hidden in the commodity between use value and value. Each commodity "reveals" value through equalization with other products. *Only* «money» *embodies* direct and universal exchangeability, but every commodity, without yet really being converted into money, still has the *potential* or "ideal form" of money. In *money as ideal money*, which *inheres* in the commodity, we reach the money-existence of the commodity itself. This nebulous and chimerical form becomes externalized in fluid and firm forms. In *money as real money* we reach a social form that is frozen, ossified, crystallized and has coalesced into a thing: the *absolute* existence of value. Rubin very well understands that this process of «reification» expresses the *fetish character* dominant in a monetary commodity capitalist economy, which generates *fetishism* as the naturalization of the specific (but *real*) social properties "things" possess in that social reality. With *money as capital* we see that the exchange of equivalents in commodity circulation is only a "seeming" exchange. When the *chrysalis* (money as money) has turned into a *butterfly* (money as capital), the *ghost* (value within a commodity) has turned into a *vampire*: capital is self-expanding value because it "sucks" living labour from the living bearers of labour power.

45 Translated in English as Napoleoni (1975).

This ambiguity is deceptive because exchange is universalised *only* with capital, so that in fact the first section of *Capital* is based on *fully developed* capitalism. Labour does not systematically produce money, as the first argument about abstract labour implies, until labour as labour power is bought by money as capital, and included under its command, as the second argument affirms. Abstract labour is not this or that labour, but labour pure and simple: indifferent to a particular determination, but capable of any determination.

Rubin does not explicitly consider this ambiguity. Heinrich dismisses it, because when Marx develops the view of abstract labour as the living labour of the wage-workers he puts forward propositions compromised with an interpretation of abstract labour as unskilled labour, simple labour, or activity devoid of particular content. As I will argue below, however, the connection of abstract labour in production with this objectionable interpretation is not necessary.

The interesting issue that Napoleoni's resolution of Marx's ambiguity on the derivation of abstract labour (from exchange as such or from capital) raises is the following: who are the "private individuals" whose labours are socially equated through commodity circulation? The answer follows necessarily from the consideration that in capitalism the individual labours of single workers are brought together as separate «collective workers» commanded by the many particular capitals that are distinct and opposed in competition. This means of course that this kind of competition – which is expressed in the «struggle for surplus value», leading to the intra-industry structural differentiations of conditions of production – pertains to the essential analysis of capital.

Napoleoni's position is defective in that it does not reach Rubin's conclusion that the living labour organised by the commodity producers is abstract labour "in becoming", and that value is in the process of coming into being in final circulation. At the same time, Rubin's position is defective in that, not seeing that in production abstract labour is the living labour of the wage-workers commanded by capital, it does not reach Napoleoni's conclusion in his 1976 book *Valore* that when labour is really subsumed by capital *the technical-material reality itself is capitalistically form-determined* (Napoleoni 1976). Labour as activity not only *counts* as abstract labour through the mediation of money, wherein labour becomes social through an *a posteriori* socialisation, but *is* abstract in the immediate process of production itself, because its properties come to workers from "outside", that is from the capitalist manipulation of labour.

To better understand this point we have to consider a second meaning of *Vergesellschaftung*, «socialisation», in Marx.

10. Another Aside: Roberto Finelli on Abstract Labour as ‘Immediately Social Labour’

Before dealing with the second meaning of abstraction (which is related to the second notion of «socialisation») it is useful to give a look at a peculiar and intriguing definition of abstract labour which has been put forward in different forms by Roberto Finelli since the mid-1980s. I have a personal preference for the version he presented in his first Italian book on Marx in 1987, but I will quote from his 2014 *Il parricidio compiuto*.

According to Finelli, in the latter, abstract labour is already *immediately social* in what he conceives of as the separate phase of production. His view is that labour is *homogeneous* and *undifferentiated*. Divorced from the subjects and thus reduced to amounts and segment of time. The market is *not* where the socialisation of independent private producers is going on. Commodities are *already social from the start*: they are related to each other in the peculiar sense that they are produced by a labour that is *already social from the beginning*.

We see that Finelli’s definition of abstract labour is the photographic “negative” of Heinrich’s. This literal formulation flattens all the articulated architecture of the notion of «abstract labour», as the unity of production and circulation that we find in *Capital*. Since it is based on amputating Marx’s discourse about *a posteriori* socialisation and the internal connection between value and money, it cannot be accepted. At the same time, I think, it is based on a confusion so basic that – paradoxically – once it is clarified, allows for a much more positive appraisal. This confusion is the following: Finelli collapses *social labour*, *immediately social labour* and *socialised labour* in one and the same category.

Let me clarify this crucial point. *Gesellschaftliche Arbeit*, «social labour», is the *ex post* monetary validation on the commodity market of the immediately private labours of single producers – namely, the *abstract* labour contained in commodities. *Unmittelbaren gesellschaftliche Arbeit*, «immediately social labour», is only the *concrete* labour embodied in money as a commodity. *Vergesellschaftete Arbeit* is «socialised labour». Marx uses this notion not only to characterise the common labour in pre-capitalist forms of society, in the household, or in a society of freely associated producers. He also uses «socialised labour» to refer to how labour necessarily becomes

collective in capitalist work-places at the stage of modern industry, even though it is still dissociated in a social division of labour which has *yet to be validated* in final commodity exchange.

If we take this *dual* point of view about «socialisation», we may argue that Finelli's argument is defective because it misses Marx's *a posteriori* socialisation via money in final circulation, and that Heinrich's position is defective because it misses Marx's socialisation in (surplus-)value production. To the first corresponds the notion of «labour» *counting as* abstract in commodity exchange on the market. To the second, the notion of «labour» that *is* already abstract in immediate capitalist production. Both kinds of abstraction are included in Napoleoni's position on abstract labour.

11. Marx's Socialised Labour, and Guido Frison on *Technologie*

In chapter 15 of the first volume of *Capital*, Marx writes:

In its machinery system, modern industry has a productive organism that is purely objective, in which the labourer becomes a mere appendage to an already existing material condition of production. In simple co-operation, and even in that founded on division of labour, the suppression of the isolated, by the *socialised* [*vergesellschafteten*], workman still appears to be more or less accidental. Machinery, with a few exceptions to be mentioned later, operates only by means of *socialised* labour, or collective labour [*unmittelbar vergesellschafteter oder gemeinsamer Arbeit*]. Hence the co-operative character of the labour process is, in the latter case, a technical necessity dictated by the instrument of labour itself.⁴⁶

One of the merits of the last book by Finelli is to refer to the interpretation of «technology» in Marx put forward by Guido Frison. In the following, I will propose my understanding of some of Frison's argument as expressed in his 1993 article⁴⁷. Frison reminds us that Marx's notion of «*Technologie*» is borrowed from Cameralism (Beckmann)⁴⁸. A *technological* description of the production process is possible only from the point of view of those who rule the process: but in the capitalist social relation the capitalist-entrepreneurs, the rulers, are just *character-masks*, the personi-

⁴⁶ *Capital*, Volume I, quoted from <https://www.marxists.org/archive/marx/works/1867-c1/ch15.htm>. The italics is mine, and the translation of the MECW has been amended: the first «socialised» was translated as «collective», and the second as «associated». As a result, the point I want to stress about the *Vergesellschaftung* in immediate production is obfuscated.

⁴⁷ I don't know how much different from Finelli's.

⁴⁸ Frison 1993.

fications of an impersonal social power. Technology defines the potential relationships between labour power and its means, and it prefigures its changes (innovation). Again in *Capital, Volume I* Marx writes:

The principle which [modern industry] pursued, of resolving each process into its constituent movements, *without any regard to their possible execution by the hand of man*, created the new modern science of technology.⁴⁹

It is an analysis of production from a *naturalistic* perspective. Let me comment that this is *the point of view of the Fetish*, and fetishism is of course a risk around the corner. Note also that this outlook cuts the ground out from under the feet of the position according to which the analysis of exchange as a process of real abstraction is a *reductio ad hominem*. Since those who exchange are capitalist firms, and capitalist firms enforce a technological command over workers, not only is it rather a *reductio hominis*: it is also a radically “inhuman” reality. The *anamnesis of the genesis* has to go deeper to find a “human” constitution of capitalist objectivity. The *human*, here, refers to a specifically social human being. We are rather distant from the *Gattungswesen*, the «generic» human being, of the young Marx.

Frison clarifies that in the production process we simultaneously meet a *technological* reality, a *technical* reality (the *Technik*), and an *organisational* reality. The first refers to the technological design, with *labour power as a “thing” among others*. The second refers to the relations between labour power and means of labour: *the prescriptions of use related to the means of labour*. The third refers to the *relations among workers*. The three realities are of course connected. Technology is a “potency” becoming a probable reality thanks to the conflict between labour power and entrepreneurs, and to the competition between entrepreneurs.

In my view, this interpretation of the technological command of capital over labour not only opens up the possibility of workers’ resistance and antagonism; it is also not compromised by any view of linear deskilling, nor of abstract labour as mechanical activity. It rather looks at capitalist labour as (negative) «universal labour»: *a totality of particularities*. It is a labour *ohne Eigenschaften*, «without properties». Not because it cancels the particularity as such: the collective labours designed by capital *must* always take a concrete form; but because the particular properties they possess are the result of an “external” will and conscience, which is “abstracted” from the workers themselves.

49 *Capital, Volume I*, quoted from <https://www.marxists.org/archive/marx/works/1867-c1/ch15.htm>. The italics are mine.

12. Good Things Always Comes in Three. Monetary *Ex Ante* ‘Socialisation’ and the Macromonetary Theory of Capitalist Production

Promising as it is, the Rubin-Napoleoni line does not overcome the stumbling block which Heinrich, intentionally or not, does well to highlight: the two-worlds dichotomy. For that reconstruction to work – that is, for the journey *from the inner to the outer* to be viable, and thus for the *socialisation within immediate production* (as a pre-validation in the capitalist labour processes of the *a posteriori* socialisation in circulation)⁵⁰ to be a valid concept – money as a commodity is still a conceptual necessity. Indeed, it would not be difficult to show that both Rubin and Napoleoni knew this very well (as with Backhaus and Reichelt). But I agree with Heinrich that Marx’s theory of money must be reconstructed outside the exclusive reliance on money as a commodity.

The contradiction between the two definitions of socialisation – *a posteriori* socialisation in commodity circulation, and immediate socialisation within immediate production – can be abolished and transcended if we transform the monetary theory of value into a macro-monetary theory of capitalist production. The key category leading to a third notion of «(*a priori*) socialisation» was introduced by Suzanne de Brunhoff: «ante-validation». More recently Augusto Graziani gave it a quite different meaning than the French economist (see de Brunhoff 1975 and Graziani 1997). Graziani maintains that, even though «money as a commodity» is a legitimate notion in the analysis of simple circulation, in the capitalist cycle of money capital – namely, the capitalist monetary circuit (*Kreislauf*) – *money must be a sign*. In his line of reasoning, since capitalism is the only true monetary economy, (surplus)value production needs *initial financing*. In a truly macroeconomic analysis (which has to begin with a closed economy without the State) this act comes from the banking system (financial capital) which allows the firm sector (industrial capital) to engage in the buying and selling of the only commodity they do not possess or produce; the labour power of the working class. From this it follows that transactions within the firm sector cannot explain the emergence of gross profits, but only of mutually cancelling «profits upon alienation». Valorisation can be attributed to the unique external exchange of the capitalist class with the working class. Moreover, if commodity production requires a foundational act of financing, this is likewise the case with the commodity of money: if the latter is again based on money as a commodity, we would incur a

⁵⁰ The point was also present, with different terminology, in the writings of Geert Reuten with Michael Williams. Cf. Reuten and Williams (1989).

logically vicious *regressum ad infinitum*, or have to admit (as Marx did) an original barter-like exchange of products.

Let me elaborate on this perspective. The *initial financing of capitalist production* as a valorisation process may be seen as an act of *anticipated* monetary socialisation (once again, a *Vergesellschaftung*) of the labour power of its living bearers. Labour power is in fact *potential* labour in action; just like living labour is abstract labour *in becoming*, to be validated on the market against real money. This *ex ante* socialisation is what allows capitalists to think and manipulate “things” and «labour» in the production process as value-in-process and money-in-motion. It is true that bank credit money is value-less. However, Marx took the *real* wage of the working class as *given* at the (socially and historically determined) subsistence level. Out of the assumption of a subsistence wage, the real wage *of the working class* is determined by the autonomous expenditures of capitalists⁵¹.

What has just been said means that, on the one hand, the value of advanced money capital is nothing but the monetary expression of necessary labour, while, on the other hand, the expected price of the new value added in the period is the monetary expression of living labour. As a consequence, *potential* exploitation is known in advance, *after* production and *before* the market. It can also be added that in *Volume III of Capital* Marx argued that firm’s production is driven by «ordinary demand». This looks quite the opposite of Say’s Law: it means that demand “creates” its own supply. Not only is it a sort of *principle of effective demand* in a nutshell: it is also analogous to Keynes’ initial hypothesis that *short-term expectations of producers are fully met*. The abstract labour in becoming which has been expended in immediate production is supposed to fully come into being in commodity circulation.

In this conceptual argument, capitalist “objectivity” is reconstructed in its “making” step by step, in an *out-of-equilibrium* reasoning, stressing the processual *constitution* of the economic “givens” in front of us. In fact, Graziani follows Marx quite closely in distinguishing *money* (abstract universal wealth) and *currency* (the vanishing means of circulation)⁵². The specific end of the capitalist is to obtain money, in the sense of abstract universal wealth, but this is not the same as saying that the purpose of the capitalist is to accumulate currency: what the capitalist strives for is exchange value as universal wealth, of which currency is only one form. A very similar view is in Backhaus and Reichelt, when they argue that value is exactly

⁵¹ This is clear following the Kalecki-Luxemburg view of accumulation.

⁵² «Money» corresponds to Marx’s «*Geld*», currency to Marx’s «*Münze*». The distinction exists in French («*argent*» and «*monnaie*») and in Italian («*denaro*» and «*moneta*»).

that «objective objectuality» which cannot be grasped as an object: it is value as *circulating* capital, a *supraindividual overgrasping Subject*. Though mediated by money, value as this “dominating” Subject is neither identical with money as the universal commodity, nor with particular commodities (which are also money in motion through their inner value-form!). It exists only in the permanent changing of these forms of value.

Graziani’s approach – here in solidarity with that of de Brunhoff – is also useful to clarify that the analysis of money as a commodity cannot too easily be dispensed. When crises explode money as capital, which is value-in-process and money-in-motion, is *annihilated* in «money as money», in not-circulating money, in money frozen as a *chrysalis*. This was indeed the moment in which money as a commodity resurfaced in Marx’s argument as something essential. If the argument is not read too mechanically, it seems to hold well as a picture of the monetary crisis in the middle of a structural crisis.

13. The Transition from ‘Money as Money’ to ‘Money as Capital’: Capital’s *Konstitution*

The first novelty so far of my discussion in regard to the *Neue Marx-Lektüre* is that the *a posteriori* «socialisation» of labour in capitalism as universalised exchange (and in universalised exchange as logically coterminous with capitalist production), is preceded by an «abstraction» of labour *within immediate production*. The single worker as producer is substituted by the collective, associated worker: *socialised* labour in production as a “technical” necessity. This technique is *dictated by technology*, hence by the *form-determination* of the “first world”, the so-called “real” world. The meaning of *Arbeit*, labour, in Marx’s *Capital* is always human *activity* expended in production. In capitalist production there are *not* two labours, but only *one*. It can, however, be regarded from two angles; as *concrete* labour producing use values, and as *abstract* labour (in becoming) producing value “in potency”.

The second is that the inclusion of workers as bearers of labour power in the capitalist labour process needs to be mediated by a *monetary* process of “*imprinting*”, that occurs in the buying and selling of labour power prior to immediate production and the final circulation of commodities.

ta»). This is crucial to fully comprehend the critique of political economy, but it is very often evaded or misunderstood.

This *ante-validation* through money-capital is a forward-looking, *a priori*, «socialisation» of labour and production.

The third has to do with the transition of «money as money» to «money as capital». As indicated above, most of the *Neue Marx-Lektüre*'s discourse on the monetary theory of value has been afflicted by the curse of never truly developing the derivation of the monetary categories beyond simple circulation. The problem, I argued, has to do with a notion of «*Vergesellschaftung*» that is too simplistic and does not look at the revision of categories that are necessary if we proceed to the logical structure of capital. Heinrich's willingness to develop a Marxian theory of credit is praiseworthy. However, it does not really move much beyond the understanding of *money* gained from simple circulation: building a rather linear theory of credit. I think that a similar curse afflicts the *Neue Marx-Lektüre* as a whole – in fact most of Marxism – on the purported necessary transition to money as capital. As I have shown in the case of Reichelt, once the historical premise of the separation of workers from means of production is granted, the issue is thought to be resolved with capital finding the special commodity, labour power, on the market.

The proper answer to the issue of the *Konstitution* (constitution) of capital requires more than that⁵³. The same Reichelt quotes Marx from the *Theories of surplus value*, when he argues that:

Though the existence of surplus labour presupposes that the productivity of labour has reached a certain level, *the mere possibility of this surplus labour* (i.e. the existence of that necessary minimum productivity of labour), *does not in itself make it a reality*. For this to occur, *the labourer must first be compelled to work* beyond the limits [of necessary labour], and this compulsion is exerted by capital. (MECW, 32, 42; my italics)

The point has to do with a categorical short-circuit, related to the distinction between «living labour» and «labour power». We know that labour power is *attached* to the human beings, who are the living bearers of labour power, and hence that living labour is also *their* activity. When capital buys the (special) commodity labour power on the so-called labour market, it has the right to use the commodity bought. It is what Marx defines an *incorporation* of «labour» within the technological and organisational monster which is the capitalist “factory”⁵⁴. Workers becomes part of the “material” body through which capital produces value and surplus value.

53 If I understand correctly, this issue is also dealt with in Bonefeld (2014).

54 This incorporation corresponds to the German verb «*einverleiben*» – not «*verkörpern*», which was the verb Marx employed in the First Section for money as a

It is only by “consuming” workers in this way that the capitalist real world of production gets going: exploitation means the extraction of living labour from workers⁵⁵. Here however capital encounters a specific social difficulty. Since labour power and living labour are “rightfully” the purchased property of capital, but are still the capacities of workers, the smooth extraction of labour from the bearers of labour power *cannot be taken for granted*. As Marx says in the quote, the mere “possibility” of surplus labour – but in fact also of living labour as a whole, as a *fluid* activity – does not make it a reality. Workers must be *forced* to work, and this compulsion is exerted by capital. The complex of technology-technique-organisation (and not only that, since all the ideological so-called superstructure is involved) conjures this result. *Under Capital, which is the Subject, living labour is the forced labour of the “free and equal” subjects.*

I insist that this is a *logical* point, not merely an historical one. But is a logical one which intersects with Marxian theory as *practice*. We’re back to Horkheimer, in a sense, but with a twist. The critique of the *capital relation* as a «second nature» – that capital relation without which Capital as positing its own presupposition would never come into its own – can be made true only from the point of view of its possible transformation. As the transubstantiation of the commodity into money – that is, the conversion of ideal money into real money – is uncertain (unless money is cancelled from the picture), so the working day cannot be taken as fixed (or, if it is, the intensity and the productive power of labour has to be considered as variable). This is a constant theme of Marx’s criticism of Ricardo. The constitution of capital comes down to this moment where capital as a *circular totality* is *broken*, subject to a social condition *to be renewed at each cycle*, the *linearity of the exploitation* of workers. The value embodied in the chrysalis of money actually turns into a butterfly – that is, the “transition” from money as money to money as capital is consummated – *only* when the ghost converts into a vampire. Here the *reduction ad hominem* searched by Backhaus finds its proper place.

14. Conclusion: Value as the *Ens Realissimum*

In conclusion, let me return Adorno’s notion of «*ens realissimum*» as quoted by Backhaus in 1997. Maybe we have now reached a theoretical

commodity.

⁵⁵ Here there is a fundamental agreement with the interpretation of Massimiliano Tomba (2014).

position from which we can try to uncover some of the hidden meanings of this reference.

In *Late Capitalism or Industrial Society*? Adorno writes:

The totality, or in Hegel's words the all-penetrating ether of society [...] is anything but ethereal, but on the contrary an *ens realissimum*. Insofar as it is abstractly veiled, the fault of its abstraction is not to be blamed on a solipsistic and reality-distant thinking, but on the exchange-relationships, the objective abstractions, which belongs to the social life-process. The power of that abstraction over humanity is far more corporeal than that of any single institution, which silently constitutes itself in advance according to the scheme of things and beats itself into human beings.⁵⁶

Ens realissimum, the ultimately real entity, is God. As defined in Kant's *Critique of Pure Reason*, it is the supreme and complete material condition of the possibility of all that exists; the condition to which all thought of objects, so far as their content is concerned, has to be traced back. According to the *Stanford Encyclopaedia of Philosophy*, «the problem seems to come in, according to Kant, when the "All" of reality gets hypostatized, and (eventually) personified, thus yielding the *ens realissimus*». Adorno mentions it again in *Negative Dialectics* referring to Spirit as social totality:

However fraudulently the promotion of unity to a philosophy may have exalted it at the expense of plurality, its supremacy, though not the *summmum bonum* a victorious philosophical tradition since the Eleatics took it for, is an *ens realissimum*. [...] in the Spirit, the unanimity of the universal has become a Subject, and in society universality is maintained only through the medium of the Spirit, through the abstracting operation which it performs in complete reality. Both acts converge in exchange, in something subjectively thought and at the same time objectively valid, in which the objectivity of the universal and the concrete definition of the individual subjects oppose each other, unreconciled, precisely by coming to be commensurable. (Adorno 1973, 314; *I have capitalised Spirit and Subject*)

I think everybody sees the continuity with the Adorno I presented at the beginning of the paper, with Spirit, like Capital, as an "overgrasping and overriding" totality, via the abstraction in exchange. In *Three Studies on Hegel*, the theme is still there:

Society is essentially Concept, just as Spirit is. As the unity of human subjects who reproduce the life of the species through their labour, things come into being within society objectively, independent of reflection, without regard to the specific qualities of those who labour or the products of labour. The principle of the equiva-

⁵⁶ The quote is online: <https://www.marxists.org/reference/archive/adorno/1968/late-capitalism.htm> [last consulted Nov 17th 2016]

lence of social labour makes society in its modern bourgeois sense both something abstract and *the most real thing of all*, just what Hegel says of the emphatic notion of the Concept. (Adorno 1993, 19-20; again, I have capitalised Concept and Spirit)

Even more interesting, is how the term is presented in *Notes to Literature 1*, in the context of a discussion on Brecht and realism: «[Brecht] saw that *the ens realissimum* consists of *processes, not immediate facts*, and they cannot be depicted» («Reading Balzac», Adorno 1991, 12; my italics).

As I have maintained in this paper – on value/capital *as an overgrasping/ dominating totality*; and on the abstraction of labour *as a process* – it is quite fascinating that Backhaus applies the term *absolute* or *intrinsic* value to refer to Adorno's *ens realissimum*, the Most Real Being. This is because he conceives of the latter in regard to the *premonetary* value:

Premonetary value as such cannot be realised in a premonetary exchange value, but *in its own specific premonetary character it is the most real*. This value is the *ens realissimum* in Adorno's meaning, the engine of 'dialectical development', it is a principle that, in the last instance, is realised only in the movement of capital's world market. (Backhaus 1997, 33; my translation)

As Backhaus with Reichelt would later write in regard to Heinrich, this absolute value is an «*inner*» movement of thinking (*Gedankenbewegung*) becoming an object that is externalised in exchange value (money) and thus standing in front of commodities *as a universal that exists*. This may *seem* a metaphysical and idealist outlook, but in its defence let me call the most unlikely of defenders, Lucio Colletti, who in his lectures on *Capital* of the early 1970s wrote that «we don't need to have a naïve and superficial notion of metaphysics, as if metaphysical [things] do not exist» (Colletti 2012, 73). I have presented a more "materialist" presentation – or, if you prefer, the view of an embodied idealism, where the «*inner*» finds its incarnation in capitalist technology and in capital's manipulation of labour: continuously fractured by competition, conflict and antagonism; and yet continuously reaffirmed (thus far).

I developed a similar theoretical constellation a couple of decades ago. Following Guido Calogero's interpretation of Aristotle, I distinguished the moments of abstract "potentiality" (as *the generic possibility of becoming something*: ἐνδέχασθαι), and concrete "possibility" (the "potency" as *the power of producing reality*: δύναμις) in Marx. In this second case the reference is to *a movement or process capable of making explicit an implicit form*. Aristotle gave primacy to actuality over potentiality. But in the Scholastic reprise of this same theme the hierarchy was sometimes reversed, with

potentiality “leading” actuality: and this appears to be what happens with Marx’s abstract labour *in becoming*: in the process of its coming into reified being⁵⁷.

I think this is the path to be travelled to rescue Marx’s fundamental categories. In this way, it is also likely, that the same notion of «dialectical contradiction» could be reclaimed: at least, if one gives credit to Nicholas Georgescu-Roegen. According to this author, most of our thoughts are not *aritmomorphic* (discretely distinct) concepts. They are rather concerned with qualities and forms. Forms and qualities are *dialectical* concepts. Each concept and its opposite overlap over a contourless penumbra:

The undeniably difficult problem of describing qualitative change stems from one root. The leitmotiv of Hegel’s philosophy, «wherever there is movement, wherever there is life, wherever anything is carried into effect into the actual world, there Dialectic is at work» (*The Logic of Hegel*, trans. by W. Wallace, 2nd ed., London, 1904, 148) is apt to be unpalatable to a mind seasoned by mechanistic philosophy. Yet the fact remains that *Change is the fountainhead of all dialectical concepts* (Georgescu-Roegen, 62-63).

57 This is related to a point that David Andrews observed in a private email conversation discussing this article. He noted that there probably is another problem that I overlooked in my writings on the subject of Marx «lost in translation» (I am sure it is not the only one!). He refers to «substance» or «essence» in connection with Hegel or Marx. These terms – he affirmed – «derive from Medieval conventions of the Church Fathers for expressing Aristotle’s ideas in Latin. They were poor translations from the beginning even in Latin. The choice of *substance* to express Aristotle’s *ousia* is particularly egregious. In modern English and German these terms have lost any connection whatsoever with Aristotle’s (and therefore Hegel’s and Marx’s) meaning. For Hegel and Marx this was not a problem because they were deeply engaged with Aristotle in the original Greek. They could use the Latin terms without misunderstanding when writing in German. For us the situation is completely different: their use is complete fantasy». I think Andrews is absolutely right, and I think my reference to Calogero is going in the same direction. These phrases taken from the introduction to a recent translation of Aristotle’s *Physics* by Joe Sachs (2004, 14-15) gives a hint of the interpretative direction: In the central books of the *Metaphysics*, Aristotle captures the heart of the meaning of being in a cluster of words and phrases that are the most powerful expressions of his thinking. The usual translations of them not only fall flat but miss the central point: that the thinghood (οὐσία) of a thing is what it keeps on being in order to be at all (τὸ τί ᾗν εἶναι), and must be a being-at-work (ἐνέργεια) so that it may achieve and sustain its being-at-work-staying-itself (ἐντελέχεια). In the standard translations of those words and phrases, that rich and powerful thought turns into the following mush: the substance of a thing is its essence, and it must be an actuality, so that it may achieve and sustain its actuality. My approach is just scratching the surface of this *problematique*, but I guess it’s going in the same direction as the one suggested by Andrews and Sachs.

15. Postscript

The article I am now publishing has been presented in some conferences, among them *Historical Materialism London 2016*, and Lyon's 2017 conference on *Marx 1818/2018* organised, amongst others, by *The European Journal of the History of Economic Thought* (I was in the Scientific Committee), as well as in Warsaw invited by Janusz Otsrowski (there is a video on youtube). It circulated privately, and it seemed to interest readers. So I sent it to an A-journal about the history of economic thought. It was rejected as «unsuitable for publication», and I received three referee's reports. The journal hoped that I would have found the reviewer comments «constructive and helpful». Unfortunately, I did not.

In the spirit of full disclosure, and to let the reader judge how bad is the article they can read here, I refer to some of the referees' comments.

The first referee asked: «the idea of socialization must be addressed. The word is used in many different ways and it makes a difference which one. *I take my dog to the park to socialize it* and Keynes spoke of *the socialization of investment*. In what sense is socialized used here?».

The second referee argued: «*Vergesellschaftung* is a leading Weberian concept and I thought at first this was why I had been sent the paper. *But unfortunately it is a concept as applied to Marx (and not one that he seems to have used)*. The author does not explain to me as a reader why this might be of interest or of importance. Simply because Adorno and Horkheimer took a view on this seems to be taken as a warrant to engage in oblique discussion, it being taken for granted that these views from the 1950s and 1960s are of interest to us today, and that the reader will intuit why the topic merits a paper».

The third referee wrote that «the reader has sometimes the impression to read a series of personal notes drafted by the author(s) with the view of a future research», and that *the originality was none*. In fact, another complaint (and here I declare to be guilty as charged) was that «there is *too much authorial opinion* in the paper». I am also guilty of the fact that my papers are always in view of future research.

That's enough for the quality of refereeing in A-journals. The editorial committee of the journal left me «free to submit the paper elsewhere should [I] choose to do so». And indeed I chose. The readers may now jet-tison the paper in their own way, hopefully after reading it. I must confess that in the past the papers of mine that had much impact, once published, were the ones which were initially rejected by journals or other publications. And it happens that the most relevant papers are those encountering

more difficulties. So, saluting this paper, the auspice I extend to it is: *long may you run*.

Bibliography

- Adorno, Th.W. (1973) [1966], *Negative Dialectics*, London: Routledge & Kegan.
- Adorno, Th.W. (1991) [1958], *Notes to Literature*, Vol. 1, New York: Columbia U.P.
- Adorno, Th.W. (1993) [1963], *Hegel: Three Studies*, Cambridge Ma: MIT Press.
- Adorno, Th.W. (2000) [1993], *Introduction to Sociology*, Oxford: Polity Press.
- Arthur, Ch.J. (2002), *The New Dialectic and Marx's "Capital"*, Leiden: Brill.
- Backhaus, H.-G. (1997), *Dialektik der Wertform*, Freiburg: ça ira Verlag.
- Backhaus, H.-G. und Reichelt, H. (1995) «Wie ist der Wertbegriff in der Ökonomie zu konzipieren? Zu Michael Heinrich: „Die Wissenschaft vom Wert“», in *Beiträge zur Marx-Engels-Forschung. Neue Folge*, 60-94.
- Bellofiore, R. (1989), *A Monetary Labour Theory of Value*, in «Review of Radical Political Economics», 21(1-2): 1-25.
- Bellofiore, R. (2013a), «*Lost in Translation: Once Again on the Marx-Hegel Connection*», in Moseley, F. and Smith, T. (eds), *Marx's "Capital" and Hegel's "Logic"*, Leiden: Brill, 164-188.
- Bellofiore, R. (2013b), *Il "Capitale" come Feticcio Automatico e come Soggetto, e la sua costituzione: sulla (dis)continuità Marx-Hegel*, in «Consecutio Temporum», 3(5): 43-78, <http://www.consecutio.org/2013/10/il-capitale-come-feticcio-automatico-e-come-soggetto-e-la-sua-costituzione-sulla-discontinuita-marx-hegel/>.
- Bellofiore, R. (2017), «Le avventure della socializzazione», in Garofalo, P. e Quante, M. (a cura di), *Lo spettro è tornato. Attualità della filosofia di Marx*, Milano: Mimesis, 147-168.
- Bellofiore, R. (2018), *Le avventure della socializzazione. Verso una teoria macromonetaria della produzione capitalistica*, Milano: Mimesis.
- Bellofiore, R. (2019), «Isaak Illich Rubin (1886-1937)», in Callinicos, A., Kouvelakis, S. and Pradella, L. (eds.), *The Routledge Handbook of Marxism and Post-Marxism*, London & New York: Routledge.

- Bonefeld, W. (2014), *Critical Theory and the Critique of Political Economy. On Subversion and Negative Reason*, London: Bloomsbury.
- Colletti, L. (2012), *Il paradosso del Capitale. Marx e il primo libro in tredici lezioni inedite*, Roma: Fondazione Liberal.
- De Brunhoff, S. (2014), « Postface pour la troisième édition », in *La monnaie chez Marx*, Editions Paris : Sociales.
- Finelli, R. (2014), *Il parricidio compiuto*, Milano: Jaca Book.
- Frison, G. (1993), *Linnaeus, Beckmann, Marx and the Foundation of Technology. Between Natural and Social Sciences: A Hypothesis of an Ideal Type*, in «History and Technology», 10(2-3): 161-173.
- Day, R.B. and Gaido, D., eds. (2017), *Responses to Marx's Capital: From Rudolf Hilferding to Isaak Illich Rubin*. Leiden: Brill.
- Georgescu-Roegen, N. (1971), *The Entropy Law and the Economic Process*. Cambridge Ma: Harvard University Press.
- Graziani, A. (1997) [1986], *The Marxist Theory of Money*, in «*International Journal of Political Economy*», 27(2): 26-50 (Summer).
- Hegel, G.W.F. (1975) [1830], *Hegel's Logic*. Being Part One of the *Encyclopaedia of the Philosophical Sciences*, Wallace, W. (trans. by), Oxford: Clarendon Press.
- Heinrich, M. (1999), *Die Wissenschaft vom Wert*, Münster: Westfälisches Dampfboot.
- Heinrich, M. (2017), *Nachträgliche Vergesellschaftung und Monetärer Charakter des Werts*; trad. it. «Socializzazione ex post e carattere monetario del valore», in Garofalo, P. e Quante, M. (a cura di), *Lo spettro è tornato. Attualità della filosofia di Marx*, Milano: Mimesis.
- Horkheimer, M. (2002) [1937], «Traditional and Critical Theory», in *Critical Theory: Selected Essays*, New York: Continuum, 188–243.
- Marx, K. (1867), *Das Kapital. Kritik der Politischen Ökonomie. Erste Ausgabe, erster Band*, Vol. II/5 of MEGA, Berlin: Dietz.
- Marx, K. (1988-1994), *Economic Manuscripts of 1861-63*, in Marx, K. and Engels, F., *Marx-Engels-Collected-Works [MECW]*, Vol. 30 to 34, London: Lawrence & Wishart.
- Marx, K. (1996-1998), *Capital, Voll. 1, 2, 3*, in *Marx-Engels-Collected-Works [MECW]*, Vol. 35 to 37, London: Lawrence & Wishart.
- Marx, K. (2010), *Economic Manuscripts of 1857-58*, in Marx, K. and Engels, F., *Marx-Engels-Collected-Works [MECW]*, Vol. 28 to 29, London: Lawrence & Wishart.
- Napoleoni, C. (1975) [1973], *Smith, Ricardo, Marx*, Oxford: Blackwell.
- Napoleoni, C. (1976), *Valore*, Milano: Isedi.

- Redolfi Riva, T. (2013), *Teoria critica della società? Critica dell'economia politica. Adorno, Backhaus, Marx*, in «Consecutio Rerum», 3(5).
- Reichelt, H. (1973), *Zur logischen Struktur des Kapitalbegriffs bei Karl Marx*, Frankfurt a.M.: Europäische Verlagsanstalt
- Reuten, G. and Williams, M. (1989), *Value-Form and the State: The Tendencies of Accumulation and the Determination of Economic Policy in Capitalist Society*, London: Routledge.
- Rubin, I.I. (1978) [1927], *Abstract Labour and Value in Marx's System*, in «*Capital & Class*», (5) [Summer].
- Sachs, J. (2004), *Aristotle's Physics: A Guided Study*, New Brunswick, N.J.: Rutgers University.
- Schmidt, A. (1968), «Zum Erkenntnisbegriff der Kritik der politischen Ökonomie», in Euchner, W. und Schmidt, A. (hrsg.), *Kritik der politischen Ökonomie heute: 100 Jahre „Kapital“*, Frankfurt am Main: Europ. Verl.-Anst., 30-43.
- Schmidt, A. (1984) [1968], «The Idea of Critical Theory», in Marcus, J. and Tar, Z. (eds.), *Foundations of the Frankfurt School of Social Research*, New Brunswick, N.J.: Transaction Books, 67-78.
- Tomba, M. (2012), *Marx's Temporalities*, Leiden: Brill.